This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

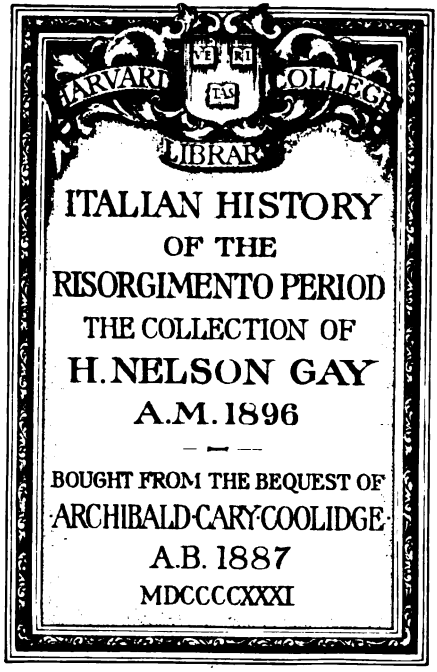
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 506.109


HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

[illegible]

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE.

La presente Opera è posta sotto la salvaguardia della Legge sulle produzioni letterarie del 20 Maggio 1835, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive all' articolo 9.°

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

TOMO PRIMO

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1847.

Ital 506.109

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

DEL ROMANZO IN GENERALE, ED ANCHE DEI PROMESSI SPOSI DI ALESSANDRO MANZONI

Discorsi due. — Milano 1828, un picc. vol.

(*Dall' Indicatore Genovese N.°* 5, 6 e 7).

giugno 1828.

Articolo 1.°

I precetti, e le teoriche in fatto di lettere riuscirono, e riusciranno difficili sempre, e spesso pericolose, specialmente quando versino su' lavori, ne' quali hanno gran parte il cuore, e la fantasia. Ne' secoli addietro si dettarono regole per lo più da chi mancava dell' uno e dell' altra, o giaceva sotto l' influenza d' opinioni esclusive. Però avvalorate da prevenzioni, e perpetuate dalla mediocrità fruttarono più ceppi al genio, che norme agli ingegni. — Ma quando si traggono insegnamenti dall' osservazione degli effetti, che producono su i più, che leggono i diversi modi di comporre, e si temperano i risultati severi

dell'esperienza con ciò, che dettano il cuore, e il gusto dei tempi, l'uffizio dello scrittore didattico merita lode, come utilissimo; e lode sincera dee tributarsi all'autore de' due discorsi, che abbiamo sott'occhio.

Finchè le nazioni oprano, finchè grandi interessi pubblici assorbono gli affetti privati, il regno delle finzioni è negletto; però Grecia, e Roma non ebbero romanzieri, che tardi, e quando volgevano al decadimento; ove la vita dell'individuo sottentra a quella delle società, le illusioni si fan bisogno; meglio è dunque, anzichè por contrasto ad un fatto, l'occuparsi di trarne il possibil vantaggio; e l'autore dei discorsi lo sa, e non rigetta il romanzo, come genere di letteratura vizioso, ma lo ammette come necessità, ch'ei deriva sagacemente dall'umana natura, e dalle abitudini della vita. Bensì, discorrendo del modo con cui possono esistere utilmente i romanzi, distingue assai bene il vero storico o de'fatti, dal vero morale, o degli affetti; e intorno al primo può concedersi molta libertà al romanziere, ma chi violasse il secondo, pingendo falsamente le passioni, o travisando le idee di vizio, e di virtù, non avrebbe scusa: oggetto duplice, e son parole dell'Autore, hanno a cercare i romanzi, tenerci l'animo gentile, e puro dalle vili passioni, e risparmiarne, quanto co'libri si può, i rigorosi avvertimenti dell'esperienza; e noi ne troveremmo un terzo nell'infiammarci ai nobili affetti, ove non derivasse dal primo.

Scende l'Autore alle due grandi classi di romanzi, una delle quali ci presenta l'uomo, qual dovreb'essere, l'altra qual'è in effetto; e annovera gli scrittori, che le formano, giudicandone, per lo più rettamente;

flagella i romanzi del genere da lui detto terribile, a modo d'esempio della Radcliffe, alla quale noi vediam porre a fianco con sorpresa il Göthe, la Stael, la Cottin, e con dolore un uómo, per cui l'Italia ebbe un romanzo, che molti tra' suoi figli sanno a memoria. Ragiona dei romanzi politici, satirici, letterari, filosofici, umoristici, d'educazione ec., esamina le cagioni, per cui l'Italia mancò finora di romanzi, quelle, che possono spronare i letterati ad empiere questo vuoto, e tutto ciò con copia d'osservazioni tratte dal cuore, con minutezza d'indagini sul merto de' Romanzieri, e con quel calore di stile, che accompagna la convinzione.

Non taceremo perciò, che, a nostro credere, l'Autore pagò tributo alle idee d'una scuola, che s'ostina nel proscrivere in letteratura quanto non ha faccia d'antico, rigettando il Romanzo storico, genere nato dalla tendenza del secolo, ch'esige istruzione anche da' libri, a cui solea chiedersi prima un sorriso, o una lagrima.

La storia (che il più delle volte non è, che il registro delle azioni di pochi individui): quand'anche si scriva col metodo di Sismondi, presenta sempre un quadro incompiuto dell'epoca, che toglie a descrivere. Essa contempla i movimenti delle moltitudini, e nota i fatti generali, coordinandoli a segnare i progressi dei popoli, come i termini indicatori delle distanze; ma gli spazi intermedi sfuggono agli occhi nostri ne' suoi lavori: essa fa campo d'osservazioni le capitali, ma le provincie, e le campagne non hanno in essa un interprete; noi troviam quest'interprete nel romanzo storico, il quale afferra tutti quei par-

ticolari, tutte quelle minuzie, che pur non sono inutili allo studio dell'umana razza, ci trascina a vivere in un dato secolo, e ce ne pinge sovranamente i costumi. Intanto la storia, che spesso allontana colla sua apparente secchezza, acquista ognor più favore, del che abbiamo esempio nell'Inghilterra, dove non fiorirono mai forse gli studi storici, come dopo l'introduzione del Romanzo storico. Noi esortiamo gli Italiani a consecrarsi con ardore a questo genere, e a trarne i materiali de' tempi di mezzo, perchè quei secoli, che la rea indifferenza degli scrittori dannò sì gran tempo alle tenebre, sono fecondi, sovra tutti, di gravi insegnamenti, di memorie sublimi, e di esempli.

Ragioneremo in un altro articolo del secondo discorso.

Articolo 2.°

L'uffizio di critico, ch'è pure importantissimo in letteratura, s'è fatto da gran tempo oltremodo pericoloso in Italia; a molti che s'abbattono in un libro di critica s'affaccia sul labbro, anche pria d'averlo letto, un sorriso, che dice: ecco l'opera d'un uomo, che incapace d'idee proprie, s'appaga nel biasmare le altrui. Nè forse del tutto a torto, dacchè troppo sovente fra noi — mercè le Accademie, i sistemi, le gare di municipio, e l'indole irritabile de'Letterati — l'arte critica si stette in mano a'pedanti se pur non discese alla viltà dell'adulazione, o alla villania della satira. E notiam questo, perchè più bella lode n'esca all'Autore dei due discorsi, il quale, scrivendo a lungo del romanzo d'Alessandro

Manzoni, il fece con sì gentile animo, e tanto affetto del vero da insegnare ad ognuno, come la critica debba trattarsi, onde riesca non indegna dell'opera, ch'essa pone a disamina.

Noi avevamo in animo di presentare l'analisi di questo secondo discorso; ma le osservazioni sopra i Promessi Sposi son molte, e tali da non potersi ristrignere senza infiacchirle. D'altra parte, ov'esse peccano per amor di sistema, il Manzoni è tal uomo, che non abbisogna della nostra difesa; e che varrebbe l'aggiungere il nostro suffragio, ove esse ci sembrano giuste? Stimiam dunque miglior partito il rimandare alla lettura del libro i giovani studiosi del bello; essi vi troveranno molti di que' pensieri, che niuna scuola rifiuta, perchè sgorgati caldi dal cuore, che possiede solo, in mezzo al conflitto delle opinioni, un linguaggio universale, ed eterno. — Intanto, poichè l'autore, anche nel secondo discorso, non resta dal flagellare il genere del romanzo storico, opporremo di bel nuovo alle sue, poche nostre considerazioni.

Pessimo metodo per giudicare d'un genere di letteratura, pur ora nascente, è quello, che ne esamina i principii nell'applicazione, che ne han fatto pochi, e determinati scrittori; e mal si traggono argomenti a rovesciare le basi, che dar si vogliono ad una nuova foggia di comporre, dai vizii ne' quali è caduto l'uno, o l'altro degli ingegni, che l'adottarono. Quando una novella letteratura è all'aurora, i suoi seguaci muovono d'ordinario passi mal fermi; come quelli, che hanno a fronte una via non per anco esplorata, e alle spalle il clamore dei molti, a'quali torna in conto

lo starsi queti nei limiti delle antiche norme — e però chi si vale di quest'incertezza per trarne un'assoluta condanna del genere, opra come chi avesse dal carro di Tespi tolto argomento a bandir la tragedia. Tu sterpi, noi gli diremmo, un germoglio, che avrebbe forse, crescendo, fruttato utilmente ai nepoti. — Il Romanzo storico è pianta sbucciata appena in Italia, e già l'autore dei due discorsi, prevalendosi della fama, che circonda il caro nome del Manzoni, attribuisce unicamente a vizio del genere il difetto d'interesse, e calore, ch'ei trova ne' Promessi Sposi. Forse il difetto si esagera, e più d'una donna gentile, che ha palpitato sui casi dell'ingenua Lucia, e impallidito al ritratto dell'Innominato, accusa il giudicio di rigidezza; ma foss'anche vero, che trarne? L'ingegno del Manzoni è vastissimo; ma a nessuno è dato balzar fuori in un genere nuovo, perfetto, come Pallade dal capo di Giove. Fors'egli avrebbe dovuto scegliere i suoi personaggi ideati in una condizione, che ammettesse, se non più amore, modi almeno d'esprimerlo più caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il fine, ch'egli ebbe di rischiarare un oscuro periodo del secolo XVII si svela troppo apertamente ad ogni capitolo, sicchè n'è riuscita piuttosto una storia resa dilettevole da romanzesche avventure innestatevi, che un Romanzo fatto utile dall'intreccio d'un quadro storico. Pure; che può derivarne? Tutto al più un dolore, che il Manzoni non abbia fatto, quant'ei poteva; ma nessuno potrà perciò persuadersi, che non possano in un Romanzo accoppiarsi esattezza storica, e vivo interesse di casi ideali; che 'l Waverley, l'Ivanhoe, Kenilworth del Ro-

manziere scozzese stanno a prova irrecusabile del contrario. — L'accusa data a'Romanzi storici d'esser ridotti ad alterare la storia, o di farsi fredde compilazioni, vale per ciò, che riguarda i romanzieri, specialmente Francesi, che precedettero lo Scott. Essi ravvolgeano tutte le fila del racconto intorno ad un illustre individuo storico, e perciò difficilmente potean segnare una linea di separazione tra il vero, od il falso. Ma il metodo tenuto dallo Scott ha tempra diversa; il suo romanzo è tessuto sopra vicende d'individui ideali, o memorati in tradizioni incertissime, ch'ei veste di caratteri, passioni, e abitudini consentanee al secolo, ch'ei s'è proposto dipingere. Nel fondo del quadro appaiono intanto alcuni personaggi storici di quell'epoca, i quali si vanno innestando nell'azione di mano in mano, che i casi dei personaggi ideali ne porgono il destro; per tal modo, situati, com'essi sono, in una luce secondaria, aggiungono importanza al lavoro senza inceppar la fantasia dell'autore coll'astringerlo alla severità della storia. Se ordita la trama del Romanzo in tal guisa, possano derivarne inconvenienti sì grandi da costituire un genere mostruoso, rendere il genio pigmeo, provocare una rovina irreparabile nelle storiche discipline, i difensori del vecchio castello cel dicano; ma intanto noi sappiamo, che nei molteplici casi della vita, la sorte de'più umili tra i viventi è sovente annodata alle vicende d'individui collocati ad una somma distanza nella scala sociale, e destinati a non perir presso i posteri; che quindi il Romanzo storico trae le sue ispirazioni dalla Natura, unica sorgente del vero, e del bello. —

ARTICOLO 3.°

La lettera Q destò in Francia non son tre secoli ancora sì gran trambusto, che non ne eccitarono forse maggiore le mutazioni fatte al sistema planetario da Copernico, e Galileo. Godevasi essa tranquillamente, coll'autorità della Università di Parigi, il privilegio d'una pronunzia eguale affatto a quella della lettera K. Un grammatico, cervello bisbetico, che avea gridato, già non so quanto, contro il padre Aristotele, venne a turbar questa pace, e pretese, che due diversissime lettere non potevano in coscienza pronunziarsi nella stessa guisa — mutar pronunzia a una lettera!!! non v'era modo di sopportarlo: se non mettevasi un argine alla innovazione il mondo andava sossopra — il pomo della discordia era tratto: la gente letterata-erudita-filologa bandì la crociata addosso all'ardito; alcuni, che la novità seduceva, insorsero a favor del grammatico; l'Università gittò ad essi l'anatema; gli uni scrissero *in-quarto;* gli altri *in-foglio*; i volumi furono molti; ma nessuno li lesse, e tutti gridarono più che mai. Ai libri tennero dietro le persecuzioni; i partigiani del *Kamkam*, e del *Kiskis*, che avevano il dado, si vendicarono dei *quamquamisti* colle confische — finchè venne fuora un editto del Parlamento, che concedeva solennemente ad ognuno di pronunziare, come più volesse, la lettera Q, origine di tanta guerra.

Chi dicesse ora, che i due terzi almeno delle quistioni, che mossero in ogni tempo l'ire dei letterati, somigliano a questa del Q, e del K, s'aizzerebbe contro il grido di tutti; chè l'umano orgoglio mal può

ridursi alla trista confessione d'essersi pasciuto d'inezie. Pure, tal sentenza conterrebbe una sorgente di consolazione per noi, e annunzierebbe più rispetto pei destini dell'uomo, che non gli elogi pomposi co' quali tuttodì si blandisce l'umana indolenza. Se le immense contese, che ogni secolo trascinò seco quaggiù, poggiaron sovr'altro, che sovra parole, è forza il dire, che noi camminiamo a tentone, erranti quà, e là senza luce, senza speme di luce; — è forza l'esclamare con duolo, che nulla è di certo, che la verità è chimera, e che noi dobbiam rassegnarci ad una guerra perpetua di pareri, e sistemi, che si divorin l'un l'altro, come gli armati di Cadmo. Ma se le nostre son per lo più dispute di parole, possiamo lusingarci, che un giorno — quando il vero valor de' vocaboli sia più esattamente determinato, e i letterati non s'ostinino nel crearsi un fantasma in ogni vapore, che rompe la noia d'un cielo uniforme, — le inezie cessino, e tutti s'annodino quetamente intorno a pochi fermi principii, desunti dalla natura, e dal cuore. Comunque sia, quel giorno è lontano: e finora s'aguzzano gl'intelletti a combattere un nome spesso vuoto d'idea, e a guerreggiare una nuova opinione, che, antica, s'abbraccerebbe. Così — ed eccoci all'applicazione — si rifiuta l'accozzamento dell'ideale, e del vero storico nei Romanzi, mentre da più secoli s'è tollerato, e applaudito nelle cose drammatiche. — Così lo stesso Autore dei due discorsi, riduce, senza avvedersene, la contesa del romanzo storico ad una contesa di soli nomi.

Il romanzo storico è, secondo lui, di due specie; l'una dei fatti, e dei personaggi; l'altra dei costumi,

e dei tempi; questa seconda costituisce il romanzo, ch'egli chiama col nome di descrittivo, ed egli l'approva, pago di rigettare la prima.

Ora scegliete, noi gli diremo, un dato secolo con animo di riprodurne in un romanzo l'indole, le passioni, e le costumanze. Voi comincerete da uno studio profondo dei monumenti di quel secolo, e ne attingerete i lineamenti diversi, che distingueranno i caratteri, e i personaggi ideali da voi posti in campo a ritrarci in essi la fisonomia di quell'epoca. Trarrete dunque inevitabilmente questi dati, e questa fisonomia da ciò, che vi narran le storie degli individui, ch'ebbero vita, e fama a quei tempi — Su qual norma verrete intanto giudicato da chi leggerà il vostro libro? Sul vero storico desunto dalle narrazioni, e dalle memorie. Se i vostri personaggi penseranno, diranno, opreranno come si pensava, si dicea, s'operava in quel secolo, se il loro cuore batterà rapido sotto l'impulso delle passioni, che in allora regnavano, s'essi insomma si mostreranno veramente storici, voi avrete tocco il sommo dell'arte. Ma se un solo fatto straniero allo spirito, e alle idee dell'età, che pingete, verrà a rompere l'illusione, che trascina la fantasìa più secoli addietro, in mezzo ad una generazione d'uomini spenta, avrete perduto l'opera vostra. Chi non vede la conseguenza? — Astretto ad una legge d'esattezza sì rigida, se non vorrete, che i vostri caratteri ideali pecchino contro d'essa, sarete costretto, vostro malgrado, a riprodurre i personaggi storici di quel secolo; ciò che voi crederete l'opera della fantasìa sarà quella della memoria, e avrete delineati uomini, ch'ebbero un'esistenza reale senz'al-

tro cangiamento, che la sostituzione d'un nome oscuro ad un noto. — La contesa mossa contro il romanzo storico è dunque contesa di nomi.

Ma un tal lavoro diventa inutile: abbiamo storie — ... poche a dir vero; bensì vasti materiali di storie, e abbondanza di cronache. Ma quanti amano dissotterrarle? Qual vantaggio ne ritraggono i più? e perchè vorrem noi negare un tributo di riconoscenza a chi ci trasfonde in un romanzo, commisto a' più bei fiori del sentimento, ciò, che nessuno vorrebbe rintracciare per venti cronache noiose, e scure, come gli angoli degli scaffali ove giacciono?

Quando alla varietà dei modi di comporre, non si connette una notabile diversità di danno, o vantaggio, le controversie riescono inutili, perchè il secolo, come l'editto del Parlamento, concede ad ognuno di scegliere tra l'un genere, e l'altro quello, a cui lo sprona il suo genio; e però, quand'anche nessun utile positivo derivasse dal romanzo storico, la nostra Italia non si lascerebbe indurre dalle paure di pochi ipocondriaci in letteratura a rifiutar la cittadinanza ad un genere, che lo Scott, il Cooper, il Van-der-Velde, e lo Zschokke hanno ora mai fatto cittadino d'Europa: ma i vantaggi del romanzo storico non sono chimerici; essi stanno nel porgere coll'autorità di storici nomi una guarentigia maggiore della verità delle pitture, che si danno al pubblico — stanno nell'empire una lacuna, che la Storia è forzata dal suo istituto a lasciare — e stanno nel favellare ad una gente de'suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtù, de'suoi vizi, delle sue sciagure.....

TRENT'ANNI, O LA VITA D'UN GIUOCATORE.

(*Dall' Indicatore Genovese N.° 13*).

2 agosto 1828.

Nella sera del 23 luglio, s'è rappresentata, (assai male, a dir vero) dalla Comica Compagnia, una commedia, o dramma, o melodramma, o azione tragica — perch'io non vo' disputar su' vocaboli, e mi piace il bello, comunque s'intitoli — tradotta (anche peggio) dal Francese, e intitolata: *Trent'anni, o la vita d'un giuocatore*. L'autore, Victor Ducange, già noto per varii buoni romanzi, volendo pingere efficacemente la vile, e funesta passione del giuoco, vide, che il periodo classico delle 24 ore non potea fornirgli un quadro capace di colpire universalmente, perchè a ciò si richieggono molti dati generali, comuni, più, o meno, a tutti coloro, che nutrono la stessa passione, e non poche circostanze determinate, che non si riproducono forse giammai. Vide, che non si potea, nel sistema delle unità, dipingere come una passione non combattuta, s'insignorisca a poco a poco dell'animo umano, finchè lo strigne, come i serpi fanno del Laoconte; come una passione, quando è spinta all'estremo, trascini al delitto; e il primo ad una successione di delitti, e questi a miserie, e a'rimorsi tormentatori. Però, rinunziò ad Aristotele, e risolse di presentare in tre grandi quadri la vita intera d'un giuocatore. Nel primo atto noi lo vediamo bollente de' suoi 25 anni, inaccesso a' sensi d'ami-

cizia, fuorchè alle seduzioni del suo cattivo genio, Warner, assetato d'oro, sposo novello d'una giovine, che lo ama tenerissimamente, e già accusato di furto. Maledetto da una madre morente, egli è sull'orlo del precipizio; ma non è privo affatto di risorse.

Quindici anni trascorrono, e la passione s'è radicata orribilmente nel cuore di Giorgio, tanto più reo, dacchè egli è marito, e padre. Consumato ogni avere, rapisce con violenza alla moglie gli avanzi della sua dote. Falsifica delle cambiali; inquieto sempre, perseguitato dal terror del castigo, roso da'suoi rimorsi, ei travede per gelosìa, ed è tratto dall'arti insidiose di Warner, che ama segretamente la moglie, a bruttar le mani nel sangue d'un congiunto.

Quindici anni trascorrono; il figlio di Giorgio è tolto in adozione da uno zio della moglie; lo sciagurato, fuggiasco dalla Francia, falsario, assassino, erra per le montagne della Boemia; ramingo, senza asilo certo, è ridotto a mendicare un tozzo di pane per se, per la moglie, ed una figliuoletta. I rimorsi lo straziano, rinascenti sempre, ma sterili, e disperati; abborrito, temuto dagli abitanti del villaggio, ov'egli soggiorna, nessun delitto gli costa; fatto insidiatore de'viandanti, s'abbatte in un ufficiale; già il pugnale pende sul di lui capo: *è tuo figlio!* — Il grido materno ha rivelato a Giorgio, che la sua carriera di delitti è compiuta: s'uccide. —

Questo dramma è una tremenda lezione; e fu ascoltata dal pubblico con silenzio, e commozione profonda, nonostante i 30 anni; perchè al pubblico, che non sa d'Aristotele, basta l'essere avvertito delle

concessioni, che lo scrittore esige, semprechè giovino all'interesse, ed all'*effetto* dell'azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d'una illusione, che non potrà raggiugnersi mai, e che nessuno chiede al teatro. Ma fosse anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all'altro, o dal protrarre oltre l'uso lo spazio di tempo, che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d'una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — tristo, chi giudica del merito intrinseco d'un dramma coll'oriuolo alla mano!

V'ha un'altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli italiani spettacoli d'orrore, a cui le loro menti ripugnano; ed affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all'arti d'imitazione — A me non piace l'uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene; non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d'una scelleratezza, dipinta coi colori, che ad essa spettano, d'un vizio ritratto nel suo più negro

aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell'imitazione tutti que' vizi gravi per se, e per le conseguenze, che si trascinano dietro, a'quali non può esser rimedio, che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il possono, i prati ridenti di fiori; sorridano allo spettacolo d'un avaro, che spegne l'ultima candela; e blandiscano la propria indolenza coi sonettini d'Arcadia. — Ma non condannino a imbambolire tra le inezie le menti italiane, alle quali Dante offriva un dì la pittura d'un uomo, che rode il teschio ad un altro; e d'un padre, tratto dagli orrori della fame a pascersi delle carni de'figli, perchè sperava ritrarli dalla ferità dei supplizi; e il cielo d'Italia era sereno, come a'di nostri — Io so, che il sorriso d'un bel cielo azzurro, in una serena notte d'estate, è bello, e commove l'anima innamorata ad una ineffabil dolcezza. Ma so pure, che il fremito della tempesta, e del mare agitato è sublime; e rapisce l'uomo al freddo calcolo, e all'egoismo individuale. So, che noi dobbiam trarre la vita su d'una terra, dove il dolore ha gran parte nella trama dell'esistenza; che quaggiù s'alternano virtù sublimi, e grandi delitti; e che perciò l'insegnarci le tristi conseguenze di questi delitti, è necessità. So, che l'allontanare costantemente dagli occhi nostri il quadro profondamente morale dell'uomo colpevole, o il rattemprarci l'orrore della sua situazione infelice, è lo stesso, che illuderci funestamente, un avviarci per un cammino seminato di triboli, e spine, improvvidi, e spensierati, come lo abbellissero rose perpetue — L'anima d'un pedante può rigettare a sua posta tutto ciò, che vivamente scuote

dal sonno. Ma le menti italiane son forti, quanto altre sono; e la pianta uomo, al dir d'Alfieri, nasce più robusta in Italia, che altrove. Perciò, grido, e griderò sempre a' scrittori: non esiliate dall' imitazione una metà intera della Natura; essa vi presenta virtù, e vizi; generose azioni, ed abbietti delitti. Pingete agli uomini questi, e quelle. Non vi lusingate di sradicare le violenti passioni coll'arme del ridicolo. Il giorno, in cui la vista d'un padre, che sagrifica una figlia all'amor dell'oro, d'un egoista, che tragge a rovina una famiglia per qualche suo fine, non eccitasse in una platea, che un sorriso, il teatro sarebbe divenuto scuola d'immoralità. Qual passione inveterata di giuocatore distruggeranno i giuocatori di Goldoni, e Regnard? — Le possenti lezioni non vanno quasi mai disgiunte dalle grandi scosse. L'uomo, che avrà impallidito, e fremuto alla rappresentazione d'un delitto, è il più lontano da quello. Non temete di muovere fortemente l'immaginazione, e la sensibilità de' vostri fratelli, purchè la vostra pittura ponga ad essi sott'occhio una verità morale. I veri confini dell'arte sono tratti dall'utile, e dall'inutile. Descrivete la virtù nel suo massimo grado di bellezza, e di gloria, perchè otterrete così il massimo grado d'affetto ad essa. Descrivete il delitto nel suo massimo grado d'orrore, e di reità, perchè otterrete in tal guisa il massimo grado d'abborrimento allo stesso....

CARLO BOTTA, E I ROMANTICI.

(*Dall' Indicatore Genovese N.* 14).

9 agosto 1828.

Trista cosa ha fatta quel giornalista, che nel. vol. 37 dell'Arcadico di Roma, pubblicò un frammento di lettera scritta da Carlo Botta, dove una classe intera di letterati è maledetta con parole più gravi, e ingiuriose, che non comporta la dignità di un tanto uomo; trista cosa, e tale da destar profondo dolore ne' petti italiani. Troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private, e i rancori di municipio trasformarono il campo dell'utile controversia in un'arena da gladiatori; troppo sovente le contumelie usurparono il luogo alla onesta critica, perchè al vedere omai rinnovate quelle battaglie, non gema l'anima a chi sa come fruttassero sempre fiacchezza, e scherno all'Italia. Ma ogni volgo, generalmente parlando, è credulo per natura, inerte per abitudine: ogni volgo s'acqueta senz'altro esame nell'opinione dei più, segue tranquillo il solco segnato da chi fu prima, e si sdegna sovente con chi vuol trarlo ad altro più fecondo terreno; e però i Romantici, abbandonando le antiche tracce, e tentando comunicare un novello impulso al genio letterario, s'aspettavano guerra; bensì guerra di prodi, e quale s'addice a' fratelli, che vanno per vie diverse in cerca d'un medesimo vero — Non l'ebbero; la pedanteria gridò la crociata; la mediocrità, a cui la rovina de'

luoghi comuni, e della mitologia minacciava un silenzio eterno, s'annodò intorno a' vecchi maestri; l'inezia rise; uomini, che pur non erano volgo, traviati dall'amor proprio, scorgendo, che s'abbandonava la carriera, ov'essi sedeano primi, paventarono a torto di vedere sfrondati gli allori, che coronavano ad essi la fronte; altri (e tra questi poniamo il Botta) giudicarono superficialmente, e da pochi lo scopo dei più, e il voto secreto dell'anima dei Romantici non venne inteso.

La lettera di Botta procede in tal guisa..... *Tanto poi maggiore contentezza ho ricevuto dell'onorato concetto, ch'ella ha fatto di me, ch'io ho in odio peggiormente, che le serpi, la peste, che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo traditori della patria, e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto; superbia in servitù di Caledonia, e d'Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza, e sfacciataggine. Spero, che.... questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso, e l'Alfieri.....* —

Traditori dell'Italia! — No, traditori dell'Italia sono i venduti d'ingegno, e d'anima alla forza, che impone, o all'opulenza che paga; — son quei, che colle pazze superbie municipali, e colle eterne contese di lingua, perpetuano tra fratelli le divisioni; — son quei, che immiseriscon l'Italia colle ineziette grammaticali, e le questioncelle erudite, o ne accarezzano il sonno sugli allori degli antenati; — son quei, che nel secolo XIX, s'ostinano a voler costrin-

gere le fervide menti italiane nei ceppi della loro infanzia, e combattono, quanto sanno, contro lo slancio universale dell'umano intelletto, dannandolo ad una perpetua immobilità, e a pascersi di fole, straniere alla nazione, alle costumanze, ai bisogni; — son quei che scrivono, non per amor del vero, ma per invidia, o ambizione, o furor di parte; finalmente son quei, che privano la patria del buon cittadino per darle in cambio il cattivo scrittore e l'inutile. Ma gli uomini, che in tutti i loro scritti anelano al perfezionamento de' loro concittadini; che avvampano per quanto di bello, e sublime splende su questa terra; che hanno una lagrima per ogni sciagura, che affligga la loro patria, un sorriso per ogni gioia, che la rallegri; — gli uomini a'quali il vero è *fine*, la natura, ed il cuore son *mezzi*; che trasportano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, non guaste dalla servilità de' precetti; che a favole, vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza, che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infinito; — gli uomini, che s'aggirano religiosi tra le rovine dell'antica grandezza, e dissotterrano a conforto, ed esempio dei nipoti ogni reliquia dei tempi trascorsi; che sfidano il destino di Prometeo per rapire una scintilla, che animi la morta creta; questi uomini non tradiscon la patria; non son vili schiavi delle idee forestiere. Essi vogliono dare all'Italia una letteratura originale, nazionale; una letteratura, che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti molce l'orecchio, e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, e del movimento sociale. Ogni secolo modifica poten-

temente gli uomini, e le cose; ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto; ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni; e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile, e priva di vita dove tutto è movimento, e progresso? — I mezzi, co' quali gli scrittori opravano sugli antichi non possono oprare sovr'uomini essenzialmente diversi d'abitudini, di costumi, di civiltà. Una letteratura, che presentasse sempre alle varie generazioni la stessa sostanza, e la stessa forma, rassomiglierebbe a quelle antichissime statue, belle, se vuolsi; ma prive d'occhi, e di braccia. Del resto è strano oramai l'accusare i Romantici d'essere schiavi delle *idee forestiere, dei mostri Caledonici, ed Ercinici.* I veri Romantici non sono nè boreali, nè scozzesi; sono italiani, come Dante, quando fondava una letteratura, a cui non mancava di Romantico, che il nome; ma sanno, che i sommi non sono d'alcun paese; e che il genio è europeo, e che gli scrittori, che lo possedono sono i benefattori della razza, sotto qualunque grado di latitudine abbian sortita la scintilla, che li anima.

Queste poche, e fiacche parole abbiam voluto rispondere all'accusa non meditata, che il Botta scagliò contro una classe di letterati, da lui forse conosciuti imperfettamente, perchè vorremmo, che tutte le città d'Italia facessero eco al nobile sdegno manifestato dall'Antologia di Firenze per mezzo d'uno de' suoi più valenti collaboratori. L'accusa era data da un Botta, e non si potea trascurare. Agli oscuri poi, che si fanno schermo d'un nome illustre per saettare chi non li cura, i Romantici rispondano

col silenzio; col silenzio de' generosi, che oprano mentr' altri grida; e deride. Il tempo, che divora i pedanti, e i loro vituperi, poserà la corona dell'immortalità sulle teste dei pochi, che non s'arretrano per timore, non piegano alle lusinghe, nè sacrificano un fine magnanimo alla seduzione d'un plauso fuggiasco.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

Storia del secolo XIII, scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi, *vol.* 4. — Livorno 1827.

(*Dall' Indicatore Genovese N.°* 16 e 17).

agosto 1828.

Articolo 1.°

Io contemplo un dipinto d'un di quei molti, che senza scintilla di genio si cacciarono con lungo studio sull'orme d'uno, o d'altro dei Sommi. L'esattezza delle proporzioni è serbata: il disegno è corretto: i colori son maneggiati con arte; — ond'è, che in faccia a tai pregi io rimango freddo, ed immoto, senza che una idea mi fermenti nel capo, senza che una impressione, una memoria, un desiderio mi si desti nell'anima? Si è, che il dipinto ha merito negativo, assenza di colpe; si è, che manca ciò, che il Mengs chiamava *la parte simpatica d'un quadro*, ossia l'espressione. Ponmi ora dinanzi ad un

paese del Rosa, dove un cielo tempestoso penda sovra una natura selvaggia, dove le rupi fendano l'nere, nude, e scoscese, dove un capo di masnadieri appaia solitario, feroce, come il tristo genio di quel deserto. Chi crebbe pittore tra le accademie, i trattatelli, e le teoriche scoprirà forse un peccato nella scelta, nella correzione. Ma l'anima mia è vivamente colpita, e le sensazioni, e le idee s'affollano a mille. Onde ciò? — Ecco una femmina, nella quale non ti verrà fatto trovar difetto; e il tuo guardo riposerà sovra ogni parte del suo corpo con soddisfazione, con entusiasmo non mai, perchè natura la conformava bellissima, ma obbliava di spirarle l'animatrice scintilla. E vedi intanto quell'altra fisonomia: i suoi lineamenti sono alquanto risentiti; le sue fattezze presentano una certa irregolarità: una perfetta armonia non risiede nel suo contorno; ma perchè a lei la gioia dell'innocenza pose sulle labbra un sorriso, e la bell'anima si diffonde amorosa ne' suoi begli occhi, tu lasci la prima per affisarti nella seconda — Parmi certa cosa, che nè l'assenza d'ogni difetto basti a costituire il bello, nè la presenza di qualche difetto basti ad escluderlo. Mille composizioni musicali non contengono uno sbaglio in fatto di *contrappunto;* non una modulazione, che non derivi naturalmente dagli *accordi,* che la precedono, delle quali non è giunta a mezzo l'esecuzione, che ti sta già sulle labbra il detto di Fontenelle: *Musique, que me veux-tu?* mille libri vantano chiarezza, ed ordine, nè accettan parola, che non abbia l'approvazione d'un intera accademia; ai quali non è dato il suscitarti dentro altro che un

senso di noia. Che manca ad essi? mancano pensieri profondi, che ti fecondino l'intelletto, parole, che commovano il cuore; mancano il moto, e la vita, che niun insegnamento può dare, ma che procedono dal forte sentire, e dal genio.

E moto, e vita, e genio sono in questa storia della Battaglia di Benevento, che il giovine autore de' Bianchi, e Neri ha dato pur ora all'Italia. A qualunque leggerà i quattro volumi, che la compongono non accecato da' pregiudizi, non inaridito dalla bassa invidia, sarà forza esclamare con noi: questi è chiamato a grandi cose dalla natura; perchè un'anima di fuoco si rivela per ogni pagina, una potenza illimitata di fantasia presiede all'intreccio dei casi, un intelletto, educato della sciagura, penetra ne' misteri più reconditi dell'uman cuore.

Nudrito di quel magnanimo sdegno, ch'è la Musa dei forti, bollente di tutti i nobili affetti, che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle passioncelle, onde si pasce la razza, egli trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura, raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure, che in ogni tempo contristarono una terra, degna, che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, il dolore, che non prostra l'anima, ma la santifica, quando gemie sovr'altri. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un'idea, ed una di quelle idee, che, com'altri disse, *abbrucian la carta*. È stile insomma d'uomo, che tenti rompere il sonno a' giacenti.

Ma in questo libro non v' hanno difetti? Sì; nè piccoli forse; come esser sogliono dove sono grandi bellezze, perchè il genio, che vola rapido sull'ali dell' immaginazione, trascorre sovente sulle avvertenze, che un più tranquillo intelletto nota, e misura; e noi ne andremo accennando alcuni, così senz' ordine, e alla sfuggita, come concedono i limiti del giornale, perchè non paia frutto d'adulazione, o di cieco entusiasmo la lode, che ci è sgorgata pura dall' anima.

La scena è nella terra napoletana. L'epoca è il secolo XIII, e comincia dall'anno 1264, quando l'usurpatore Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV, e da' traditori di Napoli, veniva in Italia a cacciar dal trono Manfredi, Re di Sicilia, figlio di Federigo II. — Il ritratto di Manfredi, parricida, fratricida, i suoi delitti, le sue virtù, la situazione, in ch'egli si trova, la sua disperata costanza, i suoi progetti, i rimorsi — le trame dei Baroni congiurati, il viaggio di Carlo, i tradimenti, i fatti d'arme, ch'ebbero luogo fino all'anno 1266, in cui Manfredi, vinto in battaglia, si giacque — *in co del ponte, presso a Benevento* — formano la parte storica del libro. La parte ideale sta negli amori d'Yole, figlia di Manfredi, e di Rogiero, che poi scopresi figlio naturale del re — nelle trame degli agenti subalterni di due Baroni oprate a danno di Rogiero — negli episodi, che s'innestano al viaggio di Carlo, e alle operazioni di Manfredi.

Ognun vede, come la parte storica predomini soverchiamente alla ideale. Quindi emerge un difetto, che presta molte armi a chi danna il genere del ro-

manzo storico, come bastardo, e travisatore della vera storia. Il metodo dello Scott distrugge l'accusa; ma il metodo, che sceglie a' primari gli storici personaggi, invece d'introdurli opportunamente nel fondo del quadro, sotto d'una luce secondaria, la lascia sussistere; e questo è il metodo abbracciato dall'Autore; quindi non s'ottiene un romanzo, a cui la storia accresca importanza ed autorità; bensì una storia, a cui s'intreccia d'intorno tratto tratto un fregio di casi ideali. Quindi la linea di separazione tra i fatti veri, ed i finti, è mal certa; quindi incertezza in chi sfornito di studi, e di dottrina, tentasse scernere nel libro ciò, che la storia conferma dalla parte ideata — L'osservazione fatta dalla *Revue* a proposito del Manzoni, sull'aver egli posto in fronte del suo romanzo il nome di Storia, non è sì puerile, come forse sembra. La storia, e il romanzo storico son due generi affatto diversi, benchè l'uno sia all'altro di potente aiuto. È certo, che molti fatti uscirono dalla calda fantasia dell'Autore, anziche dalle pagine d'una cronaca antica. Ora ciò basta, perchè il titolo di storia disconvenga al racconto. — Il modo, col quale lo Scott ordinò i suoi romanzi ci pare l'ottimo finora. Però l'Autore, meditandovi, trasceglierà; e noi osserveremo soltanto, come, anche nel sistema adottato dovea sfuggirsi l'interruzione spiacevole, prodotta negli avvenimenti, che fanno parte del romanzo, dai tre capitoli storici, che succedono al capitolo V. È forza a chi legge, riandar da capo questo cap. V, prima di passare al IX — e questo è male in un libro qualunque, e più in un romanzo, dove l'impression prima è sempre la più possente —

Questo quadro delle vicende della gente sveva ne' due secoli XII e XIII potea forse collocarsi in principio a guisa d'introduzione.

Articolo 2.°

L'indole generale dei tempi, a' quali risale il romanzo, benchè rappresentata sovente con evidenza, manca pure talvolta, e sottentra troppo aperta l'indole propria dello scrittore. La sua testa ribolle d'idee. Quando ad un fatto si connette alcuno de' suoi prediletti principii, i pensieri, i concetti s'affollano, come l'onde d'un mar burrascoso. Però com'ei non può frenarsi dal manifestarli, gli uomini del secolo XIII, a' quali ei li comparte, ne acquistano una fisonomia, che appartiene piuttosto al secolo XIX. Troppo sovente essi allargano il campo alle riflessioni filosofiche, alle astrattezze, alle idee d'un ordine trascendentale. Noia della vita, incertezza sull'ultimo destino degli uomini, alto disprezzo della razza, diffidenza, disperazione sono a un dipresso gli elementi, che costituiscono l'indole dei personaggi, che oprano nel romanzo. Troppo è quindi il numero delle qualità comuni ad ogni individuo, perchè non ne soffra la necessaria varietà dei caratteri.

Quando le fila d'un racconto son molte, e sparse, e i fatti s'accalcano, è raro, che tutto possa condursi ad un punto d'unione, senza che trasparisca lo sforzo. Nè il romanzo, di cui si favella, è scevro totalmente di questo difetto. Gran parte del cap. X ci pare affetta d'inverosimiglianza. Molte dell'arti, colle quali Gisfredo infesta Rogiero; la libertà, colla qua-

le, fatto spione, egli s'aggira di notte nel palazzo di Manfredi, e fin nelle stanze regali, la scena, in cui Yole, la debile vergine sveva, lo coglie, gli strappa il pugnale, e con esso pungendolo, lo costringe ad attraversare il palazzo e a guidarla nel carcere dell'amante, senza che una damigella, una guardia li scopra; il modo, per cui Rogiero discopre la congiura dei Baroni a'danni del Re; la fuga del medesimo con Yole, ci sembrano peccare dello stesso difetto.

E difetto pare a noi quell'aver moltiplicato di tanto i monologhi. Ogni qualvolta ti si dipinge un personaggio, colpito vivamente da una sciagura, tu l'odi svelarti in lunghe parole ogni sentimento, che gli sta in petto; quindi l'interesse s'illanguidisce, e si rompe a mezzo l'ansietà di chi legge. La passione, quando è forte davvero, non move lagno, non piange; ma guarda fisa, tace, e geme d'un gemito, che non percote l'orecchio.

Lo stato morale del popolo napoletano potea forse ottenere più compiuto sviluppo. La superstizione dominante potea ritrarsi con più vivi colori; la voga, in ch'erano le dottrine scolastiche potea forse innestarsi, come s'è accennato in Drengotto il modo, con cui s'insegnava lo *Jus*. — Le arti usate allora da'frati minori, pe'quali insorsero le provincie contro a Manfredi avrebbero potuto contribuire a pinger l'odio profondo della corte Romana contro la famiglia di Svevia —.

Del resto, non mancheranno critici a ricercare in questi quattro volumi le poche alterazioni fatte alla Storia, le oscurità di stile, le minuzie insomma di che

si pasce, chi giudica col compasso alla mano un'opera di sentimento — ed io rinunzio ad essi l'incarco, perch'io, leggendo, numero i battiti del cuore: ad un lampo di genio perdono molte, e molte piccole debolezze; e se una lagrima mi cade dall'occhio a bagnar la pagina, è lagrima, che cancella tutte le freddissime osservazioni, che la severa ragione m'avea schierate dinanzi. E i lampi di genio abbondano nella Storia della Battaglia di Benevento, e le lagrime sgorgano sovente dal ciglio. Astretti alla brevità, non possiamo far citazioni, quante vorremmo; però trascegliamo di non farne alcuna — e rimandiamo chi vuol conoscere, quanto possa il Guerrazzi al cap. XXII. Il quadro, ch'esso ci presenta è profondamente morale; è sublime, è degno di Shakespeare. — La melanconia tranquilla, e fidente in una tutela celeste, che avvolge la famiglia di Manfredi, sciagurata bensì, ma difesa dalla innocenza, è posta divinamente a contrasto coll'agitazione dell'empio, divorato dall'ambizione, tormentato dall'ombre del fratello, e del padre, errante per le stanze regali in cerca d'un riposo, che non è dato ai colpevoli — Quella notte rivela la vita intera del delitto, e l'angoscia dei rimorsi, che lacerano l'iniquo, anche ravvolto nella porpora, e cinto di serto.

E quanto all'indole generale del libro? e allo scopo morale? — L'oggetto, che l'Autor s'è proposto (e guai a chi nol ravvisa!) non è certo tale, che possa adeguarsi con fiacche parole, o tinte stemprate. Quando il nome di virtù suona vana ostentazione sul labbro dei molti, quando il freddo calcolo, e l'egoismo tengono l'anima degli uni, e gli altri spensierati, ed

inerti vivono la vita dei vili, tristo, chi getta il manto dell'adulazione sull'opre nefande dei primi, o accarezza colle lascivie arcadiche, e le ipocrite lodi il sonno a'secondi! Allora è d'uopo colpire vivamente le menti, onde trarle a novella vita; nè si deve temere di agitar con violenza la fibra, perchè in tal caso ogni fremito è un passo nel cammino della virtù. Però non fuggo da una dolorosa impressione, dov'io possa sperarne un grado di perfezionamento, come non rigetto il farmaco per l'amaro, che acchiude. Bensì temo, che l'Autore abbia per troppa foga oltrepassato il termine, ch'ei s'era prefisso; temo, ch'ei volendo raddrizzare la pianta curvata a terra col ripiegarla altrettanto, dall'altro lato, abbia, senza avvedersene, varcato il limite, oltre il quale tu non puoi, che spezzarla — Pare, ch'egli non abbia letto se non una pagina del libro della vita, ed è l'orrida di delitti, e sciagure. Tutto il Romanzo n'è il commentario, e gronda sangue davvero. So, che l'animo, quando è forte, ingigantisce fra le tempeste; ma questa non è tempesta autunnale, cui rattempri il raggio, che tratto tratto fende le nubi, e t'induce a speranza di risalutarlo più puro; è tempesta lunga, cupa, invernale, che ti fa sentire amarissima la fiacchezza dell'uomo contro alla possa degli elementi; nè luce rompe la tenebra, fuorchè di sangue, nè speranza pel dì vegnente, fuorchè d'una giornata scura, fredda, e piovosa. Dal disperato monologo di Rogiero (cap. 1) fino all'ultimo capo noi siam tratti di perfidia in perfidia, di miseria in miseria, senza che l'anima possa riposarsi un istante nel quadro d'una sublime virtù, o d'un

affetto tranquillo. Ora una continuità di scosse non afforza, bensì tramuta l'impressione di dolore in un senso di stanchezza, e fastidio. L'anima umana sa cosa è duolo, pure l'attitudine a soffrire è anch'essa circoscritta da limiti — di durata in ispecie — varcati i quali l'individuo, entro cui vive un istinto possente di conservazione si ribella contro chi lo strazia senza pietà, o, se pur dura nel seguire l'impulso, ne rimane affranto, e stupido più che commosso — D'altronde le scosse forti, e assolute son rare, e difficili, e l'anima umana procede quasi sempre per via di comparazioni; quindi è, che la teoria dei contrasti sarà pur sempre, a mio credere, il fondamento delle arti d'imitazione, per ciò, che ne concerne gli effetti; nè il muto cadavere della vergine ti colpirà mai tanto, come se tu la vedesti pochi dì innanzi agitarsi gaia, e fiorente nel cammin della vita — ma qui non v'hanno contrasti, o di rado; e sì che all'autore dell'apostrofe al Sole, e al tramonto (cap. X), e delle pagine, ov'è pinto Rogiero vegliante sui sonni d'Yole (cap. XXVII) non poteva riuscir difficile il maneggiare talvolta i colori di Raffaello, e di Guido. E perchè non dar più ampio sviluppo all'indole primitiva d'Yole, d'Yole, creazione delicata, e patetica, che somiglia ne' primi capitoli un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a un inferno? perchè non giovarsi della Poesia allora nascente, e dei Trovatori di Provenza, e d'Italia? —

Intendiamoci — Io dò lode all'autore per aver dipinto il delitto negro, com'è veramente; e la vendetta, che ne conseguita coi colori infernali, che ad essa spettano; ma duolmi, ch'ei non abbia dipinto se

non delitti, e sciagure, e in tal modo che paiano i soli elementi, onde si costituisce la vita delle nazioni; duolmi, che molte pagine siano sparse d'una indifferenza, e d'una misantropia, straniere alla mente dello scrittore, e duolmi che dalla misantropia eretta in sistema nel cap. XIII, e nel XXVI, alcuno possa trarre argomento, per disperare degli uomini, e delle cose — Bella suona la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; bello è lo sdegno, quando cova nel petto d'un generoso un nobile fine di miglioramento; ma non s'adegua un tal fine col gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango; non v'ha speme di risorgimento per te — odio l'uomo, che può intuonare sulle rovine l'inno della gioia; ma tra la gioia, e la disperazione, la natura pose lo sdegno, e il dolore: lo sdegno, che non getta in fondo, ma incita: il dolore, che geme, e si lagna, ma lancia talora un guardo di speme nell'avvenire, perchè anche sul terreno de' vinti germogliano le rose della speranza. —

O giovine! — tu hai possanza d'immaginazione, e di cuore, e di mente. A te la Natura concesse un'anima, che trasvola fervida sul creato, e non ha d'uopo per esistere vigorosamente, che di riconcentrarsi in se stessa; ma tu non obbliare i fratelli; non offuscare queste tue doti colla nube della disperazione, perchè essa fa del creato un deserto. Tu sei nato a sentire, e pingere sovranamente l'amore, la natura, la compassione; il tuo genio può farsi eccitatore di generosi pensieri; ma la compassione, la natura, e l'amore appaiono sterili, e secchi fantasmi all'uomo, che ha detto: io dispero! Nè tu hai tanto ingoiato

del calice della vita da poter essere convinto, che non vi rimane per te una goccia di balsamo; nè tutti gli uomini son maligni, ed iniqui; bensì molti son traviati — miseri tutti. Da te l'Italia è in dritto di attender molto — e scrivi: spira vita alla polve; snuda la viltà del delitto; colpisci con quadri di terrore i fiacchi, a' quali il rimprovero è poco. Ma ricordati, che il fine d'ogni scrittore è d'illuminar commovendo; e che ogni scossa è soverchia, dove non riveli un profondo vero; inutile ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio della speranza.

NECROLOGIA.

(*Dall' Indicatore Genovese N.° 24*).

18 ottobre 1828.

Vincenzo Monti.

Ma la fama, e il valor, che mai non muore
Non è in tua man — Abbiti ignude l'ossa. —
Petrarca.

Migliaia d'umani sorgono in breve giro di tempo ad accrescere il numero de'viventi una vita di pianto su questa terra. Migliaia d'umani, mietuti in brev'ora dalla falce, che non perdona, ritornano d'onde vennero — che fecero essi? — Vissero. Passarono ignoti, confusi tra la folla dei pellegrini per un sentiero da gran tempo calpesto. L'eterna vicenda li travolse

nella sua fiumana, e la loro memoria perì con essi, se un figlio, uno sposo, un amico non la serbarono in cuore. Che monta d'essi alla specie? Le generazioni sottentrano alle generazioni, e l'uomo passeggia spensierato su le rovine, sorridendo alla luce del giorno, come dovesse splendergli innanzi perpetua. — Ma se la morte colpisce alcuno tra quei divi intelletti, a' quali la natura diè un nome, che vale più secoli, il dolore è universale, e un senso misterioso di terrore invade la razza. Par, che tutto divenga più incerto, e fugace; par che un abisso si schiuda ad inghiottire le illusioni della esistenza, poi che un uomo, a cui spirava nel petto un soffio di vita si fervida, non potè sottrarsi all'impero della distruzione: poi che un uomo, che dispensava l'immortalità sulla terra, mostrò pure d'essere cosa caduca. E a chi nell'udire un simile annunzio, non sorge dentro una voce, che mormora: oh! un Sommo dovrebbe vivere eterno? — Piena l'anima di tali pensieri, noi annunziamo a' nostri lettori la morte di Vincenzo Monti, accaduta il 13 ottobre.

E ci ricorre alla mente, come all'Italia sia pur fresca la piaga, che venne ad essa dalla perdita immatura d'Ugo Foscolo, per acume d'ingegno, filosofia di pensiero, e potenza d'espressione a null'altro secondo; per nobiltà di cuore, e indipendenza di vita, primo. Ambi s'avvolsero, benchè per diversa via nelle stesse vicende: ambi poeti, prosatori, e per molti lavori conformi procacciarono gloria a se stessi, e alla Italia. L'uno perì sulla terra straniera, logorato da quella fiamma, che anima, e consuma ad un tempo i figli del genio, anelante forse coll'ul-

timo spirito alla patria lontana, e amareggiato dal pensiero di lasciar l'ossa tra braccia straniere — nè s'ebbe onore di canto, o di monumento: l'altro passò tra gli amplessi de'suoi, tra gli onori de'concittadini, circondato già nella vita da una gloria, che non morrà — e i fiori si verseranno a piene mani sull'urna sua, e i canti sorgeranno a rallegrarne lo spirto. Ma ai posteri parrà eloquente tanto il profondo silenzio sull'uno, quanto il manifesto compianto sull'altro.

Forse su questo stesso giornale, altre parole si moveranno intorno al Monti, e a'suoi scritti. E se questi non tradissero troppo sovente un animo vario come l'ingegno, certo noi non sapremmo chi porgli a fronte tra i poeti, che fanno illustre il secolo XIX, perchè quell'uomo è veramente grande, in cui la virtù, e la costanza dell'animo son pari al vigore dell'intelletto — Ma il giudicio appartiene alla posterità; e a noi si chiude tale anima in petto, che ci vieta il biasimo sulle calde ceneri d'un sommo estinto. Il conflitto delle opinioni non dura oltre il sepolcro, e però noi gemiamo caduto il poeta singolare, che seppe esprimere sentimenti arditi, e caratteristici, ed immagini grandiose in versi mirabili per modulata armonia — gemiamo caduto l'autore delle cantiche in morte d'Ugo Bassville, e di Mascheroni — gemiamo caduto l'autore della Proposta, che diè l'ultimo crollo alla tirannide in fatto di lingua.

Ma se l'uomo, al cui nascere la natura mormorò la parola possente, che annunzia un grande, s'allontana dalla terra, che il suo canto allegrava, il

genio non muore; e vive eterno nelle creazioni della fantasia, e trapassa nei cuori, e feconda la terra, dove spirò; chè le ceneri dei sommi non sono mute; ma parlano un linguaggio alto, e possente a chi santifica l'anima colle memorie — Beata la nazione, che al cader d'un suo figlio, degno dell'immortalità, può proferire il detto dello Spartano: io ho molti figli grandi, com'egli fu! — Beata la nazione, che onora gli illustri perduti, coll'educare altri illustri sulle loro tombe! — Italiani! la prima gloria non è ora la nostra: badate d'ottener la seconda, e ricordatevi, che ogni lode è sterile, quand'esca dal labbro ai giacenti; e che non v'ha per gl'intelletti, che più non sono, tributo sì santo, come quello che sta nel perfezionare l'opera loro.

STORIA DELLA LETTERATURA ANTICA, E MODERNA DI FEDERICO DE SCHLEGEL

Traduzione dal Tedesco di Francesco Ambrosoli, *vol.* 2. — Milano 1828.

(*Dall'Indicatore Genovese N.°* 27 e 28).

novembre 1828.

Articolo 1.°

Cento anni addietro, quando le lettere, isolate dalla prepotenza de'tempi, o guaste dalla venalità de'scrittori, si consideravano dai più come conforto alle noie d'una vita limitata, ed inerte, anzichè come mezzo

d'incivilimento, e parte delle istituzioni sociali, le Storie Letterarie, e delle Arti Belle assumevano aspetto di Biografie ordinate cronologicamente: contemplavano gli individui; delle moltitudini, e dell'universale istruzione tacevano; conteneano sottili disamine sulle forme, rare volte sulla sostanza delle opere. Affidate a'Bibliotecari, e a'claustrali, ne ottenevano più lusso d'erudizione, che abbondanza di osservazioni profonde, ed estese; più sfogo di pregiudizi, che filosofia, senza cui la Letteratura non è che mercato d'inezie. — Riuscivano utili, in quanto che apprestavano materiali alle indagini de'nepoti. E l'epoca di trarne partito venne. Le menti si scossero. La filosofia del secolo XVIII sgombrò il cammino degli inciampi che s'attraversavano. L'intelletto vivificò col suo lume i morti lavori d'una erudizione inoperosa, e li ordinò a derivarne universali principii. Il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere, e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi dal nostro Vico, fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi, e diede cominciamento ad una nuova scuola, il cui scopo santissimo or s'irride da chi non sa, o non cura comprenderlo. Herder, A. W. Schlegel, ed altri mostrarono co'loro scritti, che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile, e politica. Una donna, che seppe far piangere, e meditare, la Stael, comunicò prima l'impulso al mezzodì dell'Europa. Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacer d'altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero. Eichorn, Bouterweck, Meiners nella Germania scrissero filosoficamente Storie Letterarie, e delle Arti; e l'ottima Storia del Cicognara mostrò, che se la

Italia fu muta, non fu per difetto d'ingegni — ma queste non furono, che pagine del gran libro: anelli d'una catena, la cui potenza sta nella universal connessione. Quasi tutti i citati scrittori non contemplarono, che la Letteratura d'una sola nazione, o d'una parte d'Europa. Però l'opera si rimaneva incompiuta, e le basi del problema non erano tante da somministrarne la soluzione. Tutti i popoli in fatto di civiltà intellettuale — e la storia dello Schlegel ne è dimostrazione evidente — presentano punti importanti di riavvicinamento. Una Letteratura sorta, educata, cresciuta per se, senza influenza di Letterature straniere è impossibile forse a trovarsi; nè la Greca fu scevra affatto di asiatiche tradizioni (Schlegel Lez. 1). Tutte han comuni i principii, e comune lo scopo, benchè tentassero ad ottenerlo mezzi diversi — mancava un quadro, che abbracciando quanto d'utile, e di luminoso segnò nelle diverse parti del globo la vita dello intelletto, mostrasse di quali elementi si componga la Letteratura delle nazioni; per quali cause si avvivi, o si spenga; e qual debito di gratitudine corra tra popolo, e popolo, onde imparino le famiglie umane, tutte esser rami d'un medesimo tronco. A questo difetto intraprese di supplire Federico Schlegel coll'ordinare una Storia della Letteratura antica, e moderna; ed è l'opera, che Ambrosoli, noto all'Italia per lavori letterari pregevoli, volle tradurci. E dell'animo, e della esattezza, e della purgata, e chiara favella abbiasi egli primo le nostre lodi.

D'una Storia, che rinserra in due modesti volumi il quadro d'ogni Letteratura da'tempi eroici della Grecia fino a tutto il secolo XVIII, ognun vede non

potersi qui per noi dar compendio. D'altra parte noi potremmo senza grave fatica notare i pochi errori di fatto, le omissioni, le inesattezze di giudizii, che mal possono sfuggirsi in un vasto lavoro. Ma questo ci pare un razzolare in cerca di quisquilie erudite, ed è mestiere da lasciarsi a' pedanti; nè le minuzie, comunque molte, possono mai divenire importanti, quanto il vedere se il quadro generale sia, o no filosoficamente concetto, e ordinato; se la idea fondamentale, che ad esso presiede, convenga col voto dei tempi: se il lavoro possa fruttare utilmente alla razza. Però le nostre osservazioni guarderanno più alla mente, che alla forma, più all'insieme, che ai particolari del libro.

Le produzioni, che ci vengono dalla Germania, han tutte — più, o meno — una impronta singolare, e caratteristica, stampata non tanto forse dal clima, quanto da circostanze particolari, e della vita civile della nazione. La Letteratura Germanica, nata, quando gli altri popoli avean già corsa lunga carriera di civiltà intellettuale, potè valersi dell'altrui esperienza. Però nacque adulta, e cominciò dall'esercitare la pienezza del raziocinio, dove l'altre incominciarono dai parti della libera fantasia. Gli scrittori sentirono, ammirarono discussero il Bello, poi lo trasfusero nelle loro pagine; quindi ne'scritti Germanici tu vedi bellamente avvicendarsi due doti in apparenza contrarie; nè mai la fantasia è in essi si fervida, che non covi alcun che di profondo, e di grave, nè l'intelletto è così severo, che il cuore, e la immaginazione non v'abbian gran parte.

Le dispute sulla interpretazione de' libri Sacri, la pazienza, e la pertinacia, due qualità, che contraddistinguono gli abitatori della Germania, hanno reso frequente tra essi lo studio delle antiche lingue, e dei monumenti delle nazioni, che furono. Però le opere vi abbondano di erudizione, ma senza pedanteria, perchè vi spira entro il soffio della immaginazione, senza cui i tesori eruditi non sono che gabinetti di mummie. Essi pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirto indipendente, e vivace, che presiede alla loro creazione: criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, ch'è forse la guida più possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione, che nel secolo XVI agitaron le menti, e le scuole filosofiche esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano ne' loro scritti. Una naturale inclinazione ad illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole *trascendentali*, e dalle disquisizioni *Kantiste*. Pare, ch'essi vaghino in cerca d'un fine ideale, misterioso, indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera: e se riconcentrano talora le forze, o gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano bentosto con più vigore a tentar di raggiugnere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra. Quindi teoriche che ti seducono, perchè ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra, ma per cacciarti nel vuoto, o ne' vortici dell'infinito. — Pure avviene sovente, che in simile divagamento ti si sveli qualche mistero della umana natura,

qualche incognito riavvicinamento tra gli esseri, come avvenne a Colombo di scoprire un mondo nell'America, mentr'iva in traccia d'una chimerica estensione dell'Asia verso Oriente. —

Noi abbiamo detto lunghe parole — e troppe forse per molti de' nostri lettori — senz'aver favellato di ciò, che doveasi; e parrà mania di preamboli. Ma noi siamo innanzi nel cammino; perchè i pregi, e i difetti, che notammo nei più tra gli scritti Germanici, son comuni allo Schlegel, e si ritrovano tutti nell'opera, da cui abbiam tolta la mossa. L'ordine generale, che regna nel libro, la divisione della Storia intellettuale del mondo in cinque grandi periodi, le epoche secondarie, ch'egli assegna alla Greca, e alle altre letterature mertano lode. Il profondo sentimento poetico, e la vigoria d'immaginazione si manifestano nelle considerazioni sullo spirito, e sui capolavori della letteratura Greca, e della Romana (Lez. 1. 2. 3). L'erudizione, la quasi universale conoscenza delle lingue Orientali, lo studio delle antichità monumentali si mostrano in sommo grado, dov'egli scrive della coltura intellettuale degli Indiani, delle canzoni arabe, della Persia ec. (Lez. 5. 8). E una non mediocre potenza di riflessione, e d'intelletto severo dettò le osservazioni sull'Evo medio (Lez. 7) come lo spirito d'astrazione, e le oscurità di linguaggio toccarono il sommo nella 4 lezione, e nella sesta.

Articolo 2.°

A chiunque vorrà tessere la storia dell'umano intelletto, la divisione del tempo in epoche filosofica-

mente determinate, riuscirà difficile sempre, rarissime volte esatta. La civiltà intellettuale procede lenta, tacita, inosservata, come il tempo, che la matura: non move irregolare, e per balzi, ma segue una linea di progressione, nella quale s'incatenano le cagioni, e gli effetti. Lo spirito umano ebbe, ed avrà, sviluppandosi, mutazioni e vicende; ma pochissime si manifestano così istantanee, ed indipendenti da poter trarne periodi certi, e distinti; perchè gl'istanti si divorano, e si generano con vece perpetua, e il presente, figlio del passato, cova il germe dell'avvenire. Però lo Schlegel non fe' abuso di divisioni; ed abbiane lode — Ma tre grandi periodi s'affacciano naturalmente a chi considera nella serie dei secoli le differenze, a cui andò incontro la Letteratura. Il primo, che si stende da'tempi eroici della Grecia fino a Costantino, comprende l'antica, e si divide fra le Greche creazioni, e le imitazioni Romane. Un altro periodo, giungendo fino a' dì nostri ci presenta la moderna letteratura, interprete d'altri voti, nata da una nuova religione, dai nuovi affetti, dalle nuove abitudini; e tra i due, si frappone una età, che separa l'un tempo dall'altro, e benchè d'ambi partecipe, pur si mostra segnata d'impronta singolarissima, e forte: età sovente accusata d'inerzia intellettuale, ma nel cui studio è forza internarsi, a chi vuol comprendere l'origine, lo spirto, e i caratteri della moderna letteratura. A questo periodo lo Schlegel assegna uno spazio di XII secoli da Costantino fino alla riforma; durata soverchiante forse per noi Italiani, a'quali fin dal secolo XIII rifulse il primo sorriso della civiltà rinascente, ma esattamente determinata in quanto

che appunto verso il 1500 le nazioni europee s'infiammarono d'un novo spirto, ch'è l'anima della moderna civiltà.

La Storia dello Schlegel si divide così in tre grandi quadri, in ognuno dei quali egli innesta con erudizione profonda, e sagacità le sparse, e mal note fila della civiltà intellettuale Indiana, della Persiana, e dell'Araba, secondo che s'esercitò da esse influenza sulla Europea. — Il primo quadro è l'ottimo; ed ottime sono per penetrazione, eloquenza, e filosofia le sei prime lezioni, nelle quali si contemplano dallo Schlegel le vicende delle greche lettere da'tempi eroici fino a quando guaste dalla sofistica, e inceppate dalla Romana tirannide, caddero in fondo per risorgere a'nostri giorni — le origini, e i progressi delle Romane, fino a quando, traviate dalla orientale influenza, avvilite dagli ultimi Imperatori, e mutate dalla nuova religione, s'estinsero — i monumenti, i riti, e la letteratura dell'India. Le investigazioni sul genio particolare degli scrittori, e sull'indole comune a tutti sono sottili senza oscurità, erudite senza pedanteria: lo spirto dell'antichità è indovinato: il carattere dominante, e il fondamento dell'antica letteratura ti si scopre mirabilmente dinanzi — Noi non ci tratterremo sopra questo periodo, poichè nol possiamo quanto vorremmo; e moveremo invece brevi parole sugli altri due, che hanno maggiore importanza per noi.

Schlegel imprende nella 7.ª lezione a distruggere l'opinione di coloro, che chiamano i tempi di mezzo *secoli di riposo intellettuale, spazio vuoto fra la coltura dell'antichità, e il risorgimento delle mo-*

derne lettere. Questi secoli, che Müller diceva i secoli della virtù sconosciuta, (e noi diremmo della virtù individuale) costituiscono, ei dice, la poetica antichità dell'Europa moderna, come il periodo della guerra Troiana fino a Solone costituì la poetica età dei Greci. epoca indispensabile, perchè la letteratura d'un popolo ottenga un carattere nazionale. — Questa lezione è scritta pensatamente, e vuol esser letta con attenzione. Certo è, che una osservazione superficiale sopra que' tempi non darà che disprezzo; uno studio meditato darà risultati importanti, e gravissimi insegnamenti. L'evo medio non fu la gora morta, e stagnante: fu il torrente, che allaga, ma feconda il terreno; non fu il riposo della materia tranquilla, inerte, che aspetta la vita: fu la operosità del caos primigenio, la lotta disordinata di tutti gli elementi sociali; — doveva emergerne un mondo, e ne emerse infatti vigorosa, e piena di moto la europea civiltà. — E noi lodiamo lo Schlegel, dov'ei confuta colle sue ricerche i disprezzatori dei tempi di mezzo, perchè spessi lampi di profondo affetto, e di genio rompono la tenebra di barbarie, e d'ignoranza, che li ravvolge. Ma il suo entusiasmo procede, ci pare, tropp'oltre. Altra cosa è il vendicare un periodo intero dalle taccie esagerate, e dal disprezzo non meritato; altra il proporlo ad esempio. Molto, e di norme, e d'esempli possono trarre i popoli — e noi più ch'altri possiamo — da que' secoli: e predichiamone lo studio, e involiamone il buono all'obblio; ma vorrem noi magnificarne ogni cosa indistintamente? Molte origini delle cose, molti elementi delle moderne lettere, e della poesia, ch'or

si chiede devono quindi ripetersi; ma volerci richiamare in tutto alla imitazione di quei tempi, senza movere un passo più in là, è pessima cosa, e da lasciarsi a coloro, che per istituto tendono a retrocedere.

Intanto questa predilezione esclusiva per l'evo medio è l'anima quasi di tutta l'opera; e guasta sovente i giudizi, perch'ei giudica de' tempi, e degli uomini, non secondo le circostanze particolari, e mutabili, che segnano le diverse età, ma giusta una idea primitivamente concetta, giusta un termine di comparazione immutabile, e fiso. Uno spirto cavalleresco, una illimitata credenza, una poesia figlia della immaginazione, formano il carattere di quel periodo: e tu vedi lo Schlegel estimare, bench'ei non lo esprima, il merto d'ogni scrittore dal grado, in cui manifesta, ed aiuta alcuna di queste tre cose. Quindi è a ripetersi, quanto è di men vero, e di men filosofico nel giudizio preferito sopra il Machiavelli; (Lez. IX) nella definizione del romanticismo, la cui essenza vien posta in ciò che ne è soltanto una condizione; (Lez. XII) nelle riflessioni, che versano sulla filosofia del secolo XVII e del XVIII — (Lez. XIII). E affetto di parte dettò moltissimi dei pensieri, che nella X lezione accusano la riforma d'aver prodotti tristi effetti sulla civiltà intellettuale d'Europa, e specialmente sulla italiana filosofia; perchè il libero esame è padre d'ogni filosofia, e fruttò progressi allo spirito, dove non era inservilito, e compromesso; ma la terra, dove fumavano i roghi ai Savonarola, ed erano vive le persecuzioni mosse a Pomponaccio, non poteva in quell'epoca divenir seggio di filosofia.

Una causa di questo cieco entusiasmo dello Schlegel pei tempi di mezzo può forse trovarsi in uno intemperante affetto di patria, dacchè le nazioni germaniche ebbero appunto a que' tempi il primo sviluppo in fatto di lettere, ed ottennero qualche influenza su popoli meridionali. E questo pure è difetto, che sovente trascina l'Autore a gravissimi errori. Forse a questa meschina vanità nazionale deve ascriversi, ch'egli abbia fissata l'epoca della nascente civiltà progressiva al regno di Carlomagno, che ci viene da Eginardo, di lui biografo, e segretario, descritto alemanno di nascita, di costumi, e di lingua, mentre è certo, che il sistema feudale dovea render vane le rette intenzioni di Carlo. . . . . — Così si tace della influenza, che le genti del mezzodì, e più di tutte le italiche, esercitarono lunga, e possente sulla germanica civiltà. Gli eserciti tedeschi scesero frequenti in Italia ne' primi secoli dell'evo medio: lo spettacolo delle associazioni urbane, la opulenza delle città lombarde, le rovine pur gigantesche della latina grandezza, colpivano le rozze menti agli oltramontani, e vi gettavano i semi d'uno sviluppo sociale, mentre Guido d'Arezzo, ritrovatore delle note musicali, diffondeva tra essi nell'XI secolo la dolcezza dell'italico canto, chiamato da' vescovi in Alemagna. A questa influenza può ragionevolmente attribuirsi, lo slancio, che nel X secolo, a' tempi d'Ottone I, fe' nascere i cronicisti alemanni, e le imitazioni latine delle commedie di Terenzio, che fecero illustre Roswitha, monaca di Gandersheim. — A questo tempo può riferirsi il principio della Letteratura Germanica; ma fino al XIII secolo fu essa

imitatrice delle vicine nazioni, specialmente d'Italia; (queste brevissime osservazioni non lasceran di sorprendere i valent'uomini, che sanno un romantico dover essere nemico di quanto riguarda le glorie patrie) — Lo Schlegel non fa motto di tutto questo; mentre non obblia d'affermare che il Duomo di Milano fu edificato — ed è cosa dubbia — da artisti tedeschi. (V. Lez. VIII, ove sono bellissime idee sul concetto primitivo, che s'asconde sotto le forme della gotica architettura).

Lasciamo un genere di critica, che per natura c'è grave: queste infine sono minuzie, e non ci torrebbero d'ammirazione pel quadro dello Schlegel, se le parti ne fossero ordinate a scopo europeo, se una importante verità ne uscisse a risultato. — Ma questa è mancanza essenziale nel libro. L'animo in questa storia s'aggira per una vasta galleria: contempla successivamente i quadri, che la compongono: i diversi periodi della letteratura s'affacciano evidenti, e vivacemente descritti. Ma tu senti la mancanza d'un vincolo, che li unisca. Il problema dello spirito umano è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perch'essa sta nell'intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni: sta nelle istituzioni, con cui si reggono; e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni — E lo Schlegel poco, o nulla considera questa parte di Storia letteraria. L'amor patrio ci fu notato da lui, come contrassegno dell'antichità: la cavalleria fu l'anima dell'evo medio; e ne abbiamo

indizio nell'opera — e il voto europeo, che dirige i popoli per un cammino unico di civiltà fin da' tempi della riforma, quel voto, il cui sviluppo è così bene descritto nelle lezioni di Storia del Guizot, non è accennato quasi mai dallo Schlegel! — Nè la idea gli mancò; bensì traviato dall'entusiasmo pe' tempi di mezzo, collocato in una situazione, che non concede indipendenza di pensiero, non volle seguirla; Stabilì nella XI lezione, che la Poesia dev'essere nazionale, cioè utile, ed annessa allo stato civile, e politico; ed accusò la Italia di non averla mai posseduta — e a noi Italiani, duole di non poterlo, come vorremmo, negare; ma ci parrebbe opera di sterile vanagloria, anzichè di vero amor patrio: se non che la colpa non è tutta degli scrittori; e lo slancio, che han tolto le giovani lettere, ci è pegno, che un dì, o l'altro noi laveremo la macchia... — Ma lo Schlegel, col sagrificare ai fantasmi dell'evo medio, la idea madre della moderna civiltà intellettuale, lasciò vuoto lo spazio il più importante del suo lavoro.....

FAUST

TRAGEDIE DE GOETHE

Nouvelle traduction complete en prose, et en vers, par Gérard. *Paris, Doudey Dupré etc.* 1828.

(*Dall'Indicatore Livornese N.°* 11 e 12).

maggio 1829.

Articolo 1.°

Se chi traduce all'Italia libri d'ingegni stranieri, guardasse più alle necessità dei tempi, e al merito intrinseco delle opere, che al proprio genio, e alle speculazioni dei Tipografi, non avrei ora, parlando del Fausto, a valermi d'una versione francese. In Francia, i traduttori — tranne quei di romanzi — camminano, generalmente parlando, a dovere e un'accorgimento filosofico presiede alla loro scelta; forse le cose d'immaginazione, e di sentimento v'ottengono la preferenza a spese delle storiche, morali, e politiche: a ogni modo, poichè è vero, che alle nazioni s'educa prima il cuore, poi l'intelletto, traduzioni siffatte preparano, non foss'altro, la via al tempio della scienza Europea, della verità universale, e fecondano a novissime ispirazioni la fantasia dei giovani poeti francesi. — In tanto fervore di traduzioni, le opere del più vasto intelletto vivente non potevano mancare d'interpreti; e valente toccarono a Werther, alle composizioni drammatiche, alle poesie, ed alle memorie di Goethe. Questa del Fausto, ch'io annunzio, è la terza, e gl'intendenti dell'idioma tedesco l'hanno

omai battezzata sincera quanto basta, ed esatta. L'altre due, d'Aulaire, e di Strapfer non mancano di pregi, se non che il primo sacrificò forse talora il testo alle eleganze, e alla vanità di scrittore, il secondo non seppe o non volle riprodurre la poesia d'alcune scene — tutti tre adempirono all'uffizio loro quanto, e come concede l'indole singolare del libro, identificato per modo colla individua natura di chi lo scrisse, che non ammette eccellenza di traduzione, se non in chi congiunga — cosa difficile ad ottenersi — il genio che crea alla pazienza di traduttore.

Qui, tra noi, il nome di Goethe suona massimo, e venerato; ma più, cred'io, per malia di propensione forastiera, e prestigio d'autorità, che per opinione fondata, e studio dell'opere sue; dacchè pochi ne sanno l'idioma, e traduzioni dei suoi scritti non sono, o pessime, se per noncuranza, o terrore di vecchie dottrine non so, forse per ambe cagioni; pure giova sperare che l'esempio di pochi valenti, Maffei, Bellati, Ambrosoli, avrà imitatori. Intanto — poi che per abitudine inveterata il parlare arrogantemente, e il decidere senza esame, pare oggimai diritto di critici (1) — s'è detto in Italia di Goethe quanto lo studio di parte e i pregiudizi dettavano; e il Fausto fu pazzamente vilipeso, o sterilmente magnificato senza che alcuno avvertisse mai, ch'io sappia, l'ordine delle idee, e il pensiero fondamentale. Agli uni, che non vogliono demoni se non Greci, o Romani, parve opera di stregheria; e manderebbero, credo, l'autore a far-

(1) Vedi l'Arcadio, il Ligustico, etc. etc.

ne *ammenda onorevole*, se i letterati avessero carceri, ed *alguazili* ad eseguire i loro decreti; gli altri insofferenti di freno, lodarono a cielo, perchè vi scorsero l'ideale della licenza. Tutti guardarono più alle forme, che alla sostanza, più alla morta lettera, che allo spirito vivificante: tutti diedero sentenza del Fausto a norma di sistemi antichi, ed adattabili ad una classe intera di scritti.

Ora il Fausto è tal opera, che non appartiene a classe veruna, e però non può giudicarsi per via di leggi, e teoriche che sono desunte per lo più dall'uso comune d'una nazione, o d'un secolo. Le condizioni essenziali al dramma, ossia unità di concetto, progressione d'interesse, e importanza predominante d'un carattere, che giganteggi sugli altri, s'incontrano nel Fausto, più forse perchè la umana natura quivi ritratta, è per se stessa altamente drammatica, che per intelletto, o studio dello scrittore. Ma quanto alla scelta dei mezzi, è lavoro, che procede isolato, indipendente affatto da qualunque sistema, o canone d'arti: è lavoro, che sfugge per ogni lato all'applicazione di regole prefisse dei letterati ad ingegni, e ai soggetti, che non escono la sfera delle umane probabilità. Le controversie infinite che si son fatte — e si faranno, credo, fino al compimento de' secoli, senza ottenere mai soluzione adeguata — noiose sempre, e sofistiche, sono al tutto fuor di luogo, quando si tratti di opere, che non hanno modelli, nè possono avere imitatori. Che a un'uomo, il quale lavora su i fatti, o segue l'andamento d'una passione in un dato individuo, possa dirsi: questa forma riescirà forse propizia al tuo quadro, comprendo; ma dove

il soggetto d'un libro è, come nel Fausto; l'espressione d'una verità psicologica universale, lo sviluppo per segni, e fatti sensibili d'una formola astratta, dove non l'azione, ma le idee ne formano la parte principale, qual sentiero s'ardirà prescrivere al genio da chi non abbia varcato il limite imposto alle umane potenze? — I giudizi de critici sopra produzioni di tal natura non possono rettamente dirivarsi, che dalla contemplazione dei due estremi: la idea generatrice, e l'effetto ottenuto, ma i critici quanti sono per obbligo di mestiere, per vocazione, o per malignità hanno congiurato sempre a fare dell'arte loro un letto di Procuste, sopra il quale torturano l'opera della mediocrità, e mozzano le creazioni del genio.

Due altre opinioni, assai generalmente diffuse, cospirano, parmi con questa prima, a scemare o corrompere l'impressione naturalmente prodotta da certe opere singolari: l'una, che ne costituisce giudice la sola freddissima analisi, l'altra, che le accusa d'inutili, se l'utile non ne sgorga diretto, e come conseguenza voluta dello scrittore. La prima è morte all'entusiasmo, ch'è l'ala dall'anima anelante alla verità: la seconda caccia il pensiero dalla sfera dello infinito per ridurlo nel cerchio angusto del determinato. —

V'hanno opere, che rifiutano l'analisi — l'impressione per esse prodotta è unica, potente, universale, come il pensiero, che le dettò. Create, a così dire, d'un getto, vogliono essere contemplate nel loro insieme, e come un tutto indivisibile; vogliono essere comprese, e sentite, come si sentono le grandi scene

della Natura. L'impressione solenne, ch'esce da queste, illanguidisce, se tu esamini partitamente gli oggetti diversi, che le compongono, e l'incanto misterioso, che invade l'anima all'aspetto della bellezza sfuma, e si perde dinanzi allo scalpello del notomista. Lo spettacolo dell'universo abbracciato da un'occhio, che trasvoli colla rapidità del desiderio dall'ultimo cielo ai gorghi profondi dell'oceano, è magnifico, e leva il mortale a sublimi concetti; ma se tu scendi a particolari, e divaghi nell'esame delle singole molle, senza che il tuo pensiero rimanga fiso al gran tutto, quanta messe non ti s'affaccia per aggiungere alle ironie, a'freddi sarcasmi del Voltaire, e degli altri che disperano col riso alla bocca! Rompi un anello della catena, che annoda il creato, e il creato rovinerà nella distruzione, e nel Caos. — E l'opere del genio son tali: le loro parti sono così strettamente connesse, che non possono riguardarsi isolate senza apparire inutili, o strane, la idea primitiva che le informa è così unica, e predominante, che non può dimenticarsi brev'ora senza che la mente ricada nella confusione. — E l'orgoglio, che rode come avoltoio, la mediocrità, trova pascolo nello scomporre ciò, che più ci colpisce, e gode nel trovarsi dinanzi inerti, e divisi gli elementi di quelle cose, che intatte, e ordinate son più potenti. Goda a sua posta. Ma se la ricerca delle cagioni, e delle forze segrete, che mi commovono, non ha a fruttarmi altro, che una sottrazione all'attività di queste forze, o la rovina d'una illusione sublime, io rinunzio solennemente al vanto meschino d'aver lavorato colle mie mani a ricacciarmi nel fango.

Parlo di Letteratura: parlo dell'opere del Genio, e di quella specie d'analisi che non presenta speranza fondata d'utile vero; e mi dorrebbe assai che il lettore estendesse più in là ch'io non facccio il senso delle mie parole. L'analisi è scala alla verità e la severità dell'esame non è mai troppa, quando versi sopra cose nelle quali i calcoli dell'intelletto rivendicano la più gran parte: ma v'hanno sensazioni che non possono sottomettersi a calcolo umano, v'hanno opere che s'addrizzano direttamente al cuore, e delle quali il cuore è giudice solo; il cuore a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima, e il segreto dell'esistenza. Spesso il nome d'analisi s'usa a celare pomposamente la maligna carica di chi non potendo comprendere a un tratto la grandezza d'una cosa, lavora a profanarla, a distruggerla: vendetta del bambolo che infrange la macchinetta, della quale non sa intendere il meccanismo. Un'analisi sistematica, e minacciosa non sarà mai l'interprete dei misteri del Genio: la meditazione libera dell'anima riconcentrata gioverà sempre —

Nè, perchè spesso l'oggetto di cosiffatte opere pare rimanga occulto son esse a tacciarsi d'inutilità. L'utile, e la moralità d'uno scritto devono calcolarsi più vastamente che non s'è fatto finora, e forse più vantaggio deriva dal commovere l'anima universalmente, che non dall'inculcarle un vero determinato — Lo sviluppo ordinato da tutte le facoltà umane è il fine a cui tende la civiltà. La nostra mente quando i benefizi della educazione prima l'abbiano dirozzata non somiglia l'ebro e lo stolto, che non

può dar passo senza la guida, che lo sorregga sì bene l'indolente, a cui la inerzia, e le abitudini addormentano la vita della volontà. Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo la intelligenza, e ponendo moto a quella somma d'attività di cui siamo capaci, non verrà dato il nome di inutile mai da chi sa come in noi le potenze dell'intelletto e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste che infuse. V'hanno nel cuore umano corde, che di rado son tocche, sentimenti occulti che quasi mai si sviluppano, vive in noi tutti nel profondo dell'anima un desiderio, una idea, un'eco d'un sublime, e d'un Bello, che gli uomini non possono sperare di comprendere, o definire se prima non mutan natura, o non trovano modo d'esprimere l'*Infinito* con un linguaggio *finito*. Non però può negarsene l'esistenza: dove è l'uomo così infelice, che non abbia sentito mai nel corso della sua vita l'influsso di questo agente misterioso, e l'anima sua distaccarsi dal fango ond'è fatta la creatura, e il cuore sollevarglisi dentro impaziente come schiavo, che tenti l'uscita della sua prigione? dov'è l'uomo, a cui non sia balenato un lampo di quest'intimo sentimento, quando tra le glorie di una notte serena, in mezzo all'armonia della natura solitaria levava l'occhio all'azzurro de' cieli e cacciava il pensiero per le vie dell'infinito, o quando gli si spiegava dinanzi il quadro veramente divino alla beneficenza ricompensata dalla lagrima della sciagura riconoscente? — E pare che le istituzioni sociali abbiano fino ad ora congiurato a comprimerlo piuttosto che a dirigerlo, o traviandolo cogli errori di

una educazione ingombra di pregiudizi o affogandolo cogli interdetti della violenza. È certo ad ogni modo, che questo sentimento è pur sempre radice di quanto di sublime e di grande ci presenta la razza umana, — che la sua potenza si esercita in mille forme, e il suo soffio spira così nei versi di Dante, e nelle melodie di Rossini come nel martirio dei difensori di Psara, e di Missolunghi; — che questo sentimento messo in azione, e risentito più spesso, e ad un grado più alto che non è concesso ai più tra i mortali, costituisce la facoltà, che noi adoriamo sotto il nome di Genio: — e che la sua essenza, e forse il suo primo effetto consiste nell'ampliare più e più sempre la sfera de'nostri pensieri, de'nostri voti, delle passioni, nel sollevarci quanto è possibile dai freddi calcoli della vita individuale, e da tutto ciò che sa d'egoismo, nell'infiammarci a considerazioni, ed effetti di un'ordine universale.

Qualunque libro riesca a promuovere ne'suoi lettori questa occulta potenza, questo senso indefinito, padre delle belle cose, e delle opere generose, parmi dunque risponda al disegno della civiltà, e tocchi la meta cui deve tendere lo scrittore. Per questo lato, quand'altro non fosse, stimo il Fausto opera altamente morale, e ne appello agli uomini stessi che più si scagliarono contro il Goethe. Alla prima lettura quando le oscurità non avevano stancato ancora l'animo loro, quando il loro intelletto non si era ancora ripiegato sotto la influenza d'opinioni radicate, e gelose, non risentirono essi una impressione profonda, un'agitazione solenne, un tumulto, un fremito di passioni indistinte? non provarono

sensazioni sublimi, e feconde, simili a quelle, che desta in noi la vista del mare sommosso a tempesta, o della notte vegliata dall'alto d'un monte? non s'affollarono le idee nella loro mente, e tutte gravi, universali, gigantesche? Il Fausto schiude un campo illimitato alle meditazioni d'un'anima ardente, e la trascina a traverso le umane vicende, e le illusioni d'un mondo soprannaturale in cerca d'un bene ignoto, d'un vero indeterminato; tu senti che una mano potente ha vergate quelle pagine, e che i destini dell'umanità devono per qualche parte esservi adombrati: forse la tua ricerca tornerà vana: forse non potrai rompere le tenebre che avvolgono la idea primitiva: pure chi sa quanta verità ti verrà fatto scoprire in questo viaggio psicologico! chi sa quanti de'loro misteri ti riveleranno *il grande e il piccolo universo* quando commosso, infiammato dalle difficoltà stesse del libro tu non vivrai più che nello spirito! Ma se l'intelletto di chi legge è offuscato da prevenzioni di scuola, l'animo impicciolito da grette teoriche e il cuore batte lento lento, e sommesso, non v'è da sperare. I Letterati — parlo dei più — tengono in serbo certe loro vecchie norme poetiche, o regole tolte non so di dove, intorno ai diversi generi di composizione, e seguono intrepidi nell'applicarle tuttavia a tutti i secoli, e agli scrittori di qualunque sfera, appunto come farebbe un calzolaio — e chiedo venia umilmente se mai il paragone urtasse il decoro — il quale pretendesse adattare ai piedi di tutte le creature una stessa misura. Intanto il Genio è collocato dalla Natura tanto al di sopra della mediocrità, quanto l'atto della crea-

zione supera le imitazioni, e il mortale che n'è invaso davvero s'innalza gigante al di sopra dell'opera umana. Agli altri il lavoro dei secoli basta appena per poter trarne alcune conseguenze; ma a lui uno sguardo solo rivela talora l'universo, perchè gli altri l'adoprano a rintracciare le cagioni negli effetti, mentre egli sorvola dall'alto il creato e parla a faccia a faccia colla verità. Quando egli è nei suoi momenti d'inspirazione il velo che ricopre i fati delle razze viventi si solleva per lui, e le ruote che muovono il mondo gli appariscono nude dinanzi. Allora gli è legge lo scrivere: nessun fine determinato presiede alla opera sua, nessuna idea lo lega alle comuni abitudini; è come se una voce tremenda gli gridasse prepotentemente all'orecchio: Guarda e scrivi. — Egli scrive: che l'occhio suo penetri fino all'ultime sfere del Cielo, o misuri l'abisso, che monta? Che monta se le sue visioni si compongano in una forma drammatica, lirica, epica, o in altra più capricciosa? In qualunque guisa, sotto qualunque aspetto la moralità escirà profonda dalle sue parole, perchè adombrano il vero, perchè sollecitano le potenze morali quante in noi sono, perchè ci avvezzano a meditare. Ma nè indolenza, nè ingegno dato a minuzie, nè malignità di censore, nè freddezza d'aritmetica possono giungere a indovinare le rivelazioni del genio. Avete uno spirito caldo per quanto è di grande, e di forte? Avete senso per quanto è di bello, e sublime? Anelate sinceramente alla verità? Allora innalzatevi al di sopra delle individuali passioni: sprezzate i sistemi, e le serve dottrine: purificate l'anima vostra colla contempla-

zione dell'universo. Poi accostatevi a que' volumi col rispetto con che gli antichi consultavano i libri sacri — Dante, Shakespeare, Byron, Goethe appartengono a questa classe di profeti.

Queste cose che a molti forse parranno estranee al proposito ho voluto premettere, perchè vedo invalso in Italia più che altrove l'uso pessimo di giudicare le pagine del Genio come si giudica l'opera manuale d'un artefice: e i critici danno generalmente sentenza a norma di codici antiquati, e di leggi esose ormai a chi sa come l'orma del nano differisce da quella del gigante — Ora più particolarmente del Fausto.

Articolo 2.°

La vita del genere umano presenta vari periodi distinti, ne' quali gli elementi sociali, accozzati in diversa guisa dalle occulte forze, che promuovono l'intelletto, mutarono quasi la faccia dell'universo. Ad ognuno di questi periodi corrisponde l'esistenza d'un uomo spirato dalla Natura a starsi quasi interprete fra essa, e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali, e il moto delle generazioni viventi a compirli. Ogniqualvolta i secoli, consumata un'epoca di civiltà, aprirono il varco ad un'altra, un Genio sorse a comprendere in un quadro le fila, onde la trama sociale s'era fin'allora connessa, a rappresentare nelle sue conseguenze l'indole predominante, e i caratteri dell'epoca scorsa.

Il primo di questi periodi — primo per ciò che riguarda l'Europa — ci mostra l'uomo schietto,

animoso, naturalmente rozzo, naturalmente guerriero, libero più per necessità di vita, che per conoscenza di propri diritti, idoleggiante, come attributo divino, la forza fisica in campo, e l'esperienza senile nei consigli. La intelligenza si lanciava allora per entro ai fenomeni del mondo esterno, e ne traeva le tinte delle quali vestiva i propri concetti. L'uomo simboleggiava gli effetti delle naturali potenze in creazioni della fantasia, collocate da lui in un'altra sfera, pure dotate di tante passioni quante s'avvolgono intorno al cuore dei figli della terra. L'ardore di gloria, e la sete delle ricchezze si dividevano l'anima sua: volgeva l'occhio cupido alla femmina, — perchè quando non fu eterno il potere della femmina? ma l'amava come sollievo alle fatiche del campo, e della palestra, l'amava d'un amore materiale, e che raramente trapassava oltre il talamo. Una metà in somma dell'ente giaceva ancora inerte, ed occulta — L'interprete di quest'epoca fu detto Omero dagli uomini. Il suo genio numerò le fila, che componevano la vita di quelle generazioni, vide, che il campo, ove tutte poteano spiegarsi, era la guerra, trionfo della forza fisica, seppe ordinarle, e consegnò ai secoli l'Epopea eterna.

I secoli passarono — le generazioni, e le loro abitudini passarono con essi. Le idee si moltiplicarono: i progressi sociali, e le mutate credenze svilupparono nuove relazioni tra gli enti, e aggiunsero, altre corde all'arpa dell'anima. Le umane passioni assunsero forme e tendenze diverse; il cerchio della vita s'andò successivamente ampliando, e ogni secolo fe' muovere un passo verso il fine dell'esistenza:

ma prepotentemente, e più quasi in vigore d'occulti destini, che per intelletto concorde di uomini — Dante, Shakespeare, ed altri pochissimi rappresentavano ne' loro scritti questi periodi.

I secoli passarono — e la ruota degli avvenimenti diè principio ad un'Era, della quale i padri nostri videro ancora gli ultimi giorni, e che, se non mentono le speranze, giace ora estinta per sempre. L'intelletto ottenne il predominio sulla materia, e l'esistenza fu considerata sotto altra faccia. L'uomo sentì, che una folla di facoltà fino allora inerti gli fermentavano dentro — concepì la dignità propria, la propria potenza — intravide gli alti destini, ai quali lo chiamava la voce della Natura. Allora la intelligenza riconcentrata in se stessa, sacrò le proprie meditazioni all'intima vita, e si avvezzò a considerarsi come centro di tutto il creato: allora l'investigazione sottentrò alla cieca credenza, il sentimento alla immaginazione. Le passioni acquistarono una tinta spirituale; l'amore non fu più sensazione, bensì voto, pascolo, e voluttà suprema del cuore: ma tutto questo era di pochi, e isolati, e combattuti dalle molte tirannidi, che in ogni tempo si frappongono tra la mano dell'uomo, e il frutto, che deve farlo felice. Le moltitudini tentennavano tra i sentimenti indefiniti, che incominciavano a fremer nei petti, e i pregiudizi, e le antiche paure. I Sommi erano, e parlavano parole di scienza, e di verità, ma i loro sforzi non procedevano combinati, e concordi. Ora gli ostacoli, che arrestano nel suo moto la civiltà non posssono vincersi che dalla unione di tutte le facoltà, che la Natura ha compartite alla

razza, e poichè unione non v'era, la lotta, che dovea più tardi farsi universale tra l'azione, o la libertà, e la inerzia, o il servaggio, non riuscì che individuale tra le potenze morali, e le fisiche, che stavano a contrasto nell'uomo. Il Genio, non potendo da se contendere co'nemici dell'Umanità, visse da se, si cacciò sovente per le vie dell'infinito in traccia d'un compenso, e tentò crearsi un mondo fantastico per farne alimento alla fiamma, che lo divorava. Quindi l'idealismo, i magici tentativi, i sistemi cabalistici, e le superstizioni frequenti, più sublimi nelle menti de'Sommi che nelle volgari, ma pur sempre superstizioni: quindi l'amor della gloria, vanità dell'anime grandi, ultimo, e sterile scopo di chiunque si solleva dal fango comune. La vita in somma dell'anima era sorta, ma quella dell'anime non era ancor cominciata. — Un uomo passeggiò con un'occhio d'aquila su'caratteri di quell'epoca; scoprì, meditandovi sopra, la profonda moralità, che poteva uscire da un quadro, che tutti li comprendesse; scelse a tela una vecchia tradizione de'tempi, ch'egli voleva ritrarre, e lavorò sopra questa colla franchezza, e colla energia di Michelangelo — Ecco il Fausto.

Considerato sotto l'aspetto letterario, e come *forma*, il Fausto riuscì dramma, perchè il contrasto del Genio isolato colle potenze fisiche, che lo accerchian nemiche è in sommo grado drammatico; — contiene elementi di un mirabile soprannaturale, perchè le superstizioni della magia facean parte del simbolo popolare, erano credenze inviscerate ne'costumi dell'epoca, presiedevano alla vita, conforta-

vano d'illusioni gli onesti, e spaventavano i tristi, come un tempo le Parche, e l'Eumenidi; — presenta in copia bellezze tali da commovere potentemente chiunque ha l'anima aperta allo amore, ed alla pietà. In quell'età, nella quale un desiderio fino allora tacente accelera i moti del sangue, e del cuore, nella quale l'universa natura par ci parli un voto d'amore, e la fantasia crea all'anima innamorata mille forme di bellezza, aeree, indefinite, incantevoli, come visioni di un'altra sfera, qual'è il giovine a cui la immagine angelica di Margherita non siasi talora affacciata, pura, espressiva, come le vergini di Raffaello, e di Guido? E nell'estasi del primo affetto, quando tutta la esistenza non è che un solo pensiere, quando ogni inezia è fatta sacra dalla relazione segreta, che l'annoda all'oggetto amato, qual giovine donna non ha ripetuta sfogliando una rosa, la prova innocente, colla quale Margherita tenta involare alla Natura il segreto di Fausto. — La preghiera della povera abbandonata alla *Mater dolorosa*, la scena tremenda della cattedrale, il delirio di Margherita nell'ultima, portano la impronta sublime del Genio, e innanzi al Genio non v'è sistema, che valga a contendere l'ammirazione. —

Considerato sotto l'aspetto filosofico, e come *idea*, il Fausto è il rappresentante d'un'epoca di transizione tra quella, che si stende, dalla caduta dell'Impero Romano fino all'XI secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla Rivoluzione Francese, benchè fin dalla Riforma alcuni Sommi la preparassero: è l'anello intermedio tra le generazioni mute, cieche, e inerti della prima, e la generazione fervida, ardente, animosa, e concorde della seconda.

V'hanno tali tra gli uomini a'quali non mancano che coraggio, e potenza per far del Creato un'ara d'infamia eretta al Genio del male. Stranieri ad ogni nobile affetto, incapaci di que'slanci magnanimi, di quelle ispirazioni generose, che infiorano a'buoni il cammin della vita, corpo, ed anima, son tutti fango; e se una scintilla gli accenda talvolta, è scintilla d'Inferno. Su essi le glorie della Natura son mute: compassione, virtù, son nomi vuoti d'idea, suoni senz'eco. La schifosa favella dei sensi è l'unica ch'essi comprendano, e passeggiano freddi, impassibili per l'universo, come per un cimitero, perchè han fitto il verno nel cuore, e la Natura ha scritto sulla fronte a ciascuno d'essi: non amerai! Nacquero di donna; pure non piangono mai, nè sorridono: non conoscono nè i conforti della speranza, nè il sublime della disperazione. Insensibili come la selce, o col ghigno della malignità sulla bocca, non contemplano i loro simili, che come stromenti a'propri piaceri, o nemici: movono a spirali, come la serpe, e schizzano, com'essa, il veleno su quanto afferrano. Godiamo! questo è fine, e compendio della loro esistenza; che monta ad essi se il godimento sia posto sulle vie del delitto, sulle rovine dell'innocenza? — Ogni secolo conta più o meno di tali infami; ma forse l'epoca, che Goethe volle ritrarre, li vide più numerosi, frutto del difetto di concordia tra gli animi, e delle tiranniche feudali abitudini, che aveano avvezzato l'uomo all'egoismo, come a legge di vita. Mefistofele è rappresentante di costoro nel dramma. Il Diavolo stesso fu scelto da Goethe a tipo dell'Egoismo.

All'altra estremità della catena vivente, sta una classe di creature semplici — candide — confidenti — vergini d'ogni arte sociale, d'ogni raffinamento di civiltà. L'innocenza, la calma morale, e i puri affetti domestici spargono di rose la loro vita, naturalmente tranquilla, come i sonni dell'infante. Ignare degli sforzi, che stancano l'uomo dietro un sapere ingannevole, esse possedono la scienza della sensibilità, scienza, che nè libri insegnano, nè meditazioni sviluppano. Per esse il sorriso, e la lagrima s'alternano frequenti, e soavi nella loro esistenza, finchè il soffio ardente d'una passione non turbi la pace delle loro abitudini. — Questa frazione dell'Umanità è rappresentata da Margherita. Margherita è l'anima umana sbucata allora dalle mani della Natura — aperta al bene, e a quanto ne veste apparenza — inchinata all'amore, e alla tenerezza — improvvida, fragile, incauta: è la Psiche degli antichi coronata dei raggi della moderna pietà.

Fra i due estremi, tra il raffinamento dell'Egoismo, e la innocenza della Natura, s'agita una gente, priva egualmente della sensibilità della una, e dell'arti inique dell'altro. Rozza nelle abitudini, e nei desideri, ignorante, superstiziosa, essa non conosce nè tutte le delizie della virtù, nè tutta la malignità del delitto. Destinata dalle divisioni sociali a raggirarsi sempre dentro una sfera ristretta, non anela a varcarne i limiti, ma sta paga a ricalcare il solco, che altre razze prima d'essa segnarono. I sogni della gloria, che aspira ad eternarsi nei secoli, i fantasmi dell'ambizione, che tenta il dominio sulle migliaia, non sono per essa: guarda la scienza, come

un frutto vietato, con venerazione, o sospetto, ma raramente con invidia, o con desiderio; vegeta in somma nella inerzia morale, o s'affanna dietro a un diploma, o ad una moneta, come a suprema felicità della vita, s'essa si affonda nel dissipamento, o nel vizio è più per annegarvi le cure della miseria, o cercarvi l'obblio, che per animo veramente corrotto; se corre il sentiero della virtù, è più per istinto di natura, o abitudine religiosa, che per sentimento profondo. — Interpreti di questa gente sono nel Fausto i personaggi della quarta scena, i beoni di Leipzig, Marta, Valentino, ec.

Ma fra queste classi s'innalzano giganti pochi uomini privilegiati a sentire, e soffrire — due cose, a quanto pare, inseparabili — sovra tutti gli altri viventi. La Natura, creandoli, pone in essi un quarto di creta, e tre quarti di fiamma: fiamma che splende, e divora. Vivono nel morale: il senso del Bello, e del Retto pare ad essi congenito, e sembra posseggano un'anima per quanto di Sublime, e di Grande appare nell'Universo. Conoscere è per essi necessità, il riposo è la morte. La sete inestinguibile della scienza gli affatica incessantemente: inquieti, agitati sempre, anelano cose, che il volgo non sogna neppure, anelano la conoscenza delle cause arcane, anelano qualche cosa d'incerto, e indefinito, oltre la sfera degli oggetti sensibili; e spesso il loro sguardo si estende più là del comune orizzonte, e l'intelletto s'interna voglioso nei pensieri dell'infinito. Penetrerebbero giù nell'abisso, o salirebbero al trono di Dio per rapirne il segreto dell'Universo, se anche il supplizio di Prometeo ve li attendesse. Un istinto di

dolore veglia senza tregua nel loro petto; ma non è il dolore, che uccide, o incodardisce l'anime deboli: è dolore fecondo, energico, attivo per cui si librano tra l'avvenire, e il passato senza posar mai nel presente. È in somma raccolto in essi, quanto può farli acclamare Benefattori o Flagelli dell'umanità — A' dì nostri, le circostanze, la situazione delle cose, e le belle speranze, schiudono all'anime di questa tempra la via d'utilizzare nobilmente la ridondanza di forze, la smania d'oprare, onde vanno potenti; ma due secoli addietro erano condannate dai tempi a giacersi sopite, o a logorarsi nella solitudine — Ora la vita, i pericoli, e il destino del *Genio isolato* è appunto ciò che Goethe ha voluto descrivere — Fausto è tale.

Fausto ha percorso tutti i gradi delle umane dottrine, ei s'è abbeverato a gran sorsi alla coppa della conoscenza intellettuale, ha nuotato fino alla stanchezza nell'Oceano della scienza. Quanto gli uomini sanno — o s'illudono — è suo. Dalla realtà più meschina fino ai sogni della fantasia, — dalla Giurisprudenza fino alla Teologia, ed alla Magia l'occhio suo ha tutto abbracciato — Pure l'anima di Fausto non è paga: dov'è la scienza, che agguagli la potenza del desiderio? La sete della verità in un uomo della tempra di Fausto è insaziabile, come la lupa di Dante, e i limiti della sfera delle cognizioni sembrano allontanarsi ad ogni passo, ch'è mosso per arrivarli. Chi rivelerà al mortale il segreto della tomba? chi gli mostrerà le sorgenti della vita? una tenebra s'addensa d'intorno a lui, tosto ch'ei tenta di trapassare dal dominio degli effetti a quello delle ca-

gioni. Egli ha numerate le ruote ch'equilibrano l'universo, ma l'arcana forza, che imprime, e conserva il moto gli sfugge. Egli ha contemplato lo spettacolo della Natura in tutta la sua grandezza: l'anima sua è quasi giunta a concepire il moto, l'eterno, e la immensità; ma l'effetto ne uscì tristissimo, ed egli ebbe a sentire più vivamente l'amaro della propria debolezza, e a gemere sulla propria fragilità. L'ente, che può trovarsi faccia a faccia coi misteri della distruzione, e della esistenza, e non atterrirsi è schiavo della parte schifosa di se medesimo; le fisiche sensazioni lo padroneggiano suo malgrado, e una materia grossolana, ed inerte arresta le sue facoltà, e lo incatena a forza su questa terra da cui vorrebbe pur sollevarsi.

Noiato d'una esistenza muta di gioie, eppure agitato da una folla di passioni vivissime, Fausto ritorna addietro sugli anni trascorsi, poi misura col pensiero i giorni, che lo avvenire gli appresta. Che valsero a lui le lunghe meditazioni, le veglie ostinate, le guerre, ch'egli ebbe a durare contro il grido dei sensi? — I teoremi delle molte scienze, che fan superba la razza, si riducono per chi li contempla inapplicati, e disgiunti alla enunciazione dei misteri, che accerchiano la creatura ad una serie di formole, esprimenti la immensa disproporzione, che passa tra le facoltà e i desiderii dell'uomo. A Fausto nella solitudine del suo gabinetto le cognizioni acquistate si schierano innanzi secche, sterili e fredde come le mummie. Qual dolce diffonderanno esse sul viver suo? qual potenza gli accrebbero? L'uomo può distruggere, non creare. Le forze della Natura gli si dispie-

gano intorno come a derisione della sua impotenza, ed egli sta in mezzo ad esse, come l'affamato in mezzo al convito, senza che gli sia concesso l'usarne. Un pensiero di disperazione s'insinua nell'anima di Fausto, egli bestemmia l'alto concetto, che lo spirito nutre di se, bestemmia le illusioni della immortalità, bestemmia l'entusiasmo, la speranza, la pazienza. Da quel punto il suo fato è deciso. Il mondo intellettuale rovina, e sfuma, il mondo materiale è l'unico che rimanga alla sua smania d'attività, ed egli vi si lancia disperatamente in cerca di quelle gioie, che la scienza gli fe' sperare, ma invano. Egli ha determinato di godere a qualunque patto: eccolo in lega con Mefistofele: il Genio stretto coll'Egoismo.

V'ha una potenza inesausta di dolore nel cuore umano: un solo dolore basta talvolta a funestare una vita, un piacere non basta a rallegrarla. Onde venga non so, ma so, che il tormento del dolore è riposto meno nella intensità, che nella durata, mentre la voluttà del piacere, specialmente fisico, va calcolata a rovescio. E Fausto trapassa da un piacere all'altro, ed ora si immerge nei vortici della dissolutezza, ed ora nelle illusioni della magìa; ma nel fondo del suo cuore v'ha un'assenzio, un veleno, che gli contamina tutte le gioie: ei tenta l'amore, l'unica forse tra le passioni, che possa ricondurre un'anima alla virtù, ma è tardi per lui. L'egoismo, compagno indivisibile, ch'ei vorrebbe talora torsi da fianco, e nol può, dissecca la sorgente della celeste voluttà per lasciarlo in braccio a tutti i traviamenti della terrestre. Cosa è l'amore per chi ha

rinnegate le gioie dello spirito, e della pura coscienza? — Il primo passo nelle vie del male trascina spesso, e quasi forzatamente, l'uomo ad altre colpe, finchè precipita in fondo; e Fausto è a tale, che difficilmente può retrocedere.

Ben qualche luce d'intelligenza traspare, ma è faro di morte, che illumina i suoi delitti, e più sempre il travia: e s'egli talora interroga la Natura, e tenta in essa purificarsi, la Natura gli è muta, perchè le sue rivelazioni scendono a chi attende con un cuore puro, e tranquillo, con un santo entusiasmo, con una cheta contemplazione dell'armonia universale, mentr'essa si fascia nel buio per chi vorrebbe strapparne prepotentemente, i segreti — Dell'antico Genio, Fausto non ha conservato che un senso di superiorità sugli altri mortali, che si converte in disprezzo; egli è l'Arcangelo decaduto, che non ha omai potenza se non pel male — La innocenza soccombe, Margherita è trascinata al delitto. La morte della madre, del fratello, l'infanticidio, il supplizio ne sono le conseguenze. Fausto contempla l'opere sue colle angoscie del disperato: una negra fatalità lo precede, lo segue, lo avvinghia; egli è come l'uomo, che rovina giù da una rupe, e trae seco, aggrappandosi nella caduta, gli sterpi, le piante, i sassi sporgenti.

Il dramma parve ad alcuni incompiuto, e non è — Il pentimento cancella le colpe di Margherita: l'Angelo del perdono ha stesa l'ala sovra di lei — Fausto fugge in preda ai rimorsi: ei s'avvolgerà, cercando un'oblio, che non è dato al colpevole nella carriera del vizio: ma il segno di Caino è sulla sua

fronte, il verme della disperazione gli rode l'anima, e il cuore. In qual modo si compierà la sua vita? — Il non averlo accennato pare ad alcuni il colmo della irregolarità, a me pare silenzio sublime. Chi può rompere il velo, che copre i destini del Genio? Chi può dire la potenza d'una lagrima solitaria versata sui giorni di colpa? — Un istante di ravvedimento può posare sulla sua testa la corona della virtù: e nessuno ardirà pronunziarne sentenza che sappia quanti errori può compensare una morte come quella di Byron.

Parmi, che il Fausto, considerato in tal guisa, non presenti quella insuperabile oscurità, che svolge i più tra i lettori. L'apparizione di molti personaggi, de'quali non può trovarsi ragione drammatica, divien necessaria, se in essi è simboleggiata una classe intera di viventi, e molte scene, che sembrano inutili, servono mirabilmente a compire il gran quadro della Umanità in un'epoca determinata; del resto l'applicazione minuta di questa idea alle parti tutte del dramma non è cosa da intraprendersi per me in un giornale, bensì da lasciarsi a chiunque con animo attento, e vergine di pregiudizi, e sistemi, vorrà leggere, e rileggere il Fausto. Rimarranno forse alcune scene inesplicabili; quella che ha luogo nella cucina della strega è tra queste. Pure, se quella scena non ammette interpretazione, non è muta alla mente; la idea fondamentale non potrà spiegarsi, ma mille altre idee sorgeranno dentro, leggendola: pare all'anima d'errare nei labirinti delle passioni materiali, e di scorgere a nudo, e in tutto il suo deforme la parte schifosa dell'Umanità — E v'hanno

opere a compiere il cui sublime, è d'uopo, che una parte rimanga nella oscurità; nè la punta luminosa della montagna salutata dal primo raggio del sole è mai così bella, come quando l'ombra nera, che oscura i suoi fianchi contrasta con essa, nè mai forse la faccia della bellezza è così seducente, come quando un velo ne asconde una parte. —

La conseguenza a trarsi del Fausto parrà tristissima a chi lo contempla come immagine del Genio, senz'altro aggiunto: guai all'uomo, che ha gustato il frutto dell'albero della scienza! guai all'uomo, che presume guardar nell'abisso, che l'universo schiude innanzi alla intelligenza! — Ma a chi considera come Goete non ha scelto il Fausto a simbolo assoluto del Genio, bensì del Genio, come dissi, isolato dell'Intelletto in tutte le sue potenze, ma senza uno scopo determinato, e costante, la moralità del dramma splende di bellissima luce — Tutto è individuale nel Fausto: l'orgoglio, e la coscienza delle sue forze gli hanno persuaso, che il suo destino è unico, il fine a cui deve tendere, diverso dal fine dell'altre creature. Le sue meditazioni, le sue ricerche, i suoi tentativi intellettuali non mirano che a soddisfare ad un impulso proprio; nel dolore, nella gioia, nella incertezza ei non guarda i fratelli, che Natura gli diede; o se piega l'occhio un'istante sulle razze viventi, si è con ira, o disprezzo, perchè egli è *tra gli uomini ma non degli uomini*, ed erra in mezzo ad essi *solitario, e senza oggetto*, come lo straniero in mezzo a gente, che non intende la sua favella. — Ora il » Veh soli! » è maledizione profetica per chiunque presume bastare a se stesso, chè l'uomo

è nato per l'uomo, e il bisogno d'affratellarsi colla umanità è prepotente nell'anime grandi più che nell'altre. Il Genio, ove manchi d'un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell'intelletto, e del cuore, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale ei sentirà grave grave il peso della solitudine, e della vita. Allora l'anima sua guarderà intorno, e non vedrà che vuoto, guarderà il cielo — vuoto, la terra — vuoto. Allora la disperazione stillerà sul suo cuore, ed egli non avrà scelta, che tra il vizio, e la morte.

Ma v'ha un'affetto puro quanto l'amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell'ente in cui vive, occupa tutti gli istanti, commove ogni fibra, santifica ogni pensiero; un'affetto, che fondato sulle leggi eterne della Natura, e riproducendosi sotto mille forme, può bastare a una intera esistenza, e potrà logorare, o distruggere anch'esso l'uomo, dove non sia soddisfatto, potrà sovente piombarlo dalle immagini rosate della speranza all'agonia del dolore, dall'Eden all'Inferno; ma nel dolore vivrà un pensiero, che afforzerà l'anima contro ai colpi della fortuna, e un sentimento di nobile orgoglio farà parer men duro il soccombere — Questo è l'affetto che può solo salvar l'anime della tempra di Fausto dal regno di Mefistofele — Dovrò io nomarlo, parlando ai miei fratelli italiani?

A me basti per ora, per conforto, e incoraggimento, il conoscere, che questo affetto spira potente ne'petti — ch'esso formerà il carattere predomi-

nante dell'epoca pur or cominciata, — e fonderà quella concordia di voti, e d'opere, che mancava all'epoca scorsa, ritratta nel Fausto — Per tal modo Goethe, piangendo i traviamenti, e i tristi destini del Genio isolato, ha cantata la necessità d'un affetto, che lo annodi ai viventi, ed ha celebrato per così dire l'ultimo funebre ufficio al periodo consumato — Forse, se a lui non fossero canuti i capelli, non mancherebbe il desio, nè la potenza per piangere il nostro, e mostrarci Fausto, invaso dal novello spirto, riconciliato coll'Umanità, e con se stesso. Oh! se dalla veneranda bocca di lui, dalla bocca del vecchio interprete dei secoli, e dell'uomo, uscisse la parola della risurrezione, il cantico della nuova esistenza! Come noi l'accoglieremmo riverenti, e ci lancieremmo più animosi nel bel sentiero, e ne faremmo deposito sacro nella nascente generazione!.....

LE FANTASIE

Romanza di G. B. — Parigi 1829.

(*Dall' Indicatore Livornese N.°* 18).

29 giugno 1829.

La Lega Lombarda! — Quante memorie, quante lezioni, quante rampogne accolte in queste due sole parole, che tramandano un'eco potente, parole, che sommovono tutta un'anima; dall'orgoglio all'avvili-

mento, dal dolore alla speranza esse valgono a suscitare, in chi è nato a comprenderle, tutti gli affetti, che la inerzia, o il terrore addormentano nel fondo del cuore. Qual'è il giovine Italiano, a cui, leggendo le carte dove il Sigonio, ed il Muratori hanno registrato le circostanze di questa Lega, non vibri nell'anima la corda de'forti pensieri? Qual'è il giovine Italiano, che *visitando* Pontida, e Legnano, e tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovessero sorgergli innanzi giganti l'ombre sdegnose di que'magnanimi, che fiaccarono la superbia di Federico? La Lega Lombarda! — Oh! i sedici anni, che corsero dalla prima congrega fino alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma. E quando lo straniero, che visita i nostri colli, guarda pensoso sulle rovine, opera dei suoi padri, s'egli proferisce la parola della compassione, ch'è il più amaro de'vituperi, quando è parlata ad un popolo — s'egli ne interroga: che avete voi fatto? noi possiam dirgli: La Lega Lombarda. Ciò che voi avete tentato, o bramato nel fiore del vostro incivilimento, ne'secoli della vostra potenza, noi lo facemmo usciti appena dalle tenebre della barbarie, spossati per nove anni di guerre rovinose, e d'eccidi, divisi per indole, abitudine, e sospetto di signoria: noi lo facemmo mentre voi gemevate vilmente sotto la feudale tirannide, e allorquando voi cominciaste a combattere per la esistenza civile, noi avevamo rivendicata col sangue patria, esistenza, politica e libertà.

Il periodo della Lega Lombarda è importantissimo a chi contempla nelle vicende dei popoli il progresso dell'Umanità verso un fine unico, e combattuto, come a chi deriva dal passato ammaestramenti per calcolare i mezzi, e le forze delle nazioni. La Lega Lombarda, come avvenimento europeo, sta fra una era di muto servaggio, ed un'altra di fremito generoso, e d'universale sommossa. Primo prodotto dello spirito di vita, che le Crociate, oltrepassando le mire dei promotori, avean desto in Europa, essa diede il segnale del risorgimento alle popolazioni orrendamente conculcate dall'avidità signorile. La resistenza, ed il trionfo delle città federate in Italia a tutelare i propri diritti, e le libertà manomesse degl'imperatori fu il primo lampo d'un incendio, a cui più tardi risposero la confederazione Renana, la Lega Anseatica, e i fuochi che apparvero sulle balze Elvetiche — e noi Italiani, primi in ogni cosa, possiamo gloriarci d'avere innalzato nelle pianure Lombarde il vessillo, che ne'secoli XIII, e XIV oprò quasi per tutta Europa la emancipazione dei popolani. — La riconoscenza delle nazioni ci pagò il beneficio con otto secoli di devastazioni, e rapine.

Quando le sorti concederanno all'Italia uno storico degno delle sue glorie, e delle sue sciagure, questo periodo della Lega Lombarda darà premio, ed incitamento allo scrittore affaticato per tante, e penose ricerche: l'amarezza, che l'infamia, e gl'insensati delitti di molti secoli gli stilleranno nel cuore, sarà controbilanciata dalle sensazioni, che a lui verranno dolcissime dal racconto di questa impresa; perch'ei, narrando le somme prove e l'alta costanza

sentirà riconfortarsi l'anima in petto, e leverà con orgoglio la fronte al cielo della sua patria, che fu cielo d'eroi. Egli narrerà come contro alle Lombarde città stava un esercito numerosissimo, capitanato da duci esperti, aiutato pel tradimento, e il terrore delle fresche rovine, e il nome di Barbarossa, che era il Bonaparte dei tempi, — e per esse un volere fermissimo, una fede inconcussa, un disperato coraggio. — Narrerà, come l'energia nel concepire da niun'altra cosa fu vinta che dalla speditezza dell'esecuzione; — come il dì 7 aprile 1167 i confederati venuti a congrega nel monastero di S. Iacopo di Pontida giuravano di non far nè pace, nè tregua, nè guerra di fiacchi collo straniero — e soli venti dì dopo restituivano a' Milanesi patria, mura, e ripari — e poco appresso espugnavano il castello di Trezzo, e conquistavano Lodi; poi nell'anno seguente, costretto Federico alla fuga, edificavano una città ad eternare la memoria di quel terzo Alessandro, che capo, ed anima della Lega finchè lo spregio, e gli oltraggi del Barbarossa gli pesavano invendicati sul cuore, fu primo ad abbandonarla, e a segnar la pace dei traditori, quando al proprio interesse non parvero più necessarie l'armi, e il sangue dei federati. E' narrerà, come questa stessa Alessandria mise in arme un'anno dopo quindici migliaia di combattenti, e i suoi cittadini, stretti d'assedio da Federico nel 1174 seppero difender coi petti quella patria, che non avean potuto ricinger di mura — come il dì 29 Maggio 1176 sconfitto l'esercito nemico presso a Legnano, dati al ferro, o al Ticino i soldati, imprigionati i duci, cacciato

ramingo pe'boschi l'Imperatore, mostravano i Lombardi, che un popolo può ciò che vuole — come nel giorno 25 Giugno 1183 Federico riconobbe solennemente a Costanza que'diritti, contro a'quali avea spesi indarno ventidue anni, sette eserciti, quattrocento e più mila uomini, fama, potenza, ed onore. Queste cose narrerà lo scrittore, e l'alito della speranza spirerà a traverso le pagine, ed egli sclamerà nella gioia delle memorie: sono un figlio della stessa terra.

Intanto, come frutto di tali ispirazioni, ed affetti, io raccomando con tutta l'anima a'miei lettori la Romanza, che ha data occasione al mio dire. Ira, ed orgoglio son le due muse, che la dettarono: l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore. I sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria; ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le forme, e gli alterni affetti — or dai perduti secoli — or dalla viva età. — La idea, che è la stessa del Sogno di Byron, è poetica al sommo grado, e i contrasti profondi, e impensati danno al componimento una vita tutta propria, tutta energica, tutta lirica, ch'è il vero carattere della Romanza. L'anima dell'Esule s'aggira fantasticando, per cinque quadri diversi, e balza dalla congrega di Pontida alla coltrice sù cui giace avvinazzato il giovane donnaiuolo Lombardo, dai campi della vittoria ai campi ove suda nel gemito della miseria una gente inetta, ed immemore. — I metri mutano anch'essi, e il numero or grave, or concitato, or lascivo segue mirabilmente l'andamento dei pensieri.

Ora, noterò io le molte bellezze poetiche che adornano la Romanza, e i pochi difetti, che la fanno men bella? Il lettore non lo attenda da me, e mi terrei l'ultimo tra la razza dei giornalisti flagellati da Vittorio Alfieri s'io potessi freddamente, e coi canoni delle scuole tormentare ogni strofa di un lavoro, com'è questo delle Fantasie. A me pare, anche letterariamente parlando, che l'autore abbia sentita l'altezza della missione, che i tempi danno al poeta, ed abbia mostrato d'intendere più ch'altri la essenza, e la forma del Romanticismo. Però non esito ad affermare, ch'egli ha fatta ad un colpo una buona Romanza, e un'ottima azione: rinunzio a'predatori di sillabe l'alto incarico di spiluccare alcune locuzioni meno poetiche, poche costruzioni intralciate, e quattro, o cinque vocaboli, che sanno d'affettato, o d'improprio.

Il senso, ch'esce universalmente dalla Romanza è tristissimo, e la quinta fantasia ci abbuia d'intorno un orizzonte negro negro, senza quasi speranza di luce. Le geste della lega accadevano nel dodicesimo secolo, quando non v'era che un'alba di civiltà, e l'intelletto errava ancora nel vuoto, e nella ignoranza; e, noi ripensandoci, e comparando l'un tempo, e l'altro, ci sorge dentro un dubbio amaro: sarebbe mai vero, che incivilimento fosse maschera di corruttela — manto, che ricopre il cadavere? Oh! non apprenderemo mai nulla dalle nostre sciagure, e il sangue, e le imprese degli avi non frutteranno mai a'nepoti? — Ma poi ci sentiamo fremer nel petto tutta la potenza del nome italiano, e la speranza guida la fantasia fino ad un più lieto avvenire. No;

questi esempli non andranno perduti: noi moveremo maestosi sulle vie della civiltà: noi porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. La Italia, s'è detto da un poeta francese, è un cimitero; ma un cimitero popolato di grandi quali sono i nostri trapassati, sta più presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati, e millantatori. Il tempo ha consumato nei suoi vortici uomini, coraggio, fatiche, e virtù; molte generazioni passarono spensierate sulla polve, che asconde gli eroi; ma nè tempo, nè codardia di pensiero, nè infamia di letterati adulatori potè sperdere la memoria. Omai — se anche l'eternità incanutisse — non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimembranze: in esse ha vita la speranza, in esse la fede; e un popolo, che serba memorie, speranza, e fede, dorme il sonno del Leone.

Possano queste parole sgorgate calde dal cuore, giunger grate all'autore delle Fantasie come un profumo della patria, come interpreti di ciò che sentono i suoi concittadini. —

ORAZIONE DI UGO FOSCOLO A BONAPARTE.

Lugano 1829.

(*Dall' Indicatore Livornese N.° 32*).

12 ottobre 1829.

L'anima mia geme per la mia patria
per me ed anche per te. —
SOFOCLE. —

E a me pure (1) sia concesso di spargere i fiori della ricordanza perenne sulle ceneri del sommo estinto! a me pure di versare il tributo della lode incorrotta e spontanea su lui che riconsecrò tra noi coll' altezza dell' animo e dell' ingegno l' uffizio di Letterato! a me pure di pagar l' obolo dell' Italiano alla santa memoria di quell' uomo, che venuto a tempi di lotta tra la giovine e la vecchia età seppe come un ponte tra due abissi starsi sublime ed immobile incontaminato dalla nuova licenza e dall' antico sistema. — Il favellare di un illustre quando la parola santificata dalla morte e dal giudizio dei popoli non può colparsi di adulazione o di invidia è dolcissima cosa e il cuore si appaga nell' adempimento di questo sacro dovere, come nella rimembranza di un amico perduto a cui il tempo scemò l' amaro non la mestizia. — Il pensiero dell' anima errante sulle virtù e

(1) Vedi il bellissimo articolo sopra Foscolo nel numero 25 dell' Indicatore.

sulle facoltà dei grandi passati è solenne come un pellegrinaggio alle loro tombe e la potenza dei ricordi chiama da' sepolcri ove giacciono le nude reliquie una voce che grida: — Seguite gli esempli, che noi vi lasciammo, il genio e la gloria stanno nelle mani della Natura, ma l'ultimo tra i mortali può puntellare di una pietra la piramide inalzata dal genio. Siate concordi e vogliate, noi vi guiderem di sotterra. — E suscitiam questa voce, e suoni incoraggimento ai buoni, minaccia a' tristi, rampogna al torpore de' neghittosi. Così potesse giungere ad Ugo nel suo ultimo asilo la parola che esce dal giovine labbro, e mostrargli che a seguirlo nell'onorato cammino non ci manca l'animo ma favore di circostanze. e vigoria d'intelletto! — Parlando dell'orazione a Bonaparte parlo di cosa, che venne a luce ventisette anni addietro, nè perciò pavento l'anatema de' miei lettori come ricantatore di cose antiche. V'han nomi, che non possono proferirsi mai senza suscitare un'eco potente nell'anima più profonda; v'hanno produzioni che nè per anni, nè per volubilità di umani consigli invecchiano mai, v'hanno tempi ne' quali è pur forza ricorrere ad esse quasi a ritemprare nella loro meditazione l'anima stanca, o noiata. Quando è mancanza di scritti degni per mezzi e per fine del suolo su cui posiamo e del cielo, che ci protegge, quando gli ingegni guasti o inceppati traviano o dormono, meglio tornare addietro a confortarsi nel campo delle memorie, che spender parole su cose sterilmente vaghe o mediocri. — Ed ora pur troppo noi siamo nel caso e sia nostro il dolore, — la infamia tocchi a chi è in colpa di questa inerzia. —

Le cose nostre erano al tempo de' Comizi Lionesi giunte a pessime condizioni. — Cinque anni erano bastati a corrompere la cisalpina e la vergine pura s'era convertita tra le braccia di mille suoi drudi in prostituta venale. — Il passaggio da uno stato all'altro s'era operato rapidamente, violentemente, e non preparato abbastanza dalla diffusione de' principii e dei lumi nel popolo. Il desiderio del meglio spirava potente ne' petti, ma i vizi di una educazione contraria alle nuove cose, pesavano ancora sugli Italiani e imponevano la necessità di molte cautele; e di una operosa lentezza. Le antiche idee erano radicate nell'amministrazione civile, negli studi; e poichè le abitudini non possono spegnersi ad un tratto conveniva logorarle col tempo e colla concordia delle opere. Ma l'ardore inopportuno di alcuni, le insidie di molti, e la natura dell'umano spirito tendente agli eccessi nol vollero. — Gli uni pensarono doversi contrastare a' mali con estremi rimedi, gli altri travidero la libertà nell'anarchia o nel mutamento qualunque fosse: tutti stettero paghi a parole e isolate e discordi e scompagnate da' fatti. Però lo spirito pubblico condannato fra tanta diversità di pareri alla incertezza e al sospetto poco o nulla procedeva, nè perchè i nomi mutassero, mutavan le cose: la tirannide di pochi s'era convertita nella tirannide di quanti l'arbitrio del caso, la impudenza, o l'intrigo ponevano a sommo della ruota civile. Il nome di libertà suonava alto in Italia, ma la libertà non ha vita mai nè influenza se non è affidata alla custodia di mani purissime, di ingegni severi, di anime perfette e perseveranti, e tra noi la custodia n'era commessa a Ladri

Proconsoli, a Governatori Imbecilli, a Legislatori Deboli, ed Incerti, — quindi la confusione insuperabile quindi le ire e le disunioni, e il lievito della rivolta perpetuato dall'universale scontento. Dalla rapacità degli amministratori e dagli eccessi delle fazioni i paurosi si avvezzavano intanto a paventare ogni idea di riforma: dalla impotenza de' Legislatori le anime fervide, e irrequiete si educavano all'intolleranza di ogni freno, di ogni misura. — E fu chi trasse da quello spettacolo tristissime conseguenze: doversi rinunziare al miglioramento delle umane sorti: le teorie della pubblica libertà non essere che sogni sublimi e le mutazioni di reggimento impraticabili spesso, funestissime sempre. — I Francesi si serviano della rivoluzione come di mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le insurrezioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti, com'altri impone tirannide: e le nostre città ricevevano leggi ma straniere alle consuetudini alle opinioni alla natura de' luoghi: armi ma ordinate, capitanate dirette da tali che nè per cittadinanza, nè per amore avean diritto a confidenza, o rispetto: tribunali, ma nè solenni per indipendenza dalla dettatura francese nè inviolabili per santità di giudizio: gli uomini più esecrati per infamia di anima, e di costumi si sceglievano a' pubblici uffici, perchè più facili a maneggiarsi. I più pazzi e pericolosi delirii si fermentavano quasi a vietare che le nuove idee non mettessero ferma radice in Italia. Per tal modo i buoni si ritraevano nella solitudine, i perversi insolentivano, i nemici dei nuovi ordini attizzavano di soppiatto colle loro trame l'ire private e i rancori di municipio e soffiavano copertamente lo spirito di di-

scordia sulle cieche popolazioni, e gl'inetti che sempre sono plaudivano. Sorgevano tratto tratto esempli di coraggio, di ardire guerresco, di virtù vera Italiana, sorgevano di mezzo all'universal corruttela poche e sublimi anime, come stelle in ciel burrascoso — inutili esempli doti pericolose dove tutto era traffico briga terrore se non che quei fatti protestavano almeno in faccia alle nazioni ed ai secoli, che gl'Italiani erano illusi e traditi e miseri più assai che malvagi o codardi.

Da questo volgo di tiranni pigmei, di abbietti ministri e di vili s'innalzava gigante quell'uom del destino che le generazioni dovranno pure ammirare esecrando, Bonaparte uno di quei mortali onnipotenti pel bene e pel male che la Natura crea ogni due o tre secoli come a sfogo delle sue forze, espressione egli solo dello antico imperio, e della novella rivoluzione, solenne e temuto come il primo pure ardente ed amato come la seconda, sull'immensità del suo genio, sul fulgore delle vittorie, sul prestigio di una fortuna inseparabile da lui gettava le basi di una smisurata potenza. Irremovibile nei voleri, impenetrabile nei disegni sommesso in apparenza ai varii cenni del suo governo pure operante evidentemente dietro l'impulso di una unica idea nessuno ardiva pronunciarne giudizio tutti guardavano in lui come in arbitro supremo delle cose Europee, tutti attendevano l'avvenire della parola di questo enigma vivente.

In queste circostanze la Consulta Legislativa della Cisalpina mandava fuori decreto che quattro centocinquanta Italiani si raunassero in terra straniera

per costituire leggi fondamentali alla patria — E in mezzo all'eco di un'antica gloria non mai cancellata nel sorriso ineffabile di una natura raggiante ed abbracciati ai monumenti dei Grandi Italiani potevano i nuovi legislatori ispirarsi a degni concetti. Ma in Lione dove tutto era muto per essi dovea tentarsi il primo saggio sull'opinione, il primo sacrifizio alle mire di Bonaparte e la Italia era stata scelta prima vittima dell'idolo. Intanto i cittadini Sommariva e Ruga il primo presidente del governo l'altro membro della consulta ambi buoni commettevano a Foscolo ed egli accettava l'incarico periglioso di scrivere il vero a Bonaparte in nome d'Italia (1).

Mantenersi libero ed imparziale in mezzo alla luce di una grandezza che abbagliava i più saggi, e la tenebra di una corruttela, che minacciava i più forti — mantenersi intrepido tra il pericolo di adulare il potente, o quello di aizarne l'ambizione e lo sdegno con vane, ed inopportune audacie — conservare intatta la dignità di scrittore framezzo all'urto delle opinioni, alla foga delle concitate passioni, al furore delle parti — rivelare la nudità della Italia senza infamarla appresso ai posteri ed alle nazioni, senza cacciarla nell'inerzia della disperazione, senza spingere a peggio chi ne era in colpa — mostrarsi

(1) Se la orazione sia stata pronunciata nella solennità de' comizi o solamente dettata, non ho potuto accertarlo. Hobbhouse nel saggio sulla Letteratura Italiana ed uno scrittore della rivista straniera ne parlano come s'egli l'avesse recitata. Ma le memorie de'tempi ne tacciono e dalla dedicatoria dell'orazione e da una nota appostavi in calce appare ch'egli la scrivesse, non la parlasse.

enfatico senza cadere nel gonfio, conciso ed energico senza farsi oscuro e stentato questi erano gli uffici che incombevano allo scrittore ed erano tali da spaventare chiunque non avesse anima virilmente temprata ed ingegno più che mediocre.

Ma l'anima di Ugo era ardita, costante, italiana e non cedeva nè a prestigio di fama, nè a terrore di vendetta. Però bandiva il vero e la bigoncia nazionale suonava una volta ancora di accenti patri e vigorosi — e la maestà severa di Tacito si univa coll'entusiasmo e colla vivacità di Demostene — e i buoni salutavano a un tempo in Lui il miglior prosatore di Italia e l'ottimo tra i cittadini — Non servì a timore di potenti, non s'inorpellò ad apparenza di libertà: circondato da que'medesimi contro ai quali fulminava sentenza di vituperio provò col suo esempio che nell'uomo libero e grande v'ha una forza di virtù che domina e soggioga gli stessi malvagi. Collocato sotto l'influenza di mille cause che poteano traviarlo dietro ad effetti, o rancori privati seppe sprezzarle tutte, e tu senti ch'ei si è inspirato unicamente alle sciagure della Italia alla contemplazione delle colpe e dei vizi che le perpetuavano e all'anima sua bollente, severa per natura, allevata nei guai, di niuno amica fuorchè del vero a udirlo pare che quelle generose parole non siano di uomo, bensì di Angiolo sceso a snudare l'anima di molti oppressori e di moltissimi vili; diresti, ch'egli seduto sulle tombe dei padri abbia raccolto l'ultimo gemito della sua patria... della sua patria tante volte invocata per figura rettorica da letterati venali alla quale egli avea votata la vita e la fama,

— e ch'egli piangeva amarissimamente poche settimane anzi morte (1).

E disse la inapplicabilità delle leggi straniere, — gli oltraggi onde la prepotenza dei Francesi Proconsoli aveva abbeverata la Italia, — e le ratifiche de' trattati strappate a' seniori col coltello alla gola — e le costituzioni mutate e rimutate alla forza, — e le rapine — e l'erario essicato — e la miseria del popolo a fronte dell'insolente opulenza dei depredatori. Mostrò la mancanza d'armi nazionali, nervo ed anima dello stato, e l'annientamento della cittadina milizia primo e forte sostegno di nascente Repubblica. Narrò le fami patite, il commercio nullo o rovinoso, le credenze irrise imprudentemente o violate e gli Italiani or suscitati, or delusi, or venduti trascinati di vicenda in vicenda di tirannide in tirannide, ma sempre impotenti sempre nemici giurati l'uno dell'altro, e rampognò con fremito d'ira generosa le gare insulse di municipio, e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne, senza che l'esperienza tristissima di tanti secoli avesse mai potuto convincere gli abitatori della Penisola che senza unione non è via di salute. Poi rivolto a Bonaparte gli parlò come all'uomo il cui genio sovrastava tutti gli altri di quella età, sulla cui testa posava una corona di vittorie, nelle cui mani era allora riposta ogni speranza dell'avvenire. Ma non per questo obbliò che lo stesso uomo avea promesso molto e pochissimo attenuto all'Italia: non disimulò che il

(1) We have seen him weep over her misfortunes a few weeks before his death — Foreign Review. N. IV.

massimo de'guerrieri potea diventare il massimo dei tiranni. Però salutandolo conquistatore d'Italia, operatore di prodigi sul San Bernardo, vincitor di Marengo ricordò pure che egli era mortale e che avea grandi colpe a lavare, gli diè parola di lode perchè Bonaparte era tale, che il non lodarlo potea comparire frutto di affettazione o d'invidia: ma la lode schietta nobile energica, lode di uomo che nè spera, nè teme per se, lode, che imponeva più obblighi a sagrifici di quello non assolvesse dagli errori commessi ed egli avea guardato sin nel fondo del cuore al *Giovine Eroe* e primo avea rivelata nel comune silenzio di quell'anima immensamente ambiziosa. Ma chi legge si avvede, ch'egli ne invoca l'aiuto come Dante invocava fremendo la spada dello straniero a comporre le liti in Italia: s'avvede ch'ei tenta disperatamente l'unica via di provvedere alla patria inferma presentando al conquistatore la seduzione di una gloria immortale. Nè mai la magnificenza di questa gloria fu predicata con tanta solennità di parole, con tanto fervore di convincimento. — Pare che la stessa posterità parli per bocca sua quando egli profetando, manda quella memoranda sentenza « che se molti sommi scarchi non vanno « di delitti, *uomini, e mortali erano come sei tu,* « e non le speranze o il tremore di contemporanei, « ma la imperterrita posterità le lor sentenze scri- « veva sulla lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempi « hanno santificato omai questa massima de'sapienti: « Niun uomo doversi virtuoso predicare, e beato « anzi la morte. » A questi infiniti esempi Bonaparte aggiungeva il suo. —

Queste cose scriveva Ugo Foscolo mentre i pugnali degli infamati da lui gli pendevan sul capo, — mentre la paura o l'inganno persuadevano alla consulta il decretare, che la Italia non aveva Italiano degno di governare la patria, — mentre l'adulazione serpeggiante corrompeva le fonti dell'ispirazione nei migliori ingegni; e il Monti avea celebrato con una canzone cantata alla tavola del Direttorio la pace di Campio Formio! e il Cesarotti si preparava a prostituire la sua veneranda canizie e contaminare colla viltà gli anni, che la securità della morte imminente consacra all'indipendenza — a Foscolo l'avvilirsi non era possibile: non così lo illudersi che sembra conforto dato ai grandi dalla natura, perchè essi non bevano la disperazione nel calice della vita ed una sublime illusione gli dettava quelle ultime parole addirizzate a Bonaparte. — Io odo vaticinare RINATO per te l'universo nè il dì forse è lontano. — Ma l'universo non può rinascer mai per un uomo quando anche in esso fosse congiunta l'anima di Washington alla mente di Bonaparte. Bensì gli sforzi concordi di tutti i mortali tormentati dagli stessi bisogni animati dalle stesse speranze possono farlo rinascere e lo faranno. — Oh nel sepolcro ove dormi se cosa alcuna può rompere la legge di distruzione ti giunga gradito il fremito che la Italia manda al tuo nome! Nessuna forza può far retrocedere l'umano genere nella via del perfezionamento sociale. Godi sotterra. — Il voto che affaticò l'anima tua, negli anni della sventura non passerà inesaudito.

Ora mi si conceda l'espressione libera di un do-

lore: chi perdonerà allo storico italiano, all'uomo che si annunziava vendicatore degli oltraggi profusi alla Italia l'aver taciuto di Ugo, e della sua orazione? In un popolo incivilito presso cui il genio è onnipotente, il vero predicato da un'anima generosa è uno avvenimento, — quell'orazione era retaggio inalienabile dell'Italia: era l'unico protesto degno di una nazione infelice, e doveva essere per lo storico uno di que'fatti che consolano lo sguardo stanco di errare per un laberinto di astuzie e di codardie. E il Botta ne tacque: ne tacque mentre parlò diffusamente di un Bazzoni, mentre registrò la resistenza dell'eunuco Marchesi. Non so le cagioni, ma la Italia gli terrà conto di questo silenzio.....

L'Orazione pe'Comizi Lionesi starà gran tempo come documento delle nostre condizioni a quell'epoca: come testimonio della vera missione dello scrittore: come monumento di gloria alla memoria di Foscolo. Forse Bonaparte medesimo gli pagò col suo destino l'omaggio il più eloquente. Forse sullo scoglio di Sant'Elena nella solitudine dell'atlantico quando, Prometeo novello, gettato fuori del mondo prima di essere spento si trovava tra il cumulo delle memorie e il giudizio severo dei posteri — tra le visioni dell'anima disperata — tra le immagini del passato — gli si affacciò confusa la rimembranza di un uomo libero il quale molti anni innanzi — mentre egli era in tempo — gli avea fatta suonare all'orecchio la parola della Verità, la parola che sola potea salvarlo dall'anatema de'Conquistatori ed egli vi ripensò nell'amarezza dell'impotenza e maladisse ai sogni dell'ambizione che lo avean

tratto per vie di sangue all'altezza donde il precipizio è più rovinoso. Foscolo moriva anch'egli esule — irato ai destini e al mondo ma ravvolto nella maestà di una sciagura non meritata — incontaminato come il dì che era uscito dal pensiero di Dio — compianto sommessamente da tutti i buoni e forse l'alito di una speranza magnanima blandiva le piaghe al morente: forse la coscenza della propia virtù gl'irraggiava in quel momento solenne la tenebra della tomba. Un giorno l'Italia gli ergerà un monumento di amore e lo riporrà tra i grandi delle nazioni....

SAGGIO SOPRA ALCUNE TENDENZE DELLA LETTERATURA EUROPEA NEL XIX SECOLO.

(*Dall'Indicatore Livornese N.° 41 e 42*).

dicembre 1829.

Articolo 1.°

Non so chi definisse l'uomo — un'animale che disputa. — La definizione, — se pur egli non alludeva unicamente agli uomini letterati — sà di meschino, non tanto però, che non possa reggersi a fronte delle mille e una definizione psicologiche, teologiche, scientifiche morali, date a base di altrettanti sistemi, che il tempo, come Saturno genera e poi divora. Quelle tre parole comprendono innegabilmente un'elemento della umana natura, e chi frà

noi non s'è trovato talora a far chiosa a quel testo? Nella noia di cento piccole guerre, che i pregiudizi, e le varie opinioni ci suscitano ad ogni istante d'intorno tra il garrito di mille grammatici, eruditi, filologi, tutti ciarlatori eternamente, e biliosi, chi fra noi non ha sclamato una volta almeno in sua vita: la razza umana è essenzialmente litigiosa, essenzialmente ostinata, nè sole di verità, nè rugiada di parole pacifiche può fecondar sulla terra la pianta della concordia? —

Certo; a chi guarda nell'umane faccende con animo men che fervido, o così alla sfuggita, e superficialmente, è mestieri di sovrumana costanza a non disperare. A vedere le guerre infinite, che sconvolsero in ogni tempo, e per ogni inezia le menti, — e la stolta vanagloria de' maestri, — e la credulità sistematica dei discepoli, — e per giunta la malafede; diresti il campo della scienza ravvolto in un buio seminato quà e là di lumi deboli, ed incerti, che mettono a precipizi, dirupi, e pantani, tranne un solo, che guida alla verità, e noi tutti erranti tentone per rintracciarlo, e traviati ad ogni istante da que' lumi fatui, e affidati per la scelta all'unico caso. Pure, la disperata conseguenza, ch'altri ne trasse parmi precipitosa, ed avventata, come tutte le proposizioni generali dedotte da fatti singolari, e da storie d'individui, o classi isolate. Gli errori, — che son forse modi di contemplare esclusivamente un lato unico delle cose, — tramandano anch'essi una luce, nè può facilmente discernersi dalla luce diffusa dal vero, se non che l'una ha vita limitata, e si spegne, l'altra dura eterna, e purissima. In tutti

i tempi la persecuzione dell'invidia ignorante, e della prepotenza gelosa concertate insieme a frammettere indugi alla civiltà s'aggravarono infamemente sulla testa dei grandi di intelletto, e di cuore: i primi propagatori di ogni verità furono pagati da'lor contemporanei col silenzio, sovente collo scherno, talora pur col martirio; e non pertanto il martirio riuscì sempre efficacissimo apostolo di santa causa: non pertanto l'istinto della speranza s'agita onnipotente nei petti, — e mitiga i colpi della sciagura, — e rompe il velo dell'avvenire per rapirne conforti al presente, — e vive financo, colla immagine della vendetta, nella bestemmia del morente, pesando per mille guise nella bilancia del vero probabile. Lasciando anche a parte gl'insegnamenti della storia, la quale dove sia contemplata filosoficamente, e nello insieme de'fatti ci mostra evidentissima una *fatalità* di progresso, a chi non concentra l'universo nel proprio individuo non avverrà mai d'estendere la propria disperazione all'umano genere. Però da Socrate, il quale col veleno ne'visceri vaticinava trionfi a'discepoli fino a Condorcet, che scrisse col pugnale alla gola un libro mirabile sulla Perfettibilità della razza, infiniti Illustri santificavano la sciagura colla costanza, gridando ai posteri dall'esilio, dal letto, dal palco: nel nostro esempio e nel nostro sangue voi vincerete, — or, se v'ha chi possa deporre l'abito della speranza senza deporre ad un tempo la vita, lo faccia, se a lui par senno, ch'io, poichè non m'è dato di rinnegare questo conforto unico, non cesserò dal compiangerlo errante pel creato, come per un vasto, e muto sepolcro, collocato tra

il dolore, ed il nulla. Ma se mai scorgessi disperar freddamente chi meno ebbe a combattere col proprio destino, — se mai questa idea funestissima non togliesse per sempre alla bocca il sorriso, alla fronte l'ilarità, sospetterei, — nè il lettore potrebbe tacciarmi di malignità, — che questa sentenza sistematica fosse un'arte d'ottenere ai pretesi saggi il diritto di starsi insensibili, ed inoperosi in mezzo allo universale conflitto. —

A me le dispute, — per tornare donde partii, — non sembrano inutili, o nocive alla scienza quant'altri crede, o s'infinge. Il vero è come la scintilla racchiusa nella selce: a trarnela è necessario lo sfregamento, e il contrasto delle opinioni è pure l'ottima tra le vie di ottenere la verità. Il genio, come l'aquila, domina dall'alto gli oggetti, e ne afferra di primo slancio tutte le parti, ma il genio è pianta rara quanto robusta, e ai più tra mortali non rivela a principio lo sguardo che un solo aspetto di ciò che mirano. Però la idea, ch'essi desumono dall'oggetto smembrato è manchevole o falsa, come falsa riuscirebbe la misura d'un poligono a chi volesse trarla da una sola delle sue facce. E nondimeno vi s'acqueterebbero forse, se le dispute svolgendo gli elementi delle impressioni, presentando successivamente ogni lato della questione sollecitando tutte le potenze mentali, e più quella efficacissima dell'amor proprio, non correggessero il primo errore. Direi forse cosa arrischiata s'io affermassi, che nessuna disputa s'è fatta finora, senza che ne uscisse alla fin dei conti una verità, ma certo il rovescio può stabilirsi senza tema di errore, nessuna verità può aversi

mai senza disputa. Oggi più che mai la proposizione è innegabile; dacchè a svelare la verità è d'uopo dissotterrarla, e svestirla di quanti cenci, toghe, palli, cappucci, e pergamene, e patenti accumularono sovr'essa indefessi per venti secoli sofisti, giureconsulti, professori, filosofi, frati, accademici, ed eruditi. — Ora, — e poichè il male è irreparabile, — chi non vorrà rassegnarsi? La nazione dove non ferve calore di controversia, dev'essere immersa in letargo di morte, o nel silenzio della beatitudine, all'estremo della bassezza, o all'apice della civiltà, e poichè nessuna delle condizioni è la nostra, rallegriamoci, che l'attività morale, non potendo in altro, si sfoghi in questo: rallegriamoci almeno, che un progresso si mostri nella materia delle questioni. Nel XIV secolo disputavano di chierche, e cocolle ampie, o strette; più dopo del *blictri, de verbo mirifico*, e di magia; più dopo ancora d'un vocabolo, o d'una sillaba; nè vorremmo di soverchio lagnarci se gli uomini del secolo XIX vanno tuttavia disputando, quando le dispute s'aggirano su' cardini dell'esistenza sociale, e morale: perfezionamento d'istituzioni, e libertà di pensiero. — L'affaticarsi pe' laberinti della critica, quando l'animo nato ad oprare si ribella da quanto ha faccia di pedanteria, pesa spesso a chi legge, più spesso a chi scrive, pure anche in questa parte delle umane discipline è vita, franchezza, energia: ed ogni disputa sancisce colla propria esistenza quel diritto di libero esame, per cui l'uomo non può sottomettersi senza tirannide se prima non s'è convinto l'intelletto, o persuaso il cuore. Però rassegniamoci: di tutte le umane follie,

molte chieggono il riso: alcune il compianto: niuna l'abborrimento tranne quella, che grida al fratello, — sii cieco! —

Non però, — ed anche tra noi uomini del secolo XIX, — tutte le questioni son tali o maneggiate per modo che riescano a promuovere i giovani ingegni: chè dove l'autorità di vecchi maestri è sostituita alla potenza della libera meditazione, — e l'arroganza all'ardore del vero, — e l'arme del trivio alla critica onesta, ed ingenua, dove i letterati parlan dal tripode oracoleggiando in virtù d'ispirazione accattata non so dove, ma non certo dal genio, o dal cuore, e si appoggiano su' frammenti di leggi antiquate, e singolari ad un popolo in opposizione alle eterne, ed universali della umana natura, le questioni procedono dalla inezia all'insulto, dall'insulto alla inezia senza movere un passo più in là: romore, che rompe il timpano, senza fruttarti una sola impressione. Pure, son queste battaglie da onorarsi col nome di dispute? L'*ideale* delle dispute sarebbe allora a cercarsi nell'alternar di villanie, con cui Lodovico Pulci, e Matteo Franco si salutavano ignoranti, e malnati in cento quaranta sonetti per solazzo del Mecenate Lorenzo de' Medici. E pur troppo questo vilissimo modo di guerra, — perpetuato dalle divisioni, dalle superbie municipali, e dalle invidie private, — da que' primi barbuti pedanti, che trasfusero in se le arguzie tutte, e il furore impotente de' greci di Costantinopoli s'è trasmesso insino a noi per lungo ordine di grammatici, accademici, giornalisti, a danno e scorno della nazione. —

A questo modo di disputa appartenne finora quella

che chiamano de' Classici, e dei Romantici; ed è questione più vasta, e importante, ch'altri forse non pensa, ma questa ne' suoi principii, destituta per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze, ed astuzie v'innestò chi non vede, o chi non vuol che si veda, fu combattuta ovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trent'anni in quà si pugna acremente a favore, e in odio del Romanticismo, — e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, forse anco rabbuiano. Forse chi fulminò in Italia il Conciliatore, ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale indovinò più ch'altri il senso vero della parola. A ogni modo, — poichè gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica s'astennero da' commenti, — quel saggio d'interpretazione passò inavvertito senza che gl'ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione. — Guerreggiarono alla cieca, e con impeto, senza scelta di giudici, d'armi, di terreno, e di patti. Non fu tenzone onorata, bensì zuffa notturna a foggia d'Arabi, e masnadieri, o piuttosto una specie di *Sabbato* intellettuale, dove ciascuno venne senza consiglio, e intenzione ad intonar la sua strofa, come i folletti, e le streghe nel *Walpurgisnachtstraum* di Goethe, — e di tutto questo scompiglio moltissimi incolparono il Romanticismo: alcuni più discreti la vanità, e l'iracondia de' letterati, nessuno ch'io sappia, il corso prepotente dell'umane cose, e la legge immutabile della Natura, che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione la vita.

Articolo 2.°

Quando nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria, i letterati, generalmente parlando, dormivano, o addormentavano. Bibliotecari, istitutori, o cortigiani di principi, aggregati ad alcuna delle tante accademie, che incarceravano lo spirito umano, cavillosi e minuziosi per ozio, eruditi per impotenza, senza scintilla di genio, senza impulso di scopo, godevano in pace per diritto di lunga possessione un seggio usurpato, e si sdebitavano degli obblighi del mestiere coi versi pel mecenate, colle canzoncine per nozze, coi sonetti per monacazioni, e con qualche commento, o dissertazione sulla lingua, o su' classici. Primi i Verri, e Beccaria con altri pochissimi predicarono doversi volgere la Letteratura ad un fine libero e nazionale: poi quelle sdegnose, e grandi anime d'Alfieri, e Parini tentarono la riforma ed aguzzarono la penna a pugnale a pungere la Neghittosa. E si scosse; ma fu cadavere rizzato per opera di Galvanismo: gl'ingegni levati in un fremito verso la fine del secolo si racquetarono bentosto, ammutirono, e giacquero sotto la dominazione di Bonaparte. Allora alcuni giovani fervidi animosi, Italiani di mente, o di cuore, pensarono che una Letteratura, della quale avevano tentato invano il risorgimento un Alfieri, e un Parini doveva esser guasta disperatamente ne' propri elementi, e tormentata d'un vizio organico. Questo vizio organico era la Inerzia: la inerzia dedotta per via di sofismi dalle teoriche,

e dagli esempi d'uomini a' quali la Inerzia era morte: la Inerzia eretta a principio, e mantenuta dove tutto era moto, modificazione, cangiamento e progresso. Nessuna parte di scienza ammetteva la immobilità; dall'alte teoriche de' politici, e de' filosofi fino alle pratiche dell'industria, ogni cosa seguiva il corso degli eventi civili, e lo sviluppo dell'umane potenze; ma la Letteratura si rimaneva immutata, ed inerte appoggiata su pochi principii vecchi di venti secoli, trovati quando le combinazioni dello spirito umano erano meno complicate, e gli effetti più semplici, e le idee più circoscritte. I letterati non negavano il moto, bensì contendevano per via d'eccezione all'arte loro il giovarsene come se l'umano spirito procedesse per frazioni, o potesse rinnovellarsi a metà. Simulacro d'un culto antico in mezzo ai simboli, e ai riti d'un nuovo culto — avanzo gotico di castello feudale tra gli edifizi, e le case d'un'altr'era di civiltà — senz'eco nel cuore delle moltitudini, senza suscitare, nè ricevere ispirazioni, senza dirigere nè spegner passioni frementi davvero, ma non prevedute nel codice de' fondatori la Letteratura si stava anacronismo solenne nel secolo XIX, come la politica de' Sultani nel sistema Europeo. I giovani ingegni sospettarono, che a rifare la letteratura fosse partito unico e primo il disfarla: sospettarono che fosse impossibile l'imprimere una nuova tendenza alle Lettere senza mutarne a un'ora le forme, l'ordinamento, e le leggi. Alfieri, e Parini avean tentate la prima impresa non la seconda; era lo stesso che pretender d'infondere un novello spirito in una Repubblica, senza ricrearne le istituzioni, forse a

que' sommi era fallito l'intento perchè avevan voluto adattare a un gigante la veste del nano. In Letteratura, come in ogni altra cosa, la materia, e la forma debbono mantenersi in una proporzione costante, nè l'una può estendersi se prima non s'ampliano i confini dell'altra. Però a fondare fu d'uopo in prima distruggere: fu d'uopo scendere all'esame di quante molle sorreggevano il trono ai dittatori letterari ed introdurre uno scetticismo razionale in tutte le teoriche serbate fino allora alla cieca venerazione de' profani. Le basi d'una Letteratura non potevan gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo; però esplorata la condizione morale de' popoli, ne interrogarono i voti; dappertutto ferveva un desiderio d'indipendenza, una sete di riflessione, una intolleranza di autorità; e i riformatori costituirono a fondamento delle nuove dottrine il diritto di libero esame — Un voto di fratellanza Europea spegneva a poco a poco gli odii, e le invidie tra gli uomini di tutti i climi, ed essi predicarono lo studio di ogni Letteratura straniera — Le menti, nudrite per tanti secoli d'inezie, e di favole, anelavano il vero; ed essi scrissero Verità sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie inculcarono l'osservazione della Natura, e derisero quella smania d'attemperare i concetti, e le cose ad un tipo ideale, che facea la Letteratura strana, monotona, inefficace. A questi pochi principii si riducevano gl'insegnamenti di que' primi Romantici, per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura; ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invocata Letteratura, si rimaneva pur sem-

pre, e a forza celata — Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime avea spirato il concetto: un pensiero, che parlava di patria, di risorgimento, di gloria: un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — e non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, franteso da molti, negletto dai più, mutava faccia alla disputa — e riducevasi a conforto nei pericoli della impresa, e non altro. Intanto i maestri sorgevano: sorgevano *pro aris et pro focis* con tutta l'ira che può dare a'pedanti la minaccia di silenzio eterno e chiedevano a'Romantici che volessero? — La risposta non potea darsi — e forse il sapevano — franca, ed intera; però le nuove dottrine ne ottennero una tinta d'oscurità, una apparenza vaga, ed incerta, aumentata forse dal nome scelto a indicarle (1). Il Romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue moltiplici applicazioni al dramma, al romanzo, alla poesia, nè mai, ch'io sappia, fu svolto l'elemento primitivo, nè mai rintracciata la genesi per entro agli eventi, e

(1) Il vocabolo — Romanticismo — venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere dalla antica tutta quella Letteratura, che invalse in Europa, poichè l'idioma *Romano* padre delle moderne favelle, fu sostituito al Latino, fu trasportato, non so quando e perchè, a indicare le opinioni di coloro, che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari Nello stato attuale della questione, è vocabolo indeterminato, e tale che ad ognuno riesce facile l'appiccarvi la propria chimera — vago, ed incerto, perchè non parla un'idea, non però ch'io sappia, *di cattivo augurio*, come pare a taluno. Però gioverebbe abolirlo quando potesse farsi senza rischio d'addensare l'oscurità, e di confonder le menti con lunghe circonlocuzioni. Ma di ciò veggano i Letterati.

alla storia dell'umano intelletto, onde i cenni dati fin qui uscirono incompiuti, privi d'unità, o ravvolti di tenebre: e i maestri si prevalsero per vituperare i Romantici d'un vizio inevitabile, ch'essi avrebbero dovuto compiangere se cuore potesse mai battere sotto il pallio di pedagogo. Pure, erano rimandati spesso a scoprire le intenzioni, e i fini dei riformatori nei bisogni della nazione; ma li negavano, perchè da gran tempo avean rinnegato i fratelli, nè conoscevano altra patria, che il gabinetto, dove rodevan gli spenti, o l'anticamere, dove adulavano ai vivi. A convincerli bastava osservare: che qualunque particolare tendenza — non istillata nei giovani da una educazione voluta, o protetta — non fomentata dai pregiudizi d'un'accademia, si manifesta pure, e tenacissima, nelle lettere, e negli scrittori d'un popolo e quasi sempre riflesso d'una opinione diffusa, espressione d'un voto segreto che affatica gran parte della società — che una generazione d'uomini non grida quasi mai a caso — che ogni grado d'intelligenza procacciato dalla civiltà esige imperioso un mutamento nella Letteratura — che però nessun canone letterario può mantenersi oltre un secolo intatto dall'onda dei casi e dei tempi — che finalmente il libro della Scienza, e della verità non s'è letto finora da capo a fondo, nè si leggerà forse mai più, benchè gli avvenimenti ne svolgano una pagina per ogni secolo. Ma osservazioni siffatte non andavano pare, a genio di quei valentuomini, che preferivano sfogarsi in anatemi, e villanie, mentre il loro edifizio roso dal tempo, crollava sotto i colpi della storia, e della filosofia,

come i castelli de' poemi cavallereschi rovinavano al tocco della verga del mago.

Intanto un'altro danno, inevitabile anch'esso sorgeva dalla stessa vittoria. Rotte le barriere inalzate dall'autorità all'umano intelletto, tutti coloro che giacevano in prima sotto l'impero delle abitudini, insorsero come schiavi tolti ai ceppi, briachi di libertà, corrotti dal lungo servaggio, e insofferenti di freno. A tergo avevano rovine, dinanzi agli occhi il creato, e si lanciarono attraverso lande intentate, per vie perigliose in traccia d'ispirazioni, e d'un nuovo Bello. Ma nei più l'ali non reggevano al volo: le vecchie opinioni s'erano immedesimate con essi, e ne' più bei sogni d'indipendenza s'affacciavano pure insistenti, come le superstizioni dell'infanzia, e dominavano, sott'altre forme, i tentativi, e le idee. Però gli uni travidero il Romanticismo nella frenesia dell'anime inferme, e idoleggiarono la disperazione, e la morte; gli altri nei deliri d'un estasi vaga, misteriosa, contemplativa, e si cacciarono metafisicando su per le nuvole, nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi, o tedesche alle greche, e latine, mitologie settentrionali alle antiche del Paganesimo. Forse scontavano così collo scherno de' due partiti la inerzia, che avea dimezzato il loro intelletto ne' pregiudizi. Forse anche a segnare i pericoli, e le frane della nuova carriera giovava, che i primi precipitassero come vittime consecrate. A ogni modo non era colpa delle dottrine Romantiche, bensì decreto invariabile d'umane sorti, se alcuni cervelli si sbizzarrivano in inconseguenze, e stranezze, dacchè nè mutamento importante può

effettuarsi mai senza perturbazioni e dissidi più o meno lunghi, nè vittoria fu mai conseguita dall'umano spirito senza varcare, a principio, d'un passo il fine prefisso, nè le umane abitudini tenacissime per essenza e per vizio d'educazione possono rompersi senz'urto, e riurto: verità politica, religiosa, morale, e letteraria non meditata forse abbastanza. — Pure a' maestri non parve: senz'avvedersi che di que' primi scrittori molti seguivano strade opposte, li costrinsero tutti sotto una sola denominazione, e qualunque si sottraeva nelle apparenze alle vecchie norme fu per essi battezzato inesorabilmente Romantico, senza por mente che facevano del Romanticismo una teorica negativa, mentre avea spirito positivo da imprestarne a quante dottrine si dividevano da più secoli il mondo. Così fatto capro emissario addosso a cui si rovesciarono i vizi di ogni individuo della nazione, incolpato di quante stravaganze letterarie comparvero negli ultimi tempi il Romanticismo fu dato all'abbominazione delle scuole, perchè alcuni scrittorelli dipartendosi dall'orme antiche eran caduti nel falso, come se in tutti i tempi gli scrittorelli non fossero esistiti a migliaia — come se dovesse condannarsi Petrarca, perchè due secoli d'imitatori senz'anima e senza mente han mutato in sozza e morta palude la vena viva e purissima del suo affetto: — come se potesse crearsi mai una legislazione, che cancellasse dalla repubblica delle lettere la mediocrità e la follia. — Però d'accuse sì misere non dovea farsi conto: chi fu savio ne rise, l'apparizione d'un Manzoni sull'orizzonte letterario confutava un milione di quelle accuse; e

i Romantici non degnarono d'alcuna risposta i loro persecutori se non di quella dell'Ateniese a chi negava l'esistenza del moto. — Allora i Maestri s'adirarono come veltri a' quali è strappato l'osso da rodere: allora levarono alte e incessanti le grida, come le rane d'Aristofane: allora profusero ingiurie, e chiamarono i Romantici traditori della patria, ragazzacci, e mostri del Nord, finchè, esausto il dizionario delle loro gentilezze si tacquero, e, giova sperarlo per sempre. —

Ed ora che la burrasca s'è in parte acquetata, e i letterati hanno avuto il tempo di spassionarsi, ci illudiamo noi stimando venuto il tempo di sostituire una discussione tranquilla, leale, e filosofica al Caos d'inezie, che si rotarono in lotta, al trambusto noioso, che ci assordò fino ad ora? — Gl'Italiani hanno inteso che la questione è connessa con quanto v'è d'importante nella vita sociale, e civile: che le intenzioni dei Romantici sono sante, che gli insulti son l'armi de'fiacchi, o di vili, che non s'attentano di sciogliere un gran problema. — La razza dei pedanti non è tutta spenta; pure il tempo esercita sovr'essa il suo dritto, e il disprezzo ha cominciate le sue vendette. Oggimai chi legge più l'Arcadico, ed il Ligustico? —

D'altra parte accuse più gravi son mosse a' Romantici: accuse, che senza vilipender lo scopo negano alle loro dottrine efficacia di mezzi per arrivarlo. Una voce rampogna la nuova scuola *d'arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente ed il cuore, di sostituire l'immaginazione al ragionamento, e la ostentazione dell'affetto alle con-*

clusioni della filosofia e della politica (1) e la voce esce da cuori Italiani, da cuori che anelano come i nostri al progresso, che aspirano, come i nostri, l'aure del risorgimento, ed è proferita da tali, che diedero sovente incoraggimento alla giovane scuola. A questi è d'uopo rispondere, perchè il silenzio, eloquentissimo in faccia agli inetti, in faccia ad essi parrebbe viltà. D'ora in poi la disputa è cominciata, e noi la sosterremo con quanta schiettezza può darci l'amore del vero, con quanta energia può suscitare la coscienza d'un nobile scopo. La potenza ci mancherà nell'impresa?... ma il nostro esempio, speriamo, non sarà muto all'anima de' fratelli Italiani. Senza i rozzi contorni di Giotto, noi forse non avremmo avuto i miracoli di Raffaello.

Disputiamo dunque — ma senz'odio, senz'ira, senza studio di parte. La parola ci scenda dal labbro, emanazione del cuore, senza fiele, senz'amarezza, senz'orgoglio di municipio. Nel campo della Scienza nessun'altra cosa distingue i mortali che la stella del Genio splendente nelle immagini, e nei concetti; e la stella del Genio illumina i mortali, non gli accieca, o insuperbisce sovr'essi. La Verità non conosce aristocrazia, non vuol essere imposta, come tirannide, con terrore d'autorità ma stillata a parole d'amore. Rammentiamoci che un sol voto affatica l'anime nostre: rammentiamoci che noi siam

(1) Vedi, fra gli altri, uno scritto di Francesco Forti inserito nel numero 103 dell'Antologia, Giornale altronde eccellente, e l'ottimo forse in Italia, se la unità delle dottrine letterarie vi fosse maggiore. In Francia, la Revue Encyclopédique ha più volte enunziate a un dipresso le stesse dottrine. —

figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero, che non sia di progresso: nessun detto, che non sia di pace: un guardo all'uomo, e l'altro alla patria. — E quando la disputa sarà più viva, quando trasportati dall'ardore della vittoria, o dal dolore della sconfitta noi saremo per varcare i confini della moderazione, allora rammentiamoci, che un vessillo s'innalza fra tutti noi all'ombra del quale noi fummo sovente grandi, all'ombra del quale noi, se non mentono le speranze, il saremo. — Lo straniero esulterà forse nelle nostre contese; egli sclamerà nella gioia dell'avida mente: essi pugnano ancora l'un contro l'altro: gli esempi de'padri loro passarono perduti per essi — ma noi daremo allo straniero la mentita dei prodi: noi ci stringeremo a quel santo vessillo, e mentre stenderemo la destra a puntellarlo, a sorreggerlo contro ai nembi, che gli soffiano attorno, c'impalmeremo coll'altra, e ci saluteremo fratelli. — Sia questa la parola potente, che rompa, siccome faro le tenebre, ogni nube di pazza discordia. Sia questo il proponimento de'nostri cuori. Maledetto chi lo rinnega! — Maledetto chi rifiuta la pugna per esso! — Maledetto chi tentasse sostituirgli il vessillo d'un secolo, d'un'accademia, d'un'individuo, d'una opinione esclusiva! —

L'ESULE

Poema di PIETRO GIANNONE. — Parigi presso Delaforest 1829.

1.° Volume.

(*Dall'Indicatore Livornese N.° 46*).

25 gennaio 1830.

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitæ.

APOCAL.

L'Esule! — Una di quelle parole, che come un'accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d'infanzia, non possono suonarti all'orecchio senza spruzzarti l'anima di tristezza. Noi tutti siam nati al gemito: un'istinto di melanconia, un dolore senza tempo ci vive nel fondo del cuore; però la calma serena dell'anima tranquilla e beata rimase attributo dato dal genio a creature d'un'altra sfera, e la gioia umana, accompagnata sempre da una lotta segreta colla nostra natura, somiglia spesso gioia di briachi, o convulsione d'infermo. Sovente fra le tazze, nella esultanza de'conviti, nel turbine delle danze, un guardo, un cenno, un aspetto bastano per troncare a mezzo ogni gioia, e sommovere l'anima intera, come il grido d'una scolta sommove tutto un esercito: sovente la giovine fidanzata s'arrestò pensosa dinanzi ai fiori, che le porgevano, perchè le ricorse alla mente la pervinca, ch'essa più anni addietro coltivava col

pianto sulla tomba materna; e a chi tra noi l'*addio* pronunziato lietamente giù per le scale da labbra straniere allo sciogliersi della brigata, non risuscitò talòra l'angoscia dell'ultimo saluto; e dell'ultimo abbraccio dell'amico lontano?

La trama della vita s'intesse di fila varie, e infinite, ma conesse tra loro, e il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte. Beato — almeno agli occhi del volgo — colui che può errare, lievemente sfiorando, sovr'esse, come la brezza su' fiori! l'anima sua non numererà i momenti nell'amarezza, perchè le impressioni riusciranno brevi, e isolate, ma se tu insisti lungamente in alcuna, la oscillazione, comunicata per l'altre alla sorgente, ridesterà presto, o tardi la occulta potenza che comandò ai mortali di piangere. — Quindi è che da qualunque soggetto penetrato a fondo, sgorga non preveduto il dolore: quindi è che v'hanno parole, le quali, soffermando prepotentemente l'attenzione, parlan volumi, nè possono proferirsi senza che la mente ne faccia involontariamente commento: parole, che, quasi suoni d'una lingua primitiva perduta, si ripetono con poca varietà presso ogni popolo, e sotto ogni clima, come appartenessero al dizionario della Natura. — l'*Esule* parmi incontrastabilmente una di queste parole, e mentr'io fissava il frontespizio del libro, l'anima mia vagava in un mar d'idee connesse, o accessorie al vocabolo, poi ripeteva que' versi co' quali un'altro Esule piangeva il voto del cuore, (1) finchè si perdeva oltre il mare, per terre lontane, dietro i passi d'un ramingo italiano.

(1) — Le Fantasie, Romanza di G. B.

Pure, io aveva aperto il poema con tutta l'ansia, e la curiosità, che accosta l'uomo al frutto vietato.

L'Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempì, e s'adempie fierissima su' migliaia di capi, che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, la offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli la esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel cuore a cui fù rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti de' concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finchè smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni, e la vita nella sorgente — e la febbre lenta, che lo divora —

davvero, egli andrebbe più tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. (1) — Tremendo è il potere, che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fù scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze, e i terrori; ma l'Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; nè l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poichè fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato sù e giù dai casi come quello dall'onde, e dai venti. — Percorse paesi, ramingò ne' contadi, o s'avvolse nella folla de' cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero a' loro desideri, a' loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque della terra di Torquato, e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia, e il soffio d'amore son uno: il suo labbro s'aprì al sorriso, — che il cielo ci mandi il pianto anzichè quel sorriso — fù sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero, che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perchè il suo cuore era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel cuore v'era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire —

(1) Vagus et profugus eris super terram. — Liber Genesis.

nulla fuorchè la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole, che moveano verso la sua madre terra, e una lagrima gli scese tacita giù per la guancia in pensando, ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alle tomba: m'hai tu dimenticato? — ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi muore fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto, e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Se questi pensieri, che suscitava in me il frontespizio dell'Esule trapassano ne' miei lettori, essi andranno, spero, in traccia del libro, ed io avrò adempiuto al fine, ch'io mi proponeva, scrivendo. L'autore, Pietro Giannone, napoletano, partito d'Italia, viaggiava per la Francia, s'arrestava in Parigi dove otteneva, improvvisando nel 1823 lode di poeta, e di cittadino; e di là si trasferiva nell'Inghilterra dove ora soggiorna. Ma i suoi pensieri erano sempre di patria; e lo seguivano, e s'affollavano prepotenti nella sua mente. Un giorno ei deliberò d'afferrarli, e d'esprimerli: dolore, affetti, ricordanze, presagi, versò tutto sulla carta aggruppando ogni cosa intorno ad un'ente, simbolo, e rappresentazione materiale delle proprie idee. Bollente d'ira, e di fantasia, accolse le sensazioni, come gli venivano, e si commise ad esse senza tentare di dominarle: la religione di patria, la pietà de' propinqui, il voto del-

l'anima sua per la donna, che amò sovra ogni altra s'esprimono ne' suoi versi a misura che gli s'affacciavano, come il mare riflette successivamente il fosco, o l'azzurro del cielo — e alla canzone d'amore succede l'inno di guerra, e allo slancio del giovine entusiasta d'una natura sempre bella e raggiante la disperata bestemmia del proscritto, perchè l'anima gli ondeggiava in tempeste di vari pensieri, e il suo poema era per lui lo specchio dell'anima. Però non s'astrinse a leggi di forma, o di ritmo, errante nel campo delle memorie, e de' vaticini, percorse, capricciando su tutti i toni, quanta è l'ampiezza dell'arpa Italiana, e secondo che le sue spirazioni erano gravi come il passato, o vaghe come il futuro, tristi, patetiche, o minacciose, ei balzò dalla solenne armonia dell'ottava alla flebile della terza rima, dall'amoroso ottonario al decasillabo concitato. Più o meno felice ne' suoi tentativi, egli mostra in ognuno — a quanto almeno m'apparve da una lettura rapidissima — spontaneità d'elocuzione, agevolezza di rima, e di verso, transizioni rapide, ed efficaci, tocchi di genio altamente lirico, ineguaglianze frequenti, espressioni talvolta difettose, o prosaiche, doti e vizi comuni in certo grado ai poeti improvvisatori; ma ciò che tu non trovi in essi se non rare volte, e quasi sempre nell'Esule si è la maestria dello sciolto, la varietà delle descrizioni, e una maggiore esattezza di lingua, e di stile quasi sempre terso, semplice, temperante negli ornamenti. Del resto alle intenzioni dell'Indicatore, rivolte specialmente alla *sostanza*, ripugna l'erigere tribunale di critica perciò che concerne la *forma*, e ognun sa, che il

primo de' suoi desiderii fu quello di contribuire alla rovina dei pochi che guasti, e mal fermi pur durano tuttavia, Dio sa come e perchè. A ogni modo, chiunque avesse la sciagura d'essere *letterato* e non altro troverà forse nella Romanza di Teresa c. VIII, nell'undecimo, e nel duodecimo canto, nel canto di preghiera, che apre il canto XIII, etc. bellezze poetiche non dispregevoli. Ciò ch'io, come uomo, e italiano, v'ho cercato, e trovato, è il lampo di quella fiamma che arde pura, ed eterna, e trasmessa, di padre in figlio alla custodia di santi petti, e di mani incontaminate — è la pittura viva, ed ardente di quell'affetto, che lega le anime gentili alla patria, e non consente che la distanza, o la fortuna le corrompano nell'obblio, o le travolgano nella disperazione — è il saluto dell'amico lontano al suo cielo nativo, a' suoi cari.

Intanto il saluto si rimase fino ad ora non avvertito o almeno non corrisposto fra noi. Perchè? non vo' dirlo; ma mi dorrebbe all'anima, che gli stranieri i quali ne parlarono a lungo, traessero da questo un'indizio di noncuranza: mi dorrebbe, e assai più, che l'Autore sospettasse ne' suoi concittadini un'obblio, che gli riuscirebbe amarissimo. So che spesso non è muto il cuore, perchè le labbra si tacciano: pure, a pagare il debito, una parola bastava: e non fu detta; nessun fiatò del libro, e l'ostinato silenzio dà da pensare. Diresti, che i letterati non fossero amici degli Esuli, benchè le muse delle quali si vantano sacerdoti, lo siano. Non vo' per ora aggravare il rimprovero su d'uomini, a' quali mi annoda la stima, e l'affetto; ma noi abbiamo oggimai sì gran

cumulo di colpe a scontare verso gli Esuli, da Dante a Foscolo, che davvero la più lieve ommessione corre rischio di far traboccar la bilancia. — Valgano a ogni modo queste mie parole, come cenno d'ammenda, e sprone agli Italiani, perch'essi lavino, come meglio possono, il fallo.

Che se questo povero foglio varcasse mai l'onde, e la distanza che ci separa dall'Autore, se mai la voce, che gli manda un fratello, gli giugnesse all'orecchio, il conforto unico che per noi dar si possa gli scenda come balsamo al cuore. In nome di tutti i buoni, io gli grido: spera! — tu se' infelice: la fortuna t'ha tolto alle dolci abitudini, al caro eloquio, alla carezza de' tuoi, t'ha condannato al dolore, che non ha tregua, ma la natura t'ha fatto tal dono che allevia l'estremo de' guai, t'ha largito tal fiore, che germina anche fra le tempeste. Tra la sciagura, e la disperazione il cielo ha posto la cetra. Tu errerai lontano dal sacro terreno, che t'accolse infante, lontano dal cielo che infonde vita alla polve; ma quando nascesti di quel terreno, una favilla del fuoco, che lo feconda, trapassò pure in te da' tuoi padri, e un raggio di quel cielo si fissò per sempre nella tua mente. — Ora, allegrati: nessuna forza d'eventi, o d'uomini può toglierti tutta intera la patria. Segui; insegna gl'Italiani, e la Italia allo straniero, che sprezza senza conoscere: purifica l'anima tua nel dolore. L'angiolo della speranza ti visiterà nel tuo pellegrinaggio. La sua ala percoterà le corde della tua cetra, e un suono ne sgorgherà che l'aure propagheranno fin là dove nei giardini della natura vivono i tuoi concittadini. Allora tu ti leverai al di

sopra della turba, che non vede oltre il giorno: allora una serie di visioni sublimi ti s'affaccerà gloriosa. Tu passeggerai fra' mortali securo, inaccessibile alla stupida gioia, e alla inerte disperazione, perchè tu vivrai nel futuro. — Confida, e spera! e se quei che non sanno, ti richiedessero: cos'è la speranza? — Di' loro: la speranza è il frutto in germoglio.

LAMENNAIS.

25 luglio 1841.

Il 22 Novembre, 1840, mentre Lamennais stava davanti ai tribunali per un suo scritto intitolato: *il Paese e il Governo*, alcuni Operai Italiani gli inviarono in dono un suggello, accompagnato della lettera francese che qui traduciamo.

Al Sig. Lamennais.

Londra, 22 novembre 1840.

« L'associazione degli Operai Italiani residenti in Londra mi ha incaricato d'indirizzarvi per essi un Suggello, siccome simbolo della loro ferma adesione ai principii pei quali voi sopportate la persecuzione, e perchè voi ricordiate tal volta, guardandolo, ch'essi pure vi onorano e v'amano.

« V'onorano a cagione del Genio che Dio v'ha dato: v'amano pel modo con cui ne usate.

« Essi sanno che in tutta la vostra carriera e quand'anche sembravate più lontano dagli apostoli della Democrazia, una sola ispirazione, l'amore del popolo, v'ha dominato: una cosa sola, il bene morale, intellettuale e materiale del popolo, vi stava dinanzi agli occhi. Voi avete, in cerca d'educatori e di protettori del popolo, battuto a tutte le porte, tentati tutti i Poteri. I re, i papi, il clero cristiano, l'aristocrazia v'hanno deluso, matematizzato, ingannato.

« E voi sentiste, che la vita di Dio, Intelletto ed Amore, non era più da cercarsi in essi: sentiste, che per trovare l'ispirazione delle cose future, e la potenza di sagrificio richiesta a compirle, era necessario scendere sino alle viscere della società, in seno a quel popolo d'onde Cristo nacque e pel quale morì. E veniste fra noi. Rimanetevi sempre. Dio e il Popolo non vi tradiranno. Il Popolo ricambierà del suo amore la santa parola che gli predicate. E Dio diffonderà sulla vostra vita e sulla vostra morte la benedizione delle grandi speranze, e quella calma profetica ignota ai malvagi che vi perseguitano.

« Intenderete facilmente il pensiero interamente religioso indicato sul suggello che m'è commesso mandarvi: Dio e l'*Umanità*. Un solo padrone nel cielo, un solo interprete della sua legge sulla terra; in queste parole è compendiata la fede degli uomini che hanno deciso l'invio. Codesta fede, essi tentano e tenteranno propagarla, fra i loro fratelli, nella patria che Dio loro ha data, siccome casa di lavoro

pel progresso di tutti. Suoni lungamente, a conforto d'essi e ad incoraggiamento, la vostra forte, ardente parola, come il loro affetto vi accompagnerà sino alla fine della vostra carriera terrestre. »

Per l'Uunione degli Operai Italiani
L'amico vostro,
G. M.

Il Segretario,
F. P.

Il Signor Lamennais, rispose dopo la sua condanna, nei seguenti termini.

Parigi, 8 dicembre 1840.

« Conserverò, siccome cosa preziosa, la lettera della quale voi m'onoraste, e il suggello che m'inviaste con essa. Sono nulla; posso nulla; ma a voi piacque incoraggiare i miei deboli sforzi per la difesa delle verità che salveranno il mondo. Abbiamo in esse la stessa fede, e nella guerra del bene contro al male, della vecchia società contro a quella che cerca nascere, noi crediamo fermamente al trionfo finale di *Dio e dell'Umanità,* di Dio principio e termine di tutte cose: dell'Umanità ch'egli guida per vie misteriose al compimento de'suoi destini; e saranno belli, però che noi avremo veramente il regno del Padre celeste sopra la terra, il regno della giustizia a della carità. Chi non avrebbe gioia del soffrire per cooperare a codesta opera magnifica della Saggezza suprema, e dell'eterno amore.

« Ho visitato l'Italia; nè ho potuto visitarla senza amarla, senza credere che un grande avvenire le era serbato, e che nella trasformazione vicina, essa dovrebbe compire alti ufficii. Sappia essa prepararvisi con un lavoro attivo, profondo, intorno a se stessa. Si svincoli, in un pensiero di perfetta unità, dai mille suoi ceppi, e segnatamente da quelli che occupano lo spirito per meglio legare il corpo: dai pregiudizi locali e dalle funeste gelosie nazionali: non siete tutti fratelli? Possa l'Italia riscuotersi dall'inerzia che la intorpidisce! Possa, confidando in se stessa, imparare la santità del sagrificio e l'operosa pratica del dovere! Riconquisti la virilità e la purità dei costumi! Allora, secura in se, invincibile da quel punto, essa cesserà di levare inquieta la testa in cerca sull'orizzonte del punto d'onde ha da venirle salute. Essa avrà salute nella propria fede, e nella risoluzione irremovibile che ognuno dei suoi figli avrà fatto, di morire, occorrendo, per essa. Gloria ai confessori ed ai martiri!

« Non mi sarà forse dato o Signori, di vedere un solo di voi in questa vita che passa rapida come un'ombra; ma noi ci vedremo in un'altra. Abbiatevi i voti ch'io formo caldissimi per voi, per la vostra patria che m'è cara singolarmente, e duriamo ora e sempre uniti dal profondo del cuore in Dio e nell'Umanità. »

F. Lamennais.

Non molti dì dopo, l'uomo da cui escivano parole siffatte di dovere e d'amore era condannato a

un'anno di prigionia, e a due mila franchi d'ammenda. Egli è tuttavia, affralito nel fisico, più che mai potente di coraggio e di fede, in una celletta di Santa Pelagia, larga dodici piedi, alta sei, soffrendo, scrivendo, sperando: sperando che la parola d'eguaglianza e d'amore possa, uscendo tranquilla e fiduciosa da una prigione, trovare più facilmente la via dei cuori: sperando che Dio volga a bene del popolo anche la persecuzione a ch'egli soggiace: sperando d'una speranza adempita, perchè i patimenti del giusto per la verità intercedono sempre a favore di tutta l'Umanità. Le benedizioni del popolo vegliano intorno alla sua prigione, e gli affetti di tutti i buoni pregano per lui, nelle più lontane contrade, vigore, costanza, e le gioie pure, ignote a chi opprime, che consolano nelle disavventure gli uomini di coscienza secura, che amano e sono amati.

Felicità Lamennais nacque a Saint Malo, nel 1782, da una ricca famiglia di commercianti. Perdè fanciullo ancora la madre. Non ebbe educazione regolare nè di collegio, nè d'istitutori privati; avea del resto ripugnanza a imparare ciò che gli era prescritto. Crebbe nella solitudine e nel silenzio, leggendo senz'ordine tutto ciò che gli capitava alle mani in una stanzuccia che avea disposta egli stesso. Contemplava il mare che batte le spiagge dov'egli è nato, e si sentiva, negli anni più teneri, commosso, non di terrore ma d'entusiasmo, davanti alle tempeste frequenti che lo sollevano.

Come tutti gl'ingegni potenti, egli fu, nella prima gioventù tormentato di dubbi religiosi e d'in-

credulità; ma non durarono. Regnava, mentr'egli dava lezioni di matematica a Saint Malo, Napoleone, la Forza: il materialismo era universalmente diffuso in Francia: la chiesa era serva dello Stato: il cattolicesimo si presentava in sembianza d'oppresso; l'anima del giovine Lamennais sentiva bisogno d'una credenza, ed ei fu sincero cattolico. Scrisse nel 1812, insieme al fratello, il suo primo libro di religione. Intanto, perdite gravi avevano rovinato la famiglia, e quand'egli, cadendo Napoleone, si recò a Parigi, era povero. Nel 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, egli, giudice severo e quasi crudele dell'Imperatore, abbandonò Parigi per l'Inghilterra. Conobbe l'esilio e i suoi guai. Cercò di vivere come maestro, ma non riescì. Tornò in Francia, cattolico sempre, e s'ordinò prete nel 1816. Un'anno dopo, pubblicò il primo volume d'un'opera contro l'*Indifferenza in materia di Religione*, e cominciò la sua fama, che i volumi successivi dell'opera ed altri scritti accrebbero d'anno in anno. Da quel tempo fino al 1824, epoca del primo suo viaggio a Roma, dove Leone XII lo accolse con onore ed amore, Lamennais fu dichiaratamente nemico del partito rivoluzionario, e gli fece guerra aperta e accanita. Ma tutta quasi la gente che rappresentava allora il liberalismo era più o meno irreligiosa; la monarchia si faceva invece manto delle credenze e si spacciava restauratrice della religione. Il liberalismo dell'Opposizione dei quindici anni era d'altra parte liberalismo di classi medie in reazione contro l'aristocrazia tendente a rifarsi uno stato di cose distrutto dal 1789: quanto e come gli uomini di

quel partito intendessero e amassero il popolo, noi lo vedemmo dopo il 1830. Il popolo stesso non si era ancora mostrato colla coscienza della propria missione e del proprio avvenire. V'era nel partito rivoluzionario potenza per rovesciare, non per fondare. Prete cattolico, zelante dell'armonia nello Stato, poteva egli, Lamennais, affratellarsi con esso? Il sogno dell'anima sua era l'accordo del bene del popolo colla religione, e i rivoluzionari d'allora non volevano religione e non curavano del popolo.

Dal 1824 al 1830, Lamennais continuò mantenendo le stesse credenze. Ma ei sentiva già un dubbio nel cuore sulla sincerità dei governi e sulla possibilità di vincere il suo scopo per mezzo della vecchia monarchia. Scrisse libri che, sebbene persistessero a combattere lo spirito rivoluzionario, tradivano già i suoi sospetti e tendevano a dichiarare l'indipendenza della religione e a separarne la causa da quella del governo politico. E questo così chiaramente che il governo incominciò a diffidare di lui. Chiamato anzi, nel 1825, davanti ai tribunali correzionali, ei fu condannato a un'ammenda. Le censure dei vescovi gl'insegnavano intanto ch'egli, troppo poco innanzi per noi, lo era già più che non conveniva, per Roma papale.

Giunse il 1830. Una rivoluzione in Francia, operata dal popolo senza un solo disordine che la macchiasse, una rivoluzione nel Belgio fatta in nome della religione, una rivoluzione in Polonia sostenuta eroicamente da uomini che pregavano prima di combattere e portavano la bandiera della madre di Cristo accanto a quella della Nazione, insegnarono a

Lamennais che lo spirito della libertà potea conciliarsi collo spirito di Dio e che al di sotto del liberalismo freddo, negativo, dei parlamentarii, era il popolo chiedente progresso e Fede. E Lamennais accolse con entusiasmo la speranza di dare la religione, ch'ei professava, per protettrice al progresso delle nazioni. Impiantò, il 15 ottobre, 1830, un giornale intitolato *l'Avenir*, che portava per motto « *Dio e la Libertà.* » Trattò la causa dell'insurrezione Belga e della Polacca. Esortò Roma papale a mettersi guida delle nazioni oppresse contro ai loro oppressori. Era l'ultima illusione, ed ei la scontò amaramente. Roma riprovò il giornale e le sue dottrine. Lamennais interruppe il giornale e partì per Roma. Partì per vincere nel Papa quello ch'egli, avvezzo a parlare coll'anima sulle labbra, credeva errore di buona fede: partì per tentare l'ultimo sforzo. Non gli riescì e fu salvato. Il Papa ricusò d'udirlo, ricusò di leggere lo scritto in ch'egli trattava a un tempo la causa della Religione e dell'Umanità. Lamennais lasciò Roma convinto che non v'era speranza pel popolo, che il Papa era Re innanzi tutto, e che Roma non rappresentava più una religione, ma una superstizione tirannica fatta cadavere. Da quel giorno in poi, egli diede il suo nome, la sua potenza di sagrificio e di Genio, alla nostra causa, all'Epoca, al Popolo. Da quel giorno, egli prega, spera, patisce e combatte con noi. Nè mai, dalla conversione di San Paolo al Cristianesimo in poi, una buona causa ha conquistato un'anima così pura e potente; nè mai la causa del Popolo ha contato un'Apostolo più fervido, più instan-

cabile, piu sincero. Dio benedica i suoi sforzi come il popolo li benedice!

E noi non parliamo ai nostri fratelli dei lavori che Lamennais ha fatto dal 1834 fino ad oggi in pro loro, perchè ci proponiamo tradurne via via la miglior parte per essi. Ma abbiamo voluto insegnare intanto agli operai italiani i lineamenti e alcuni cenni della vita dell'uomo che adora più santamente di ogni altro la Verità e crede dovere il dirla tutta come gli par di vederla, senza pensare un momento solo alle accuse di cangiamento che la diversità d'alcune opinioni professate prima gli procacciano dai suoi nemici. Egli è uno de' nostri Santi, e il nome suo deve suonare sulle nostre bocche come una parola d'incoraggiamento e di riverenza.

I governi lo consegnano alla prigione: il Papa alla scomunica; gli scrittori venduti alla calunnia. Gli amici della sua gioventù lo hanno abbandonato. Il fratello si è separato pubblicamente da lui. Ma ognuno di noi gli è amico; ognuno vorrebbe essergli fratello. Verrà un giorno, al di là della vita terrena, nel quale gli uomini ch'egli amava, e che, non essendo forti a seguirlo, lo hanno rinnegato codardamente, l'incontreranno amorosi e gli chiederanno l'abbraccio dei ravveduti. Intanto, ei prosiegua. La vita è dolore e battaglia. Ma la pace della coscienza, l'amore del popolo, e il sorriso di Dio sono conforti che bastano all'anime come la sua, per trapassare intrepidamente il dolore e vincere la battaglia.

DANTE.

15 settembre 1841.

Nella chiesa di Santacroce in Firenze, tra i nomi di molti grandi Italiani, un monumento, innalzato da non molti anni, porta il nome di Dante Allighieri. A Porciano, poche miglia lontano dalle fonti d'Arno, i contadini indicandovi la torre maggiore, vi dicono ch'ivi Dante fu prigioniero. In Gubbio, trovate una via che ha nome da Dante, e s'insegna con orgoglio una casa ov'ei fu. A Tolmino, presso ad Udine, i montanari additano al viaggiatore la grotta ov'egli lavorava, il sasso su ch'egli sedeva. In ogni città d'Italia, il primo nome che vi s'affaccia allo sguardo, appena v'arrestate davanti all'invetriata d'un libraio, il primo ritratto che v'affascina l'occhio ogni qual volta voi guardate per entro a una bottega di stampe, è quello di Dante. Chi fu l'uomo, il cui nome è fidato alle memorie di tutto un popolo? Che fece egli per la Nazione che dopo cinque secoli e mezzo continua ad ammirarlo e a raccomandarne il ricordo alle generazioni che verranno? Pochi tra voi lo sanno. Alcuni hanno udito ch'ei fu potente Poeta, ed ignorano perchè fu potente, quali idee lo animassero, qual fede lo dirigesse ne' suoi lavori. Nessuno forse sa ch'ei fu grande sovra tutti i grandi Italiani, perchè amò sovra tutti la Patria, e l'adorò destinata a cose più grandi che non spettano a tutti gli altri paesi. Nessuno sa che infelicissimo, ramingo, mendico, Dante conservò intatto fino all'ultimo giorno il pensiero che dominò

la sua vita e morì confortato, cinque secoli addietro, nella credenza che l'Italia sarebbe un giorno Nazione e direttrice una terza volta dell'incivilimento Europeo. Pure, qual forza non aggiungerebbe alla vostra fede il sapere che il più grande intelletto di tutta Italia, anzi di tutta Europa, era credente nella credenza che noi predichiamo, e tendeva allo scopo medesimo che noi oggi cerchiamo raggiungere?

Dante fu tale uomo, che a nessuno Italiano comunque sfornito d'educazione, dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia, per la gloria e per l'avvenire del nostro Popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori o d'uomini di stato. Gli stranieri i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, s'arretrano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di stranieri, di principi nostri, e di gesuiti hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente è terra singolare e cova una vita che non può spegnersi. Tutti gl'ingegni Italiani che scrissero virilmente e giovarono al progresso dell'idea Nazionale, trassero gran parte della loro ispirazione da Dante. Dante può riguardarsi come il Padre della nostra Lingua: ei la trovò povera, incerta, fanciulla, e la lasciò adulta, ricca, franca, poetica: scelse il fiore delle voci e dei modi da tutti i dialetti, e ne formò una Lingua comune che rappresenterà un giorno fra tutti noi l'Unità Nazionale, e la rappresentò in tutti questi secoli di divisione in faccia alle nazioni straniere. Dante fu grande come poeta, grande come pensatore, gran-

de come politico ne' tempi suoi: grande oltra tutti i grandi, perchè, intendendo meglio d'ogni altro la missione dell'uomo Italiano, riunì teorica e pratica, potenza e virtù: — Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria: trattò la penna e la spada. Costante nell'Amore, adorò fino all'ultimo giorno la memoria della donna che gl'insegnò prima ad amare. Irremovibile nella Fede, patì miseria, esilio, persecuzioni, nè mai tradì la riverenza alla Patria, la dignità dell'anima, la credenza ne' suoi principii. Le madri Italiane un giorno ne trasmetteranno la vita, come insegnamento, ai fanciulli Italiani. Giova intanto indicarla per cenni al popolo ch'egli amò e che ne tradurrà un giorno in fatti il pensiero.

Dante Allighieri nacque in Firenze s'ignora in qual giorno del mese di Maggio dell'anno 1265, da una famiglia d'antica discendenza romana: il padre fu giureconsulto; la madre ebbe nome Bella, non si sa di qual casa: il figlio, battezzato in San Giovanni, fu detto Durante, che s'accorciò poi in Dante. Madre e padre morirono, quand'egli era ancora fanciullo di nove anni o poco più.

Il primo fatto che noi conosciamo della vita di Dante è il suo primo amore. Condotto il primo giorno di Maggio 1274 nelle case di Folco Portinari, ricco cittadino fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova, innamorò di Beatrice, figlia di Folco, fanciulla d'otto anni e mesi. Questo amore, concepito a nove anni, ispirò, dominò tutta intera la vita di Dante: fu l'anima dell'anima sua. La storia del suo innamoramento sta registrata in un libretto intitolato *Vita nuova*, scritto da lui medesimo in gioventù: nè mai amore

più puro, più caldo, più gentile e poetico si mostrò fra viventi. I primi versi ch'egli, nove anni dopo l'innamoramento, compose, riguardano Beatrice, e non molto dopo egli decideva che avrebbe fatto immortale quel nome, e lo fece. Fu riamato, ma castamente, quietamente, e certo con meno fervore. Non s'accasarono, forse per la diversità di condizioni materiali. Beatrice fu data in moglie a un Simone de' Bardi, e non molto dopo, nel 1290, morì. Dante l'amò sempre dell'amore dell'anime, pensò ch'essa, dall'alto d'una vita migliore, lo proteggesse e lo guidasse a virtù, e ne perpetuò la memoria nel suo Poema. Alcuni de' suoi versi d'amore per lei, inseriti nella *Vita Nuova*, sono superiori a quei del Petrarca, il cui affetto sentiva spesso meno dell'uomo che del letterato.

Intanto ei pensava alla patria, e s'occupava, come deve ogni uomo che nasce in libero stato, delle cose pubbliche. Già egli aveva, nell'età di ventiquattro anni, combattuto valorosamente nelle prime fila della cavalleria Fiorentina a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo; e l'anno dopo nella guerra de' Fiorentini contro ai Pisani. Ma nel 1300, a trentacinque anni d'età, ei fu eletto un dei primi o Priori in Firenze, quando le discordie civili fra i così detti Bianchi e Neri infuriavano nella città. Dante ottenne che i capi delle due fazioni fossero mandati in esilio. S'era proposto di ricorrere, come a mediatore, a uno straniero, Carlo di Valois, protetto di Papa Bonifazio VIII, e di confidargli l'armi e il danaro della città: Dante s'oppose. Pare ch'ei non fosse amato da' suoi colleghi di governo: fatto è che allontanato sotto pretesto d'ambasceria a Roma, mentr'egli cercava indurre a

fini di pace Papa Bonifazio VIII, e Papa Bonifazio VIII lo teneva a bada, si trovò condannato in Firenze da un tribunale composto di Neri, a una multa d'ottocento lire e a due anni d'esilio, e la gente della fazione che lo condannava die' il guasto a' suoi averi e alla sua abitazione. Il processo era ingiusto e feroce: lo condannava assente per falli non veri, su false scritture; lo condannava per azioni spettanti al tempo del suo Priorato, che nessuno avea più diritto d'esaminare. Dante non fe' conto del giudizio, non pagò la multa, non si presentò. I suoi nemici, crescendo in ira, fulminarono contro lui una seconda condanna, e nel marzo 1302 decretarono ch'egli, dove mai fosse preso, fosse arso vivo. D'allora in poi, Dante, tenuto dapprima per Guelfo, fu tenuto, ed è tuttavia tenuto da tutti per Ghibellino. L'aver mutato partito è l'unica colpa di che gli scrittori poco favorevoli a lui credano poterlo accusare: l'unica di che i favorevoli si credano in dovere di cercargli scuse. E perchè mutare partito, non per convinzione maturata, ma per ira e nimicizie personali o persecuzioni patite, è delitto de' più gravi che la potenza dell'intelletto aggrava più sempre, è necessario spiegarvi, quanto è concesso in poche parole, il vero di questa accusa, perchè non crediate che acciecati dal Genio noi proponiamo alla vostra venerazione un colpevole.

Il vero è che Dante non fu Guelfo nè Ghibellino, ma com'egli dice in un verso del suo poema, *s'era fatto parte per se stesso*. Le idee di Dante, erano ben altre e più ardite che non quelle de' Guelfi o de' Ghibellini. Egli fu quindi or cogli uni or cogli altri, tan

quanto gli parevano poter giovare come mezzi a raggiungere lo scopo ch'ei s'era prefisso, non più. Inoltre, i partiti allora, per la natura de' tempi e per influenza continua degli eventi stranieri, mutavano spesso nome, capi, alleati, così che l'individuo il quale si rimanea fermo nelle prime credenze pareva mutare a riguardo del proprio partito. Cangiò il Guelfismo, non Dante.

I Guelfi erano i difensori del Papa, i Ghibellini dell'Impero. L'Impero rappresentava l'organizzazione feudale, l'aristocrazia: i nobili quindi furono ghibellini. Il municipio, il Comune, il popolo insomma fu Guelfo. Il Guelfismo trionfò. Il Comune si stabilì irrevocabilmente. Il feudalismo diventò impossibile. Rimase influenza, e in alcune parti potere, a taluni fra gl'individui della nobiltà; ma la nobiltà, come corpo, fu spenta, d'allora e per sempre, in Italia.

Bensì, il popolo vincitore non seppe trarre tutto il frutto che si poteva dalla sua vittoria. I tempi non erano maturi per la Nazione. Rimase dunque tra que'Comuni senza legame, un fermento d'anarchia che suddivise i partiti, e creò nuove liti, non di principii ma di passioni, d'interessi; d'ambizioni individuali. I papi che per tenerla divisa chiamavano in Italia uno straniero contro l'altro, le attizzavano sempre più. Sotto Urbano IV, che chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i partiti s'erano già modificati. Sotto Bonifazio VIII che chiamò Carlo di Valois, cangiarono interamente. I Guelfi e i Ghibellini diedero luogo ai Bianchi e ai Neri: popolani i primi, patrizi i secondi. I Neri parteggiavano per Carlo di Valois, e perchè Carlo era stato chiamato da Boni-

fazio VIII, si dissero guelfi. I Bianchi stavano contro il Francese, e dacchè i Ghibellini s'erano mostrati avversi ai Francesi fin dalla chiamata di Carlo d'Angiò, s'affratellarono con essi, quando Carlo di Valois li cacciò da Firenze.

Dante fu Guelfo ne' suoi primi anni di gioventù; poi fu Bianco: sempre col Popolo, cioè coll'elemento della Nazione futura.

Ma i tempi non erano allora, come abbiam detto, maturi per la Nazione. Il popolo non andava più in là dell'idea di Comune. I Papi non potevano nè volevano fondare l'Unità Italiana; e l'Unità Italiana era il pensiero predominante nell'anima di Dante. Cercando per quali mezzi potesse fondarsi, ei si trovava tra la Francia e la Germania; ambe tendenti a governare l'Italia; ma la Francia, forte per unità, pericolosa per la simpatia che svegliava pur troppo fra noi; la Germania, incapace allora d'Unità, incapace, per la lingua, per l'opposizione dei Papi ed altro, di conciliarsi favore. L'Imperatore era intanto riconosciuto da tutta Europa come centro nominale dell'autorità temporale. Dante, non potendo distruggere questo fatto, volea giovarsene; ma in qual modo?

A Dante poco importava che l'uomo il quale avrebbe rappresentato, vivo lui, l'Impero, fosse Italiano o Germanico: più che l'Imperatore, gl'importava l'Impero: gl'importava di toglierlo alla Germania e di ripiantarlo in Italia: gl'importava che dall'Italia partisse allora come sempre la parola dell'Autorità, la direzione del movimento Europeo. Dante sentiva fremersi dentro l'orgoglio della vita Italiana

più potente che non fu nei migliori tra' suoi concittadini fino a' tempi nostri. La Patria era per lui una Religione. Adorava in essa non solamente il *bel paese* dov'egli avea ricevuto la prima carezza materna o salutato il primo sorriso d'amore di Beatrice, ma la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e per mezzo d'Europa all'Umanità. Ei piantava per base « che il popolo Romano avea *per diritto* e per *divina predestinazione* preso impero sopra tutti i mortali — che Roma era la sede preparata dalla Provvidenza all'Impero », Affermava « che nessun popolo aveva più dolce natura nel signoreggiare, più forte nel sostenere, più sottile nell'acquistare, della gente latina, massimamente del santo romano popolo ». Credeva che « fossero degne di reverenza le pietre che stanno nelle mura della santa e gloriosissima Roma, e il suolo dov'ella siede fosse degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato », Roma, capitale dell'Italia, era dunque sede naturale dell'Impero universale: in Roma dovea collocarsi il rappresentante di quest'Impero: da Roma partire l'ispirazione all'Umanità. È chiaro che con siffatte credenze, consegnate da lui in libri che pochissimi fra gl'Italiani leggono, intitolati *Convito* e *della Monarchia*, Dante si separava tanto dai Ghibellini quanto dai Guelfi. I Ghibellini volevano sottomettere l'Italia all'Impero Germanico: Dante voleva assorbire l'Impero Germanico in Roma, e provare che a nessun uomo, Italiano o straniero, era possibile esercitare ragionevolmente codesto Impero se non dall'Italia e da Roma.

Tale era il pensiero di Dante, dell'uomo il più potente per ingegno che sia nato in Italia.

Nè mai egli tradì quel pensiero. Tutta la sua vita, combattuta e tristissima vita, fu d'uomo che sente la dignità della propria fede e non vuole contaminarla. Cacciato in esilio, cercò d'operare per le proprie credenze. Gli esuli lo elessero nel 1302 membro d'un Consiglio di dodici che doveva occuparsi delle cose loro; ma trovando che i suoi colleghi operavano stoltamente, Dante li abbandonò. Ritentò nel 1307, ma inutilmente. Andò pellegrino per tutta Italia, di città in città, di corte in corte, tormentato dall'ira generosa che alternava in lui coll'amore, dalla miseria, dal tedio compagno inseparabile dell'esilio, e da un pensiero insistente che lo affaticava, ma senz'avvilirsi, senza rinnegar quel pensiero, senza tradirlo col silenzio o con atti non degni. Trattato con sospetto o con fasto villano dai capi di parte, or Guelfi or Ghibellini, che lo ospitavano, imparò

« come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale ».

imparò a diffidare della fama, della riconoscenza, dell'amicizia, e d'ogni cosa fuorchè dell'anima sua, dell'avvenire della sua Patria, e di Dio: imparò quel desiderio di morte che stilla goccia a goccia nel cuore dell'esule finchè invada tutta la sua persona, e ch'egli espresse in quegli altri suoi versi

« non so quant'io mi viva,
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva ».

e imparò, studiando gli uomini e le cose e i condottieri ambiziosi e i tirannetti italiani nei quali ad ora ad ora ei cercava infondere un pensiero generoso d'unificazione Italiana, che non v'era nulla da sperare e l'amarezza di quell'idea che dice: *tu morrai senza vedere verificato il concetto più santo dell'anima tua.* E nondimeno, durò. Non piegò vilmente la testa davanti al soffio della sventura, o se la piegò talora segretamente, fu

« Come la fronda che flette (1) la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima ».

Patì in silenzio: scrisse; consegnò via via nel Poema eterno al quale lavorava, le impressioni dell'anima, le sue vendette contro a'malvagi, le sue benedizioni ai pochissimi che trovò buoni, serbandole per gettarle ai posteri dietro il sepolcro; e intanto, quando gli eventi glie ne porgevano occasione, non tralasciò mai di predicare le proprie credenze, e di chiamare all'Unità la sua Patria. Intorno al 1316, quand'egli era vecchio di cinquantun'anni, quei che governavano Firenze gli offrirono di ripatriare e di riavere i suoi beni a patto ch'ei si dichiarasse perdonato, e quindi colpevole. Altri, invitato, accettò; ma Dante negò; e noi vogliamo tradurvi quel tanto che ci è rimasto della lettera latina con ch'egli rispose all'amico che gli trasmetteva quella proposta, perchè l'anima di Dante v'è tutta scolpita, e perchè molti esuli de'tempi nostri hanno bisogno di meditarla.

(1) che piega la cima nel passar del vento.

« Dalle vostre lettere, colla debita reverenza e con affetto da me ricevute ho con animo grato e pensatamente raccolto quanto vi stia a cuore ch'io ritorni alla patria: e tanto più io vi sono riconoscente quanto è più raro che gli esuli incontrino amici. Rispondo or dunque alle cose in quelle significate, e se nol fo come forse la pusillanimità di taluni vorrebbe, prego affettuosamente che l'esame della vostra prudenza preceda il giudizio.

« Le lettere del vostro e mio Nipote e d'altri parecchi amici mi dicono che in virtù di decreto novellamente escito in Fiorenza sull'assoluzione degli esuli, io, purchè accettassi di pagare una certa somma e sottomettermi alla vergogna dell'oblazione, potrei, rimanendomi assolto, tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, sono, o Padre, due cose degne di riso e mal consigliate: mal consigliate dico, accennando a quei che le espressero, dacchè le vostre lettere più prudenti e assennate non contenevano siffatte proposte.

« È questo dunque il glorioso modo per cui Dante Allighieri è richiamato, dopo quasi quindici anni di esilio, alla patria? Questo merita un'innocenza a tutti patente? Questo i sudori e le lunghe fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della Filosofia famigliare questa inconsiderata bassezza degna d'un cuore di fango, ch'egli a guisa di certo misero saputello e d'altri vuoti di fama patisca, quasi vinto, d'essere offerto al riscatto! Lungi dall'uomo apostolo della giustizia, ch'egli, offeso d'ingiuria, paghi agli offensori, quasi lo avessero beneficato, un tributo del suo!

« Per via siffatta, o padre mio, non si ritorna alla patria; ma se un'altra per voi o poscia per altri si troverà che non tradisca la fama e l'onore di Dante, io mi v'appiglierò a passi non lenti: e se per via sì fatta non s'entra in Fiorenza, io mai in Fiorenza non entrerò. Che? non vedrò io d'ogni dove le sfere delle stelle e del sole? Non potrò io d'ogni dove sotto il cielo meditare intorno alla dolcissima verità, se prima io non mi tolga ogni gloria, anzi mi renda ignominioso al popolo e alla città Fiorentina? Pane, certo, non mi mancherà ».

Per siffatta risposta i Fiorentini gli rifulminarono contro un'altro bando. Bensì Dante trovava, negli ultimi anni della sua vita, stanza più riposata e confortata di cure amichevoli, presso Guido, Signor di Ravenna, e per breve tempo anche in Verona nella Corte di Cane della Scala, famoso a quei tempi e Capitano della Lega Ghibellina. Dante avea moglie, una Gemma Donati, da lui presa dopo la morte di Beatrice, ma non l'ebbe mai seco da quando fu esule: avea figli, ma è incerto s'ei ne avesse mai presso alcuno. Scrisse, oltre il Poema, più libri latini e italiani de'quali or non importa parlarvi. Amava con ardore la musica, e sapea di disegno. Aveva il volto bruno di colore, mestamente severo e pensoso. Era di mediocre statura, alquanto curvo nelle spalle. Parlava poco, eloquentissimo quando s'incaloriva. Morì nel 1321, il 21 settembre, in età di cinquantasei anni, di ritorno da una ambasciata a Venezia per Guido Novello, Signor di Ravenna, che lo accorò pel mal esito. Guido gli celebrò i funerali, e poco dopo fu

costretto dai casi a fuggir di Ravenna a Bologna. Nè se i figli suoi non s'opponevano virilmente avremmo in oggi certezza del luogo ove dormono l'ossa del più grande pensatore d'Italia, dacchè il Cardinale Poggetto si mosse verso Ravenna non molto dopo la fuga di Guido, con ordine di Papa Giovanni di dissotterare l'ossa di Dante e maledirle e disperderle.

Un giorno, Dante pellegrinando venne al monastero del Corvo in Monte Caprione nella Lunigiana, e richiesto da un frate che si cercasse, rispose: Pace. Pace, nessuno, frate od altri, poteva dargliela in terra. Ma la pace dei morti, s'essi, come crediamo, guardano ancora con amore alle cose nostre, è l'adempimento del *pensiero* che li agitò sulla terra. Volete voi, Italiani, onorare davvero la memoria de'vostri Grandi e dar pace all'anima di Dante Allighieri? Verificate il concetto che lo affaticò nella sua vita terrestre. Fate Una e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all'esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture de'vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d'essere calpeste dal piede d'un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà *vostra* e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il santo orgoglio Italiano — noi

innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: AL PROFETA DELLA NAZIONE ITALIANA GLI ITALIANI DEGNI DI LUI.

ADOLFO BOYER.

1 gennaio 1842.

Un'operaio, compositore tipografo, dotato d'ingegno e di cuore, viveva, marito, e padre di trè figli, in Parigi, sostentando con un lavoro assiduo sè e la famiglia e studiando con amore, nei momenti che gli erano liberi, la condizione, i mali e i bisogni de' suoi compagni. Frutto di questo studio ei sentiva che gli operai per riescire a migliorare la loro tristissima condizione e ottenere ciò che Dio destinava ad essi come a tutti gli altri uomini, educazione e diritti, devono cominciare dal migliorare sè stessi, e dall'imparare, associandosi, la loro missione e la loro potenza. Ei predicava dunque in ogni modo l'associazione e cercava diffondere tra' suoi compagni lo spirito di fratellanza e d'educazione. Tutti gli operai che lo conobbero da vicino danno lode alla sincerità e alla moderazione delle sue convinzioni, alla dolcezza del suo linguaggio, all'onestà della sua condotta. Le coalizioni del settembre 1840, le discussioni che suscitarono, e i rimedi che alcuni proposero, commossero più sempre la sua attenzione. L'organizzazione dei *Prudenti (prud' hommes)*, specie d'arbitri fra gli operai e i capi dei lavori, gli sem-

brò, com'era proposta e fondata su vecchie leggi, inefficace ed ingiusta. Così in questa come in tutte l'altre questioni riguardanti il lavoro ei pensò che la voce dell'operaio doveva farsi sentire, che il solo operaio era competente ad esprimere con esatezza di verità la propria condizione e i propri bisogni: gli parve dovere di trasmettere, come materiali, alla società le osservazioni di fatto da lui raccolte e i miglioramenti da lui giudicati essenziali all'istituzione proposta: stimò ch'ei renderebbe servizio non solamente a'suoi compagni di lavoro, ma a tutte le classi, allontanando con rimedi pacifici la probabilità di commozioni violente; e risolse scrivere un libro. Consacrò a scriverlo tutti i momenti tolti al lavoro giornaliero. Scritto il libro, bisognava stamparlo. Boyer non aveva danaro. Ma il libro era scritto con la coscienza, col sangue del cuore: la questione trattata importante, urgente, minacciosa; perchè la società non lo accoglierebbe? perchè, in un paese dove ogni mese trenta romanzi stolidamente inutili trovano compratori, il libro d'un'uomo dabbene e pienamente informato sulla condizione di milioni di cittadini, non ne troverebbe? E Boyer calcolò la vendita e il tempo probabile in cui sarebbero rifatte le spese: calcolò quanto potrebbe avventurare dei risparmi che servivano a mantener la famiglia, nella stampa del libro; e stampò. Per quel tanto che gli mancava, firmò biglietti d'obbligo pensando, che la vendita lo abiliterebbe a pagarli.

Escì il libro. I giornali, ai quali egli probabilmente ne mandava copia, lo lodarono tutti. Era scritto con ricchezza di fatti, con ingegno, con lin-

guaggio sincero e semplice, con insolita moderazione. Nessuno lo biasimò. Ma ciò non bastava.

La lode fu sterile, e il giorno dopo dimenticata. I parigini seguirono a comprare romanzi, non cercarono il libro del povero Adofo Boyer. I calcoli sulla vendita furono annientati dal fatto. La scadenza dei biglietti si fece vicina, senza che Boyer intravvedesse possibilità di pagarli. La famiglia — una moglie e tre figli — cominciava ora a patir di miseria; il danaro speso nell'educazione non rientrava; e l'essersi ingannato così ne'suoi calcoli a danno de'suoi più cari tormentava l'anima del povero Adolfo, come un rimorso. D'altra parte nessun conforto. Gli operai dei quali egli aveva voluto farsi l'interprete, non corrisposero — perchè non dirlo? — con affetto eguale all'affetto che gli avea dettato il suo libro. Gli uni, perduti dietro gli errori del Comunismo, lo trattarono come un nemico: gli altri, traviati dietro alle questioni meramente politiche, importanti certo, ma insufficienti, sprezzarono il libro e lui. Boyer, alle strette fra la miseria e l'indifferenza, deluso e amareggiato da tutte parti, disperò a un tratto degli uomini e delle cose; si chiuse in camera, il 17 ottobre scorso, e scrisse:

« Di mia mano, prima di morire.

« Io perdono a tutti coloro che m'hanno fatto male, e dimando perdono a quanti hanno avuto male da me.

« Muoio convinto d'aver fatto un libro utile per la classe de' lavoranti; e che gioverà, spero, alla loro emancipazione, specialmente se s'istituissero i *prudenti* nel modo ch'io suggerisco. Sono certo che

pel mantenimento dell'ordine e pel vantaggio sociale (e dico questo dopo avere studiato profondamente la questione e ottenuto la massima esperienza delle classi operose) il modo a due gradi, com'io lo propongo, è il più favorevole agli operai, quello che più certamente li emanciperà, e li collocherà convenientemente nella società. Se il governo lo adotta le rivoluzioni materiali non mi sembrano più possibili!

« Ringrazio gli uomini della stampa che hanno parlato del mio lavoro; e raccomando agli operai di valersi di questa via che sarà loro aperta ogni qual volta si manterranno nei limiti della moderazione: essi devono persuadersi bene che per questa sola giungeranno ad emanciparsi.

« Se v'è chi voglia sapere perchè io m'uccida, eccone la ragione. *Nello stato attuale della società, pel lavorante, più egli pensa esclusivamente a se stesso, più egli è felice; s'egli ama la propria famiglia e ne vuole il ben essere, è condannato a provare mille dolori; ma s'egli ama sinceramente la società e i propri simili, ei deve finire com'io finisco.*

« Io aveva incominciato un lavoro sui vecchi operai. È indispensabile immediatamente uno stabilimento regio per gl'invalidi dell'Industria ».

E dopo aver scritto queste parole, Boyer s'uccise. La moglie e i figli rimangono al dolore, e à tutte le angustie della povertà.

Boyer ha errato: gravemente errato. La disperazione e l'ateismo sono una stessa cosa. Nessuno ha diritto di disertare il posto a che Dio l'ha messo:

Boyer meno ch'altri, perchè Dio dandogli più ingegno, lo avea collocato in luogo più alto, fra i capi della battaglia. Boyer era di quelli che colla costanza insegnano la costanza, collo sconforto diffondono lo sconforto. Ei doveva soffrire coraggiosamente non solamente per se, ma perchè altri imparasse dal suo esempio a soffrire senza avvilirsi. La guerra che noi combattiamo è guerra nella quale il trionfo del principio che difendiamo è infallibile; ma è guerra lunga, difficile, e che non vuole essere calcolata a numero di combattimenti o di mesi o d'anni spesi in combattere. Per tanti secoli ha patito il popolo, patito in silenzio e senza speranza, e noi che ci pretendiamo apostoli della sua causa, noi che ci sentiamo intorno il fremito dei milioni, noi che da dieci anni guadagniamo visibilmente terreno ci lasceremmo abbattere dallo sconforto perchè incontriamo patimenti sulla nostra strada, o perchè non vediamo pronti i frutti della nostra parola! Che importava a Boyer, se molti fra' suoi compagni non davano il giusto valore a' suoi lavori, se alcuni ridevano di lui? Non ricordava egli che gli uomini hanno riso di Colombo quando egli annunziava la scoperta d'un nuovo mondo, hanno riso di Lascases quando egli predicava primo l'emancipazione dei Neri, hanno riso di Cristo quando dichiarava la rovina del Paganesimo, la unità della razza umana e una religione tutta di fratellanza e d'amore? Non combatteva egli per la verità? Non glie lo diceva il suo cuore? E in una causa com'è la nostra, l'uomo ha egli altri giudici che Dio e la propria coscienza? Boyer era minacciato dai creditori, ma s'egli non avesse, per orgoglio o per

diffidenza dubitato di tutti, — s'egli avesse detto agli uomini che gli erano fratelli di fede; « ho lavorato per voi tutti, — venitemi dunque in aiuto » — forse gli stessi che sottoscrivono in oggi per soccorrere alla moglie e ai tre figli ch'egli lasciava poveri a un modo, lo liberavano da quella minaccia. Poi la prigione pei debiti contratti senza egoismo o tristi intenzioni, è *sventura:* l'interrompere violentemente la propria missione, cacciando con dispetto da sè la vita che Dio ci dà come un tesoro da far fruttare e lasciando ai fratelli una memoria di tristezza e di scoraggiamento è *colpa:* grave sempre ed in tutti, gravissima oggi che la tendenza allo scoraggiamento è così potente, e in uomini della tempra e dell'ingegno d'Adolfo Boyer.

Povero Boyer! Le cose ch'or noi diciamo, forse egli le sentiva morendo. Forse, egli partiva scontento di sè come della società. Ma il presente lo opprimeva per tutti i lati, e non gli bastò forza a veder luce nell'avvenire. Condanniamo il rimedio, ma compiangiamo l'infermo. Dio, che ha condannato irrevocabilmente a disciogliersi la società nella quale Boyer viveva, perdona ai falli del debole. Dio raccoglie l'ultimo pensiero dell'uomo che muore; e chi sa se l'ultimo pensiero di Boyer non fosse: *muoiamo; la mia vita non basta a dar pane a mia moglie e ai miei figli; la mia morte chiamerà sovr'essi quella simpatia che a me non è dato trovare!*

V'è un guasto radicale nella società, nella quale un'uomo può trovarsi ridotto a siffatto pensiero: nella società nella quale un'uomo d'ingegno e di core non può, perchè appartiene a una classe che

veduti di mezzi e giudicati utili alla società da un consiglio di persone incorrotte, illuminate, e scelte da tutte le classi.

Ma nè gli uomini della democrazia intendono generalmente finora la propria potenza e i propri doveri, nè dai governi com'oggi sono è da sperarsi cosa che tenda al bene. L'opera attuale è dunque opera di predicazione. Bisogna dire e ridire a tutti finchè i più si convincano: che la società così non può stare, — che il popolo ha bisogni, bisogni gravi, urgenti, e vuol soddisfarli, — che l'espressione di questi bisogni è sacra e deve aiutarsi, promoversi da tutta quanta la società, — che dall'accordo dell'altre classi colle classi più numerose e più povere dipende il carattere pacifico o violento del cangiamento inevitabile nelle condizioni sociali, — che trattare con indifferenza lo sviluppo dell'intelletto nel popolo e non venerarlo come il segno d'un epoca, come un'espansione novella dello spirito di Dio, è colpa grave e in oggi pericolosa, — che cacciare sulla sepoltura di Boyer, come ha fatto l'organo d'una parte della classe media in Francia, il *Journal des Débats*, l'amara sentenza che *Boyer moriva per aver voluto escire dalla propria classe*, è provocazione alla rivolta più forte che non dieci proclami d'associazioni segrete. Che! siam noi, come in India, sotto il principio delle Caste? È la creatura di Dio, perchè tesse o cuce o feconda de'suoi sudori il terreno, condannata a sviluppare soli i muscoli delle braccia, non il pensiero? È l'anima d'un operaio essenzialmente inferiore all'anima d'un avvocato, d'un marchese, d'un duca? Siam tutti chiamati a salire, quando che sia, verso Dio; e voi vor-

reste, in virtù di nascita o d'altro, contenderci di sviluppare tutte le facoltà morali ed intellettuali, che Dio ci dava creandoci, com'ali per innalzarci?

Del libro di Boyer parleremo in seguito. Abbiamo intanto voluto unirci colla parola, e vogliamo unirci col fatto, ai nostri fratelli di Francia nella testimonianza di pietà ch'essi diedero al tristissimo caso, e alla famiglia d'Adolfo Boyer. Una sottoscrizione è aperta dagli operai Italiani per rispondere a quella aperta dagli operai dell'*Atelier* a benefizio della moglie e dei tre figli superstiti.

Operai Italiani, il caso di Adolfo Boyer non può riprodurrsi fra noi. Le cagioni che lo spinsero a morte possono incontrarsi in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, per tutto dove la libertà della stampa e un'ordine di cose fondato più o meno sul rispetto di certi diritti, possono illudere l'operaio a cercare miglioramento alle proprie condizioni per mezzi lenti e pacifici: non possono incontrarsi in Italia. In Italia, nessuno, operaio o no, può esprimere liberamente le proprie idee; nessuno può invogliarsi di tentarlo. La stampa è monopolio non d'una classe, ma dei governi. E dietro i sette governi italiani, nemici tutti, più o meno apertamente, ad ogni libertà di pensiero, stà l'Austria nemica ai governi, ai popoli, agli operai, alle classi medie, al pensiero, a tutto che ha nome e sembianza di vita italiana. Prima che l'operaio possa lagnarsi che una libertà conquistata dalla Nazione non frutti a lui, è necessario che la Nazione esista; necessario che i sette governi e l'austriaco siano rovesciati. Ma il caso di Adolfo Boyer vi insegnerà pel futuro, dappri-

ma, a non esigere un trionfo troppo rapido per le vostre idee, poi, quando che sia, a esigerlo intero. Non v'avvilite nello sconforto, se anche, oggi pochi intendono i vostri bisogni e i vostri diritti. Ma il giorno in cui una bandiera d'insurrezione sventolerà sull'Italia, pensate a non prepararvi le delusioni, le amarezze d'Adolfo Boyer. Guardate in quella bandiera. Levatevi in massa a farla potente, se vi leggete le parole: DIO E IL POPOLO. Rimanetevi, e dite: « *non è l'ora nostra,* » se non vi leggete che la parola di *Libertà*. Libertà è parola santa, ma sterile per tutti voi, se non mutano a un tempo le vostre condizioni materiali e morali. Noi fummo grandi e saremo grandi. Ma per esserlo stabilmente e davvero, abbiamo bisogno che *tutte* l'anime sentano fra noi il Pensiero Nazionale, che *tutte* le menti, più o meno, lo intendano, che *tutte* le braccia lavorino a tradurlo in azione: abbiamo bisogno che esista una fiducia reciproca, una continua armonia fra tutti gli uomini che compongono la Nazione, abbiamo bisogno che lo Stato sia come una piramide dove tutte le linee s'impiantino nella base e s'innalzino, convergendo, al vertice: la base è il popolo, le linee sono le azioni degli individui, il vertice è Dio. Or dove i due terzi degli uomini che popolano un paese guardano all'altro terzo con un senso d'invidia e di ribellione, e quel terzo guarda agli altri due con diffidenza e paura, quando non con disprezzo, — dove la forza intellettuale, la forza morale, e la forza fisica. invece d'avere un certo sviluppo in ogni individuo, in ogni vita, sono ripartite per classi — come può esservi armonia e grandezza e potenza durevole di Nazione?

La Francia decaduta in questi dieci anni a potenza di secondo rango per influenza europea, v'insegna come la discordia fra classe e classe logori la forza delle Nazioni: l'Inghilterra ve lo insegnerà tra non molto. Ma l'unità della Francia fu opera in gran parte della monarchia; l'antica potenza, quanto all'estero, dell'Inghilterra, fu opera in gran parte dell'aristocrazia: tra noi, la tradizione popolare ha data dalle prime memorie italiane; i re e il patriziato non hanno fatto cosa alcuna per la Nazione: noi possiamo sorgere e sorgeremo in tutto lo splendore del dogma popolare. Preparatevi, concentratevi, organizzatevi, sì che l'espressione de' vostri bisogni riesca imponente. Nessuno in Italia oserà contrastarle.

DELL'AMOR PATRIO DI DANTE (1).

(Dal Subalpino).

Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com'utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria; e gli antichi finsero le muse castissime vergini, e abitatrici dei monti perchè la poe-

(1) Prime linee scritte dall'autore, affacciatosi appena agli studi 1826 o 1827.

sia figlia del cielo, si nutre di libertà, e perchè i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all'utile della patria; ed altri, come Teognide, spargevano tra loro concittadini i dettati della saggezza; altri come Solone, racchiudevano nei loro poemi le leggi, che fanno dolce il vivere sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano ne' loro versi i misteri, e le allegorie religiose. — Così santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili, e all'amore della libertà; e finchè l'inno d'Armodio, e le canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono nè tirannide domestica, nè giogo straniero.

Ma come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti costumi, il lusso, e il tempo distruggitore d'ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitù, e la prepotenza de' pochi giganteggiò sulla sommessione abbietta de' molti, la poesia traligno anch'essa dalla sua prima indipendenza, si trafficaron gli ingegni, e furon compri da chi sperava, che il suonar delle cetre soffocasse il lamento dell'umanità conculcata, la poesia divenne l'arte di lusingare la credulità, e la intemperanza dei popoli; attizzò all'ire e alle voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d'inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi più ch'altri abbiamo immensi scrittori, e troppi forse poeti. Ma quanti

furono coloro i quali non prostituirono l'ingegno, e la penna alla tirrannide politica (perchè anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, e i pregiudizi, che ogni secol trascina, corruppero i più, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero e del giusto. — De' primi la posterità fece severo giudicio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro commendò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento ne' tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all'universale servaggio, e non mirarono ne' loro scritti, come nella lor vita, che all'utile della patria; l'Italia avida di lavar la memoria dell'antica ingiustizia, diè il primato, quasi senza contrasto, al divino Allighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l'universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch'alme gentili alligneranno in Italia, parea avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Allighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserì in uno degli ultimi numeri della Antologia, accusollo d'intollerante, e ostinata fierezza, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. — Perlochè stimiamo bene

d'opporre alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione; che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionino di cose, che toccan d'appresso l'onor nazionale.

A voler giudicare direttamente delle ragioni d'un opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la inspirazione dei quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un'unica via, troppo spesso negletta; Lo studio dei tempi, in cui fu composta e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opinioni religiose, e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principii della tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitù è irreparabile. — Ecco come la differenza dei tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei

tempi sugli scrittori, onde nascono le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finchè la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni, e le costumanze d'un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione più filosofica. La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti, che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, dei quali lo scrittore è in certo modo lo interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l'uomo grande) nel secolo di Augusto, testimone della calma, figlia della stanchezza, nella splendida corte, che imprimeva una nuova direzione all'attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità, prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio.

Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtù, dove l'uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide più feroce e della più umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano di amor patrio caldissimi, ma il primo sedotto dall'apparente tranquillità, credè Roma felice, e quindi tessè la storia delle sue antiche grandezze più com'inno, che lusinga l'orecchio

dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto ai tempi, che non concedevano l'illudersi, scrisse la sua, come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

A'tempi dunque è d'uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d'uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall'affetto della sua patria, conveniente cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell'Allighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisonomia di quel secolo, dei tratti, che lo caratterizzano, e lo distinguono dai successivi, non sarà forse inutile per coloro ai quali non è dato l'inoltrarsi molto nella storia dell'età media.

L'Italia del secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di civili, e politiche istituzioni si dividevano le sue città. Tutti gli elementi, che creano la miseria, o la felicità delle nazioni s'agitavano nel suo seno. Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza di giogo, un irriquieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli che s'attraversavano, stavano a contrasto con una smania di sovvertimento, con una intemperanza di audacia, col più violento spirito di vendetta, colla brutalità più sfrenata. — Sublimi virtù, e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi, e scellerati profondi segnan quel secolo, come ne'climi, ove la natura è più feconda, giganteggian gli opposti del bello, e dell'orrido. — Con questa energia, con questa so-

vrabbondanza di forza, l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero; ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. — Ma poichè nol tollerò la discordia ingenita nelle menti italiane, e attizzata ognor più dall'ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza che quelle torbide genti, a cui l'inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgessero a danno della madre comune il bisogno di oprare. — Nè mancavano le cagioni di turbamenti. I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perchè le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine, e queste tanto più si suddividevano, quanto mancavan soventi di una mira determinata. — Nè la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, nè il reggimento repubblicano, mercè il quale Fiorenza vide risorte le lettere, e l'arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor più feroce nella terra Lombarda e nella Toscana. — Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano. — Gli stati di Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell'usurpatore Carlo d'Angiò fremevano sotto il sanguinoso giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovane Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio dei re d'Aragona. — Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d'assidersi sulle rovine della tirannide d'Ezzelino; — Siena, Arezzo, Fiorenza com-

batteansi accanitamente. — La signoria dei mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. — E a danni di Pisa congiungevano l'armi Fiorenza, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l'unica Città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da quei precetti, che il pudore dettò alle nazioni e che esse approvarono col nome di dritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui tendevano, come quelle, che più spesso all'esterminio miravano, che a mutamenti di governo e di territorio. — Ogni occasione afferravasi, purchè dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purchè guidasse a vittoria. — Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d'insidia, ogni genere di tradimento tutto sembrava lecita parte di guerra. — E ad ognuno, il quale rammenti nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento con che s'astrinsero le Città alleate de' Genovesi, a struggere le mura Pisane, e disperderne i Cittadini nelle terre vicine, la fuga del Conte Ugolino nella battaglia della Meloria. — Il modo con cui si trattaron dai Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, dieci mila dei quali periron tra ceppi, fremerà l'anima in petto non discorde dalle nostre parole. — Che se noi diamo un occhiata all'eterna situazione delle Città, tal quadro ci s'appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sì miserando spettacolo al mondo. — Per ogni dove i cittadini correvano a tumulti, e alle risse colla stessa ira, con che il fu-

rente lacera le proprie piaghe. — Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinii contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad una pace tranquilla ed eterna; chè agli uni ponea il sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d'indipendenza forse tropp'oltre spinta. — Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta nimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l'une o per le altre. — Quindi le città turbate sempre da'privati dissidi che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza poteva divenir teatro di combattimenti. — Intanto gli animi s'educavano al disprezzo di ogni ordine e di ogni legge; la sommessione ai tribunali da'nobili si reputava viltà; ove un d'essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringea col reo, di trarlo a forza dalle mani de'suoi custodi; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. — Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbare intatta l'esecuzione, onde, poichè nessuna cosa valeva a frenare l'intemperante audacia dei nobili, il popolo stanco di soffrire in silenzio, levavasi in arme contro i perturbanti del suo riposo. — Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza de' Governanti, dirette da privati rumori, animate dalle memorie di antichi oltraggi, attizzate ognor più da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo; (del che abbiamo, per tacer d'altri, luminoso esempio nella rivoluzione. che Giano della Bella promosse in Firenze) quindi il flagello della anarchia

ogni cosa percotea; ed alla tirannide della nobiltà sottentrava l'ebbrietà della plebe, pur sempre tirannide. — Così s avvicendava il disordine sotto forme diverse, finch'una famiglia più avveduta dell'altre invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, ne'quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia. — Ora se v'ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest'età, non s'affacci sul volto, che un sorriso di sterile compassione, questi è da più, o da meno d'un uomo; chè le sciagure d'una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente. — E diciamo di dolore, e di pianto, perchè in ogni tempo i più s'appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. — Ma in tutti i secoli v'hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, nè starsi paghe d'uno sterile silenzio. — Collocate dalla natura ad un'immensa altezza comprendono in un occhiata la situazione, e i bisogni de'loro simili; straniere a'vizi de'loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desìo di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce, che il più delle volte vien male acccolta da coloro, a'quali è diriz-

zata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi antiporre la lusinga d'un plauso fugace alla riconoscenza più tarda de' posteri? — A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive.

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico
Parad. c. XVII.

Forse egli gemeva della dura necessità che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra, forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe, che la macchiavano, gli costava una lagrima, e gli dolea, che la sua voce dovesse esser molesta nel primo gusto, ma si confortava pensando che avrebbe lasciato vital nutrimento, come fosse digesta, conforto veramente degno dell'alto animo suo; perchè bella lode s'aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all'antica virtù i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. — Utilmente lusingavano l'orecchio dei giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtù de' vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione codarda dopochè la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond'è che in un popolo guasto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l'uffizio, che s'assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Suttano, o coll'animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtù con che

Persio sentenzia gli inetti dell'età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad uomini educati all'ire dalle contese domestiche ed estere, che sorridevano alla vendetta, come a delizia celeste, la fantasia de' quali richiedea per essere scossa rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti (1) lo stile grave di Persio, e la delicata ironia del Parini avrebber suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore; di amaro scherno, tali insomma, che colpir dovessero quelle menti indurate, perchè l'aura, che offende la delicata beltà, passa non sentita sulla cute incallità del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all'utile, non ad una gloriuzza sterile e breve. — Tali parole proferì l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a' vizi, che le eternavano, o all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica, fuorchè del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir da' limiti della temperanza, presen-

(1) Giovanni Villani — Ist. Fior. lib. VIII, c. 70

tavano l'abbietto spettacolo d'un Iloto briaco. — Or questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tale mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Allighieri, il quale nella terza cantica si mostra così convinto della santità dell'opera sua che illudendosi sulla riconoscenza de' suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza (1) — Questa testimonianza d'una coscienza immacolata non ci pár cosa di poco peso nella quistione, perchè un tal voto, una tal speranza non s'offacciano ad un uomo, il quale arde d'ira contro la patria, e contro d'essa inveisce scrivendo. — E Dante esprimea questa sua illusione nel canto vigesimoquinto del Paradiso, verso il termine dell'età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell'esilio, quando ei dovea essere inacerbito da tutte le miserie, che accompagnano l'uomo bisognoso e d'animo fiero.

Del resto noi non annoieremo chi legge collo schierare dinanzi tutti quei tratti del divino poema, che pongono in evidenza la piena d'affetto patrio di che avvampa l'esule illustre, e sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma di-

(1) Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi che li danno guerra, ecc.
Parad. c. XXV.

remo, che quand'anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, nè alcun' altro di simil fatta, a chi s' inviscera nella mente d' uno scrittore, gli stessi tratti, che s'allogano a dimostrare la vendetta dell'Allighieri, verrebbero a far piena discolpa dell'animo suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l'Italia terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d' offeso orgoglio; è suono d'alta mestizia, come d'uomo che scrive piangendo; è il genio della libertà che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. — Ne' versi che più infieriscono, tu senti un pianto che gronda sulla dura necessità, che i fatti della patria gl' impongono; tu discerni l' affetto d' un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — patria, natio loco, mia terra — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni, che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull'antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime, ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d'inimitabil dolcezza, la pace, la serenità, la virtù semplice, e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, prima che il puzzo del Villano d'Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell'Allighieri; ma tali quali esigevano i tempi,

i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio e virtù si sollevarono al disopra degli altri (1). Il Perticari pose innanzi agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro, perlochè noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Allighieri ogni qualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all'Italia. — I tre sonetti, ne'quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone — Italia mia benchè il parlar sia indarno — egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch'egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia: — Spirto gentil, che quelle membra reggi — chiama l'Italia tutta vecchia, lenta, oziosa; e brama, che alcuno ponga

(1) Se vero è, come risulta dalla vita di Dante nel Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette canti almeno fossero di già composti, e diffusi in Firenze, prima ch'ei ne fosse cacciato, ognun vede dal tenor di quei canti, e dallo stile, che in essi s'adopra, non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensì ad alto, e fermissimo proposito dello scrittore, l'aspre parole, e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema.

mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benchè d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogni altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un'ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Allighieri; e poichè le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll'altra, un guardo solo, che noi gettiamo sopra tuttociò, ch'egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell'animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amor immenso, ch'ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sebbene a tutto il bel paese, dove il sì suona, perchè la patria di un Italiano non è Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover esser universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, quale ammettevano i tempi, in questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai. — E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni copriron quest'opera quasi d'obblio, non è men vero, ch'ei vi gettò quei

semi d'indipendenza e di libertà, ch'ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del volgare Eloquio, che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile de' letterati italiani a controversie più argute forse, che utili. — In questo egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fascie della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non essere Tosca, Lombarda, o d'altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra — Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe. — Insegnando a'suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non avea nessun limite; ma si facca bello di ciò, ch'era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri ebbero da lui più ampio sviluppo nel suo Convivio, dov'egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predice a questa verginella modesta, ch'egli educava a più nobili fati, glorie e trionfi sull'idioma latino, ch'era ormai sole al tramonto. — Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben più altero della nobiltà, e dell'efficacia della sua lingua, che del merito de' propri versi. — Sembra ch'egli col pascersi di quest'avvenire, cerchi stornare la mestizia, che gl'infortuni politici d'Italia, e di se stesso gli procacciavano; perch'egli scriveva que-

st'opera, quando avea già sperimentato, come l'arco dell'esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l'affetto di patria ardea sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede questi tratti commoventissimi, ne' quali piange la sorte, che lo gittò fuori del dolce seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza. — Quest'affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l'Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone — Tre donne intorno al cuor mi son venute — e della bellissima — Patria degna di trionfal fama — perfino quand'egli scrive ciò, che amore gli detta, non pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la Città, dove nacque; così nella canzone che incomincia — Amor, da che convien pur ch'io mi doglia — il lamento ch'ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza che fuor di se lo serrava, — vota d'amore, e nuda di pietate — e nell'altra — La dispietata mente che pur mira — tutta d'amore, ricorda il dolce paese, ch'ha lasciato.

Ma ove pure alcuni squarci del poema potessero lasciare un senso d'esitazione nell'animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente, che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò, che in essa più monta è ormai conosciuto abbastanza, benchè l'Italia, malgrado un diluvio di commenti, note, memorie, e saggi non possegga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon

Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond'è, che noi non moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d'una mente volubile, o della necessità dell'esilio, bensì d'un affinato discernimento, e d'una imparzialità a tutta prova, dappoichè la Guelfa fazione, che potea parere a prima vista animata da uno spirito più italiano, e che egli seguì, finchè il bollore giovanile gli fe' legge di seguir la parte, in che tutti i suoi s'eran messi, appunto in quel torno, guasta da'nuovi partiti, piegò dal proposito primo, e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva più, che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo ne'brevi limiti di un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s'assumesse di dare all'Italia una buona vita dell'Allighieri. — Ben diremo, che siccom'egli siede, e siederà gran pezza primo fra i poeti, che durano eterni, così la sua vita può presentarsi con tutta fidanza a modello di coloro, che san cos'è patria, e com'essa vuol esser servita. — Un'esistenza d'undici lustri non fu per lui, che un solo sospiro, e questo fu per la Italia. — Non ebbe riposo giammai nella lotta, ch'egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi, che la dominavano, contro l'ignoranza, che sovr'essa pesava. — Logorò il fiore dell'età sua in sagrifizi continui per la terra, che lo rinnegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorse le cir-

costanze della sua vita, alcuno abbia potuto muovere sospetto sullo spirito, che lo animava. — L'uomo, che combattè valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani. — L'uomo, che Firenze scelse all'età d'anni trentacinque ad uno de' tre reggitori della repubblica. — Che seppe in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno, e d'integrità, che come sul suo capo posassero le sorti delle cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari più perigliosi. — L'uomo che nelle gare dei Bianchi, e de' Neri, spogliatosi d'ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d'esilio contro ambi le parti (1301) monumento di severa imparzialità, che volò a'piedi di Bonifazio per vedere di smoverlo dai consigli, che ponevano Fiorenza sotto la tirannide di Cárlo di Valois, e che più tardi, quando più gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anzichè avvilir se, e la sua patria colla vergogna d'una sommessione disonorevole (1).

(1) Noi non esitiamo a porre tra i fatti più degni di lode dello Allighieri questo suo rifiuto d'entrare in Fiorenza, benchè alcuno abbia voluto inferirne rancore, e superbia. — A chiunque rammemori tutte le vie ch'ei tentò per ricuperar la patria, e la lettera, ch'egli scrisse al suo popolo, mentovata da Leonardo Bruni nella sua vita di Dante, non può venir dubbio sul desiderio, ch'egli nutriva di rimpatriare. — E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s'offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch'egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch'egli inviò a chi gli facea tali proposte, non riman lungo, che ad altissima ammirazione; perchè l'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in se stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà, o coll'infamia.

Quest'uomo, diciamo, presenta un tal quadro, che sfida il mordere dell'invidia. — Poichè fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno, che niuno può torre. — L'infortunio non l'avvilì; la miseria, che a detta di Omero, dimezza l'anima dello schiavo, non gli tolse pur una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com'uomo che duolsi più dell'altrui, che del proprio danno; e benchè ei fosse astretto a mendicare dai signori italiani un tozzo di quel pane, che sa di sale, non piegò dinanzi al potere, non prostituì il suo genio, e la musa a speranze di principesca mercede. — Com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a'suoi posteri l'amor il più ardente della indipendenza, e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compiè il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra, che tanto amò, e dove l'inerzia di Leone X non permise che a lui s'ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli il tributo, che l'Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. — Ma badate! V'ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e agli interpreti: essi

sono come la gente, che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita, e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odii, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; chè l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natìa, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; nè l'invidia, nè l'indifferenza della servitù potè struggere i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in quei luoghi fu possente città. — Circondiamo d'affetto figliale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! — non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

DI VITTORE HUGO

E

DELL'ANGELO TIRANNO DI PADOVA.

(*Dal Subalpino*).

UFFIZI E DOVERI DELLA CRITICA.

Quando un'arte, come che sterile — scriveva Foscolo sul principio d'un libro, che per vergogna d'Italia e documento d'ingratitudine, s'è rimasto per tre quarti inedito nelle mani di un tipografo inglese — viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni dei più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. E Foscolo accennava, scrivendo, a que' molti che sotto nome d'interpreti e commentatori, tormentano i grandi d'ingegno anche dopo la morte, e cacciano fra i loro sepolcri e l'anime giovani che andrebbero ad inspirarvisi, quell'analisi fredda, minuziosa di sillabe e virgole, che in cinque secoli non ha saputo desumere da' libri di Dante il segreto dell'Italia, e le norme d'una letteratura nazionale. Ma in oggi l'accusa di sterilità, d'assoluta impotenza può estendersi senza tema d'errare alla critica tutta quanta, s'eserciti su vivi o su spenti, sull'antica o sulla nuova letteratura. E parmi che da' giorni del Conciliatore in poi, la critica letteraria italiana, in riguardo alle esigenze crescenti de' tempi, abbia peggiorato più sempre e peggiori. Pure l'uffizio della critica, ma di

una critica filosofica, unitaria, desunta non da' canoni arbitrari, ma dai principii generali che reggono la civiltà progressiva, è santo, urgente e invocato da quanti sentono il vuoto, nè sanno riempirlo.

L'uffizio della critica è santo, oggi più che mai, perchè lavori originali non sono. Quando un'epoca dell'arte è in pieno sviluppo quando il concetto che la predomina è svelato e le vie sono segnate agli ingegni, e il genio ha levato una bandiera di fede nei destini e nella missione della letteratura, e i credenti sono molti, e vogliosi e confortati di plauso e d'affetto dai più, la critica si rimane pressochè inutile ed inoperosa: veglia l'orme del genio, segna le conquiste progressive dell'intelletto, fa serbo dei nomi per commetterli alla riconoscenza dei posteri, e tace. Dove lo spirito della sintesi governa non contrastato e potente, l'analisi torna importuna e pericolosa, come quella che si esercita quasi sempre a danno di quell'unità morale, che è fondamento ad ogni fiorente letteratura. Ma quando avete innanzi non un'epoca ma un cadavere d'epoca, non una letteratura ma rovine e indizi di letteratura — quando il materialismo accampa su quel cadavere, e non v'è raggio di sol nascente sulle rovine, ma una luce morta, un aere grave, stagnante, e gl'ingegni si giacciono sconfortati, gli scrittori anneghittiti ed incerti, e le moltitudini mute — quando alle lettere manca un'intento, a'cultori dell'arte una norma, all'arte una fede, e le potenze si logorano inapplicate e si consumano in tentativi isolati, paurosamente intrapresi e lasciati a mezzo — il ministero della critica assume aspetto e importanza di

sacerdozio. Riassumere le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta — raccogliere da' tentativi individuali, le inspirazioni, i presentimenti e gli augurii dell'avvenire — trarre da' lavori anche dove appaiono difettosi e sconessi gli indizi delle tendenze più generali e de' bisogni più gravi — dissotterrare dalle forme il pensiero, da ciò che spetta all'individualità sempre varia degli scrittori il concetto comune a tutti, il vincolo segreto che gli affratella, l'alito che vien dal secolo — svincolare insomma l'incognito dell'epoca che sta per sorgere e collocarsi quasi iniziazione tra quella e la letteratura che deve tradurla e promuoverla — è lavoro urgente, vitale: lavoro, che cova una sintesi, e ravvia gli intelletti, nella speranza d'una fede che il genio solo può scrivere, ma non prima che gli animi siano concordi a invocarla.

Oggi siamo a quel punto; nè giova illudersi. Quando le illusioni germogliano nell'inerzia, cresce il disonore, non la potenza. A che millantarci capaci per diritto di cielo, se delle facultà largite più qui che altrove dalla natura, non sappiamo o non vogliamo giovarci a onorare la terra che ci die' vita? A che rispondere sempre con nomi d'illustri spenti allo straniero che ci richiede de' vivi? — Siamo a quel punto. Non abbiamo letteratura, non fede, nè intento comune; quindi nè scrittori nè lettori. Abbiamo pigmei che s'aiutano l'un l'altro a salir su trampoli — imitatori servili o ciechi detrattori delle letterature straniere — pochi e timidi ingegni smarriti sull'orme d'una scuola che ha tradite le sue promesse ed è in oggi inciampo al moto, anzichè sprone ed incitamen-

to — un desiderio impossibile a verificarsi di storia — e null'altro. Chi non crede s'affacci ad uno di quegli indici bibliografici che si stampano ad ogni tanto intrepidamente in Italia. Pensi — o i critici non s'avvedono delle tristissime condizioni a che in fatto di lettere siamo ridotti, o non s'attentano provvederci. Fra un'inerzia di tre secoli e la necessità di un moto accelerato a raggiungere sulle vie del progresso intellettuale l'altre contrade, fra un silenzio di popolo cancellato e il fremito degli ingegni che s'agitano per tutta Europa in cerca di nuove vie; esaurite tutte le formole che l'arte sotto l'inspirazione d'un dato concetto può somministrare a'suoi sacerdoti, e decretata all'intelletto la scelta fra il retrocedere e l'inoltrare — siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual è. Diresti non avessero anima nè per le grandi speranze, nè per le grandi memorie. Davanti ad un'epoca non iniziata, davanti a campi vergini d'una letteratura presentita, invocata da'più, definita fino ad oggi da alcuno, come s'adoprano a sciogliere il legato di Dante e procacciarne l'iniziativa all'Italia? Chi proclama sprone agli ingegni la necessità d'una nuova sintesi, d'un nuovo concetto ordinatore che dia base all'enciclopedia del XIX secolo? Chi tenta ricostrurre l'unità del pensiero? Chi contempla le letterature straniere come costituente ciascuna un raggio di questo pensiero, un elemento nel problema dell'universo, una parola della legge di sviluppo progressivo e continuo che ha interprete l'u-

manità? Chi predica almeno la necessità di siffatto studio, quando pure è certo che il segreto dell'individuo non può chiedersi che alla specie, e che letteratura nazionale non s'avrà mai se non indagandone la missione e i caratteri particolari nella missione generale della letteratura europea, nella intelligenza dell'armonia universale, che può sola, come l'accordo alle note, attribuire rango e valore alle diverse letterature? — Un materialismo insensato ha spenta in noi la coscienza dell'unità, usurpato il seggio dell'alta filosofia, ridotta a minuti frammenti la creazione, isterilita la storia, soffocata l'inspirazione, esiliato l'entusiasmo, sostituita una poesia di forme, suoni e colori alla poesia del pensiero, guasto il cuore, intorpidita l'attività della mente — e intanto chi è che afferri di sulle tombe de' nostri grandi la bandiera dello spirito, la bandiera dell'Allighieri, di Bruni, di Vico, e la ripulisca dalla polvere che copre l'ossa di que' primi padri citati sempre e sempre frantesi, e la levi in alto raggiante di luce novella? Chi è che flagelli a sangue una dottrina inerte e retrograda, che si è abbarbicata alle anime, come l'ellera all'olmo, disseccandolo — che ha eretto lo scetticismo a formola filosofica — che ha rapito agl'ingegni, cancellando ogni certezza d'intento, le speranze che suscitano ai grandi lavori, e i conforti che dan lena a vincere le grandi sciagure? Chi è che grida a giovani, ripetendo, insistendo, non curando lode o biasimo di scrittore, ma l'obbligo della coscienza: badate, quella scuola non è scuola nostra, la scuola italiana è in sommo grado spiritualistica, e l'Europa l'ebbe da voi; poi la smarriste quando smarriste nome

e potenza; nè riavrete nome e potenza se non tornando alla filosofia, migliorata, de' padri vostri. Non vi lasciate illudere da una apparenza di reazione che v'alletta a quella scuola, come a protesta d'indipendenza dell'intelletto. È reazione impotente, reazione che si stacca dall'ordine, armonia dell'universo, e v'incatena all'arbitrio de' casi; reazione che vi toglie non v'emancipa l'anima. Strappata la maschera a quella filosofia, v'è sotto il servaggio. E il materialismo vi è venuto col servaggio e l'ha perpetuato. Ed oggi siete servi delle letterature straniere, servi di un secolo spento, servi di una scuola francese, che anche la Francia rinnega. Però vi è conteso creare. Però la vostra letteratura immiserisce più sempre di giorno in giorno, e l'arte si more, e il genio torce il passo dalle vostre contrade, e gli ingegni europei chiamano l'Italia terra de' morti! —

Ed oggi che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s'anima delle sue tendenze — oggi che i caratteri e gli elementi dell'epoca sembrano presagire agli scrittori drammatici un'alta missione di incivilimento sociale intraveduta da Schiller, e in parte almeno dal nostro Alfieri, perchè la critica non s'adopra in Italia a svolgere gli elementi probabili del dramma futuro, a segnarne la sfera, a preindicarne l'intento? — Perchè le quistioni vitali dell'elemento popolare, del modo che può meglio rappresentarlo, dell'elemento che i frazionari chiamano comico, ed escludono dal dramma severo, benchè nella vita emerga in tutte cose da tutte cose, e spesso drammaticissimamente — poi della parte storica, del come possa armonizzarsi coll'ideale, della necessità

d'innalzare, senza falsarla, la realtà alla storica verità, due cose spesso sciauratamente confuse, connesse sempre, ma diverse come la frazione e l'intero; del pensiero religioso inseparabile dal dramma dell'epoca nuova; del fine anzitutto, del grado che il dramma segnerà, per esso, sulla scala sociale, dell'unità d'interesse, sola ma sempre essenziale, — questioni tutte o taciute o sfiorate appena dal Romanticismo — non sono trattate via via da critici che hanno pure sì lungamente e generosamente discusse le quistioni secondarie di forma e delle pretese unità aristoteliche? — Perchè i grandi davvero nell'arte, Eschilo, Shakespeare, Schiller e Goethe non si sono fatto argomento di studi analitici, ma di una analisi profondamente estetica e irraggiata da una sintesi predominante, a esplorare in que' giganteschi lavori, le vie del genio, a trarre il concetto delle varie epoche artistiche che ognun d'essi ha presentito e riassunto, a desumere quali sieno gli elementi eterni del dramma, e quali appartengono al moto de' tempi e all'indole degli scrittori? — E perchè in questa terra, ove il dramma ebbe cuna, i giovani son tuttavia condannati a educarsi nell'arte sulle goffe teoriche de' françesi d'Aubignac, Batteaux e Labarpe, o sul romanticismo meramente artistico e senza intento sociale del tedesco Schlegel? — Perchè a un'ottima traduzione del Fausto il dotto tipografo non trova modo di prefiggere una prefazione italiana, e mendica ad una rivista straniera alcune — e mediocri — pagine di considerazioni preliminari? — Sì, mentre creazioni italiane non sono, non sapete o non deguate guardare almeno con oc-

chio italiano a quelle che il genio vi manda dall'altre contrade, e snudarne a giovani il concetto generatore, e dedurne ad essi norme a ben fare — tacete; ma non v'irritate contro di chi vi rimprovera inerti; ma non vi lagnate s'altri men pietoso vi bandisce impotenti.

E di questa non curanza italiana de' critici, anche il dramma francese di cui non ad esempio, ma come argomento di studio quì si fa speciale discorso, ha provocato un indizio. I giornalisti hanno sentenziato dell'Angelo come gente che guarda appena e va oltre, svogliati e superficiali. S'è toccato d'alcuni errori risguardanti le tinte locali e la storica realtà. S'è gettato l'anatema ai trabocchetti, ai veleni, ai pugnali che v'abbondano a dismisura, s'è detto: quel dramma è inferiore agli altri dello stesso autore e poi null'altro. — Nessuno, che io mi sappia, ha cercato definire in che termini di proporzione si stessero il concetto vitale e l'esecuzione. Nessuno si è addentrato in quel meccanismo a indagarne le cause. Nessuno ha svelato il segreto di questa inferiorità, che segna ne' drammi di Hugo una scelta regolare di decremento, e lo strascina quasi fatalmente agli ultimi termini del materialismo nell'arte.

Se un modo siffatto di critica giovi a chi scrive, non so; ma certo a chi legge, e scriverà forse un giorno, non giova.

Poco importa a chi legge l'aver notizia dai critici che un dramma non buono s'è aggiunto in Francia ai tanti pessimi che van per le scene. Quando si è detto che da più anni, fra le mille composizioni cacciate da scrittori di tutte contrade alla

fama d'un giorno e all'obblio, un solo dramma è comparso, il Chatterton, e che fra i mille iniziati nelle vie del dramma, un solo ingegno drammatico s'è rivelato nel giovane autore dell'Alessandro de' Medici, si è definito lo stato dell'attuale letteratura drammatica. Ma importa a' cultori dell'arte sapere il perchè della presente sterilità — importa sapere come una riforma impresa con tanto fervore, e predicata con tanta fiducia, non abbia fruttato se non alcuni studi di scene storiche e frammenti e bellezza di dramma, non drammi — importa sapere come e per quali deviazioni un'ingegno incontrastabilmente potente, un capo della scuola romantica, uno scrittore a cui nessuno vorrà contendere cuore, fantasia, tendenza religiosa, audacia e costanza, sia tratto in oggi forzatamente e non senza lotta, a siffatti termini, a costringere le vaste proporzioni del dramma entro un macchinismo di melodramma volgare, a profanare, a inservilire la inspirazione che vien dal cielo e benedì la fronte a poeta fin da quando Chateaubriand lo chiamava fanciullo divino, in una poesia di forme, in un arte tutta di sensazioni, di tinte, di suoni, e quel che è peggio di calcolo. E vera rovina inconcepibile a chi non s'addentra. E gli uomini ad ogni modo imparano tanto dalle grandi rovine, quanto dai rapidi innalzamenti. Poi — non bisogna dimenticarlo — un popolo, lo stesso popolo che ha fatto plauso al Chatterton, ha salutato d'un lungo applauso l'Angelo sulle scene, che varrà in sulle prime almeno un applauso pari a quello del popolo di Parigi. Maledirete anche al popolo? Darete una mentita all'emozione e

all'applauso d'una moltitudine? Così si trovano, non si sciolgono le questioni. Così la critica, potenza inutile, se non è educatrice, la critica, il cui primo ministero avrebbe ad essere quello di formare un popolo allo scrittore, si dilunga più sempre dal popolo, si restringe a un piccol cerchio isolato, diventa arredo, pomposo di pochi intelletti solitari, o pascolo di meschinissime vanità letterate. A popoli non si maledice, s'insegna. — Ed io per utile de' lettori accennerò qui alcune considerazioni intorno all'Hugo, e ai suoi imitatori, note forse altrove, ma non avvertite o poco in Italia.

La redenzione della donna, è questo il pensiero generatore dell'Angelo, l'intento che l'Hugo si è prefisso scrivendo. E questo pensiero che è grande d'un altro presentimento sociale, e che oggi ancora può muovere a sorriso la gente di prosa, quando l'ode a un tratto affacciato nelle nudità d'una formola filosofica, ma che sotto il manto dell'arte invade più sempre l'anima e la vincerà, ei l'ha svolto in altri lavori, e segnatamente nella Marion Delorme, dove con intelletto ben altramente drammatico, la fronte della povera cortegiana solcata di corruttela e di vituperio è ribenedetta dal bacio d'un anima vergine, santo di tutta la religione dell'ultim'ora. —

Più generalmente e guardando complessivamente a tutta la sua carriera di scrittore drammatico e di romanziere, il concetto dominatore di Vittore Hugo è, come altri in Francia ha notato, un concetto di redenzione. Redenzione di cose e d'uomini: redenzione di quanti tipi manchevoli, irregolari e per sè soli deformi, ha la natura: redenzione di quante vit-

time ha la società, di quanti martiri ha la vita: redenzione di tutte quelle anime, e son pur tante, venute in terra troppo tardi o anzi tempo, che si rimangono dissonanze morali, dove un ordine più armonico le rilegherebbe in accordo; povere anime erranti in cerca d'un amore o d'un intento d'attività, che non trovano, e che lasciate alla solitudine dell'obblio, o segnate in fronte d'un segno di maledizione, appariscono mute o si cacciano, se virilmente temprate, a guerra disperata contro la società. Ogni vita ha l'impronta di Dio. Quanto esiste è santo o può diventarlo, se nol diventa è colpa di chi, relegandolo nelle eccezioni, gli ha chiusa la via. Ogni eccezione perpetua il male, ogni anatema è delitto. Non vi è un ente, per vizioso ch'ei sembri, che non possa per qualche lato purificarsi e riannettersi alla creazione. In ogni anima, come che contaminata, od isterilita, è tal corda, che fatta vibrare può risuscitare intero l'accordo de'santi affetti e dell'opere generose. Trovar quel lato, tentar questa corda è ufficio dell'arte, debito della società accogliere riverente e volenterosa il lavoro. Smembrando si guasta. Isolando s'uccide. In questo pensiero accennato o presentito sta la potenza dell'Hugo, e sta la immensa superiorità della scuola romantica sulla letteratura monca, frazionaria, esclusiva, che s'usurpava non ha molto il nome di classica.

Ed è pensiero vitale non solamente alla letteratura, perchè ne stende l'orizzonte sino a'confini dell'universo; non solamente sociale, perchè pronuncia l'unità morale futura, ma profondamente religioso.

Move dalla croce di Cristo — e quando nell'Angelo l'Hugo a posto il crocifisso a simbolo di riscatto su tutta quella vicenda di donne santificate dal sacrificio, ha dato, parmi, un tocco di maestro, che avrebbe dovuto condurlo a ben più alta unità ed a poesia più pura e solenne che non è la sua. —

Ma perchè un pensiero sì fatto si trasfondesse nei modi d'esecuzione — perchè ogni modo, ogni scena, ogni verso cospirasse all'intento, perchè invece di rimanersi programma non ottenuto — come avviene nei drammi dell'Hugo e della sua scuola — escisse potente d'evidenza ed efficacia sul popolo, ch'oggi è il pubblico del poeta, bisognava dominarlo, non essere dominati — bisognava guardare dall'alto al basso il problema, non dall'ingiù — collocarsi al disopra dell'individuo per discoprirne i destini: al disopra di tutti gli individui per abbracciarne le relazioni, i vincoli e l'intento comune; levarsi dalla sfera individuale all'idea sociale; risalire dal fatto speciale alla formola generale, dal subbietto alla legge, dalla vita alla vita; afferrar l'unità, afferrar l'armonia che assegna e definisce ad ogni individuo il suo rango e la sua vocazione; farne l'anima tempio, la mente foco; identificarsi insomma coll'universo, vivere della sua vita, trovarne il segreto e il compendio in ogni frammento della creazione — poi da quella altezza contemplar l'individuo trascelto, infondergli una scintilla di quella vita, indicarne il nesso coll'armonia universale, e trovar modo il serbarne a un tempo inviolata l'indole particolare, la propria natura, d'innalzarla al valore d'un'espressione generale. A questi patti può svolgersi quel con-

cetto, non altrimenti; a redimere l'individualità è d'uopo possederne le leggi, la formola, la missione. Davanti all'occhio di Dio tutta la creazione è ridente, perchè ei la domina tutta e ne sa il perchè.

Vittore Hugo è dominato dall'individualità ed egli intende a redimere. Vittore Hugo si colloca inferiormente al subbietto ch'ei vorrebbe per simbolo: ei si prostra davanti alla creatura del proprio pensiero e l'adora: quel cerchio che egli segna a proteggerla intorno ad essa, non osa varcarlo egli stesso: per farla santa a profani, egli, il poeta, la fa suo Dio: egli particolarizza, segrega, concentra, invece d'universalizzarla, la vita. — E in questa tendenza che domina prepotente tutta una scuola, e s'è incarnata in Hugo, è, se non erro, il segreto dell'impotenza romantica, come nella contraria è il segreto del rinnovamento e della vittoria per la poesia futura e pel dramma.

La dottrina romantica è dottrina d'individualità: quindi potente a distruggere tirannidi letterarie, importante a fondare una nuova letteratura. Venuto a tempi nei quali la servitù degli ingegni alle tradizioni autorevoli dei maestri era tanta che non s'attentavano neppure d'imitarla liberamente, e imitatavan gli imitatori; tra precetti che imprigionavano l'intelletto ne'formolari architettati sugli esperimenti de'Greci antichi, e la obbedienza passiva di una gente inetta e sfibrata, che da que'precetti traeva pretesti a ricopiarsi imperturbabilmente da sè, il romanticismo bandì guerra ai primi, disprezzo a'secondi, e riconcitò al moto que'tanti che sdegnosi di freno, e disperando d'emanciparsi, fremevano muti, e lo-

goravano le facoltà nell'inerzia anzi che strascinarle in quel fango di scuole e d'arcadie. Il Romanticismo gridò: fate, non monta il come: protestò contro quanti contendevano al libero genio il diritto di slanciarsi per altre vie; non le additò, non le schiuse: trovò ceppi e li ruppe, dittature usurpate e le distrusse: ma non guardò se agli imprigionati da lungo bastasse schiudere la porta del loro carcere, perchè trovasser la via; non avvertì che tra la libertà e l'anarchia letteraria correva una legge, la legge de'tempi, sola eterna, sola essenziale a tutte le letterature, perchè non si stieno isolate ed inutili, argomento d'ammirazione non di miglioramento a viventi. Fu grido di reazione e non altro: emancipò l'intelletto non l'avviò: redense l'individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una missione.

Ma senza legge e missione comune, senza un'unità di concetto primordiale e di fine proposta agli ingegni, non è letteratura possibile. E redimere l'individualità conculcata era un riconquistare quel tanto che il lavoro dei secoli aveva fruttato: un tornare a principii, un restituire vita e moto al pensiero d'un'epoca letteraria, fiorente d'antico, guasta e interrotta nel suo sviluppo da una scuola innestata: era un esaurire quel pensiero, un conchiudere quell'epoca, non un variarla, non un imprenderne un'altra. Ora il problema è cotesto. Nè al Romanticismo nato immediatamente sul cadavere della vecchia letteratura era dato scioglierlo, bensì struggendo ed emancipando preparava alle nuovissime inspirazioni un'atmosfera vergine di preconcetti sistemi e pura

di servitù. E in quella gl'ingegni avranno campo a fondare. Ma il Romanticismo non aveva segreto, nè fede, nè bandiera, nè quiete per farlo. — Venne a combattere, e fu, combattendo, potente. La vittoria doveva spegnerlo e la vittoria lo ha spento. Oggi molti tra giovani meravigliano caduto il Romanticismo che dovrebbero rallegrarne come d'un annunzio che i tempi d'una felice regenerazione letteraria son presso, e alcuni tra vecchi sollevano il capo, come chi rivive dalla sepoltura, ma s'avvedranno che intorno ad essi è deserto, e che le generazioni s'affollano altrove. Il Romanticismo ha vinto, poi s'è ritratto. S'è ritratto, perchè esaurito, da una guerra breve, ma rabbiosamente condotta, impaurì, diffidò delle proprie forze davanti all'immenso che gli si affacciava quand'ei credea d'essere al termine della carriera, davanti al vuoto che la vittoria gli avea creato d'intorno. E tra condottieri di quella guerra che noi travedendo salutammo su primi fatti, iniziatori d'un epoca, e che oggi vinta la prima battaglia e conquistato un terreno, si riconoscono impotenti a edificarvi sopra, alcuni disperano freneticamente e appestano le lettere francesi di composizioni fredde ironiche, bestemmiatrici, senza intento, senza verità, senza genio — alcuni illudono lo sconforto e lo scetticismo che cova nell'anime loro sotto il linguaggio d'una fede che svia da tutte cose terrene, e rivolge l'anima al cielo: ma le vie del cielo pei mortali son sulla terra, e gli uni e gli altri mutano natura alle lettere, però che i primi le prostituiscono a invelenir l'anarchia, i secondi le riducono a predicatrici d'inerzia. Alcuni

pochi più fiduciosi hanno confuso lo stromento col fine, il mezzo coll'intento, il punto d'onde l'arte ha da movere col punto a che deve cercar di levarsi: hanno posto in trono l'individualità, han collocato quel trono al centro dell'universo, han detto a'giovani iniziandi: adorate. Ma l'individualità è situata in uno de'fochi dell'orbita, non al centro, e la letteratura confinata in que'termini isterilisce in un moto circolare, non progressivo; adora il simbolo non l'Iddio, giunge alla formola: l'arte per l'arte, non all'unica, vera e santa: l'arte pel perfezionamento sociale; smembra a frammenti, non unifica la creazione, rovina l'arte nel materialismo, il genio nel mestiere di trovatore, il popolo nell'illusione.

— Vittore Hugo è il poeta di quella scuola.

— Vittore Hugo è il poeta dell'individualità.

L'individualità lo strascina, lo conquista, lo vince. Forse il lungo studio e l'amore ch'egli ha posto nelle cose del medio evo e de'tempi nei quali l'individualità siedeva gigante dominatrice di tutte vicende, hanno sviato un'indole nata ad altro. Forse il segreto delle sue tendenze nell'arte sta tutto in alcune linee d'una prefazione da lui premessa alle prime liriche, dove ei parla del punto a che deve collocarsi il poeta per ottenere poesia dalle cose, e travede. Comunque ei s'è messo per questa via, e benchè indovinando i bisogni dei tempi ed esprimendoli ad ogni tanto nelle pagine ch'ei prefigge come norma di critica alle sue composizioni, s'è trovato impotente ad attemprarvi la sua poesia.

A quell'aura di vita universale che spira ancora per entro ad alcune delle sue foglie d'autunno, è

sottentrata a poco a poco in tutti i suoi scritti una venerazione, un'idolatria di forme individuali che rompe l'unità della creazione e limita l'orizzonte al poeta. All'inspirazione sintetica è sottentrata l'analisi; all'unità panteistica un politeismo che strascina, come dissi al materialismo, perchè la moltiplicità è nella materia, l'unità nello spirito. Kant, parmi, ha definito il bello in un infinito che s'affaccia a un finito. Ma nell'Hugo quel raggio d'infinito brilla un istante ne'suoi concetti, poi si smarrisce per entro agli sviluppi dell'esecuzione. Traducendola ei gli muta natura. Diresti lottasse con energia disperata a imprigionarlo nella formola ch'ei gli ha trovato, a materializzarlo nello stampo dell'arte. Come un amante ei s'inginocchia davanti a quel raggio di cielo che splende in volto alla donna de'suoi pensieri, alla creatura della sua fantasia, all'individualità scelta per lui come simbolo tra la folla de'tempi poetici; ma come un amante volgare, egli spegne quel raggio sul bacio della passione, adora come un'idolatra, e assorto nella contemplazione del simbolo scorda, inamorato della beltà delle forme, l'idea; profana la santità del concetto, dimentica d'onde gli venne, e in vece di farne grado per risalire alla formola generale, al pensiero divino ch'ei era destinato ad esprimere, isola, a farla sua tutta, quell'individualità prediletta, e come ad accertarsene il possedimento, rompe il vincolo che la congiunge all'universo spirituale. Allora, quasi a farle dimenticare la sua origine e consolarla del cielo perduto, ei la circonda d'una carezza delirante; ei la corona di quanti fiori hanno i campi terreni, di quante

è forza sottentri il culto della sensazione. E il culto della sensazione, la religione della materia, il paganesimo letterario fu stretto in formola, eretto a sistema dall'Hugo e dalla sua scuola, da quando tutte le loro intenzioni poetiche vennero a riassumersi, a concentrarsi nella teorica dell'arte per l'arte, teorica rovinosa, funesta, antisociale, trionfo dell'individualismo applicato alle lettere, negazione della vita universale, dell'unità, della legge che impone un progresso continuo, della missione che spetta all'arte, dell'intento sublime che la colloca educatrice delle nazioni, allo sviluppo ed al perfezionamento possibile delle facultà intellettuali e morali — a una fede.

Ma il popolo? L'insegnamento? Il fine che il poeta s'era proposto? Io ne appello a quanti possono spassionatamente dar giudizio delle loro impressioni e dell'affetto che le determina. Chi è che finito il dramma ravvisi ancora nella Tisbe la commediante? Chi è, che lasciando il teatro, ricordi la povera vittima sotto altro nome che quello di Tisbe, e risalga dal simbolo all'idea, dal fatto particolare al principio generale che l'autore dell'Angelo volea pur istillare nell'anima di chi l'udiva? Chi per entro a quel viluppo intricatissimo di casi speciali dipendenti tutti da una chiave, da una lettera smarrita, da incidenti menomi e materiali, abbraccia il concetto di riabilitazione d'una classe intera di creature frantese, reiette, cadute in fondo, che pur dovea splendere sempre in fronte alla Tisbe ed emergere da tutto quanto il lavoro? E chi mai nella vicenda ideale, singolare, unica che determina il sacrifizio e in quel-

l'aggrupparsi mirabile di circostanze non realizzabili mai, inammissibili da tutti a' tempi nostri, fuorchè dal poeta, può imparare a compiangere e migliorare la condizione tristissima e ingiusta di quelle donne che una società corrotta e corrompitrice sacrifica per ipocrisia di virtù e per aristocrazia di tendenze, e che la Tisbe, come un'ostia di espiazione, doveva ricomprare e riconsecrare alla vita sociale col proprio sangue? — L'individualità s'è frapposta tra il pubblico e il concetto generale: il pensiero di soverchio materializzato ha chiuso ogni via a risalire. I mezzi appartenenti ad una sfera troppo determinata e ristretta non consuonano al fine. La Tisbe ha cancellato la commediante. — Il popolo ha pianto? — Sia pure. Ma non ogni pianto lava; non tutte le lagrime espiano. L'arte di toccar quella corda, che commossa, t'inumidisce il ciglio, ma d'un pianto breve, inconscio che scorre, e non solca, è di molti: — e v'è nel nostro cuore, anche quando è traviato ed indurito nell'egoismo, uno strato di sensibilità primitiva, un vecchio residuo di dolore ingenito all'umana natura che ricercato per vie non nuove nè arcane dallo scrittore, determina il pianto. — Ma l'arte che insegna in ogni lagrima una verità e pone nel pianto una potenza d'espiazione o di beneficio, è del genio solo; — e a quel pianto ha da guardare il poeta, se non l'effetto o una gloriuzza sterile e breve, ma un ministero d'amore e d'educazione delle razze viventi gli è intento. Il popolo ha pianto perchè lo spettacolo del sacrifizio, qualunque siasi e comunque frutti, sarà per sempre argomento di pianto agli umani; — perchè

tristi come siam fatti, abbiam pur sempre qui in fondo al cuore una voce che di tempo in tempo ci grida: l'amore e il martirio sono due cose sante. — Forse anche perchè il pianto, specialmente quando è versato su casi irreperabili, individuali, sdebita dall'opre e illude noi tutti ad avere soddisfatto con quel gretto tributo ai doveri che Dio ci impone. Ma dove il pianto prorompa anzi per impeto di sensazione che per lavoro d'impressione profonda, i motori del pianto non oltrapassano i limiti d'una sfera di una individualità ideale tutta, creata dalla fantasia del poeta, e travolta in una vicenda di casi che la realità della vita non v'affaccia forse mai più — che frutta il pianto? — tutto al più un vanto di sensibilità a chi lo versa e una illusione di lode al poeta. Ma il pianto che l'arte, come io la intendo, ha da strappare in oggi, se può, ai viventi snervati e ipocritamente sentimentali che brulicano oziosamente su questa decrepita Europa, è il pianto che suscita all'opre, il pianto che rigenera e ingigantisce l'anima d'un desiderio prepotente di porre un termine all'altrui sciagura, il pianto de'generosi che gemono il passato, ma fermano di farne ammenda.

E a questo pianto guardava, scrivendo il Chatterton, Alfredo di Vigny, poeta della scuola spiritualistica.

Anche il Chatterton è dominato da un pensiero che rientra nella formola: isolando s'uccide. Ma le vie tenute sono contrarie, e l'effetto che n'esce è ben altrimenti morale. Son pochi tocchi, ma disegnano un mondo; poche e semplici vicende, ma stampate da tante verità universali, che tu sei certo di

vederle ripetute nel corso della tua vita. Direstì che il poeta si studiasse non d'altro che di porti sulla via e lasciarti esplorare, comprendere, abbracciare da per te stesso tutto il pensiero ch'egli ha voluto versar nel suo dramma. Metà del lavoro tende a redimere te primo, a svestirti di ogni bassa passione, d'ogni fango terreno, a rinverginarti, a purificarti, a levarti in alto; e l'altra a redimere la povera anima di diciotto anni che si noma Chatterton e potrebbe nomarsi con altri nomi. E le due anime benedette, l'una del martirio, l'altra della poesia, che l'autore diffonde attorno, s'incontrano e s'affratellano d'un lungo bacio, d'un bacio d'Angioli, che crea la pietà, bella fra tutte le umane virtù. Tu senti che Vigny ha arrecato in Chatterton un'espressione al concetto che lo animava, e non più: senti ch'egli ha consacrato inviolabile quell'individualità quanto esigeva la necessità di non perdersi nell'ideale, ma nè d'un atomo oltre il bisogno. Il raggio di Dio non s'affonda, come nel dramma dell'Hugo, in quell'anima santa: ma la illumina tutta, e le splende intorno e la incorona d'un'aureola che raggia sulle vie dell'infinito e ti guida. Vittore Hugo incarna lo spirito e lo costringe ne' limiti della forma. Alfredo di Vigny lo emancipa, lo sprigiona gradatamente dalla forma che gli era carcere. Nel primo la materia assorbe lo spirito; nel secondo lo spirito, come una face nell'alabastro, invade, compenetra e fa trasparente la stessa materia. L'uno scende dall'Iddio al simbolo; l'altro sale dal simbolo al Dio. L'individualità diventa fine all'Angelo, come dissi, t'inculca, ti preme violenta, assoluta, tirannica; ti si stende intorno,

nel Chatterton, dolcemente tranquilla come un abbraccio d'anima che ti cinge ma non ti domina. L'Hugo lascia spossato, sfinito; Alfredo di Vigny ti suscita le facoltà del cuore, ti muove a moto concordo coll'infelice che t'è posto innanzi, t'affida la causa del suo protetto. Quand'egli il poeta, ha ottenuto questo da te, si dilegua, la sua missione è compita: Ei veglierà pregando da lungi. — Tu rimani solo con Chatterton, ma col Chatterton trasfigurato nel genio perseguitato da una società materialista e battuto dalla sciagura.

L'individualità predominante il pensiero sociale, l'individualità armonizzata col pensiero sociale, sono le due formole che rappresentate tra vivi da Vittore Hugo e da Alfredo di Vigny si contendono in oggi il dramma. Per noi la questione è decisa: ma la critica italiana non avrebbe a starsi muta fra le due scuole. Oggi fra noi, le potenze dell'anima giacciono nei più addormentate. È d'uopo svegliarle o rinnegare l'arte per sempre. V'è un termine al sonno: ed oltre a quello è la morte.

D'UNA LETTERATURA EUROPEA.

(*Dall'Antologia di Firenze N.ᵒ 207-8*).

novembre e dicembre 1829.

Io intravvedo l'aurora d'una Letteratura Europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla.

GOETHE.

I. Le parole de' sommi, quando più riescono oscure, più covano il germe d'una profonda ed utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna ne' misteri dell'universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi che regolano la vita delle nazioni si rivelano all'uomo entro cui vive questo istinto sublime: il passato, e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente; ed egli ne trae sovente il futuro, perchè il genio è profeta. Ma poichè un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell'altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi ed energici, e in una foggia singolare ed ardita; onde ha taccia d'oscuro e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d'un uomo, che precorrea d'alcun secolo ai destini dell'uman genere, finchè il tempo, che rode le cieche venerazioni e le invidie, non ebbe posto il suggello de' fatti alla verità.

Ben più di cento anni le baie erudite, e la inerzia degli animi dannarono Vico all'obblio; ed ora, molti libri commentano i principii di Scienza Nuova, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea, ch'egli seminava oscuramente al solito ne'suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto che alcuno esprimeva contro il mercato de'negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colle autorità d'Aristotile, giusta e necessaria cosa essere la schiavitù d'una razza d'uomini; ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini e le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato: chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. La necessità d'un mutamento nella Letteratura de'popoli è cosa ormai troppo evidente, perchè vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istruzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova letteratura, ch'esprima la situazione ed i voti del moderno incivilimento. Nè questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a risentirsi dacchè si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne'secoli addietro era mente dei pochi, e comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s'esprime ora con più potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora: per tutta Europa ferve uno spirito, un

desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche; e la insufficienza degli antichi modelli. Poichè dunque nè molestia di circostanze, nè intolleranza di pregiudizio può fare che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? — Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio d'alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana. Ma molte, e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo; e l'evento affrettato dai desiderii, pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme ond'essa vestirà i suoi concetti, dacchè quanto fino ad ora s'è fatto è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo, e pensato; fors'anche non potranno determinarsi giammai, perchè gl'ingegni potenti davvero, anzichè da' canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto, giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, o allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi ch'esse

racchiudano un alto senso, un risultato di profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva de' secoli: parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche lettere e le moderne. E so, che a molti il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono la indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale — ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini e delle cose — ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una Letteratura che stringesse in una col santo vincolo del pensiero tutte le umane tribù; nè m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch'io possa rinunziare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anzichè figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz'aiuto di riaziocinio non guida sempre alla verità; ma nè il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali, non han forse dritto a rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'Antologia; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensì lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch'è buono, e caldissimo, ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. A chi percorre rapidamente con l'occhio le vicende istoriche della Letteratura ne' diversi popoli che compongono la razza umana, s'affacciano differenze tali di metodi, di concetti, e di stile, che paiono a prima vista costituire un'indole propria, una tendenza particolare e diversa al genio delle nazioni, come se Natura imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dell'intelletto. — D'onde queste diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, confondersi? — Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa o nò aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell'antica dignità e del primo ufficio, i letterati, avvezzi a considerar l'arte loro più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza dell'idee, ma a'vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o de'tempi, non so bene; forse dell'una cosa e dell'altra egualmente. E poichè ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano; e nacquero commentari, vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo che connette l'indole e i progressi delle lettere colle vicende del viver civile e politico, non s'avvertiva da'claustrali, bibliotecari, e letterati di corte, che ponean

mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui più che storie delle vicende intellettuali de' popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarata da filosofico lume; congerie di nomi e di cognizioni, ma fredde e sterili come le lapide dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari che contrassegnano le diverse letterature, si presentarono agli occhi loro come fatti esclusivi d'un gusto primitivo ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi che colla scorta della Storia e della Filosofia; e poichè nè l'ingegno nè i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica ed immutabile. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza, o necessità di servaggio secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo e supremo moderatore del Gusto. Quindi l'indole delle letterature essenzialmente diversa; quindi la immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle che incepparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo spirito che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di diritti, e attitudine ad esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratel-

lanza di commozioni e d'idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempli e norme desunte dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli: molte opinioni caddero nell'oblio, molti pregiudizi sfumarono; ma questo dell'assoluta influenza del clima sul genio delle letterature rimase, e si perpetuò nelle voci della mediocrità naturalmente inerte, nei delirii d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genia dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti, come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto; e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione che chiama gl'italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le deliziose frasi *classico suolo; bel cielo d'Italia:* parole che possono facilmente illudere chi in fatto d'amor patrio stà pago a parole.

V. Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all'urto delle opinioni, costituiscono una ragione suprema, un'autorità prepotente, cui nè arguzia di retore nè pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le storie delle letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e instabilità perpetua di gusto; or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe gusto così radicato e potente, che non mutasse coi secoli, perchè il gusto eretto da taluni

ad astrazione immutabile è risultato d'educazione (1), e rappresenta il grado che un popolo tiene nella civiltà. Così la Letteratura Italiana ebbe ne' suoi principii la impronta del Gusto che gli arabi aveano comunicato al mezzodì dell'Europa: fu platonica, mistica, e tendente all'idealismo in un secolo, inchinò al materialismo in un altro: severa e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza; e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta e lasciva, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle cicalate. — Così la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d'immagini e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante promosso dal Villena e Santillana, e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Garcilasso e Boscano; e il Sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso che splendeva sulle torri dell'Alhambra quando la dominazione de' mori aveva seggio in Granata. — Il clima dell'Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale: intanto, da questo suolo, e di mezzo alle nebbie scozzesi sorsero i canti che più ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che pre-

(1) È inutile l'avvertire, che la parola educazione è qui tolta nel significato più ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

senti negli ultimi trent'anni poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth, ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l'anima della natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico, che distingue le loro produzioni; e la stessa impronta si manifestò nelle poesie pubblicate da Macpherson, e nelle Scandinavie, che Mallet diede a luce raccolte. — S'attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la tendenza alle astrazioni degli europei del nord; e lo studio ch'or si pone nell'investigare le cose asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze, e nei sistemi religiosi d'Oriente, specialmente dell'India. L'albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne' ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s'esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze che intercedono numerose tra i libri biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali scozzesi, e le Corse? E i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d'amore italiane, persiane, ed arabe? E il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e ne' canti moderni intuonati da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? — Abbiamo scelto a caso gli esempi; ma le singolarità che la storia delle diverse letterature presenta, son troppe, perchè il clima possa riuscirne mai interpretazione valevole.

VI. Quali sono dunque le cause che presiedono all'andamento delle lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? —

Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d'una Letterattura altrove che nella storia della nazione, va dietro a fantasmi. Tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio dei tempi è l'unico che possa romper le tenebre che spesso s'avvolgono intorno a'fatti delle lettere: lo studio delle istituzioni può solo svelare le origini del gusto particolare che si manifesta nei popoli.

E le diverse istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo creavano una letteratura in Atene, e non la concedevano a Sparta: le istituzioni produssero il genio allegorico degli orientali, perchè la verità non poteva mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le istituzioni semplici ed uniformi, vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza, e d'utilità la letteratura svizzera, benchè l'inegualissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra'ghiacci dello Spitzberg. — L'amore è forse l'unico affetto sul quale poca o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perchè solleva chi lo sente davvero al di sopra d'ogni calcolo umano, e lo trasporta in un mondo dove non sono che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica, ed universale; e quindi i canti d'amore italiani, persiani, ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso genio

sotto un medesimo cielo: ma, poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente; vediamo fra noi il sentimento puro e santissimo dei secoli XIII e XIV, tramutato più tardi dall'alito della tirannide in affettazione di concettista, o lascivia di satiro, perchè amore non alligna in anima schiava. — Le differenze che si ravvisano tra la letteratura del Nord e quella del Mezzodì, paiono fondamentali, e prefisse eternamente dalla natura: l'intelligenza profonda, e l'analisi del bello sembrano riserbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del bello sembra ingenito ne'popoli meridionali: una impronta più ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del Nord, è una tendenza all'ideale ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltrechè il tempo va scemando ogni dì più queste disparità, parmi pure che le vicende e le istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell'Oriente col Nord furon poche e brevi; e le circostanze, che non presentarono mai così dappresso a que'popoli una letteratura antica, di proporzione e forme perfette, concessero ad essi, benchè più tardi, il crearne una più originale dai patrii elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi e pazienti studi, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a'soggetti letterarii, e dell'arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti: ma le istituzioni politiche, vie-

tandone l'applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gl'ingegni rinconcentrati in sè stessi si spassionarono coi sistemi e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un'altra sfera, travidero oggetti e relazioni ideali, e ideleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta e profonda nell'intima sostanza; ne usciva una poesia psicologica, e tutta, com'essi dicono, subiettiva, rivolta più all'avvenire, che interprete del presente, errante sui confini d'un mondo ignoto, melanconica, e commovente come una speranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese dove più si tributa un culto al positivo: le istituzioni v'aprono un largo campo alla mente, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. La industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio della inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poichè l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sì vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la letteratura inglese è generalmente parlando, tutta positiva, storica, e di fatti; la poesia, descrittiva, e di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente nel passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione universalmente diffusa dell'agricoltura, generano la potenza descrit-

tiva: ed essa invola alla natura i segreti, che ad altre genti il cielo concede spontaneo. — Così le istituzioni creano i caratteri di ciascuna letteratura: così le differenze che separano l'una dall'altra, sono naturali risultati delle circostanze civili e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio e l'ingegno concedono, cose che vorrebbero più largo sviluppo; ma dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor più la verità di quel detto, che le leggi, e la letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. — E a noi italiani, le istituzioni or feroci or corrotte, talora impotenti, sovente tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, — se togli scrittori d'istorie, alcuni filosofi, e pochi geni poetici, che sorvolano a'secoli. — Intanto, noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio che non valse a salvarci dalla rovina: noi gridiamo impotentemente amor patrio a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O italiani! sta bene difendere l'onor nazionale, e le antiche glorie; ma l'onor nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe, che nel millantare le doti; e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finchè non sapremo persua-

derci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finchè starem paghi ad abbracciar que' sepolcri, l'Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro; perchè nè cielo nè sole assicurano le palme dello intelletto.

VII. Non v'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e desiderii tra popolo e popolo: non v'ha legge costituita dalla natura, che assegni prepotentemente un gusto particolare, una individuale caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà anzichè del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, o travia. Quindi varie le costumanze, derivazione per lo più delle leggi; varie le credenze, e le popolari opinioni. E intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie e le invidie, e agli uni la coscenza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odii, e le guerre, dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza dei vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d'accomunar co' primi i tesori dell'intelletto. E la civiltà nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi sui popoli, che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri: ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu pri-

mo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore dei suoi principii; e molti pregiudizi già minati dal tempo si diffendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempi si rifiutano per sospetto di giogo. Così hanno vita, e si perpetuano le pretensioni d'un gusto letterario che desume i suoi privilegi dal clima; così le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, s'avvezzano a scorgere un oltraggio a'loro diritti in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al genio, perchè nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni e le vicende politiche, diverse ne'diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che sceverano una letteratura dall'altra; e poi che le istituzioni de'popoli son pur varie oggidì di tempra, e di basi, le disparità nel gusto letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata sui fatti s'oppone al dubbio. — Finchè l'incivilimento d'un popolo è ne'suoi principii, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne'quali si congiungono senno e vigore; e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti beneficii. La letteratura limitata a pochi, non afforzata dal pensiero comune, ritrae lo stato positivo e materiale delle società, più che non s'inviscera nella morale tendenza; pinge più che non crea; segue i progressi dell'incivilimento, e ne esprime i gradi, più che nol precede, sviluppandone i germi. Allora le istituzioni formano l'unica potenza dominatrice; allora esse stampano nelle lettere quelle particolari caratteristiche, quella

impronta locale, di cui s'è detto finora. — Ma quando la civiltà s'è già di tanto innoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più nè assoluta nè cieca. I progressi dell'esperienza, e la istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi, e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro che vogliono vedere, e giudicare da sè; e dalla concordia delle osservazioni e de' giudizi s'innalza a poco a poco sulle rovine dell'autorità la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido e franco: per essa è contrabbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa, distrutta non mai; e diventa presto o tardi l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'ufficio della letteratura anch'esso si muta; e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpreti del comune pensiero, essi antivedono ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora paion creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor più, se l'opinione va struggendo le

antipatie nazionali, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi; poco monta che il capriccio o l'interesse dei pochi, e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli: il fine della letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza, dirigerla, perfezionarla, perchè l'opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell'umana felicità, contrarie all'opinione regina del mondo, rimarrano come anomalie nei progressi dell'incivilimento, finchè il tempo e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. Ora, siam noi veramente nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siam noi collocati in una situazione morale siffatta, che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di tempo eroico, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi co' quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la ferocia dell'isolamento onde uscivano, e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano capi, avevano elementi di religione, ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a que' tempi; per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva o struggea. La gran lotta tra il bene ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale, e i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata, si

manifestava nelle leggi consentite dai più, ma irragionevoli spesso; negli usi schietti, ma rozzi; nelle guerre iniquamente concepite, e crudelmente condotte; e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro e Trifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un più bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche: ma letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi, che i principii delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressochè uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perchè la mancanza e il sommo grado d'incivilimento in questo si toccano, che non concedono a' popoli evidenza di carattere individuale. Quindi vediamo poche e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse; e gli aforismi, e distici dei poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi mitrici degli indiani.

IX. La lotta cessò. — Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, e costumi, ma ineguali, e seguenti l'indole particolare e le passioni dei pochi mortali che il Genio o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica e primitiva che la natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribù assunsero colle istituzioni diverse diversa fisonomia. I semi della civiltà intellet-

tuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche, o dalle gelosie d'una casta, trabalzati in altri da guerre continue e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice d'una schiatta d'uomini libera e vigorosa, potè raccoglierli cotesti semi, potè fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero che doveva più tardi ombreggiar co' suoi rami l'intera Europa. — La Grecia ci rappresenta l'epoca prima dell'umano incivilimento. E la letteratura che n'è l'interprete, sorse con esso; ma tutta greca e locale, come ad essa imponevano situazione, cielo, e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da saggie ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni europee, e le scherniva colla denominazione di barbare. D'altronde, il periodo della civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perchè l'edifizio prima si rassoda e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de' progressi morali, nè poteva allargarne la sfera, tranne alcune colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia, o sulle spiaggie di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo.

— L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria esclusivo, concentrato nel cerchio di mura dove il greco avea salutata col primo vagito la luce, annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acque ed ai sassi, l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno che di vivere schiavo. La letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanze, e scopo, tutto in essa fu greco, unicamente greco. Il poeta, beato d'una patria invidiata dagli uomini, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu uomo spirato dalla natura a rivelare ai mortali la verità universale, fu un greco che volle eternare i trionfi patrii, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi e delle religioni degli avi. Guardò la terra ch'egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo che gli sorrideva d'intorno, e ne derivò i colori e le forme. Quindi rare ne'suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente morali, e i tratti descrittivi d'un affetto comune a tutti gli uomini. La corda dell'umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all'equilibrio nelle sue parti. Una nazione la cui esistenza proceda separata ne'suoi destini dall'altra, e la cui civiltà non si appoggi sopra basi più larghe che non sono i propri confini, non può vivere eterna, perchè la somma ineguaglianza tra un popolo e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il diritto e la forza, tra i progressi morali del primo, e la inerte rozzezza

degli ultimi; guerra che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all'intorno i benefizi delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il mezzodì dell'Europa. La Grecia non poteva reggersi sola a fianco del mondo Romano. Essa cadde; e colla perdita dell'indipendenza il fiore del genio greco appassì, ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono e muoiono come gl'individui; ma la civiltà non muore giammai: e riguadagnava allora in estensione ciò che perdeva in altezza e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il liquore, il greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all'intorno: i prodigi delle arti furono sparsi dalla rapacità de'vincitori per tutta Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti che l'ira del servaggio, la forza, o la viltà traeva fuor della patria. L'Oriente si confuse coll'Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, e si riavvicinarono; ebbero almeno conformità di sciagure, di condizione, e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch'esse a

logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principii fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l'altre, che creavano nelle Gallie ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne'loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate, o spente da'Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s'andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la moltiplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini che per acume d'intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell'*eclettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo europeo. — E l'espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquista, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti romani una letteratura libera e nazionale. La dignità dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposo parve concederlo, l'oppressione contese agl'ingegni d'inviscerarsi nei bisogni e nei voti de'popoli che formavano il vasto impero. Però la letteratura non potendo riuscir popolare, si gettò nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorchè la lingua, tolse da'Greci; e ne ottenne più dote di sem-

plicità, che di varietà drammatica, più bellezza di espressione, che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d'una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, nè produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve innalzarla; ma fu l'abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni genii solitari toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la letteratura latina alla greca, tu senti che la sfera della poesia s'è, benchè di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale che fisico. L'amore dipinto da Virgilio, ti s'affaccia come voto prepotente dell'anima, più che come sensazione; e quella tinta di melaneconia, ond'egli sparse i suoi versi, sembra figlia di una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del cuore è tocca più spesso; e tu senti che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo. — Già da buon tempo la massa delle idee s'accresceva; dalle poche e semplici, si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano; e gli uomini apprendevano a conoscersi, e ad amarsi. L'incivilimento faceva emergere ognor più l'aspetto morale della esistenza; e s'indovinava, che tutti i viventi avevano dalla propria natura al-

cuni diritti santi ed inviolabili, indipendenti dalla nascita e dalle circostanze locali: il ministero dell'uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne' primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo più del terrore, o d'un'astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre ed oscure ne' riti, esse parlavano a'sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione che favellando agli uomini da una sfera più elevata, riempisse il vuoto e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell'epoca, struggevano le vecchie credenze, gl'ingegni che meditavano, intravvedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Così gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. Interprete del voto segreto de'popoli, espressione dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principii. Contemplò dall'alto gli uomini, non come le istituzioni o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli; e a tutti indirizzò la parola che suona pace ed affetto, a tutti inviò il grido d'eguaglianza morale. Fratellanza, ed amore: sta scritto sullo stendardo che il Cristianesimo piantò in mezzo alle umane tribù. L'abolizione della schiavitù segnalò il suo primo appa-

rire, e diè principio ad un'era nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso per avviarsi concordi sulla via d'un perfezionamento indefinito. Rattemprando l'esclusivo amor della patria, gittò le basi d'una universale giustizia; e creò quell'ardore d'insegnamento, quella predicazione del vero, quello spirito proselitico, che acquistarono più tardi tanti difensori alla causa santa della umanità e del diritto.

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del Nord vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al buio d'ogni progresso. Il volto della civiltà era pronunziato nel Mezzodì; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all'esecuzione. Che se al sentimento de' propri diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell'una parte d'Europa e dell'altra, perchè la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità e l'inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. Le tribù del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose, e dalla brama di terre migliori uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta che avea dianzi posto a contatto l'Oriente coll'Occidente, si rinnovellò tra il Nord e il Mezzodì; ma rovinosa, perchè le disparità erano maggiori ne' popoli che la formavano. E il Mezzodì doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi benefizi tra gli uomini; ma poichè le credenze del paganesimo s'erano

pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni, e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza strascinare con sè uno sconcerto nell'edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo stato: era il torrente che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituita delle antiche credenze che avevan guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacchè le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne' cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitù, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, e le arguzie teologiche divennero il loro pascolo: ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome barbari: ma i barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano nè la energia della civiltà, nè la forza della barbarie. Però l'impero, logorato nell'intimo nervo, non potè resistere alle irruzioni, che si succedevano come i fiotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, costumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà e di barbarie s'agitarono insieme; l'universo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento, e il mondo europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita e del moto fermentavano tacitamente; e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta e scemata nel Mezzodì, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia e i rozzi costumi. Mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni, e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica, e angusta, da cui s'era dianzi partita, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini e la credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne' conquistati paesi, irraggiò ben tosto le spiaggie britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a' chiostri, un avanzo della coltura meridionale s'infondeva ne' ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque dall'Alpi fino al mar glaciale poemi, cronache ed inni. Quindi ebbe principio un periodo che non fu tutto di barbarie, nè tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi dell'uno, e dell'altra rimasero commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre e vitupero, perchè l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, de' quali l'acerbo ancor dura. — Figlio delle germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse,

e fu nei principii istituzione militare, poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitù della gleba mise sulle stesso rango l'uomo e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilite moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. — L'Italia nondimeno, benchè lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei. Ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio de'tempi che più non erano rompeva il buio che le fasciava. Il genio che ispira grandi cose ai mortali, non poteva esiliarsi da una terra dove l'eco delle romane vittorie e delle greche dottrine viveva; e le delizie del suolo e della natura, allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de'primi, tenean viva sotto l'urto vario dei casi quella scintilla d'ingegno, che una lunga uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i longobardi aveano fondata in Italia un regno, singolare esempio a que'tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: aveano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlo Magno; ma gli effetti della lor dominazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli italiani una energia di carattere, una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza italiana. Però trovando nel seguente periodo l'Italia alla testa del grande movimento europeo,

noi lo attribuiremo all'influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole e portoghesi al lungo soggiorno che fecero in quella penisola gli arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio, e d'immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l'umano spirito, perchè potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e e poche imitazioni di cose latine, non fu letteratura in Europa. Carlomagno ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale; e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della cavalleria. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale: — dacchè la pubblica libertà neppure s'indovinava — fu l'anima della cavalleria: e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, tentò assumerne la direzione, e vi riuscì. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa degnerò in fanatismo, intolleranza, ferocia. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell'XI secolo colla prima Crociata, impresa che presenta nel più ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza, tutti gli elementi

onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un'Eremita, l'Occidente intero si levò in armi, e si rovesciò sull'Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento che sembra attestare il vigore d'una istituzione, l'occulta legge che incatena l'umane cose trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell'incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le crociate; e due secoli di movimento e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievolì. Le comunicazioni s'accrebbero tra'popoli. Molte delle genti diverse che moveano a Terra Santa, si raunavano nell'Italia: nell'Italia, dove la fiamma dell'incivilimento non s'era spenta giammai, dove Crescenzio avea già tentata l'unione; dove il commercio, e la indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull'Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benchè fioco, un lume di scienze e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri, e scoperte; finchè ritornando alle patrie terre, vi seminavano tendenze e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa da un'impresa a tutt'altro fine diretta: nè certo Piero Eremita, levando il grido di *guerra agli infedeli!*, indovinava che la sua parola dovesse esser seme e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. —

L'intelletto si riscosse, e sentì le catene ond'era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo e il Mediterraneo; e la grand'opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di libertà, anima e vita del moderno incivilimento, più vasto e sublime del sentimento d'indipendenza, ch'è il carattere dell'antichità, perchè ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l'intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio, e gli ostacoli che s'attraversano, s'accendeva una guerra che uno spazio d'otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio e d'avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i propri diritti. L'Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega lombarda; e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, istituzioni migliori. Le città di Francia e di Spagna seguirono l'esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll'armi le loro libertà contro gli abusi degl'imperatori e de' grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale e sulle rive del Baltico, la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico dell'Italia. Poco tempo innanzi, la Magna Carta avea gettate le basi d'un governo regolare nella Inghilterra: poco tempo dopo, l'arco di Tell dava il segnale d'indipendenza alla Svizzera; e sulle vette d'Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della libertà. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l'interrotto sviluppo

intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli arabi aveano comunicato all'Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all'aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei normanni, popolo vago oltremodo d'avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la Gaia Scienza si diffuse per ogni dove vivace, amorosa; come se un cantico universale di gioia si schiudesse a salutare l'aurora d'una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune; e i canti cavallereschi, e d'amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al Nord come al Mezzodì, sulle cetre dei trovatori come sull'arpe dei Minstrels, e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vestì forme presso che uguali, assunse doti e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d'idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni e di concetti, tali furono i caratteri di quella letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d'un'unica impronta sotto i climi più diversi. Quindi la italica poesia si mostrava allora più spirituale e meditativa che non fu poi; mentre la germanica procedeva senza astrazioni, e fantasie indeterminate, come quella che imitatrice delle lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subito l'urto potente della Riforma. — Ma gl'ingegni italiani, promossi

dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l'Europa. L'onnipotenza della natura e del genio si trasfuse in un uomo: e quest'uomo fu Dante. — L'amore, quel sentimento che sta fra il cielo e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. — Boccaccio promosse coll'esempio la prosa italiana: l'altre nazioni seguiron da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò che l'intelletto scopriva e il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicato i manoscritti; e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. — E mentre s'operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell'esercizio della giustizia, e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza ed astuzia.

Trascorse il quarto periodo della civiltà in una lotta feconda di pericoli e glorie, contro le cause molteplici che contendono a' popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie e sconfitte, vantaggi e guai, senza che l'evento potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi, e furore: dall'altro coraggio, costanza, e virtù. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del genio, la parola della verità: che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia le arti e le frodi, onde l'iniquità li avea fino allora aggirati: che predicando il comune desiderio, e la natura comune, strugesse le gare, i dissidii, le diffe-

renze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li facea stranieri o nemici. E fu trovato. — La fortuna, il genio, e la pazienza s'unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate; e i milioni si strinsero d'un vincolo indissolubile; e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze e le arti levarono un volo più franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all'intelletto, che non si aprisse anche in altre.

Intanto, il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, doveva versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma tentata in molte parti d'Europa, mise ferme radici nel Nord, fallì nell'altre. La Germania diede l'esempio, e fu seguìta dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, dai Paesi Bassi, e dall'Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord ed il Mezzodì; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl'irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel Mezzodì era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto più veloce agli ingegni. Uno studio più universale delle antiche lingue, e quindi delle antiche

dottrine; una maggiore indipendenza nelle opinioni. un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono dove più dove meno, secondochè furono più o meno acremente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir più potenti; e combinati con altre cagioni, stamparono nelle lettere Germaniche, Svedesi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto più sopra. Nel Mezzodì, le persecuzioni e le protezioni principesche soffocarono o corruppero gl'ingegni; e gli scrittori condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme e venustà di linguaggio; onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze de' concetti, e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri e bizzarri al più dei lettori. Quindi la importanza e la maestà delle lettere parve scaduta nel Mezzodì, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze più apparenti che intrinsiche fra il gusto Meridionale e quello del Settentrione, differenze che il tempo e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre più si compieva. La intolleranza cacciò dai paesi meridionali una moltitudine le cui opinioni inchinavano alla Riforma; ed ebbero asilo nel Nord. Ivi poichè il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi e le native abitudini: ivi raddolcirono le angosce d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a'nuovi concittadini; e mille generi d'industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità, e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri storici di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico, universale; Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro, e tutti parlavano all'Europa: tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: « La conoscenza di tutte le cose buone a sa-
« persi non sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una
« sola nazione, d'una sola età: il tesoro della uni-
« versa scienza non può conseguirsi che dalla con-
« cordia di tutte le umane facoltà ». Così la lotta tra il vero e l'errore, che lo spirito di libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto

mille forme in questo quinto periodo, ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia ai popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggèllavano col sangue la propria indipendenza, mentre l'Inghilterra s'innalzava sulla triplice base della libertà religiosa, civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se più stolta od iniqua; la Polonia smembrata spariva dal novero delle nazioni; e l'Italia, che aveva dato civiltà, sapienza, ed esempli a un mondo avviluppato nella barbarie, l'Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole e dalla natura, ogni città racchiude tanti i lavori del genio, ogni zolla copre l'ossa d'un prode; — l'Italia straziata dalle guerre cittadine e forestiere, travolta nel fango dai propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio, e virtù; tutto, fuorchè le grandi memorie, e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione, dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su'tempi a noi più vicini, come i limiti ch'io mi sono imposti, ed altre cagioni mi persuadono; ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra'popoli, quegli ha le tenebre nell'intelletto, o l'ira che accieca, nel cuore. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una uguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che ormai non possono procedere che uniti. L'entusiasmo e la concordia di principii li congiunsero dapprima. L'apparizione di un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre

aggravava l'altro sul Mezzodì, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de' principi, e più da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa avevano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi, e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito comune, i varii casi dell'armi, e le frequenti invasioni: intanto, gli uomini del Nord usciti nuovamente da' loro burroni, avevano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale — e mentre i principi strignevano patti e trattati, i popoli giuravano sull'altare della libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perche? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sì miserande. E gli effetti? — Essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell'ambizione, o alle trame di chi volea dominarli securo. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: perchè ci odiammo? che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiam noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore. Uniamoci; noi saremo più forti. — E un grido unanime notò d'infamia il

commercio de' negri; e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa crociata; e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V'hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi più che altri non pensa: v'hanno nazioni alle quali rifulse più tardi la luce dell'incivilimento; ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dall'altre. — V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i beneficii voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perchè il tribunale della opinione ha pronunziato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilance.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni, e di desiderii, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta.

Dunque la letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla — dovrà farsi Europea.

XV. E l'impulso è dato. — Le produzioni letterarie dei varii popoli non presentano già più quell'impronta parziale, quel gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o come dicono, raffazzonate. — Le passioni son fatte più spirituali: le idee d'un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s'è dischiusa all'in-

telligenza. Pochi sommi hanno tanto operato. — A Byron la indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il cuore sensibilissimo, e l'anima gigante avrebbero dato di offrire il modello del poeta Europeo, se le calunnie, la invidia, e il non aver trovato mai tra gli umani un eco a'suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond'egli pinse più sovente sè stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poi che nell'anima dei grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa natura, egli colse non sola una volta l'alloro de'secoli e delle genti, e le sue ispirazioni commossero altamente l'Europa intera. — Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di viste, fanno di Goethe l'intelletto sovrano dell'epoca, benchè la lotta tra il bene ed il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto più ideologico, ed appartenente al passato, che non reale, ed applicabile al presente periodo. — E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee, e la costanza dell'animo fossero in lui state pari alla potenza dell'espressione, e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s'ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello dovunque splendeva, tutti trasfusero ne'loro versi l'armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue e delle lettere straniere s'è intrapreso con indicibile ardore. I giornali lo aiutano; e le riviste, consecrate unicamente all'esame delle cose forestiere abbondano in Francia e nell'Inghilterra. I viaggi e le traduzioni

si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota di Europa, che non ne palpiti l'anima in petto a milioni. L'edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni, e sulle mitologie degli antichi, è caduto per sempre; ma una gioventù fervida di speranze e di vita s'è lanciata attraverso le rovine in traccia d'uno scopo più importante, e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all'Ebro negli scritti dei molti a'quali è vietato il linguaggio dell'anima, mentre splende di tutta luce nei carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d'un culto più puro, e d'amore, s'annunzia ne'versi di Manzoni, di Lamartine, di Wordsworth, d'Oehlenschlaeger, e d'altri. — Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un gusto più universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Ariazza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione uscita novellamente dalla barbarie, traspare da'poemi di Kozlou, di Pozharsky, di Puchkine la tendenza Europea.

XVI. Perchè dunque la intollerante malignità e la mediocrità inoperosa s'ostinano in Italia a contristare gl'ingegni che tentano farsi interpreti d'un voto Europeo? E perchè ci suona all'orecchio una mortale rampogna, chè ci accusa di vender la patria? — La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa, ardesse in petto inestinguibile, immensa la fiamma Italica che ci consuma, forse

noi non saremmo fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi d'antiche glorie che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. — No; non vogliamo gettare in fondo la Italia; non vogliamo inservilire il Genio che spirò le grazie a Canova, e i concenti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo più libero, e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi, e delle nostre sciagure; avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo, ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduta l'indole antica, da gran tempo essa è priva di vera letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perchè vivere ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla patria: — e noi non saremo già meno abbietti, perchè avremo la parola dell'orgoglio sul labbro. Però, badate! Voi abbandonate la realità, per correre dietro ad un'ombra che non è più. L'animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire, la storia Europea per incominciare; e all'Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. All'Italia è forza ritemprar il suo gusto; e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; nè può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull'intelletto: all'Italia è forza crearsi una nuova letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l'umana famiglia può rav-

vicinarsi ognor più all'equilibrio dei diritti e de'doveri, delle facoltà, e dei bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d'ogni letteratura straniera, non per imitar l'una o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co'quali la natura si rivela a'suoi figli, per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa, tenta ne'suoi preludii diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finchè afferra la più potente ad esprimere l'affetto segreto che gli s'agita dentro. — E a noi pure il nome di patria suona magico e venerato, e il sorriso del cielo d'Italia ci spande un'arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maladetto chi le rinnega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di bello e di sublime oltre i nostri confini? La parola della verità dovrà cadere invano per noi, perchè fu trovata sott'altro cielo, e da stranieri intelletti? — No: noi deporremo ogni pregiudizio nazionale; e diremo ai sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età: venite; noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza, ed amore perchè voi avete giovato all'universo. Il vostro genio varcò gli argini che la fisica natura impose alle umane tribù. La vostra filantropia riempì il fosso che la gelosia, l'offesa, e l'odio che ne consegue, scavarono tra i figli d'una stessa terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del nord; nessun clima poteva esssere così freddo che valesse a intorpidirvi

nel petto l'ardore per la umanità: nessun clima poteva essere così ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtù, e la energia della libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo grandi: anche a noi lo spirito di libertà e d'amore spirò grandi cose. Noi collocheremo le vostre immagini accanto ai simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perchè voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste sono e saranno sempre le nostre parole: amore ardente della *verità universale*, che è quanto a dire, amore costante ed operoso della comune dignità e della pace: questo noi crediamo essere l'apice di civiltà a cui possano giungere le nazioni. — E se il voto abbia a riuscire vantaggioso o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli; il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa letteratura Europea? quali sono i consigli, le norme, i principii, che devono dirigere gl'ingegni vogliosi di toccar questa meta? — Nol so: dove la misura del merito stà nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però, ignoro per quali e

quante vie possa giugnersi a questo intellettuale rinnovellamento; ma so, che i fenomeni della natura morale, e dell'uomo interno devono formare oramai il campo dove s'aggiri la letteratura, campo in cui la natura fisica, e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo e rappresentazione dei primi. So, che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l'oggetto — che questo sviluppo dipende dall'eccitamento e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma veramente sentite — che perciò, uffizio della letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So, che l'intelletto, e l'entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflettè intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto e dappertutto commove, ma che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta natura, e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizi, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo più potente a cogliere il Bello è una osservazione costante e sagace della schietta Natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della verità, è un'anima pura, ingenua, fervida, ed instancabile. — Questi pochi principii par-

mi doversi raccomandare agli scrittori; il genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che aspirate a giovare col vero a' vostri fratelli! — Un ministero importante v'è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni dei padri, dicendogli: tu veglierai perchè questo deposito rimanga intatto nel cuore de'concittadini; i tuoi voti non saranno sacri che al cerchio di mura dov'io t'ho collocato. — Ma ora voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe; nè potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all'ultimo limite dell'Oceano. V'ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo, come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno

un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui che non sente rinnovarsi l'anima in petto alla parola della libertà? — Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera che vi s'apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell'uomo che la corrà primo, e l'Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell'umanità.

DEL DRAMMA STORICO.

(*Dall'Antologia di Firenze N.° 115*).

luglio 1830.

Articolo 1.°

I. Quando le quistioni lungamente e fieramente agitate intorno a una idea s'acquetano e tacciono su'primi elementi che la compongono per ridursi a dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia che il dì dell'accordo è vicino, e il trionfo della idea combattuta infallibile. Nuove idee non s'affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero sì virilmente

temprati da struggere i vizi d'una educazione superstiziosa. Forti non foss'altro nell'autorità d'una lunga possessione, movono ad assalirne le basi, a strozzarle ne'loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova e la più terribile. Più dopo, e poi ch'esse ne uscirono vittoriose, gli avversari scendono a'particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la capitale, essi abbandonano la idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessorii e su'conseguenti: la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d'imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori, e dalle audacie individuali: si tenta almeno d'imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la più noiosa, dura ostinata finchè l'esperienze, e i tentativi diversi, e gli errori commessi agguerrendo i sostenitori delle nuove idee non li ammaestrano alla concordia, e all'unità di concetto.

II. Che la questione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest'ultima prova, non m'attenterei d'affermarlo qui dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che que'medesimi i quali pochi anni addietro contendevano al secolo potenza d'azione, e a'scrittori il diritto di promovere una riforma universalmente invocata, si ristringono oggidì a discuterne la efficacia. Guerreggiavano a provare che in fatto di letteratura è a starsi unicamente ai modelli antichi, e a'canoni d'arte stabiliti duemila anni sono dagli uomini greci: guerreggiano ora a

mostrare i danni della imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l'edifizio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell'anarchia; come se fra l'anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d'evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v'ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d'applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso a' suoi sforzi? fin dove s'estenderanno i suoi risultati? lo stato della questione è codesto. Tratto a questi termini il romanticismo è più che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta d'adottare esclusivamente l'uno o l'altro metodo di miglioramento, bensì di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l'ammissione del principio era sola urgente; l'altro verrà col tempo. Le questioni non durano eterne; e il bisogno d'unione è così universalmente sentito, che l'anime non tarderanno ad affratellarsi.

III. Il dramma, parte essenziale d'ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta evidentissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta a' romantici le parti più sostanziali della loro credenza? La questione delle unità aristoteliche — poichè così le chiamano — s'è consumata

colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze, rompe o tramuta la concatenazione delle cause co' loro effetti, guasta la concordia de' mezzi col fine, rinnega la storia e le leggi invariabili della natura: convengono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e de' luoghi debbono essere determinati dall'indole del soggetto: che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere, se il poeta debba creare o rappresentare soltanto, s'egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto qual è con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano, o scegliendo que' soli che oltrepassano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d'elevatezza e di dignità; se insomma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La questione s'annoda a principii d'alta ed universale importanza.

IV. Che il dramma, così detto classico, de' secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi de' personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non

s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtù contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a sè stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un piano qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti que' drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, e limitate a un egual numero di battute.

V. Il tempo e la crescente civiltà provarono la inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo de'grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del cuore, varii, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie, e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata,

lo pingea per frazioni, e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell'umano poliedro. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dì sereno; e splendette più a mostrarci abbietti, che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi ed all'ozio che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell'anima ne'studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi volevano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo, e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti ad un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto a'tempi ne'quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un

incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia: la poesia drammatica dovea predicarlo innanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito. La insistenza forte e ostinata d'un'unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un'unica idea fecondò l'intelletto, e fè battere il cuore all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra de'popoli e ispiratrice di magnanimi fatti: ma dovremo noi sempre irritare l'ombre de'nostri Grandi colla indifferenza e l'obblio, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perchè i nepoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero, che Alfieri col sancire il principio della riforma non seppe applicarlo. Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de'tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinge, bensì l'inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad ab-

bracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente ed il cuore collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima la idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anco per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo da'suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli de'suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce ne'suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile ed unico de'suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de'pugnali, de'ceppi, e de'roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: libertà, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda de'tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma

irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo de' primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell'antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia ne'mezzi, eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e di idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine a cui tende; non fu rappresentata in que'drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell'ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s'appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse de' vili e de' tristi.

VI. Quel tentativo languì: il perchè, fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a precedere equilibrate e compagne. S'avvidero che ampliando l'una è forza allargare i confini dell'altra, a meno di non suscitare una lotta, che scema non foss' altro l'effetto. S'avvidero che l'*ideale* — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime, e già radicate; ma le forti passioni sono de' pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione de' fatti, e la eloquenza reale degli esempli. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principal-

mente in un'epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contraddizioni tra' diversi rami della letteratura avrebbe senz'altro fruttato indugi e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella, e santa, e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristringersi a' tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli aveano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania; ma que' sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso, mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie, e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

VII. È, o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Il confondere l'eccesso d'un principio col principio stesso, è follia comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma. Gli uni sospettano d'esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono; epperò negano ostinati ogni cosa, o violentando, per meglio combatterlo, il principio all'ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell'ultima conseguenza sien uno.

Gli altri, noiati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d'un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere senz'altro l'ammissione dell'ultimo corollario, dacchè se mai vi riuscissero, tutte quante le proposizioni intermedie sarebbero vinte per essi. Così gli scrupoli de' primi e la impazienza de' secondi ravviluppano ognor più le questioni, e chiudono le vie della pace.

VIII. Gli avversari e i sostenitori del dramma storico, vanno, da pochi in fuori, perduti dietro a questo metodo di contesa; con quanto danno della letteratura, l'Italia, che vaga pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza, sel vede.

Gli uni hanno detto, e ripetono: l'affetto è l'anima della drammatica: la immaginazione siede regina sovr'essa, e veste de' suoi colori la realtà delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d'un individuo o d'un fatto con tutte le sue irregolarità e i suoi contrasti, bensì la pittura d'una passione unica, esaltata, e a caratteri generali. Traete i modelli tragici dalla vostra mente: attemperate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno trasmesso, grande, uniforme, immutabile, e collocato oltre la sfera della umanità. La vita, com'è veramente, non merita imitazione; e la natura fu data al poeta, perch'ei la correggesse, la modificasse, o l'ampliasse a suo genio. La espressione, il verso, le immagini v'aiutano a sollevarvi dalla realtà e dall'individuale all'ideale e all'astratto. Non abbandonate mai l'ordine di stile e d'idee che avete scelto

a principio; o noi vi condanneremo tra' rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto: ogni scopo determinato uccide la poesia, e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere: se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa: purchè siate ne' termini voluti dal padre Aristotile, e successori, noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente: non è vero che gli affetti siano le base della drammatica: non è vero che l'ufficio del poeta sia tutto nel commovere. La vita del dramma è riposta nella verità: l'uffizio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta ed intera a' popoli che lo ascoltano. L'*ideale* è follia: è sforzo fatto per sostituire alla verità da chi per trarnela non avea studiato abbastanza, la umanità e la natura. Il vero è ne' fatti: ciò che fu, ecco il vostro dominio. — La immaginazione è nemica mortale della moralità e dell'efficacia: rinnegatela. Eccovi cronache, e volumi di storie: il vero è quaddentro. Afferratelo, e trasportatelo abbellito d'affetti e di poesia ne' vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni: essa ne contiene l'espressione materiale; e voi descrivetene la espressione poetica, dateci l'intima essenza, la vita segreta che le fomenta; pingete co' sentimenti la ragione de' fatti negli individui; ma nè un'orma più oltre. — Tutto è connesso per relazione di causa e d'effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette a' principii: ogni accidente

del fatto modifica i risultati: ogni circostanza spinge una ruota dell'evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro: non potete introdurne una sola di più, che non siate astretto a variare la somma de' risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realtà, o rovinerete nel falso: supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente il campo de' fatti.

Così contendono; e tutti male a mio credere: tutti esclusivi, esigenti, ostinati; se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso, gli altri s'appoggiano su d'un principio verissimo a trarne conseguenze precipitose.

IX. A que' primi fu detto mille volte che il secolo è stanco d'errare nel falso, ed ha sete di verità — che la poesia spicca più potente e drammatica dall'individuo, che non da' generali — che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno nè ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: a che l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuti, e risospinti, e concitati dai fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costituiscono l'uomo: la Natura manifesta i suoi segreti, e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perchè volete mostrarvi più sapienti di Dio e della

Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l'enigma umano, e tagliate l'uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d'una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nella sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checchè ci appaia: un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita; ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno de' nostri Classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero rappresentato nella sua ampiezza maggiore insegni nella varietà l'unità: quella unità per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità ch'esiste in Cromwell e in Bonaparte del paro che in Franklin e in Washington. — È d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte quante le passioni disparate, o

in apparenza contradittorie: è d'uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni ad uno stesso denominatore. Ma chiunque abbandonando la verità, si caccia nell'*ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano: chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazioni ai frammenti. — La tragedia classica, affermano, è più difficile della storica: foss'anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'uffizio di retore riesca più malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d'un modello arbitrario fatichi più l'intelletto, che la interpretazione de' fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro: se finalmente la riunione de' due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia più rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta ad uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli Idealisti in letteratura.

X. Non così a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a' principii verissimi, esigono più diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s'intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra' due. Lasciando anche da parte la moralità, e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, è non foss'altro sistema nuovo,

e più atto perciò a suscitar pensieri ed affetti nell'anime morte per uso lungo e monotono all'azione de' vecchi stimoli. Non pertando è intollerante, ed esagerato nell'applicazione come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vie della storia — se il poeta s'astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sè e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora, soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo è la verità.

XI. Che un fatto sia un tutto individuo, in cui antecedenti, accessorii, cagioni, ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell'evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d'esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all'estremo, la questione è sciolta davvero: la connessione tra gli incidenti del fatto e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza

di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca intromessa contende moto ed azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all'ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d'un'arte tutta poetica? — Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d'ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma nè vive di realtà sola e pura: guarda dall'alto sulle umane cose, e ne fa suo campo, ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d'un ardore suo, ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel cuore: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e più puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all'orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l'elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora, sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell'anima, ed arrestate nel suo slancio l'ingegno, trascinandolo a forza e sempre ne' confini della realtà scura, muta, sconnessa;

che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d'una servitù meno stolta ed ingiusta forse dell'antica: ma ogni servitù è morte al genio. Il poeta strozzato da' fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi dentro limiti finiti e determinati, scenderà dal suo trono all'ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro che dovrà pur rimanersi incompiuto; dacchè nè la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, nè tutti gl'incidenti di un fatto possono poeticamente inscirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficamente i personaggi storici è duopo ricrearli, è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve una seconda anima: l'anima del genio che disotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove nò, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo; ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

XII. O m'inganno, o l'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccerà, durando, gl'ingegni nella incertezza. La illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacchè in chi fida ciecamente e senza cautela in una opinione, il dubbio anche parziale

non può affacciarsi che non la mandi sossopra intera. Questo avverrà de' sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un dì o l'altro, che nè la storia rende intera ed esatta la imagin de' fatti. I fatti furono; e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di cose, chi il sà fra' narratori, o lo dice? I cronisti son uomini: se contemporanei a' fatti narrati, soggetti alle influenze de' pregiudizi e delle fazioni, che travedono o travisano: se posteri, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all'eco incerto delle tradizioni: ma ogni tradizione è pur sempre traduzione di traduzione: — tutti, e posteri e contemporanei, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri de' fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiando alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d'un mutamento nella repubblica colle circostanze relative a' loro conventi, a' collegi dell'arti, financo alle pareti domestiche, senza pur sospettare che i fatti d'un certo ordine si verificano e s'interpretano l'un l'altro, e ch'eglino mozzandoli, o sconnettendoli, raddensavano il buio a' nepoti. Figli, e rappresentanti de' tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell'entusiasmo, a tutti i terrori d'una religione superstiziosa, inviscerata con essi; però non rifiutavano il mirabile, ed evocavano spesso, come i tragici antichi, l'intervento d'una volontà soprannaturale a troncare il nodo gor-

diano de' fatti. — Or, se a queste cagioni d'errore s'aggiungano l'ire di setta, prevalenti in que' secoli, per le quali ogni scrittore era fatto più o meno schiavo d'una bandiera — l'umile condizione de' più fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide, e pericolose — chi mai, ricopiando senz'altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch'io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d'appurare i fatti più recenti e notabili: — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori: — alla servilità umana, che accredita, ripetendo com'eco, gli errori; e d'altra parte come ne' libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto, e le contraddizioni s'incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata, e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza ne' compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni de' trapassati, che pur sono tanta parte de' fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di analogie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proposizioni e regole generali dedotte colla scorta della filosofia dallo studio astratto dell'uomo e delle sue facoltà?

XIII. Quel modo gretto ed angusto di contemplare i fatti è reliquia della cieca venerazione che noi serbammo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente: nè un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d'uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur balbettanti la parola d'indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche: i sistemi esclusivi ad altri più vecchi. Quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d'una sfera determinata: l'*ideale* rinnegato pel *reale;* e un cronista eretto ad oracolo di verità.

Oggimai, noi dobbiam sollevarci a più vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta de'fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione de'principii. Noi vagammo finora, come antiquarii, tra le rovine de'secoli a dissoterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali e gli scavi son tanti da meritare che vi s'erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l'opera de'secoli. Il pensiero, la legge morale dell'universo è: progresso: qualunque generazione d'uomini passa sulla terra oziosa, senza promovere d'un grado il perfezionamento, non ha vita ne'registri dell'umanità: la generazione che sottentra, la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale, al generale ch'è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti: si schierarono come il tempo li dava, o s'ordinarono

a gruppi come suggeriva l'osservazione isolata d'un anno, d'un secolo, o d'una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra' fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur badare se un vincolo superiore unisse l'un gruppo all'altro: si dedussero conseguenze parziali: si studiò insomma l'aritmetica, la geometria della scienza. È tempo ormai di fondare l'algebra universale: stabilire una serie di formole generali de' procedimenti dell'intelletto: — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza: ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e de' secoli che gli terran dietro.

XIV. Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà? col materialismo de' fatti? — Cos'è un fatto se tu lo contempli isolato e per sè? un fiore nel campo della verità: noi possiamo trastullarcene, inebbriarci un istante de' suoi profumi: intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace: il sole d'una giornata lo saluta splendido di bei colori: il sole del dì vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova de' tre punti dati a disegnare l'intero cerchio. Composti di due facce, l'una interna, razionale, immutabile, l'altra esterna, materiale, contingente; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente, essi sono come l'ossa dei fossili preservate dal diluvio de' secoli, colle quali il geologo ricompone, o delinea l'intero scheletro: sono avanzi di un edifizio, che noi dobbiamo rial-

zare: frammenti sparsi d'oracoli, che la natura, come la Sibilla, ci dissemina innanzi, perchè noi possiamo, raccozzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l'utile vero dei fatti: questo è il punto d'elevazione donde noi dobbiamo guardarli.

XV. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia: forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l'ufficio loro alle severe contemplazioni filosofiche, e all'alte verità universali.

Così noi ricadiamo nel vecchio errore che condanna la poesia a dilettare senza illuminare, e la esilia dall'universo, suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica? e perchè illuderci con sublimi apparenze di libertà, quando non è che un mutar di tirannide? Oh! voi gridate profanazione alla ciurma degli arcadi e de'*classicisti*, perchè traggono l'arte d'Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz'eco: e intanto la imprigionate nella realità, la riducete a copia senz'anima, a specchio di soli fatti sensibili. Voi v'intitolate pomposamente rigeneratori; ma la poesia non può rigenerarsi oggimai, se non innalzandosi all'altezza della filosofia, vita, centro, segreto del moderno incivilimento. — Odo chi ripone la essenza poetica nei sogni della immaginazione, e nelle fantasie dell'anima vergine di positivo, lagnarsi che le scienze e le industrie progressive vietino al secolo la poesia, disseccandone le sorgenti; e sfrondino, promovendo il calcolo, il grand'albero che l'antichità, men dotta di cause, popolava d'illusioni e fantasmi. A questi il nome di Byron risponda. Finchè il cielo avrà sole,

e l'occhio lagrime, e la donna bellezza; finchè una speranza mormorerà all'uomo: tu se' nato al meglio, e questa speranza farà de' martiri, la poesia sarà legge d'umanità. La natura creava il cuore poeta; nè altro mai può ammutirlo, che la impotenza fatta convincimento, e la servitù trasmigrata nell'anime: ma il secolo di Bonaparte, e della libertà Greca non è certo secolo d'impotenza e di muto servaggio. In que' tre nomi di Byron, di Bonaparte, e di Grecia v'è poesia per dieci generazioni; perchè nei grandi di cuore, nei potenti di mente, ne' forti d'anima è promessa d'altri grandi, d'altri potenti, di altri magnanimi. Quindi noi avremo poeti: più rari forse, perchè i progressi della civiltà schiuderanno altre vie di sfogarsi a' mediocri; tanto più sublimi però, quanto il genio solo si riserverà quest'una illimitata ed efficacissima del pensiero. Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dall'alte regioni filosofiche, confinandola nel reale, togliendo ad essa la indipendenza: — se noi pur salutando il poeta ispirato de' cieli, figlio del genio, legislatore dell'anime, gli diciamo: stà: se anche la Natura colle mille sue voci ti gridasse: *vola, tu sei re del mondo;* stà pure, e non dipartirti da' fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe de' pochi genii poetici che sorvolano a' secoli: perchè furono essi salutati grandi ne' tempi e nelle nazioni? essi risponderanno da' loro sepolcri: noi fummo grandi, perchè creammo: la filosofia è la creazione dell'umanità, e noi ci lanciammo ne' suoi misteri: ma perchè la filosofia parla arcana e severa

per assiomi e principii cho fecondano la riflessione de' pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l'abbracciassero volonterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui, e su' fatti, perchè la *realtà* cova sempre il *vero*, e la religione degli esempli è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d'alto, diffondendo sovr'essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali, che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col cuore: studiate le vie che a quello conducono: studiate il mondo sensibile per dedurne il morale: traete dal cognito l'occulto; poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto: a questi patti sarete grandi come noi fummo.

XVI. E a questi patti è stretta non che quella d'ogni poesia l'esistenza del dramma fra noi. La letteratura è una essenzialmente nelle basi e nel fine a cui tende: la varietà de' mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono esser adoprate, eccitate, blandite, creava la distinzione dei generi; vera da sè, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose riusciva funesta dacchè i pedanti assegnavano leggi particolari, e limiti da non varcarsi mai ad ognuna. In letteratura come nel governo civile, i ranghi si toccano, perchè s'accentrano tutti: bensì gli uffici sono diversi, più o meno importanti, più o meno diretti, più o men popolari. V'è tale il cui lavoro è pressochè materiale, mentre all'altro è affidato l'opera dello spirito: v'è tale che raccoglie gli elementi de' quadri, tal altro che insegna a disporli: un terzo dalle osservazioni

infinite e disperse ne' secoli trae leggi generali e assolute: un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d'ogni scienza e d'ogni legislazione: nè altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli uffici, e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste: essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi ed i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d'operazioni all'umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, oprante tanto più potentemente sugli animi quanto la efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi una idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, d'un dovere più elevato a compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma più che la Storia si libra d'alto sugli umani destini, e sul mistero dell'esistenza: tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto de' fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti: tu senti insomma che mentre la Storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea del simbolo, e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale.

XVII. Il sistema della realtà storica posta a base del dramma è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto: il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio: la Storia non è principio: bensì una espressione, una interpretazione,

un commento del principio: è una serie d'esperienze che ne dimostrano la verità: è una collezione di giudicati, che hanno applicata la legge; non però è la legge stessa: nè può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove?

ARTICOLO 2.°

. . . . I tempt none
But with the *Truth*. — BYRON.

XVIII. L'universo è concentrico. — Nell'ordine fisico, e nel morale l'unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l'armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde a' pianeti e alle cose, rompendo ad una atmosfera più o meno densa, s'incolora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia interna dell'universo. Gli eventi v'appaiono varii, molteplici: le combinazioni spesse, inestricabili, e diversamente accozzate; ma la verità, sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggiante per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile, se non in quanto lo specchio de' secoli e l'onda de' casi la riflettono più o meno limpida. Là è il perno della drammatica, com'io la concepisco nell'epoca ch'or s'apre in Europa.

XIX. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi s'accalcano intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazioni materiali attraversarsi, incrocicchiarsi, com-

battersi senz'ordine e alla rinfusa. I fatti s'urtano e riurtano come gli atomi di Leucippo senza metodo, e apparenza di leggi certe. Le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingoiano l'una coll'altra, come l'onde d'un mare in burrasca. Dove vanno? che vogliono? — Voi nol sapete: voi siete enigma in mezzo ad enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno de' quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato: ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto, la filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate: la storia un cimitero dove le lapidi de' morti stanno ad ordine cronologico, la poesia racconto metrico, o inezia. In altri termini, voi scrivete di filosofia come i sensualisti di tre secoli addietro: scrivete storie letterarie, come Tiraboschi; civili, come tanti ch'io non vo' nominare: scrivete poesia come i cronisti ritmici dell'evo medio, o l'Arcadia. — Voi siete insomma nella sfera nuda e gretta de' fatti.

XX. Pure, un istinto segreto vi mormora dentro, che questo non è l'apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno d'afferrare colla mente tal cosa che non è se non oltre il sensibile: voi intendete che un piano generale, una idea madre, una legge qualunque predomina a quest'edificio gotico, e complicato, perchè la unità è inseparabile dall'esistenza. Ora, ardito: innoltratevi con piè fermo, cacciatevi nelle vie del puro intelletto; addentratevi nella ragione delle cose; risalite dagli effetti alle cause: la scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi si affaccia a guidarvi nel laberinto, ravviluppati a prin-

cipio, intralciati, e quasi inevitabilmente commisti: pure osservateli, scerneteli, dipannateli, e troverete che molti di que'fili si connettono, sí raggomitolano intorno o all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisonomia di fratelli: accentrate, aggruppate tutti quelli che mossi da punti consimili corsero vie paralelle e guidarono a risultati uniformi: separate accuratamente i due elementi che campeggiano in ogni fatto, l'uno certo, fisso, immutabile, l'altro incostante, vario ed accidentale: *svincolate* insomma l'*incognita* col procedimento de'matematici. Poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati come una gente disciplinata, divisi per famiglie come le piante, per razze come gli umani, classificati insomma, guardate dietro ad essi; ed essi cesseranno di apparirvi in sembianza di lettera morta, avranno assunta anima e vita, come il caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile, e i fenomeni che lo popolano, non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell'universo. Allora, regnerete nella sfera de'principii generatori e regolatori de'fatti. Allora vorrete scritta la storia sul metodo di Guizot, filosofia sul metodo di Cousin, poesia com'è quella di Byron, Goethe, e Manzoni.

Fatti, e principii: forma ed essenza, corpo ed anima dell'universo. Ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

XXI. Tra queste due è connessione, intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senz'antecedenti e conseguenti, senza impulso e predominio d'un principio. Nessun principio può rivelarsi senz'uno o più fatti, che lo tradu-

cano. La esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma, dacchè non può concepirsi esistenza senza modo determinato d'essere — dacchè ne seguono relazioni certe ed inevitabili fra gli esseri tutti — dacchè la connessione di effetto e di causa è *fatale*, nè può rompersi mai, le leggi, coeve al fatto stesso generale dell'esistenza, si stanno pure anteriori e sovrane a' fatti secondari che ne derivano: quindi ogni fatto accaduto in virtù di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce più o meno chiara l'azione d'una o d'altra di queste leggi; è riga della gran pagina che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini, ogni *fatto* cova un'*idea*: ogni idea, connettendosi con altre infinite, è guida ad alcune delle regole generali che governano i fatti. Quindi lo studio de' fatti scala per risalire a' principii, indispensabile a tutti, tranne forse al genio, che gli afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro sè, perchè la coscienza del genio è la miniatura dell'universo. Ma d'altra parte, la rappresentazione dei fatti, ogniqualvolta o per oscurità propria o per vizio di copista rifiutano d'essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dannosa: sterile, perchè è lusso inutile che s'abbarbica alla memoria, e la aggrava: dannosa, perchè le apparenze de' fatti insolubili, essendo diverse o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo, o la inchinano al puro materialismo, peste d'ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà, ma non l'universo; bensì un

vuoto, un abisso muto ed interminabile, dove usciranno nel buio alcune astrazioni: dove i principii isolati sul loro trono solitario, innapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente sè stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti; ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinato a classi e a sistema: rimarrà la vita, ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *tread-mill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo, ma come una pagina staccata sovra cui il destino ha scritto alcune righe bizzare, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti a' principii: eccovi l'universo; il bello, il fecondo, l'armonico universo, miracolo di connessione e d'industria, dove nulla di quanto s'opera và perduto per l'umanità — dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell'avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del vero.

XXII. Or, tutto è vero. Fatti, principii, quanto insomma esiste nel mondo, è vero, perchè l'errore non ha vita se non negativa, non è se non traviamento dell'umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente ad un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio nel prisma, essa si rompe e si scompone attraverso a' tempi e agli eventi, assumendone aspetti diversi.

XXIII. I fatti sono: simboleggiano parte dell'enigma umano, traducono le passioni, svelano le potenze

operanti in noi tutti ne' loro risultati. Perciò, a chi s'attentasse di rifiutarne o negligerne la solenne esperienza, l'uomo, e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal noti. — Pure, costituscono essi la verità? o non piuttosto la via d'arrivarla?

Quel vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo de' nostri pensieri, dietro cui s'affannano da secoli le generazioni, stà più in sù che non il *vero* precario, contingente, e relativo de' fatti. È *vero* uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa, fuorchè dalle leggi prefisse fatalmente e *ab eterno* al mondo e alla razza; e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l'incivilimento progressivo, e più la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affratellato gli animi in una concordia di bisogni, passioni, e voti, parla un linguaggio a quanti sentono e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio de' fatti suona vario come quello degli uomini, i quali pur valendosi degli stessi elementi, li raccozzano in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l'indole unica e la primitiva radice. Dipendenti dall'incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all'infinito, i fatti assumono dappertutto fisonomia che muta co' tempi e co' luoghi, come un volger di mano tramuta l'ordinamento delle pietruzze che s'aggirano nel kaleidoscopio. Ben costituiscono anch'essi una scienza; ma è scienza d'effetti, e parla a' sensi il linguaggio de' sensi: manifestano l'intervento delle leggi morali, e sviluppano, esercitandole, le facoltà; ma, come tutte le cose materiali, pre-

sentano più facce all'osservatore. Però avviene d'essi come de' geroglifici, che ognuno intende e spiega diversamente, secondo è preoccupato di sistemi, e dominato da credenze alla cieca. Or, se il vero fosse per essenza e necessità moltiplice e vario com'essi sono, donde avremmo via di salute, o speranza di tregua nella guerra lenta ostinata pericolosa che si agita dacchè mondo è mondo fra l'intelletto e la materia, fra l'umana coscienza e l'errore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza derivino que' molti, che non adorano potenza se non quella de' fatti, e de' fatti guardati non complessivamente e in relazione a leggi supreme, ma nudi, secchi, isolati, e per sè, come ti si parano innanzi. E vi derivano, perch'è vanto di filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenza che sia: e tu gli ascolti pronunziare solennemente — e freddamente ch'è peggio — sentenza che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — e i due principii del bene e del male a regnare alterni e a periodi, benchè la esperienza, dai due di Tebe fino a' di nostri, c'insegni che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo gioco d'altalena civile per cui or radono il cielo, or s'inabissano nell'inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s'acquetano facilmente nel gemito lungo e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d'anima indomita a patire ed a fare, intuona l'inno della speranza = Non disperate degli uomini, nè delle cose. I fiacchi e i codardi disperano; ma voi non siete fiacchi, perchè il solo concetto vi tradisce potenti; nè avete ad esser

codardi, perchè i posteri guatano in voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi la infamia de' secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte de' guai è tutta palese perchè pesa sugli individui: i beneficii si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini. Però, l'ingegno superficiale sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell'universo, bestemmia o deride: ma perch'egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? Perchè la lance dell'oriuolo si muove d'un moto impercettibile all'occhio umano, l'ora scoccherà forse più tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtù. Gl'individui soffrono e muoiono, ma l'umano genere, e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti, ed altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali: la onnipotenza è dei secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza, e predicata dall'anelito del cuore, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s'attentano contraddirla, e vilipenderla col nome di sogno, vocabolo usurpato da' professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di freddezza scientifica, è da

maledirsi senz'altro: se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi; e Dio li conforti nel cammin della vita, perch'è sentenza la loro che trascina direttamente alla morte. Ma io guardando alla condizione de' tempi, e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è la espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenza dei bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo che questa è pure la religione de' forti, e de' grandi d'anima; onde io vado, come meglio sò, predicandola, ed esorto gli uomini italiani a predicarla, perchè mi par religione mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

XXIV. Quel vero primitivo, ch'io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose: riposa in un campo meno controverso, in un'atmosfera più pura che non è quella de'fatti: è contenuto nei *principii* de'quali i *fatti* non sono che simboli, rappresentazioni materiali, e parziarie. È l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite, e vivon ne'fatti; ma come i diamanti nelle miniere, nè si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le inviluppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado nei misteri della scienza umana: sono gl'individui d'un mondo, di cui la verità è la specie.

V'è dunque, riassumendo, un vero *storico* o dei fatti: v'è un vero *morale*, o de'principii. Questo secondo stà al primo come il tutto alla parte, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve, il primo

si traduce in *realità:* il secondo in *verità:* ambi connessi; ma la *realità* è l'ombra del vero: la *verità* è l'ombra di Dio sulla terra.

XXV. Or, qual de' due veri che ho accennato, spetta al dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno toccata questa materia, la questione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi que' veri appartenevano al dramma, e che il disgiungerli era un separare l'anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L'autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in vero *storico* e in vero *morale;* ma restringendo il secondo agli *affetti,* si tacea de' *principii,* che soli stanno correlativi a' fatti. Pur così ristretta com'era, la imponeva sacramentale agli scrittori, e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne inducea non so come un anatema a' romanzi storici, e una approvazione tal quale al romanzo de' costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d'interpretazione restrittiva, che ogniqualvolta i romantici parlassero di verità come di base alle nuove dottrine, s'avesse a intendere realità. Forse, avvezzi a trattare la letteratura com'arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell'umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest'ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur gelosi dell'autorità loro

si studiano di sviarne l'attenzione de'giovani, creando fantasmi, ed aizzando contr'essi la ciurma, sicchè nessuno intenda la natura ed il fine della riforma intrapresa: arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma, son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pe'romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacchè taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l'arte, il verso, e la lingua, generando invece *dialoghi interminati, dettati in dialetti* (1). Dond'egli dissoterrasse codeste teoriche che gli danno paura, non m'è riuscito sapèrlo. Gli esempli a ogni modo da Shakespeare a Schiller e Goethe, da Merimée ed Hugo a Manzoni stanno contro di lui. E gli esempli, e le teoriche — comunque date finora a frammenti — e i consigli, e le passioni de'*novatori* gridano a lui e a quanti frantendono il vocabolo *romanticismo:* — che la giovine Europa mira a ben altro fine che non è la nuda copia de'tempi e de'fatti passati — che, quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all'alta verità de'principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi: — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità,* convenia staccarsi dall'*ideale* arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli inge-

(1) Saggio intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX.

gni; ma come simbolo da cui traessero la idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell'infinito del pensiero — che quindi, anzichè spegnere la poesia, si volea rinnovarla, innalzarla, e spingere il dramma a presentarle desunte dal passato le leggi dell'avvenire. Or perchè s'avvedessero di queste intenzioni, non bastava egli forse guardassero alle opere de' grandi ch'io ho citato pur dianzi? — a molti articoli della Rivista Francese, del Globo, dell'Antologia, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nessuno intenderà mai finchè il vorrà confinato alla sola letteratura) e alle applicazioni che ne han fatto alla storia ed alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? (1) — alla tendenza che s'è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s'avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vellenico indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e fra quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E ne'primi anni della mia gioventù, quando mi sussurravano all'orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d'intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que'giudici se-

(1) Alla storia, e alla filosofia solamente.

greti: ocularissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti, e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l'errore — ond'io, se non mi veniva fatto d'amarli, non gli sprezzava. Ma dacchè ho veduto più dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch'essi ne fanno da'loro scanni dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere de'potenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perchè s'alcuno attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a movere un passo. Da vent'anni ci ricantano la stessa nenia; e mentre ti sfiati a gridare a'tuoi concittadini: badate! vogliamo lo studio non l'imitazione degli stranieri; la libertà, non l'anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l'applicazione di queste a'bisogni dell'epoca, la indipendenza da'canoni de'pedanti, non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t'intuona imperturbabilmente la solfa: voi volete la imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazione delle leggi eterne della natura; intende d'Aristotile, Orazio, e Boileau. — E un altro, giovine ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri, i brocolochi, i folletti, e siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento alle loro novelle, sicchè apparvero*

i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo, e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle (1). E siamo nel 1831, e in Italia, dove Grossi, e Manzoni, Torti, e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo: — dove nessuno, s'eccettui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d'un anonimo, fiatò mai di streghe o malie: — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è predicata urgentissima da tutti gl'ingegni, e più dai romantici!!! — Ma e chi non ne ride?

XXVI. Ben duolmi, che alcuni trai Romantici forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da pochi fra gli stra-

(1) *Saggio intorno all'indole ec.*, di Defendente Sacchi, stampato nel 1830, e raccomandato a' giovani tutti d'Italia, che coltivano le amene lettere, perchè v'imparino le verità fondamentali: — che nessuna letteratura può vivere senza ideale: — che la missione del secolo XIX sta tutta nel compiere l'opera incominciata dal secolo di Leon X: — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; coll'altre episodiche: — che i romantici dileggiano quanto mai di grande concepirono Omero, Virgilio, e Tasso: adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d'uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promovere la nazione, e consapevole de' nuovi bisogni. È mirabile il traviamento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui, togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono e son predicati da molti anni, li proclama intrepidamente suoi, e gli oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr'esso in un fascio quante bizzarrie, stranezze, fantasie individuali gli s'affacciarono alla mente, come gli Ebrei rovesciavano sull'irco emissario il cumulo delle iniquità d'Israele.

nieri, da nessuno ch'io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe più consentaneo a'tempi, e più efficace che non il *classico*, si siano incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch'essi inculcassero quel sistema della nuda realità, come l'unico buono, e come l'ultimo grado nel rinnovellamento della Drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata dai tempi, s'io ben la intendo: è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, ne' costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e il XIX è destinato a edificarsi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d'uopo crearla perchè il bisogno di una letteratura è ingenito alla razza umana, e l'antica è spenta inevitabilmente. È d'uopo che i diversi generi che la compongono si concentrino tutti alle scienze del vero, perchè al vero tendono or più che mai gli sforzi delle generazioni. Però, l'edifizio drammatico, isolato fino a'dì nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finchè un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d'utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le questioni di forma, della unità di tempo e di luogo, inutili per lo più, mutabili sempre, son da lasciarsi a'gregari che ne cinguettano fin che a Dio piaccia. Il Romanticismo vive e s'aggira più alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma. *Si tratta di cercare all'attuale civiltà un'e-*

spressione nel Dramma, come s'è trovata nella Storia, nella Filosofia, e nella Lirica.

XXVII. — Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera, e noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al Dramma che s'usurpa tuttavia nelle scuole il nome di classico. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitù avea trasmigrato nell'anime, e gli ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; la tirannide politica generava le civili, per cui gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle corti e a'patrizi, che soli dopo le corti avean nome e influenza; e alla tirannide civile s'aggiungeva la letteraria delle accademie e dei precettisti, che decretava la imitazione degli imitatori, fulminava Corneille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon a Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi dove tutto nel patriziato e nelle corti era gretto, pedantesco, fittizio: dove l'ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria; dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll'anima dimezzata dalla servitù, coll'ingegno offuscato da'pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti ad ogni tratto degli anatemi dell'Accademie. Scrivevano: ma non pel popolo e al popolo; bensì ad individui e per individui. Davano idee proprie, guaste, mutilate, e piegate all'etichetta di allora;

o ritratti di uomini nuovi, vestiti, e incorniciati all'antica: composizioni in somma a musaico: — e il vero storico v'era alterato per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il vero morale v'era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi: ma non diffondeva la piena della sua luce sull'intero edifizio: generava bellezze di elegia in Racine, d'epopea in Corneille; bellezze di Dramma non mai.

XXVIII. — La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi si affacciavano alla indipendenza. Era un desiderio incerto, indefinito, superficiale, come il primo desiderio d'amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio dell'anima che presentiva la sua libertà senza certezza d'applicazione, senza profondità di giudizio, senza tenacità di proposito. Pure, lo spirito di riforma è così potente, e l'edifizio eretto da'maestri sulla credulità de' discepoli così debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v'affisi ripetutamente lo sguardo. Gl'ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi ad una forma sola e determinata; ma non scernevano oltre la forma, non ponean mente alla sostanza del Dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l'hanno svelta dal ceppo a cui s'inseriva. Si avvedeano che il riso ed il pianto non possono insegnarsi a'mortali di tutte le età coi formolari d'Aristotile, o colle ricette Oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi

umane s'hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dello stato morale e politico delle nazioni, dallo studio de'tempi. Leggevano Shakespeare; non lo studiavano: ne traevano il miscuglio de'generi, l'uso dello stile figurato, l'apparente disordine, ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni: a qual pro s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita per cui il genio di lui s'immedesimava co'suoi soggetti, e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell'epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano gli accessorii del Tempio, ma non s'ardivano di profanare il santuario, perchè avean pur bisogno d'un idolo, e non ne sapevano un nuovo da sostituire all'antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti come Lopez de Vega, attenendosi tuttavia all'*ideale:* violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano insomma per innovare, non per migliorare o correggere. Del resto non profondità d'affetto, non espressione di civiltà, non vero storico ben inteso, non vero morale se non rade volte, e più per istinto che per convinzione d'utilità. — Era Romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

XXIX. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse; ma la venerazione era spenta, gli animi s'educavano alla indipendenza. Non era più il primo moto d'ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitù, senza mezzi d'estirparla dove s'è inviscerata: era il grido della coscienza che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione: era il fremito dell'anima che sente il suo genio, e intende

l'altezza del suo ministero, e piange i giorni perduti nell'inerzia e nel fango. Forse allora se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante che indovinò cinque secoli, e compendiò, profetando, tutta un'era di civiltà, avea segnate le prime linee, e le più essenziali. Ma l'autorità d'un sistema predominante da secoli avea domate le menti più feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa, desunto a quanto appariva dagli esempi di que'Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà, consegnato nelle loro teoriche — e que'grandi ingegni di Corneille, Racine, e Voltaire s'erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s'assumevano d'addottrinare le generazioni lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l'opere, lingue e guise possibili. Or, chi avrebbe voluto e potuto costituirsi ad un tratto Napoleone della Drammatica? e starsi violatore dell'intero sistema, solo contro tutta quanta l'aristocrazia delle lettere, quando poi la razza irritabile de'letterati minacciava non che beffe ed insulti, persecuzioni? (1) Ingegni siffatti non sorgono per lo più se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; nè gli uomini si divezzano da'sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente, ed a gradi. La ne-

(1) Voltaire sollecitava gli amici suoi, perchè s'adoprassero che i drammi Shakesperiani — ch'egli andava non per tanto imitando — fossero dati al boia, che gli ardesse in pubblico rogo; e Le Tourneur, che stava a quel tempo traducendoli Dio sà come, s'avesse le galere per premio.

cessità d'un rimutamento efficace appariva, bensì mancava la certa scienza de' mezzi. Però, non sì tosto un raggio mostrò ad essi attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gl'ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto di pregiudizi, e ineducati a trarre dallo studio dell'epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni Dramma dovea concepirsi con alto scopo, e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema, e tratti per conseguenza a mutilare o rimpicciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch'essi sceglievano a soggetto, neglessero l'assioma morale: che il vero riesce sempre più convincente alla razza, se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch'essa fece, che non offrendosi passione dello scrittore — e l'altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, nei quali la sagacità, la penetrazione e l'ingegno parlavano più alto che non il cuore, s'avvidero che il sistema classico era fatto decrepito, e ne ordinarono un nuovo. Il Dramma antico poggiava tutto sull'*ideale:* il moderno dunque doveva appoggiarsi sulla base contraria; però si cacciarono esclusivamente nella *realità;* e vi s'accostarono, ricopiandola dalla Storia com'era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senz'animarle, senza innestarvi simboleggiata la interpretazione, senza curarsi se non facessero il più delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall'Alfieri,

in oggi da Niccolini (1), mutavano la sostanza lasciando intatto, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet, e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza, ma non vi stamparono impronta d'*idea madre* che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell'animo la propria emancipazione.

XXX. La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenze, e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi, e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, co' suoi mille elementi, colle sue diverse lingue, e col suo pensiero unico, gran-

(1) Non vorrei che da taluno venisse interpretata più in là, che non è l'intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m'attenterò di farlo. Ma il nome che in questo gli sta vicino, varrà, per ora a indicare la venerazione, ch'io ho sacra ad uno de' più potenti ingegni italiani.

de, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato, e ad eseguirlo manca corraggio, e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotti a' loro ultimi confini gli elementi quanti sono del Dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo di cui sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispiran le idee. L'alloro di che si incorona quel santo capo è troppo Italico perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore de' Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu se' grande, ed amato! — Soltanto, mentre altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia

una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Procede dubitando, e quasi pensoso, come uomo che ha creata una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare vi è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello ed il brutto, l'elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni; pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'Adelchi e nel Carmagnola questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore de' tempi. L'alta immutabile verità de' principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dramma, perchè gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo ed inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento, e fecondo, imparando in qual relazione si sia col *vero morale:* e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà de' principii, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul dramma come il sole sul vasto creato? La espressione assoluta ne stà confinata ne' cori, dove splende divinamente lirica, ma

non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione ed essenzialmente sconnesso ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio — Se non che di queste mancanze, e d'altre simili a queste, nè invidia di scrittorello nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato da'tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente che avesse senza ritegno denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti, e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com'eco a impaurire i venduti e gl'inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse, egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati a'tempi della *Fronda* avrebbero probabilmente dato alla

Francia il dramma romantico. Fors'anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che di tutti que'genii che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti, che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; bensì indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl'impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch'egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, ed anima dolcissima, e tutt'amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò, la testa, e mormorò: non nacqui alla lotta; ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato. — E v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, ne'quali è tutto intero l'avvenire della pittura.

Il dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti

energici ma concisi e troncati le sensazioni ch'egli provava viaggiando su'laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime pellegrinaggio. Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera.

XXXI. Or l'intelletto proceda. Proceda animoso perchè questo è secolo di moto e di nobili tentativi: compia la riforma di cui Manzoni ha cacciate le basi, e sollevi la drammatica all'altissimo ministero di predicare a'popoli la verità. La nuda rappresentanza de'fatti passati, esibiti senza chiave d'interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni de'tempi e al progresso delle opinioni. D'altra parte, la esposizione de'principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione d'un uomo, usa a fidar ciecamente ne'fatti, e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima de' ricordi. E finchè il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d'una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma romantico mai. Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero de' fatti a quel de' principii. La realità deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S'aggiri nell'una quanto può e finchè può; ma guardi all'altra indefesso. Evochi l'ombre del passato, ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l'avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale

è l'ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo de' fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato, e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L'accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto, e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi caratteri gli darà di che far vivere gl'individui che vi figurarono. Con intelletto aiutato dall'induzione — ch'è storia anch'essa, purchè serva a'canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L'una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa, e politica, propria d'una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall'altro, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d'un secolo, e di più secoli: è la legge generale dell'epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogn'idea desunta da un fatto particolare. L'altra, espressione del più alto punto di sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il principio che domina tutti i fatti d'uno stesso ordine, la legge universale dell'umanità, a cui le leggi dell'epoche particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a que'tempi s'inoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch'esso esprime,

rappresentano la legge dell'epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest'ultima legge, e la universale dell'umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il Dramma romantico è l'esposizione d'una frazione dell'universo. L'universo si compone di fatti, e principii: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto, e predicare un principio: presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile alla umanità. Lo scopo dell'arte è riposto nell'arrivare la più grande efficacia possibile; nè scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale — Un *principio* spiegato da un *fatto:* la *verità* insegnata colla *realità* — ecco il Dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, ed avremo senz'altro — malgrado il cinguettio de'maestri, e prima che il secolo XIX abbia compito il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

XXXII. Or, se taluno, — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' dì nostri — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l'affetto — senza isterilirsi l'anima poetica nella servitù d'uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l'illusione drammatica somministrata dal fatto col pian-

tarti innanzi ogni poco, perchè tu nol dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica: — a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderei ingenuamente: nol so; — nè, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; ne prima forse che le condizioni siano mutate, ma nè più tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m'è certo, che senza questo, il dramma muterà forma, proporzioni, e apparenza a capriccio degli scrittori, ma senza innalzarsi d'un passo, senza armonizzare coll' incivilimento e colla tendenza del secolo: — che l'alta missione di farsi apostolo del vero alla gente, non è servitù, nè fu mai sdegnata dal genio, bensì, quasi consecrazione, lo ingigantisce, rinfiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell'anima; e talora pure lo crea: — che interpretare la storia non è violentarla, o violarla: — che la necessità di ridurre evidentissima l'*idea* desunta dal fatto, e d'introdurre nella rappresentazione un simbolo della umanità e de'principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla *realità;* ma che siffatta operazione riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacchè nè la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gl'incidenti di un fatto, nè un dramma, come che adattato religiosamente alla storia, può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dall'arte che vi presieda lo studio di uno scopo filosofico, ed utile anzichè l'ingegno capricciosamente libero dello scrittore: — che i limiti de'cangiamenti subordinati a scopo siffatto riusciranno meno arbi-

trarii ch'altri non pensa, perchè il vero morale traducendosi sempre in realità, la ricerca dell'uno additerà spesso l'altro, e il Drammatico, pur lavorando a inventare, corrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m'è certo d'altra parte, ch'io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal Dramma, e confido in questa nostra giovine Italia, la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in se, s'io non erro, tanto nervo, e vigore e potenza di intelletto e fervore di cuore che nessuna innovazione comechè ardita e difficile può giungerle maggiore delle sue facoltà. Or m'è fede che il Dramma, ch'io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'altezza de'suoi destini. Giovi per ora accennarlo, e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado attuale d'incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l'ufficio della critica, franteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali de'commentatori, giornalisti, e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie de'trattatisti, accademici e didattici che imperano a'vivi. Non ha che fare col genio; nè tutta la critica dai dì d'Aristarco fino a questo che noi scriviamo, può infonderne dramma dove non sia. Bensì sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge: spia nelle condizioni de'tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perchè s'avvezzino a presentirle, a bramarle, e invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando agli scrittori: cosa più importante ch'altri non pensa, dacchè per lo più gli scrittori

non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand'esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alle turbe, gigante, forte dell'assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo ch'ora è gordiano a noi tutti. — E noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avremo senno, silenzio, ed adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato, e introducendolo nel Dramma non per via di precetti intarsiati a mosaico, come Voltaire, nè per altra qualunque che guasti colla insistenza d'una missione l'interesse dell'incertezza drammatica, ma diffondendone l'alito per entro alle vene del dramma, e stampandone luminosa la *idea* nella mente, senza che tu intenda per qual modo, o mistero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha stesa davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarata la sua potenza e il suo codice nell'universo; ha cacciato il sole, seminate le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi dimanda una rivelazione più distinta? Vorrete forse che in quell'infinito azzurro del Cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti, e i principii dell'umanità? — Il genio è l'ombra di Dio: opera com'esso, giunge all'intento senza manifestarlo direttamente. L'edificio ch'egli innalza non ha nome, ma la corda, che risponde al pensiero, ti vibra dentro al solo vederlo; e tu uscirai dalla rappresentazione del suo Dramma altamente compreso dal principio ch'egli avrà voluto istillarti, come tu sorgi più vir-

tuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell'Alpi.

XXXIII. Non pertanto — e poi che il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s'affacciano insuperabili — mi varrò di un esempio a mostrare la possibilità d'un Dramma che congiunga alla esposizione d'un fatto la manifestazione del principio morale a cui deve paragonarsi la idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in se, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L'esempio m'è somministrato dal Don Carlos di Schiller (1).

(1) Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest'una, non ch'io la creda migliore dell'altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perch'egli vi lavorò con amore, quando nell'ardor della gioventù non conosceva influenze se non di cuore, e del Genio; e vi trasfuse più che altrove l'anima sua ch'era foco di belle e generose passioni, e più che altrove vi versò quella *idea* ch'egli adorava, e che sarà pur sempre, checchè si tenti, religione al futuro. Più tardi gli anni e gli studi non ispegnevano quell'ardore, ma gli insegnavano a dominarlo, e scriveva drammi più accetti a chi nell'opere letterarie cerca più l'arte e l'artefice, che non il soffio dell'anima, e l'uomo. So che le accuse mosse da' letterati al Don Carlos son molte, le più per altro puerili, e procedenti da gente che assolve e condanna in virtù d'un sistema ch'io rinnego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il più raramente accennato — sta in questo, che Schiller v'ha dipinto le arti de' cortigiani di Filippo, e l'impero della superstizione più che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall'Alfieri; e forse sedotto da quel tanto di grande, che le storie gli danno, e più dall'anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un'anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad

Tre cose dovevano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

Il fatto reale

La legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava la esistenza

La legge generale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale dovea giudicarsi.

La lotta di queste due leggi sul campo della realità costituiva il soggetto: il trionfo individuale e momentaneo della legge nell'epoca sulla legge dell'umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli, o di personaggi dovean dunque collocarsi nel Dramma

I primi, personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, Isabella ec. eranq somministrati dalla storia, e conveniva copiarli

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI e le passioni di superstizione, di orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli, ec. son tratti dalla contemplazione dell'epoca.

A questo s'arrestava probabilmente qualunquo scrittore drammatico avesse prefisso al suo dramma l'idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d'intenderlo. Ma Schiller non s'arrestava. Per lui, il Poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro: prima d'essere artefice, era cittadino dell'epoca in ch'egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva

evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto.

a un mondo che, giovine, e all'aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero: e mentre gl'ingegni s'affaccendavano universalmente a ricrear l'*ideale*, o rinnegare quel tanto di umano che gli affratellava al loro secolo, e di divino che gli spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV o XV, egli si sentiva consecrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra e fra le moltitudini de' principii fecondi e luminosi di sublimi speranze, perchè l'epoca, compiuta quasi l'opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e scettica d'avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio; però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva nel *foco* universale, coll'eterna verità delle cose. Allora, gli s'affacciava la grande immagine del marchese di Posa. Quel Posa è un tipo: rappresenta il principio del dritto, della ragione libera, del progresso, anima dell'Universo. Angiolo sceso in mezzo a un Inferno, tu senti diffondersi al suo primo apparire sulla scena come un'aura santa di virtù sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch'egli ama, ma il suo cuore palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda la umanità con tutte le razze future. Grande di fede, e di sacrificio ch'è complemento a tutte le umane virtù, forte d'una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il Genio e lo investe d'una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, com'uomo che ha rinnegate le speranze

e le voluttà della vita, e i plausi brevi, e le gioie del trionfo splendido, e ogni cosa; fuorchè un *principio*, e il martirio. Diresti che d'uomo egli non avesse se non se la parola e le forme, e fosse un tipo rapito a' segreti dell'ispirazione poetica per esibirlo agli uomini, sì che disperino d'arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo, e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t'insegnasse ch'egli è un nato di donna, e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l'amico de' suoi primi anni, un ritorno d'istanti a' bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza non ti convincessero ch'egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire, e morire, che l'anima era un fòco di belle passioni, di affetti gentili, e d'amore, ma ch'egli confuse, uccise, affogò gioie, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell'anima fervida per innalzarvi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l'uomo non essere nato a se stesso. Pur quella potenza d'amore che vive in cuori siffatti, e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose, e abbracciar l'universo, ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sovra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo, e lo circondano a tangenti, e lo vestono, indorandolo de' loro colori più luminosi, con tinte ideali purissime, proseguono il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di questa

sublime amicizia — ch'è pure anch'essa una rivelazione dell'era nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s'è giovato mirabilmente a rannodare il suo *tipo* all'uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d'un simbolo della propria religione, come d'un intermediario fra il pensiero, e l'umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo (1). So che i professori di lettere, e i giornalisti devoti ad essi han mossa accusa allo Schiller, d'avere, senza rispetto a'tempi e alla verità storica, versate le passioni dell'anima sua, e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie

(1) Di Carlo sappiamo che anch'egli è creatura poetica, dacchè le memorie storiche, e i documenti raccolti da Lorente lo mostrano rozzo, feroce e prossimo quasi alla insania. Bensì l'incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e gli scusa davanti a que' valentuomini, che s'ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare a' giovani, che l'amor proprio, non l'amor patrio spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventù ardeva incensi al simulacro della virtù, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — ed avranno gran tempo ancora — di venerare le immagini a confortarsi nell'adorazione di Dio. Però; so buon grado a Schiller d'avermi creato un nuovo simbolo di virtù; e ho dispetto agli uomini che s'attentano d'atterrarlo in forza d'una cronaca dissotterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste più nella definizione del secolo, de' suoi caratteri, e condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia d'un individuo non influente — quando il sommo dell'arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto, e porlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensì quella di Filippo II, che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto aiuta a farla più tremendamente evidente.

del patriziato e della plebe romana, imperante Nerone, e spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell' evento. Il Genio e l'Amore sono di tutte le età: l'anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo; altamente infelici, se il secolo s'urta con esse: pur non v'è condizione così funesta che ne discrediti totalmente la umanità; e i professori ricordino che Filippo II incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra de'*Comuni*, e della eroica difesa di Toledo, sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensì, la legge del secolo vietava che i *principii* simboleggiati nel Posa s'insignorissero delle moltitudini, e per esse si riducessero all'azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a cotesta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo que' principii e que' germi di dritto eterno, che, sanciti e promossi dall'autorità del dominio, avrebbero educate le generazioni a intenderli, fomentarli, e custodirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo che gli avean rapita la sposa, la donna del suo cuore, e gli rapivano l'affetto del padre, la confidenza de' cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire più esosi che ad altri. E l'anima sua appassionata, pura, vergine d'ogni cosa fuorchè di dolore e d'amore, immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovani, dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell'avvenire, perchè il pensiero del Genio, a fruttare, vuol esser cacciato dove sono fede ed ardire; e l'ar-

dire e la fede spettano a noi giovani. Bensì a riconfermare il carattere essenziale dell'epoca, che non concedeva d'operare sulle masse ma soltanto sull'individuo, il Posa tenta Filippo medesimo; tenta, a vedere se l'anima del tiranno potesse mai far patto colla verità: ma nè la parola dell'entusiasmo può fecondare il deserto: e dal momento in cui tu vedi il Posa tener dietro alla illusione d'infonder vita ai cadaveri, tu senti ch'egli è perduto. Da quel momento, le proporzioni del quadro ingigantiscono; l'urto è fra'due principii, de' quali gl'individui del dramma non sono che gli agenti ciechi. L'uno è simboleggiato nel Posa: l'altro, di cui tu senti la influenza segreta spargersi per entro agli episodi e sugl'incidenti dell'azione, si rimane invisibile, ad esser più solenne e temuto, fino all'ultime scene, nelle quali ti si rivela a un tratto sotto le forme del Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile come la fatalità. La conseguenza della lotta, per Posa, alla corte di Filippo II, che altro voleva essere se non il martirio? Egli muore; ma tu senti che la sua grand'anima si libra di alto sulla scena, e la domina: ch'egli è martire d'un principio e che il principio starà. — Gli artifizi, e le mille bellezze particolari sono a vedersi nel dramma; bensì ciò ch'io vorrei si notasse, è quell'intrecciarsi dei grandi interessi pubblici delle riforme, della rivoluzione delle Fiandre, del progresso morale all'interesse individuale, che s'avvolge intorno ad Isabella ed a Carlo — quell'aura di generalità, che, sollevando il fatto particolare al contrasto che si riproduce ogni secolo tra le due leggi dell'epoca e della umanità,

dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che la emozione nata dal fatto è smarrita, e vi lascia una idea generale applicabile a tutti gli eventi d'uno stesso ordine — quel lanciarti sì dentro al soggetto, da farti intravvedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del dramma classico d'affratellarti tanto agli individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato, o storico, genera sensazioni individuali, così strettamente connesse alla vicenda de' personaggi che nascono o muoiono sulla scena, perchè la disposizione ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano interesse drammatico. Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità dei principii, converte la udienza in un vasto giurì che applica al fatto la legge; e trae con sè dallo spettacolo il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grave e durevole impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. V'è una legge di Kant, che definisce, parmi, mirabilmente la missione morale della giovine Europa: oprate per modo che ogni massima della vostra volontà possa ottenere la forza d'un principio di legislazione generale. — Ed io dirò a' drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi morali o storiche

che dirigono l'universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema della umanità, costituisce tutta intera la storia del mondo: l'accordo fra questi due principii, la rifusione dell'uno nell'altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà Dio sa quando; forse tra duemila anni: pur si sciorrà, quando che sia: e allora il Dramma e forse ogni altra letteratura si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il Dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere co'nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev'essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*, l'arte in *rappresentanze ed immagini*. Del come non so: bensì addito fra le tante una via che Schiller intravvide, e dimostrò possibile coll'esempio. Credo che l'oggetto finale dell'arte si riduca a promovere lo sviluppo dell'incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come ne'fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino più utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll'abitudine di dedurre i corollari d'un fatto, e trovare, anatomizzando, i caratteri d'una idea, che non coll'insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella più parte dei drammi *classici* il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso, e null'altro: colpa forse in parte d'un sistema d'illusione drammatica falsamente concepito e applicato, e più, della tristissima condizione che facea poc'anzi della letteratura una istituzione aristocratica; e cacciava

il popolo in una sfera d'inerzia, che gli eventi rinnegano. Ma una nazione non si condanna all'ostracismo morale; nè si provvede ad essa coll'ordinarle un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s'ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione de' Circensi, senz'altro scopo d'ammaestramento durevole, io mi voterei d'abolirlo. Certo: il carattere dell'epoca, epperò della nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso: anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sè, indovinando alla meglio, travedendo, e traviando più spesso. E non pertanto i drammi quanti sono e saranno, foggiati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava ai greci ogni cosa fuorchè l'intima vita che facea del teatro un supplimento alle istituzioni, e tratto poi dai francesi ad essere distrazione di *marchesini* ed arredo di corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto che le alternative dell'azione concedono, e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo: — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima d'una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, anzichè norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo a' mortali, e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse più spesso, quando è lasciato senza freno, o fede di meglio, funestissimo, ed inefficace. Così parecchi de' drammi di Voltaire, che riassumono a dir vero la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distruggitrice. Così quasi tutti i drammi

alfieriani, da' quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento, che tocca i confini dello sconforto, e veste l'anima a negro. A udirli o leggerli, ti senti fremere dentro un cupo furore, un'ira inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? e quante sono l'anime alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza, che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola, che Victor Hugo lesse su' portoni di Notre Dame: ΑΝΑΓΚΗ. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiam detto (v. art. 1), fu novatore al primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del dramma: non fu *romantico*, ma nè *classicista*. Non pertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poeta drammatico di dare una mentita alla *realità*, rinnegando — per ritornare al soggetto — le pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge de' contrasti a cacciar tra quegli orrori d'efferata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse la eterna ragione delle cose, e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del dritto immortale ti s'affaccia in quel buio, come un raggio di sole in una prigione: poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider de' denti,

a cacciarti le mani dentro la chioma, perchè tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una condanna tremenda, una sentenza tristissima de' destini della umanità. Non così Schiller: perchè tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una storia d'affetti, di memorie, e di soavi speranze — perchè ti convinci che uomini come il Posa, non si fanno martiri d'un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il monarca di metà del mondo è costretto ad impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un gridò potente, che tramanda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo, e rileggendo quelle pagine del Don Carlos — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria, una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: io risorgerò più bella dal martirio, però che dalla morte si genera la risurrezione! Forse queste sensazioni son tutte mie — e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui; pure, pregò i miei giovani confratelli a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio cuore, senza pregiudizi di scuola; e credo, che i due terzi dell'anime giovani della mia patria sentiranno a un modo con me — all'altro terzo io non parlo.

XXXIV. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire la idea

ch'io vorrei prefissa al dramma moderno, accoppiando all'espressione filosoficamente esatta della storia e dell'epoca quella importantissima della verità de' principii: verità ch'esercitò sempre la sua influenza sugl'individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente, ed inosservata un tempo, ora conosciuta, meditata, o presentita almeno. Parmi che il Goetz di Berlichingen riveli lo studio della stessa base drammatica, e senza la introduzione d'un simbolo unico di questa legge, o potenza del vero supremo. E credo che l'analisi del Dramma di Goethe somministrerebbe esempio del come uno scrittore possa concentrare in un solo individuo l'espressione delle due leggi; e il Goetz del secolo XVI, serbando pur da un lato il colore de' tempi, riflette dall'altro la luce di quel vero, ch'è legislazione all'umanità; come fosse la figura del feudalismo spirante illuminata dal sole d'una nuova civiltà, e un simbolo cacciato fra' due mondi. Ma, dacchè mi son forse dilungato anche troppo, l'esempio tratto dal Carlo mi varrà, spero, perch'io abbia mostrato che al genio non mancheranno le strade mai: agli altri, s'io fossi arbitro in letteratura, contenderei, non che il dramma, ogni genere di poesia. Oggimai la immortalità non s'acquista ricopiando, o guastando. Che il dramma, chiamato con temerità di abitudine, *classico*, non sia irremissibilmente perduto, non saprei chi s'attentasse di sostenerlo da senno. Ma nè le così dette *scene storiche*, che fanno della storia, come dell'antiche pitture, staccandola da' volumi a trasportarla, com'è, sulle scene — nè le composizioni frenetiche, che suggerite a immaginazioni guaste, o erranti senza punto d'appoggio nell'abisso

morale, prevalgono, specialmente in Francia, usurpandosi tuttavia il nome di composizioni *romantiche*, adeguano l'intento della civiltà. Le prime affratellandoti, senza discernimento, oggi cogli usi e le abitudini d'un secolo, domani con quelle d'un altro, lasciano le moltitudini incerte, e le smarriscono tra le rovine del passato. Le seconde ostinandosi a prolungare un'agonia morale che pur dovrebbero adopararsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova: l'altre corron rischio di traviarla. Ambe — e tradiscano pure ingegno quanto vuolsi — morranno col secolo, e prima: morranno, perchè la guerra tra'due principii, ch'esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiude profezia di vittoria al migliore de' due: morranno, perchè all'ultime note dell'inno del passato succedono già prepotenti le prime dell'inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s'arresta al materialismo de'fatti. Tremila anni di eventi, d'indizi, di documenti, di studi sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell'arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi ne'quali la infanzia de'metodi contraddirebbe alla maturità del mondo. La umana razza ha subite da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro, che le circostanze, i pregiudizi e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno. Ma dov'è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo al momento, in cui li-

bero da tutti gl'inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, accennandoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l'uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l'uomo del secolo XVII — eccovi l'uomo del nord, l'uomo del mezzogiorno: ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d'un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, particolari ad una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l'uomo, primogenito della natura, immagin di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito; l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'Uomo.

Là è il perno del dramma *sociale* moderno, che noi abbiam finora chiamato *romantico*, per farci intendere in sulle prime da chi si è avvezzato a non riconoscere nel campo delle lettere che due bandiere! Là è d'uopo risalga il genio che vorrà darci il Dramma, che l'epoca invoca! Il diametro della nuova sfera drammatica tocchi il passato con una delle sue estremità, l'avvenire coll'altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta: il poeta al quale i *romantici* hanno sgombrata e preparata la via.

ARTICOLO 3.°

E intanto?

Per tutto il tempo che scorrerà fra i tentativi incerti dell'oggi e il giorno in cui l'Europa saluterà il Genio drammatico interprete dei presentimenti dell'Epoca, che farem noi? Staremo, incerti, invocando? sperando ch'ei sorga come meteora, a un tratto, senza gradazione di luce crescente, senza tinte foriere?

Ho detto più sopra che quando un popolo di credenti si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà. Nelle epoche primitive, quando tutto negli intelletti d'una nazione è tenebra o luce dubbia e il terreno è vergine di letteratura imitata, spetta al Genio ispirato alle origini del popolo ond'egli nasce e alle tendenze ingenite che ne trapelano, collocarsi spontaneo e per autorità propria fondatore d'una Letteratura Nazionale e re dell'Arte futura. Dio crea Dante e l'Arte italiana ad un tempo. Ma quando una letteratura è per mille applicazioni e sperimenti e traduzioni del concetto che l'animava invecchiata, esaurita, consunta, e l'originalità s'è spenta per secoli d'imitazione, e la fecondità s'è convertita in impotenza, la poesia de' grandi intelletti in silenzio, la venerazione del popolo all'Arte e all'artefice in indifferenza, allora la Critica sola può imprendere l'opera di rinnovamento; e alla Critica ben intesa e trattata come conviensi spetta il duplice ufficio di rieducare un popolo al Genio e il Genio a una fede:

due condizioni senza le quali non è possibile Letteratura. Prima Lessing, poi Schiller.

La nostra Letteratura stà, parmi, innegabilmente in questo secondo periodo.

V'è dunque necessità d'una Critica: necessità di un'educazione che rinvergini l'intelletto nazionale oggi servo o spossato: necessità d'una SCUOLA ITALIANA.

Ma — e anche questo pare provato oggimai — nè una Scuola Italiana può starsi nel XIX secolo isolata dal moto intellettuale europeo, nè una letteratura crearsi di pianta risalendo all'origini e senza nesso coi tempi che la precedono. La Letteratura che i tempi richiedono avrà probabilmente forme *nazionali* e concetto *europeo*. E se le prime non possono afferrarsi dal poeta se non collo studio delle nostre origini letterarie e della tradizione nazionale, il secondo richiede un lungo e profondo esame delle varie tendenze manifestate dagli scrittori di tutti i secoli e di tutti i paesi. Quindi la necessità delle traduzioni.

E traduzioni non mancano; ma non governate nella scelta da un pensiero unitario, scompagnate dalla Critica che desuma da ognun dei lavori il pensiero dominante e lo sottoponga ad esame, le più fra le traduzioni dilettano, non giovano all'educazione: accumulano materiali non ordinati; traviano i giovani nella imitazione inconsiderata d'uno o d'altro modello, non promovono una *scuola italiana*, non le trasmettono discusso il legato delle epoche, e scuole di letteratura spente e morenti. Non è raro in oggi che a traduzioni italiane di capolavori stra-

nieri si premettano cenni e giudicii critici esciti anch'essi di penna straniera.

Io vorrei — e quello ch'io propongo ora sul Dramma dovrebbe pur farsi in tutti i rami di sviluppo intellettuale dell'Umanità dalle lettere sino alla religione — che s'ordinasse, fidata alle cure di giovani d'ingegno, di core e di fede nell'avvenire, una Collezione di tutti i lavori drammatici italiani e stranieri che rivelano più esplicita una particolare tendenza, una forma del Dramma, l'idea d'un'epoca, d'una credenza o d'un popolo, accompagnati di lavori critico-teorici rivolti a segnarne lo sviluppo per entro la vita e le produzioni degli scrittori, sì che ne uscisse un Corpo di Letteratura Drammatica dove s'intreccerebbero i principii ai fatti, le Dottrine agli esempi: la Storia documentata del Dramma. La Collezione, preceduta da uno Studio sulle origini Drammatiche e sulla connessione, inavvertita o negata finora, del Dramma colla religione nell'epoche primitive, esordirebbe dal Dramma Indiano e Persiano per discendere, attraverso il teatro greco, pochi frammenti romani e qualche Mistero del medio evo ai lavori inglesi, spagnuoli, francesi, italiani, germanici, fin dove alcuni poemi contemporanei, segnatamente d'esuli dalla Polonia (1), incerti fra la lirica e la drammatica, sembrano, quasi fantasmi erranti sul confin di due mondi, dichiarare a un tempo la rovina d'una forma di Dramma e l'aspirazione ad un'altra; ma tra i molti autori compresi nella Collezione, tre soli forse, Eschilo, Shakespeare e Schil-

(1) I *Dziady*, la *Commedia della morte*, ecc.

ler, esigerebbero che si traducesse ogni cosa loro: gli altri tutti darebbero luogo a una scelta. La Collezione verrebbe, seguendo la progressione storica, ordinata per tempi. I discorsi premessi ad ogni volume e talora a ogni Dramma s'adoprerebbero a svincolarne l'elemento vitale (1) e calcolarne l'importanza, i pericoli e i meriti; le vite tenterebbero verificare, per via d'analisi psicologica, quanta parte del predominio di quell'elemento spetti all'influenza de' tempi e quanta alle tendenze o ai casi individuali degli scrittori. Le traduzioni, fedelissime e senza ombra di mutilazione, dovrebbero, tranne forse quelle dal greco, essere tutte in prosa, perchè ai soli potenti davvero di poesia originale è dato trasfondersi nell'altrui; i mediocri vi sostituiscono pur sempre la propria (2), e tra noi i potenti davvero son rari e non avvezzi, pare, alle traduzioni (3). La Critica dovrebbe essere — da un'unico volume infuori che conterrebbe la Drammaturgia di Lessing e alcuni più recenti studi germanici intorno a Shakespeare — tutta Italiana.

Da Collezione siffatta — impresa e sostenuta con paziente vigore da un nucleo d'ingegni stretti a una fede, a una sintesi letteraria, non convocati, come in tutti i Collegi e Congressi letterari o scientifici

(1) La *Fatalità* in Werner e Müllner; il materialismo religioso in Calderon, l'individualità in Shakespeare, ecc.

(2) Vedi a cagion d'esempio le traduzioni del Cavaliere Maffei predicate mirabili da chi non vuole o non può raffrontarle agli originali.

(3) Non così altrove: Coleridge tradusse il Wallenstein, Schiller il Macbeth e non so qual fiaba di Gozzi; Shelley avrebbe, se la vita non gli mancava, tradotto il Fausto.

d'oggigiorno, a rappresentare senza direzione unitaria il proprio individuo, il proprio metodo, il proprio sistema d'osservazione — escirebbe accertata la conoscenza del doppio elemento senza il quale l'umano intelletto non può movere un passo sulle vie del progresso, tradizione del passato e ispirazione degli individui: quindi, il concetto che il secolo prescrive al Dramma e alla nuova Letteratura.

Nè più in là saprei suggerire. Siamo oggi diseredati di Dramma per le stesse cagioni per le quali siamo diseredati di Storia; e finchè quelle cagioni non cessino, noi dovremo star paghi, temo, a lavori più o meno ingegnosi, più o meno fecondi, di Critica.

FINE DEL TOMO I.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni . . . . . *pag.* 1 —
Trent'Anni, o la Vita d'un Giuocatore . . . . » 12 —
Carlo Botta, e i Romantici . . . . . » 17 —
La Battaglia di Benevento . . . . . » 21 —
Necrologia — Vincenzo Monti . . . . . » 32 —
Storia della Letteratura antica, e moderna di Federico De Schlegel . . . . . » 35 —
Faust, *tragedie de Goete* . . . . . » 48 —
Le Fantasie, Romanzo di G. B. . . . . » 73 —
Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte . . . . » 80 —
Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura Europea nel XIX secolo . . . . . » 91 —
L'Esule, Poema di Pietro Giannone . . . . . » 108 —
Lamennais . . . . . » 116 —
Dante . . . . . » 125 —
Adolfo Boyer . . . . . » 138 —
Dell'Amor Patrio di Dante . . . . . » 149 —
Di Vittore Hugo e dell'Angelo tiranno di Padova . » 171 —
D'una Letteratura Europea . . . . . » 195 —
Del Dramma Storico . . . . . » 241 —

FINE DEL INDICE.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE.

La presente Opera è posta sotto la salvaguardia della Legge sulle produzioni letterarie del 20 Maggio 1835, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive all' articolo 9.°

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

TOMO SECONDO

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1847.

patrice avventa contro chi move un passo al di là dei confini da essa all'arte prescritti: usurpatrice, perchè dove la passione — una passione non rea — opera prepotente sullo scrittore, la critica non ha diritto se non l'unico di giudicarne, su'gradi d'effetto ottenuto, le facoltà, e vedere s'egli abbia saputo trasfondere sè stesso e il proprio concetto in altrui. L'ispirazione che vien dal core è santa, e inviolabile sì come Dio che la manda. Quando il Poeta vi caccia davanti, come una vittima, l'anima sua; quand'egli vi dice: *Vedi ch'i' son un che piango* — e piange davvero — e piange con voi, forse perchè non ha potuto pianger con altri — gli opporrete Aristotele? Oserete rispondergli come Dante al dannato? No; piangerete con lui. Davanti all'espressione potente di un potente dolore, o d'un terrore profondamente sentito, ogni critica è muta. Prima che critici siam uomini. Dio prima ci ha dato il pianto: poi l'analisi per decomporlo.

Il *Ventiquattro Febbraio* è un getto di passione lungamente repressa; un moto d'anima irritata, febbrile, convulsa, che cerca un rifugio nella quiete della disperazione; un'espressione concentrata d'una di quell'ore d'incubo morale nelle quali lo spirito tenta, traducendole sotto una forma qualunque, dominare le visioni che lo tormentano. Werner avea di quell'ore; e i brevi cenni che qui dopo inseriamo sulla sua vita lo provano. Werner era uomo di vaste e irrequiete facoltà, di fantasia viva ed ardente fino al delirio, di forti impressioni, ed alcune tenacissime, irrevocabili. Amava la madre d'un amore che è dato a pochi figli e a più molte madri, re-

ligioso, perenne, immedesimato colla vita, e con tutti i moti del core. Credeva in un dominio esercitato da potenze occulte, da influenze invisibili, sull'esistenza. Aveva notato che certi giorni gli ricorrevano fatali; e pare da una sua lettera, che nel 24 febbraio, ma d'un altro anno, egli perdesse in Varsavia un'altra persona a lui cara. Sentiva Dio nell'universo; ma quando ei gli cercava una formola sulla terra, trovava lo scetticismo, o la necessità: da un lato credenze spente, altari deserti, e la forza incarnata in un uomo, giganteggiante sulle rovine: dall'altro moltitudini sorgenti nel nome santo di Dio, e della religione de' padri, ma in armi, a vendette feroci, a sacrifizi di sangue. Erano tempi fatali. E malgrado il presentimento d'un culto d'amore, l'anima sua soggiaceva a' tempi. Però, adorava tremando, o non adorava. Dio e la terra cozzavano dentro di lui. La sua vita fu guerra continua. Ebbe solo un amico, e quasi sempre lontano. E il *Ventiquattro Febbraio* è un episodio di quella guerra, ch'ei, non sapendo in chi versarla, versò ne' suoi scritti. Dio vi domina, ma col terrore. Come un guerriero irato dalla lunga battaglia, egli aggrava la sua mano sui vinti. È il *Deus ultionum* che prostra nel delitto chi s'è levato contro lui nel delitto, e visita le colpe de' padri nei figli. L'uomo v'è solo, senza schermo, neppur di preghiera. La maledizione di una colpa inespiata pende sulla testa di Kunz, pronta a calarsi fra il perdono e il rimorso, fra il cielo e lui. Truda, la donna, è al suo fianco, non come il Cristianesimo l'ha consecrata, a guisa d'angiolo d'intercessione, ma come un ricordo, come una immagine

viva del delitto di Kunz, e della cagione che lo trascinò fatalmente a commetterlo. L'ignoto destinato a sciogliere il nodo, giunge improvviso, fra le tenebre, per vie disusate, come fosse guidato da una mano invisibile, e quand'ei batte all'uscio del casolaro solitario, tu senti un brivido corrertì per la persona: la fatalità entra con lui nella stanza ove i due son raccolti: ogni suo detto, ogni suo moto è un mistero; una luce di gioia mesta come d'esule che ripatrii, incolora il suo volto, ma sotto quella gioia è un rimorso, è un presagio di guai. Da quella trinità di sciagura in fuori, non moto, non voce viva se non d'augelli notturni. Il vento urla al di fuori la vendetta di Dio. La scena è sulla Gemmi. un picco dell'Alpi. Sopra, l'immenso; a'piedi, l'abisso; intorno, il deserto. L'azione si svolge come il luogo e l'intento richiedono: breve, concitata, fatale. Tutto cospira all'effetto. L'orrore esce impensato dalle menome circostanze: cresce progressivo fino alla fine. Per questo lato, e come opera di individualità, non di scuola, il *Ventiquattro Febbraio* parmi stia solo, e presso chè insuperabile. Il tentativo di rievocare nel Dramma moderno il dogma spento della fatalità non ha mai, ch'io mi sappia, trovato interprete più potente del Werner; e dove l'ultime parole del poema e la condizione de' personaggi non t'avvertissero che l'autore è cristiano. e de' tempi vicini a noi (1) diresti il suo fosse un frammento d'Eschilo dissotterrato.

(1) La Stael, Remusat, e quanti critici hanno parlato del *Ventiquattro Febbraio* ripetono la stessa accusa, e quasi le stesse parole: trasportando la fatalità fra gente di popolo, il destino de-

Ho detto: *come opera di individualità, non di scuola;* perchè se davanti allo sfogo d'un'anima di scrittore, davanti alla ispirazione spontanea, sentita, che sgorga dalla coscienza, singolare, e senza proporsi ad esempio, la Critica deve arrestarsi, davanti agli imitatori non deve. Dove l'arte comincia, la Critica ha diritto, anzi debito d'introdurre l'esame. Dove, commossi dalla speranza di cogliere le stesse palme, gli imitatori s'affollano, freddamente calcolando se per artifizio potesse mai ottenersi l'intento che il primo ha conquistato, senza pur pensarvi, tra via, sottentra la Critica, e dice ai giovani: ammirate, ma non imitate; venerate il dolore che spirava que' carmi, o quel Dramma, ma non erigete in canone di scuola, in teorica d'arte l'espressione d'un concetto individuale, d'un pensiero che non è, nè dev'essere dei più. Il torrente allaga, e feconda; vorrete per questo fecondar sempre a torrenti? Se il tentativo di rifabbricare un mondo spento e decrepito è da taluni, uomini di tendenze e d'affetti singolari, generosamente impreso e condotto, vorrete tutti, allettati dalla poesia di quel tentativo,

gli Atridi in una capanna di pastori dell'Alpi, il terrore è soverchio, perchè troppo vicino a noi — forse è soverchio. Ma Werner imponendo ad uomini coronati quel mistero di fatalità avrebbe dato un rifacimento di tragedia greca, non un lavoro d'ispirazione originale. Werner non pensò a restituirci la greca tragedia, bensì a tradurre con efficacia di terrore religioso la fatalità, anima di quella tragedia, nel dramma moderno. La *razza eterna* degli Atridi ha perduto su noi uomini del 19.° ogni virtù d'efficacia: i secoli, e i tragici l'hanno spenta per sempre. Poi la critica, meritata da chi si proponesse un intento d'arte, non cade su Werner che proponevasi un intento di credenza religiosa.

retrocedere nel passato, e logorare sulle rovine le forze che Dio v'ha date per innoltrare senza posa sulle vie del futuro, e chiamarvi le generazioni?

Il *Ventiquattro Febbraio* ha generata, ravvivata almeno, una scuola. Mullner, Grillparzer, ed altri, tedeschi i più, hanno fondato sulla *fatalità* l'edifizio delle loro tragedie. Il Destino s'è per essi riconsecrato re delle scene. La libertà umana è immolata nelle loro pagine alla influenza irresistibile d'una condanna scritta in cielo, che veglia sull'uomo, ne determina gli atti, lo trascina fra la colpa e il rimorso in un abisso di perdizione, e s'adempie fatalmente allo scoccare d'un oriuolo, al tocco d'una campana, in un'ora determinata. A scuola sì fatta, la critica deve opporsi; non, come s'usa, con semplici negazioni o sprezzando; ma scrutandone a fondo il pensiero, e le conseguenze. La scuola della *Fatalità* nel Dramma, comechè in oggi caduta, o fidata a imitatori plebei, non è fenomeno isolato, o capriccio di pochi ingegni bizzarri; è la formola poetica di un'altra scuola innalzata alla altezza di formola filosofica dall'autore delle *Soirées de Saint-Petersbourg*, e da' suoi seguaci (1). È il riflesso di un'idea che nata colla razza umana, eretta in dogma nel mondo Orientale, s'è perpetuata, modificandosi, nell'Europeo; e sorge più severa e assoluta a dominar gli intelletti ad ogni crollar d'una fede, in

(1) Fatalità di condanna e di sacrifizio è cardine delle due scuole: la maledizione passa dal padre nel figlio, finchè una espiazione terribile come la colpa, non la cancelli. La prima linea dell'azione drammatica è scritta da un omicida, e l'ultima dal carnefice: *il colpevole è rimandato davanti al suo giudice naturale.*

tutti i periodi di crisi morale ne' quali a una unità di credenze sottentra il dubbio, o l'arbitrio. E i tempi, ove durino, son atti a farla risorgere. Ond'è che pochi pensieri sulla genesi di quella idea considerata come elemento drammatico non riesciranno forse — oggi specialmente che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s'incolora delle sue tendenze — inutili ai giovani che tentano le vie dell'arte. —

Ogni arte ha dominatrice una sintesi: ogni forma d'arte una legge. Il Genio ne rivela a ogni tanto una linea, e segna un'epoca di quell'arte, uno sviluppo di quella forma. L'arte è una sola: uno il concetto ch'essa persegue e raggiungerà; ma trapassa nel suo pellegrinaggio per una progressione ascendente di formole costituenti le varie scuole che la Storia c'insegna. Ognuna di quelle formole comprende, oltre un termine proprio, i termini tutti rivelati dalle precedenti. Ognuna segna un nuovo e più alto grado di sviluppo al pensiero che l'arte è chiamata ad esprimere. Poi da tutta quella serie di formole progressive esce, quando che sia, la sintesi intera. Allora l'iniziazione è compita: la via è segnata; l'arte move su quella, potente e secura, lieta d'un intento che nessuna cosa oggimai può rapirle, senza subiti mutamenti o lunghe incertezze, lontana egualmente dalla licenza che svia, e dalla servitù che incatena.

Forse altrove esporremo applicata, e un po' più diffusamente che non concedono i limiti imposti allo scritto, questa legge dell'arte: legge di progresso continuo, che domina, così come tutte cose, le let-

tere. — Qui non l'accenno se non per desumerne quel tanto che importa al presente lavoro; ed è — che la Critica intollerante, esclusiva d'un periodo, o d'una scuola, non giova all'arte, nè la interpreta, nè la promove: — che a qualunque confinasse gli ingegni nel culto illimitato, assoluto del termine fondamentale d'un'epoca di letteratura, verrebbe forse costituita una scuola, ma una religione letteraria non mai: — che d'altra parte, chi s'attentasse, consunta un'epoca, di sotterrar con essa e cancellare per sempre il termine che le fu vita, frantenderebbe la legge dell'arte, e torrebbe una gemma dal diadema che ornerà un giorno la fronte all'Umanità: — che, se v'è modo d'avviare utilmente davvero la Critica, è riposto nel far serbo di tutte le formole assunte successivamente dall'arte a dedurne quella che verrà dopo: che ogniqualvolta, studiando le epoche, esaminando le varie formole che la letteratura ha svolto nel corso dei tempi, ricorre in tutte, comunque diversamente applicato, un termine, un concetto, uno stesso pensiero, quel concetto è parte di legge, quel termine è di sintesi, nè può eliminarsi dall'arte futura. Spetta alla Critica e all'esempio de' potenti fra gli scrittori additare le vie d'adoprarlo.

Oggi, come sempre, la critica dell'epoca pende incerta fra il nugolo degli imitatori che travedendo in una linea della legge la legge intera, decretano, in nome del Genio spento, l'inerzia ai vivi presenti e futuri, e il piccol numero degli ingegni intolleranti di freno, che non volendo esser servi nè sapendo esser liberi, rinnegano in odio della tiran-

nide che vuol derivarsene, anche quella linea di vero, e si travolgono nell'anarchia. E gli uni, e gli altri traviano. Perchè, quando il tempo ha maturata la rovina d'un'epoca, nessuno può dirle: *vivi in fiore, e potente;* e quando una norma dell'arte è fatta ineguale ai bisogni, incresciosa agli ingegni, e inefficace a giovarne e governarne le ispirazioni, segno è che un'altra ha da rivelarsi — e sorge un potente, e la scrive. Non però si cancellano le rivelazioni anteriori. Le epoche muoiono: le *forme* si logorano; l'arte le assume a tempo, e quando quel tempo è compito, le rompe; ma lo *spirito* vive, e si svincola dalle rovine e sale in alto come un astro novello a splendere di luce purissima nel cielo dell'anime. L'idea che cova in ogni epoca rimane eterna: verità conquistata irrevocabilmente dall'intelletto. Il Paganesimo è spento: la forma Greca ridotta in frammenti; ma l'arte d'Omero, l'arte che individualizza la vita e l'isola nel simbolo divinamente scolpito, non s'è spenta col mondo greco; e d'un di quei frammenti esciva la poesia dell'Eneide, e d'un altro, a distanza di quindici secoli, la poesia di Torquato.

E guardando con norme siffatte alla storia della letteratura drammatica, troviamo che il Dramma, come il mondo storico Europeo del quale è riflesso, ha raggiunti da' suoi primordii sino a' dì nostri tre somme formole, e costituito tre sistemi, tre scuole — e a quelle tre formole starsi corrispondenti tre Grandi, tre dominatori dell'arte — e in queste tre formole, in questi tre Grandi che le rappresentano, rivelarsi, per mezzo a diversità fondamentali, una tendenza, una idea: la *Fatalità*.

Questi tre Grandi sono Eschilo, Shakespeare, e e Schiller: tre mondi poetici: soli a riflettere nei loro lavori l'idea d'un periodo di civiltà, soli ad esprimere drammaticamente un' epoca intera di letteratura. Eschilo ha l'anima della poesia greca. Shakespeare quella del medio evo. Son due mondi spenti, due epoche irrevocabilmente consunte. La terza albeggia; e Schiller solo, fra' drammatici, l'ha presentita e iniziata. Nè da essi in fuori so d'altri che collocandosi ne' suoi scritti profeta, o compendiatore d'un'epoca, riveli con tanta potenza il pensiero che in essa si svolge, da somministrare all'indagine degli elementi eterni nel Dramma una norma sicura (1).

Eschilo è grande (2): grande di tutta la gran-

(1) Alfieri, nato dieci anni innanzi Schiller, presentì nuovi destini all'arte; ma non indovinò i caratteri fondamentali dell'epoca futura, nè l'intento, nè le vie d'ottenerlo, nè altro. Sentì che l'arte periva; e a farla rivivere, innestò il concetto del medio evo sulla forma Greca, e spese in siffatto tentativo forze e volontà di gigante. Fu grande ma non drammaticamente; spianò la via all'arte sociale; non la iniziò. Poi, il carattere fondamentale dell'epoca letteraria intraveduta da Schiller è la coscienza del genere Umano tradotta nei fatti speciali. L'arte futura dev' essere essenzialmente europea, e nazionale ad un tempo; ed il dramma di Alfieri è, comunque s'intenda e si giudichi, meramente ed esclusivamente nazionale.

(2) I paragoni sovente istituiti dai critici fra i tre tragici greci reggono contemplati dal lato estetico, non già se guardi al concetto. Sofocle, ed Euripide sono continuatori: Eschilo è padre. La rappresentazione dell'idea è in essi più accuratamente e maestramente condotta; la forma più dilicata, e graziosa. Vennero dopo, quando la civiltà greca s'era già ingentilita di molto, e la condizione della donna leggermente modificata esercitava maggiore influenza sulla società. Ma in Eschilo l'*idea* stessa si presenta spesso nella sua nudità primitiva, e splende attraverso il buio de' tempi terribilmente profetica, come Dio dal roveto: la forma è rozza,

dezza tenebrosa e solenne che si stende intorno alla culla dei popoli. I suoi non son Drammi: son Misteri, son *miti*. L'aura che spira per entro le sue rappresentazioni è un'aura di tempio. I suoi terrori e le sue speranze sono terrori e speranze di religione. Il suo stile è talora stile d'oracolo. Collocato fra il mondo orientale, e la Grecia, fra l'Asia, e l'Europa nascente, diresti ch'ei ne presentisse il cozzo e la varia fortuna, e la vicenda d'urto e riurto che s'è perpetuata sanguinosa per oltre venti secoli fra i due principii che que' due mondi rappresentano; e piangesse, ma nobilmente altero, come chi piange per bella causa, dei sacrifizi che i fati imponevano alla sua patria iniziatrice di quella guerra, e dei lunghi secoli di servitù che l'avrebbero cancellata dal novero delle nazioni, e dei dolori che la risurrezione le avrebbe un giorno costato. Certo; v'è nelle cose d'Eschilo tutta quanta la tristezza dei grandi presentimenti: l'anima in leggendo s'av-

ma sempre titanica, sempre vasta e monumentale. Sofocle è poeta d'affetto; la carità fraterna, l'amor materno hanno in lui un interprete senza eguale in tutta quanta la greca letteratura, e a trovargli un rivale è d'uopo scendere fino a Virgilio. — Ma in Eschilo tutte le doti che contrassegnano il Genio nelle età semi-barbare, invenzione, forza, rapidità, semplicità, religione profonda e severa, primeggiano inarrivabili. Sofocle pinge; l'altro incide, scolpisce. Son pochi tocchi, ma diresti segnassero l'ossatura d'un mondo. Sofocle è poeta d'arte sovrana; ma l'ARTE, l'arte madre, l'arte santa come Dio la spira, siede in trono con Eschilo sacerdote, nella maestà della prima rivelazione, e inizia dominatrice l'intera serie delle manifestazioni successive. — D'Euripide non parlo; in lui, per quante bellezze egli abbia diffuse ne' suoi lavori, l'arte ammanierata, adulterata, volge evidentemente alla decadenza.

vela d'un'indefinita mestizia; e fin quando ei canta l'inno della vittoria sui barbari, tu senti spirarti intorno come un alito di quell'arcano dolore che trapela, per chi sa intenderlo, dalle menome parole de' grandi di core e di previsione.

La lotta fra il libero arbitrio e la necessità, in altri termini, fra l'uomo, e l'universo che l'incatena, era il programma dell'Europa, e della Grecia che doveva fecondarne il germe. La vittoria era decretata infallibile; ma, a' tempi di Eschilo la contesa si stava nei termini di puro problema. L'intelletto greco doveva segnare i primi passi verso la soluzione; ma più tardi, e colla filosofia. La vita del mondo greco non è nella sua poesia (1). La poesia greca fu mitologica, religiosa: e le origini mitologiche greche son tutte orientali: derivazione orientale tutte le prime formole religiose della Grecia infante; e quando gli uomini ebbero inaridita quella sorgente, la Poesia si tacque. Il periodo poetico nella Grecia non fe', come dissi, che esporre il problema. Quindi il carattere narrativo predominante, e la coscienza del poeta sì raro apparente, e una sfera d'immagini tutta obbiettiva e una quiete, un riposo su tutte le creazioni poetiche, che mal discerni se più spiri securità di vittoria, o rassegnazione. La

(1) La vita, la spontaneità, la missione della Grecia sono nella sua filosofia; e la distinzione fra i due periodi, poetico e filosofico, che l'intelletto greco corse nel suo sviluppo, è indispensabile a qualunque voglia addentrarsi nello studio di quei tempi, e definirne i caratteri. Il primo periodo è, generalmente parlando, di civiltà derivata; l'originalità greca non si manifesta che nel secondo.

ribellione dalle influenze orientali si rivelava ogni di più potente nelle abitudini del viver civile; ma l'Asia sovrastava pur sempre di tanto all'Europa di quanto la religione sovrasta a tutte istituzioni civili. L'individuo aveva moti, non coscienza di libertà. Le forze della natura santificate e sottratte all'analisi lo soggiogavano. I misteri chiudevano per ogni dove il varco all'intelletto voglioso e stendevano un velo sull'universo. Forse perchè Eschilo tentò strapparlo, salvò a stento, se crediamo a'ricordi, dallè condanne e dall'ire sacerdotali la vita. La libertà insomma s'agitava, nel periodo di che parliamo, alla base della piramide, la fatalità siedeva immobilmente tirannica al vertice. Ed Eschilo stette interprete di quel periodo, e tradusse la fatalità nel Dramma ch'egli creò. La fatalità posa sugli uomini di Eschilo come il giudizio sul condannato: talora, come nelle Eumenidi, assolve; più spesso condanna: ma, o condanni o assolva, ineluttabile sempre, e preordinata. Opera senza scopo, quasi ad esercizio di potenza, e non altro. Non è stromento di decreti universali che s'adempiano a spese degli individui; non legge che costituisca forzatamente l'uomo ministro di un vasto disegno stampato dalla Causa intelligente nell'universo, e che l'Umanità sola può svolgere: non era nella Grecia coscienza d'Umanità, quindi nè d'intento, nè di continuità, nè d'incremento progressivo alla razza da' sacrifizi individuali. L'opera della fatalità si compieva, e periva nell'individuo. E si compieva direttamente, senza azione intermedia d'agenti morali, senza viluppo di cagioni secondarie che all'individuo lasciasse non foss'altro, involan-

dogli la conoscenza della condanna che gli s'aggravava sul capo, una illusione di libertà. Era un duello ineguale a piè del patibolo: una lotta breve, ma tremenda di angosce, e d'atroce impassibilità tra il sacrificatore, e la vittima, tra l'uomo, e il Destino. Il mondo per essi spariva; e illanguidisce sfumando nella Greca tragedia quanto più l'azione s'accosta allo scioglimento. La Fatalità, come falco su preda, scende a giri dall'alto per quel deserto sul protagonista del Dramma; e da que' giri che più e più si ristringono, e ristringono il tempo del dramma, son segnati i termini dell'azione. Quindi la semplicità del concetto e la rapidità dell'ascensione e l'assenza di moto e d'attività progressiva ne' personaggi e le unità e tutte — non dirò nè le doti, nè i vizi — ma le condizioni della Greca tragedia. Quindi nel merito individuale paragonato alla somma de' suoi dolori è la base del criterio tragico, nell'energia morale con che egli combatte, la misura dell'impressione: nella generosa rassegnazione, nella maestà con ch'egli soggiace, il decoro della tragedia, e quel tanto di miglioramento, che l'anima ingigantita nello spettacolo d'un'alta sciagura virilmente patita, può trarne. E impressione tragica, decoro, solennità di sventura e ammirazione e terrore, tutto è in Eschilo; e tutto, guerra e rovina, condannati e condannatori, ha impronta gigantesca, oltreumana. Diresti che i suoi eroi fossero di razza titanica, e che a soggiogarli non si richiedesse meno della ferrea, onnipotente, inesorabile Fatalità.

Fatalità. Ma quand'ei si sentiva fremer nell'anima l'anima del mondo Greco, la libertà. — Quand'ei

ricordava d'aver combattuto a Salamina contro l'Oriente, e versato il suo sangue a pro' del principio attivo europeo contro l'inerzia e la servitù che l'Asia imponeva, ei protestava contr'essa e rinnegava l'impero della Fatalità che dall'alto dei misteri e della teogonia dominava ancor la sua patria. E in uno di que' momenti dettò, profeta, il Prometeo. Il Prometeo è la più alta formula ch'io mi sappia della Grecia nel suo primo periodo: la Fatalità vi giganteggia terribile più che altrove: il suo dominio v'è scritto a note di sangue; ma v'è tale un guardo lanciato nell'avvenire che intravvede la lontana vittoria. Tu senti che la lunga agonia del Titano non andrà perduta per le generazioni future. Tal cosa è sorta che ha nome Martirio, dalla quale escirà presto o tardi, ma infallibilmente, l'emancipazione. Le parti sono mutate; l'immobilità del Fato s'è convertita in ferocia; il giudizio che s'adempie sull'uomo del pensiero, ha tutti i caratteri della vendetta; e la solenne quiete, indizio di una potenza secura e non contrastata che circondava l'esecuzione dei decreti del Fato, è trapassata oggimai dal dominatore alla vittima. La Forza e la Violenza inchiodano alla rupe Prometeo; ma non possono strappargli il segreto ch'ei chiude in petto. Il suo silenzio è un primo trionfo dello spirito sulla materia, dell'energia morale, e della libera ragione sull'arbitrio d'un'autorità inappellabile E dove prima tu soggiacevi col protagonista del Dramma e t'atterravi davanti al Destino, nel Prometeo ti ribelli con lui, e un grido prorompe dall'anima che intende quel suo silenzio: — mi assiderò sulla tua rupe; dividerò i tuoi tor-

menti e il tuo sacrifizio, perchè le tue speranze sono immortali e i posteri raccoglieranno il guanto di sfida ch'oggi noi vittime consecrate cacciamo.

E. i posteri lo raccolsero. La filosofia Greca fe' ciò che la poesia non poteva (1). Il presentimento d'Eschilo s'avverò in Epicuro. Quand'egli tre secoli, o poco meno innanzi Cristo, proferì *non esservi legge necessaria del pensiero*, compendiò tutto quanto il lavoro d'emancipazione condotto dalle scuole de' filosofi greci. L'Oriente era vinto: la libertà moralmente conquistata: lo spirito sottratto alla prepotenza della natura: il moto, il libero moto, sostituito, qualunque si fosse, all'inerzia dell'autorità; gli Dei regnavano, ma su nel cielo; l'*uomo* sulla terra, e vincolo intermedio non v'era; l'intelletto ad emanciparsi avea troncato il nodo d'un colpo. Terra e cielo avevan fatto divorzio. La Fatalità era soggiogata. L'individuo regnava, e il Caso con lui.

Era dominio di reazione; e le reazioni non durano. Il Caso negava ad un'ora pensiero religioso, legge, ordine, scienza, metodo filosofico, esperienza, previsione, e — spinto agli ultimi termini — connessione di cagioni, e d'effetti. Una filosofia non può vivere di negazioni, e la Greca, toccato l'intento, perì. Spenta la Grecia, e poi che Roma n'ebbe tradotto praticamente il concetto (2) e innestatolo

(1) Eschilo scrisse un *Prometeo disciolto;* ma fu smarrito. I pochi frammenti che avanzano non bastano a rivelarne il concetto; e diresti che i fati contendessero alla poesia greca di tramandarci fin l'espressione d'un pensiero precoce che la filosofia sola doveva fecondare.

(2) Roma non ebbe Dramma, nè poteva averne. Roma non ebbe concetto proprio, originale, spontaneo: non rivelò un termine della

a mezza Europa, l'intelletto sentì prepotente un bisogno di cielo — L'ultimo politeismo, quasi a vendicarsi dell'antica oppressione, avea tratte, incatenate le deità sulla terra. La temuta Unità s'era smembrata a frazioni. Si veneravano simboli a mille, ma un Dio non era. L'intelletto impaurì della sua solitudine e volle riannettere la terra al cielo. Tornò il pensiero religioso; tornò la fede in una potenza attiva, operante sulle umane cose e suprema fra tutte potenze. Ma l'*io* regnava. L'*io* altero de' suoi trionfi, altero della libertà conquistata e consapevole che non tutte le facce del problema dell'*individuo* s'erano svolte, non poteva scender dal trono ch'ei s'era fatto. La causa della libertà morale era vinta: quella dell'eguaglianza morale non l'era. La grande epoca *umana* entrava nel suo secondo periodo. L'*io* rimase centro della sfera sulla quale doveva versarsi la sua attività. Si prostrò davanti all'arbitro di tutte cose, ma solitario, ma isolato. Accettò l'unità nel cielo, non la fondò sulla terra. L'uomo; e Dio: furono i due termini della nuova sintesi; e fu la sintesi dell'evo medio (1).

sintesi dell'universo; svolse il termine greco; perfezionò, applicò; diffuse, esaurì il concetto che era stato programma alla Grecia. Però Roma ebbe istituzioni sue, politica nazionale; non così religione, nè filosofia, nè letteratura, nè Dramma. Le imitazioni di Seneca non ne meritano il nome. E imitazioni greche son le cose drammatiche di Ennio.

(1) Il medio evo non ebbe coscienza d'umanità. L'*individuo* fu principio e fine di quel periodo. L'*io* emerge sovrano da' costumi, dalle leggi, dalla politica, da tutte vicende di guerra e pace. Il pensiero religioso comunque potente, segnatamente su' primi secoli, non variò i termini dell'individuo, non contemplò che il per-

E allora il dramma rinacque. Allora, in un col Dramma, la Fatalità ricomparve più mite e meno dispotica sotto il nome di Necessità. Perchè il Dramma nel medio evo, di mezzo a tanti elementi, comparisse sì tardo, non è questione che importi gran fatto. — Come la Necessità derivasse inevitabilmente dal principio *individuale* che fu l'anima dell'evo medio, come l'individuo, trovandosi a fronte egli solo dell'infinito, dovesse poco a poco, insensibilmente, ricadere nello sconforto, nella disperazione di conquistare colle sole sue forze l'intento di perfezionamento enunciato; come l'idea della necessità s'infiltrasse a mascherar lo sconforto, a scolpare in certo modo l'individuo della propria impotenza, sarebbe argomento di troppo lungo discorso, nè giova al proposito nostro. Ma nel Dramma, la Necessità riapparve come elemento di fatto immedesimato coll'epoca, inseparabile dall'intima vita e dal pensiero dei tempi. Diresti sgorgasse unicamente, e senza che lo scrittore n'avesse intendimento o coscienza, dall'esposizione Drammatica.

Shakespeare compendiò ne' suoi Drammi il periodo di che parliamo, come forse il migliore fra gli storici non potrebbe. Scrisse nel secolo XVI e pare ch'egli afferrasse al varco l'anima del medio evo spi-

fezionamento individuale. Il tentativo *sociale* fallì, prematuro. Rimase presentimento sublime da avverarsi per altre vie. E quel presentimento, come quasi tutti i grandi presentimenti dell'epoca che oggi è sul sorgere, fu raccolto da un uomo la cui anima sconosciuta tuttora, fu santuario dell'avvenire. Con Dante incomincia la serie de' pochi Genii profeti dell'epoca nostra; e dal Dante trarremo un giorno la poetica e le ispirazioni del Dramma sociale religioso che l'epoca innoltrando otterrà.

rante per trasfonderla ne' suoi personaggi. Il Dramma di Shakespeare è il Dramma dell'*individuo* — L'individuo è tutto per lui, e nell'arte di scolpire con pochi tocchi un carattere, Dante, Tacito, e Michelangelo soli forse gli stanno rivali. Non ritrae lungamente; fonde di un getto: non evoca; crea. Gli uomini di Shakespeare hanno vita e moto come se escissero dalle mani di Dio: vita una e varia, complessa ed armonica. Non simboleggiano un tipo ideale assoluto; non rappresentano, profanando l'opera divina, la creatura a frammenti; non definiscono l'ente per la predominante tra le sue facoltà, la vita, per la più potente fra le molte sue manifestazioni; ma traducono sulla scena vita ed ente nel modo il più reale, il più vero, il più perfetto che ad uomo sia dato raggiungere; nè un'ombra, nè una tinta dimenticata: il segreto d'una vita, l'interpretazione d'un carattere balenano talora a chi guarda addentrandosi, dalla menoma rivelazione, in un motto, in un detto innavvertito dai più. L'*io* regna ne' Drammi di Shakespeare con tutte le modificazioni, con tutti i misteri, con tutte le apparenti irregolarità di che la coscienza è capace. Ma non regna assoluto. Ne' Drammi di Shakespeare come nel medio evo, un'arcana potenza governa i fati dell'individuo, insiste sull'orme sue, e lo avvia per la linea ch'ei s'è trascelto, alla catastrofe che l'ultimo punto di quella linea toccato determina. Non è legge universale che si eserciti sull'umanità collettiva; non pensiero religioso sociale. Shakespeare non aveva coscienza nè di legge, nè d'Umanità, ne' suoi Drammi: l'avvenire è muto ne' suoi drammi; l'entusiasmo pe' grandi

principii ignorato. Il suo era Genio compendiatore, non iniziatore; traduceva un'epoca, non l'annunciava. Ma la Necessità ch'ei trovò inviscerata nei tempi, erra invisibile ne' suoi Drammi, magicamente introdotta, se ad arte o istintivamente non so; so che tinge d'un suo riflesso la fronte d'Otello sì come quella di Macbeth, lo scetticismo amaro dell'Hamlet del pari che il motteggio lievemente ironico di Mercuzio; e splende incoronandole d'una aureola di sciagura presentita, in viso alle Donne sue, creazioni divine, sante d'amore, d'innocenza, e di rassegnazione; e ispira generalmente a'personaggi di Shakespeare quelle riflessioni sul nulla delle umane cose e sulla inutilità della vita che ricorrono sì frequenti e lasciano un amaro di delusione sull'anime giovani che s'affacciano all'opere del Genio come al sacrario per trarne ispirazioni e consigli agli anni virili. I personaggi di Shakespeare sono, come quei d'Eschilo, consecrati. La necessità veglia per essi tutti nell'ombra e avvelena i loro concetti e le loro speranze e la stessa gioia, d'un senso indefinibile, inesplicabile di sconforto: così il rimorso d'una colpa non perdonata. Ma in Eschilo l'individuo è consecrato dal nascere: la Fatalità scrive il suo decreto sul grembo materno: la maledizione de' padri dura ne' figli: all'uomo non avanza che la libertà dell'atteggiarsi più o meno generosamente morendo — In Shakespeare — e questo è vero progresso — la libertà vive: un giorno forse, un'ora ha sottoposto una vita alla necessità; ma in quel giorno, in quell'ora, l'uomo fu libero ed arbitro del futuro. — In Eschilo, come accennai, il Fato s'erge a fronte dell'individuo:

opera direttamente senza agenti intermedi; esso e la vittima; fra l'uno e l'altra, deserto. Non così nei Drammi di Shakespeare. La necessità vi regna celata, invisibile: non opera se non indirettamente; non governa se non per agenti intermedi, uomini o idee, collocati al di fuori dell'individuo o più spesso dentro lui. Le passioni sono stromento della Necessità Un primo passo, un atto strappato all'uomo dall'impeto o dal calcolo d'una passione, determina i successivi, ed egli soggiace ad una legge psicologica, alla legge che l'Obbes scrisse in fronte, più tardi, alla sua filosofia. La *daga della mente*, come egli, Shakespeare, dice nel Macbeth, lo sospigne innanzi, lo affascina splendendogli agli occhi fra le tenebre. Il cielo, come potenza, non ha quasi mai intervento diretto nel Dramma Shakespeariano. L'elemento fantastico che spesso v'appare non esce, ove attentamente s'esamini, dalla sfera dell'*individuo*. Le sue apparizioni soprannaturali son tutte o semplici personificazioni di popolari superstizioni, o come Calibano e Ariele, simboli della umana dualità, o come le streghe nel Macbeth, passioni umane incarnate. Ma in Eschilo la Forza, Mercurio, le Eumenidi son rappresentazioni dirette immediate della Fatalità che, per esse, impone o tormenta. Differenze siffatte son gravi, come quelle che segnano due grandi periodi storici e danno a un tempo il secreto della diversa forma drammatica che quei due sommi adottarono. Come dal sistema che in Eschilo rappresenta l'*idea* possono derivarsi le qualità caratteristiche del suo Dramma, dal sistema che in Shakespeare rappresenta gli *agenti* dell'idea derivano le molte necessità del Dramma che i critici hanno detto romantico.

Accenno soltanto e rapidamente: la Fatalità, e la Necessità son due mondi; e l'esame delle due formole di relazione fra il cielo e la terra espresse nel Dramma di Eschilo e in quel di Shakespeare vorrebbe ben altro sviluppo. Ma poi che qui non può darsi, basti per ora notare che la Fatalità e la Necessità diversissime per tanti lati, concordano in uno: ed è che nè l'una, nè l'altra contemplano o presentono l'Umanità, ambe s'indirizzano all'*individuo* soltanto ed ambe quindi conchiudono inevitabile l'inutilità, quanto ai destini comuni del fatto speciale, l'inutilità del sacrifizio, l'inutilità della vita che dove non è sacrifizio, è nulla o peggio che nulla. Nella dottrina che esce dal Dramma di Shakespeare, la creatura è mallevadrice delle proprie azioni, perchè, non foss'altro, ebbe un momento di libertà; ma innanzi a Dio solo, non a' fratelli che Dio le ha posto intorno; nè mai l'espiazione può fruttare ad altri che all'individuo, nè mai innalzarsi alla maestà del sacrificio. E vita e morte si consumano dentro un cerchio che tutti individui e tutte generazioni misurano alla lor volta faticosamente e dileguandosi come fantasmi, senza che dall' una possa, morendo, tramandarsi una voce di conforto e di consiglio all'altra: — levati d'un passo al Dio dei vivi e dei morti; il mio sepolcro ti sarà grado nella scala che guida a lui — La tomba che chiude individui e generazioni è muta per sempre. La tradizione del genere umano, sola che attribuisca valore agli atti dell'individuo, sola che possa connettere la terra al cielo senza spegnere le forze dell'uomo, senza cancellarne la libertà, non s'incatena di sepolcro in sepolcro.

Non intento, non progresso comune. Solitudine in vita; solitudine in morte, Shakespeare sentì il vuoto dell'anima solitaria; sentì l'inutilità della vita dove una fede di progresso non la connetta alle vite; e lo svelò nei molti passi simili a quello dov'egli con amarezza prorompe: *la vita non è che il moto di un'ombra*

» Life's but a Walking shadow; a poor player.
» That struts and frets his hour upon the stage.
» And then is heard no more; it is a tale.
» Told by an idiot full of sound and fury.
» Signifying nothing..... »

MACBETH.

Ma l'uomo non fu posto quaggiù perchè recitasse una parte d'idiota incresciosa a sè stesso, inutile altrui — e se la vita è un'ombra, è un'ombra di Dio, dove il sacrifizio la illumini.

Cadde Shakespeare; il Dramma con lui: parlo del Dramma alla sua più alta potenza, del Dramma organico, che fonda una scuola, che riflette in sè i lineamenti di un'epoca, che traduce sul teatro il carattere predominante, l'elemento generatore d'un periodo di civiltà. Dramma siffatto non ha vita dove non vive un concetto religioso; e il concetto religioso dopo Shakespeare illanguidì più sempre e mancò. L'*io* si ribellò dalla *necessità* come s'era un tempo ribellato dal *fato*. Rifece intorno all'eguaglianza morale il lungo lavoro compito dal genio Greco intorno alla libertà. E poi che si sentì capace di condurlo a fine colle proprie forze, tornò a pensieri di trionfo assoluto, tornò all'idea d'una emancipazione senza limiti e norma, e disse una formola potente di ne-

gazione o di audacia, quanto quella d'Epicuro: — i diritti dell'individuo costituiscono soli la legge dell'umana esistenza. La formola dei diritti fu la seconda gittata dall'uomo alla sfinge divoratrice, al mistero rinascente dell'universo. La prima non era che una formola d'indipendenza; la seconda intimava conquista. Colla prima, la Terra e il Cielo avevan fatto divorzio. Colla seconda, l'uomo, egli solo, tendeva a impossessarsi del secreto del cielo, a verificare colle sole facoltà individuali l'intento a che Dio lo pose. E prevalse fin dove potè. Distrusse l'impero della Necessità. Conquistò, nello spazio di tempo che abbraccia il secolo XVI e il XVIII l'egualità morale. Conquistò perfetta la nozione dell'individuo. Poi s'arrestò. Più oltre era Dio: l'infinito a cui l'anime anelano: l'universo che lo riflette da lungi; il pensiero sociale ch'è lo spirito dell'universo. L'intelletto errò su que' limiti rabbioso; inferocito, ma senza varcarli. La formola dei diritti assunta com'unica legge cancellava il dovere. L'idea del dovere è inseparabile dall'idea sociale sì come questa dall'intelligenza dell'universo. Dio, Dovere, Concetto sociale: tre termini necessariamente connessi, tre nozioni delle quali se l'una manca, l'altre rimangono arcane. E rimasero. I tentativi fallirono, o non fruttarono. La filosofia raccolse tutte le sue potenze d'audacia e gridò con Fichte: l'*io* è eguale a Dio. Indarno. A quel grido di disfida impotente l'universo rispose con un riso di ironia: l'universo stette immobile, inviolato, immutabile fra' due termini della formola. L'*io* s'era posto faccia a faccia con Dio, non s'era identificato con lui. L'ideale non potè tradursi in realità. E al-

lora tornò lo scetticismo, tornò lo sconforto e l'inerzia. Fra un desiderio superiore ai mezzi, una idea di missione più vasta della potenza, e un bisogno insoddisfatto di cielo, l'intelletto giace in oggi cruccioso, irrequieto, col guardo fiso a preghiera in un avvenire che gli è conteso raggiungere, o ruggendo dolore e minaccia come un lione in catene: i venti sperdono ruggito e preghiera. E il Dramma che va colla storia dell'intelletto, tentate inutilmente tutte vie di miglioramento, dopo d'essersi congegnato a mosaico d'antico e moderno sulle scene francesi (1) e immiserito in imitazioni d'ogni scuola, d'ogni gente, d'ogni maniera, servo sempre, o quasi, di regole preconcette e tiranniche, nè mai varcando i confini della filosofia individuale, si tace, mentre scrivo, aspettando chi lo ricrei. Dei pochi ingegni che danno una forma drammatica ai loro lavori, alcuni rovinano, deliberatamente, o senza avvedersene, in un materialismo d'intento, di mezzi e d'espressione, che toglie all'Arte ogni influenza educa-

(1) *Atalia*, il *Cid* ed altri pochissimi son bei lavori drammatici; non però costituiscono scuola, o sistema drammatico originale. Generalmente parlando, il Dramma francese è quasi sempre d'imitazione, e d'imitazione dell'antico; o se tal rara volta il concetto è spontaneo, la forma, vecchia pur sempre di duemila anni, lo affoga. La critica di Augusto Schlegel (lez. di lett.ª Dramm.ª) comunque acremente dettata, parmi quasi sempre giusta e fondata: veda il lettore: Non così l'ammirazione fanatica profusa dall'altro fratello (Federico) al teatro spagnuolo, e a Calderon. Le ispirazioni del teatro spagnuolo son nazionali; Calderon è un ingegno potente; ma nè l'uno, nè l'altro riproducono intera la vita di un popolo, o d'un'epoca, o d'un principio. Se non che nella Spagna come in Italia, il Dramma soggiacque all'impero di cagioni ben altramente influenti che non furono in Francia le scuole, e le tradizioni accademiche. —

trice; e alcuni altri per quell'innato bisogno di fede che retrocede nel passato quando il presente non giova, ritentano la Fatalità degli antichi. Tutta intera la crociata romantica non ha prodotto che alcune scene storiche e bellezze e presentimenti di Dramma, non il Dramma invocato. Forse il solo che accenni in Francia una nuova via, è il Vigny col suo Chatterton; e il solo a me noto d'Italia che dia cenno di vera potenza drammatica, e promessa di meglio, purch'ei s'addentri col core — che è sempre unitario — nel pensiero dell'epoca che sta per sorgere, e non si lasci sedurre dalla fantasia alla poesia tutta obbiettiva dell'epoca spenta, è il giovine genovese, autore dell'Alessandro de' Medici. Ed io lo cito perchè la critica italiana che ha parlato sì poco del Chatterton, ha parlato nulla di lui. —

Oggi dunque non v'è Dramma, perchè non v'è cielo. La Fatalità è spenta: spenta la Necessità. Il Dramma teogonico s'è smarrito con Eschilo; il Dramma dell'individuo esaurito con Shakespeare. La catena che annodava finito e infinito è spezzata. Il pensiero degli scrittori Drammatici erra incerto nel vuoto senza un centro a cui tendere, senza un concetto unitario e supremo che dia misura e valore agli atti umani rappresentati. Quindi non intento; quindi nè interesse, nè contrasto, nè criterio drammatico. E finchè dura siffatta incertezza, sperar nel Dramma è follia. Durerà lungamente ancora? Giova crederlo: non durerà.

È tempo di risalire al cielo. La vecchia generazione morrà forse nell'anarchia; ma la nuova cresce alla fede, nè si spegnerà prima d'averla riconquistata.

È tempo di risalire al cielo, — non per abolirvi, come nell'epoca della Fatalità, la libertà umana a piè della potenza infinita — non per insterilirla, come nell'epoca della Necessità, in un cerchio d'opere individuali senza scopo o efficacia fuorchè a pro dell'individuo: il Dramma è oggimai impossibile ne' due sistemi; il primo può creare un *momento* tragico, non un'*azione*, il secondo toglie all'Arte ogni nobile intento e la condanna al materialismo: il primo cancella l'uomo, il secondo gli muta natura, cancellandone la vocazione sociale, sola che lo innalzi al di sopra dell'altre razze viventi. Il primo distrugge ogni idea di bene e di male, di merito e di demerito; il secondo erige il male ed il bene a dualità permanente di guerre e vittorie vicendevoli, alterne — e l'uno e l'altro, rinnegando la tradizione del genere umano, ogni autorità di esperienza, accettano un solo fra' termini della sintesi universale che l'epoche svolgono, e violano l'eterna legge dell'Arte accennata in principio — ma per affratellar terra e cielo, per ricongiungere l'ente finito e il pensiero infinito, per dare alla libertà umana la consecrazione di Dio, per conferire, se l'espressione mi si conceda, l'investitura dell'universo fino ad oggi conteso, alla creatura: in altre parole, per armonizzare nella formola religiosa i due termini della sintesi che finora stavano a contrasto o disgiunti — Albeggia un'epoca all'intelletto; e quest'epoca comprenderà le due prime siccome base a slanciarsi innanzi d'un passo verso la conoscenza di Dio, ultimo termine di tutte sintesi umane. Sulle rovine dei due mondi accennati fin qui nel discorso, l'intelletto edificherà

un terzo mondo che sciorrà l'enimma di Prometeo e comporrà la gran lite. Pochi eletti l'hanno da un mezzo secolo presentito; e da quel primo presentimento enunciato i più potenti ingegni hanno in oggi le mosse, e l'anime afflitte un conforto, e i tormentati d'amore e di religione una fede. L'Angiolo del sacrifizio benedirà ai loro muti e sprezzati dolori; e sul sepolcro ove scenderanno prima degli altri, poserà sorridendo alle generazioni la stella delle speranze immortali. —

Forse, pensarono, la inefficacia de' tentativi deriva dalla pretesa di voler negare, o vincere senza intenderla, una potenza che riappare ad ogni periodo, e alla quale l'uomo non tenta mai di sottrarsi che non ricada nello scetticismo e nel vuoto; l'ostinazione d'una contesa fra l'individuo e le influenze dell'universo, quando forse la libertà dell'individuo non è se non la libertà conquistata d'armonizzarsi con esso, è follia: l'accordo fra' due principii, libertà e necessità, che per una serie di trasformazioni e di formole secondarie via via più semplici, son oggi tradotti in principio individuale e principio sociale, è l'unica via che possa guidarci pacificamente alla scoperta della nostra legge e allo sviluppo ordinato de' nostri destini. La libertà vive eterna nell'individuo; nè può immolarsi senza spegnere con essa la moralità degli atti e la responsabilità degli agenti. Ma la libertà non è l'anarchia. Una idea divina è l'anima dell'universo e vive eterna anch'essa e suprema su tutti individui; nè libertà, moralità, responsabilità son altro che nomi vuoti di senso, se una norma non ne misuri l'esercizio e non ponga

un criterio, una base al giudizio degli atti. V'è dunque legge: intento: missione: dovere. Il problema stà nell'accordo di questi termini colla libertà. Epicuro ed Obbes hanno errato ambedue; ambi colpevoli d'aver falsata, mutilandola, l'umana natura. Un terzo sistema s'innalzerà su quei due, una terza formola abbraccerà le precedenti e le confonderà in armonia. —

Come da que' primi dubbi l'intelletto salisse a un concetto d'Umanità e da quello alla legge di progresso continuo di che essa è interprete, è noto oggimai, nè qui monta il dirlo. Dieci anni di studi storici avviati su quelle basi e i lavori di più scuole filosofiche, e d'uomini che pressochè in tutti i rami dell'albero enciclopedico hanno cercata la verificazione di quel concetto, e il consenso quasi ispirato della giovine generazione, e più la provata impotenza di tutti rimedi tentati sovr'altre basi al disagio morale e all'attuale sterilità degli ingegni, hanno dato a que' dubbi un carattere di certezza. Oggi il mondo ha coscienza, benchè oscura e inesatta, della nuova formola che il secolo elabora, e basta perchè tutti i tentativi letterari abbiano ad informarsi in siffatta tendenza; il mondo ha coscienza di una legge di progresso che domina le umane cose, e basta perchè il Dramma debba cercar di rifletterla; una terza idea, quella della Provvidenza, grandeggia sulle idee del Fato e della Necessità, e basta, perchè gli uomini che vorranno risuscitare davvero l'Arte drammatica prefiggano a'loro sforzi quella idea e v'attemprino i loro concetti.

Il Dramma della Provvidenza — un Dramma che rifletta la coscienza del genere umano — che ser-

bando intatta e saliente la rappresentazione dell'individuo, trovi modi di riannetterlo al disegno generale di ch'egli non è se non un libero agente — che cerchi e insegni nella *realità* storica la verità, nel fatto il principio, nell'azione speciale trascelta la legge generale dell'epoca, e più insù, la legge dell'Umanità, e più insù, Dio iniziatore di tutte l'epoche e padre della Umanità — un Dramma che sostituisca alla fatalità che pone in fondo e soggioga, la missione che leva in alto e nobilita, all'espiazione che cancella le colpe il sacrifizio che conquista un premio — questo Dramma sociale altamente religioso, altamente educatore, tanto più vasto per proporzioni ed intento, del Dramma di Shakespeare, di quanto il pensiero dell'Umanità giganteggia sul pensiero dell'individuo — sorgerà coll'epoca presentita e deve fin d'ora esser segno a quanti giovani ingegni si commettono vogliosi di nuove palme, sulle vie dell'Arte. —

E l'immagine di Schiller precursore di questo Dramma posi sul loro scrittoio a ispirarne le veglie; e i suoi Drammi che cresceranno in onore quanto più il secolo si farà degno della grande anima sua, sian letti da loro e riletti devotamente, non come modello d'imitazione servile — chè nè il Genio istesso ha da trovarci servili — ma come sprone ad osare, e conforto ed esempio del come giovi aver l'anima forte e Dio nel core e l'Umanità nella mente, per onorare la propria terra e levarsi sublimi nel cielo della poesia — Perchè Schiller ebbe santità d'anima e fede in Dio e speranza nei destini serbati all'umanità, anche quand'ei la vedeva giacente, Dio gli diè il Genio che lo trasse a quell'altezza dov'egli è

solo finora, e gli rivelò il cielo della provvidenza. Schiller è il poeta della Provvidenza e della speranza. Il suo cielo è vasto, sereno, lucente come un cielo d'Italia; e s'anche la sciagura e il dolore lo annerano, una stella rimane che splende fra la tempesta e vince dolore e sciagure: ne' Drammi di Schiller il primo purifica, la seconda innalza. Se per lo spettacolo che Eschilo ti pone innanzi ti senti spronato a resistere, a soggiacer nobilmente: se per le cose di Shakespeare ti senti tratto a guardare in faccia, sprezzando, e la vita e la morte: per quelle di Schiller ti senti spirato ad opere nobili ed al sacrifizio. La religione del sacrificio è già tutta in lui. La grande idea sociale ch'è il segreto dell'epoca nostra, è l'anima de' suoi Drammi. La Poesia futura, la Poesia educatrice del genere umano, v'è presentita e adorata. Tu senti che Schiller, pagato coi *Masnadieri* ed *Amore* e *Raggiro* un tributo all'epoca ch'ei trovava viva ancora d'intorno a sè, s'è spinto d'un passo innanzi, s'è collocato in un altro mondo, s'è consecrato Poeta della fede nascente, sacerdote d'un'Arte che sciorrà da' suoi ceppi Prometeo e lo incoronerà de' fiori immortali che la Provvidenza serba ai martiri del Pensiero, ma che l'Umanità sola, non l'individuo, può cogliere. Presentendo e abbracciando del suo amore — un'amore ch'oggi ancora sì poco inteso, santificherà nel futuro tutti gli altri amori, innalzando l'anima che li accoglie, al concetto religioso smarrito — l'Umanità, egli ha presentito l'accordo tra l'individuo e il pensiero sociale, tra la libertà e la legge dell'universo. L'uomo è libero in Schiller: libero e potente

di una potenza che gli antichi e Shakespeare neppur sospettavano. *Nel suo petto*, come egli dice, *stanno le stelle de' suoi destini*. Ma tu senti a un tempo che s'ei può falsarli e chiudere gli occhi alla stella, ei non può spegnerla, nè sotterrarne il raggio con sè; tu senti che s'ei fu grande e consacrò la vita a missione nello sviluppo di una santa idea, ei può nella lotta soccombere, ma la morte per lui non è se non la morte del corpo, il rompersi d'una forma: l'anima vivrà nell'idea — e che s'ei fu tristo, e la travolse nel fango di passioni individuali segnate in fronte d'un egoismo ribelle al pensiero sociale e alla legge dell'universo, ei morrà, ma non il pensiero: la Provvidenza veglia dall'alto a che la legge si compia e trarrà dall'opere stesse ch'ei poneva a contrasto e da' suoi brevi trionfi e dalla potenza ch'egli abusò, un elemento di progresso comune e di sviluppo al disegno che Dio fidava al creato. E in quest'aura di Provvidenza che si spande invisibile nei capolavori di Schiller, sta principalmente il segreto dell'influenza che egli esercita ed eserciterà lungamente sull'animo de' suoi lettori: una calma, non d'inerzia, non di sterile rassegnazione, ma di fiducia superiore a tutte vicende: una disposizione religiosa che purifica e innalza, richiamandole alla prima loro sorgente, le idee e le incolora d'entusiasmo e di poesia: un'adorazione a quanto è grande o può diventarlo nell'universo, non orientale, non meramente contemplativa, ma attiva, europea; adorazione di amore virilmente manifestato, culto d'opere generose, non di vuote preghiere. Ei ritempra ed incita. La vita si centuplica o si rinver-

gina in quella lettura. Diresti un profumo di terra promessa. Diresti una musica d'angeli lontana, errante sulla testa delle creature consacrate ne' suoi Drammi al dolore e alla sciagura, simile a quella che l'arpe celesti mandavano tra' supplizi all'orecchio dei primi martiri del Cristianesimo.

Forse — se il saggio ch'or diamo di traduzione e di critica drammatica troverà favore in Italia — occorrerà riparlare in qualche altro volumetto simile a questo, di Schiller e del Dramma della Provvidenza di ch'egli ha segnate le prime linee. Le poche cose dette fin qui bastino intanto a chiamar, non foss'altro, l'attenzione de' nostri critici, e più che de' critici, de' nostri giovani, sull'elemento religioso, che dovrà farsi fondamento del Dramma futuro, e a porli in guardia contro ogni tentativo di rievocare il dogma spento della Fatalità Greca e rifar su quello il teatro. Le credenze spente una volta non rivivono più, nè fanno rivivere. La vita è per noi nel futuro, non nel passato.

E so che le previsioni da me enunciate sull'Arte e sul Dramma futuro, parranno agli uni importune ed inattendibili da tutti fuorchè da' Grandi, e agli altri incerte, oscure, non definite abbastanza nè facili ad applicarsi. Bensì agli uni ed agli altri è da dirsi, dapprima, che il Dramma del quale s'è detto finora non è infatti serbato che ai Grandi davvero nell'Arte; nè agli ingegni meno potenti è conteso tentare con plauso ed utile dei lettori, vie meno audaci; ma lo Shakespeare dell'epoca nuova tenterà questa via, o nessuna: poichè ufficio della critica è segnare norme

generali, e un intento agli scrittori Drammatici, e ufficio degli scrittori drammatici tentare e mostrare col fatto come s'applichino siffatte norme o si aggiunga l'intento. Ed io scrivo non Drammi, ma critica.

La Critica, per ciò che spetta a'scrittori, avvia, non conduce: preludia, non eseguisce. Ma la Critica in oggi ha un altro e importantissimo ufficio: preparare un pubblico, un'arena, un popolo d'intendenti, al poeta; nè questo può farsi se non esplorando le tendenze, le passioni, le credenze segrete, mal note, o mal definite, di questo popolo. Quindi, inevitabile appunto l'indefinito, l'incerto: perchè la Critica presenta un mondo non escito finora dalla sfera subiettiva. La Critica educatrice deve svincolare dalle rovine del vecchio il nuovo concetto, e proporne l'ultima formola: avvenga che può. Forse quell'ultima formola non verrà raggiunta che tardi; ma purch'essa esprima veramente il pensiero dell'epoca, poco importa il quando, o per chi s'intenda o s'accetti. Giovi intanto che le tendenze s'informino in quella, e gli occhi s'affisino vêr quella parte, e l'anime si dispongano a salutare ed accogliere il raggio dell'astro venturo. Il Genio, com'astro, sorgerà sulle turbe raccolte: non prima. Nella genesi dell'epoche come nella genesi biblica, Dio spande in sull'abisso la luce: poi pone il sole a splendere nell'alto de'cieli. —

Cenni su Werner (1).

(Articolo che trovasi in calce dalla versione italiana della tragedia di Werner *Il Ventiquattro Febbraio.*)

Federico-Lodovico-Zacaria Werner nacque in Königsberg, città della Prussia orientale, il dì 18 novembre 1768, in una casa dove otto anni dopo nasceva l'Hoffmann, celebre pe' *racconti fantastici.* — Il padre di Werner professava storia ed eloquenza nella Università, e verso gli ultimi anni della sua vita esercitò le funzioni di Censore drammatico. — La madre, nipote del poeta Valentino Pietsch, era donna singolare per ingegno, fantasia e sensibilità: d'indole melanconica e di tendenze religiose, che gli anni e i patimenti esaltarono, se vogliam credere ad Hoffmann (2), fino al delirio. Werner l'amò tenerissimamente. E poi che il padre morì quand'egli toccava appena i quattordici, crebbe e s'educò fino ai

(1) La parte storica di questi cenni è desunta da un lungo articolo intorno al Werner ed alcune opere sue, inserito nel primo vol. della *Foreign Review and continental Miscellany*, e da un altro del *Rheinisches Conversations-Lexicon.* E più ricordi e lettere e notizie di fatto del Werner sono a trovarsi nella vita (Lebensabriss Werner's) che l'Hitzig lasciò di lui in un volume stampato in Berlino nel 1823. È compilazione lunga, intralciata, e stesa senza intelletto di tempi, nè dell'anima del poeta: peccato del resto comune a quasi tutti i biografi, materialisti solenni e profanatori: vedi fra noi Crescimbeni, Quadrio, Mazzucchelli ed eredi. Qui non s'è registrato se non quel tanto che giova a delineare il profilo psicologico d'un uomo il quale, singolare così com'ei sembra, ha pur tanto in sè, s'io non erro, del periodo in ch'egli visse.

(2) Credeva sè, stando all'Hoffmann, la Vergine Maria, e Werner il promesso Shiloh.

ventidue sotto l'influenza materna esclusiva: dal padre ei non ricavò di essenziale al proprio sviluppo se non forse un'incitamento alla carriera drammatica, per l'adito che l'ufficio paterno gli apriva ai teatri. — De' primi tempi di Werner s'hanno pochi ricordi. — S'immatricolò nell'università di Königsberg nel 1784. Intese al diritto, ma vi accoppiò lo studio della filosofia sotto Kant. Pare ch'ei vivesse quegli anni scioperando o da dissoluto. Certo è che nessuno indizio trapelava allora della idea religiosa dominatrice. Non progredì gran fatto negli studi impresi. A ventiun anno stampò un volumetto di poesie, mediocri o peggio: l'unica citata dall'Hitzig è corretta sufficientemente quanto alla forma, fredda nel concetto, e insignificante; scettica di credenze — e furono dimenticate. Errò per la Germania; s'arrestò un po' di tempo a Berlino; più lungo a Dresda: cercò impiego: l'ottenne: fu nel 1792 accettato dal governo Prussiano in qualità di secretario Camerale (*Kammersekretär*) uffizio degli inferiori, ch'ei disimpegnò in più luoghi e da ultimo, più lungamente che altrove, in Varsavia, dov'egli si strinse in amicizia coll'Hitzig, scrittore della sua vita: innamorò di una giovane e gentile Polacca; fu ricambiato in amore; trovò modo d'intendersi con essa, comechè l'uno non sapesse sillaba di polacco, l'altra non sillaba di tedesco, e l'ebbe, nel 1797, consorte. Era la terza, ed ci varcava di poco i trent'anni. Dalle due prime s'era separato, divorziando, per ignote cagioni: bensì pare che la seconda consentisse volonterosa al divorzio. — Intanto in Varsavia la vita gli s'era mutata e s'era in lui rivelato il poeta.

Come avvenisse — come e per che fasi l'anima di Werner si trasformasse di svagata in cercatrice del vero, d'irreligiosa in credente, nè dal biografo, nè da quanto avanza di lui, può desumersi. Ma nel 1800 lo troviamo isolato da tutti conoscenti, fuorchè dall'Hitzig e dal Muioch — che gli morì non sappiamo in qual anno, ma prima della madre di Werner, e anch'egli in un ventiquattro febbraio — immerso in contemplazioni di filosofia religiosa, anelante una fede, e poeta. Alle abitudini d'una vita dissipata e licenziosa, allo scetticismo, alla indifferenza per tutte cose che non traessero origine dalla sensazione immediata, era sottentrato un ardore di teosofia, un entusiasmo, un culto d'idee intravvedute appena e non conquistate, un desiderio de' misteri dell'anima, che lo strascinava dalla mondana in una sfera tutta ideale e fantastica. Rinasceva col secolo. Cercava di Dio.

Le grandi questioni dell'immortalità, del libero arbitrio, della prescienza assoluta e del Fato s'agitavano da lui coll'Hitzig, con tutto il fervore di chi sente che i destini e il segreto della vita dipendono dalla loro soluzione. L'Hitzig era di dieci anni più giovane, e dal moto di gratitudine a que' momenti, che avviva in quel tratto la sua narrazione, d'ordinario torpida e fredda, pare che anch'egli sentisse profondo un bisogno di religione. Convenivano ad ogni sabbato nell'abbazia Camaldolese di Bielany, abitata da Monaci poco diversi dai Trappisti per severità d'istituto, e posta ad alcune leghe di Varsavia su' banchi della Vistola, in una magnifica selva. Vi spendevano intera la domenica, a cielo aperto, contemplando, vagando, accomunando dubbi, presenti-

menti e meditazioni. Werner era il più caldo, il più fecondo fra' due. E da que' giorni, *beati giorni, puri e innocenti,* come Hitzig li chiama, ei traeva gli elementi del primo suo Dramma: *i figli della Valle,* ch'egli stese di domenica in domenica, e dov'ei consegnò raccolte e personificate nel Roberto d'Heredon tutte le idee che, ventilate nelle conferenze con Hitzig, e radicate più sempre in lui dalla controversia, gli formavano in quel periodo della sua vita una religione.

I figli della Valle (die Söhne des Thals), divisi in due parti, costituiscono un poema drammatico il cui soggetto è la distruzione dell'ordine de' Templari. La prima, i *Templari in Cipro,* vide la luce nel 1801: la seconda, *i Fratelli della Croce,* l'anno seguente: le due congiunte formano in dodici atti un insieme d'ottocento pagine. Werner non s'illudeva su' difetti del suo lavoro. « A parlarti ingenuo — scriveva al-
« l'Hitzig nel 1801 — non sono io stesso se non me-
« diocremente contento dell'opera mia. So bene che
« s'anco alcune scene paressero a' lettori parto d'una
« non affatto sterile fantasia, mancherebbe pur sem-
« pre all'insieme equilibrio e proporzioni di parti: v'è
« troppa ciancia, e nè azione, nè interesse dramma-
tico quanto basta. » — Ed è vero. Il Dramma giudicato com'opera d'arte, procede languido, oscuro, senza vita potente, senza intento veramente drammatico, ravvolto, intricato, affogato a ogni tanto in lunghe dissertazioni filosofiche, e allegorie, e tradizioni cabalistiche, e leggende teologicamente inintelligibili che spengono a un tempo azione, moto d'affetti, e vitalità di concetto. Siam tratti dal mondo reale in un mondo fantastico, perchè il core è muto e lo spi-

rito solo balena a lampi, a guizzi di folgore, in un cielo d'immagini, di simboli arcani, di forme bizzarre o velate, che somigliano le visioni d'un infermo. Le iniziazioni, vere o ideate, de' Templari, i lunghi riti, l'esposizione allegorica delle loro dottrine e storie massoniche lungamente ridette, ed altre coniate in tutto da Werner ed anche più enigmatiche delle massoniche, empiono i due Drammi da capo a fondo. Alcuni de' personaggi parlano invisibili di sotterra: d'altri ignori s'abbiano vita reale o non siano che fantasmi: lo strano in somma v'è spinto fin dove non può credersi se non da chi legge. Pur v'è poesia. Una potenza d'invenzione inesauribilmente feconda, un'energia di pensiero che non s'arresta davanti ai più inaccessi misteri del mondo infinito, e talora li solca rapidamente di lunghi getti di luce; una varietà illimitata di pompa scenica, di meccanismo teatrale, un culto espresso sovente in bellezze liriche, elegiache, d'ogni genere fuorchè di drammatico, a tutte grandi e forti credenze, a tutte immagini d'un Bello, d'un Santo che rivela Dio nell'anima umana, e nell'universo; sono facoltà di Poeta e splendono innegabilmente ne' *Figli della Valle*, nella prima parte segnatamente. L'eterno anelito dello spirito all'infinito, l'eterna guerra dell'intelletto coi misteri che lo circondano, emergono, prorompono ad ogni tratto, profondamente e talora tremendamente sentiti. Diresti un delirio del Genio. Forse una traduzione letterale d'alcune fra le molte scene che contengono — oscuramente quanto pur vuolsi — le credenze, i dubbi, e le visioni psicologiche del poeta, con una esposizione compendiata delle scene intermedie, sarebbe

lavoro penoso, ma non inutile all'arte, nè alla storia de' tentativi religiosi dello spirito nel periodo anarchico che vinse Werner, e in cui, combattendo, versiamo tuttora. Le sette religiose celano i nessi dell'epoche religiose. E sono tempi ne' quali anche i delirii dell'intelletto hanno, per chi sa guardarli, un che di profetico e un elemento — prezioso, anche ove menomo — del futuro. Cercatelo e raccoglietelo. Se guardate sprezzando a quanto ha sembianza d'inintelligibile, o non s'attempera alle antiche abitudini, donde trarrete il concetto che accolga e componga in bella pace le nuove tendenze? Volete che una civiltà vi balzi davanti, intera e perfetta dalle mani del Genio, come Pallade dal capo di Giove? Le formole complessive de' molti fenomeni che contrassegnano un'epoca, e delle molte relazioni che ogni nuovo grado di sviluppo intellettuale rivela, si concatenano l'una coll'altra per una serie di gradazioni impercettibili all'occhio che guarda disattento e svogliato. Dove tutto è rovina è pur forza rassegnarsi a studiare nelle rovine. Oggi non si studia: si maledice, o si adora. Ma le cieche adorazioni e gli anatemi ciechi hanno eguali pericoli e non promovono d'un passo il sapere. Cercatori della nuova formola, ogni voce di cercatore sincero, suoni trionfo o caduta, dev'esser raccolta e meditata; ogni indizio può additarci una via di scoperta.

Werner cercava: cercava nella sincerità dell'anima sua una formola di credenza, una fede, che porgendo una soluzione soddisfacente ai dubbi e ai presentimenti che lo tormentavano, acquetasse, concentrandole tutte a un intento, le potenze d'attività, d'en-

tusiasmo e di poesia, che s'erano sollevate frementi col secolo, nel suo core e nella sua testa, — e dico col secolo, perchè appunto verso quel tempo lo scetticismo francese e la pretesa filosofia del secolo XVIII, che alcuni ingegni s'erano studiati di trapiantare nella Germania, cedevano, e il bisogno di riannettere terra e cielo, uomo e Dio, era universalmente sentito. Non la trovava, e ne architettava una da sè: dogma morale pratico, tradizione, ed apostolato: insomma una vera formola religiosa. Le molte e lunghe lettere scritte all'Hitzig che s'era ricondotto a Berlino, ci mostrano Werner invaso di siffatto pensiero, convinto d'essere non poeta, ma profeta, insistendo sulla necessità di promulgare la nuova credenza, guardando all'Arte come a veicolo di predicazione, cercando e proponendo i modi di costituirne l'apostolato e diffonderla per ogni dove. Parla con amore di Bohme, di Lutero, e di Schleiermacher. Commette all'amico d'esplorare se Schlegel, Tieck ed altri di siffatta tempera non volessero per avventura congiungersi a lui nello sviluppo del suo concetto, e assumendone pur tutta intera la fama ch'egli sprezzava, desideroso non d'altro che di trovar uomini più caldi e valenti di lui.

E di questa credenza ch'egli aveva ideata e sentiva da poeta, forse più colla fantasia, che col cuore, molto — non tutto — può desumersi, ma faticosamente, e spesso indovinando più ch'altro, dai *Figli della Valle*, commentandoli via via colle lettere all'Hitzig. Era un culto di perfezionamento spirituale, fondato su tre motori, l'*Arte*, la *Religione*, e l'*Amore*. E per questa triplice iniziazione, Werner

avvia l'uomo sui campi del patimento e della Speranza, con allato la Pazienza e la Fede, all'amore del bene, e all'ultimo intento di tutte cose, Dio. L'idea Cristiana adombrata sotto nomi diversi, pende intanto dall'alto sull'edificio della novella credenza. Il dogma dell'umana dualità domina il concetto della vita e la definisce. La vita è una guerra: guerra d'emancipazione per lo spirito imprigionato nella materia: guerra di risorgimento e di purificazione progressiva d'una prima colpa d'orgoglio deluso, che ha messa nell'anima una fiamma di desiderio, ma di desiderio tormentoso, impotente, senza coscienza determinata del *fine* a cui tende — e l'ultimo termine nel trionfo dello spirito, nel suo svincolarsi dalla sfera materiale, nel suo sottrarsi al dominio e alla prepotenza dei sensi. Bensì: da un lato — i mezzi del trionfo, nella credenza di Werner, son più molti che non nell'altre, l'armi al risorgere più numerose: l'unità di pensiero nell'Universo è sentita: nelle parabole (1) che ravvolgono ne' *Figli*

(1) Diamo qui sotto la traduzion letterale d'una di queste parabole, enimmatica oltre modo; ma varrà, non foss'altro, come saggio d'un modo di poesia famigliare a Werner:

« E quando il Signore vide l'orgoglio di Fosforo, lo discacciò, « corrucciato, da sè e lo chiuse in una prigione che ha nome Vi- « TA — e gli diede terra ed acqua per vesta — e lo incatenò stret- « tamente con quattro azzurre catene — e versò davanti e intorno « a lui la Coppa di fuoco. E il Signore parlò: Perchè tu hai po- « sta in non cale la mia volontà, io t'abbandono all'Elemento, e « tu sarai il suo schiavo, nè avrai più oltre memoria del mio no- « me o della prima tua patria. E dacchè tu se' caduto in peccato « contro di me pel tuo orgoglioso Pensiero d'essere Uno e Qual- « che cosa, io lascio con te per flagello cotesto Pensiero e per « morso e freno la tua debolezza, fin tanto che ti sorga un sal-

della Valle la storia dell'anima rigenerata, s'intravvede il concetto armonico che domina e santifica tutte cose; e tutte cose, la contemplazione della natura; la scienza, la Parola o l'apostolato, la Poesia,

« valore dall'acque, il quale ti ribattezzi nel mio seno; acciò che « tu sia Nulla e Tutto.

« E poi che il Signore ebbe detto, disparve nella potente ira « sua. E l'elemento si levò intorno a Fosforo e lo ricinse, torreggiando al Cielo — e Fosforo si giacque ivi entro, attonito, istupidito.

« Ma quando la sua primogenita sorella vide il suo patimento, « il core le si gonfiò di dolore, ed ella si rivolse supplicando al Signore; e velata nel volto, così Militta parlava. Abbi pietà del fratello mio e lascia ch'io lo consoli! —

« E allora il Signore commosso a pietà aperse uno spiraglio nella prigione di Fosforo, tanto ch'egli potesse contemplare la faccia della sorella. E poi ch'essa si fu silenziosamente insinuata « nel carcere, lasciò al fratello per sollievo uno specchio; e quante « volte ei v'affissava lo sguardo, tante ei sentiva alleviarsi d'intorno a sè la sua vesta terrena; e una memoria della prima Patria gli tornava incerta e debole all'anima come una luce tremola di mattino.

« Ma essa non poteva rompere le Catene azzurre, nè rimovere « l'amara Coppa di Fuoco; e però si rivolse a Mitra, al padre, « pregando ch'ei salvasse il suo più giovine figlio; e Mitra venne « allo sgabello del Signore e adorando pregò! Abbi pietà di mio « figlio! — e disse il Signore: non ho io mandata Militta a lui, « sì ch'egli potesse vedere la sua prima Patria? — E Mitra rispose: che giova? Essa non può rompere le catene: non può allontanargli la Coppa di Fuoco. Disse il Signore: io mitigherò col « sale la Coppa di Fuoco; ma le Catene azzurre gli rimarranno fin « tanto che non gli sorga un salvatore dell'acque. E poi che il sale « fu posato sulla lingua di Fosforo, l'acuto dolore del fuoco cessò; « ma l'elemento congelò il sale in ghiaccio; e Fosforo giaceva assiderato, irrigidito, senza forza per moversi. E allora Iside, la « Madre, lo vide e parlò al Signore:

« O tu che sei Padre, Forza e Parola e Luce! Dovrà l'ultimo « nato de' miei nepoti giacersi per sempre in tormento, schiavo

e sovra tutte, le sventure e i dolori, che Bacone chiamava *le benedizioni del Nuovo Testamento*, sono scala all'idea, ricordi d'una prima origine lungamente dimenticata, caratteri coi quali la Fede ri-

« conculato del Fratel suo? — E il Signore fu commosso a pietà « e gli mandò l'Araldo del Salvatore dall'Onde: la Coppa di Flui- « dità, e nella Coppa le goccie della Mestizia, e le gocce dell'A- « spettanza; e allora il Ghiaccio incominciò a disciogliersi, e il « Fuoco a spegnersi e Fosforo a respirare. Ma la sua veste ter- « rena gli aggravava sempre le membra, e le catene azzurre gli « solcavano sempre le carni, e la Memoria del Nome del Signore « che gli si era cancellata dall'anima non gli tornava.

« Allora il core della Madre s'inteneri, e chiamatosi accanto il « figlio, gli disse: o tu, maggiore di me e ch'io nondimeno ho por- « tato fra le mie braccia, indossa questo vestimento di Terra e « mostrati al caduto Fosforo nella prigione ov'egli vive in catene, « e rompi per lui quella volta che gli contende la vista della Luce. « E il Verbo disse: sarà! e mandò l'*Infermità* messaggera. E l'In- « fermità ruppe la volta della prigione di Fosforo, così ch'egli ri- « vide la fonte di luce: e la subita luce abbagliò l'Elemento; ma « Fosforo riconobbe il Padre. E quando il Verbo in veste terrena, « scese nella Prigione, l'Elemento si rivolse a lui siccome a suo « simile; ma Fosforo, affisatolo, gli disse: tu se' mandato quaggiù « a riscattar dal Peccato — pure tu non sei il Salvatore che deve « sorgere dall'Acque. Allora il Verbo parlò: certo; io nol sono; « ma bevi nondimeno la Coppa di Fluidità, ed io ti riscatterò. Al- « lora Fosforo bevve la Coppa di Fluidità, d'Aspettanza, e di Me- « stizia; e la Vesta ch'egli aveva intorno s'amollì tutta e si fe' « stillante; e delle stille dolcemente cadenti il messaggero del Ver- « bo inumidì, purificandola, tutta quanta la veste finchè le pieghe « sparirono e di rigida ch'era, diventò arrendevole e leggiera; e « sotto il suo tocco, la Prigione *Vita* si fe' pura e lucida e tra- « sparente come un cristallo. Ma le Catene azzurre duravano forti « a resistere. — E allora il Verbo gli porse la Coppa di Fede, e « bevuta che l'ebbe, Fosforo riguardò in alto e vide il Salvatore « a starsi eretto nell'acque. E stese ambe le mani per afferrarlo; « ma il Salvatore si dileguò.

« E Fosforo si rimase contristato nell'anima; ma il Verbo gli

comporrà un nome perduto d'antico: dall'altro — il trionfo è posto oltre i termini segnati dalla formola cristiana: il momento dell'emancipazione è il segnale d'un annientamento assoluto: l'individuo non si ri-

« mormorò nell'orecchio un conforto e gli die' la *Pazienza*, per-
« ch'ei vi riposasse, come su guanciale, la testa. E Fosforo, ripo-
« satosi alquanto, levò una seconda volta il capo, dicendo: e mi
« riscatterai tu anche da questa Prigione? — Allora il Verbo gli
« disse: aspetta in pace ancor sette lune, o forse nove e non più:
« e suonerà l'ora tua. E Fosforo rispose: sia fatta la volontà del
« Signore!

« E quando la madre Iside se n'avvide, s'addolorò; e chiamò
« l'Arco Celeste, e gli disse: va, e di al Verbo ch'ei perdoni a
« Fosforo le sette lune! E l'Arco-Celeste mosse vèr dove era detto
« e dalle sue ali battute a volo piovve l'*Olio di Purità:* e il Verbo
« lo raccolse dentro una Coppa, e n'unse il capo e il petto del
« Peccatore: poi trascorrendo nel giardino del Padre, mandò un
« alito sul terreno, e sotto quell'alito sorse un fiorellino bianco-
« rosato, ed ei lo inumidì della rugiada dell'Estasi, e ne inghir-
« landò la fronte del Prigioniero. Poi lo lavarono, egli, il Verbo,
« colla sua destra, e l'Arco-Celeste colla sinistra; e Militta gli pose
« innanzi lo specchio, e Fosforo vi guardò, e contemplò scritto sul-
« l'azzurro dell'Infinito il *Nome* lungamente dimenticato, e la *Ri-*
« *membranza della prima Patria* scintillava in una luce bellis-
« sima d'oro.

« Allora, parve a Fosforo che un velo di squamme gli si rompesse
« in sugli occhi. Allora egli abbandonò il Pensiero d'essere Uno e
« Qualchecosa. La sua natura si confuse nella Universale Potenza.
« E tra un'armonia come di suoni e sospiri dolcissimi, scesa dal-
« l'alto ei sentì un balsamo per ogni dolore, e una benedizione
« ineffabile lo fe' beato. Perch'egli più non sentiva il peso della ve-
« ste e delle catene, e la Veste era porpora e le Catene gemme
« splendenti.

« E il Salvatore indugiava tuttavia sull'Acque; ma pure lo Spi-
« rito aleggiò sul suo capo, e il Signore piegò verso lui dolcemente
« benigno, ed Iside lo accolse fra le sue braccia materne.

« Questo è l'ultimo Evangelio ».

scatta che a cancellarsi: l'umana natura si spegne nell'unità universale. L'*io* s'affoga nell'Infinito. Questo smarrirsi dell'anima in Dio, questo immergersi dell'*io* nell'Idea è pensiero cardinale nel Werner. Come le più tra le soluzioni politiche, filosofiche, religiose de' nostri giorni, la sua, tra due termini dominanti in tutti i problemi, non sapendo, non prevedendo via di accordarli, sagrifica l'uno all'altro. L'individualità va perduta nel tutto. L'ultimo grado del perfezionamento della creatura sfuma in un panteismo Spinosista. Fosforo, l'uomo, si confonde colla Forza suprema, complessiva di tutte cose; Iside, la gran madre, la natura, spande intorno a lui le sue braccia, e lo assorbe. In una scena della *prima parte*, Roberto di Heredon deride la credenza opposta, *atto IV*, e in un'altra, più severamente egli esprime la stessa idea; « Forse la morte, questo giudicio che « s'adempie sull'*io* tutto intero, non è che il sim- « bolo dell'Abnegazione. Forse, questa impotente im- « mortalità che non prolunga se non un meschino « sciagurato *individuo*, anch'essa *morrà*. Cos'è l'*io* « nell'ampio Infinito? E perchè saremmo noi eterna- « mente inchiodati a questa nostra inetta individua- « lità? — Noi sarem liberi — Romperemo le nostre « catene, e c'immergeremo, nuotanti, nella Forza « Universale ». E a queste parole dell'iniziando, le voci arcane degli iniziatori rispondono dal profondo della caverna: *salute e gioia a te, o Forte!* etc. Poi, di questo passo ci riparla con amore in una lettera all'Hitzig. E da questa idea, da questa negazione dell'*io* scorre la *morale* di Werner: morale che incomincia da Kant e finisce in una fatalità sovversiva

d'ogni spontaneità, d'ogni libera volizione: morale fondata sul principio incontrovertibile del Dovere, ma spinto fin dove ei si spegne di propria mano, perchè dove non è libertà, l'idea del Dovere è resa inintelligibile: rimane in sua vece un nudo e semplice *fatto*. La Felicità non è l'intento della vita — Il *bene* dev'essere amato e praticato perchè *bene*, non perchè, conquistato, procuri una gioia — Ogni idea di premio distrugge, profanandola, la virtù — L'Immortalità stessa, proposta a considerazione intermedia, appanna la santità dell'idea religiosa e introduce un egoismo, più o meno nobilmente travestito, come sprone e norma alla vita. Pensieri sì fatti comuni al Werner e a molti altri ingegni dell'età sua, son più gravi e più veri ch'altri non pensa, e, in parte almeno prevarranno, s'io ben presento, nelle credenze ch'oggi si elaborano. Ma in quella che il Werner s'edificava, il principio d'una fatalità mortale a tutte credenze, derivando inutilmente dal suo concetto negativo dell'individualità, distruggeva, come ho detto, dalle radici l'idea di Dovere e di Bene ch'ei pur dava per base all'intero edificio. Era tendenza immedesimata con lui, suggerita da'tempi, dai casi, dai caratteri di rovina che contrassegnavano e contrassegnano il nostro periodo di civiltà, e più dall'impotenza a varcarlo coll'intelletto, dalla mancanza di studi e profonde meditazioni, dallo squilibrio che la natura avea posto nel Werner tra l'ispirazione e l'esecuzione, tra il desiderio, e le facoltà di scoperta. Forse nel suo segreto, Werner si confessava incapace di sciogliere il nodo, e tremando di ricadere nel dubbio, e disperando d'aver salute

per altre vie, s'afferrava a quella credenza per comporsi, comunque, l'anima in pace. Le sue parole suonano spesso un dolore represso. « E pensi tu, tu un « nulla, che la ruota del Fato possa per te, per me, « per enti simili a noi, o dieci volte migliori, sviarsi « mai d'una linea dal solco eterno ch'essa percor- « re? — Anch'io ho sognato così; ma il sonno mi « fu rotto tremendamente: que'sogni son fuggiti per « sempre! — E vedi il nostro Ordine! Migliaia di vi- « te — e le più nobili vite — si sono consecrate per « esso, vittime di sagrificio all'Intento: ha l'Ordine « conquistato l'Intento? e può conseguirlo? La chio- « ma del nostro venerando Molay s'è incanutita per « notti vegliate, e dì tempestosi. Il suo core — un « potente core, ardente tuttavia benchè affranto dalle « angosce di sessanta lunghi anni spesi in perpetua « battaglia — ha battuto, per chi? con qual prò? « La sua creazione rimane, visione inadempita della « grande anima sua: essa more con lui; e un giorno « il pellegrino chiederà dove giacciono le sue ceneri, « nè potrà risaperlo! — » Atto IV, (*I figli della Valle*). — Queste linee sono, o mi paiono, profondamente melanconiche, e d'una verità che sconforta. Ma quando i grandi pensieri sono grandi presentimenti, fruttano lentamente e solo dopo le esequie dell'uomo che li ha raccolti primo; perchè al loro incarnarsi nelle migliaia di vite che formano popolo, lo spazio d'un'unica vita è troppo breve — e però, qualunque proponendosi un alto intento, accarezza la vita d'una speranza ch'ei potrà vederlo compito, morrà scettico o fatalista: dei dolori inevitabili sempre e in tutte ipotesi di trionfo o rovina, non parlo.

Bensì, questa nostra terrena non è se non forse una linea della vita che *noi* viviamo: i termini d'onde abbracceremo con una coscienza potente d'intuizione e non limitata, tutta quanta la serie delle trasformazioni progressivamente subite, son posti altrove; e allora l'intento raggiunto sfavillerà d'una luce di missione adempita, e i dolori patiti otterranno prezzo e parranno difficoltà superate sulla via del trionfo, e le delusioni saranno l'ombre del quadro: intanto, perchè vorremmo gioir del meriggio in sull'alba? La felicità verrà tarda ma infallibile; nè una religione ha da rinnegarla, nè presumer di spegnere, abusando la santa teorica del Dovere, un istinto che Dio ha posto ingenito ne' nostri cuori; bensì dovrà farne conforto, non unica sorgente alla umana virtù, e collocarla oltre i confini dell'orizzonte terreno. Werner la esigeva, comunque ei dicesse o s'illudesse di non volerla, al di quà — e non trovandola, dichiarava la Fatalità della vita. La tempera primitiva dell'anima sua, fiacca, arrendevole a' sensi, inchinata al piacere, s'era modificata, non rimutata o distrutta. Cercava, volea pace a ogni patto. Sentiva l'*io* ribellarsi, e si vendicava, imponendosi credenze esagerate di negazione, de' terrori ch'ei forse provava. In lui, come in altri molti, l'esclusivo delle opinioni e il rigore, covavano un senso di debolezza: la credenza nel Fato era frutto più d'irritazione impotente che non di solenne e meditata rassegnazione. Però era da presumersi fin d'allora ch'ei non si sarebbe acquetato lungo tempo in questa sua fede; e lo vedremo fra poco.

E questi erano i punti cardinali della credenza che Werner avrebbe voluto, in quel tempo, adoprarsi a introdurre. Della teogonia d'onde egli presumeva di derivarla, poco o nulla trapela. Del come egli intendesse appoggiarla d'una tradizione, *i Figli della Valle* ed altre sue cose hanno sufficienti rivelazioni, ma di tal genere che una seconda rivelazione sarebbe necessaria a spiegarci com'ei giungesse d'un presentimento sublime ad architettarsi in quell'epoca una realità; però che vi sono indizi ch'ei vi credesse. Era un accozzo di idee cabalistiche, di misteri de'Rosacroci, di fratellanze segrete, antiche e nuove, stillate in una quinta essenza di società direttrice, onnipotente, invisibile: una fratellanza suprema de'più alti cuori e intelletti di tutte contrade; puri devoti, incontaminati di basse passioni e di meschine vanità individuali, veglianti a promovere l'educazione intellettuale e morale del genere umano: una chiesa arcana, costituente tra le mille forme diverse l'unità spirituale, preservatrice del pensiero religioso che splende più o meno adombrato, più o meno potentemente e fedelmente tradotto in tutte credenze, e dominatrice del corso progressivo della vicenda terrena, per vaste e non sospettate diramazioni, per illimitato sapere, e per impossibilità di proposito. A questa associazione ei dà nome di *Valle della Pace* (Friedenthal); e ad essa ben più che al Papa e a Filippo Augusto, attribuisce la distruzione dell'Ordine de'Templari, fondato dapprima per opera sua, poi degenerato e meritevole di rovina.

Intanto le infermità crescenti della madre lo chiamavano rapidamente da Varsavia a Königsberg, ed

ei vi accorreva, e dal 1801 al 1804 non pensava ad allontanarsene. La religione d'affetti e di cure assidue di ch'egli circondò per que'tre anni continui il letto della morente, fu tale da ricomprare l'anima sua d'una intera vita di sozzure e d'errori, s'egli anche ne fosse reo. — Nel 1804 Dio gli tolse la madre; e non molto dopo Wernèr l'annunciava all'amico. « Non so, scriveva, se ti sia giunto all'orecchio « che il dì 24 febbraio la mia povera madre se n'è « ita, qui, tra le mie braccia. Amico mio! Dio tem- « pesta con un martello di ferro su'nostri cuori, e « noi saremmo, non avvertendogli, più insensibili del- « le pietre, e più insani de'dissennati, se vergognas- « simo tuttavia di travolgerci nella polvere davanti « all'Eterno — se riluttassimo ad annichilarci e can- « cellare questa nostra meschinissima individualità nel « sentimento della grandezza infinita e de'lunghi pa- « timenti di Cristo. A me, se io volessi esprimerti « come i miei *Figli della Valle* mi sieno apparsi po- « vera cosa quel giorno in ch'io, dopo diciotto anni « di trascuranza, mi sono accostato alla comunione, « mancherebbero le parole. Ed oggi questa morte di « mia madre — un'anima pura — un'anima sovrana « di poesia e di martirio — confinata per otto anni « in un letto d'inferma e sotto dolori da non dir- « si — m'ha posta un'agonia sullo spirito. Oh come « m'è grave la memoria de'miei errori giovenili! Oh « che mai non darei.... per poter riavere una sola « settimana mia madre e versarle a'piedi, piangen- « do, il pentimento e l'angoscia che mi pesano sul « core! — E tu almeno, diletto amico, non contri- « star mai l'anima de'tuoi parenti.... Dio — e dopo

« Dio, i genitori — tutte l'altre cose sono secon-
« darie..... »

Nè mai per tempo o vicenda quest'amore alla madre s'affievoli, ma si stese come un'ombra su tutta la di lui vita, santificandola di un ricordo perenne. La data della sua morte gli rimase sempre fissa nel cuore. Cinque anni dopo, ei scriveva il *ventiquattro Febbraio*. E nel 1814, ei la ricordava, in una poesia da lui premessa alla *Madre de' Maccabei*, e con tale un affetto da far piangere chi legge (1).

(1) Eccone la traduzione, non letterale, ma ove si è cercato il senso sempre velato e difficile, tanto che rendesse idea dell'anima e dell'affetto di Werner:

« Come splendida sotto il raggio del Sole l'un'onda si congiunge
« coll'altra, poi si dividono disperdendosi quando il soffio della tem-
« pesta le mena, così la gioia e il dolore s'avvicendano nel cuore
« umano quando lo suscita l'ardore del lume celeste, che nei bruti
« elementi si spegne.

« Come acceso d'un interno fuoco il carbonchio rischiara nelle
« profonde viscere della terra l'orrida oscurità, così splende sola
« anche dopo la tomba..... sul sublime altare dell'amore la maestà
« dell'affetto materno.

« . . . . . .

« . . . . . Ed io vidi la Fenice di tutte le madri nudrire,
« come il pellicano, i suoi nati, del proprio sangue. La fiamma
« d'amore che da lei esciva, splende anch'oggi, mentr'io corro la
« via di fuoco, sugli occhi miei; sugli occhi miei che non hanno
« cessato di piangere dacchè la videro allontanarsi —.

« . . . . . .

« E quand'io, o scudo della fede, innamorato della tua imma-
« gine, intraveduta fin dai primi anni nel sacro fonte, intesi a ri-
« covrarmi sotto la tua tutela, non vidi io forse la mia Fenice bat-
« ter dell'ali, e agitarsi, e tentare ogni sforzo per levarmi fino a
« te? Non fosti tu, o scudo d'amore, il premio dell'amor suo?
« Avrei io mai potuto vincer lo scherno, e raggiungerti senza di
« lei? Ed oggi benchè indegno e ravvolto ancora della notte an-

Non è cosa che disponga tanto l'anime nate affettuose a rappacificarsi colle credenze proteggitrici de' loro primi anni, quanto la morte di persona congiunta o che s'ami d'antico. Un non so che di venerato e di religioso anche a' più scettici si ridiffonde

« tica, non odo io pur sempre risuonarmi all'orecchio quel batter « d'ali amoroso?

« Nè il tuo romorio, o albero della vita, discaccia il beato so- « gno. Sovente fra i tuoi rami parmi veder la Fenice accostarsi « a farmi cenno, come s'ella fosse mia tuttora — e allora le tendo « le braccia per afferrarla, e afferro... il vuoto.

« Oh s'io potessi impetrare dal destino un'ora, un'ora sola, un « minuto, un volger di ciglio ai piedi della mia Fenice, della dolce « estinta! io vorrei incontrare poi lietamente, per quel momento « fuggevole, mille anni di pene: ma nulla, ahi, nulla può richia- « marla addietro!

« Da un polo all'altro, col prego del mendico sulle labbra, io « vorrei camminare a piedi su triboli e spine, per vederla anche « una volta: vorrei cacciarmi sulla sua sepoltura, e smovere e sca- « vare coll'ugne sanguinenti la terra che la ricopre, per poter an- « che una volta sentirmi sul volto il vento delle sue ali dorate.

« . . . . . .

« La vita non ha più pace per colui che non ode più, dopo « averla negletta, la sommessa parola del primo amore. Ei va ra- « mingo fra le tenebre, di terra in terra, e qualche gioia può splen- « dergli ancora nel suo deserto; ma la pace, la dolce pace se n'è « ita per sempre.

« Oh potess'io incidere a caratteri roventi questo ricordo in ogni « freddo o sviato core di fanciullo o fanciulla, e salvarlo; io con- « dannato a gemere sempre sulla mia Fenice; salvarlo, s'è tempo « ancora, da cotesta furia di dolore!

« Io mormoro solo nel mio deserto i suoi cantici di vittoria e « ogni altra immagine si cancella dall'anima mia. Dacchè io la vidi « ardere e dividersi, altera della nuova vita, da me, io ribelle e « immemore un giorno, devo tendere vèr lei da mane a sera le « palme, e cercar di raggiungerla.

« E devo sacrificarle in olocausto tutte le mie cure, e le cose « mie. Dacch'ella è morta, tuttociò ch'io m'era sperato raccogliere

sulle cerimonie e sui riti che hanno accompagnato l'estinto al sepolcro e posta forse la benedizione d'un conforto divino sulla sua ultima ora. Diresti sorgesse in noi una santa temenza di condannare co' nostri dubbi un'anima cara al deserto, e rapirle ogni protezione in un mondo dove a noi non è più dato proteggerla. Werner forse sentiva a quel modo. E da più indizi, come dal brano di lettera poc'anzi citato, pare che per la morte della madre rigermogliassero in lui le antiche credenze. Forse le nuove non maturate abbastanza, non suffulte d'altra autorità che la sua, erano troppo nuove per confortarlo nella solitudine che gli si stendeva d'intorno. Certo è che da quel punto l'ardore di proselitismo con ch'ei s'era fin'allora adoprato a diffondere le proprie idee religiose, illanguidì. Le idee — molte almeno — rimasero, e seguì a versarle ne'lavori posteriori a quel primo; ma non assolute e — se l'espressione è accettata — non prepotentemente dettate. Non era securo; ma irrequieto, perplesso. Provava il bisogno d'altre ricerche, anzi che quello d'imporre le deduzioni delle prime ad altrui.

« de' miei sforzi terreni mi si dilegua: io non posso più porre amore « in alcuna cosa, se non in lei che m'è tolta.

« . . . . . .

« Tutte le dolcezze dell'amore, e tutte le rose della gioia sen « fuggirono via al primo romore della vanga che scavava la fossa « materna.

« . . . . . .

« E sul suo rogo io verso questo canto di lode. — Il mondo « corra a sua posta: non potrà staccarmi da quà. Il mondo non « ha oggimai più nuovi tormenti da darmi, nè speranze nuove d'a- « more.

« . . . . . »

Erede d'una somma di dodicimila talleri, Werner tornò, colla moglie, all'ufficio in Varsavia. E vi tornò l'Hitzig — anch'egli ammogliato. Poi, l'Hoffmann, collega d'Hitzig in ufficio, conoscente, non amico granfatto di Werner, ve li raggiunse. — E in Varsavia, nel 1805, Werner compose la *Croce sul Baltico* (das Kreuz an der Ostsee). Dramma accompagnato di musica, e fu scritta dall'Hoffmann. Werner era, dicono, incontentabile. La composizione ha, come i *Figli della Valle*, due parti; ma sola la prima (die Braulnacht) fu pubblicata: l'altra, comechè più volte annunciata, se pur fu stesa, si giace inedita tuttavia. Nè io m'intratterrò qui sulla pubblica, sì perchè e pregi e difetti ricorrono a un dipresso in tutti i lavori di Werner non dissimili dagli accennati in quel primo, e sì perchè io scrivo alcuni cenni su Werner, non una critica de'suoi libri. Da taluni, e dal critico inglese della Rivista fra gli altri, la *Croce sul Baltico* è tenuta come la migliore fra tutte le cose ch'ei lasciò scritte: non così da altri che antepongono a questa il *Lutero*. Lo stile a ogni modo è notato come più corretto a un tempo e nervoso; il dialogo come più rapido e diritto, e non disviato a ogni tratto dalle lunghe dissertazioni, che lo frastornano e impediscono ne' *Figli della Valle*. L'unità di nodo v'è più rigorosa: l'azione più spedita: i caratteri, se non quanto basta, hanno almeno un'indole propria e una vita più decisa e distinta. Gli agenti misteriosi v'abbondano tuttavia, ma più armonici coll'insieme, più inviscerati nello sviluppo dell'azione. E l'azione è il primo impianto del Cristianesimo fra'Prussiani per opera de'Cavalieri Teuto-

nici: tempi e luoghi altamente poetici; e spesso la poesia del Werner raggiunge quella de' luoghi e de' tempi. Non fu recitata. Iffland, noto fra noi come autore del *Giuocatore* e d'altri drammi, come celebre attore, doveva dirigerne la rappresentazione in Berlino; ma tra per le difficoltà insuperabili d'un macchinismo teatrale ch'eccede ogni limite, tra per altro, si scusò alla meglio con Werner. Forse meriterebbe la traduzione.

Il *Lutero*, o la *consecrazione della forza* (Die Weihe der Kraft) segna, per rispetto alla fama ottenuta, l'apogeo della sua carriera drammatica. Recitato in Berlino nel 1806, vi suscitò un entusiasmo che si diffuse rapidamente per tutta la Germania, senza divergenza d'opinione tra Cattolici e Protestanti. E anch'oggi, trenta anni dopo, se taluno in Germania o altrove, parla o scrive di Werner, s'intende dell'autore di *Lutero* e del *Ventiquattro Febbraio:* non d'altro. Se giudicii siffatti, discendenti per tradizione da' primi applausi d'un pubblico di teatro riecheggiati da' critici di quel tempo, siano giusti o ingiusti, io nol dirò. Le bellezze e i difetti che abbondano nel Lutero hanno esercitata la critica di quanti, dalla Stael sino al Peschier, han tenuto discorso della letteratura Germanica. Fu tradotto più volte in Francese e inserito nella collezione di drammi stranieri diretta da Barante, Saint-Aulaire, e Guizot; ma ho ragioni di sospettarla, come le più fra le traduzioni francesi di cose inglesi e tedesche — traduzione tristissima. Di versioni italiane esistenti non so. Se mai, come credo, non ve ne sono finora, alcuno dovrebbe occuparsene. Col *Martino Lu-*

tero, e la *Croce sul Baltico*, e il *Ventiquattro Febbraio*, e un lavoro fatto nel modo accennato più sopra intorno a'*Figli della Valle*, ed all'*Attila* (1) avremmo in Italia quanto del Werner può giovare, siccome studio, a' progressi dell'arte, e importa alla conoscenza oggidì indispensabile ad ogni Letteratura, di quanto s'è fatto nell'altre. — E m'affretto alla vita:

Werner entrò col *Lutero* in un terzo periodo: periodo di vita letteraria anzichè religiosa: periodo di ritorno alle abitudini giovenili, alle intemperanze de' suoi primi anni — e diresti v'affogasse lo spirito, se la incostanza, non ch'altro, delle tendenze, e il continuo affaccendarsi pellegrinando d'uno in altro paese, non tradissero la febbre dell'anima ch'ei s'illudeva forse di spegnere una seconda volta nelle distrazioni e nel predominio de' sensi, e covava segreta, presta a riardere palesemente, quando che fosse. — Venne a Berlino, sul finire del 1805, segretario d'un ministro di stato, Von Schrötter, le cui opinioni s'accostavano assai alle sue. E la condizione in ch'egli si trovò per l'ufficio novellamente assunto, e la su-

(1) L'*Attila re degli Unni* fu stampato nel 1808, e merita lodi: chi non può accostarsi all'originale consulti la Stael, e, se ben ricordo, alcuni estratti in Peschier. — Il *Ventiquattro Febbraio*, è del 1809. — La *Cunegonda*, del 1814. — La *Madre de' Maccabei*, del 1816. — Una *Vanda, regina de' Sarmati*, mista di canto, fu stampata dopo l'*Attila*, non so quando. — Queste sono le cose drammatiche di Werner; e sono raccolte in un'edizione di Vienna del 1820. — L'altre sono Cantici spirituali, e sermoni, e un libretto intitolato: *la Consecrazione della Debolezza*, scritto dopo il mutamento di religione, a confutare le cose proprie; e una prefazione al Tomaso da Kempis. In generale, la prosa di Werner è men che mediocre.

bita fama fruttatagli dal *Lutero* congiurarono, in un colle abitudini e le lusinghe della città, a travolgerlo dalla vita intellettuale e raccolta, nel vortice della società e del bel mondo. La vita obbiettiva lo riconquistò, e l'indole sua intollerante in tutte cose, delle vie di mezzo, lo spinse di seduzione in seduzione, di traviamento in traviamento, non sappiamo fin dove, oltre i termini voluti dalle sue credenze purificatrici, dacchè egli stesso, in una lettera all'Hitzig scritta in quel tempo, s'accusa, pur tentando scolparsi, intemperante ed impuro. E i fatti convalidano. In due soli mesi, la donna che aveva esemplarmente vegliato con lui al letto della madre sua e raddolcitole i patimenti, gli apparve incresciosa e importuna, e si svelse da lei col divorzio. —

« Con me, scrive egli candidamente, non era pos-
« sibile ch'ella vivesse felice mai, perchè io non so-
« no un malvagio; ma pur troppo una debole crea-
« tura; e Dio — fortificandomi pure in alcune — non
« m'ha voluto, in più cose, dar vigore a resistere —
« e son trascinato: facile all'ira e a'capricci e in-
« temperante ed impuro. Or tu mi conosci: muto, e
« tutto alle mie faccende: o dominato da fantasie —
« così ch'ella qui, fra'teatri e le comitive, non po-
« teva aver gioia alcuna o diletto di me. *Ella* è dun-
« que innocente, e anch'io — forse — perchè in fac-
« cia a me stesso, poss'io dirmi tale davvero? » —

E pare che i tre divorzi lo convincessero finalmente ch'ei non aveva vocazione di marito, e lo troviamo più tardi dissuadendo sè stesso ed altri dall'ammogliarsi. — Del come ei seguisse a vivere in Berlino, non sappiamo, nè giova occuparsene. Conobbe Gio-

vanni di Müller, Fichte, Uhden, Schadow ed altri con essi. Convisse a un tempo con attori e frequentatori di scene, e banchettatori, gente insomma di bel tempo e dissipatezza. L'idea religiosa dormiva in vista, ma internamente, operava. —

E Werner, inquieto, agitato, tormentato sempre da'suoi spiriti e come da un segreto disagio, si giovò a un tratto della libertà riacquistata quando l'armi francesi gli ebbero tolto, invadendo, protettori ed ufficio, per cacciarsi a corsa irregolare, sfrenata, in gite e peregrinazioni per molte parti d'Europa, alle quali, com'ei dice, si sentiva spronato, e che non cessarono se non colla vita. Fu a Praga — a Vienna — a Munich e vi conobbe Jacobi e Schelling — poi a Franckfort sul Reno — e di là a Colonia ed in Gotha. Nel dicembre del 1807, vide Göthe in Jena, e ne parla con un entusiasmo d'ammirazione, anzi di venerazione, che nè gli anni nè le diverse credenze valsero a intiepidire. Introdotto da lui al Duca di Weimar, visse tre mesi ch'ei chiama *memorabili* in quella corte amica alle lettere; poi rivide Berlino, quando appunto Napoleone trionfante v'entrava. L'abborrimento a'Francesi ne lo cacciò. Recatosi nella Svizzera, s'incontrò salendo il Righi alla punta dell'alba, nel principe, poi re di Baviera. Andò con lui spettatore della festa popolare a Interlaken. Fu ammesso nel cerchio che s'accoglieva intorno alla Stael, a Coppet (1). — Vi rimase alcun tempo: poi corse a

(1) È noto com'egli si presentasse alla Stael dicendole sulle prime e davanti a più astanti: *Madama, voi vedete in me un pellegrino d'amore.* — La Stael, dice egli, le pareva donna dotata di core grande per lo meno quanto il suo Genio.

Parigi — e da Parigi nuovamente a Weimar — e da Weimar la seconda volta in Svizzera. Era un viaggiar di proscritto. Parea cacciato di paese in paese da un demone: s'affrettava: fuggiva (1).

Fuggiva il secolo e il mondo e il tedio d'una vita spesa metà in una inerzia colpevole, metà in tentativi impotenti, e il vuoto dell'anima e le illusioni d'una fantasia concitata a febbre, e sè stesso. Fuggiva un'idea, di quelle che intravvedute una volta non si cancellano più mai dalla mente e dal core, l'idea d'una fede nascente, della fede presentita più anni innanzi da Lessing, che gli s'era, un momento, affacciata, come un sogno del mattino, rosata, incantevole, consolatrice, tra le rovine dell'epoca; e gli s'era dileguata dagli occhi quand'egli aveva voluto afferrarla, ma lasciandogli un ricordo e un desiderio, e una certezza ch'ei morrebbe senza raggiungerla. E l'idea tornava, insisteva, gli riappariva di tempo in tempo a guisa di predizione per dileguarsi di nuovo, e lasciarlo a brancolare tentone per le tenebre del presente. Brancolava e cadeva. S'aggrappava a quanto incontrava tra via, e s'avvedea di stringer fantasmi. Cercava un guanciale su cui posare la testa stanca, e non gli riesciva trovarlo. Il Protestantismo non gli valeva. Le mille sue forme lo condannavano al dubbio perenne: erano frammenti d'una fede, non una fede: per ogni dove, in ognuno di que'frammenti, egli sperava un riflesso di Cielo,

(1) Di questi suoi viaggi Werner medesimo lasciò ricordo in uno scritto inserito, credo, da lui nel *Felder-Waitzeneggerschen Lexicon*. L'Hitzig ne cita un lungo brano.

e non trovava ripercossa che la propria immagine, l'individuo. Ammirava Lutero; abborriva dal Luteranismo; e gli pareva un prodotto dello spirito utilitario dell'epoca, anzi una incredulità mascherata. Ei sentiva già fin d'allora ciò ch'esprimeva in tempi più vicini alla morte quand'ei diceva « — non solo « io t'accerto, ma chiedo a te d'accertarne ogni uo- « mo, che s'anche Dio ritirasse la luce della sua gra- « zia da me.... mi torrei mille volte d'accostarmi al « Giudaismo o a'Bramini del Gange: ma, a cotesta « volgare, arida, contradittoria, *inanissima inanità* « del Protestantismo, *giammai, giammai, giam-* « *mai* ».

Ho detto ch'ei fuggiva sè stesso — ed è vero; nè sapendo come o dove, guardava fin d'allora desideroso all'Italia, terra dove l'anime si svegliano e s'addormentano così presto, e l'obblio, pur troppo, si beve coll'aure che spirano accarezzando. « Per quello « ch'io vedo e sento — scriveva da Vienna nel 1808 — « direi che la Germania fosse convertita in un vasto « ospizio da pazzi — e mi verrebbe voglia d'invali- « giare, senza perdere un attimo solo di tempo, tutto « quant'ho, e correre per asilo in Italia — non già « ch'io m'illuda a trovarvi vita e facoltà di lavoro « o penuria di follie più che altrove; ma parmi che « tra fiori e rovine, troverei modo forse di dimen- « ticar tutte cose — e me primo ».

E pare che i suoi fati ve lo spronassero. Le circostanze gli agevolarono la via. Un'annua pensione, assegnatagli, intorno a quel tempo, dal principe Primate di Dalberg, bastava a' mezzi che gli bisognavano. Rivedendo Coppet dov'ei s'arrestò quat-

tro mesi, la Stael lo confortò nell'idea, e gli fu larga di commendatizie e d'aiuti. Però nel 1809, egli mosse, per la via di Torino e Fiorenza, in Italia, e il dì 9 dicembre, salutò per la prima volta, la *Capitale del Mondo*. E in Roma, tutte le sue potenze e speranze e necessità di religione, risuscitarono a un tratto. Sentì, che toccata la città santa, ei doveva escirne, comunque, col core in pace o rinunziarvi per sempre. Ciò che dentro lui s'operasse, ei nol dice. Sappiamo ch'ei si prostrò, cogli occhi in pianto, a'sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo — che infervorò in certi esercizi spirituali condotti con digiuni e silenzio rigorosissimi a ravvivare i tiepidi nella fede — ch'ei ne uscì commosso altamente e coll'anima in gioia — e che per ultima risultanza dell'interno lavoro che in lui si compieva: — « Werner — « com'egli s'esprime — ebbe grazia il dì 29 d'aprile « del 1811 di tornare alla fede de'suoi padri, alla « fede cattolica — ».

Era il quarto periodo della sua vita — e fu l'ultimo.

Werner sentiva che se l'àncora di salute alla quale ei s'era appigliato, venisse mai a mancargli, sarebbe finita per lui: moriva senz'altro, scettico e disperato. E diresti ch'ei ne tremasse ad ora ad ora, tanta è la foga d'attività ch'egli spiegò sulla nuova via da lui presa. Iniziati e compiti gli studi teologici necessari, partì d'Italia nel 1813, dopo aver pellegrinato al santuario della Madonna in Loreto; e sovra intendente al rito il principe Arcivescovo di Dalberg, s'ordinò prete in Aschaffenborgo, nel giugno 1814. S'affrettò a Vienna e cominciò a predicarvi. Il con-

gresso v'era allora raccolto e convenne al primo sermone. La moltitudine traeva a udirlo, infinita, commossa al nome di lui. E infiniti erano i detrattori, ma per biasimo o lode ei non piegò dal proposito; nè titubò. Dio lo reggeva, dic'egli. Il libretto poc'anzi accennato, la *Consecrazione della Debolezza* fu scritto a que'giorni da lui quasi ammenda de'passati errori; e v'abiurava le prime credenze. Non aspirò ad ecclesiastica dignità; ma seguì tuttavia predicando e confessando in più parti dell'Austria e nella Stiria, nella Carinzia, in Venezia, più spesso in Vienna. Visse dal 1816 al 1817 in Podolia, presso il conte Cholonievsky e fu Canonico onorario di Kaminiek. Ebbe intenzione d'entrar monaco, e cominciò il noviziato; ma lo interruppe subitamente per cagioni, ei diceva, note solamente a Dio ed a lui. — Scriveva intanto, correggeva, ripubblicava.

Ma l'anima? riposava? avea trovato un porto alle burrasche ond'era da tanti anni sbattuta? — Io nol so. Forse; guardando attentamente negli ultimi suoi lavori e ne'detti e ne'fatti, verrebbe scoperto ch'ei mentiva a sè stesso, combatteva allora a convincersi d'aver pace perch'ei non aveva più forze da prolungare la guerra. Forse, la fiamma della vita ardeva alloramai senza strepito perchè mancava d'alimento, e consunte ad una ad una tutte le sue speranze, le s'era fatto d'intorno un deserto. Trapelano da'menomi incidenti di quel periodo indizi or di lotta segreta, or di violenta disperata quiete, e talora, a lampi, un non so che di convulso come d'uomo che s'affanni a vestire la rassegnazione delle apparenze della vittoria. E vi son anime che quando

hanno disperato d'ogni gioia terrena e d'aver salute nel mondo, sdegnano, per indole generosa, il lamento, o rifiutano pietosamente di sconfortare l'anime sorelle collo spettacolo della propria desolazione, e si fasciano, come in un manto, della loro sciagura, e soffrono mute e aspettano così velate la morte: frantese, incompiante. Se non che Werner non era da tanto. La sua era forse natura di martire ignoto. Onde — s'ei nè anche allora avea pace — credo cercasse non d'illudere, ma d'illudersi. Comunque, a noi basti ch'egli tranquillo o turbato, non tradisse l'anima sua, nata, checchè per altri sia detto, all'amore ed alla pietà, nella intolleranza o nel fanatismo. Werner nol fece. Diffuse una luce d'amore su le sue nuove credenze; e come ch'ei dicesse non esservi salute fuori di quelle, pregava, non malediva. Sentiva i tempi, e avrebbe voluto che il cristianesimo s'affratellasse con essi, e si collocasse tra'popoli come iniziatore di civiltà, e punto culminante dell'umanità purificata. Cercava s'operasse una fusione tra'cattolici e i filosofi della natura. Un ordine spirituale governato, non dalla cieca passiva obbedienza, comune a quasi tutte confraternite religiose, ma da uno spirito di libero e concorde lavoro universalmente promosso, gli pareva necessario ad armonizzare la religione col moto degl'intelletti, nè forse s'asteneva dal tentarne l'impianto — ma la vita gli si logorava rapidamente e lo richiamava ad altri pensieri. Era guasto ne'polmoni. Fin dal 1817 ei s'era gravemente infermato, minacciato di peggio. E nel 1822, benchè i bagni avessero migliorato d'alquanto lo stato suo, ei nondimeno presentiva vicino

il termine de' suoi giorni, e parlava e operava com' uomo che s' accinge a morire. Non però s' avea le debite cure. Attendeva imperturbato a' soliti uffici: richiesto dagli amici di non salir oltre in Cancelleria, rispose che un valente soldato deve morire sul campo della battaglia: forse desiderava nel suo segreto il sepolcro.

A quel tempo pare si riferisca il frammento da lui dettato, reso pubblico dopo la sua morte col titolo d' *ultimi giorni di Werner* e citato dall' Hitzig. E dal brano ch' io qui ne trascrivo il lettore potrà forse meglio che non d' altrove desumere qual fosse in allora lo stato dell' anima del poeta.

« Iscrizione testamentaria di Federico Lodovico Za-
« caria Werner etc. — Le seguenti linee sono sot-
« tomesse a tutti coloro i quali serbano più o meno
« per lui, indegno, un senso d' amicizia o di simpa-
« tia, pregando si giovino dell' esempio suo e ricor-
« dino caritatevolmente in orazioni e buone opere
« davanti a Dio, la povera anima dello scrittore.

« Cominciato a Fiorenza, il dì 25 settembre, alle
« otto incirca della sera, pendendo la tempesta e ro-
« moreggiando da lungi il tuono. Finito quando a
« Dio piacerà.

« Motto, divisa, e iaculatoria in morte: Remittun-
« tur ei peccata multa, quoniam dilexit multum! —
« Lucas. Cap. VII. V. 47.

« *N. B.* Umilemente e caldamente e nel nome di « Dio, l'autore dello scritto richiede le oneste per- « sone alle quali venisse fatto trovarlo, di sottomet- « terlo, in quella guisa che parrà la più conveniente, « al pubblico esame.

« *Fecisti nos, Domine, ad te, et irrequietum est « cor nostrum, donec requiescat in te.* — S. Au- « gustinus.

« *Per multa dispergitur, et hic illucque quærit* (cor) « *ubi requiescere possit, et nihil invenit quod ei suf- « ficiat, donec ad ipsum (sc. Deum) redeat.* — S. Ber- « nardus.

« In nome di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo. « Amen!

« Venne il tuono, e romoreggia tuttora, benchè « disperdendosi — sia lodato il nome del Signore! « Alleluia! — *Incomincio.*

« Questo scritto dev'essere breve; però che il ter- « mine segnato alla mia vita è forse vicino. Uomini « cospicui e non cospicui hanno lasciata, morendo, « in iscritto pei sopravviventi la difesa, e talvolta an- « che l'accusa, della loro vita terrena. E senza at- « tentarmi di proferirne giudizio, io non posso imi- « tarli. Penso, tremando, che avrò imparato io me- « desimo ciò ch'io m'era quando gli uomini legge- « ranno codeste linee; cioè in un punto del Tempo « che non sarà tempo per me; in condizione siffatta « che ogni esperienza mi sarà tarda.

« Rex tremendæ maiestatis,
« Qui salvandos salvas gratis,
« Salva me fons pietatis!!!

« Ma s'io fino a quel giorno che porrà in luce « ogni cosa, stendo un velo su la mia vita passata, « nol fo già per sola vergogna; dacchè, quantunque « io non mi senta puro di siffatta fralezza, rivelerei « nondimeno volenteroso ogni cosa mia fin dove la « voce potrebbe giungere, ov'io sperassi colla inge- « nuità della confessione di cancellare i miei falli o « di salvare un'anima sola dalla perdizione. Bensì « sono indotto al silenzio da due motivi: il *primo* è « il pericolo che dallo schiudersi d'una tomba pe- « stilenziale può venire a colui che non peranco in- « fetto vi sta sopra guardando: il *secondo* è il ti- « more che anche le poche radici medicinali sparse « per avventura quà e là ne' miei scritti — che Id- « dio mi perdoni — tra le molte velenose e immon- « de, non vadano perdute pei poveri infermi che po- « trebbero averne sollievo, che forse si ritrarrebbero « impauriti, quando imparassero a conoscere il ter- « reno corrotto che le ha generate.

« Adunque, a tutte le buone creature..... alle più « deboli in ispecie, anime inesperte che la vanità per- « suade a fidarsi del loro buon cuore, io dichiaro, « davanti Dio, che un cuore buono, come ad essi « piace nomarlo, non salva chi lo possiede; ma dove « non sia imbrigliato e diretto da un'antiveggenza « ferma e costante, travolgerà quasi infallibilmente « nell'abisso dov'io rovinai — donde — forse! — la « Grazia di Dio m'ha in oggi levato e dal quale pre- « serverà pietosamente — lo imploro almeno — tutti « i lettori di queste linee. — »

E non molto dopo, ei morì. Nel gennaio 1823, lo stato suo era evidentemente disperato. E dato sesto

alle cose sue, spendeva gran parte del tempo in preghiere. Era lieto, anzi gaio talora. La morte calava su lui dolcemente come un tramonto. L'undecimo giorno di malattia, in su la sera, ei sentì un sollievo insolito, un riposo, una pace a diffondersi per tutta la sua persona: era la pace di Dio. Il servo a cui toccava, per quella notte, vegliarlo, s'assise fra le due e le tre del mattino (17) accanto al suo letto, e vi stette lung'ora immobile, credendolo addormentato. A un tratto, avvedendosi che dal giacente non esciva respiro, si levò impaurito, svegliò la famiglia, e guardò. La pace di Dio era scesa. Werner avea compita la vita terrena. —

La sua penna, stromento, ei diceva, de'suoi traviamenti, de'suoi peccati e del suo pentimento, è riposta in adempimento dell'ultima sua volontà nel tesoro della Vergine a Mariazell. Le sue ossa giacciono sepolte sulla collina a Enzersdorf. E una semplice iscrizione, ch'ei s'era apparecchiata più tempo innanzi, supplica il pellegrino di pregare caritatevolmente per la povera anima del defunto, ed esprime timida una speranza che siccome a Maria Maddalena, così a lui pure sarebbe perdonato molto per molto amore nudrito in vita.

Era strano, irregolare, talora importuno, più spesso inceppato e turbato ne'modi; ma cogli amici era dolce, ricordevole, melanconico; nè dei pochissimi ch'egli ebbe, tradì mai la memoria. La sua voce aveva un non so che di melodico e lo serbava anche quando le cose esterne più lo irritavano.

Ebbe difetti, tristi abitudini, e vizi: non li negava. Travolto spesso e lungamente sulle vie dell'er-

rore, se n'avvedeva e piangeva, sincero e franco nel pentimento sì come bollente e inconsiderato ne' falli. L'amore e la poesia non si spensero mai nell'anima sua. Quando negli ultimi anni, i nemici e gli emoli e la gente di prosa lo calunniarono d'ipocrisia, e gli uomini del bel mondo lo derisero come tocco di follìa, e il volgo fe' plauso alle accuse, e gli amici lo difesero tiepidamente, non cercò vendicarsene: incrociò le braccia e pregò per tutti, amici e nemici (1). Spirito di bellezza appannata, non dimenticò interamente mai la propria divina origine. Ma vi son uomini a' quali ogni incertezza torna funesta: uomini che a non traviare hanno bisogno d'essere invasi, predominati e direi quasi tiranneggiati da un'idea che concentri a un intento tutte le facoltà loro e le loro passioni: nature potenti e deboli a un tempo, che hanno in sè i germi di tutte quante virtù e vocazione di sacrifizio a prò dell'umano genere, se una fede le avvivi, e fecondi que' germi — dove no, crescon nel male o isteriliscono a mezzo. Werner avea natura sì fatta — e fede non v'era. Egli avea presentito il segreto dell'epoca, ma senza che gli fosse dato di sciogliérlo.

Perdonategli e compiangetelo. Perchè molti de' falli che contaminarono la purità di quell'anima di poeta, spettano al secolo e non a lui. Che colpa ha un'anima se, venuta a tempi di rovina, di scetticismo e di calcolo, si slancia a escirne, e le mancano l'ali, e ricade? Maledirete all'uomo e insulterete al poeta

(1) Vedi la prefazione all'ultimo suo lavoro, *la Madre de' Maccabei.*

perchè egli ebbe i desideri, non la potenza, del Genio? — Guardatevi prima intorno, e nel core: avete — se pur la potenza può mai conferire sì fatti diritti, e la virtù suggerire l'anatema — avete tanta potenza che v'autorizzi al disprezzo, e tanta virtù che vi dia diritto di gittar la pietra della condanna sulla sua sepoltura? Se potete levare in alto la mano e sclamare: siam tali: rimanetevi col vostro orgoglio e col vostro stoicismo — questi ricordi non sono scritti per voi. Ma noi, che sappiamo il segreto onde la vita di Werner corse irrequieta e ineguale, e intendiamo la storia de' suoi patimenti — noi che com'egli, ci trasciniamo innanzi fra un presentimento e la coscienza di non vederlo, da questa terra, avverato — se avverrà mai che il caso od altro ci tragga nella contrada di Werner — pellegrineremo ad Engersdorf, sulla collina, e deporremo un fiore sul sepolcro del povero combattuto, pregando Iddio perchè, proteggendoci da' traviamenti e dalle debolezze dell'uomo, serbi — in onta alle infamie e alle delusioni de' tempi — lungamente viva nell'anime nostre una scintilla della fiamma d'amore, d'entusiasmo, e di poesia che splende a lampi nella vita e nell'opere del poeta.

DE L'ART EN ITALIE.

A propos de Marco Visconti, Roman de Thomas Grossi.

(Articolo tratto dalla *Revue Républicaine*. T. V, fasc. 14.)

La mort! la mort! elle est sur l'Italie entière!
L'Italie est toujours à son heure dernière:
Déjà sa tête antique a perdu sa beauté,
Et son cœur de chrétienne est froid à son côté.
Rien de saint ne vit plus sous sa forte nature:
. . . . . .
Hélas! hélas! la foi de ce sol est bannie.

IL PIANTO.

A quoi songiez-vous donc, ô poète! quand d'une main toute tremblante de colère et de honte, vous traciez ces vers-là sur la pierre qui couvre les restes de notre Orcagna? Et tandis que l'on mourait peut-être à dix pas de vous pour avoir proféré la sainte promesse d'avenir sur ces tombeaux, que vous aimez tant, pourquoi, veniez-vous empoisonner le repos de vos pères en leur criant: dormez à jamais, car la foi est bannie du cœur de vos enfans, car la mort est partout sur votre Italie? — Parce que vous avez vu le temple désert, les cierges éteints, et l'herbe pousser sur les marches du sanctuaire, vous avez cru, que le génie s'était enfui en reniant son Dieu; vous avez dit: les croyans sont morts; vous n'avez pas vu que depuis long-temps la tyrannie avait écrit sa profanation au fronton du temple, qu'il n'y avait

plus de Dieu au sanctuaire, et que le génie venant aujourd'hui se prosterner au pied de l'autel courberait sa tête devant une idole étrangère, et non devant le Dieu de Raphaël et de Michel-Ange. Et parce que, semblables aux proscrits du Jourdain, nous avons suspendu notre harpe aux saules; parce que, comme le jeune barde de Moore, nous en avons arraché les cordes de peur qu'elle ne résonnât doucement aux oreilles de nos ennemis, vous avez cru que rien ne chantait au fond de notre ame, vous avez pris le silence du recueillement pour celui de l'oubli, et vous vous êtes hâté de crier aux nations: l'art n'est plus! la poésie n'est plus! cherchez-la au ciel, car pour long-temps, peut-être pour toujours, elle a quitté cette poussière morte et maudite. Oh! je le sais bien: l'art est morne et décoloré autour de ces vieux monumens: c'est l'ombre de trois cents ans d'esclavage planant sur nos contrées, projetant sa teinte livide sur nos édifices, jaunissant jusqu'à notre soleil, et si l'on se prend à rêver en face de ces restes d'une grandeur éteinte, si l'on vient à songer aux jours qui ne sont plus, au drapeau républicain qui flottait sur ces édifices, au foyer de vie qui rayonnait autrefois de ces contrées sur l'Europe entière, puis au Dante, à Ghiberti, à Giotto, à Donatello, à tous ces hommes, race de géans par l'ame, qui n'avaient qu'une pensée, la patrie; qu'un culte, l'art; qu'une source d'inspiration, la liberté; c'est à pleurer de rage, c'est à désespérer de soi-même, et d'autrui, c'est à flétrir de toute son indignation le présent bâtard et pygmée. Mais était-ce à vous, poète, à vous, élu, à vous, enfant de Dieu, à qui Dieu

avait dit: sois prophète: de voiler ainsi votre face, et de succomber sans lutter? Etait-ce à vous, esprit, de nier la pensée, parce que vous ne lui trouviez pas de symbole sur terre? Byron, le maître, vous l'a dit: La poésie, c'est la conscience d'un monde à venir; et vous, faible et découragé, vous avez oublié la parole du maître, vous vous êtes accroupi comme un esclave au soleil, au pied de la grande ruine, sans chercher à la comprendre; et la foi vous a manqué sur ce sol, d'où est sorti deux fois le salut du monde, et vous avez crié: Seigneur, tout est mort ici, tandis que tout près de vous l'ange du martyre souriait à l'ange de la seconde vie. C'est pourquoi vous n'avez pas deviné l'Italie, poète; c'est pourquoi vous avez cru qu'elle était morte, tandis qu'elle apprend dans sa tombe la pensée de Dieu; c'est pourquoi Dieu a détaché de votre couronne la fleur d'espérance, et vous a jeté, vous, honnête, le doute au cœur, l'injure à la bouche dans une atmosphère d'anarchie et de scepticisme, entre don Juan et Timon, entre la corruption et le désespoir.

Et dites-moi, poète, où est la foi dans votre belle France? Devant quel Dieu se découvre-t-elle, la foule, aujourd'hui? Quelle haute pensée sociale relie vos hommes de renom, vos savans, vos législateurs? D'où venez-vous, et où allez-vous? Dites-moi votre drapeau, votre nom, votre but. J'ai bien entendu une voix de prophète, une voix d'Ezéchiel portée sur vos villes par le vent des forêts de Bretagne; mais quels échos lui ont-ils répondu? Quels cadavres a-t-elle réveillés? Où est la croisade? où est le peuple de ce Pierre-l'Hermite de nos jours? Elle a passé, cette

voix comme l'esprit de Dieu sur les eaux quand le monde était chaos, et l'heure n'avait pas encore sonné sur la terre: la vague s'est soulevée un instant sur son passage; puis elle est retombée dans son effrayante immobilité. — Et où est l'art, dites-le moi? — L'art chaste, l'art jeune, l'art saint, enfant naïf, et s'ignorant lui-même, qui s'en va effeuillant des roses sur le chemin du croyant, chantant les joies et l'amour des anges! ou bien l'art sévère, l'art puissant, l'art sublime, marchant en tête de l'humanité à travers la série de ses initiations, éternisant le souvenir d'une époque, prophétisant l'autre, montant, pontife immortel, degré par degré, l'échelle infinie qui conduit l'homme du symbole à l'idée, de la nature à Dieu? — Est-ce dans cet élan satanique et effrené des esprits vers les convulsions d'une souffrance qui torture sans épurer, qui tue et ne réhabilite pas: orgie intellectuelle sans loi et sans portée, véritable ronde du sabbat dansée sur les ruines d'un monde, sous un ciel noir, sans étoiles, et dont chaque tour fait disparaître un danseur: poésie de révolte et de désespoir sans énergie, qui meurt en maudissant, sans avoir même essayé de lutter, qui nie l'avenir, parce qu'elle ne se sent pas le courage de plonger dans ses profondeurs, qui dit: tout est mal, parce qu'elle se trouve impuissante à créer le bien? — Est-ce dans cette formule l'*art pour l'art*, dernier triomphe de l'individualisme qui morcèle l'univers, et, croyant faire du poète un être indépendant, en fait un être passif, subjugué tour à tour par chaque objet qu'il rencontre sur sa route: formule athée, fractionnaire, isolée, qui ne se rattache

à rien, qui renie l'unité, thèse du génie, qui flotte perdu dans le ciel de l'intelligence, comme ces fragmens d'astre arrachés à leur orbite naturelle, roulant, attirés de sphère en sphère, sans foyer, sans centre? — Oui c'est là votre art. Quand le vieux monde eut formulé sa dernière pensée, quand il l'eut incarnée dans un homme, quand cet homme disparut, en emportant, comme l'aigle, sa proie, l'ame du vieux monde sur son rocher, l'art sentit qu'il allait mourir attaché au cadavre: il fit un effort, brisa sa chaîne, et s'élança en protestant. Cette protestation, cri de joie de la liberté qui venait de constater sa dernière conquête, s'appela romantisme: *émancipation*. Elle fut complète. En haut, en bas, en avant, en arrière, l'art a marché à l'aventure, fier, hardi, tout joyeux de se sentir les pieds et les mains libres. Il s'est élancé vers le ciel comme de peur que la terre ne lui fournît encore des chaînes: il a rasé les nuages, il s'est égaré dans le mysticisme, il a pompé la rosée des fleurs, le rayon de l'étoile tremblante, le parfum qui monte au soleil levant, de la terre au ciel comme un encens, comme une prière; ou bien, dégagé du présent, et ne pouvant, lui, frêle enfant, atteindre l'avenir, il a erré dans une sphère à part; il a flotté avec Hoffman entre ciel et terre, entre la matière et l'esprit, entre la réalité et l'idéal: il s'est oublié parmi des êtres moitié Caliban, moitié Ariel, dans les rêves d'un monde fantastique et bizarre, sorte de transaction entre les deux natures que le christianisme lui avait faites, et puis, réveillé tout-à-coup par quelque souvenir d'enfance, par quelque ancienne impression qu'il avait cru effacée, il a tres-

sailli comme Faust lorsqu'il entend la cloche de Pâques: il a tourné sa tête en arrière, il a voulu renouer avec le passé, et il en a été subjugué, tant il y a de poésie dans les souvenirs. Alors, autels brisés, vieilles arcades de monastère, croix de bois solitaires, tout lui a été sacré: il a vécu dans le moyen-âge, il a pleuré sur chaque pierre, il s'est pris d'amour pour chacune de ses ruines. Et aujourd'hui, fatigué du fantastique, l'art, caprice, protestation, ou inspiration individuelle, erre au hasard sans fonction, sans mission, sans sacerdoce. C'est une bulle de savon montant, descendant, tournoyant dans les airs, et réflétant tour à tour dans sa course le rocher, la vallée, le lac bleu et la mer orageuse. C'est un miroir brisé qui réfléchit l'univers par fragmens sans pouvoir l'embrasser dans son ensemble. — De là à la dissection, au matérialisme, à la mort, le pas est court, le chemin glissant; car s'il voile le monde dans chacune de ses parties, l'ame du monde lui échappe encore. — Est-ce là votre art, poète? Est-ce là ce que votre ame a rêvé? Oh! baissez la tête, et pleurez; car l'art en ces jours, chez vous comme chez nous, c'est le mensonge, c'est l'écorce de l'art, quand ce n'en est pas la prostitution.

C'est que chez vous, comme chez nous, une grande époque se meurt, une grande époque va commencer. C'est que placé entre ces deux momens, entre un regret et un désir, entre une tombe et un berceau, l'art, comme le Memnon du désert entre deux soleils, n'a qu'un gémissement à donner à ceux qui l'interrogent, une plainte à exhaler dans le vide. C'est que l'art *humain*, la poésie de l'individualité

a eu son Napoléon en Byron, l'art *social*, la poésie de l'humanité l'attend encore pour s'élancer sur ses traces au développement de sa nouvelle mission. C'est qu'en France, comme en Italie, il faut à l'art son mot d'ordre, son génie, son ange, son verbe qui lui dévoile sa nouvelle unité, qui lui dise: là est ton soleil! là est ton peuple! là est ton Dieu! — Or, cette unité, nous la pressentons, nous aussi; ce peuple, ce Dieu, ce soleil est invoqué partout et pour tous, à Milan comme à Paris, sous les portiques du Colysée, comme sous les arcades de Westminster. Seulement, vous, forts et les mains libres, vous vous débattez comme la Pythonisse sous la puissance qui vous entraîne, vous luttez comme Jacob contre l'esprit de Dieu, — et nous, asservis, garottés, nous nous taisons: nous attendons immobiles. — Vous exhalez vos souffrances; nous épuisons les nôtres en silence. Vous épanchez tout ce qu'il y a de poésie dans vos ames dévorées, sous le poids du présent, d'un instinct d'avenir: nous refoulons la poésie vers sa source, nous effaçons le sourire, nous buvons nos larmes.

Car en Italie, voyez-vous, il est défendu de sourire, il est défendu de pleurer. Il vous faut, dans ce pays de misère, renfermer en votre cœur joie et tristesse, douleur et espérance, et marcher à travers la foule, entre les tombeaux de vos pères et les échafauds de vos frères, sans vous prosterner, sans maudire. Il vous faut aller, venir, et vous asseoir sur cette terre sainte de malheur et de gloire, où chaque pas vous amène un souvenir de lutte, de liberté et d'oppression, sous un soleil qui a brillé sur les têtes de Dante et de Michel-Ange, de Pétrarque et

de Raphaël, comme si vous étiez un étranger, un passant d'un jour, bien froid, bien indifférent: un étranger à cette terre, qui couvre les ossemens de votre père et de votre mère: un étranger à ce soleil qui rayonne la poésie et l'amour, qui vous à échauffé tout petit dans votre berceau, et dont une étincelle s'est fixée à votre cerveau, active et brûlante. Et si cette étincelle vous a fait une ame de feu, si vous êtes de ceux à qui Dieu a mis un signe de prédestiné sur le front, si une espérance, une grande et noble espérance, a touché vos yeux du bout de son aile, si la patrie vous est apparue un jour dans vos rêves comme une sœur que la violence a flétrie, comme une mère qui a perdu ses enfans, et qui pleure; — si une voix sort pour vous du fond de chaque tombeau; — si vous voyez quelquefois les images de ces morts illustres qui ont peuplé les siècles qui ne sont plus, passer devant vous graves et majestueuses, sous les arcades de ces monumens que le génie a fait à leur taille, et que vous sentiez en vous-même assez de puissance pour évoquer ces images, pour les reconquérir sur la mort, pour les embrasser, les dominer, les soumettre, les fixer dans vos pages, ou sur votre toile; — c'est un affreux tourment, croyez-moi, que d'être forcé de vous taire, forcé de courber votre jeune tête, et couvrir vos yeux pour ne pas voir, forcé de serrer votre cœur dans vos mains, de peur que votre secret ne s'en échappe; car ce secret c'est la mort, la mort du cachot, la mort du Spielberg, la mort d'Oroboni, de Moretti, de Villa, avec des visages étrangers à votre chevet, des mots teutons pour dernier adieu des vi-

vans, et la pensée fixe, dévorante, maudite que vos restes dormiront sur la terre ennemie, dans une fosse creusée par des mains d'ennemis, — ou bien c'est cette mort de toutes les heures qu'on a nommée l'*exil*, le long et froid exil, existence triste et décolorée comme un ciel brumeux, comme un foyer éteint, souffrance sans nom, sans pleurs, sans expression, qui n'a de poésie que pour ceux qui la regardent de loin et passent, qui creuse et amaigrit sans tuer, courbe et ne brise pas, et fatigue vos yeux à suivre au ciel les nuages qui s'en vont poussés par le vent, libres comme la pensée, vers le ciel de votre patrie, au-delà de ces Alpes éternelles, Chérubin de glace, qui vous ferme l'entrée de votre Eden chéri; ou bien encore c'est plus que la mort du Spielberg, plus que l'exil: c'est la mort de l'ame au sortir du cachot, c'est de l'insensibilité à tout ce qui a fait battre votre cœur, c'est l'oubli, c'est la mort de Pellico; car Pellico est mort: Sylvio ne vit plus pour nous que dans ces beaux vers de Paolo *per te, per te*.... qui ont fait tressaillir, sur la bouche de notre Modena, la jeunesse de Bologne et de Florence.

Et alors — quand la sombre réalité s'est dressée devant lui, quand un regard lui a tout appris, et que partout où son ame ardente et naïve a voulu s'épancher, il s'est vu repousser par une main de fer, que voulez-vous qu'il fasse, le pauvre artiste, seul avec son génie, sans encouragement, sans but, sans peuple, sans liberté, sans perspective, si ce n'est une couronne de martyr, non pas au bout de sa carrière, mais entre son art et lui? Comment, et pourquoi lutterait-il sur une terre ou tout élan, tout

enthousiasme, toute individualité se détachant de la foule, fournit matière aux soupçons, où Varese ne peut imprimer une histoire de Gênes, parce que le mot *liberté* revient trop souvent dans les fastes de la vieille république; où l'on jette pour plusieurs mois Cantù dans une prison, parce que, dans sa vanité d'écrivailleur, un espion tyrolien, un employé de police, Zajotti, se trouve offensé de l'approbation que la jeunesse lombarde témoigne pour les travaux de l'historien de Como; où pas une palme dramatique ne peut être cueillie, où pas un journal n'existe qui puisse signaler ses premiers efforts? — Et comment accomplirait-il une œuvre toute de sympathie et d'amour au milieu du désert, quand le développement de toute grande pensée lui est interdit, quand le besoin lui crie chaque jour à l'oreille: flatte les sens, broie des couleurs, fais des saints pour des chapelles, des madones pour des couvens, des portraits pour des antichambres, des traductions pour des libraires, ou bien meurs de misère et d'isolement? — Alors, il cède: il cède à la fatalité; il proteste comme Bezzuoli par son *Charles VII;* il maudit, comme Sabatelli, par son *Ajax;* puis il se fait matérialiste, broie des couleurs, fait des saints pour des chapelles, des madones pour des couvens, des portraits pour des antichambres, des traductions pour des libraires, des dissertations d'érudit pour les académies, et meurt inconnu comme il a vécu, pauvre fleur à qui l'air et le soleil ont manqué, en emportant dans sa tombe son génie ignoré, ses rêves déchus, ses passions méconnues.

Mais donnez-lui à cette ame d'artiste sa patrie et la liberté. — Mettez un dieu dans son temple, une étoile dans son ciel, un signe de réhabilitation sur cette terre, forme de poésie, cadavre de beauté, auquel il ne manque qu'un souffle pour se relever ange. — Rendez-lui son art tel qu'il l'a rêvé dans ses premiers jours d'atelier, tel qu'il lui est apparu dans ses jeunes inspirations, son idéal, son Eden défendu, son art des temps de la république, l'art ancien avec une pensée moderne; — donnez-lui un peuple, un peuple de frères, un peuple réuni sous l'œil de Dieu, dans une sainte et grande pensée d'amour et d'humanité, — ou bien donnez-lui la lutte, rien que la lutte; enivrez-le des souvenirs de Pontida et de Legnano; peuplez-lui de guerillas cette chaîne de l'Apennin moins sublime, mais plus pittoresque que celle des Alpes; — qu'il ait entendu un seul instrument de guerre résonner dans les gorges des Abruzzes ou de la Lunigiana; — qu'il ait vu un drapeau, un seul drapeau national aux belles couleurs flotter sur une de ces cimes que Dieu a élevées pour servir d'asile à la liberté; — qu'il puisse contempler sans rougir les monumens qui l'entourent; — qu'il puisse arrêter son regard sur la nuit de Michel-Ange, sans songer, avec honte et rage, que le *Sonno e la Vergogna* durent depuis trois siècles; puis vous verrez! vous verrez si ces ames à demi-éteintes ne recèlent pas des trésors de génie et d'activité à étonner le vieux monde, et à en enfanter un nouveau! vous verrez si cet art, qui erre aujourd'hui dans les souterrains avec Migliara, marche à l'histoire par le roman avec Hayez, trace comme par pressentiment la

silhouette du peuple avec Pinelli, ne se levera pas rayonnant de vie et de beauté, comme Juliette, de son tombeau!

Car l'art est immortel en Italie; seulement la tyrannie lui a arraché plume et pinceau; — et lui, après avoir lutté en brave, après avoir survécu à bien des revers, après avoir fait des efforts de géant avec Bernini et Marini, pour échapper au cercle qu'on traçait autour de lui, à la formule qui le subjuguait, quand tout langage lui fut interdit, chercha un refuge dans la musique. C'est là qu'est son règne aujourd'hui; c'est là dans cette langue universelle, qui ne relève que du Ciel, qu'il formule sa puissance et ses vœux. C'est Rossini, Rossini géant d'un monde qui s'éteint, personnification musicale de l'époque *individuelle*, comme Byron en a été l'expression littéraire, comme Napoléon en a été l'expression politique: Rossini, réaction sublime de la personnalité humaine luttant sous l'étreinte *sociale* qui définit et individualise les passions, caractérise chacune de ses phrases, et sculpte en bas-relief ses *motivi;* Rossini, protestation énergique de la vie italienne comprimée, qui s'échappe en élans litaniques, qui monte au ciel en gerbes de feu par des gammes ascendantes, rapides et audacieuses comme une pensée de révolte, retombe soudain, et d'un seul bond, comme frappé de la foudre, sous le poids d'une inépuisable fatalité, pleure, crie et gémit comme une ame emprisonnée qui cherche sa délivrance, puis, tout-à-coup, s'agenouille et prie dans une sainte et douce ferveur, par des tierces long-temps soutenues, dérobées aux cantiques des anges, flottant ainsi dans des

variations de son thème éternel: *joie et douleur, chute et espérance.* C'est Bellini; Lamartine de la musique, qui, dans sa poésie profondément mélancolique, erre sans cesse autour de trois ou quatre idées, souvenir, désir, espoir vague et incomplet: Bellini, qui ne vous dit son secret qu'à demi, et n'a jamais trahi sa pensée intime, la pensée nationale, si ce n'est peut-être une seule fois dans un chœur de la *Norma.* C'est Meyerbeer, — car Meyerbeer est Italien — traduisant en notes la lutte et l'émancipation. C'est Donizetti, qui un jour nous explique Byron dans sa *Parisina,* un jour dans l'*Elixir d'amour* verse à pleines mains sur nos têtes les roses de la volupté, parce qu'il paraît avoir désespéré de trouver l'accord national, l'accord puissant, qui mette la foi dans nos cœurs, et une épée dans nos mains; plus tard il se ravise, médite une musique sociale, nous donne la partition de *Marino Faliero,* et, par la bouche d'*Israël Bertucci,* personnification de la pensée populaire, lance un terrible défi aux oppresseurs, et une prophétie de délivrance aux opprimés. — Là est l'art; là il s'épanche encore, et enivre d'enthousiasme la foule avide qui se sent devinée. Ou bien, fatigué d'attendre, l'art s'élève tout-à-coup, sublime, et, devançant l'heure, se révèle par l'action: il se trouve une expression qui n'a pas de traduction sur la toile, ni dans les pages de l'écrivain; il sillonne d'un éclair de feu qui nous couvre, s'incarne en un être, et jette aux générations qui rampent à ses pieds une promesse d'avenir. — Alors, l'art c'est une femme que je connais prosternée devant des tombeaux à Santa-Croce, oubliant les temps et les lieux, élevant sa voix

dans le temple qui contient nos gloires, et protestant au nom du passé contre l'abjection présente. — L'art, c'est une jeune victime plongée dans quelque cachot, d'où elle ne sortira que pour mourir, conservant sa serénité d'apôtre, son sourire de croyant. — L'art, l'art sacré, l'art de Dieu, c'est toi, ô mon Jacopo, mon frère, noble suicide, qui as soustrait ton ame vierge à la tyrannie, et n'as pas voulu qu'elle fût souillée du spectacle de la lâcheté de ceux qui avaient fait serment de mourir purs avec toi! car l'art, c'est la foi, c'est le sacrifice, c'est la vertu; — et partout où vous trouvez à vous prosterner devant de pareilles images, ne dites pas que l'art est mort; ne blasphêmez pas l'avenir, priez, et attendez: les jours viendront.

Et jusque-là, endors-toi, jeune poète, endors-toi, jeune artiste; courbe ta tête sous ton aile d'ange, et rêve en silence. Que ferais-tu dans ce monde que le scepticisme tient encore sous la serre au milieu de cette foule sans foi, qui ne pourrait te comprendre? Irais-tu, enfant des grandes infortunes, dépenser ta puissance de douleur dans la peinture de méchans imaginaires, amollir la nature méridionale et fortement passionnée sous les impressions d'une vague mélancolie; écouter pendant tout un jour le murmure de l'eau qui coule au sein des forêts, et chanter la feuille qui tombe au déclin de l'automne, sur un sol dégoûtant du sang de tes frères? Voudrais-tu profaner la muse, dégrader ton art, briser ta pensée en livrant ton génie aux tortures d'une censure monacale ou étrangère, et jeter ton ame par fragmens, par lambeaux, sous le scalpel d'une cri-

tique impure et matérialiste? L'art, vois-tu, c'est l'unité. — Tout ou rien. — Voilà sa devise; qu'elle soit la tienne aussi. Garde ta sainte douleur, ta pensée vierge, tes conceptions pures et complètes au fond de ton cœur: là est la liberté; l'air du dehors est imprégné de servage. — Dors, jeune poète, le sabre du cavalier autrichien résonne encore sur le pavé de ta belle cathédrale, et j'ai vu le Croate se rouler aviné sur un sol béni tout près des restes du Dante à Ravenne.

Et toutes ces pensées me venaient à l'ame en feuilletant le dernier ouvrage de Grossi, en songeant à ce titre de *Marco Visconti*, qui annonce au lecteur une de ces compositions auxquelles une génération éclectique, dont le programme en toutes choses était d'exposer simplement les élémens du problême sans le résoudre, a trouvé le nom de *roman historique*.

Pauvre Grossi! me suis-je dit. Que d'impossibilités dans ce travail d'harmonisation entre la conception artistique et les formules historiques d'une époque donnée! — Et que fera ton ame de poète née pour l'indépendance et pour la liberté dans ce labyrinthe, où la tyrannie soupçonneuse a placé l'épine auprès de chaque fleur, et frappe d'interdit une moitié de l'histoire, celle des opprimés, au profit de l'autre moitié, celle des oppresseurs?

Je ne connais Grossi que par ses ouvrages; mais là il est poète; poète dans son *Ildegonda*, fleur de tristesse chrétienne éclose sur un tombeau, nourrie de rosée, de larmes des anges, et répandant son parfum dans la nuit; poète, quoique en aient dit les imbécilles qui ont cherché l'unité, la *machine* et les

échâsses de la vieille épopée dans les *quinze chants* du trouvère romantique, dans les *Lombardi*, tableaux des croisades auxquels il n'a manqué pour enlever les suffrages que de paraître un à un enchâssés dans une série de *Novelle*, au lieu de vouloir former une œuvre unitaire. Il a beaucoup pleuré. Il n'a jamais chanté que le malheur et l'amour. Il doit aimer sa patrie, sa patrie si belle et si malheureuse, et j'imagine tout ce qu'il a dû souffrir dans la série de luttes qu'a dû traverser son imagination échauffée, du moment où il s'est dit: j'écrirai un roman historique; jusqu'à celui, où il a déposé la plume, en s'écriant: c'est fait. Il a fallu, sur cette terre lombarde, qui a formulé, elle première en Europe, par une victoire, la grande lutte entre l'usurpation et la liberté, sauter d'un bond du XIIe siècle, siècle héroïque qui versa la poésie par tous ses pores, jusqu'au XIVe, siècle si non d'institutions, au moins de bravoure et de lutte, qui a vu se former les *compagnies italiennes* et entendu Rienzi protester pour Rome et pour l'Italie aux applaudissemens de Pétrarque, — et là, au milieu de tous ces types nettement dessinés par l'histoire, parmi toutes ces individualités complètes, qui venaient s'installer sur les ruines des libertés populaires, entre Castruccio Castracani et Alberico da Barbiano, choisir un homme que l'artiste pût reproduire sans danger, un nom connu, mais inoffensif, auquel le censueur autrichien ne pût pas dire: Vat-en, car tu es un symbole. Ce nom s'est trouvé: *Marco Visconti*, profil noble, héroïque, mais vague et indécis, sorte de Hamlet politique, dont les conceptions ont été toujours au-dessus de la réa-

lisation, grande ébauche inachevée, figure imposante aux traits rembrunis par je ne sais quelle fatalité qui n'a pas trouvé de piédestal pour se poser: Marco Visconti, type de l'époque flottante entre deux foyers d'activité, sorte de transition personnifiée entre le gibelinisme et l'esprit guelphe, faisant ses premières armes sous l'un, et ses derniers pas vers l'autre, un de ces hommes dont le monde est porté à dire: Le temps seul leur a manqué. Ce type, profondément réel, profondément *humain*, que Shakespeare nous a si admirablement retracé, Grossi l'a compris tel qu'il a été représenté par Visconti. Cette destinée avortée, incomplète dont l'élément s'est effacé sous un concours de circonstances défavorables, sous le poids d'une fausse position, il l'a saisie; il l'a embrassée tout entière de son coup d'œil de poète; et c'est là un mérite que n'ont pas senti les critiques, quand, foulant aux pieds la nature, l'histoire, et le vrai pour une fausse, fractionnaire, conventionnelle théorie d'un *idéal* factice et stérile, ils ont reproché à Grossi de n'avoir pas taillé son héros sur le patron académique, et de ne pas avoir fait un type tranché, énergique, puissant, agissant toujours, et secouant par des faits éclatans la foule blâsée des lecteurs de l'homme que Jean Villani le croniqueur a résumé par ces mots: *Marc Visconti..... qui n'eut pas trop de sagesse et de prudence en partage* (1), *mais qui aurait produit,* S'IL AVAIT VÉCU, *des grands changemens à Milan et dans la Lombardie.* Seulement ce

(1) *Savio non fu troppo:* le mot *savio,* dans le langage habituel de Villani, renferme cette double acception.

n'est que par contraste, par les faits extérieurs, par la disposition et le mouvement des hommes et des choses qui les entourent, que peuvent ressortir des caractères tels que celui de Marco; il faut à ces sortes de figures un tableau complet. Or, ce tableau existait. Il existait tout fait. C'était l'ombre de Louis de Bavière se dressant menaçante, et avec elle tout un roman, vaste, peuplé et éminemment dramatique: deux pontifes aux prises: la grande dualité du moyen-âge, l'Empire et la Papauté se formulant de plus en plus nettement, et la victoire se déclarant pour cette dernière: la querelle des Guelphes et des Gibelins se traduisant en une guerre entre les seigneurs et le peuple; et tous les deux haïssant l'étranger; mais les uns couvant leur haine en secret, et s'appuyant de l'Empire pour écraser l'élan de la démocratie; l'autre naïf et colère, trahissant à tout instant son courroux, déterrant à Rome les cadavres des Allemands pour les jeter au Tibre, combattant les Bavarois, et lançant à l'homme qui, dit Villani, se *faisait nommer* empereur, le surnom d'imberbe et d'ivrogne; s'attachant au pape, non par estime ou vénération — car, qui ne sait les méfaits de Jean XXII et les rudes leçons de son peuple? — mais parce que sous ce grand symbole de la papauté se cachait alors la pensée italienne, pensée d'indépendance et de nationalité. C'étaient les premières semences de l'art militaire nourries par les Rossi, les Malatesti et les Visconti, qui devaient, dès la seconde moitié du siècle, enfanter cette suite de capitaines qui étonnèrent et enseignèrent l'Europe; les premiers essais de cette diplomatie politique, qui, sous le nom de *balance* et

d'*équilibre* gouverna depuis, pendant quelques siècles, tous les états européens; et, au-dessous de tout cela, l'élément italien méconnu, oublié partout le monde, grandissant malgré l'avènement des dictatures et des seigneuries, gagnant en étendue et en nivellement ce qu'il perdait en puissance active et en manifestations éclatantes, creusant son chemin sous terre, se donnant un symbole en attendant mieux dans la classe industrielle et commerçante. Puis c'étaient des scènes jetées là par l'histoire tout exprès pour le poète et résumant chacune quelqu'un des grands traits de l'époque: la réunion de Trente pour début, sorte de prologue dans lequel le gibelinisme italien aurait paru un instant tout entier avec ses mille nuances, ses rivalités sourdes, ses griefs d'aristocratie contre la papauté, ses arrière-pensées aussi, car Marco en avait; — le couronnement, — la réunion de Liorci, programme de discorde entre les Visconti et Louis de Bavière, — l'évêque d'Arezzo Guido Tarlati mourant à Montenero, maudissant à sa dernière heure l'étranger qu'il avait servi, et demandant pardon à Dieu et aux hommes d'avoir trahi pour l'usurpateur la papauté de Jean XXII, — Jacopo della Colonna protestant solennellement devant le peuple assemblé contre Louis de Bavière et ses partisans, le déclarant hérétique et excommunié, clouant sa protestation aux portes de Saint-Marcel et traversant fièrement, lui cinquième, sa ville de Rome sous les yeux des envahisseurs étrangers; que sais-je encore? Tout cela était devant lui: tout cela formait un vaste et magnifique tableau dans lequel Grossi aurait pu faire mouvoir son Marco tel qu'il l'avait conçu, être à

deux natures, flottant sans cesse entre la bonté et l'ambition, entre la rude franchise du guerrier et les voies tortueuses du conspirateur, brisant souvent par le cœur l'œuvre de la tête, marchant entre deux parallèles, se rapprochant tantôt de l'une, tantôt de l'autre, doué d'une force de volonté peu commune, mais ne l'employant pas toujours et à temps, maîtrisant les masses et maîtrisé sans le savoir par les individus, luttant toute sa vie contre sa destinée sans pouvoir la soumettre, et mourant lui-même insoumis sous un choc imprévu, sans avoir eu le temps de lutter. Et tout cela il a fallu l'effacer. Il a fallu dire adieu à tous les élémens de ce tableau, aux proportions gigantesques dont il n'aurait pas pu disposer à son gré, adieu au développement de ce drame italien, dans lesquels son génie aurait été arrêté à chaque instant par la main brutale qui pèse en Italie sur l'intelligence, adieu à ces luttes populaires qu'on ne pouvait retracer sans qu'il en sortît un appel au peuple de 1835, adieu à cet empereur étranger, traversant l'Italie en voleur plutôt qu'en guerrier, torturant Salvestro dè Gatti pour lui arracher son trésor, pillant, saccageant, trompant et reculant devant les obstacles partout où la trahison ne venait pas à son aide, puis repassant en toute hâte les Alpes après avoir dépouillé l'Italie d'un million de florins (1). Et il a fallu concentrer l'expression de la *vie* populaire italienne dans une poignée de montagnards sur un petit coin de terre appelé Limonta, changer de système, énoncer dans quelques lignes de récit ce qui

(1) Florins d'or: 12 millions de francs à peu près.

aurait dû se traduire naturellement en action, et développer le caractère de Marco Visconti dans les phases d'un amour inconnu au lieu de le lancer sur la grande arène dont l'histoire ouvrait les portes à l'artiste. — Pauvre Grossi! j'imagine tout ce qu'il a dû souffrir dans ce travail de réduction, dans ce lent et pénible suicide des plus nobles facultés de poète.

Hâtons-nous de le dire, pour ceux qui oublient: le *roman historique* est impossible aujourd'hui encore en Italie; le roman idéal seul peut convenir à ceux qui se sentent des forces pour lutter, et qui, comme Grossi, peuvent se croire appelés à porter témoignage pour l'intelligence dans les fers.

C'est la justification de Grossi pour toutes les omissions qu'on aurait le droit de remarquer dans son plan.

C'est aussi là, selon nous, le seul reproche qui puisse être fait à l'école à laquelle il appartient. Elle ose trop; elle promet ce qu'il ne lui est pas donné de tenir; elle s'aventure par des routes obstruées, hardie, insouciante, comme si l'infini était devant elle, comme si elle n'avait qu'à s'élancer pour le parcourir libre et fière. Puis, quand elle se sent prisonnière, quand elle est forcée de s'arrêter devant des obstacles insurmontables, elle cherche à se tromper et à tromper les autres sur sa position, elle déguise son dépit, elle cache ses embarras sous un calme apparent et voudrait presque vous donner à entendre qu'elle a touché son but et qu'elle n'a plus qu'à se reposer. Alors une lutte s'engage entre elle et la foule qui suit, lutte qui vous livre, dès que vous parvenez à la deviner, le secret de toutes ses allu-

res, de toutes ses prédilections. C'est un effort continuel pour vous distraire du but principal, pour vous éloigner à votre insçu de cette sphère qui lui est interdite, et qu'elle vous a montrée pourtant de loin, l'imprudente! C'est un langage calme, confiant, pacifique, une causerie familière qui joue, fait l'enfant, tourne autour de l'idée, se traîne avec mollesse, et, tout en trahissant parfois quelque chose qui ressemble à l'ironie, vous endort par ses tournures caressantes, par ses souvenirs du berceau. C'est une foule de détails d'occasions, de ces petites choses qu'elle sait si bien semer sur votre route à droite et à gauche pour vous détourner de la ligne droite, pour voiler à vos yeux la pensée condamnée qui se montre au bout de chaque page de votre histoire, pour dépenser vos forces en incidens, de peur que vous ne veniez lui demander compte de ses promesses. Elle en jette à pleines mains, comme une jeune fille des pavots; elle s'arrête à chaque petit phénomène qu'elle rencontre en chemin; elle s'amuse à décrire, comme si elle n'avait pas autre chose à faire; tout lui prête, l'homme comme la nature animée, le grotesque comme le beau. Elle chante avec l'oiseau qui vole, se balance comme la fée sur chaque brin d'herbe, puis, le soir, elle s'attable dans quelque vieille hôtellerie avec l'ivrogne et se soûle avec lui, sans vous faire grace d'un seul coup. Spiritualiste et chétienne, par conviction ou par système, elle abjure pour vous, elle se fait matérialiste, isole, fractionne et divise à l'infini. Puis, tout ce travail d'anatomiste, ces nerfs, ces muscles, ces fragmens de matière morte, elle les étale devant vous, comme un professeur

devant ses élèves, en vous demandant: Est-ce bien? — Oui, c'est bien, c'est très bien; Walter Scott, je vous le dis, n'aurait pas mieux fait. Voyez l'émeute dans les *Promessi Sposi*, l'admirable orage sur le lac dans *Marco Visconti*, et dites-moi si vous trouvez quelque chose de mieux dans l'innombrable série des romans du barde écossais. Mais est-ce là tout? Voyons. Où est l'ame de ce beau corps? Faites-moi entendre sa respiration, souffrir de sa souffrance, jouir de sa joie, vivre de ses espérances et de ses rêves d'avenir. Dites-moi à quelle grande et forte pensée vous cherchez un symbole pour remplir ce tableau dont le ciel est si beau, l'air si pur et transparent, le feuillage si exact et si artistement travaillé. Malheur! malheur! Au milieu de cette poésie de détails, dans cette sorte de déification de la matière l'ame s'est effacée, la vie a disparu, vous l'avez étouffée sous des fleurs. Dans ce tableau, comme des ombres dans un cercle magique, se meuvent des êtres pâles, douteux, au regard vague, aux couleurs flétries, à la marche vacillante, incertaine. Vous diriez des fantômes et non des formes palpables, des souvenirs dans une ame mélancolique et non des réalités. Tout est langueur, étiolement, phtysie. Vous errez dans un cimetière de jeunes filles dansant comme Ophélia, des fleurs fanées à la main, un signe de mort sur le front; elles sont ravissantes de beauté et d'innocence, mais froides comme la jeune fiancé de Corinthe. N'espérez pas les ranimer sous des étreintes d'amour. Oh non! la passion n'a pas prise sur elles; elle glisse sur ces ames calmes et candides, comme une barque sur la surface d'un lac, légère et sans bruit. Puis,

c'est que la passion, la passion brûlante, orageuse, qui vous met le ciel ou l'enfer dans l'ame, qui fait de vous un saint ou un criminel, un géant ou un pygmée, qui vous baptise pour le martyre ou pour la victoire, est bannie de ces pages. L'école n'en veut pas et pour cause. Que ferait-elle de vous, quand, l'imagination excitée, l'œil et la poitrine en feu, vous viendriez lui demander satisfaction et aliment pour vos facultés qui dormaient et qu'elle aurait éveillés, pour cette flamme assoupie, rallumée par son œuvre? Et elle a renoncé aux *pensées qui brûlent, aux mots qui respirent;* elle a quitté Byron pour Lamartine, la lutte pour la résignation. Ne lui demandez pas de l'énergie dans la touche, de la profondeur dans ses révélations du cœur. N'exigez pas d'elle qu'elle vous élève, ou qu'elle double vos forces par l'enthousiasme. Elle ne le peut, elle ne le veut pas. Elle marche à la surface des choses, elle ne creuse rien. Elle passe à côté des mystères du cœur sans les toucher, sans essayer d'éclairer l'abîme en y jetant son flambeau. Ce qu'il y a de vitalité cachée au fond de l'ame humaine, ce qu'il y a de puissant dans le désespoir, de sublime dans la passion poussée à sa dernière limite, de saint dans l'élan de la pensée, lors même qu'elle formule un défi à son auteur, lui échappe. Il est des voiles de l'ame que jamais elle n'a osé déchirer; tout au plus si, en les effleurant de son aile, elle les a un instant soulevés, et toujours elle s'est rejetée en arrière, comme frappée d'épouvante. Ses joies sont des joies de famille, ses douleurs ne vont jamais jusqu'à la révolte, ses expiations s'accomplissent toujours par la soumission et par la

prière. Elle parle d'amour, comme si elle parlait d'amitié; elle a des caresses d'anges frères et sœurs, des pensées de haine qui s'éteignent avant d'éclater. Çà et là quelques réflexions mélancoliques sur la vanité des choses humaines, sur la stérilité de la science, sur l'impuissance de la volonté, trois ou quatre expressions quelque peu sceptiques sur la justice d'ici bas, sur les progrès de l'esprit, et son cri habituel: Tournez vos yeux vers le ciel! — Voilà l'école de Manzoni, voilà celle de Grossi, voilà celle de Pellico, nuances à part.

Or, cela est beau, cela est ravissant quelquefois, grace aux efforts d'un talent supérieur; mais cela est funeste, cela est fatal chez un peuple qui a besoin de rappeler toute son énergie, d'exalter toutes ses puissances, de retremper toutes ses facultés pour secouer un sommeil de trois siècles et accomplir une haute mission de réhabilitation sur la terre. Ce langage si doux, si naïf, qui touche souvent au vulgaire, parfois au trivial, énerve, amollit. Cette habitude de soumission, de résignation inactive, mène droit au mysticisme, de là à l'indifférence et à l'égoïsme. Cet art, qui se plaît tant au détail, qui soigne si fort les petites choses et s'épenche avec amour sur des riens, renie Michel-Ange, renie le Dante son maître, seul père de l'école italienne et substitue peu à peu l'analyse à la synthèse, l'observation à l'intuition, l'intelligence au génie. Et cette illusion de formes nouvelles appliquées à un fond qui ne peut être nouveau, de genres qu'on se plaît à aborder sans pouvoir les approfondir, fausse la rénovation littéraire et détourne les jeunes intelligences du travail

hautement philosophique qui doit servir de base à la poésie nouvelle, à l'art *social*, à la litterature du renouvellement. Car ces hommes ont été et sont encore regardés comme les chefs du mouvement d'émancipation littéraire qui s'est accompli en Italie. Leurs ouvrages en sont le produit, et l'on s'est en quelque sorte habitué à les envisager comme sa plus haute expression, comme sa plus large formule possible. De là, deux fausses et dangereuses déductions. D'un côté, la jeunesse enthousiaste et inexpérimentée, qui croit que tout est là, que toute cette impulsion doit aboutir au protestantisme littéraire et qu'il y a quelque chose d'organique dans ce qui n'est que transition, initiation, étude; de l'autre, la race copiste et pygmée des Arcades, professeurs et pédans classiques, qui s'en vont proclamant sottement par le monde l'impuissance de l'école du mouvement à produire des véritables chefs-d'œuvre.

Ce n'est pas là ce que nous avons rêvé, quand nous avons pressenti la révolution littéraire. Ce n'est pas là non plus ce que vous avez rêvé vous-mêmes, hommes de la réaction romantique, quand vous avez levé les premiers les drapeaux de l'insurrection. Non, certes. Vous ne voulez pas que votre drame soit le drame de l'avenir, vous ne voulez pas que votre roman soit le *roman historique*, devant lequel s'inclinera la génération qui approche, vous ne voulez pas qu'un peuple se réhabilite par l'analyse, vous ne voulez pas que le mysticisme catholique auquel vous ne demandez peut-être qu'un adoucissement pour nos souffrances actuelles, préside à nos destinées de victoire. Ce n'est pas en nous tenant à genoux que nous

pourrons faire de grandes choses, vous ne le voulez pas et nous ne l'entendons pas ainsi.

Le drame historique que nous rêvons, le drame, dont la première ébauche nous est venue d'Allemagne, le drame, vers lequel convergera peut-être toute la littérature de l'époque nouvelle, embrassera ciel et terre. Comme la synthèse politique qui s'élabore, il harmonisera, sans les confondre, l'individualité et la pensée sociale, l'homme et l'humanité, Shakespeare et Schiller. Et au-dessus de tout cela planera quelque chose de plus saint encore, ce quelque chose qui s'appelait fatalité dans le drame d'Eschyle, hasard dans celui de Shakespeare, et providence dans celui de Schiller, l'idée éternelle, la pensée active, Dieu, l'ame du monde. Ce sera un reflet de cette pensée, un rayonnement de cette ame incarnée en un être, homme et fait. Ce sera une ligne de cette loi de progrès, qui est l'histoire écrite en un lieu et dans un temps donné. Ce sera la proportion du génie entre ces trois termes: loi universelle, loi de l'époque, loi du fait spécial que le poète aura choisi dans l'époque; et, là où un seul de ces trois termes trouvera sa représentation, il y aura tragédie, comédie, ce qu'on voudra, mais point de drame.

Et le roman historique, qui est au drame ce que le récit est à l'action, aura, lui aussi, sa haute mission dans ce grand travail religieux, expression sympathique de l'ame universelle, qui est réservée à la littérature: mission que Walter Scott avait un instant pressentie, mais que l'*indifférence* du baronet tory tua sous le poète. Et son œuvre commencera là où l'histoire, faute de pièces et de documens, s'arrête in-

certaine. Il comblera ses vides et remplira ses interstices; il rétablira la continuité; il formulera le rapport qui lie l'individualité puissante dont la tête surgissant du milieu de la foule a pu être étudiée par l'histoire, à cette foule même qui fourmille en bas, et dont les tendances, les habitudes, les idées, les croyances, l'état même matériel et moral entrènt peut-être pour les trois-quarts dans la composition du grand homme. Il recueillera dans la poussière des siècles cette voix oubliée ou méconnue du peuple, que l'histoire a toujours négligée, et qui pourtant, pour celui qui sait l'étudier avec une ame pure, une volonté ferme et une foi ardente, est l'arche de la vérité traditionnelle, la révélation continuellement progressive, dont les grands hommes sont les formules vivantes. Ce sera un travail de reconstruction analogue à celui de Cuvier; ce sera le flambeau de la poésie, promené parmi les ruines du passé pour recueillir les oublis de l'histoire.

L'art, traduction et développement progressif par la poésie, le dessin et la musique, de la synthèse sociale, que l'Europe est en travail de formuler, — l'art ayant conscience de la double fonction que tout être remplit sur la terre, — l'art, consécration de toute œuvre spéciale qui concourt à l'accomplissement de la mission commune, sacrifiant à l'humanité sur l'autel de la patrie, foyer rayonnant continuellement et en tout sens l'esprit d'action, par la foi, l'enthousiasme et l'immortalité, — l'art, européen par le fonds, par sa pensée générale et nationale, par les formes, par les accessoires, par la manière de

traduire cette pensée, — l'art qui réhabilite, épure, et initie, — l'art, gouvernement moral, partageant avec la femme le rôle d'ange inspirateur, — l'art, peuple; l'art, prêtre; l'art, religion: voilà ce que nous cherchons, ce que nous voulons, ce que, Dieu aidant, nous obtiendrons, quoi qu'on fasse.

Mais, pour cela, il nous faut autre chose que ce que nous avons aujourd'hui: pour cela il nous faut l'air libre, le terrain libre, le travail libre; il faut que le génie puisse marcher tant qu'il veut, sans maître, si ce n'est Dieu au ciel et l'humanité sur la terre, sans règle, si ce n'est celle qui lui vient de la vérité et de la nature des choses; il faut un culte à l'art, un peuple à l'artiste, une foi au peuple, un chant d'amour pour la vie, un souvenir et une couronne de fleurs si nous avons bien fait pour la tombe. Or, nous n'avons rien de tout cela: car nous n'avons pas de patrie. Nous sommes tous des proscrits. Nous accomplissons tous une œuvre d'expiation. Dieu nous a tout ôté, hormis l'espérance.

C'est pourquoi il nous faut nous résigner et nous taire; c'est pourquoi il nous faut adorer l'art dans notre cœur, et non l'exposer tronqué, mutilé, vêtu en esclave, la tête nue et la corde au cou aux yeux des nations; c'est pourquoi mieux vaut s'abstenir que se hasarder sur un terrain défendu, au milieu d'obstacles que l'on ne peut surmonter, dans des genres où la conception de l'intelligence doit nécessairement avorter sous les ciseaux de la censure, et le niveau de plomb de la tyrannie. L'école romantique est morte en Italie sous le couteau. Pourquoi s'obstiner à prendre les allures de la liberté, quand, à chaque pas

que vous faites, le bruit de la chaîne que vous portez au pied révèle votre esclavage?

Si donc ma voix pouvait se faire écouter par l'auteur de *Marco Visconti*, je lui dirais: le roman historique, comme le drame, est impossible à cette heure sur la terre où tu vis: écris de fantaisie. Nous avons toujours été si haut ou si bas dans l'histoire, que c'est pitié de vouloir nous traîner ainsi sur une route moyenne, où la grandeur historique étouffe, resserrée à l'étroit entre deux montagnes. Ne torture pas ainsi ton beau génie dans un travail que ta pensée a conçu tout entier, mais qui ne peut sortir qu'incomplet du moule où il te faudra la jeter. Ne souille pas ton ame chaste et pure par des concessions. Pourquoi ces noms historiques qu'il te faut effacer à moitié? Pourquoi ces ébauches imparfaites du passé, quand nulle leçon ne peut en ressortir pour nous? Et que répondras-tu à ceux qui viendront te dire: tu as évoqué les ombres de nos pères, maintenant fais-les parler; nous voulons les entendre? — Ah! laisse-là nos pères, qu'ils n'apparaissent dans nos pages comme dans notre histoire que pour nous sauver, — ou pour nous maudire! — N'as-tu pas des chants dans ton ame pour nous consoler, toi, poète? Chante-nous, comme Kollàr le Bohême; chante comme Mickiewicz. Ils ont chanté eux aussi dans les fers; mais leurs chants sont répétés tout bas avec amour, avec recueillement, partout ou deux hommes souffrent et espèrent dans la patrie qu'ils ont chantée. Sois comme eux; fais-toi un symbole, une image d'ange, ou de femme, belle et triste: donne-lui des yeux d'azur comme son ciel, un regard qui scintille

par fois comme un soleil; répands autour d'elle le parfum de ses orangers; écris sur son front de ton doigt de poète la faute et le repentir; que ce soit l'ange déchu qui aspire vers le ciel. — Puis, aime-la, et fais-nous l'aimer; prends-la dans tes bras, et réhabilite-la à force d'amour. Chante, pleure, et prie avec elle; mais prie avec foi, prie avec espérance; que ce soit la prière de ceux qui vont se relever forts et dévoués, non celle de l'esclave qui plie et s'affaisse lâchement sous le poids de ses chaînes. — Nous apprendrons tes chants d'amour; nous redirons ta prière pour ton *idéale:* nous te comprendrons — et ils ne te comprendront peut-être pas, eux, *les barbares!* Mais laisse-là l'histoire, et avec elle tous ces genres de composition qui s'appuient sur elle. Tout ce qui touche à l'histoire nationale est sacré; et puisqu'il est chez nous refusé au génie de maintenir son unité et son inviolabilité, que le génie s'abstienne; qu'il mûrisse ses conception en silence: les jours viendront; jusque-là, au nom de l'art, au nom de la littérature à venir, ne faussons pas la route aux intelligences.

Mais de ce langage, que nous, amis et pleins de respect pour le beau talent du poète, nous lui tiendrions à lui-même, sans crainte et dans l'intérêt de l'éducation littéraire nationale, on aurait tort de conclure au blâme absolu; on aurait tort de croire qu'à notre avis le roman de Grossi fût dépourvu de beautés. Loin de là; il en est plein. Ses pages en fourmillent; et une fois le point de vue de l'auteur admis, Marco Visconti nous apparaît à nous comme un des meilleurs romans de l'époque. Nous savons que les critiques amères et violentes ne manqueront pas

à Grossi. Nous croyons en connaître la source. Nous ne savons pas jusqu'à quel point le poète qu'on nous dit être d'un caractère doux et aimant, peut en être affecté; mais si elles sont toutes de la force d'un pauvre et niais pamphlet anonyme intitulé, je crois, *Lettre d'un Solitaire*, etc., que le hasard a fait tomber sous nos yeux, ce serait un tort impardonnable à Grossi que de puiser le moindre découragement dans de pareilles misères. Où en serait l'art, mon Dieu, où en serait la conscience, s'il était au pouvoir du premier écrivailleur assez hardi pour jeter un peu de sa boue au poète qui passe, de ralentir sa marche, ou de lui arracher un cri de souffrance? — Ah! ce n'est pas là que le poète va prendre la douleur qui le ronge. — Secouez votre orgueil, comme le lion sa crinière, artiste, et marchez! Quand Dieu vous a fait ce que vous êtes, il a mis plus haut vos souffrances et vos joies.

Respect à ceux qui, sous un joug de fer luttent en braves et seuls au milieu de la foule muette, ne désespérant pas de l'art et de son avenir! — Respect et indulgence pour tous défauts envers ceux qui, dans l'état actuel des choses, après tout ce que nous avons souffert, après avoir vu tomber nos frères sans que la patrie se relevât de sa triste abjection, peuvent encore nous faire pleurer sur leurs pages! — J'ai lu deux fois cette moitié du quatrième volume, morceau exquis qui touche si souvent au sublime, tableau éminement religieux de la mort d'un ange par un beau lever du soleil; et deux fois j'ai pleuré. Je le relirai encore; je pleurerai encore. J'ai pensé à ceux qui ne sont plus, et que nulle puissance ne

peut rappeler parmi nous, aux joies de l'amour à peine entrevues, aux fatalités qui les brisent sur cette terre, où il n'est pas même permis de pleurer ensemble, aux sœurs que la mort ravit au printemps de la vie, aux rêves saints du jeune âge, à la fleur de notre ame qui s'en va tristement effeuillée par le temps et par les hommes sans même laisser de parfum, à tous ceux que j'aime et qui m'aiment. Je suis sûr d'y penser encore avec attendrissement toutes les fois que je relirai ce demi-volume. J'en remercie Grossi. Je sais des mères que cette lecture fera pleurer plus que moi, — et ces pleurs doivent être sa récompense, et effacer bien de critiques que son livre lui attirera.

Tout ce qu'il pouvait, il l'a fait. — Repoussé de toutes les avenues du roman historique, froissé dans tous ses instincts d'intelligence élevée, Grossi ne pouvait que se rejeter dans la sphère des affections individuelles, et se refugier au foyer domestique. Il l'a fait de manière à vous donner la mesure de la puissance de son ame et de ses facultés. Amour de mère, amour filial, affection de jeunes filles, religion des souvenirs, confiance de la vertu innocente et naïve, repentir, pardon, résignation angélique, il a tout peint d'un pinceau délicat et gracieux. Et au-dessus de tout cela il a su faire planer, invisible mais réelle, une sainte pensée, la pensée de l'école qu'on n'a peut-être pas assez remarquée, l'apologie du peuple, l'éloge du travailleur, la réhabilitation du pauvre; il vous a peint ses vertus simples, sa rude sensibilité, ses malheurs et sa solitude. Il est allé s'asseoir au foyer du pauvre; il l'a trouvé pleurant la perte de

son fils chéri, et il s'est mis à pleurer avec lui, et il vous a dit: pleurez, pleurez sur cet homme qui tombe toujours victime inconnue de son dévouement à la classe supérieure, et qui, après toute une existence de fatigues, de privations, de souffrances, n'aura que son vieux père et sa vieille mère pour pleurer sur lui après sa mort. Il vous a montré les seigneurs, les hommes à titres et argent; il vous a fait assister à leurs belles fêtes, à leurs tournois, à leurs danses; et maintenant suivez-le: il vous entraînera dans quelque cabane ignorée, au haut d'un rocher, quand la nuit est bien noire et que le lac gronde au loin comme une menace; et là, il vous placera, vous, heureux du monde ou blasé du monde, en face d'un dévouement d'autant plus sublime qu'il est plus modeste, qu'il s'ignore lui-même, qu'il ne se drape pas, qu'il ne pose que devant Dieu: un père et une mère luttant avec leur souffrance pour la dérober aux yeux l'un de l'autre. Il y a là dans cette longue scène des petites circonstances, un plat sans convive, des morceaux qu'on s'efforce d'engloutir au risque d'étouffer, pour affecter une indifférence que l'on n'a pas, des mots qui veulent être durs pour refouler la douleur et qui sortent en tremblant d'un gosier que la douleur suffoque, des larmes qui tombent en silence et qu'on essuie à la dérobée du revers de la main, puis des sanglots, des reproches, des consolations qu'il faut lire en entier. C'est au XIme chapitre. — Ayez une ame, — ayez souffert, — placez-vous au coin de votre feu le soir entre onze heures et minuit, — effacez par un souvenir, par une pensée de tristesse l'écho du bruit qu'a fait autour de vous le

monde léger qui a rempli votre salon; — et lisez. Peut-être la pensée de Grossi vous sera révélée, et son talent avec elle.

Vous savez sur qui retombe l'obscurité de cette pensée et l'incomplet de ce beau talent.

PENSIERI.

Ai Poeti del secolo XIX.

(1832.)

Cos'è la poesia? — La coscienza
d'un mondo avvenire —
BYRON.

I.

Era il 20 marzo 1811 — e il cannone destava Parigi —

Parigi, a que' giorni, era un'idea, — un nome — un'uomo. Un nome era la bandiera della Francia: un nome padrone degli animi, inviscerato nel popolo, fatto sinonimo d'onore e di gloria. Le moltitudini si spandevano per le vie invase da un fremito d'incertezza, commosse da un desiderio, agitate d'una speranza. Tendevano l'orecchio a numerare quei colpi, come se dall'ultimo pendessero i destini d'una nazione, e quando quell'ultimo — il centunesimo — ebbe diffuso il suo rimbombo su quel popolo intento, un plauso, un'esultanza, un sol grido: *gloria all'eletto della vittoria! Gioia e riposo alla Francia!*

Un figlio è nato al potente! — Egli, il potente stava presso a quella culla circondata dal saluto d'un milione d'uomini, ingigantito, raggiante, come dopo una delle sue grandi battaglie, trionfando colla mente dell'avvenire, com'ei trionfava del presente coll'armi —

Ventun' anni scorrevano — ed era il 22 luglio 1832 —

Un giovane, rivestito d'uniforme Austriaco, col solco de' forti pensieri sulla fronte, col tormento d'una idea stampata ne' lineamenti del volto, moriva a Schœnbrunn, logorato, schiacciato da un nome, che non potea portarsi impunemente nell'inerzia. V' era un mondo nella testa di quel morente, e la solitudine d'intorno a lui. La gente che vegliava i suoi ultimi aneliti, non parlava il linguaggio della sua patria. La insegna che gli stava davanti non era l'insegna che sotto i cenni del padre, avea sventolato trionfatrice anche sul luogo dov'egli moriva — Era l'infante dei 20 marzo: il fanciullo nato re, ora prigioniero e deserto, del quale un milione di uomini avea salutato il primo vagito. L'ombra d'una gloria che non morrà si stendeva ancora sopra di lui, ma trista, muta, pallida come una memoria di tempi irrevocabilmente trascorsi: il morente avea freddo a quell'ombra: tutti i pensieri d'avvenire, di fama, d'impero, tutte le immagini di battaglia, di vittoria, di corone perdute e riconquistate che gli s'affacciavano in quel momento solenne, sorgevano impetuose, e rimbalzavano contro le pareti del cranio, ricadendogli pesanti, ardenti sul core: non un'oggetto al di fuori sul quale potessero riposare: non un'eco al

grido di guerra, che il delirio gli poneva sul labbro — il figlio del potente moriva ignorato — e l'ultimo raggio d'un'epoca che suo padre avea divorata, si spegneva con lui —

Furono due momenti di sublime poesia — due momenti che valgono e riassumono due epoche intere di Poesia. La prima, Poesia di rumore, di gioia, di sensazioni, altiera, splendida, brillante di potenza e di vita, come un Sole al meriggio: la seconda, poesia di concentramento, di meditazioni, mesta, profonda, grave, tacita come un Sole al tramonto — la Poesia della vittoria e della fiducia, e la Poesia delle rovine — la Poesia d'un mondo presente, e quella del passato — un raggio di Marengo, delle Piramidi, d'Austerlitz, di Wagram, e una memoria di Mosca, di Waterloo, di Sant'Elena — l'inno e l'elegia — la Poesia della vita e la Poesia della morte —

Pure era lo stesso uomo che informava que' due momenti così diversi: lo stesso tipo, la stessa idea era l'anima di quelle due Poesie: perchè in faccia agli uomini che s'erano prostrati davanti a un simbolo di Gloria, Napoleone I e Napoleone II erano lo stesso pensiero: l'uno era la continuazione dell'altro, e quel milione di voci che avevano fatto eco a quella prima voce di pargolo, avea confuso l'uno coll'altro. Per chi s'era fatto un'idolo dell'Impero, Napoleone II dovea rappresentare l'istesso sistema. Gloria, potenza, centralizzazione assoluta, catene dorate, aristocrazia militare, incoraggiamento alle scienze, disprezzo alla filosofia, pensioni e croci d'onore, grandezza al di fuori, e sommessione abbietta al di dentro, regno delle capacità sul campo, persecuzione

agli intelletti politici dell'interno, il passato distrutto e rifabbricato, mutati i nomi, parte per parte: generosità pei re combattenti, usurpazioni su i popoli, miglioramenti materiali introdotti nelle nazioni: e oppressione di conquista a un tempo: l'aquila francese al Kremlin, ma la volontà dispotica del Kremlin a Saint-Cloud — tutto questo — tutto il dramma di contrasti, di moto estremo per un lato, d'inerzia estrema per l'altro, che Napoleone avea dato alla Francia e all'Europa — era compreso in Napoleone II — Date al giovine prigioniero di Schœnbrunn un luogo nel palazzo del padre, gettategli sulle spalle il mantello grigio del conquistatore, e l'avrete — Perchè dunque tanta indifferenza di popoli sulla morte dell'unico rappresentante un sistema, che trascinò l'Europa dietro alla sua bandiera? Perchè tanto silenzio di poeti sovra un'astro che svanisce, sopra una idea che abbandona per sempre il mondo dell'applicazione, sopra un tipo di grandezza individuale, davanti a cui piegarono per un momento due secoli? La nuova della morte del *figlio dell'uomo* non ha suscitato dolore, oltre a quello che avrebbe suscitato la morte d'un colonnello d'esercito. Alcune voci hanno tentato ispirarsi all'annunzio, e non hanno potuto. Il primo poeta vivente di Francia non è riuscito ad accozzare due idee veramente poetiche. I giornalisti hanno esplorato le vie a vedere se potea trarsi da quella morte un partito politico: hanno voluto gemere, maledire, — e son rimasti freddi, mediocri; hanno scritto, ma senza vestigio di passione, senza indizio di memoria potente, d'entusiasmo, di vero dolore, — forse l'unico senso che traspare at-

traverso que' scritti è uno stupore per non sentirsi commossi come vorrebbero.

E non pertanto, vent' un anni soltanto separano quella culla da quel sepolcro; ma quel breve spazio vide accumularsi vicende alle quali un tempo sarebbero appena bastati i secoli; ma un anno dopo quel primo vide la fuga di Russia, e un altro anno dopo l'elemento popolare incominciò la sua reazione nella Germania, e un altro, l'Elba accoglieva Napoleone: poi il ritorno miracoloso; e un trono rialzato dal favore delle moltitudini fiduciose, abbandonato al primo annunzio di nuove delusioni: poi Waterloo: poi Sant'Elena; e i popoli desti alla lotta, e la rivoluzione Spagnuola, e la Grecia risorta, e le insurrezioni Italiane, e le giornate di Luglio, le giornate di Bruxelles, le giornate di Varsavia, dinastie balzate di trono, re pellegrini per tutta Europa, l'aristocrazia ferita al core nell'Inghilterra, il fermento rivoluzionario penetrato in Germania —

E i poeti si tacciono sul sepolcro del giovane Napoleone, perchè sentono la necessità di nuovi accordi: — tacciono perchè le vicende di quei ventun' anni hanno affogati i nomi, le glorie individuali, le idee di conquista e di forza, e all'epoca dei nomi, degl'individui e della forza è sottentrata un'altra epoca, l'epoca de' popoli, la vita de' principii, il regno del dritto: tacciono, perchè quando le generazioni scendono nell'arena, gli uomini sfumano — perchè in faccia ai milioni frementi, l'inno che celebra l'individuo suona meschino, come una musica in faccia all'Oceano strepitante — perchè oggimai passato, presente, tutto è nulla: non esiste che l'avvenire:

l'avvenire minaccioso, insistente, sublime, scopo di tutti i pensieri, smania dell'anime: l'avvenire rapido, vasto, potente a distruggere ed a creare: l'avvenire che inoltra di minuto in minuto come una lava, dissotterrando nazioni spente, affratellando razze nemiche, procedendo per masse, e facendo ad esse, perchè salgano, gradino degli individui —

L'avvenire è l'Umanita' —

Il mondo *individuale* — il mondo del medio evo è consunto. Il mondo *sociale*, l'era moderna è al suo primo sviluppo —

E la coscienza di questo mondo occupa il Genio —

Per questo, Goethe è morto — e la Germania che pochi anni addietro lo adorava re delle menti, ha gettata sul suo sepolcro una rampogna politica d'aristocrazia — per questo il giovine Napoleone, che pochi anni addietro era segno di sospetto, di paure. d'entusiasmo e di ricche speranze, è morto senza sviare un sol momento l'attenzione dagl'eventi che pendono — per questo Walter Scott, che pochi anni addietro era delizia all'Europa, s'è estinto lentamente, senza che la sua agonia, segnata periodicamente da'giornalisti, abbia richiamati a vegliare gli ultimi momenti del Genio morente gli animi affaccendati —

II.

Napoleone e Byron! —

Ecco i due uomini che hanno rappresentata, riassunta e conchiusa l'epoca *individuale*. L'uno il re degli eserciti. L'altro il re delle immagini. Poesia

d'azioni, e poesia di pensiero, l'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto concentrato ed esaurito in que' due.

Il primo, venuto a tempi, ne' quali lo spirito di libertà era decaduto, in mezzo ad una popolazione sfiduciata, incerta dell'avvenire, stanca del passato, corrotta dagli spessi mutamenti e dall'esempio de' capi; quando i buoni e i forti erano spariti, e il governo era in mano d'inetti o peggio, sotto l'impero d'un moto di reazione che si manifestava da tutte parti — temprato dalla natura ad essere e sentirsi potente, roso da un'ambizione immoderata, allevato, cresciuto ne' campi di battaglia, avvezzo a vincere d'un cenno, sollecitato dalla fama crescente, dal continuo successo, e più dalla sommessione d'una gente che la gloria acciecava — s'indusse a non contemplare in quel popolo che i *muscadini*, la *gioventù dorata* di Fréron, le *bande di Jehu*, i raggiratori e i deboli. Il popolo, il vero popolo, che si rimaneva incerto e sospeso, perchè dopo dieci anni di lotta sanguinosissima si trovava presso al punto d'ond'era partito, ma che, sorretto e guidato da una mano energica, poteva compiere ancora prodigi, e rivendicarsi una libertà per la quale s'era levato e che gli era stata sottratta, egli o nol vide, o non volle. Il potente che non teme, ma sprezza gli uomini, sarà tiranno o misantropo; e Napoleone, Genio d'azione, non potendo riescire misantropo, si fè tiranno. Consapevole, come tutti i grandi, d'una legge ch'esige unità, e convinto che la Francia poteva essere la leva europea, ma reputandosi da più della Francia, esclamò: *la Francia son io!* — ed oprò a

seconda di quel detto orgoglioso. Gli uomini per lui non furono che strumenti d'esecuzione, ed ei gli esigliò dal concetto. Concentrò in sè quanto apparteneva alla volontà: s'assunse di pensare per trenta milioni di cittadini; e dalla conquista di mezza Europa fino alla scelta della composizione drammatica da porsi sulle scene a Parigi, tutto fu suo. — Il pensiero d'incivilimento traluce ne' suoi atti perchè il genio è civilizzatore anche non volendo, traluce evidente nella prima parte della sua carriera. Diresti a vederlo scorrere le contrade europee col codice in una mano, e la spada nell'altra; struggendo o non curando le differenze tra' popoli, imponendo a tutti le stesse riforme e le catene, rompendo tutte le vecchie abitudini, mutando le condizioni politiche, e rifondendo in una novella unità, ch'egli fosse un uomo spirato dalla civiltà ad essere l'apostolo della eguaglianza europea, l'Attila del passato, e il preparatore dell'avvenire: diresti che a cacciar le basi reali dell'Associazione si dovessero costringere i popoli in una forma di tirannide, in una unità forzata, che la libertà avrebbe infranta prima che fosse consolidata: diresti che il genio del progresso lo avesse consecrato a iniziare gli uomini in un grado d'incivilimento insegnando ad essi che aveano come una stessa vicenda di servitù così una stessa carriera di libertà e d'emancipazione a percorrere insieme. Poi, quando l'opera della forza avea già fruttato, — quando i popoli incominciarono a sentire la loro potenza, — quando l'Europa intese venuto il tempo per innoltrarsi da sè, vi fu un momento nello spazio, che, afferrato da lui, poteva far di Napoleone il Washington

d'Europa; ma egli s'era avvezzo a condurla per mano, s'era avvezzo a sostituire il proprio cenno all'opera lenta della civiltà, e s'illuse a poter seguire in onta a quella: non vide che la sua missione finiva il giorno in cui cominciava quella de' popoli, e si sdegnò come contro un ribelle, contro qualunque s'attentava coi fatti, o col principio scritto di cominciarla. Allora ebbero principio le sue disfatte: allora incominciò la sua decadenza rapida, e tremenda: allora egli divorò la curva discendente del suo cammino colla stessa velocità, con maggiore velocità, ch'egli non avea posto a salire, come s'egli dovesse svanire rapidamente per non essere ostacolo al moto delle generazioni. Egli andò a consumarsi in mezzo all'Atlantico, come se il principio *individuale* simboleggiato in lui dovesse ritrarsi dall'Europa in un'isola lontana, davanti al principio *popolare* invadente.

Il secondo, Napoleone della poesia, venne agli stessi tempi. Creato dalla natura a sentire profondamente, e immedesimarsi col primo pensiero sublime, che il mondo gli avesse offerto, guardò al mondo, e non trovò quel pensiero. Religione non v'era: v'era un altare rotto, contaminato, un tempio, fatto roccia del dispotismo, muto d'emozioni belle e feconde, e una croce deserta: v'era nel mondo un materialismo sceso dal rango delle opinioni filosofiche al fango dell'egoismo pratico, o una superstizione deforme e ridicola, solo perchè la mancanza d'energia le vietava d'esser feroce. Sensibilità non v'era: trent'anni di guerre e di lotta continua, l'aveano disseccata. La pietà, virtù che sopravive a tutte l'altre, era morta: v'era il *cant* inglese, la leggerezza francese, l'iner-

zia italiana, non una simpatia generosa, non un entusiasmo d'anima vergine. La libertà era divinità proscritta, alla quale qualche anima grande innalzava un voto secreto, ma non religione, non desiderio apparente, non fremito di moltitudini. D'onde trarre una ispirazione, una forma, un simbolo alla immensa poesia che fremeva nell'anima a Byron? — Disperando del mondo, egli si rifuggiò nel suo core: scese nelle più intime pieghe dell'anima sua: là dentro pure v'era un mondo, un vortice, un caos di passioni tumultuanti, frementi, v'era un grido di guerra alla società, come la tirannide l'avea fatta, alla religione, come l'avean fatta il Papato, e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido, — e lo gittò, maledizione contro il creato, ripetuta in mille modi, ma sempre colla stessa energia. Ne uscì una poesia tutta *individuale*, tutta di sensazioni, e d'immagini individuali: una poesia che non ha base nell'umanità, nè in alcuna credenza generale: una poesia, nella quale, di mezzo agli infiniti accessorii che la natura, e il mondo fisico somministravano, giganteggia sempre un'immagine sola, un'immagine di Prometeo, inchiodato alla terra, e maledicendo alla terra, un'immagine di volontà individuale che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà universale. L'universo morale, i grandi principii che ne reggono i fati, le grandi speranze della razza nell'avvenire dormono ne' suoi canti; e come avrebbe egli potuto intravvederle quand'ei non trovava alle Termopili che una immagine di schiavo, quando il campo di Maratona si vendeva per poche migliaia di piastre, quando l'Europa non

presentava che un solo tipo di grandezza, e si stava muta davanti ad esso? Il suo fu il mondo di Napoleone. Dall'anima di Napoleone e dalla propria, Byron trasse que' lineamenti che rivestiti del bizzarro d'una poesia indipendente, rotta, sovente convulsa, si riproducono sotto fogge diverse in tutti i suoi canti, assumendo forme particolari dai climi, e dalle condizioni particolari della gente che gli forniva i soggetti. E Byron sentiva in Napoleone il suo fratello, il suo rivale di potenza; e lo seguiva cupido e attento nella sua carriera, e spiava i suoi menomi atti; poi disperò, quando nell'affetto alla vita che parve trasparire negli ultimi momenti del potente gli sembrò intravvedere una viltà; disperò del grande e del bello, veggendo sfumarsi l'unica immagine di poesia, l'unico tipo vasto, gigantesco d'Europa — e l'espressione del suo dolore è a vedersi nelle linee ch'ei scriveva nel suo Giornale, linee che definiscono per sè sole Byron, e l'elemento della sua Poesia. Ma Byron durò dopo la caduta di Napoleone: Byron, in quel grande spettacolo di rovina, intravvide il segreto delle moltitudini operanti, le vide moversi, agitarsi davanti a lui, come spinte da una voce potente a porsi in viaggio. Byron fu l'uomo del pensiero, e il pensiero, più libero, più indipendente, più puro dell'azione, non determinato dal positivo dell'operazione, rifletteva i raggi dell'avvenire. Come la statua di Memnone che nel deserto manda una voce armoniosa al levarsi del sole, Byron salutò pure, quasi involontario, in alcune linee, il sole de' giorni avvenire: cantò un'inno a'suoi primi raggi che strisciavano sulla Spagna, che ponevano in fer-

mento l'Italia; ma il suo era Genio educato nelle avversità, avvezzo ad errare sulle rovine, e cresciuto prima che que' raggi sorgessero; però quell'inno, come l'accordo di Memnone, fu pure gemito, suonò debole e raro —

Napoleone cadde: Byron cadde — Con Napoleone sfumò l'individualismo politico. Con Byron l'individualismo poetico — Sant'Elena, e Missolongi hanno due sepolcri ne' quali stanno le reliquie d'un'epoca intera — Chi potrà dopo Napoleone tentare il dispotismo Europeo, dominare i popoli colla conquista, sostituire il proprio pensiero al pensiero della civiltà? Chi potrà dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo *sociale*, o svolgerli senza ricopiare servilmente? — Spargete una lagrima su que' due Grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità — studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo — ma non v'attentate di continuarli — e ricordatevi, che Napoleone cadde pronunciando, *che la Europa sarebbe nello spazio di quaranta anni repubblicana o cosacca* — ricordatevi che Byron lasciò scritto nelle sue pagine: *v'è necessità d'una repubblica universale ed una repubblica universale sarà!* — ricordatevi che quand'egli udì una voce dell'era moderna sorgere in Grecia, rinnegò la sua poesia, che quella voce struggeva, si tacque, si slanciò dietro a quel grido, e morì suggellando l'alleanza tra il Genio e la Libertà, mormorando sul suo letto di morte le parole: *Ada, e la Grecia*, programma del mondo che nasceva allora, doppio simbolo degli affetti, che rivivevano, L'AMORE, E LA LIBERTA' —

III.

Ed ora, addio a Napoleone! addio alla sua volontà forte ed unica, prepotente sui popoli! alla sua potenza di concentramento! alla influenza del suo cenno che, come il sopraciglio del Giove antico, dava il moto ai milioni d'uomini! al suo dispotismo militare! alla gloria del campo non santificata dall'utile cittadino! alla religione de' nomi! I popoli vivono della volontà propria: l'incremento della libertà nazionale è il solo pensiero fecondo, e potente: la religione de' principii è sorta. Addio a Byron! alle sue immaginazioni titaniche! alle sue forme d'individui cozzanti soli contro la fatalità che gli insegue! addio al gemito sublime, alla bestemmia sublime che gridò: il mondo è deserto: la Umanità è condannata a travolgersi nel fango: il dolore è la legge dell'universo! — Il mondo non è deserto: una parola di libertà lo ha popolato di combattenti: l'epoca nuova si svolge lentamente; ma trionfando davanti al poeta, il dolore rimarrà gran tempo ancora — per sempre — elemento, destino d'individui; ma non dovrà più consumarsi nella bestemmia solitaria e impotente: l'individuo, a cui la vita non è che una maledizione, potrà almeno spenderla nobilmente nelle battaglie della Patria e della Libertà, e l'Umanità s'innalzerà più solenne sulle tombe di quegli uomini, che mezzo secolo addietro sarebbero riusciti suicidi, oggi saranno martiri.

La vita de' popoli, e l'inno dei martiri — ecco i due elementi della poesia che vorrà vivere oltre i

giorni. Là è la sorgente di nuove immagini, di nuovi concetti! là è il foco del Genio! là, il sole in cui l'anime potenti d'amore e di poesia hanno ad affissarsi, e ispirarsi! Tutti coloro, che tentano ispirarsi alle rovine d'un culto caduto, che insistono sulle reliquie del feudalismo, che traggono la musa a errare fra i rottami d'un castello gotico, fra i monumenti d'un potere spento, non parlano al secolo, e il secolo li rinnegherà.

I loro versi saranno forse brillanti; ma come l'ultimo getto di luce d'una lampa che sembra riaccendersi quando si spegne. — Non v'è potenza che valga a risuscitare, a riaprire una sorgente di poesia disseccata, e la Poesia de' nomi, la Poesia di Napoleone II, di Goethe, di Walter Scott, del duca di Bordeaux, che alcuni in Francia ritentano, è Poesia di passato: la Poesia dell'avvenire, la Poesia de' popoli, è la sola viva e potente. —

IV.

Una voce s'è levata in Francia, a questi ultimi tempi, per bandire al mondo, che la Poesia è spenta, — che fantasia, immaginazione, entusiasmo, tutto è morto, — che la prosa, il calcolo politico, le questioni d'utile materiale invadono tutte cose. Una intera scuola d'ingegni ha fatto eco a questa voce; e un grido di dolore è sorto a rinnegare avvenire, speranze, principii, e moralità con una Poesia che geme sull'universo, che innalza un canto d'agonia sulle rovine, che chiama i viventi *al cielo, al cielo!* — come se il bello morale, e materiale avesse abban-

donata la terra, come se non rimanessero agli uomini altri doveri da quelli in fuori di prepararsi a morire. — A scorrere le loro pagine, un senso di desolazione ti stilla nel core: v'è un freddo di sepolcro che spira attraverso un'amarezza contro le cose umane, una delusione così profondamente sentita, che t'isterilisce l'anima, e la condanna all'inerzia. Il *Despair and die* di Shakespear, sembra l'insegna di questa scuola, che dieci versi di Byron hanno creata e mantengono; e che *romantica* un tempo, cioè novatrice, e perciò utile, s'è fatta in oggi retrograda e funesta alla letteratura e al viver civile. S'aggrappa al passato, quasi a rieccitarvi un raggio di Poesia; si ritragge come atterrita dal buio dell'avvenire. È religione la loro? Nò, la religione è una fede ne' principii generali che reggono la Umanità: la religione è sanzione d'un vincolo che affratella i viventi nella coscienza d'una origine, d'una missione, d'un intento comune; ed essi non hanno fede, non coscienza d'umanità, non credenza d'un vincolo. Attraverso le loro pagine più apparentemente religiose, s'infiltra uno scetticismo, un dubbio desolante, e tu senti errare la bestemmia sul labbro, che ti mormora una preghiera. Non è religione, è un'anarchia morale, una incertezza, una diffidenza: un'errare in un vuoto, ch'essi medesimi s'hanno creato d'intorno. —

Per noi che abbiamo fede nei destini dell'umanità — per noi che crediamo ad un'intento generoso, a un dovere di sacrificio nell'uomo, a una religione il cui centro stà nella patria, la cui circonferenza abbraccia la terra intera, i cui tre termini sono Li-

BERTA', EGUAGLIANZA, UMANITA', la Poesia vive in ogni epoca, in ogni contrada dove s'innalza una voce pe' dritti violati, dove il gemito dell'oppresso non more sterile ed inesaudito, il martirio numera apostoli, e la libertà combattenti. La Poesia s'agita in tutte le cose, è raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti, è potenza d'accordo dormente in un'arpa finchè una mano, toccandola non venga a destarla. Il core ha sempre un'elemento di poesia; se il soffio delle passioni generose passi a commoverlo; e non è certamente un'epoca di crisi, un periodo di lotta quello in cui questo soffio si tace. Ma la Poesia passeggia co'secoli, e colle vicende: la Poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire, colonna di luce che passeggia davanti a'popoli, come agli Ebrei nel deserto: la Poesia è l'entusiasmo dall'ali di fuoco, l'angelo de'forti pensieri, ciò che vi solleva al sacrificio, ciò che vi divora, vi suscita un vulcano d'idee, vi caccia tra le mani la spada, la penna, il pugnale, — è Schiller, Dante, Alfieri; e gli uomini ch'oggi predicano spenta la Poesia, stanno fuori della lotta, non confortano i combattenti le battaglie del popolo, s'ostinano a farla privilegio di pochissimi, deità ignota, misticismo straniero al gran moto dell'Umanità. I poeti che in oggi deplorano il fiore del Genio e dell'entusiasmo appassito, lo sfogliavano, non ha molto, sui passi, o sul sepolcro degli individui: cantavano lodi alla potenza, alla gloria, alla fortuna ed alla sciagura individuale: sprezzavano il popolo, non riconoscevano quell'elemento della moderna società, quella vera potenza del secolo, — e il secolo gli ha oltrepassati

innoltrando. La Poesia s'è diffusa dagli individui alle moltitudini. Il popolo è disceso nell'arena: ha creati e recitati in tre giorni Drammi che nessuna fantasia poteva ideare. La Poesia *popolare* ha invasa ogni cosa, Poesia la cui Epopea è la rivoluzione, la sommossa è la satira. Che potea davanti all'alito ardente della Poesia *popolare*, davanti all'amazzone robusta e dalle forme virili, che move alla testa de' milioni, urlando il potente *marchons! marchons!* la Poesia che quegli ingegni educavano donzella dalle forme deboli, dalla movenza incerta, dal linguaggio timido e sommesso? Essa curvò davanti al turbine senza abbandonarvisi, s'impaurì, e si ritrasse tremante alle sue sorgenti, senza badare se quelle sorgenti erano o no disseccate. I suoi guardarono attorno, e si videro soli, isolati, e piansero d'essere superati dalle moltitudini, ch'essi erano avvezzi a non calcolare, e tra per debolezza, tra per orgoglio, si ricacciarono nel passato, si diedero ad abbracciare una croce rotta, un'altare deserto, come se gli abbracci potessero mai dar vita a' cadaveri. Tentarono sostituire ancora all'*idea* prevalente per ogni dove una rovina di monastero, un trono caduto, un simbolo logoro, e non varcano oltre il simbolo, illudendosi a credere che quel simbolo possa essere ancora il simbolo dell'umanità, — simbolo di vita e di moto; ma la vita è sfuggita, — è sfuggita, perchè ogni religione è il riassunto d'una grand'epoca della umanità, e quando quest'epoca ha tramontato, e il primo raggio d'un'altra si mostra, nè potenza di tirannide, nè potenza di Genio può fare che quella forma di religione duri venerata ed eterna, — è sfug-

gita perchè la religione non è se non una manifestazione per via di simboli d'un gran principio, e quando l'intelletto s'è adoprato tanto intorno a quel simbolo da trarne il concetto, il principio astratto, e riporlo ne' cuori, come assioma riconosciuto, la religione di quel primo simbolo cede all'altra che sottentra, — è sfuggita perchè il Papato ha fornicato coi re, e scendendo alla parte de' re s'è sottomesso al destino dei re, perchè l'età del simbolo è consunta, perchè l'edificio antico fondato sul Papa, sul Trono, e sul Carnefice è in aperta rovina. Ed oggi quegl'ingegni, de' quali parliamo, e a' quali la *Révue des deux mondes* diede ultimamente un'interprete in Janin. (*V. 2ᵉ Livraison d'août, sur la mort du Duc de Reichstadt*) gridano: la poesia è morta! la poesia s'è esigliata dalla vecchia Europa! Piangete sulla poesia! piangete le belle immagini, le fantasie brillanti, le tinte solenni a' nostri padri, perchè tutto è sparito: il mondo è deserto: non v'è che un vuoto, in cui si dibattono il dolore, la incredulità, e l'anarchia! —

No; la poesia non è morta: la poesia è immortale come l'amore, e come la libertà, come le sorgenti eterne alle quali s'ispira: la Poesia è il gioiello della creazione, e la creazione non riposa sovra un trono, o sovra un'altare di monastero. La poesia s'è esigliata dalla vecchia Europa; ma per animare la giovine, la nuova, la bella Europa de' popoli. Come la rondine, essa ha lasciato un'antico soggiorno, essa ha abbandonato un'edificio crollante, ma per correre in traccia di un cielo più puro, di un mondo più fiorente. Dal trono solitario dei re, s'è rifugiata nella

vasta arena de' popoli, nei ranghi de' martiri della patria, sul palco del cittadino, nella prigione del forte tradito. La Poesia dell'era moderna ha brillato negli eserciti repubblicani de' tempi della Convenzione, quando malgrado le guerre interne, malgrado il terrore, malgrado la miseria, quattordici eserciti si slanciarono alla frontiera, co' piedi nudi, coll'assisa lacera, col grido della libertà sulle labbra, non avendo al mondo che la coccarda patria sul capo, e la baionetta, e una fede invincibile. La poesia dell'era moderna s'è fatta *guerrillero* nella Spagna, ha spirato il suo entusiasmo in quei montanari, che vinsero colla costanza il fiore dell'esercito Napoleonico, ha suonato di vetta in vetta nelle canzoni che eccitavano quegli uomini del popolo contro l'oppressore straniero. La poesia dell'era moderna s'è diffusa sulla superficie della Germania, ha assunto aspetto, e consecrazione di religione in quelle bande di giovani studenti, che lasciarono le case paterne e le università pel campo, e marciarono spontanei, cantando le canzoni di Koerner e d'Arndt, per liberare la patria dall'invasione francese. E voi credete che una poesia inaugurata con tali fatti al suo nascere, si spenga prima d'aver vissuto? Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida, degl'individui, poesia di forma, poesia che vive e-more nel cerchio angusto d'una reggia, d'una cappella, d'un vecchio castello, alla grande poesia *sociale*, solenne, tranquilla, fidente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il *popolo* sulla terra?

V.

Oh la poesia d'un'idea, d'un'idea di libertà, di patria, d'umanità, di progresso, d'una idea grande, sublime, e disinteressata, che un giorno — a un gemito di prigioniero, a una lagrima di madre sparsa sopra un figlio perduto, a un grido di miseria suonante in una bocca di popolano, — e fors'anche in una bella notte d'estate in mezzo all'immenso mare, davanti a un mondo ordinato, davanti alla potente armonia del creato e alla sublime pagina del firmamento, o guardando da qualche vetta dell'Alpi, coll'amarezza nell'anima, colla bestemmia sul labbro, la vostra terra sì bella, sì gloriosa, sì cara fatta campo di delitto e vergogna, casa di pianto, prigione, sepolcro; — vi s'è affacciata al core, v'ha balenato davanti alla mente: poi v'è sfumata: poi ricomparsa più forte e insistente, e tormentosa, vi ha assalito da mille parti, sotto mille apparenze, finchè s'è impadronita di voi, s'è inviscerata, immedesimata con voi, vi ha messa una ruga sulla fronte giovenile, vi ha seguitato dappertutto, attraverso la società, in mezzo alle gioie, a'dolori, nel concentramento della solitudine, come una memoria d'oltraggio, come un rimorso; — questa poesia che affatica tante menti di giovani, nessuno la canterà? Quella vita, — vita convulsa, irritata di servo che sente la sua catena, vuota di gioie, e di conforti; vita di sacrificio, di proscrizioni, d'esilio; vita dominata, fecondata da una idea sola, come una sorgente nel deserto; — vita vivente d'un progetto generoso d'emancipazione patria, di

guerra alla tirannide, di miglioramento a' vostri fratelli, che sembra a principio volervi schiacciare, tanto è vasto, e tanto ristretti sono i mezzi che avete, poi si delinea, s'ordina, si semplicizza, si rende possibile nello sforzo, nella costanza d'una volontà ferma e deliberata, — quella poesia dell'individuo che fatto vittima volontaria, s'assume tutti i dolori, tutte le sventure, e gli errori e le colpe della sua contrada, e caccia la sua testa sulla bilancia, per rigenerarla; — la poesia dell'uomo che si leva in mezzo al silenzio comune, e solleva in alto la bandiera della libertà, del diritto, della indipendenza del pensiero. non susciterà interpreti, non commoverà il Genio a creare? Che? avrebbero i poeti del secolo XIX, cantici pel Reichstadt, o pel fanciullo Bordeaux, non ne avrebbero per la Polonia, per la santa e sublime Polonia, il cui ultimo gemito va perduto ora sul cammino della Siberia? — non un inno per la Germania, che tiene fra le mani l'urna delle sorti del Nord? — Non un inno per la Italia? — Non un inno per quelle migliaia di proscritti, che vengono come spinti dalle vicende a un Congresso Europeo, a strignersi la mano in Francia, a cacciare sulla sventura comune le basi dell'alleanza de' popoli? — Che? quel moto di spiriti verso un progresso non definito, quella potenza che spinge le generazioni a precipitarsi nell'avvenire, quel fremito d'associazione universale, quella bandiera di gioventù che sventola sull'Europa, quella guerra varia, moltiforme, infinita che insorge da tutte parti contro la tirannide, quel grido di popoli, che si levano dal fango, in cui si giacevano, a reclamare i loro diritti dissotterrati, a chieder conto a' loro do-

minatori d'una oppressione ingiusta di molti secoli, quel rovinare a un soffio popolare di vecchie dinastie, quell'anatema alle antiche credenze, e quella tendenza inquieta alle nuove, una giovine Europa sorgente dalla vecchia, come la farfalla dalla sua crisalide, una vita potente brulicante in seno alla morte, un'edificio sociale a terra, un mondo che si rigenera, non è poesia? E i due tipi, le due grandi immagini dell'antica società, il papato, e l'Impero, nemici giurati l'uno dell'altro per dieci secoli, che cadono a frammenti, e non s'abbracciano che per morire insieme, non son poesia? E questa civiltà europea, che con una mano s'innalza un trono in Europa, coll'altra incomincia a tentar l'Africa e l'Asia, cacciando in Algieri il principio europeo, e ponendo a fronte due simboli dell'Oriente, due grandi del Maomettismo, tormentati tutti e due senza intenderlo da un pensiero d'incivilimento, e combattendosi l'un l'altro per avere l'iniziativa dello sviluppo, non è poesia? — Io vi dico: in questa Europa, che voi volete morente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo; — ma perchè le nuvole della tempesta velano ai mortali la faccia del sole, il suo raggio è spento? — Perchè la crisi, la distruzione necessaria, l'incertezza de' nuovi destini, trattengono per oggi ancora il Genio nel silenzio, il Genio è spento? — Non v'è più sole per l'anime? Più raggio di bello, più foco di grandezza nell'universo? — No, la poesia non è morta: il popolo la farà risorgere: la poesia cova un nuovo Byron, a ricreare il mondo de' versi: essa

guata pensosa all'Europa: essa si raccoglie per una nuova religione d'umanità: essa stà dimandandone il simbolo all'avvenire: essa tende l'orecchio al mormorio de'secoli che verranno. Forse il Genio dominatore dell'epoca nuova s'educa in questo momento a slanciarsi. Fors'egli s'ispira in questo momento alle rovine di Varsavia, o in quella Roma, che ha forse un terzo mondo nelle sue mura. Domani forse, quando la civiltà nuova avrà salito d'un grado, il Genio si leverà raggiante di speranza e di fede, sicuro come l'avvenire, che aspetta la razza umana, ardente come la fiamma d'azione che pone in moto le generazioni verso quell'avvenire. Si leverà, e canterà il canto della Umanità, il canto della risurrezione, i bei nomi di Patria, d'Amore, di Libertà, di Progresso. Allora la Poesia ch'*è la coscienza d'un mondo futuro* toccherà il suo terzo periodo, — e il più bello e vasto de'suoi periodi, però che in esso s'affratelleranno i tre principii che predominano tutte cose, e che segnano la storia dell'intelletto; Dio, — l'uomo, — l'umanità. — Poeti! fratelli dell'aquila! prediletti della natura! a quel punto dovete fin d'ora rivolgervi. Lassù, su quell'altezza è la sorgente alla quale dovete attingere le vostre ispirazioni. Perchè guardate addietro a vedere se di là vi verrà poesia? Perchè movete a ricercare un entusiasmo inutile sulle rive del Giordano, o porgete il volto al vento d'Oriente? — Là v'è poesia, ma, solitaria, consunta, senz'eco. Ma qui, intorno a voi, davanti a voi, v'è poesia, v'è moto, v'è un popolo europeo che vi attende. Guardate innanzi, — là è poesia. Guardate in alto: siate profeti dell'avvenire, — là è poesia. Pre-

siedete alla creazione d'un nuovo mondo, del mondo della Libertà. Predicate alto i principii di diritto, d'eguaglianza, e di giustizia immutabile che lo reggeranno. Non disperate: oh non disperate! checchè vi mostri la terra, v'è pur qualche cosa di santo nel mondo morale, v'è pur qualche cosa di bello nel mondo fisico, v'è pur qualche cosa di grande nell'anima, — v'è una promessa di meglio, una coscienza di diritto, un'alito di vittoria. Ispiratevi a quello: sviluppate quei germi. Non indugiate fra le rovine del passato, non disperdete il santo soffio dell'entusiasmo intorno a nomi d'individui, perchè furono, o sono potenti. Dio non v'ha fatti più potenti, ch'essi tutti non sono? Cantate l'inno al sole che tramonta: il sole al tramonto è bello, — ma pagato questo tributo, scotete l'arpa, e tempratela all'inno dell'avvenire, all'inno che saluta ed annuncia il sole sorgente. Abbiamo, noi giovani, bisogno di voi, abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate de' vostri fiori immortali quella poesia, che a noi freme nell'anima, incapace di crearsi una espressione. Abbiamo bisogno d'ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta, nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo, che daremo alla patria, e che un raggio della vostra luce poserà sui nostri sepolcri.

VI.

O Italiani! — perchè a voi, anche attraverso il pensiero europeo, guarda pur sempre il mio occhio. —

O Italiani, fratelli miei, potenti d'anima e d'intelletto, udite una voce severa forse, ma d'uomo che v'ama. Che avete voi fatto per la nostra patria? che fate voi a compiere l'alta missione che la natura, spirandovi un alito di potenza, v'ha fidata al vostro nascere? — Io so che la tirannide vi veglia attenta, e vi circonda de'suoi terrori, — ma se la tirannide può togliervi la parola libera e aperta, fate almeno ch'essa non vi dimezzi l'anima. Io non mi lagno del vostro silenzio; ma guardo in voi, e mi lagno delle vostre vanità puerili, funeste all'Italia, e gemo sulle vostre battaglie di nomi, non ancora spente, — gemo sulle invidie municipali, che spirano ancora attraverso molte delle vostre pagine, — gemo sulla leggerezza delle vostre composizioni, sulle minuzie che vi soffermano, sullo spirito d'inerzia che v'alimenta; e fremo sulle adulazioni delle quali sovente vi fate colpevoli, sulle adulazioni a'potenti, sulle adulazioni agli oppressori delle nostre contrade. Oh se v'è conteso gittar l'anatema sulle loro teste, e consecrarle all'infamia, perchè almeno non tacete? Perchè non tacete, sì che gl'Italiani v'intendano? E v'è silenzio, che lascia sulle pagine, dove si stende, un'ombra di generosa ferocia, che incita gli animi come un esempio. Quel dì che i Senatori di Roma vollero santificare il parricida Nerone, Trasea Peto non fe'motto; si ravvolse della toga, e uscì silenzioso dal Senato. Siate tacenti del silenzio di Trasea; ma fin dove potete, e come potete, accennate alla patria, mormorate bassamente i loro doveri a'giovani vostri concittadini, educateli all'indipendenza, al libero esame in tutte cose, alla diffidenza dell'autorità, alla pro-

fondità del pensiero. Velate i vostri sensi sotto il velame della letteratura, e delle filosofiche discipline. Gl'incitamenti alla indipendenza e alla libertà applicati anche a rami diversi dal politico, fruttano sempre per quello; e se non avrete piantato l'albero della libertà, avrete almeno preparato il terreno. Emancipate l'intelletto, movetevi, in nome della patria, e della vostra gloria, movetevi. Siamo inceppati in un materialismo di applicazione, in un materialismo di fatti, gretto, freddo, sterile, che c'indugia in un campo ingombro d'operazioni e di speranze isolate, sconnesse, individuali, ammasso di materiali, senza una tendenza a generalizzare, senza una teorica vasta e progressiva, che li coordini, senza un principio dominante che li fecondi. Qual desiderio, qual fremito di passione, quale anelito di progresso spirano i vostri lavori? E badate che le menti s'avvezzano all'inerzia, come il piede alla sua catena. Siamo addietro in istoria, in filosofia; siamo giacenti sotto il peso del materialismo, e dello scetticismo del secolo XVIII. Abbiamo grandi; ma nè tombe, nè vite. Abbiamo fatti immensi di potenza e conseguenze, ma non buone storie, che li rivestano del lume filosofico. Abbiamo creata la giurisprudenza con Irnerio, Accursio ed Alciato, — e siamo oggimai confinati nelle formole e nelle autorità di quell'epoca. Abbiamo fondata con Vico la filosofia della storia, ed oggi respingiamo imprudentemente lo sviluppo che i Francesi e Tedeschi hanno dato a quei germi, che noi trascurammo. Abbiamo fondato con Beccaria e Filangieri il Dritto penale; ed oggi affettiamo di guardare con indifferenza le conseguenze

dedotte dagli scrittori stranieri. Come la turba detta in Francia dalla *Dottrina*, noi cacciammo i principii, e rifiutiamo le conseguenze inviolabili. Oh! stà bene, o Italiani, l'abborrire dallo straniero; ma io vorrei, che voi lo abborriste nel campo; io vorrei, che non vi lasciaste illudere alle sue promesse; io vorrei, che le anime vostre si scaldassero alla fiamma di Procida; ma non vorrei, che confondeste in una stessa maledizione, oppressione, ed intelletto straniero: non vorrei, che perch'altri move, voi vi rimaneste: non vorrei che i popoli, e gli uomini liberi soggiacessero alla condanna dei re, e delle baionette straniere, perchè l'intelletto non ha altra patria, che il mondo. Poi importa l'uscire a ogni patto dalla inerzia nella quale si consumano gl'ingegni da'nostri governi: importa rompere cotesto letargo. Pensate a questo, pensate a rinnovare l'edificio intellettuale cogli scritti, poichè il politico non potete: scotete le menti, mutando il punto di mossa, e la linea di direzione, scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterari: ma sempre colla mente all'intento unico, che dobbiamo prefiggerci, col core alla patria. Scrivete, ma rinfiammando sempre colle allusioni, colla riverenza a'grandi intelletti liberi, coll'adorazione alla patria, col concetto dell'indipendenza, i vostri lettori. Dissotterrate i documenti delle nostre glorie, e delle nostre virtù, ch'oggi dormono ne'sepolcri de'nostri grandi; risuscitate colla pittura delle antiche battaglie, e degli antichi sacrifici, l'*antico valore*. Ricordatevi sempre, che alla patria non si giova adulandola, o riposando sugli allori de'padri, o sui simulacri d'illustri, che vi lasciarono una eredità pur

troppo in oggi contaminata, e che forma la nostra condanna, dove non sappiamo aumentarla. Ricordatevi, che questa patria, che troppo sovente citate con orgoglio, è serva: serva dello straniero; che le baionette austriache splendono attraverso gli ulivi delle pianure Lombarde; di quelle pianure che divoravano un giorno gli oppressori stranieri; che divisi in mille popolazioni, dimessi, paurosi, tremanti, senza nome, senza dritti, senza gloria nostra, senza esistenza civile e politica, noi erriamo, fra le prigioni, ed i monumenti dell'antica grandezza, senza potere rispondere a chi ci addimanda d'onde noi siamo: siamo Italiani! —

VII.

Guardate sopratutto all'AVVENIRE, ed al POPOLO. — Nelle Floride v'è un papavero, dai fiori rosati pendenti da uno stelo d'un verde pallido. Fiori, stelo e radice, tutto è utile. Gl'Indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fraganza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto. — Il fiore del Genio è come il papavero delle Floride, e il profumo ch'esso tramanda deve sopravvivergli.

Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie, — e possa essa sopravvivere ai giovani che l'intoneranno in faccia all'Austriaco! —

ARTICOLO PREMESSO ALLA VERSIONE ITALIANA DEL CHATTERTON, DI ALFREDO DI VIGNY.

(1835.)

Se in Italia l'anime fatte per intendere il *Chatterton* sian molte, non sò. Sò che per tutto dove *Chatterton* verrà giudicato freddamente e letterariamente, com'opera d'arte, non sentito com'opera d'Apostolato, e di Sacerdozio morale — per tutto dove i critici s'affaccenderanno intorno alla forma, e l'anime non raccoglieranno devote il gemito che esce potente dalle viscere del Dramma contro alla fredda mortale indifferenza del secolo, ivi, non è da sperarsi che la Letteratura, fiore dell'intelletto, e la Poesia, ch'è il profumo del fiore, risorgano. E dico *risorgano*, perchè non sò in oggi d'alcun paese dove la Poesia viva, e spiri e conforti dell'alito suo e delle sue speranze immortali la vita. In Inghilterra, la Poesia è scesa sotterra con Byron: nella Germania, con Goethe. In Francia, si spegne nello scetticismo, o dispera. In Italia, dorme come la Notte di Michelangelo. Forse, il più alto Poeta vivente è Mickiewicz; e chi sa tra noi delle cose sue? Chi, da pochi e sparsi credenti in fuori, lo onora, in Francia ed altrove, come dovrebbe? — Mickiewicz è proscritto, e la Poesia è proscritta come Mickiewicz.

La Poesia è immortale: immortale come la memoria e il desiderio, due facoltà inseparabili dall'umana natura, ed elementi eterni di Poesia. Ma la catena che la congiunge al passato è spezzata, e non s'è trovata finora via di riannetterla. L'anime vergini pure ingenue fidenti nate all'amore e alla Poesia, sono oggi, come per lo addietro, frequenti, e anelano versarsi in altrui e diffondere sul capo ai viventi i fiori del Genio e dell'Entusiasmo. Ma il tempio e i credenti, ove sono? — La fiamma santa che vive in quell'anime arde secreta ed ignota come incenso all'altare d'un Dio proscritto, o splende solitaria ed inutile nel deserto che il materialismo ha steso all'intorno. Manca il popolo alla Poesia, l'amore e la venerazione a'Poeti; manca la fede nel Genio; manca l'intento che concentrando, ed armonizzando tutte le facoltà del Poeta, santifichi l'ispirazione e la sollevi all'altezza d'un ministero. E finchè il Poeta non verrà riconsecrato Sacerdote e Profeta, non si avrà Poesia mai. Il Pensiero immortale sarà maledizione per l'anime. Gli enti privilegiati dalla natura a soffrire per tutti, e soffrire, non avranno via fra la corruttela e la disperazione, fra il prostituirsi a chi paga o l'emanciparsi, morendo, dalla miseria e dall'avvilimento dell'anima.

E s'anche la Fortuna consentirà loro un tozzo di pane non mendicato sull'altrui scale, s'anche potranno astenersi dal traffico dell'ingegno, e serbarsi incontaminati, morranno a ogni modo: morranno come more la Peri alla quale si troncano l'ali: morranno perchè la vita materiale non basta a chi sente fremersi dentro l'elemento della vita poetica — per-

chè la potenza non esercitata pesa come una pietra di sepolcro sull'anima che l'ebbe in sorte, e il pensiero che vorrebbe sprigionarsi e nol può, scava il cranio che lo sopporta: morranno perchè la indifferenza, il calcolo, e l'egoismo dei più respingeranno, al primo affacciarsi, il pensiero, o lo copriranno di fango ov'ei s'attenti d'escire, ed essi non possono vivere soli, e d'intime contemplazioni, nè sanno vendicarsi, abborrendo: morranno, anzi tempo, nella febbre del Genio, traendo sotterra con sè il loro segreto che non s'è rivelato che a lampi, il loro amore non corrisposto, i loro dolori non intesi, e le loro speranze deluse. E gli uomini non guarderanno a quella esistenza spenta per essi e pel loro malvagio operare più che non guardano al fiore calpesto da' loro passi: forse — Dio perdoni la insensata ferocia — forse gitteranno lo scherno e il sospetto sulla terra che copre l'ossa, come l'hanno gittato sulle reliquie di Chatterton, di Byron, di Foscolo. —

Il suicidio dell'anima o il suicidio del corpo — la via di Fausto o l'estremo partito di Chatterton: tra questi due Simboli si libra in oggi la Poesia: fra questi due termini, la Società concede la scelta al Poeta.

V'è guerra tra il Poeta e la Società; e la guerra ha data dal giorno in che la Poesia fu detta arte dagli uomini. Quel giorno furono statuiti due campi, ed uno non ha bandiera. Il materialismo vi s'è accampato, troncando, dividendo, smembrando, e s'è posto nome d'Analisi; ma l'Analisi, quando è sola, spegne la vita, non la dimostra. La società s'è incadaverita al suo tocco. Il moto del core s'è illan-

guidito; gli uomini l'hanno detto un dono inutile e pericoloso, e han posta una cifra in sua vece. E se il viver civile e lo sviluppo delle forze che promovono la società, abbiano avuto incremento da codesta sostituzione, altri veda. Ma la Letteratura s'è fatta a poco a poco pedanteria, anatomia d'eruditi, miseria di retori e di grammatici, o s'è spenta, perchè il core è sorgente ad ogni letteratura, e dov'ei non batte, nè tutte le teoriche da Aristotele in poi sino a noi, possono fare che la letteratura fiorisca. E la Poesia, confinata in un angolo del creato, strozzata dal calcolo, immiserita dalle diffidenze e dall'incredulità soverchiante, s'è fatta trastullo di potenti svogliati, non iniziatrice dei loro destini alle crescenti generazioni, suono e non concetto, artificio di convenzioni e di regole, non ispirazione prepotentemente sentita e trasfusa. E il Poeta, martire incompianto ed inutile, trapassa di rovina in rovina, di battaglia in battaglia, ferito in tutte, disfatto sempre anche quand'ei par vincitore, incoronato talora, ma anche le vittime s'incoronan di fiori; levandosi agli occhi degli uomini, ma anche chi sale al palco, si leva. I suoi giorni, anche quand'ei non li accorcia, son brevi: è la sola benedizione ch'egli abbia; ma vi son giorni tra suoi, vi son ore che riassumono una vita, una lunga vita di dolori, di pianto inconfortato, d'angosce senza compenso: son l'ore, nelle quali la sensibilità moltiplicata, dirò così, per sè stessa, si concentra al core e lo investe d'una potenza d'intuizione vasta e profonda, che stringendo in un punto, passato, presente, avvenire, caccia quasi a schernirlo, speranze, delusioni, sogni, rea-

lità, visioni d'infanzia, concetti virili, anelito ed impotenza davanti al Poeta: son l'ore nelle quali ei torna addietro sull'orme sue e contempla secco e sfrondato l'albero delle illusioni giovanili, e spento il fiore dell'anima, e sparso al vento il profumo, e ignoto il suo core, e traditi o mancati gli affetti, che gli consolavan la vita, perch'egli è Poeta, perchè gli uomini a togliersi l'obbligo d'amare il *Poeta*, hanno creato l'*Artefice*, e l'adorano, perchè s'è, pare, irrevocabilmente deciso che la Poesia ha da esser vita a sè stessa, quando la Poesia non è, per chi l'ha nell'anima, che un desiderio d'amore e un'immensa attitudine a sentire profondamente le pochissime gioie e i molti mali della vita mortale; e son l'ore senza nome in ch'egli si veglia morente e sente il freddo invadergli l'anima, e ascolta il core a battergli in quel deserto senz'eco, come una voce a cui nessuna voce risponda, e tra il vuoto che gli s'allarga d'intorno — perchè egli è Poeta — intende il grido di Byron: *this is to be alone; this, this is solitude* — Gli uomini non sanno quell'ore, e se talora le intravvedono, le chiamano esagerazioni o delirii; e tacciano d'esagerazione chi tenta dipingerle, e taccieranno d'esagerazione il Dramma di Alfredo di Vigny. Ma Torquato, quando in Ferrara smarriva per patimenti morali il lume dell'intelletto, esagerava? Esagerava Giovanni Keats, morendo per un articolo di giornale? Leggete il *Chatterton* nella prigione di Sant'Anna — sulla sepoltura di Ravenna, ove Dante scendeva a trovar quella Pace, ch'ei negli ultimi anni della sua vita chiedeva indarno a'viventi — presso la piramide di Caio Cestio, ove dormono l'ossa di

Keats; forse allora il *Chatterton* non vi apparirà esagerato. Ah! v'è una potenza di dolore, una *vitalità di veleno* nell'anime solcate da Dio d'un raggio di Poesia, che i vostri calcoli non arrivano.

E *Chatterton* è il gemito di quell'anime santamente infelici, perchè s'affratellano a tutte sciagure, e disperatamente infelici, perchè mentre non è gemito nella natura, ch'esse non raccolgano e non dividano, nessuno raccoglie e divide il loro. *Chatterton* è la protesta di tutti que' divini intelletti, noti od ignoti, che una società calcolatrice e beffarda condanna a logorarsi di dolore nella solitudine, accusa codardi, se piegano, freddi, se stringono un patto colla loro sciagura, e si rassegnano a bere tutto il calice senza batter palpebra, colpevoli se si sottraggono: poeti ai quali la gente plaude un istante, come al gladiatore morente, se armonizzano l'espressione del pensiero sul breve teatro che è loro concesso, a patti di schernirli e perseguitarli se tentano introdursi nella vita reale, e trasportarvi le simpatie e lo slancio dell'anima loro. *Chatterton* è il simbolo della Poesia, Angelo sceso dal Cielo a dannarsi e a pianger con noi, e che noi respingiamo, costringendola in un angolo dell'esistenza, travestendola da istrione, scrivendole in fronte *Angelo di Menzogna*. Un Critico francese, Gustavo Planche, ha tentato nella *Rivista dei due mondi*, infamar la memoria del giovine, ed è sceso a rimescolarne le ceneri per rinfacciargli colpe registrate in alcuni libelli anonimi, che i nemici di *Chatterton* gli avventarono, calunniando, dietro le esequie. E profanando la tomba di un martire di diciotto anni, egli, il Critico, ha cre-

duto mandar sossopra il Dramma d'Alfredo di Vigny; come se i Chatterton non fossero mille — come se Chatterton non fosse un tipo — come se, anche cancellato quel nome, non rimanesse l'idea viva, grondante di sangue, e insistente a ogni tanto, ed urgente a combattersi per chi sa che le colpe d'obblìo, d'ingratitudine e d'egoismo vanno espiate col gemito e col rimorso, se non si vuole che i figli, e i figli dei figli le espiino lungamente e amaramente colla impotenza e colla vergogna.

E Alfredo di Vigny, anima candida, che s'è mantenuta casta tra la proluvie di scritti scettici e impuri, che allagano da più anni la Francia, ha raccolto quel gemito e l'ha fatto sacro, perch'ei ricordava Camoens morente in uno spedale, non avendo a fianco che un povero negro, Gilbert, travolto dalla miseria al delitto, ed al suicidio, Vitalis morto di stento per non aver voluto dedicar un volume di Poesie al ricco superbo, che s'offeriva proteggerlo, e Abele morto, non son molt'anni, in Parigi, di dolore e di fame, dopo avere mendicato inutilmente ad un segretario d'accademia l'esame, ed una menzione de'lavori, che lo han collocato, dopo la morte, fra i più insigni matematici dell'età nostra, e i tanti altri, che martiri e innocenti com'essi, gridano dal loro sepolcro una tremenda condanna alla società, che non ebbe un pane per la loro vita, nè una lagrima per la loro morte. Lo ha raccolto, perch'ei sa che la Poesia è santa, e che dov'essa è spenta, isterilita, esiliata, la società, perduto ogni vincolo d'amore, intristisce nell'individualismo, e si more. Lo ha raccolto, e immedesimato nel Dramma colla fame

del corpo, perch'ei sa che se la sciagura è sovente elemento di Genio, la fame prostra, ed uccide — poi, perchè a voler commovere i molti, la pittura della fame dell'anima sarebbe riuscita debole ed inefficace. Ed io, dopo i nomi di Leonardo, di Galileo, di pressochè tutti i nostri grandi intelletti saettati dal fasto degli ignoranti, dallo scherno degli invidi, dalla persecuzione e dalla miseria, v'aggiungo, letterariamente parlando, che dall'avere sconosciuta la natura e i dritti del Genio, e materializzata la vita, e posta al calcolo esoso una maschera di filosofia e un nome di saggezza alla indifferenza, ed esiliata la Poesia dalla vita, serbandola al trastullo di un'ora, è nata la impotenza alle grandi cose, e la sterilità negl'ingegni, e la dissociazione nelle scienze, e il decadimento dei buoni studi, e la stanchezza e la morte — V'aggiungo, che coll'aver ridotto ad arte la Poesia, isolandola, e contendendole influenza, venerazione ed amore per non darle che un breve e gretto tributo di ammirazione, s'è falsata la Poesia, sviata la Letteratura, profanata la santità dell'ispirazione, immiserita la potenza che crea, inaridita la fantasia, generata l'inerzia, la finzione, l'imitazione servile, e dato moto alla invasione delle regole, dell'arti poetiche, delle didattiche, delle scuole, delle arcadie, e al nuvolo de' Maestri, pedanti, precettisti, facitori di versi, critici senz'anima, e scrittorelli senza intelletto, gente tutta egualmente perversa, cacciata sulla terra a tribolazione dei pochi ingegni potenti davvero, e rea d'avere soffocate le Italiane lettere, e sprecata l'eredità di Dante padre, ed unico padre — E v'aggiungo che gli uomini coll'aver de-

finita, teoricamente e co' fatti, la Poesia *una facoltà di travedere a sua posta e di vivere in un altro mondo che non il terreno*, anzichè intenderla come facoltà di vedere, sentire, amare, e fare meglio d'altrui, hanno guasto il core, intorpidita la mente, sfrondata la vita, ammorzata ogni sensibilità, contristato lo spirito immortale, velato il Bello, frantesa e deturpata la Creazione.

Il *Bello* è faccia *del Vero*, perchè la Creazione è una, e quanto è in essa, è simbolo, traduzione, espressione del Pensiero che le dà vita, e che si rivela a sillabe, a linee, d'anno in anno, di secolo in secolo. E la Poesia che è l'anelito dell'anima al Bello, è scorta al Vero più potente ch'altri non pensa. E il Poeta che abbraccia tanta più parte del Bello diffuso per la natura, quanto più rapide, ed agili sono le di lui facoltà, e pronte ad afferrare le relazioni segrete ai più, tra le cose, e concitate dalla fede e dall'entusiasmo, due Angioli che Dio pone alla culla, ove dorme fanciullo il Poeta, è santo come il Bello, come il Vero, come la Creazione di ch'egli è interprete nato. Ma gli uomini rompono anzi tempo col dolore i sogni al fanciullo, e mandano in fuga gli Angioli dalla sua culla, e quando ei ricorda incertamente le visioni, ch'essi gli affacciavano ne' sogni, schernisco-no e chiaman fantasie quei ricordi.

Il *Bello* è faccia *del Vero* — e finchè questo principio meditato, definito, svolto nelle applicazioni, non presiederà, ridotto ad assioma, a tutte questioni, a tutti procedimenti letterari, e alla critica e all'opera, le lettere andranno ove il caso o i tempi vorranno, sottomesse, traviate, inceppate da norme arbitrarie,

ma non domineranno i tempi, non avranno sviluppo progressivo, nè leggi certe, nè ministero — e tutti i tentativi di riforma, di rinnovamento, di emancipazione da una scuola, e dalla servitù dei precetti, torneranno in nulla, o si ridurranno ad imitazione servile d'un'altra scuola — e le discussioni s'aggireranno sempre intorno alla *forma*, che è da lasciarsi al rispetto dell'*individualità* e all'arbitrio del Genio, e non s'addentreranno mai nelle viscere della quistione, nella ricerca del *fine*, nello studio del Pensiero, ne' caratteri generali che armonizzano le varie tendenze: avremo in somma qualche fiore di Letteratura e di Poesia, ma una Poesia, ed una Letteratura non mai.

E finchè da quel principio fatto assioma gli uomini non faranno discendere la riabilitazione della Poesia, vi sarà dissonanza tra il Poeta e la società — e l'alta missione serbata al Poeta, che *cerca su in Cielo la via segnata alle razze dal dito di Dio*, si rimarrà ignota o derisa — e molte anime, grandi di potenza e d'amore, verranno sagrificate dalla cieca mediocrità, molti Chatterton morranno di freddo e di fame e di insulto.

Oh! riponete in trono la Poesia! adorate l'entusiasmo! spandetelo su tutte cose! rinconciliate Chatterton colla vita! riconciliate il mondo poetico col terrestre! non brilla su tutte cose il raggio del sole? — ricreate un sole pel mondo morale. — La Poesia è santa. — La Poesia non è una fantasia sconnessa, isolata nell'anima del Poeta. La Poesia è diffusa come elemento per entro a tutte le cose; è il pensiero del mondo; è l'anima della Creazione — e

voi non potete esigliarla senza far del mondo una vasta macchina inerte, senza ridurre a scheletro la Creazione — Pensateci. —

Pensate anche che il suicidio di Chatterton è un omicidio della società, se operato col ferro o colle privazioni e col disdegno, non monta — pensate che la vita è grave, e molte anime han bisogno, non foss'altro, di consolazioni, e le trovano talora nella Poesia, sorella della Musica, ricordo o previsione d'un'armonia che l'anime anelano — e pensate che per quest'anime affannate, Voi, spento quell'unico raggio, non avrete conforto, perchè voi potete distruggere, ma non creare. —

FRAMMENTO DI LETTERA

SULL'ASSEDIO DI FIRENZE.

(1840.)

. . . . . L'*Assedio di Firenze* è la più energica, la più ardita protesta ch'io mi sappia, fra quante da parecchi anni comparvero dell'ingegno italiano contro le forze cieche che gli contrastano indipendenza di moto. « Ho scritto questo libro », mi diceva l'autore mandandomi il suo lavoro, « perchè non ho potuto combattere una battaglia ». La vera definizione del libro sta tutta in queste parole, e chi volesse giudicarlo, su norme puramente letterarie, com'opera d'Arte esclusivamente, travierebbe. Che mai può l'Arte in Italia, schiava com'è in oggi della doppia censura guelfa e ghibellina — dacchè Guelfismo e Ghibellinismo, conoscendosi impotenti a resistere, separati, all'azione progressiva dell'elemento *italiano*, hanno stretto alleanza e sagrificato i loro vecchi rancori alle urgenze della comune difesa — se non protestare? —

L'*Assedio di Firenze* è una vera battaglia, ed ha in sè tutte le ispirazioni, tutte le alternative, tutto

il feroce d'una battaglia. Gualandi (*) non è un artefice senza intento dal *poetico* in fuori: è un vendicatore. Diresti ch'ei fosse sorto a raccogliere e sciogliere terribilmente il legato che Filippo Strozzi mandava ai posteri quando, ultimo martire della libertà Fiorentina, scriveva, morendo, sulle mura della sua prigione: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ». E quel legato, ei l'ha raccolto, piena l'anima di tutto l'orgoglio che viene dalle grandi memorie, di tutta l'amarezza che viene da trecento anni di servitù mutamente e codardamente patita: lo ha raccolto, perchè i suoi contemporanei lo trasandavano, e perchè gli parve che da quelle neglette reliquie, da quelle pagine grandi di virtù e di sciagura lampeggiasse una fiamma d'avvenire ch'egli ha sperato conveniente agli immemori discendenti. L'intento politico è la vita del suo lavoro. L'Arte non è per lui se non quello che sarà un giorno per tutti, un mezzo d'azione, uno stromento d'educazione alle generazioni. L'ufficio dello scrittore s'è rivestito nel suo concetto dei caratteri d'una missione. Audacie, pericoli, dolori inseparabili da ogni missione, egli ha tutto accettato. Ei s'è incarnata la Patria. Le ferite della Patria son sue ferite; i nemici della Patria son suoi nemici; ed egli ha cacciato, non potendo altro, con queste pagine il guanto a tutti: Papa, Impero, oppressori o seduttori stranieri, oppressori o seduttori domestici, sono flagellati, flagellati a sangue uno

(*) Lo Scrittore di questo *Frammento* deve aver avuto sott'occhio uno dei pochi esemplari della prima edizione sul cui frontispizio era stampato — *L'Assedio di Firenze, Capitoli XXX di Anselmo Gualandi.*

ad uno. E tu sai come tutti abbiano raccolto il guanto e accettata la guerra. — La riedizione vostra risusciterà persecuzioni e ricerche, e conferma all'anatema, oggi a dir vero più ch'altro ridicolo, del papa di Roma.

. . . . . .

Il periodo storico scelto da Gualandi meritava le sue fatiche. È l'ultimo d'un'Epoca dell'elemento Italiano. E dopo quello, la scena si chiude in Italia, per le città: rimangono fatti generosi, ma d'individui; glorie, ma d'arte; scoperte feconde spesso di progresso europeo, rivelazioni, nella filosofia specialmente e nelle scienze, d'una potenza intellettuale naturalmente iniziatrice fra le nazioni, ma sterili in Italia, dove la tirannide, se non può rapire al Genio la facoltà di creare, cominciò d'allora a negare quella di tradurre il pensiero in azione e di svilupparlo progressivamente nelle applicazioni materiali e morali. Al tempo dell'Assedio, il principio *popolare* — unico progressivo e nazionale in Italia — avea già dato luogo, in tutte le parti della Penisola, al principio contrario. Durava in Genova la libertà, in Venezia l'indipendenza; ma la prima a patto di concessioni, protetta, tollerata più ch'altro, e così priva di vita propria che un cittadino, Andrea Doria, poteva, con una parola, toglierla o conservarla: la seconda paurosa, sospettosa forzata a vivere sull'inazione e sulle diplomazie; libertà non v'era, o, come sempre, libertà d'ottimati. La libertà popolare s'era, presso al morire, riconcentrata tutta, come la vita al cuore, in Firenze — e quando, nel 1530, anche quell'ultima fiamma fu spenta, l'Italia somigliò cadavere, scosso talora da

moti galvanici, talora inghirlandato di fiori per mano de' suoi poeti, ma pur cadavere. Per trovare una manifestazione di vita popolare è d'uopo scendere sino alla cacciata degli Austriaci da Genova, e per mano dei popolani, nel 1746. La caduta di Firenze fu l'ultima scena del primo atto dell'epopea drammatica Italiana, il cui prologo fu l'istituzione dei Comuni anteriore al mille, e la cui prima scena si svolge nel 1176 a Legnano, col trionfo della lega Lombarda. Sulle rovine della libertà fiorentina, si strinse contro l'elemento popolare la lega, viva anch'oggi, fra i due principii che s'erano fino allora contesi il dominio, l'Impero e il Papato: Carlo V e Clemente VII. E quell'ultima scena presentò a un tempo, quasi in compendio, quanto è di potente, di sublime, di santo — e spesso d'incauto — nell'azione del principio popolare. La virtù alla base, il tradimento al sommo della piramide: una potenza illimitata di sagrificio negli ultimi ranghi del popolo fiorentino: determinazioni energicamente prese, energicamente eseguite. nei giovani e in quanti traevano le ispirazioni dal cuore — e una incertezza, un'esitanza, una debolezza di provvedimenti nei vecchi, nei politici, negli uomini che commettono al solo e freddo calcolo della testa la salute degli Stati pericolanti: un consegnare i fati della città nelle mani d'un uomo tristo e sospetto, un diffidarne continuo, un ostinarsi a lasciarlo sempre arbitro delle milizie — poi, la religione, sempre compagna del popolo e inseparabile da tutte cose veramente grandi e virtuose, santificatrice della eroica difesa, benedicente ai difensori, tramutante la morte in martirio — e Cristo, protettore della libertà, ac-

clamato dal popolo solo re di Firenze — e la grande ombra di Savonarola errante dall'alto sulla città-martire, e la sua potente parola riecheggiata sotto le vôlte di Santa Croce e lungo le vie da Fra Benedetto da Foiano e da Fra Zaccaria di S. Marco: poi, i miracoli della volontà — una città, una città sola di forse 70,000 anime, scaduta per le abitudini del traffico dal mestiere dell'armi e già da lungo avvezza a proteggersi con armi mercenarie, cinta da due potenti nemici e di spessi assalti e di fame, tradita nel recinto delle sue mura, tradita al di fuori da tutto il contado e dalle terre toscane ch'essa non aveva mai fatto partecipi della sua libertà, tradita dall'inerzia di tutti gli Stati Italiani, tradita dalla Francia prima origine de' suoi mali, e da un re, Francesco I, ch'essa aveva protetto sempre d'amore e di sagrifici, rifatta a un tratto prode e guerriera per difendere contro l'invasore straniero la sua bandiera repubblicana, forte a sostenere un assedio di undici mesi, e in procinto spesso di vincer la guerra: poi, finalmente, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Jacopo Nardi, Francesco Ferrucci, storici, guerrieri, poeti, fra' difensori, e sovra tutti il Dante dell'Arti, Michelangiolo, vegliante intorno alle proprie fortificazioni: formano, parmi, un complesso che non è dato trovare nella storia d'altre Nazioni. V'è tanto raggio di Poesia, nello Assedio, da rifare un Popolo; e un dì o l'altro, lo rifarà.

Ma intanto questo raggio di santa Poesia non s'era peranco raccolto. Storie dell'Assedio di Firenze non mancano; ma tutte o difettive in alcune parti o guaste da influenze nemiche al vero; nessuna scritta colla

solennità che il soggetto richiede e rivestita di quella luce poetica che dà risalto alla verità e senza la quale gli scrittori de' grandi fatti passati si rimarranno sempre più presso agli annalisti e cronisti che non agli storici. La Storia dell'Assedio, com'io la intendo, non ha da cercarsi intera nelle pagine del Guicciardini, uomo dei Medici, o meglio del Potere qualunque fosse, purch'ei potesse parteciparvi, disertore di Firenze, transfuga nel campo nemico, il quale, calde ancora le ceneri dei difensori della patria, il dì 30 gennaio 1531, suggeriva, oratore, consigli infami a Papa Clemente VII, pur confessando che la sua causa era abborrita dal voto comune de' concittadini — non nel Nerli devoto ai Medici anch'egli e tenuto prigione, per cautela, da' Fiorentini dal 1529 sino al finir dell'assedio — non nel Varchi, il quale, sebbene d'animo non servile, incapace di tradire, falsandola, la verità, pure scriveva per commissione di Cosimo I, e inceppato tanto da tradirla talora, tacendola — non nel Segni medesimo, prezioso per molti lati, scrittore repubblicano, indipendente da paure e riguardi; ma figlio d'un padre, Lorenzo, che perorò per la pace, tenero egli stesso delle vie di mezzo, e ammiratore idolatra di Niccolò Capponi figlio timido, incerto, irresoluto dell'energico Pietro, non amico ma nè inimico de' Medici, propenso a un governo d'ottimati, un di quegli uomini insomma che possono onorare e conservare, in tempi queti, la patria, ma che la rovinano quando i tempi volgono pericolosi, bensì, in essi tutti, raffrontando e scegliendo — nelle pagine di Jacopo Nardi, storico filosofo non abbastanza ammirato, il quale serbando nell'esilio e nella

vecchiaia ferma e giovine l'anima, protestò fino all'estremo per la libertà della patria e morì, come visse, incontaminato — e, oso dirlo, benchè trattandosi di storia molti sorriderebbero a veder citato un romanzo, in quest'*Assedio di Firenze*, del quale m'avete chiesto che cosa io mi pensi.

La parte storica dell'*Assedio* è infatti pregna di bellezze, talora sublimi. L'Arte, in essa, presta anima, vita, moto al passato. La potenza dello scrittore s'esercita e si mostra tutta quant'è intorno a quei sacri ricordi storici senza violarne la realità, senz'alterarne le circostanze; le immagini, le comparazioni, i fiori di fantasia ch'ei profonde su'*fatti* non li travestono, non li modificano, li abbellano, li incolorano, li idealizzano, diresti senza toccarli. L'espressione poetica opera sì come la lente che riavvicina a noi, ingrandendoli, gli oggetti lontani: per essa gli eventi e i severi aspetti di tre secoli addietro si rifanno vivi e contemporanei; e noi viviamo, operiamo, combattiamo con essi. Chi riunisse in uno tutti i capitoli storici descrittivi di fatti non ideati, avrebbe il migliore ragguaglio dell'Assedio che per me si conosca. Gli ultimi quattro capitoli del secondo volume e tutto il terzo che chiude l'Opera mi sembrano degni d'essere letti e riletti. L'apoteosi di Ferrucci, — grande davvero, perchè, nato quando pur troppo il valore militare era già fatto merce da traffico, ei lo consecrò tutto alla patria, grande perchè cose grandi operava senza pure avvedersene, grande perchè la modestia e la semplicità dell'anima eguagliavano in lui la instancabilità del soldato e l'ingegno di capitano — è degna di lui. Il romanzo di

Gualandi è il piedestallo della statua che la Storia Italiana futura gli innalzerà; nè lo Storico, quando i tempi mutati gli concederanno di sorgere, dimenticherà quelle pagine, nè l'Arte onde il Gualandi ha saputo far di Ferrucci una vera incarnazione del Dovere, trasfondendo in ogni suo detto, in ogni suo fatto quella divina melanconia che contrassegna gli uomini nati a combattere e morire per una causa santa e che ci avverte, senza avvilirci della *immediata* inutilità de' suoi sforzi. Le cose fatte da Ferrucci in Empoli, l'attività con che, sprovveduto d'ogni sussidio, mantiene le paghe, le fortificazioni e le vettovaglie senz'aver ricorso a Firenze, la presa di Castel Fiorentino, quella di San Miniato, le zuffe a Marti, a San Romano, a Montopoli, l'occupazione di Volterra, la gita nella montagna pistoiese, la battaglia di Gavinana, la morte del principe d'Orange, la morte di Ferrucci medesimo, sono mirabilmente descritte. Da quando, nel cap. XXVIII, Ferrucci, infermo per le fatiche e pel combattere, comanda gli sia recato innanzi, in conforto, il gonfalone della repubblica fino al suo morire nel XXIX, noi sentiamo che i suoi fati — e quelli di Firenze co' suoi — sono segnati. Una solenne tristezza illumina quelle scene a tinte melanconiche, ma religiose e sublimi, come quelle d'un tramonto fra l'Alpi. Ma come in un tramonto fra l'Alpi, l'anima non impicciolisce, non s'arretra davanti alla idea del morire: vede al di là un'infinito, e s'affratella lentamente con esso: l'angiolo della morte si trasmuta per noi nell'angiolo del martirio, e sulla sua faccia splende soavissimo, mentre piega ad abbracciarci, il sorriso delle eterne speranze. Ho

sentito il cuore a battermi, mentr'io scorrea quelle pagine, sotto un fremito di fiducia per la terra che ha dato vita al Ferrucci.

Originale, indipendente, così nel concetto come nelle forme, dalle tradizioni che hanno dominato finora il romanzo storico, ricco di bellezze e difetti singolari, non imitate, e ritraenti sempre dell'indole dello scrittore, l'*Assedio di Firenze* non ha modello, non accetta regole prestabilite, non appartiene alla scuola dello Scott, nè a quella di Manzoni — se pur Manzoni ha fondato, in fatto d'Arte, una scuola e non una varietà di quella dello Scozzese — nè ad alcun'altra: sta solo. Colla regolarità delle forme, colla uniformità dello stile, con un aderire continuamente al soggetto, con un andamento sedato, pacifico, tutti gli scrittori di romanzi storici hanno cercato finora di rapire i lettori alle influenze del presente, d'immedesimarli, inconsci, coi personaggi del romanzo, di non farli mai avveduti del macchinista onde non abbiano a disviarsi un momento dagli effetti della macchina. Gualandi move per altre vie, dal principio sino alla fine, Gualandi — come lo scopo politico ch'ei s'è prefisso voleva — è sulla scena e vi chiama il lettore. Racconta e perora: descrive e giudica: premia o punisce ad uno ad uno egli stesso i personaggi ch'egli evoca. Talora ei s'identifica co'suoi eroi, più spesso con Firenze, col popolo, colla causa che Firenze e il popolo rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l'immagine sua si cancelli interamente per noi. Quand'ei s'avvede che noi stiam presso a dimenticare il presente e a confondere la nostra *vita* colla *vita* di Ferrucci, di Carducci, o di

Michelangiolo, ei sottentra quasi minaccioso ad afferrarci, e svincolarci dalla individualità del romanzo, a ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quell'impronta del passato, nella realità del presente, sì che ne senta più forte e più doloroso il contrasto. Ei segue insomma la via di Dante, di Schiller, di Byron, non quella di Shakespeare o di Goethe.

Ho udito molti ad affermare che l'*Assedio* manca, in conseguenza del metodo tenuto dall'autore, dell'essenziale unità; e l'accusa non mi par giusta, unità v'è; bensì anch'essa, come l'altre cose, concepita in un modo insolito, ma filosofico e meritevole d'attenzione: *concepita*, dico, perchè forse nell'esecuzione Gualandi è rimasto talora inferiore al proprio concetto.

Senza trattar la questione se il romanzo storico sia genere buono o non sia — accettandolo, non foss'altro, come parte d'una letteratura di transizione qual'è la nostra — una cosa parmi inevitabile, ed è: che fra i due elementi, storico e romanzesco, reale e ideale che lo compongono, uno ha da essere predominante, l'altro secondario. Tocca allo scrittore decidere a qual dei due spetti, nel suo libro, il dominio; e la base della sua scelta sta nella natura del soggetto ch'ei prende a trattare, e nell'intento ch'ei si prefigge.

A chi abbia soggetto ed intento pari a quei di Manzoni: a chi voglia descrivere un tempo privo di grandi uomini e di grandi eventi — non grandi delitti che feriscano al cuore una intera nazione, ma una moltitudine di delitti meschini, di fatti iniqui commessi da individui e contro individui — non grandi

virtù che salvino una nazione o spingano d'un grado un popolo sulla via della civiltà, ma virtù dolci, miti, modeste, virtù che consolano nella sventura, e spirano un pensiero di rassegnazione e di religione negli individui — non una guerra aperta, mortale, fra due contrari elementi, ma un'atmosfera d'illegalità, un lento disgregamento del corpo sociale per contrasto di desiderii e impotenza di sicurezze — uno *stato* insomma di cose anzichè uno *sviluppo* di cose — la via tenuta da Manzoni può riescir ottima; e purchè i moti dei personaggi ideati incontrino, come ne'*Promessi Sposi*, un'usanza, un vizio, una istituzione de'tempi, anche un ordito, in cui la parte romanzesca predomini, può raggiunger lo scopo. Ma dove vi stiano innanzi un periodo storico d'alta importanza, una crisi che conchiude, o prenuncia un secolo, fatti collettivi operanti a un tratto su tutto un popolo, virtù sublimi che innalzano la creatura in faccia agli uomini e a Dio, delitti abbominevoli che non trovano perdono sulla terra ed in cielo, uomini giganteschi per potenza propria e favore di circostanze — e dove vogliate tentare di spingere una generazione all'altezza degli uomini e delle circostanze che descrivete — v'è forza tenere la via contraria, e dar predominio all'elemento storico sul romanzesco. I personaggi ideati hanno ad essere occasioni di manifestarsi alla storia, incidenti adoprati per dare risalto a'fatti principali, o per concatenarli, dove la storia ha lacune, in un ordine più facile ad afferrarsi; e talora, riposo all'anima affaticata, incitamento a non soffocare tra le cure pubbliche gli affetti privati, ricordo, per via d'esempio, a chi legge,

che l'uomo è cittadino e individuo ad un tempo, che codesti due aspetti della vita, egualmente sacri, devono ordinarsi in bella armonia, che famiglia, Patria, ed umanità sono emanazioni d'un solo principio di dovere e d'amore.

Per altre vie, non s'ottiene unità. Nessuno può reggere a due serie di forti sensazioni in un tempo, e spingendo con eguale energia su due parallele i due elementi, storico ed ideale, avrete inevitabilmente stanco il lettore a mezzo il cammino e rotta l'armonia dell'insieme.

E Gualandi ha sentito che il predominio spettava nel suo libro alla parte storica. Nell'*Assedio*, vero ed unico protagonista è Firenze. Quel protagonista ideale che dal Waverley in poi pare inevitabile ne'romanzi, tipo equivoco, incerto, sfumato, che sfugge alla definizione e si frammezza a tutti i casi senza dominarli, senza dirigerli, specie di centro posticcio, fittizio come un'ipotesi, sostituito, per via di ripiego, all'unità vera e potente che l'autore non ha saputo trarre dalle viscere del soggetto, non è da trovarsi nel libro che Gualandi ha dettato. Centro è Firenze; e tutte le fila della tela ordita dallo scrittore stanno sì come raggi eguali tra loro che vanno dalla periferia separatamente, ma per vie analoghe, a rilegarsi in quel centro. È metodo che pone dominatrice sulla scena la grande legge storica degli eventi, mentre il contrario, a chi scruti, avvalora sovente, senza volerlo, tendenze scettiche avverse all'umana missione: che altro mai può suggerire al lettore un personaggio scelto a protagonista e nondimeno sospinto sempre, riurtato, dominato dai fatti che si com-

piono intorno a lui, se non il pensiere che l'individuo, inferiore fatalmente ai casi, non deve combattere, ma piegare e giovarsi, come meglio può, degli eventi? Nell'*Assedio di Firenze*, l'amore d'Annalena e di Vico, che avrebbe, nell'altra scuola, costituito probabilmente il perno ideale di tutto il romanzo, non è se non episodio. Ferrucci escito dal popolo, soldato del popolo, sagrificato come il popolo, è l'immagine di Firenze. Bandini, il Morticino, Dante da Castiglione e gli altri tutti sono punti paralleli del bene e del male, importanti all'azione, non indispensabili, e l'azione correrebbe ad un modo, s'anche un d'essi, scelto a caso fra loro, fosse rapito all'intreccio. La Città sola è, ripeto, protagonista; e sarebbe merito singolare, se l'esecuzione corrispondesse sempre e rigorosamente al concetto.

Dico, scendendo ai difetti, che a serbare intatta la maestà del concetto, s'esigeva ch'egli, Gualandi, vi s'attenesse anche più strettamente ch'ei non ha saputo o voluto. Dico, ch'egli doveva attribuire importanza minore alla parte ideata — che a fronte della gran voce della Città combattente, del gran gemito della Città morente, tutte l'altre non dovevano udirsi se non come voci udite dall'alto d'un monte sulla sottoposta pianura — che l'unità del libro dovea dominarne le parti anche più prepotentemente ch'essa non fa. Troppo è dato a' fatti e personaggi ideati. Troppe impressioni son ripetute inutilmente e talora con danno, nella doppia sfera individuale e sociale. E chi sopprimesse, a cagion d'esempio, mezza la storia del Bandini, e intera quella del padre d'Annalena, e più altre che sommano insieme a un terzo

e più del romanzo, vedrebbe l'azione correre più spedita all'intento e più feconda d'energiche e profonde impressioni al lettore.

Ricordo con amore — con tanto più amore quanto più Byron è caro all'autor dell'*Assedio* — il grido sublime di Byron davanti a Roma. « Oh Roma! o mia patria! città dell'anima! Gli orfani del cuore devono rivolgersi a te, madre solitaria di morti imperi! e chiudersi in petto, davanti alle tue, il gemito delle loro meschine sciagure. Le vostre agonie sono mali d'un giorno. Qui stanno secoli, e rovine di templi e di troni. Avete un mondo a'piedi, e piangete su voi? » (*) E commentando le parole di Byron, ho provato spesso, leggendo, il bisogno di gridare a Gualandi: che? Dio v'ha dato potenza, tanta da costituirvi profeta della patria vostra — voi vi sentite degno, e lo siete, di raccogliere l'ultimo gemito, l'ultimo ricordo della libertà fiorentina, e di gittarlo, come una chiamata, in faccia ai vostri contemporanei — e vi trattenete ad accozzare, novellatore fra i tanti, incidenti ed orrori inventati intorno a Naldo, a Lucantonio, a non so quanti altri simili ad essi? Davanti a una *Città* venduta, tradita, conculcata da stranieri e italiani, tentate commoverci a sdegno e ad accuse contro il destino per un *individuo* tradito? E mentre noi lamentiamo con voi la morte d'un popolo, mentre stiam curvi sul cadavere di Firenze a spiare se ne'suoi ultimi moti possiamo mai afferrare una promessa di seconda vita, voi pretendete strapparci da quelle sacre rovine per condurci

(*) Childe Harold. IV. 78.

a udire dal labbro d'un'individuo ideato la storia di passioni convulse, rabbiose, frenetiche, come tutte quelle che non si nutrono se non d'egoismo in sembianza d'odio e d'amore? Nè intendo contendervi lo sfogo d'una metà delle facoltà vostre, quelle d'invenzione e di fantasia: non esigo — poi che a voi non bastava — che vi confiniate nel cerchio della pura storia poeticamente sentita e narrata; ma vorrei che i casi e gli affetti individuali ideati vi giovassero unicamente, come le mezze tinte a' pittori, come i semitoni ai compositori di musica, per condurre, a modo di gradazione, i vostri lettori alla contemplazione delle scene storiche che descrivete; vorrei che non esigeste dall'anime nostre un doppio lavoro, un doppio dispendio di sensazioni, tutte infin ultimo, dello stesso genere, bensì alternate regolarmente fra casi individuali e sociali. Avete, nelle scene d'Arezzo, nel breve dialogo fra Doria e Alamanni, nei capitoli che riguardano Michelangiolo, nella predica al popolo di Fra Benedetto, nell'ultim'ore di Soderini, nella riconciliazione de' Buondelmonte, in dieci altri luoghi, imparato e insegnato a noi tutti di quanta poesia possa circondarsi e abbellirsi da un potente, come voi siete, la storica verità — *verità* dico e non *realtà* — nè avreste mai, per amore di Firenze e di noi, dovuto dimenticarlo.

E il danno di questo dualismo a che accenno, e che, invece di fortificarla, indebolisce, smembrandola, l'impressione, appare ben altramente funesto, quando — e non è raro nel libro — la parte ideata o quella in che lo scrittore dà sfogo a pensieri individuali, sorge, non analoga, ma contraria allo spi-

rito ch'emana dalla parte storica. Parlo dell'intento politico, e per debito di franchezza verso l'autore e d'amore verso la patria comune. L'intento di Gualandi è, in ogni pagina, generoso; i mezzi usati a ottenerlo, inefficaci spesso, e talora funesti. L'unità di concetto è quasi sempre potente nel libro; l'unità *morale* non è.

All'unità morale d'un libro non basta un'intento prestabilito e predicato, di tempo in tempo, esplicitamente. L'unità morale risulta da un'armonia inalterata fra i mezzi e l'intento, tra le singole parti e l'insieme. Ogni pagina deve tendere, senza che il lettore s'avveda, a movere, a fecondare, a perfezionare in lui quelle facoltà che più convengono al fine che lo scrittore ha voluto raggiungere; ogni pagina deve giovare al lavoro d'educazione che lo scrittore ha impreso per lui, finchè, sulla fine ei si trovi immedesimato coll'*idea* predicata, e levato a una sfera di vita e d'armonia tra le facoltà, dov'ei, non solamente veda chiaro e definito l'intento, ma senta ch'egli fu creato a seguirlo e che *può* raggiungerlo. Il *desiderio* che le prime pagine suscitavano nel lettore ha da convertirsi progressivamente, e mercè il libro stesso, in convincimento, bisogno, credenza, fede. A questi patti soltanto — e se l'intento cercato è buono — lo scrittore è più che un ingegno valente, più che romanziere, più che poeta: egli è — e l'opera sua frutti quando che sia — un benefattore de' suoi fratelli, un *profeta del futuro.*

L'intento di Gualandi è santo. L'indipendenza, la libertà, la rigenerazione della patria italiana stanno in cima de' suoi pensieri. La redenzione del popolo,

unico mezzo di rigenerazione, unico elemento vitale della Nazione, è predicata nell'*Assedio* in ben altro e più potente modo che non ne' libri della scuola Manzoniana: dov'essi non vedono che l'*individuo* e non tendono che a redimere l'*uomo* del popolo, egli guarda al popolo collettivo, alla società, alla Nazione: dov'essi non predicano all'uomo del popolo se non un miglioramento interno, morale, impossibile ai molti dove tutte le vie d'educazione popolare son chiuse, egli tenta sottrarlo ai calcoli e alle paure dell'egoismo, e chiamarlo, in nome dell'*idea* e della Patria, all'azione: dov'essi trattano la causa del popolo, quasi supplichevoli a' suoi padroni, ei parla al popolo stesso, e gli dice: non conviene alla creatura di Dio prostrarsi ad altri che a Dio: sorgi dunque e sii grande! Ei sa che la rigenerazione d'un popolo non può compirsi finch'ei si rimane passivo, senza coscienza d'esser chiamato e potente a rigenerarsi, e pronto a levarsi unicamente per concessione d'altri o per forza straniera. Nè la sua parola move ad adonestarne le colpe, ad adularne le meschine superbie, o a illuderlo, coi tanti, di stolte umilianti speranze; ma suona franca, e conforme al vero, e virilmente virtuosa. Pur nondimeno — e lo scrivo con non mentito dolore — è tal vizio in lui che lo condanna a rimanersi sovente inferiore all'altezza del fine ch'ei s'è proposto.

Un'alito di scetticismo che spira attraverso molte pagine dell'*Assedio*, uno spirito d'amaro, scarno, disperato sconforto diffuso per entro a' più bei capitoli, aggelano l'anima incalorita nella lettura, e distraggono a metà l'effetto sperato. L'opera di Gua-

landi non è emanazione di quella Fede nella missione dell'uomo sulla terra, e nella missione della nazione Italiana fra i popoli che conforta nella loro solitudine l'anime privilegiate di religione, ed è per sè solo un pegno di trionfo nell'avvenire: è conseguenza di quello spirito di riazione violenta che davanti ad ogni spettacolo d'oppressione e d'avvilimento messo a contrasto con grandi immagini di gloria e di libertà, insorge naturalmente nell'anime generose e potenti. Gualandi è nato a combattere, avvenga che può. « La quiete non è vita », egli dice: « trapassare d'una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell'affanno, percuotere ed esser percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme e Dio..... questa si chiama vita ». Noi fummo liberi, siamo oggi schiavi: grandi ed or siamo abbietti: potenti e temuti, ed oggi siamo fiacchi e derisi. Perchè siamo tali? perchè dovremmo esser tali sempre? E allora, guardando agli oppressori e da essi agli oppressi, e trovando i primi indegni di dominare e sì deboli che un sol atto di vera e forte volontà basterebbe a rovesciarli di trono — trovando i secondi così fiacchi e degenerati che dopo tre secoli di patimenti sono pur tuttavia incapaci di quell'atto di volontà — egli gonfia l'anima sua nello sdegno, e trova parole di profondo disprezzo per gli uni, d'odio profondo per gli altri. Sorgiamo una volta, egli grida: morrete nel tentativo? oh! cos'è mai la vostra vita perchè dobbiate conservarla a prezzo d'onore? Sorgete a vendetta! tutte le cose alternano: avete patito tanto che non potete più oltre; dunque, vincerete. « Ma saremo allora felici? che importa?

« Tornino, oh tornino desiderati quei giorni all'or-
« goglio italiano! amaro è il piacere d'opprimere,
« ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci
« offese rallegra ancora lo spirito di Dio ». Il suo dunque è un grido di tremenda vendetta. Quanto tempo durerà il trionfo, ei nol sa, nè lo cura. Se dal nobile tentativo ch'egli provoca escirà perfezionamento all'Umanità — se la creatura escirà da quel tremendo conflitto riavvicinata, per sempre, d'un grado al compimento de'suoi destini, allo sviluppo della sua legge di vita, al suo Creatore — ei nol sa, nè lo cura. Vendetta e potenza: questo ei vuole: per questo ei combatterebbe contro l'universo, contro Dio medesimo, s'uomo potesse. L'anima di Gualandi è un'anima di Titano. Egli partecipa dell'Ajace e del Capaneo.

Ma quando — e questo io lo dico per lunga e tristissima prova — quando la devozione a una causa non s'appoggia che su reazione: quando move da un'impulso quasi istintivo e non si convalida d'una profonda unitaria filosofia: quando è frutto più di passione che d'un radicatissimo convincimento, anzi di una credenza religiosa che quella è causa benedetta da Dio e parte del disegno della creazione e fondata su doveri immutabili dell'uomo verso la Patria, della Patria verso l'Umanità, dell'Umanità verso Dio — non dura invincibile: regge a una certa somma di pericoli e di patimenti; varcata quella, rovina: s'alimenta d'entusiasmo e di giovenili speranze; poi, quando o gli anni o le sciagure o le delusioni mandano a terra speranze, entusiasmo e il fervore dell'età giovenile, si dilegua essa pure: nell'anime

forti, com'è quella di Gualandi, che ignorano la sommessione, diventa, dapprima, tormento, più dopo sterile misantropia; nell'anime fiacche, che son le più numerose, diventa il ricordo d'un sogno, un'incitamento a disprezzare la razza umana e riconcentrarsi più sempre nell'ignobile individualismo e nell'inerzia assoluta. Scrivo queste parole in faccia a una intera generazione che può commentarle pur troppo colla propria storia.

E del tormento, delle contradizioni, dei germi di misantropia, che la mancanza di quella Fede genera nell'anime più robuste, abbiamo frequenti prove nell'opera di Gualandi. La poesia della vita e la poesia della morte alternano continuamente nelle sue pagine. La creazione v'è guardata a frammenti, benedetti gli uni, maladetti gli altri. La natura v'è detta bella; la patria, santa; l'uomo, che la natura lega nondimeno alla patria, belva stolidamente vile o feroce. A una pagina d'adorazione al Genio — ch'è la più alta scienza affratellata colla virtù nell'anima d'un'individuo — seguono parole inconcepibili d'avversione alla scienza stessa, v. c. VII. A una pagina d'amore maestramente descritto, succedono parole anche più inconcepibili d'avversione alla donna, vedi c. XVIII. Or, perchè bestemmiare la donna, quand'egli ha saputo trovare nel proprio cuore tanto da dipingerla in Annalena angiolo di patria, d'intercessione e d'amore? perchè bestemmiare la razza umana in un libro ov'ei celebra non un'eroe, ma un popolo intero d'eroi?

Intanto, in quel perpetuo contrasto, l'anime ch'ei pur vorrebbe levare in alto, inaridiscono e giacciono.

Intanto, noi ondeggiamo continuamente fra due impressioni, che tendono a distruggersi l'una coll'altra, sicchè diresti che l'autore facesse e disfacesse, come Penelope, la sua tela. Intanto, fra tanto cumulo d'orrori, e d'infamie narrate e commentate siccome ingenite nella umana natura, fra tante sentenze sulla vanità della scienza, sulla follìa de' sistemi che predicano perfettibile l'umanità, sul continuo e fatale sorgere, cadere e risorgere per ricadere delle nazioni, un senso d'amarezza invade l'animo nostro, e ci prepara a quell'abitudine di sconforto, e di fredda disperazione di tutte cose, rea sempre, e tanto più rea e funesta, quanto più il secolo le dà pur troppo in aiuto il calcolo, e l'adorna di non so che falsa scienza a mascherare l'egoismo e la codardia.

So che importava flagellare a sangue in su gli occhi della crescente generazione una turba d'ipocriti millantatori che in Italia or nascondono la paura sotto il manto della prudenza, ora magnificano alcuni insignificanti miglioramenti per sottrarsi a' doveri urgenti di sagrificio. Ma lo scrittore che intende a rigenerare il proprio paese deve smascherare gente siffatta, maledirla, e dimenticarla. Le sue parole non varranno a mutarla. Egli scrive ai vergini d'anima, ai molti che vorrebbero davvero dar salute alla loro patria, ma si stanno incerti del come, ai guasti dall'educazione, ma incorrotti nel core, ai giovani sopratutto, ne' quali vivono le speranze dell'avvenire. E i giovani hanno più che altrove in Italia, l'immaginazione calda e potente, la mente pronta, e l'anima aperta all'entusiasmo delle grandi idee. Queste

facoltà dormono in essi o si sperdono dietro a inezie indegne d'essi e dei tempi, non per paura, non per abitudine di calcoli materiali, ma per la influenza dissolvitrice d'una classe intermedia di mediocrità letterarie, politiche, filosofiche educate nella scuola francese del secolo XVIII, e per le quali ogni letteratura s'è convertita in imitazione, ogni politica in un meschino calcolo diplomatico, ogni filosofia in un'analisi che smembra, divide e non crea. Da queste mediocrità il materialismo s'è diffuso alla gioventù, e col materialismo l'assenza di forti credenze, la impossibilità di grandi speranze, la negazione dell'entusiasmo, la inintelligenza della legge storica e dei fati della Nazione, la tendenza allo scetticismo, all'indifferenza, all'inerzia. E se, dove durano tuttavia tendenze siffatte, dove importa combatterle senza tregua, voi, invece di risuscitare fede, speranza, poesia, ed entusiasmo di sagrificio con una credenza in cui armonizzino a un tempo storia, filosofia, religione, impulsi di core e convinzioni dell'intelletto, ponete contradizione fra queste cose — se chiamate l'uomo ad essere grande per gridargli un momento dopo all'orecchio, ch'egli è fango e perversità — riescirete all'intento? Ponete che taluno fra' giovani a' quali parlate, vi dicesse, chiudendo il libro: « or « bene; siamo vili e caduti dall'altezza antica, e de- « risi; ma le nazioni non hanno una continua, fa- « tale vicenda di grandezza e rovina? non la subi- « ranno esse pure quelle ch'oggi ci stanno superiori « di tanto? Perchè dunque irritarci? Perchè preten- « dere di vincere i fati? E perchè dovremmo noi sor- « gere e porre la vita, le sostanze, gli affetti de' no-

« stri cari per tentare una impresa condannata a ro-
« vina dopo alcuni secoli? La gloria è povero im-
« pulso per la creatura che more; e più per noi,
« moltitudine, che non possiamo, nè anche col mar-
« tirio, aspirarvi, dacchè la fama del sagrificio de' molti
« si concentra in pochi nomi più fortunati, che gli
« storici celebrano e i poeti cantano. Poi, a che prò
« il martirio? non sono gli uomini razza malvagia?
« muteremo gl'istituti, non le male abitudini, non le
« vili passioni che corromperanno pochi anni dopo
« quegli istituti. Stiamo dunque: la generazione che
« abbiamo intorno non merita le nostre fatiche; e
« quanto alle nostre vendette, il tempo le maturerà
« nell'altrui sciagure » — A codesto giovine, che po-
treste, o Gualandi, rispondere? Potreste voi dirgli,
senza timore che una pagina del vostro libro venisse
a smentirvi: « tacete: non cercate pretesti o scuse
« all'inerzia; perchè nasceste? perchè Dio v'ha po-
« sto con un'anima immortale, con desideri immor-
« tali sovr'una terra dove tutto muore? perchè go-
« diate, o perchè miglioriate? perchè obbediate alla
« cieca norma dell'utile personale, o perchè adem-
« piate alla legge di dovere che vi grida in core sa-
« crificio e virtù? La Patria è la casa che Dio v'ha
« data perchè ivi manifestiate continuamente coll'o-
« pere il suo disegno e la vostra virtù; dov'essa è
« contaminata d'oppressione, d'ignoranza o super-
« stizione, debito vostro è quello d'adoperarvi a pu-
« rificarnela. Sorgete dunque e operate. Operate tanto
« più fortemente quanto più avete vizi all'intorno,
« quanto più la via della Verità minaccia smarrirsi.
« La corruttela altrui non muta i vostri doveri: se

« voi li sentite, dovete eseguirli. Non curate gli effetti « immediati; nè se a voi venga dall'opere vostre glo- « ria o rimprovero, gioia o dolore. Bensì, rimane- « tevi certi che dal bene che voi farete i buoni ef- « fetti esciranno, tardi forse e dopo voi, ma infal- « libili; e se l'esservi il bene comandato da Dio non « basta a provarvelo, io ve li mostrerò predetti dalla « storia progressiva di tutti i popoli, e del *vostro* « popolo? » — E nondimeno, di questa calma solenne più efficace che non le convulsioni dell'ira e della vendetta, anche Gualandi è, quand'ei vuole, maestro: vedete le pagine che descrivono Michelangiolo nell'atto di ricevere l'incarico affidatogli dal gonfaloniere Carducci.

La patria di Michelangiolo è caduta, e un'epoca italiana con essa. La libertà di Firenze non era la libertà dell'Italia, e nella comune servitù doveano maturarsi i destini comuni a tutta la Penisola in un'epoca che sorgerà. Oggi, nessuna città italiana può sorgere e vincere se non in nome e per conto di tutta Italia. Firenze lo insegnava cadendo, e insegnava, a chi sa scoprirle, anche le vie del risorgere. La caduta d'un Popolo, dice Gualandi, dev'esser tale che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un legato di vendetta ai figli degli oppressi. E tal fu. Ma quando il popolo che cade è destinato a una seconda vita, la sua caduta dev'anche racchiudere in germe fra le rovine gli auspicii e gli elementi del rinascimento. E tal fu. Il pensiero religioso ed il popolare ressero la difesa. *Dio e il Popolo:* — non altro — sarà il grido del risorgimento. E qualunque sia il tempo in cui questo grido concordemente innalzato

tornerà vita all'Italia, Gualandi avrà da' suoi concittadini il premio ch'egli, con parole di profondo affetto, dimanda in sul finire del libro: « egli lo me« rita, perchè ha molto patito per essi ».

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DI DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA DA UGO FOSCOLO.

(1842.)

In data del 26 settembre 1826, Foscolo scriveva da Londra a Gino Capponi:

« . . . Sperava di lasciarti sapere ch'io vivo, mandandoti la Commedia di Dante illustrata da me; e se il libraio non si fosse dato al tristo, tutto intero il poema oggimai sarebbe stampato e pubblico e arrivato in Italia. Da prima era l'animo mio di stamparlo in quarto, e non più di cinquecento copie, non aspettandomi io per compratori se non alcuni amatori di edizioni belle e corrette, e i bibliotecari delle pubbliche librerie qua e là per l'Europa, e parecchi lettori di Dante, ai quali importasse di vederlo illustrato in guisa tutta nuova e non tentata mai da veruno, ben ch'io mi creda sia l'unica possa giovare a far conoscere davvero la poesia, il secolo e la mente tutta quanta di Dante . . . . . .

« Nè io poteva continuare, se non ricorrendo ad associati; e sarebbe stato accattare elemosina nè più nè meno — o, addossandomi le spese della stampa

gravissime, dove i tempi del pagamento fossero scaduti innanzi lo smercio dell'opera, io mi sarei trovato di nuovo ingolfato fra' debiti, quando invece, per uscirne, mi sono contentato di approdare nudo alla riva. Però mi rassegnai a' patti esibitimi da un libraio d'illustrare per conto suo la Divina Commedia, e quattr'altri poemi maggiori italiani, che in tutti farebbero venti un tometto, e fu stipulato che io gli darei il testo e le note di tutti nel corso di due anni, e ch'ei mi pagherebbe mille dugento lire sterline. — Sì fatto lavoro per me (dalla noia in fuori di rivedere il testo, e di tradurre e accorciare quanto ho inserito intorno a' nostri poeti nell'*Edinburgh* e nel *Quarterly Review* e in altre opere periodiche) era lavoro da nulla. Pur non mi pativa il cuore di perdere tanti miei studi intorno a Dante, e benchè ne' tometti adottati per economia del libraio io dovessi strozzare il mio primo disegno, pur mi provai di serbarlo alla meglio; e questa fu *la sudata delle mie fatiche*. . . . . .

« Del volume primo di Dante già pubblicato col titolo — *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e all'emendazione critica della Commedia* — alcuni esemplari capitarono, credo, in Firenze; e so di certo che il cavaliere Puccini n'aveva uno, e tu fa' d'averlo e di leggerlo . . . . . basterà ad ogni modo a lasciarti discernere quali illustrazioni io abbia preparato, e credo che arriverebbero necessarie e care all'Italia tanto più quanto niuno s'è mai attentato d'applicarle allo scopo a cui le dirigo; nè stampatore nè plagiario veruno potrà avventurarsi a rifarle o tutte o in parte in altre edizioni, ec. ec.

« Adunque io mi sono deliberato di tornarmi e starmi d'ora innanzi pur sempre al mio primo proposito, e illustrare il poema a posta mia, e pubblicare l'edizione in cinque volumi in-4.°. Ma di libri forestieri qui non si fa mai vendita tanta che basti a rifare le spese; da che settecento copie, a dir poco, son necessarie innanzi tratto a pagare lo stampatore e gli sconti richiesti da' librai, e la gravissima fra le altre spese d'inserire nelle gazzette moltissimi avvisi, senza de' quali libro veruno in questo paese non può mai pubblicarsi nè trovare chi comperi. Aggiungi la miseria, se passeggera o perpetua non so, ma fiera di certo ed universale in questo paese; e la letteratura oggimai come cosa di lusso, e più quand'è forestiera, sarà tralasciata da chiunque la coltivava, ed oggi a stento può provvedere alle più fiere necessità della vita. Senza che, a dirne il vero, benchè molti invaniscano a chiacchierarne, pochi intendono Dante; ed è libro da Italiani, ed io m'intesi sempre a illustrarlo per l'Italia presente o futura.

« E però se avessi alcuna certezza di smerciare in Italia da dugento cinquanta copie della mia edizione, non avrei da gittare danaro innanzi tratto per avvisi di gazzette, nè soggiacere alla regola degli sconti richiesti da' librai in Inghilterra. Le copie 250 sarebbero per l'appunto la metà dell'edizione, e ad una ghinea per volume darebbero a un dipresso le lire mille cinquecento richieste a stamparli. A me quindi resterebbe quasi netta l'altra metà dell'edizione che farei di smerciare; in parte qui per via di baratto di libri, che mi son necessari, e dopo che m'è toc-

cato di venderne parecchi per vivere sento assai più che mi mancano; e in parte nel continente per le pubbliche librerie, ec. ec.

« A me, Gino mio, importa più ch'altro il non perdere tanti anni di studi intorno a Dante ed al medio evo, e all'Italia. Cominciai a fare le parti di critico e d'antiquario e pedante per l'*Edinburgh Review*, perch'ei cominciassero a conoscere una volta davvero *docuit quæ maximus Atlas* in tempi che la razza umana Europea non era atta ad intenderlo. Poscia andai innanzi con articoli e libricciuoli sovra i nostri poeti, disegnandomi, pur troppo, di fare arnese e ferruzzo da bottega della mia penna, finchè essendone divenuto stucco fracido, e pur nondimeno continuando per provvedermi *miseris viatica canis*, tutti i miei provvedimenti ed avanzi tornarono in nulla, e solo mi rimase il vantaggio d'avere ben imparato il modo d'illustrare il poema di Dante. E vi ho tanto studiato sopra e con tanta insistenza, che oggimai non mi bisognerebbe se non tempo e opportunità di stampare, — e me ne struggo tanto più quanto nel diradare il poema e il secolo oscurissimo di Dante, parmi d'avere spiato barlume ad esplorare il secolo ignotissimo d'Omero e lo stato della civiltà de' Greci a que' tempi. La traduzione mia della Iliade intendo di stamparla poscia e illustrarla nella guisa medesima per l'appunto adottata da me per la Divina Commedia; e per ultimo volume vorrei aggiungervi un testo greco, dove mi proverei di giovarmi delle novità proposte dal Wolf, dall'Heyne e da Payne Knigh, e il mio testo sarebbe fatto per uso de' Greci d'oggi in guisa da persuaderli una volta

a leggere in Omero non già spiriti e accenti, bensì piedi musicali ed esametri.

« Innanzi all'edizione in-4.°, incominciata, come ti ho detto dianzi, e interrotta, della Commedia, dovea starsi una lunga letterona politica agli uomini letterati italiani, amara forse, ma utile un giorno fors'anche, e vera a ogni modo. E n'erano già stampate da 50 e più pagine; pur al librario, essendosi egli fatto impresario dell'edizione, e riducendola a piccolissimo sesto, la lettera non servì; onde si giace a mezzo e mezza stampata, e per giunta col rimanente di quel manoscritto in mano degli stralciari che ne faranno ciò che potranno o sapranno; nè me ne curo; — quando, se pubblicherò l'edizione mia di Dante, io vi porrò quella lettera; — e, se perderò ogni speranza dell'edizione, la lettera ad ogni modo sarà stampata, pigliandomi altra occasione e rimutandovi solamente il principio.

« E parimenti all'Iliade avrei voluto premettere un discorso politico in via di lettera diretta a' Greci su le faccende della loro sacra e misera patria; e mi sarebbe stato caro di potere pubblicare ad un tempo medesimo il volume primo dell'Iliade, della quale mi trovo d'avere fatti e finiti nove libri, che oggimai, dopo studio moltissimo, non mi sembrano indegni del mondo. Il libro terzo stampato nell'Antologia di Firenze l'ho ripulito in guisa che, se tu il rivedrai, ti parrà statua levigata e moventesi. D'altri libri io fo ricopiare, mentre ora ti scrivo, parecchi squarci, tanto che tu pur abbia alcun saggio, che ti giovi ad avvisarmi se la pratica mia lunghissima m'aiuta a trattare meno infelicemente il metodo di tradurre adot-

tato da me, e dal quale le sue mille ed incredibili difficoltà pur non faranno mai ch'io mi diparta. Il copiatore andrà innanzi, finchè l'amico mio, che verrà a pigliarsi quest'involto e dirmi addio, farà far punto al copiatore ed a me. Or tanto che ho tempo e me ne ricordo, pregoti d'ottenere dalla signora Quirina Maggiotti una copia dell'*Esperimento di traduzione del primo libro* dell'Iliade, dove in alcune carte bianche legatevi insieme troverai parecchi tentativi di *ritradusione* qua e là. Lascia andare gli altri, e solo fa di raccozzarmi e spedirmi lo squarcio ove Pallade cala dall'alto a rattenere Achille, che sta per dar addosso ad Agamennone. So che allora, e sono oggimai quindici anni, io rifaceva que' versi con ardore, e che poi io rileggevali con piacere. Forse che oggi, rileggendoli, mi darebbero noia; ma pure impartirebbero fuoco alla nuova mia traduzione. Fa' dunque di rimandarmeli. Cominciano al verso *Disse e l'angoscia s'infiammò d'Achille,* procedono co' discorsi fra Minerva e il guerriero, e chiudono col ritorno della Diva in Olimpo, ec.

« Per altro a finire la traduzione tutta intera dell'Iliade e illustrarla come vorrei e potrei mi bisognerebbero quattr'anni di lavoro e di quiete, e certezza che smercierei l'edizione mia fuor d'Inghilterra; — perchè qui altri libri che inglesi possono avere lode, ma non mai fare fortuna; e *John Bull* ha ragione, e gl'Inglesi forestierati chiacchierano di letteratura e poesia forestiera, ma non l'intendono; non però sono oche, per ch'io pure non giurerei d'intendere addentro e a modo i loro poeti; e nondimeno tra bene e male scrivo spesso e mi lascio stam-

pare alle volte in inglese. Frattanto se hai piacere e opportunità di far pubblicare nell'Antologia alcuni altri libri della mia traduzione, io ti manderò il *quarto* e poscia il *quinto* — e l'un dopo l'altro sino a tutto il *nono;* il *secondo* mi pare finito anch'esso, e non domanda più d'essere ritoccato; ma il primo mi darà tuttavia da pensare; nè per ora potrei affaccendarmi sovra l'Iliade. E però bisognandomi *both on account of my public and private character,* per dirla all'inglese, di lasciar leggere al mondo le mie opinioni e passioni intorno alla Grecia, il discorso politico, che doveva precedere la versione e le illustrazioni ad Omero, uscirà presto da sè in lingua inglese; e se la vendita risponderà all'aspettativa, forse che potrò allora stamparlo in italiano co' primi nove libri dell'Iliade, la quale allora potrà dir non foss'altro *non omnis moriar.*

« Tu più che ad altro attendi a riscrivermi intorno all'edizione di Dante; ma innanzi tratto ti ripregherò di leggere il volume primo già pubblicato in-8.° edizione di Pickering . . . . . .
E se mai anche il Boccaccio del Pickering, edizione elegante davvero, fosse capitato fino a Firenze, vedi di leggere quel centinaio di pagine che stanno innanzi al primo volume, e fa' ch'io possa intendere quando che sia ciò che ne pensi, e ciò che ne dicono non tutti i dottissimi, ma i pochissimi dotti fra' Fiorentini, e il reverendo mio Niccolini fra gli altri. So che Non Cruscanti e Cruscanti mi si faranno nemici; pur credo che i fatti osservati da me su questa faccenda delle questioni grammaticali, e il modo di raccontarli, e i teoremi che ne ho desunti gio-

verranno un dì o l'altro non a rimediare a' guai della lingua, e non a racquetarne le liti, bensì a indicare a ogni modo la radice delle questioni e de' guai. — E la radice è quest' unica; che la lingua italiana non è stata mai parlata; che è lingua scritta e non altro, e perciò letteraria e non popolare; — e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro a' vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile — ma *allora, non ora, e non mai prima d'allora.*

« Parecchie altre scritture su la storia della lingua italiana (da che la storia sola de' fatti e le vicissitudini della letteratura giovano a ricavare utili teorie) feci inserire in quel giornale, che cominciava con promesse magne e magnifiche, e finì sciaguratamente, e che ho nominato dianzi *The European Review*. Allora io per la somma di lire 240 diedi agli editori quattordici articoli intitolati *Epoche della lingua italiana*, ciascheduna delle quali occupava mezzo secolo, incominciando da Federigo I.° (il Barbarossa) sino a' dì nostri. Le prime tre o quattro Epoche si pubblicarono, — ma gli editori fallirono; io non toccai nè un unico soldo, e non solo sborsai da forse tre dozzine di lire per copisti e traduttori, ma per avere parte non foss' altro del mio credito,

gli avvocati mi travolsero in altrettante dozzine di lire per le spese forensi, e non n'ebbi vantaggio se non questo, che pur non è poco, di riavere i miei manoscritti delle Epoche non pubblicate. Vorrei ridurle in una sola opera, diretta alla Accademia della Crusca col motto *Battimi e ascolta;* perchè forse i Montisti e i Perticariani con tutta la loro confraternità mi batterebbero peggiormente. Se non che, Gino mio, *quid brevi fortes jaculamur ævo multa?* A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre alla minore certezza e gioia e forza di vita in questa età mia, s'è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere, ec. ec. »

Nella lettera che s'è qui ripubblicata a frammenti dal numero 104 dell'*Antologia* di Firenze, sì perchè porge indizio del modo con che Foscolo tentava l'illustrazione della *Commedia*, e sì perchè gli esemplari dell'*Antologia* sono oggi pochi e rari a trovarsi, è menzione di parecchi lavori preparati in Inghilterra da Foscolo e rimasti ignoti all'Italia. Dei nove canti dell'Iliade accennati soli cinque furono trovati compiuti, più altri a lunghi frammenti, ed era mente di Foscolo ritoccarli. La lettera ai Greci, se pur fu scritta, è, credo, irreparabilmente smarrita. Rimangono, alcuni in ordine per la stampa, altri abbozzati, i *Discorsi sulle Epoche della Lingua Italiana*, e quel tanto che non fu poscia inserito da Foscolo in altri lavori stampati e parrà giovevole all'incremento della patria letteratura, verrà fatto noto in un modo o nell'altro all'Italia. Della lunga let-

tera apologetica ai letterati d'Italia letta negli ultimi tempi della sua vita con animo traboccante d'affetti da Foscolo a taluno fra gli amici suoi, poi smarrita e tiepidamente cercata, e dichiarata perduta (1), son oggi — e m'è dolce annunziarlo primo agli amici di Foscolo — ricuperati i due terzi almeno, sommanti a ducento pagine incirca di stampa. La Lettera è indirizzata agli *Editori Padovani della Divina Commedia dalla Tipografia della Minerva uscita nell'anno* 1822. È documento importantissimo per valore biografico e storico, perchè, mentre ribatte virilmente e decisivamente le accuse mosse dalla malignità e dalla cortigianeria letteraria a Foscolo *uomo* e *scrittore*, porge lume a discernere il vero d'alcuni fatti segnatamente degli anni 1814 e 1815, travisati per mala fede o taciuti per paura sino a' dì nostri; e sarà pubblicata com'è in un libro intitolato: *Vita e Lettere d'Ugo Foscolo*, intorno al quale chi scrive queste pagine sta lavorando quanto concedono angustie d'ogni sorta e doveri da' quali ei non pensa potersi esimere. Quel che avanza delle illustrazioni al Poema di Dante forma i volumi che qui si pubblicano.

Quel che avanza: perchè il concetto d'illustrazione era ben altrimenti vasto e degno di Dante. Oltre il *Discorso sul Testo* pubblicato nel 1825 pieno zeppo d'errori dal Pickering e due anni dopo con nuovi errori da Ruggia, ed oggi ripubblicato con maggiore esattezza di correzione e con emendazioni ed ag-

(1) Camillo Ugoni nella Vita di Pecchio.

giunte considerevoli (1) desunte da un'esemplare postillato di mano dell'autore, era intenzione di Foscolo d'aggiungere al Poema tre discorsi intorno allo stato civile, letterario, religioso in Italia a'tempi di Dante: poi, per ogni cantica, osservazioni intorno ai passi ne'quali la storia e la poesia s'illustrano scambievolmente, e lunghe note, ricordate spesso nel manoscritto, sul sistema teologico del Poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, sui latinismi di Dante, sull'aspetto e senso corporeo dell'ombre, ec., ec. Com'ei fosse strozzato a ridurre il primo disegno nelle minori proporzioni del lavoro ch'oggi si pubblica, appare dalla lettera inserita qui sopra e dalla prefazioncella, finora inedita, di Foscolo che precede in questa Edizione il *Discorso sul Testo*. E questo pure, dacchè la morte di Foscolo troncò l'Edizione, si rimarrebbe, con danno e vergogna all'Italia, inedito tuttavia, se la generosità d'un libraio Italiano qui in Londra, Pietro Rolandi, non ricomprava, a prezzo di quattrocento lire sterline, il manoscritto dalle mani del libraio inglese, avventurandosi a forti spese di stampa, dalle quali egli forse non ritrarrà che l'onore d'averle affrontate.

A chi intende come dopo tanto diluvio di commenti e note e lezioni e dissertazioni e logogrifi accumulato per cinque secoli da frati, abbati, monsignori, accademici arcadi o degni d'esserlo, e professori d'università principesche sul *Poema Sacro*,

(1) Vedi a saggio delle aggiunte inedite le lunghe note alle sez. CIV. CXXI. CXLIII. CCX. e gran parte della sez. CCVI, e tutta la CCII. Le emendazioni ricorrono pressochè ad ogni pagina.

non rimangono oggimai che sole due vie ad afferrarne l'anima e l'intima vita e l'eterno vero, lo studio della vita e dell'opere del Poeta e la correzione del testo, il lavoro di Foscolo, così come i casi l'han fatto, parrà pur sempre importante. E Vita e Testo si stanno tuttavia a rischio d'essere frantesi in Italia dove l'assoluta mancanza di critica letteraria lascia l'inesperienza dei giovani ai pericoli della diffidenza cieca e della cieca venerazione, e gl'indizi del vero dati, com'è concesso, dai pochissimi savi vanno sommersi nella farragine degli errori: il testo, sviato e guasto in mille guise dalla molteplicità de' copisti, dalla ignoranza dei più fra loro, dall'esclusiva fiducia d'ogni Editore nel proprio Codice, e dal meschinissimo pregiudizio che trascina i più fra gli scrittori toscani ed altri i quali, scrivendo pure intrepidamente lombardo, teorizzano coi Toscani, a ringrettire il Verbo della Nazione futura per entro i termini d'una provincia, e la maestà severa della lingua Dantesca tra gl'idiotismi e le sincopi effeminate d'un dialetto — e sia pure il migliore — d'Italia: — la Vita, falsata prima da quanti non hanno, duce il Pelli, guardato in Dante che il letterato, poi da' biografi che scrissero, nessuno eccettuato, da guelfi o da ghibellini intorno ad un uomo il quale si svincolò, giovanissimo, dalle due fazioni e vantavasi nel Poema d'

Aversi fatta parte per sè stesso.

Dante è tal uomo i cui libri studiati in un colla vita sarebbero da tanto da ritemprare tutta una generazione e riscattarla dall'infiacchimento che tre se-

coli d'inezie o di servilità hanno generato e mantengono. Bensì, lo studio ha da essere severo, spregiudicato, libero d'ogni venerazione alle autorità, impreso non per notare e citare le molte terzine e gl'infiniti versi sublimi d'immagini e d'armonia che raccomandano il Poema all'orecchio e alla fantasia, ma coll'animo volto al futuro, e santificato dal disprezzo per tutta quanta la genia de' pedanti eunuchi e dall'amore pei milioni d'uomini nati in Italia che covano il pensiero di Dante, a trovare e svolgere quel pensiero, a raccogliere, colla religione con che il figlio interroga la sepoltura paterna, il segreto dell'*Idea* che Dante adorava, che lo innalzava al di sopra di quanti Grandi ha l'Italia e lo confortò nella povertà, nella solitudine e nell'esilio. E lo studio ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione Italiana ch'ei compendiava e continuava colla potenza del Genio, dall'Opere Minori ch'ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla Divina Commedia, corona dell'edifizio, espressione poetica del concetto ch'ei traduceva politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamente nel libro su la *Lingua Volgare*. Perchè Dante è una tremenda Unità: *individuo* che racchiude, siccome in germe, l'unità e l'*individualità* nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti s'incatenano in un'Idea, e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato, predicato nei cinquantasei anni della sua esistenza terrestre, con tale una costanza superiore alle paure e alle seduzioni mondane, che basterebbe a consecrarlo Genio dov'anche quel pensiero fosse utopia non verificabile mai: or

di qual nome onorarlo quando fosse il pensiero fremente nella vita di cento inconscie generazioni, misura del nostro progresso, segno della nostra missione?

Ed è. La Patria s'è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti de' Guelfi e de' Ghibellini, l'*Italia:* l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angiolo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo. Quel presentimento spira per entro a tutte le cose di Dante e riveste aspetto di dogma nel suo libro *de Monarchia*, che uno scrittore torinese, guelfo, chiama anch'oggi *tessuto di sogni*, e uno scrittore lombardo, brancolante tra il guelfo ed il ghibellino, *abbiettissimo libro*. Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all'orme gigantesche ch'egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspicii delle sorti future e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza ch'egli, fin dal decimoquarto secolo, additava a'suoi fratelli di patria.

E quando saremo fatti degni di Dante, troveremo oltre a quel segreto, nelle pagine ch'ei ci lasciava, una lingua, quale in oggi gli sfibrati scrittori che tengono in Italia il campo delle lettere, guasti da' Francesi, guasti da'Tedeschi, guasti da tutti e pure armeggianti a dichiararsi indipendenti da tutti, neppure sospettano: troveremo una Filosofia, nazionale

davvero, anello tra la Scuola Italiana di Pitagora e i pensatori italiani del secolo XVII: troveremo le basi d'una Poesia, vincolo fra il *reale* e l'*ideale*, fra la terra e il cielo, che l'Europa, incadaverita nello scetticismo e nell'egoismo, ha perduta: troveremo i germi d'una credenza che tutte l'anime invocano senza raggiungerla. Gli studi di Foscolo su Dante, oggi non citati o citati a fior di labbro dai letterati, verranno allora in onore. E quando uomini imbevuti per lunghi studi della tradizione Italiana, e santificati dall'amore, dalla sventura e dalla costanza, *sacerdoti di Dante*, imprenderanno, monumento dell'intelletto nazionale, una edizione delle sue Opere, preporranno all'edizione un volume di critica che sarà quasi vestibolo al tempio ove Dante sarà venerato, e quel volume conterrà pure le cose di Foscolo.

Foscolo non fu *sacerdote* di Dante, nè le sue mani potevano ardere incenso al suo santuario. Troppe delle vecchie credenze sull'umana natura e sulla legge che regola le sorti delle nazioni combattevano nell'anima sua i nuovissimi presentimenti. Troppi errori accumulati da secoli si stavano fra Dante e lui, perch'ei potesse contemplare il Dio nello splendore del primitivo concetto. Venuto a tempi ne' quali l'intelletto italiano s'agitava più per impulso straniero che non per propria virtù, non ebbe fede, quanto volevasi, in una poesia nazionale, e pur faticando sull'orme del pensiero moderno, s'ostinò, anche per le memorie dell'infanzia, nelle forme greche. Irritato dalla serva plebe di letterati che gli stava intorno e dalle delusioni che amareggiarono gli ultimi anni

del suo soggiorno in Italia, imparò da Dante l'energia delle passioni, l'indipendenza negli studi, la santità delle lettere, gli sdegni santi contro chi le contamina; non la credenza che calpesta uomini, cose e speranze contemporanee e si leva a quell'Ideale che i più tra noi chiamano immaginazione e non è che presagio. Ma vide, se non quanto era in Dante, quanto almeno in Dante non era, e innestatovi nondimeno dalla malizia o dalla credulità dei commentatori ne deformava le sembianze e la vita. Si armò di flagello contro ai profanatori del tempio. Si levò a distruggere — e distrusse.

Distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, ai mille errori accettati senza esame, solo perchè patrocinati dall'autorità d'un nome o d'un'accademia. Distrusse la cieca fiducia ne' Codici tutti posteriori di molti anni al Poeta e da correggersi col confronto e colla logica e colla conoscenza della vita e della mente di Dante. Distrusse i sistemi originati dalle meschine vanità locali o dalla riverenza adulatrice a' discendenti d'illustri famiglie, che alteravano la storia dei pellegrinaggi di Dante e contaminavano l'anima più nobilmente altera che mai si fosse or di calcolo or di basso rancore — la venerazione al pregiudizio toscano fatale al testo — l'abitudine di dar predominio all'estetica sul pensiero, alla forma sull'idea, allo studio dei mezzi sulla ricerca del fine. Condusse la critica sulle vie della storia. Cercò in Dante non solamente il poeta, non solamente il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti

la via, che i tempi, l'educazione, la vita infelicissima e alcuni errori della mente da' quali egli non potè emanciparsi vietarono a lui di correre intera. E s'oggi gli studi su Dante movono più severi e più filosofici e di certo più giovevoli alla gioventù d'Italia che non tutte le industrie sudate de' spiluccatori di sillabe, è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul Testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante: se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del Testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch'or pubblichiamo.

E fu l'ultimo suo lavoro. Cominciò tra le lodi e gl'incoraggiamenti dei migliori intelletti dell'Inghilterra, tra le speranze d'una riposata vecchiaia e d'una gloria vagheggiata d'antico; finì tra le angustie d'una povertà che pochi saprebbero sopportare senza avvilirsi, tra le persecuzioni de' creditori, fra i dolori, inacerbiti dall'opera assidua, della malattia che lo condusse a morire, e nell'amarezza del sentirsi impotente per mancanza di mezzi, di tempo e di pane, a compirlo com'ei l'aveva, per venerazione a Dante ed amore all'Italia, ideato. Se in Italia gli uomini letterati pensino altrimenti non so. Ma io sento nell'anima che la pubblicazione di questo manoscritto, giacente da quindici anni nella polvere degli scaffali d'un libraio inglese, era debito, debito sacro per gl'Italiani. Parmi che il giacersi dell'ossa di Foscolo in un cimiterio straniero sotto una pietra postavi da mani straniere sia tributo che basti agli avversi tempi senza che debba consegnarsi al-

l' obblio anche l' ultima testimonianza d' affetto agli studi ed a noi d'un uomo che, solo forse fra i noti del periodo tempestoso in che visse, serbò incorrotta, immutata davanti al potere, davanti alla prospera e all'avversa fortuna, e all'esilio e alla fame, l' indipendenza dell' animo e del pensiero, e riconsecrò a sacerdozio in Italia l'Arte, scaduta pur troppo, salve poche eccezioni, a mestiere.

ARTICOLO PREMESSO ALL'EDIZIONE DI LUGANO

DEGLI

SCRITTI POLITICI INEDITI DI UGO FOSCOLO.

(1844.)

Gli scritti ch'io pubblico, inediti tutti, se non erro, da uno o due in fuori, furono con altri molti raccolti in parte dalla pietà di pochi uomini (1) amici sinceri della memoria di Foscolo e dell'onore Italiano, in parte dalle cure amorevoli d'una donna ch'io non nomino perchè la modestia sua nol consente, ma della quale molti sanno che confortò di rari affetti gli anni più travagliati della vita di Foscolo, e li serbò religiosamente intatti poi ch'egli morì. E dacchè mi furono liberalmente fidati, io m'assunsi d'innestarli ordinati in un libro destinato a

(1) I Signori *Enrico Mayer, Gino Capponi* e *Pietro Bastogi;* i due primi già cari all'Italia, tutti e tre italiani della Toscana. Ad essi e allo spagnuolo Canonico Riego, fratello del Generale ed uno de' più caldi e costanti amici che Foscolo s'avesse negli ultimi anni della sua vita, spetta l'onore d'aver salvato all'Italia quasi tutti i manoscritti che formano questo volume ed altri parecchi. Raccolti prima con zelo esemplare dal Can. Riego che vegliò assiduo al letto dell'amico morente, diventarono più dopo proprietà dei tre Italiani, presso i quali sono da vedersi gli autografi.

purgare la biografia di Foscolo dei molti errori che la noncuranza altrui v'introdusse e redimerne la fama dai sospetti che l'invidia e la servilità letteraria gli avventarono contro anni sono e gli avventano tuttavia. Ma il tempo fugge; la morte può cogliermi impreveduta da un giorno all'altro, nè la vita mi corre sì lieta o pacata ch'io possa a ogni modo assegnare un termine al mio lavoro. Ho dunque deciso ch'io, sperando pure mantener la promessa e serbando inedite quelle carte che più particolarmente rivelano in Foscolo l'*uomo* ed il *letterato* e mi gioveranno a documentarne la Vita, procurerei senz'altro indugio la stampa di quelle che più riguardano il *cittadino:* e formano questo volume. Nè io poteva contendere più lungamente all'Italia la piena discolpa d'un uomo che l'amò tanto, nè a me la gioia, delle rarissime che l'esilio conceda, di vedere giustificato, avverato agli occhi di tutti un presentimento del cuore tante volte pur troppo illuso e tradito.

Ricordo i tempi ne'quali io m'affacciava giovinetto alle lettere, e come atterrito del divorzio consumato in Italia da secoli fra la nazione e gl'ingegni e cercando fra quelle de'più recenti scrittori un'immagine in ch'io potessi con fiducia e conforto affisarmi a trarne gli auspicii della Letteratura *sociale* invocata, io m'affratellava — non colle opinioni di Foscolo; le mie correvano fin d'allora avverse generalmente alle sue — ma colla sincerità delle opinioni ch'ei professava, coll'armonia costantissima in lui fra le tendenze dell'intelletto e quelle del core, coll'unità potente, non mai tradita, dell'anima sua. Allora io, con altri giovani amici, alcuni or morti ed altri

peggio che morti, combatteva gregario sotto le bandiere del Romanticismo le prime battaglie della libertà dello spirito; e allora appunto, mentre il nome di Foscolo, più ch'emancipato emancipatore, ci suonava venerato sul labbro e imparavamo da lui la connessione delle lettere col viver civile e l'indipendenza da tutte autorità fuorchè dall'eterna natura e dal Genio, le accuse contro gli atti della sua vita, gittate prima da uomini ligi dell'Austria nel 1814, rieccheggiavano non so di dove più inviperite che mai; e a quelle s'aggiungevano altre novissime toccanti gli anni da lui passati in esilio: accuse non provate a dir vero e alle quali contrastava il complesso della vita autentica e degli scritti di Foscolo; pur combattute tiepidamente da uomini che gli si spacciavano amici, ripetute da creduli sfaccendati, e raccolte per amor di sistema dai molti scettici a'quali ogni contradizione fra la pratica e la teorica pare una necessità dell'umana natura, solcavano d'un dubbio amaro l'anima di molti giovani; non la mia. A me le accuse ai grandi d'ingegno paiono sempre — quando non sono innegabilmente documentate — favole o peggio.

Lo accusavano d'esser fuggito d'Italia per debiti, o perchè risaputosi dagli amici un patto da lui stretto col governo Austriaco di promoverne cogli scritti la potenza e le mire, ei correva rischio d'ottenersi da' suoi compatrioti infamia di traditore e di spia. Lo accusavano d'avere, a procacciarsi fama tra gli stranieri, dettato egli stesso a un letterato inglese un libro pieno di critica per altrui, di lodi immodeste per sè: poi, d'avere, a procacciarsi fama e lucro ad

un tempo, coniato e falsificato due lettere del Petrarca inorpellando Lord Holland a crederle autografe. Lo accusavano d'avere soppresso per oro e minacce del governo inglese un libro da lui scritto a richiesta d'uomini greci su le sventure di Parga.

Ed oggi le accuse rivivono; e a sommarle, trascriverò, con rossore, poche linee d'uno scrittore *cattolico*, uomo d'ingegno non comune, ma irreparabilmente travolto da credenze retrograde, da una vanità irrequieta, e da stolide lodi d'adulatori pigmei. « Affettò ricchezza, nobiltà, leggiadria; si stropicciò « nel lezzo de' nobili e degli eleganti; e prima che « riconfondersi alla materia (com'egli dice nell'Or- « tis) s'invischiò troppo in quella sudicia materia che « chiamano il danaro altrui; e morì d'uggia, di di- « singanno, di debiti. Morì dopo soppresso un libro « che narrava le cose di Parga; e senza aver mosso « un grido di speranza e di compassione alla misera « patria sua ». (Tommaseo. Diz. Estet. p. 170). Linee più sfacciatamente calunniatrici di queste, io non so d'averne, da molto, veduto; e le registro perchè i giovani v'imparino la moralità della Scuola, e perchè gridino all'autore, ogniqualvolta ei parla d'amore, di religione e di patria: *tacete: quando un uomo che non seppe rassegnarsi ai dolori della servitù, nè sostenere i guai dell'esilio, avventa la bestemmia della maldicenza alla sepoltura di chi lasciò l'ossa in un cimitero d'Inghilterra per non aver voluto contaminare la dignità dell'anima sua, e piangeva pochi giorni innanzi la morte sulle sciagure d'Italia* (1), *ei profana, parlandogli, que'santi vocaboli.*

(1) Foreign Quarterly. Art. *Ugo Foscolo*, 1827.

Parecchie di quelle accuse furono pur troppo, come accennai, avvalorate dagli errori o dal silenzio, orzato in alcuni, inesplicabile in altri, de' biografi d'Ugo. Le cagioni assegnate, con modi d'uomo che dubita, all'esilio di Foscolo in un libro scritto con manifesta irriverenza all'amico da Giuseppe Pecchio, lasciarono aperto l'adito alla calunnia, come le spiegazioni ipotetiche date da lui, e dopo lui da Camillo Ugoni, della soppressione del libro su Parga incoraggirono il Tommaseo ad accagionarne la codardia, e fors'anche, com'egli gesuiticamente insinua, la venalità dell'autore. Ultimo il Carrer, tenero della fama di Foscolo e giudice abbastanza savio dell'*uomo* e del *letterato*, ma incapace, se pur le condizioni del paese ov'ei scrive non lo forzarono a parer tale, d'intendere il *cittadino*, accetta corrivo le opinioni altrui sul libro di Parga, tace sulle cagioni della partenza. Ed oggi soltanto i documenti ch'io pubblico sciolgono i dubbi e imporranno, spero, fine alle accuse.

E parmi cosa importante più ch'altri non pensa. Lasciando anche che gli uomini ne' quali vita e scritti concordino non s'incontrano tanto frequenti nella storia italiana degli ultimi cinquanta anni da poter senza colpa trasandare quest'uno, l'armonia fra il *pensiero* e l'*azione* in un sommo è in ogni tempo spettacolo che rinvergina l'anima e conforta supremamente a patire, sperare, operare. L'affetto riverente posto dagli uomini negli intelletti potenti e virtuosi — il Culto degli Eroi, come direbbe Carlyle — frutta solo *credenti* all'Umanità: l'adorazione all'*idea* nuda, metafisica, astratta, non dà che filosofi.

Ed oggi che alla gioventù d'Italia manca non l'*idea*, ma la *fede*, strozzata pur troppo al nascere dalla versatilità degli ingegni e dallo squilibrio visibile ne' migliori fra i precetti e le azioni, è gioia poterle dire: ecco un'anima incontaminata: l'uomo che ammiraste scrittore è degno del vostro amore, però ch'ei mantenne tra le sciagure, l'esilio e la povertà, la costanza de' principii, l'indipendenza delle opinioni e l'affetto alla patria vostra. Imitatelo e confortatevi. Una opinione serpeggia fra voi che dice bella e santa la verità, ma tristi gli uomini e sogno il pensiero di preparare trionfo qui sulla terra. Respingete, o giovani, quella opinione, perch'essa è veleno all'anime vostre, e mortale alla potenza di vita operosa, trasformatrice, che Dio vi dava. Stringetevi, come a bandiera di speranza, alle immagini di quei pochi che vissero e morirono fedeli alla vocazione insegnata dalla Provvidenza al loro intelletto. Riconciliatevi in essi all'umana natura. Non sospettate mai degli ingegni potenti. La mediocrità invidiosa non potendo sperderne o negarne gli scritti, si ricaccia sulla loro vita meno evidente agli occhi di tutti e quindi più soggetta a interpretazioni maligne. E la tirannide, tremante d'ogni influenza di verità, si affretta a giovarsi di quelle invidie per inocularvi la diffidenza e condannarvi, poichè all'ignoranza assoluta non può, alla inerzia de' contemplatori. Ma perchè oggi venerate ispiratrice la memoria di Socrate dannato a morte, plaudente il popolo, dai giudici supremi nella sua città? Perchè rispettate fra i migliori Benedetto Spinosa maledetto a una voce dai contemporanei? Perchè la luce di virtù che albergava nell'anima di

que' Grandi non cominciò a splendere se non fra' posteri? Fatevi dunque posteri pei vostri Grandi. Siate freddamente, inesorabilmente severi contro i pochi che vi riescono, per fatti documentati, colpevoli d'avere abusato su torte vie dell'ingegno; ma non siate facili a condannare. Non contristate col sospetto gli angeli di Dio sulla terra. Non dite avventatamente: *l'intelletto è santo in quell'uomo, ma il core è macchiato d'inconseguenze e di colpe.* Core e intelletto sono una cosa: una è la vita che li feconda; ed io potrei, mi pare, additarvi nelle pagine più applaudite degli scrittori che tradirono la loro missione i germi inavvertiti dell'errore o dell'egoismo che li trasse al male. Ma spesso quelle che voi v'affrettate a chiamar macchie della loro vita non sono che vapori addensati dalle piccole umane passioni che fermentano intorno ad essi e s'adirano della guerra mossa al presente da ogni presentimento dell'avvenire. Qui, dov'io scrivo, la tradizione aristocratica mortalmente offesa da Byron e tuttavia prevalente, ha sparso sul di lui nome tanta fama d'immoralità che nessuno s'attenta oggimai di scolparlo. E nondimeno, io, dopo letto e scrutato a fondo, imparzialmente quant'io mi so, tutto quello che intorno a lui scrissero di documentato o plausibilmente vero gli amici e i nemici, ho raccolto — e ne ringrazio Iddio — che l'anima sua fu delle migliori che mai scendessero sulla terra in un periodo di crisi morale e tra una gente appestata, senza pure avvedersene, d'egoismo e di menzogne sociali.

Abbandonata la Svizzera, Foscolo scriveva da Londra — non pare ch'ei la mandasse — una lunga lettera al Direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo, della quale inserirò qui l'unico frammento ricuperato, perchè racchiude in germe gli scritti che seguono e lo diresti dettato a far da prefazione alla *Lettera apologetica* e *ai Discorsi sulla Servitù dell'Italia.*

« Da che il Ministro della Polizia Austriaca resi-
« dente in Milano si giova di lei, Signor mio, per
« le inquisizioni ch'ei stima di fare sopra di me, non
« le rincrescerà, spero, ch'io dovendo pur una volta
« alzare la voce, parli pubblicamente con lei. Anzi
« ella doveva aspettarsi ch'io avessi d'ora in ora a
« prorompere con l'interrogazione: s'io ho mal fatto,
« testifica contro di me; e se ho ben fatto, perchè
« mi percuoti?

« I Ministri dell'Austria possono addurre che l'es-
« sermi ostinato a non mai scrivere a prò del loro
« Governo, com'essi m'avevano richiesto, nè giurare
« fedeltà al loro Principe, com'essi m'avevano poi
« comandato, ed essendomi con esilio spontaneo sot-
« tratto dalla loro giurisdizione, dovevano tenermi
« d'occhio in qualunque terra io mi stessi, e obbli-
« garmi non foss'altro a tacere. Pur se intendevano
« ch'io mi quetassi e non pubblicassi le mie opinio-
« ni, non era egli più savio partito il non inquie-
« tarmi? Ma ella, Signor mio, ella cittadino e Ma-
« gistrato di terra libera, destinato dal cielo e dal
« suffragio de' suoi concittadini a provvedere alla
« quiete e alla dignità della patria, ella doveva per
« istituto frapporre la mediazione della giustizia tra

« me, uomo profugo, che attestando altamente la pro-
« pria innocenza implorava ospitalità, e i ministri
« d'un monarca straniero che secretamente le sug-
« gerivano di negarmela. A lei no, non toccava di
« farsi guardiano degli altrui confini, e inquisitore
« per un governo che per avventura ha necessità
« d'essere alquanto severo. Ella doveva e poteva es-
« sere giudice. Capitai nella Svizzera; la corsi, e stetti
« a lunga dimora in Hottingen presso Zurigo, di-
« chiarando sempre a viso apertissimo: ch'io che non
« aveva prestato mai giuramento al governo fran-
« cese, m'era espatriato d'Italia per non prestare
« un giuramento militarmente intimato dall'Austria.

« E questo stava in lei l'appurarlo per via del-
« l'Agente Elvetico residente in Milano. Inoltre a lei
« non mancavano mezzi da andare giornalmente esplo-
« rando se la mia dichiarazione era smentita da' miei
« andamenti, e da convincersi s'io con atti, o scritti,
« o parole tendeva a turbare la pace domestica o
« la sicurezza esterna della repubblica. Se non che,
« pur troppo! per lei non trattavasi di riconoscere
« il vero per adempiere al giusto; bensì di adem-
« piere puntualmente all'intento della Polizia Au-
« striaca. Quindi le sevizie gratuite che ella ha ten-
« tato e non ha avuto coraggio di consumare con-
« tro di me; quindi le ciarle plateali ne' crocchi Svis-
« zeri sul mio carattere; gli almanacchi sulle mie
« macchinazioni politiche; l'atterrirsi della mia vita
« troppo solinga; i sospetti contro que' pochi che alle
« volte mi visitavano. D'indi in poi ho perduto ogni
« speranza di onesto riposo in un paese ove i ma-
« gistrati delle repubbliche sono obbedientissimi ese-

« cutori delle requisitoriali degli Ambasciatori stra-
« nieri.

« Ma io desiderava quiete a ogni modo, onde mi
« rassegnai a partirmi dall'asilo mio senza proferire
« giustificazioni o querela. E come scolparmi e non
« accusar gli altri e non convincerli d'ingiustizia, di
« puerilità e d'inumanità, e non attizzare gli scan-
« dali? Come dolermi e non mostrarmi impotente a
« tollerar la disavventura? Ma sopra tutto come pe-
« rorare la mia causa e non parlare assai troppo di
« me a'forastieri; di me che appena son noto a'miei
« concittadini? La mia fama letteraria è tanta da ba-
« stare solamente a contendermi il beneficio della pa-
« cifica oscurità; ma non è quanto bisognerebbe a
« procacciarmi il rispetto, o se non altro la curio-
« sità de'mortali. Nel decorso di questo scritto ella
« vedrà quante volte il ribrezzo di parlare de'fatti
« miei m'ha indotto anche negli anni addietro in
« Italia a disprezzare le imputazioni non meritate,
« piuttosto che farmi meritamente reo di ridicola va-
« nità. E poi, non mi pareva equità l'assalire in lei
« un individuo che non possedendo tanta forza da
« patrocinarmi col diritto delle genti, era forse mal
« suo grado costretto a cacciarmi arbitrariamente dal-
« l'ara dell'ospitalità ch'io abbracciava; e sperai ch'el-
« la si sarebbe ricordato di me non senza qualche ri-
« morso, com'io mi ricordo e con sincera compas-
« sione di lei. Piacevami anche che la Polizia Austro-
« Milanese si affaccendasse co'suoi terrori fittizi, e
« m'onorasse comportandosi meco, come già i Ro-
« mani col profugo Annibale; così aspettando che il
« tempo depurasse delle taccie il mio nome, o più

« probabilmente lo facesse dimenticare, io sperava
« dal mio silenzio la quiete ch'io come ogni altro
« mortale ho diritto e forse più che ogni altro ho
« necessità di trovar su la terra.

« La prudenza aveva sigillato i miei labbri; ma
« vedo che mi provoca a morte: ed ecco rotto il
« sigillo. Dopo tre mesi ch'io sto in Inghilterra, odo
« ch'ella, Signor Consigliere, non so se per proprio
« o per moto comunicato, persiste nelle inquisizioni
« a Zurigo a fine di avverare s'io abbia fatto stam-
« pare delle Filippiche contro il governo dell'Austria:
« nè la mia presenza può come per l'addietro smen-
« tire i sinistri rumori che m'offendevano. Nè mi of-
« fenderebbe che altri dicesse ch'io ho nell'esilio mio
« pubblicate (bench'io non abbia ciò fatto, e alle-
« gherò in tempo il perchè) le mie opinioni intorno
« allo stato della mia patria. M'offende il modo del-
« l'inquisizione; il luogo dove si presume ch'io ab-
« bia fatto stampare; la intenzione che mi si appo-
« ne; e la ripetuta querela ministeriale ch'io possa
« turbare la pubblica quiete in Italia. Le indagini
« furono infruttuose per lei; nondimeno fruttano mac-
« chia e pericoli a me. L'inquisizione, Signor mio,
« non si tosto tocca un individuo, e peggio s'egli è
« forastiero, gli lascia addosso un cotal fascino che
« gli riesce invisibilmente funesto. Non essendovi pub-
« blici tribunali fra il persecutore armato e il per-
« seguitato inerme, ed ogni cosa essendo ravvilup-
« pata di tenebre, di delatori e di misteriosi terrori,
« gli uomini sciocchi, i tristi, gli oziosi, i ciarlieri,
« i bugiardi, i codardi, i creduli, la pluralità insom-
« ma del volgo nobile e plebeo d'ogni paese, pro-

« pende a giudicare e a ridire che l'individuo debole
« e profugo sia stato meritamente inquisito dal for-
« te: e intanto al forte, quando anche ei s'avvegga
« dell'error suo non torna mai conto di confessare
« la verità. Infatti, potrebb'ella in buona fede asse-
« rire che tutti coloro a'quali non può essere ignota
« la perquisizione delle Filippiche sia stato notificato
« che alla stretta de' conti le non erano che vi-
« sioni?

« Or finchè il mondo non saprà il vero, non sarà
« egli per me obbrobrioso il rumore ch'io nel paese
« ove cercava ospitalità la ho violata commettendo
« azioni le quali irriterebbero un governo potente
« contro una repubblica debole, e il rigore de' Magi-
« strati Svizzeri contro que'cittadini che fossero stati
« miei complici? E che tranquillità, che fiducia po-
« trei meritarmi qui, dov'io venni nuovo e straniero,
« se lasciassi che per le comunicazioni recipro-
« che de' diplomatici e per l'eco delle gazzette si dif-
« fondessero e avvalorassero le imputazioni? Nè que-
« sti miei sono immaginari terrori o lontani. Appunto
« ora ch'io sto parlando con lei, v'è tal uomo d'au-
« torità che m'interrompe per avvertirmi come al-
« cuni inglesi che non mi conoscono se non per le
« altrui ciarle mi stimano ingegno inquietissimo pro-
« motore di parti. E quanto più le calunnie si van
« rinnuovando, tanto men debbo sperare che il tempo
« e la verità le disperdano. Una o due ingiurie vi-
« rilmente sofferte, rimandano il vituperio su chi le
« fa; ma ove le siano continue e continuamente dis-
« simulate, il silenzio dell'innocenza è ascritto a co-
« scienza di colpa, e l'alterezza del forte a viltà. Pur

« troppo la pura coscienza che affida il mortale di-
« nanzi a Dio non basta a procacciargli riposo di
« vita sociale. E però onde preservarmi illibato an-
« che al tribunale degli inimici miei, ho sacrificato
« e patria e interessi e studi ed affetti domestici e
« tutto. Ma non ho la sovrumana filosofia di sentir-
« mi onesto e parere infame; e tacere; e tacere per
« vedermi più sempre esasperato, e vedere insieme
« incolpati gli amici miei. E però oltre alla tutela
« dell'onor mio che unico in terra mi avanza, mi
« corre obbligo di scolpare que' cittadini Svizzeri i
« quali per avere consolato l'esilio mio d'affettuose
« accoglienze, potrebbero essere o inquisiti o addi-
« tati come fautori di libelli e di brighe. Ma sopra-
« tutto è obbligo mio di fare, per quanto io posso,
« risapere all'Italia che s'oggi a' più devoti fra' suoi
« figliuoli non è conceduto d'essere impunemente ge-
« nerosi, non sono però sì atterriti dalle persecu-
« zioni da lasciarsi impunemente disonorare.

« Onde quantunque tardi, e non so se per avven-
« tura sul fine della vita mia (perch'io detto questa
« lettera infermo) obbligherò a perpetuo silenzio le
« antiche, le presenti, le future malignità; e non fos-
« s'altro libererò la mia sepoltura dal disonore. Ed
« ella, Signor Consigliere, e gli inquisitori e i poli-
« tici delle gazzette e de' crocchi, e i diplomatici spe-
« culatori ne' loro gabinetti, non perderanno più in
« grazia mia nè opere nè parole. Al quale intento
« non trovo mezzo efficace se non quest'uno: di *par-*
« *lar alto;* mentre l'Inquisizione sussurra fra le spie
« ch'essa alimenta d'oro, e la ingannano: di *parlar*
« *vero;* e diraderò le ombre artificiali fra le quali

« per comune disavventura essa pur deve travagliarsi « e travagliare il mondo alla cieca: di *dire tutto;* « e documentarlo in guisa che ogni uomo possa giu- « dicarmi senza pericolo d'ingannarsi; nessuno possa « ascrivermi azioni o opinioni non mie; nessuno mai « possa smentirmi.

« Renderò dunque esattissimo conto della mia vita « e della mia religione politica. Scusimi la necessità « verso que' viventi che m'occorrerà di citare per « testimoni. *S'io testifico di me, la mia testimo-* « *nianza non è verace* (1). Non però a nessun patto « toccherò segreti commessi alla mia fede, o nomi « di persone alle quali potesse mai risultare taccia « o pericolo. E quand'io mi sarò palesato patente- « mente e dirò: *Colui che cercate son io,* potrà darsi « ch'Ella e i Ministri di sua Maestà Imperiale in Ita- « lia si guardino stupefatti l'un l'altro dicendo: *E'* « *non è.* Saranno convinti ch'io mi sono quel tale « che temono predicatore di popolari crociate, e vo- « gliono dargli bando da tutta la terra abitata sì che « gridi al deserto. E s'ei quindi innanzi mi lasce- « ranno vivere e morire in pace, e dove e come mi « piacerà, non l'affermo. Perch'io non mi spero as- « soluzione, nè la vorrei da que' tanti i quali per « diversità d'interessi desumono pretesti dalle mie « opinioni per dichiararmi colpevole se non di fatti « almen di pensieri, e punirmi. Intendo che mi con- « dannino, e quando possano, eseguiscano la sen- « tenza; ma non più sopra indizi fantastici e impu- « tazioni, bensì sopra la schietta mia confessione e « sopra l'inalterabile istituto di tutta intera la vita « mia.

(1) Johann. c. V. 31.

« Sol mi rincresce che la vita mia essendo stata « più contemplativa che attiva, riescirà di poca impor- « tanza al più de' lettori: nondimeno perchè ho vis- « suto e scritto, e tentato d'operare, e osservato le « vicende d'Italia dall'anno 1796 a' giorni nostri, le « notizie ch'io darò intorno a me manderanno, spe- « ro, non poco lume alla storia delle nostre scia- « gure, ed è storia assai mal conosciuta in Europa. « Inoltre dai casi anche di poco momento d'un solo « individuo, purchè siano innegabilmente veri, e dalle « sue opinioni e dai motivi ragionatamente esposti « che le produssero, gli osservatori dell'umana na- « tura e della condizione de' tempi, sapranno desu- « mere alcune conseguenze applicabili a pubblica uti- « lità. E poi, Sig. Consigliere, potrebbe darsi ch'io, « strada facendo, m'abbattessi in alcuni problemi « ch'io di certo non saprò sciogliere; ma che, aven- « doli considerati altre volte, ho trovato sempre sti- « mati degni della meditazione di chiunque desidera « che il genere umano Europeo d'oggi cominci a « starsi possibilmente in pace. Onde ne proporrò a « lei la soluzione, ed a qualunque amministra la Giu- « stizia e la Forza a' mortali. Perchè temo che fin- « chè quei problemi non saranno o snodati dalla « Giustizia, o tagliati, il che sarebbe più comodo, « dalla Forza, noi vedremo piuttosto ingannevolmente « sopita che estinta la guerra civile nella quale oggi « quasi in ogni stato persistono i governi contro i « governati e i governati contro i governi . . . . . »

Da questa lettera e da parecchie altre della corrispondenza privata appare che i Discorsi in risposta

al libercolo de' Senatori furono cominciati da Foscolo quand'ei pellegrinava perseguitato tra l'Alpi Elvetiche; non finiti, nè credo lo fossero mai. Forse ruppe il lavoro a mezzo la miseria che cominciò a travagliargli la vita fin da' primi tempi del suo soggiorno in Inghilterra; fors'anche e più probabilmente il disprezzo sottentrato ai primi moti d'irritazione. Ma finita di certo fu la Lettera agli Editori Padovani del Dante ch'ei dettò verso la fine del 1826, quando le nuove accuse e i presentimenti più spessi della prossima morte e l'amore alla patria che rinfieriva nell'isolamento de' suoi ultimi anni gli fecero sentir più potente il bisogno di mostrarsi qual'era e puro di colpe a' suoi concittadini. Vive tuttavia in Londra (1) chi la udì tutta intera letta da Foscolo medesimo e ricorda con fremito di commozione il fremito d'affetti che l'autore versava nella lettura. E nondimeno, tutte le indagini fatte a rinvenire l'ultima parte riescirono inutili: perdita tanto più grave quanto più importante e solennemente dettato parmi quello che abbiamo. È il testamento d'un'anima grande mal nota a' contemporanei, che commette a' posteri generosamente le sue vendette. L'immagine di Foscolo

(1) A. Panizzi, bibliotecario nel Regio Museo; e riporterò alcune linee d'una sua lettera: « . . . . . Mi fu letta tutta dal povero « Foscolo che s'arrestava, bestemmiava, piangeva, correggeva e « commentava quello che aveva scritto, leggendo e discorrendo meco « per sei ore e più dalle otto della sera sino alle due del matti- « no: e poi in pantofole e veste da camera m'accompagnò da casa « sua sino a Regent's Street. Volesse Iddio, che avessi scritto al- « lora e caldo dell'impressione ricevuta quello che udii e vidi! Non « ho più udito o visto uomo ispirato com'era Foscolo allora: è cosa « da non credersi ».

v'è segnata, come quella di Gesù nel Sudario, con sangue e sudore: inconsolabilmente mesta, severa e sdegnosa, non per le accuse, ma per le sorgenti delle accuse, funeste alla dignità delle lettere e della umana natura e alla patria. E a compirla, suppliscono mirabilmente, dove manca la Lettera, gli altri documenti che qui le succedono.

La cagione della subita partenza di Foscolo dall'Italia nel 1814 stà esposta nella lettera al Ficquelmont. « L'avere abborrito, » — scriveva egli subito dopo l'esilio alla Contessa d'Albany che lo accusava di volubilità — « l'avere abborrito la tirannide di « Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica ch'io « debba amare la tirannide di Casa d'Austria. La dif« ferenza consiste ch'io sperava che le frenesie di « Bonaparte potessero aprire adito se non all'in« dipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi ten« tativi da onorar gl'Italiani: invece il governo re« golare dell'Austria preclude quindi innanzi qualun« que speranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io « desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia « che ha bisogno di pace; ma mi terrei per più for« sennato e più infame, se sdegnando di servire allo « straniero antecedente, servissi allo straniero pre« sente. Le necessità della nazione Italiana non han« no che fare co'miei doveri ». Ho citato questo frammento — e citerò altrove più lettere d'amici di Foscolo — per chi spingesse tant'oltre lo scetticismo da sospettare architettata più dopo a giustificazione postuma dallo scrittore la lettera al Ficquelmont; ma basterebbero senz'altro le poche linee che Foscolo scrisse, partendo, alla madre.

E basterà, spero, anche senza le prove ch'io potrei desumere da tutta la corrispondenza in mie mani, il brano seguente di lettera a smentire le novelle sui debiti: « ..... Il vostro foglio del 20 Gen« naio m'ha cavato il pianto, e l'ultimo arrivatomi « jer l'altro ha tornato a farmi piangere; e sì, è « pur gran tempo che non m'esce una lagrima: a « forza d'agguerrirmi contro la fortuna e la mali« gnità degli uomini, il mio cuore s'è fatto aspro « e inflessibile; ma voi sapete l'arte d'intenerirlo. « Non vi dirò la bugia; le cose mie vanno male, « non però mi trovo in bisogno, anzi sono ancora « in istato da trovarmi pari in dare e in avere; e « quel molto o poco che m'avanzerà basterà o sa« prò farmelo bastare. Oltre a questa ragione, il pro« getto ch'io vado maturando di lasciare l'Italia, e « provvedere alle mie faccende nell'Isole Greche, « m'impedirebbe di contrarre alcun debito. Diceva « l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta e la « mia salute infermissima;* io posso dire altrettan« to ..... » Fu scritta poche settimane prima della partenza alla Signora Quirina Magiotti, e a che proposta rispondesse appare dal contesto.

Nè parmi ch'io debba per ora aggiungere altre parole, per ciò che riguarda Foscolo, all'evidenza interna delle carte ch'io pubblico. Se non che a me corre l'obbligo di liberare innanzi tratto me stesso d'un rimprovero che taluni fra'giovani potrebbero farmi: « Che! voi adorate l'umana perfettibilità, tacciate di colpa la rassegnazione al presente, vi lagnate che in oggi manchi agli Italiani la fede, e pubbli-

cate, magnificando l'autore, scritti pieni a ogni tanto di scetticismo su le sorti della razza umana, di supremo sconforto sull'Italia, e di dottrine ondeggianti tra il fatalismo e il materialismo dell'età scorsa? » E questo rimprovero preveduto avrebbe avuto forza d'arrestarmi nel mio disegno, se d'altra parte le mie credenze sul progresso dell'Umanità e sulla missione Italiana non m'apparissero tanto religiosamente vere da non temere oggimai l'espressione — e sia pur di Foscolo — di tutte avverse dottrine. Le idee sparse da Foscolo ne'suoi libri sulla vita de'popoli e sulle leggi che governano il moto della razza umana sono tristissima derivazione d'una filosofia straniera d'origine ch'era allora, ed è anch'oggi per molti, dominatrice in Italia: filosofia falsa nel principio, nel fine e nel metodo; nè io, venerando, contemplo in Foscolo il *pensatore*, ma l'*uomo*. Lo dissi poc'anzi, più ch'emancipato, emancipatore; e il segreto de'meriti ch'egli ebbe e dell'influenza esercitata da lui sulla gioventù dell'Italia, stà infatti non tanto nelle idee ch'egli introdusse nella patria letteratura, quanto nell'avere egli insegnato la necessità d'una idea direttrice fondamentale e la indipendenza da ogni autorità usurpata che deve avviarci nella ricerca, e il culto attivo, incessante, sincero, con che dobbiamo, dopo averla raggiunta, venerarla e immedesimarla colla nostra vita. Era uomo potente di sdegno e d'amore, il primo temperato e diretto da un ingenito istinto di dignità e di virtù, il secondo incitato dagl'impulsi d'un'indole naturalmente inchinata al culto del bello e della pietà, ma nè l'uno nè l'altro governati dall'armonia superiore d'una credenza com-

plessiva e religiosamente coordinata; e le sue facoltà traevano elemento predominante d'attività dai fatti che gli si svolgevano intorno, e vivevano principalmente di vita obbiettiva. Le opinioni scettiche o disperate che s'incontrano nelle sue pagine prorompono subitanee, come getti di passione impaziente e senza conforto, non come frutto di sistema filosofico meditato lungamente e logicamente. Tu senti ch'egli, scrivendo, piangeva e fremeva, e avrebbe benedetto l'uomo o il fatto che fosse venuto a smentirlo. La sua parola, quand'esce più sconfortata, ha suono di rimprovero, non di precetto: diresti ch'ei mormorasse intanto fra'denti: *maleditemi e fate*. Ma circostanze e opinioni correvano avverse ad ogni speranza. Scriveva in mezzo al tumulto d'una rivoluzione italiana, promossa dall'armi straniere, diretta con norme straniere e da uomini stranieri o ligi degli stranieri; e più tardi, tra la solitudine delle rovine, caduto anche l'eco di quel tumulto che non foss'altro era vita; caduto l'uomo che l'Europa aveva salutato invincibile e dal quale egli aveva sperato, non certo libertà o leggi eque, ma che s'educasse l'Italia all'armi. Vedeva, tornati apparentemente in nulla trenta anni di sforzi giganteschi e di sangue versato a torrenti, i popoli d'Europa ricollocarsi spossati, tremanti, sotto l'antico giogo riconsecrato dalla vittoria, e l'Italia, tradita, venduta, trafficata da amici e nemici, giacersi come cadavere che fu scosso da moti galvanici, senza scintilla di vita propria, senza indizio visibile di futura risurrezione. Cresciuto sotto l'influenza d'una filosofia che aspirava a distruggere e alla quale bastavano negazioni, diffidente, egli nato

a combattere, d'una teorica incerta ancora, propagata da ingegni ch'erano o sembravano affratellati colle monarchie ristorate (1) e che pareva rassegnare alla sola lenta azione della Provvidenza quel progresso che i popoli avevano tentato invano, ei la guardò sdegnoso come utopia di codardi, illusione d'uomini che pur confessandosi impotenti, non volevano rinunziare alle loro più care speranze e ne affidavano l'adempimento a una legge di vita collettiva preordinata. Ma perchè nè i tempi, nè la tempra dell'ingegno o l'educazione consentirono a Foscolo d'innalzare l'inno della trasformazione sulla sepoltura della sua patria, vorremmo noi oggi desumere dal di lui nome e dalla sua sventura un argomento contro le sante nostre dottrine?

Molte fra le opinioni di Foscolo sono diverse da quelle ch'oggi noi irremovibilmente teniamo; poco monta: le idee diverse sono cose di mente, e a noi, all'educazione morale, all'impianto d'un principio che solo forse ci manca, ciò che giova è non tanto la verità delle idee predicate quanto la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica. Poniamo che le idee politiche e religiose di Foscolo armonizzassero colle nostre; non armonizzerebbero probabilmente con quelle che sorgeranno sulle nostre fra un secolo o due. Ma tra un secolo o dieci secoli, la memoria dei pochi *sacerdoti* d'idee, adoratori del vero sia che l'intelletto loro valga a raggiungerlo o no, fedeli nella pratica alle loro teoriche e pronti ad affrontare le persecuzioni e l'esilio anzichè rinne-

(1) La Staël, Chateaubriand, etc.

garle, starà vivo esempio ed insegnamento e conforto a quanti verranno. Le idee stanno in Dio, contenute tutte nel vasto disegno di cui l'Umanità è interprete progressiva; però non mancano nè mancheranno mai a' tempi, ma in tutti i tempi le *idee* non costituiranno, come dissi, che materia di contemplazione e *filosofia*, nè frutteranno, trapassando allo stato di *fede*, azioni e norme morali efficaci alla vita, finchè non appariranno incarnate in uomini-apostoli che le traducano in atti continui agli occhi di tutti.

Oggi le idee abbondano, e contenenti più parte di vero che non quelle di Foscolo; ma quanti sono che le rappresentino coll'indomita costanza di Foscolo? quanti, che possano dire: « eccovi la mia vita; esploratela attenti, e se trovate ch'io v'abbia smentito la mia parola, additatela con una lapide d'infamia ai posteri. » —?

Io dirò dunque ai giovani che leggeranno queste reliquie: non ricopiate le idee; ogni tempo ha le sue, e i pochi anni che vi separano dagli anni di Foscolo segnano il limite fra due età radicalmente diverse. Ma adorate le idee dell'età in che voi v'apparecchiate a vivere com'egli adorava le proprie. Amate la patria com'egli, anche quando la flagellava a sangue, l'amava. Consecratele indefessi il pensiero ed il braccio, la penna e la spada; e se la sorte v'assegna l'esilio, la miseria o la morte precoce, amatela morendo o vivendo, ch'è peggio, nella povertà e nell'esilio. L'anima vostra non si contamini mai di bassezza o di transazioni colla potenza non ordinata dalla giustizia. I vostri libri esprimano la legge della vostra vita, e la vostra vita sia commento perenne

a que' libri. E per questo, checchè l'invidia e la pedanteria vi sussurrino, specchiatevi in Foscolo. Le vostre idee hanno ad essere di gran lunga innanzi alle sue; ma basterà che molti fra voi le sostengano con fortezza eguale alla sua, perchè la patria sia contenta di voi e perchè forse — Dio avveri il presagio — ei sia l'ultimo de' vostri ingegni condannato a giacersi in una tomba eretta da mani straniere in terra straniera.

AI GIOVANI.

(Articolo premesso agli *Scritti editi e postumi* di Carlo Bini.)

(1843.)

Erkenne erst, mein Sohn, was er geleistet *hat*,
Und dann erkenne, was er leisten *wollte*.
Goethe.

Gli Scritti, in parte editi, in parte inediti, raccolti in questo volume, sono l'unico indizio ch'oggi ci avanzi d'una santa anima che passò, alla quale Dio aveva largito tanto tesoro d'amore da benedirne un'intera generazione, e che gli uomini e i tempi costrinsero a riconcentrarsi in sè stessa: sono il profumo d'un fiore calpesto da molti, inavvertito dai più, al quale mancarono l'aria e il Sole, pur nondimeno sacro e bello di divina bellezza a quanti adorano nella povera modesta rosa dell'Alpi un simbolo di poesia, e dell'eterna vita che Dio diffonde, a conforto e promessa, anche fra i geli dell'inerzia e le nevi dello scetticismo.

E l'inerzia e lo scetticismo dei più fra'contemporanei avvelenarono di sospetti mortali, e di dolori tanto più gravi quanto più solitari, l'anima e la vita

di Carlo Bini, e condannarono le facoltà di un intelletto nato potente a non rivelarsi se non per getti brevi e spezzati; note d'una melodia, che, a svolgersi ricca com'era, domandava la *terza*, e non l'ebbe. Io qui non parlo di scetticismo religioso: parlo dello scetticismo letterario sociale, conseguenza quasi sempre del primo, che ha esiliato tra noi come per ogni dove la Poesia in un angolo del creato, e l'ammira a patto che non n'esca a diffondersi sulla vita; che ha impiantato sul dualismo dell'epoca in oggi morente il dualismo della pratica e della teoria; che applaude sorridendo, come a gioco di ginnastica intellettuale o a visioni di anime illuse, all'adorazione dell'Ideale, alla religione del sacrificio, dell'aspirazione, dell'entusiasmo, al culto attivo, incessante, dei forti pensieri, delle immense speranze e dell'avvenire: dello scetticismo che giudica freddamente com'opera d'arte l'espressione scritta col vivo sangue del core d'un dolore profondamente sentito, d'un desiderio ch'è forse il segreto di tutta una vita: dello scetticismo che per cancellare nel Poeta l'*uomo* ha inventato in questi ultimi anni l'*artista*. E dico che questo scetticismo, oggi ancora prevalente in Italia, condannò Carlo Bini al silenzio. L'anima sua pura, vergine d'ogni ambizione, ritrosa alla lode fino a sdegnarsene, abborriva dall'idea del letterato di professione. L'Arte gli pareva, ed è, l'espressione per simboli del Pensiero d'un'Epoca, che si fa legislazione nella Politica, ragione nella Filosofia, sintesi e fede nella Religione: per lui lo Scrittore, il Poeta, era, com'è per noi, l'apostolo, il sacerdote di quel *pensiero*, l'uomo che traducendolo in forme, imma-

gini ed armonie particolarmente simpatiche, commove il popolo dei credenti a tradurlo in azione. Ma quand'ei cercava, guardandosi attorno, il popolo di credenti che dovea costituirlo Poeta e Scrittore, ei si ritraeva atterrito. Ricordo le parole ch'ei rispose con voce di mestizia ineffabile a me che andava spronandolo: « *perchè non scrivi?* » mentre viaggiavamo, nel 1830, a notte innoltrata, sulle alture di Montepulciano: « *per chi scrivere? chi crede in oggi?* » Fu l'unica volta ch'ei mi parlò, quasi forzato, il suo segreto, e lo stato dell'anima sua. Più tardi, e come s'ei temesse di calunniare i suoi fratelli di patria, andava innocentemente tentando d'ingannare sè stesso e gli altri sulle cagioni del suo silenzio, e diceva, « ch'ei s'era esplorato abbastanza e non si sentiva capace di lunghi importanti lavori ». Ma un eco di quel grido del povero amico suona tuttavia a chi sa intenderlo per entro ad alcune delle poche cose ch'egli dettò, segnatamente nella poesia sull'*Anniversario della nascita*. Quel canto, ch'egli scrisse col presentimento avverato di una morte precoce, è la condanna la più energica ch'io mi sappia del dubbio che s'abbarbicò negli anni più giovani, quando l'ali son più ferme al volo, all'anima sua, e la stancò innanzi tratto in una guerra muta, interna, incessante, fra il desiderio che la chiamava ad espandersi e lo sconforto che la dissuadeva. Ma quel dubbio d'onde venne? D'onde venne a Bini, ditemi, quella esperienza ch'egli chiama *la morte del cuore?*

Carlo Bini era nato potente; ma il segreto della sua potenza stava, per quanto a me fu dato conoscere, nella commozione. Le armonie che vivevano

perenni nell'anima sua avevano, per sciogliersi in suoni, bisogno, come la statua di Memnone, d'un raggio di Sole sorgente. Il suo era ingegno d'Apostolo, non di Profeta. Temprato a sentire la *vita* nelle sue menome manifestazioni, nelle sue relazioni più delicate, con un cuore traboccante e assetato d'amore, con una mente pronta ad afferrare il Bello, il Grande, il Vero, dovunque apparissero, e a venerarli e a ispirarvisi, Bini avea più ch'altri bisogno, a rivelarsi qual era, d'armonia, d'equilibrio fra l'*io* e il mondo esterno, fra le tendenze ingenite in lui e il *mezzo*, l'elemento, in che dovevano manifestarsi: la solitudine dell'anima gl'intorpidiva a inerzia le facoltà. In mezzo a un gran Popolo, davanti a un gran fatto, in faccia a una grande Idea incarnata in pochi individui santi d'amore e di sdegno, di pensiero e d'azione, le potenze che nel sopore comune gli dormivano dentro, si sarebbero suscitate tutte in un fremito di volcano, e avrebbero operato in modo da lasciare ai posteri ben altra memoria di sè che non questa: in una società pigmea d'affetti e d'azioni, com'è — perchè non dirlo? — la nostra, Bini non trovava simboli e immagini a'suoi concetti, e quasi pauroso di profanarli si tacque. Egli era come quegli augelli, che sotto un cielo sereno empiono l'aria di bei concetti e nella maremma ammutiscono. Forse, un solo essere, uomo o donna, che gli avesse detto: — « tu soffri; che monta? Dio t'ha fatto per questo: i patimenti sono le sue benedizioni. Dio non t'ha creato per te, ma per gli altri. Soffri e persisti: persisti s'anche tu vedessi calpeste dagli uomini le idee che ti fervono dentro: persisti davanti alla

morte: persisti davanti alle delusioni ben più terribili che non la morte. Guarda in alto e nel tuo cuore, e dentro ai sepolcri dei Grandi passati; non altrove. Cos'è il mondo d'oggi per te? Dio non t'ha detto: — *specchiati negli uomini che ti stanno intorno,* — ma — *va, ama, predica e muori. La mia Legge è il tuo cuore: ivi sono le stelle de' tuoi destini:* » — avrebbe salvato Bini dallo sconforto; certo, ei si sarebbe prostrato davanti a quell'essere, e rialzato meno infelice e più grande. Ma quell'ente ei non l'ebbe. Non che gli mancassero amici; ma i più si tenevano da meno di lui, e non s'attentavano d'ammonirlo; i pochi che lo avrebbero osato, gli vissero lontani e raminghi; nè parole siffatte riescono efficaci, se non quando sono pronunziate, nei momenti d'abbattimento supremo, col bacio dell'amante o colla stretta di mano dell'intima fratellanza. Bini, circondato di simpatia, d'ammirazione, d'affetti modesti e ineguali ai bisogni dell'anima sua, visse e morì solitario. E in questo isolamento morale al quale egli non era nato, ma pur sentivasi condannato irrevocabilmente qui sulla terra, cominciò l'incertezza sulle proprie forze, cominciò il dubbio sull'importanza della vita, cominciò la lenta etisia dello spirito che lo consumava fin da quando io convissi, or sono tredici anni, parecchi giorni con lui. Tra le abitudini prepotenti d'un'analisi venuta a disciogliere e i barlumi d'una sintesi nuova, tra le vecchie tristi dottrine, che insegnavano una vicenda alterna inevitabile di vita e di morte in tutte le umane cose, e la filosofia religiosa, che annunziava l'eterna progressione ascendente dell'Umanità collettiva in un

vasto piano d'educazione assegnato dalla Provvidenza, l'intelletto di Bini, tendente per potenza intrinseca e per tutte le aspirazioni del cuore a quest'ultima, ma sconfortato dalle incertezze che regnano in tutti cominciamenti, e più dal contrasto visibile fra l'Ideale intravveduto e gli uomini che doveano rivelarlo in azione, invocava, a decidersi, un *segno*. Pronto a dedurre con un vigore non comune di logica le più remote conseguenze d'un principio, e avvezzo da molto a conformare, non per sistema, ma per natura, gli atti della vita alle credenze dell'intelletto, ei si sentiva dalla contemplazione delle generazioni contemporanee tratto a dubitare della verità dell'Idea. E allora, quand'ei non vedea più per chi sagrificarsi o per che, la vita gli sembrava un problema insolubile quando non una trista ironia, e tutte cose gli si tingevano a nero. Un riflesso di questa guerra tra l'intuizione dell'avvenire e la conoscenza anatomica del presente, che s'agitava dentro lui tormentosa, continua, gli pareva, quand'io lo conobbi, sul volto. La sua calma era calma di vittima: il suo sorriso, dacchè ridere nol vidi mai, un sorriso d'esule, de'più mesti ch'io m'abbia incontrati.

Poi vennero, — perch'io degli ostacoli materiali, della povera fortuna, degli affari di banco a'quali la carità della famiglia lo strinse, cose tutte ch'egli avrebbe superato, non parlo, — vennero le delusioni individuali, le delusioni che incanutiscono la chioma e l'anima innanzi tempo; la morte d'una fanciulla amata; amicizie di molti anni senza colpa perdute; tentativi, su'quali tutte le speranze della vita s'erano poste, falliti; e gli uomini venerati un tempo come

insegnamenti scaduti fin dove comincia il disprezzo, e l'entusiasmo, creduto poc'anzi di fede, scoperto entusiasmo di sola e spesso egoista speranza, e le visioni dell'anima vergine date da quei medesimi che primi le avevano accarezzate al ludibrio d'un materialismo crescente cogli anni, allo scalpello inesorabilmente feroce del calcolo: storia tristissima e di molti fra noi. Carlo Bini uscì dalla prova vincitore, ma esausto: credente, e lo dico con gioia, nella fede in che noi crediamo, ma disperato del presente, di molti anni avvenire, degli uomini che gli formicolavano attorno, e della propria vita terrestre. « *Sono, — egli mi scriveva il 16 agosto 1842, — sono un vecchio edifizio tutto franato, e non mi resta che un cuore tutto rughe e pieno di morti, e sull'estremo orizzonte dell'avvenire ho l'ospedale, dove pur non mi soccorra la morte di cui ho in mano una buona caparra. Nè mi manca la fede nei principii; e sebbene spesso la senta svenire e quasi estinguersi, sebbene spesso una crudele ironia mi sferzi lo spirito e lo faccia ammattire, questa fede la sento rinascere più ostinata e più verde; ma non credo in me e negli uomini che compongono l'epoca, — e compiango a lacrime di cuore quegli infelici che hanno immaginato di alzare un monumento con siffatti materiali, quegli infelici cui la natura gettò sull'anima il cilizio d'una volontà forte e perpetua, destinata ad abbracciarsi e lottare e logorarsi coll'impotenza. Io li compiango questi infelici, e nel tempo stesso li invidio, perchè almeno avendo tenuto fermo nella strada che scelsero, quando pure non giun-*

« *gano a nessun termine, avranno la coscienza di* « *aver fatto il proprio dovere, e morranno senza* « *rimorsi. Ma molti, ed io primo fra tutti, non po-* « *tremo morire senza rimorsi!* » Povero Carlo! chi scrive sa meglio d'ogni altro che *tu* potevi morire senza rimorsi.

Bini sdegnò d'essere letterato, ammirato da letterati. I pochi scritti ch'egli dettò, tutti a quanto io mi so senza nome, sgorgarono non da disegno premeditato, ma da circostanze imprevedute che gli suscitarono a tumulto le potenze del cuore. Puri d'ogni affettazione di lingua o di stile, caldi senza indizio di sforzo, candidi, ingenui, ritraenti del fare di Sterne, scrittore dei prediletti da lui, ma di Sterne con tutte le idee, con tutti gli affetti del XIX secolo, a me rendono immagine viva del suo sorriso; sorriso, come dissi, mestissimo, ma pieno di pietà e d'amore, senz'ombra di riazione, senza vestigio delle molte amarezze patite. E rimarranno, cari a tutti come la promessa, inadempita per colpa dei più fra noi, d'un ingegno originale e potente; preziosi a noi pochi che lo conoscemmo e non lo dimenticheremo mai più, come il ricordo d'una vita la più incontaminata, la più virtuosa, che ci sia stato dato d'incontrare in questi ultimi anni.

Condannato dalla fortuna a occupazioni dalle quali si ribellavano tutte le tendenze dell'animo suo, affannato dal desiderio d'un Ideale ch'ei disperava di raggiungere in terra, roso, — e questo è tormento che i più negano, e nessuno forse, se non chi lo prova, può intendere, — dalla potenza che gli fremeva dentro e rimanevasi, per disconforto dell'Oggi,

inoperosa al di fuori, Carlo Bini tra l'esser franteso o profanato nell'espressione del suo pensiero, scelse il silenzio; ma lo ravvolse di tanta dignità, che parve, a chi lo conobbe dappresso, più eloquente d'ogni parola. Non si lagnava; avido d'amore, sdegnava il compianto; fors'anche lo tratteneva il timore di aggiungere, snudando le proprie piaghe, allo sconforto dell'anime giovani, che guardavano in lui ed erano men forti a reggere che non la sua. La sua era di quelle che s'affinano nella sventura. Tutta la vita sottratta all'intelletto di Bini si riversava nel cuore; nè, s'egli avesse trovato l'esistenza simile fin da'primi suoi giorni a un letto di rose, avrebbe potuto mostrarsi più affettuoso ai viventi che s'abbattevano in lui. Dall'attività d'amico ch'egli, più anni addietro, spiegò per giovare, nelle strette d'una crisi di povertà, chi scrive codeste pagine, fino alla traduzione dal Tedesco ch'egli imprese poco tempo innanzi la morte, e quando il male che ce lo rapì lo travagliava minaccioso, per soccorrere col ricavato della vendita a un conoscente, io potrei citare una serie d'atti tali e tanti da onorare qualunque vita; ma non li cito, perchè mi parrebbe offendere la santità del pudore ond'ei ricopriva le belle azioni della sua vita: ei beneficava, come soffriva, tacendo. Non so quanti vivano grati a Bini per aiuto, consiglio o conforti; son certo che non esiste un sol uomo il quale possa dolersene. Tendente al frizzo, s'adoprava continuo a correggere la natura, e lo temperava di tanta benevolenza che nessuno poteva patirne o adontarsene: intollerante e santamente sdegnoso solamente all'ipocrisia. Lento, ma tenacissimo, negli affetti, non

li tradì mai per tempo, lontananza, o vicende: tradito egli stesso, rispettò il passato e non rispose che col silenzio. Serbò, perseguitato, il contegno virilmente decoroso dell'uomo che dal primo all'ultimo anno della sua vita avea, com'egli stesso scriveva, « segnato una linea retta nella via dell'onore; » e tra pericoli, de' quali nè egli nè altri poteva segnare i limiti, andava cacciando sulla carta, con una quiete di bambino accarezzato, linee di tanta innocenza d'amore alla Madre, che paiono scritte da un'anima di fanciulla con una penna tolta all'ala d'un angiolo. Delle sue opinioni non parlo: le più importanti trapelano a chi sa intendere anche dai pochi scritti raccolti in questo volume. Amava religiosamente la Patria; nè, rara dote nei tempi nostri, mutò mai: migliorò; — come un bel cielo al tramonto, le facoltà del suo cuore andarono via via rasserenandosi quanto più egli s'accostava all'ultimo giorno. L'ingegno pronto ed acuto, l'osservazione diligentissima, il senso ch'ei possedeva squisito del Bello sotto qualunque anche poverissima forma si presentasse al suo sguardo, la singolare facilità con ch'egli potea trapassare dalle corde dell'onesta letizia a quelle della commozione più profondamente patetica, una insolita dolcezza di stile, e l'anelito all'Infinito, e l'anima nata ad amare e inchinatissima alla pietà, avrebbero forse in altri tempi fatto di Carlo Bini il Gian Paolo Richter dell'Italia; ma egli non avrebbe mai potuto scrivere a chi lo conobbe, libro migliore della sua vita.

Morì côlto d'apoplessia, il 12 novembre 1842, nell'età di trentasei anni (1), dopo quaranta ore più

(1) Egli era nato in Livorno, il dì 1.° di decembre 1806.

che di agonia di letargo, in Carrara, dov'ei s'era per affari recato. Ma le sue ossa, trasportate devotamente per voto di tutti ed opera degli amici a Livorno, riposano dov'io forse non potrò mai più visitarle, a Salviano, nel cimitero.

Nè gemo per lui; perchè gemerei? Il suo pensiero gli sopravvive, più potente a spandersi invisibile dal mondo migliore, ov'egli soggiorna, tra'suoi fratelli di patria; ed egli è salito a vita meno infelice e più pura. Gemo per noi che abbiamo perduto un amico, e non siamo certi fino all'ultimo giorno di meritar di raggiungerlo: gemo pei giovani che avrebbero potuto abbandonatamente specchiarsi e fidarsi in lui, e ai quali son tanto rare in oggi siffatte guide. E gemo dal profondo dell'anima pensando alle tante anime mie sorelle, simili a quella di Carlo Bini, che onorerebbero d'opere generose e di nobili scritti l'Italia, e si consumano, mentr'io scrivo, ignote a me, ignote a tutti, nel tormento d'un'impotenza decretata dai tempi, dall'egoismo ognor più invadente, e dall'inerzia vostra, o Italiani. Provvedete a quest'anime, o Giovani: è Bini che prega per esse. Voi avete dato onore d'esequie solenni e di tomba alla sua spoglia mortale: sia con voi il suo spirito, e fate del vostro cuore un santuario della sua vita. Operate come se aveste raccolto in voi l'alito estremo del pensiero d'amore che lo animava. Educatelo devotamente attivi e diffondetelo sulla terra che Bini piangeva caduta. Amate la Patria come ei l'amava: ribeneditela d'entusiasmo, di fede, di Poesia: preparate ai vostri ingegni privilegiati quel popolo di credenti che Bini invocava. Oggi, comunque facciate

d'abbellirle e onorarle, l'Angiolo dello Sconforto siede sulle tombe de' vostri cari, e la voce che noi moviamo per essi, e dovrebbe innalzare in religiosa lietezza l'inno della nuova vita, suona lamento inconsolabile e amaro.

SULLA PITTURA IN ITALIA.

(Tradotto dal francese per cura degli editori.)

(1843.)

L'Autore (un tale che ha parlato sulla pittura moderna in Italia) osserva con prove di fatto che una schiera di pittori Italiani scelgono oggidì a preferenza subbietto di storia. Del come e del perchè non si cura. Ciò sarà caso o capriccio, o piuttosto la rivelazione di quell'impulso nazionale che rispondendo alle esigenze dei tempi coltiva le tradizioni dell'Arte Italiana e pronostica un avvenire felicemente fecondo? Di questo ei sa nulla o dissimula. Come Vittor Ugo ei non vede nell'arte che una gloriosa fantasia individuale — nella pittura l'espressione di una tal fantasia per mezzo di un numero determinato di materiali processi. Ma noi vediamo la cosa sotto ben altro aspetto, ed è perciò che scriviamo. Se null'altro noi ritenessimo l'arte, fuorchè una individuale fantasia, non crederemmo far cosa migliore che abbandonarne il giudizio alle particolari emozioni di ciascun individuo.

Per noi l'*arte* — e il diciam tosto perchè i nostri lettori s'appongano fin dapprincipio al vero scopo

di queste pagine — è una manifestazione eminentemente sociale, un elemento di sviluppo collettivo, indiviso dai molti che cospirano sostanzialmente a questo centro di vita una ed universale, cui, l'artista, anche senza saperlo, attinge la propria missione, il segreto dei suoi fini, ed i simboli in cui a meglio ottenerli, va incarnando l'ispirazione di Dio. L'individuo ha quivi una potenza di sintesi, ha il privilegio d'interprete d'un sacro idioma che presto sarà l'idioma di tutti. È la simpatica, passionata, poetica espressione dell'idea siccome è concetta, sentita, o desiderata a certi stadii dall'umanità progredente: la luce che a certe epoche effusa dalla vita di tutto un popolo si concentra in una grande individualità per poi ridiscendere sui credenti con lingue di fuoco.

Se non che l'arte più esclusivamente assimila e riproduce quando la vita del passato, quando quella dell'avvenire. Ogni grande artista è storico o profeta; e' ci compare d'innanzi a nome di un'epoca spenta, o a meglio dire conquisa, ovvero d'un'epoca avvenire presentita da iniziarsi: ed ei la precorre e la ci fa riconoscere. Ma profeta o storico l'artista è un essere tutto amore, e che cosa è l'amore se non la potenza di sentire e palpitare dell'altrui vita, nutrirla, purificarla, rigenerarla al sorriso dei cieli? Quando un uomo può tanto egli è poeta; poeta innanzi a Dio, innanzi alla propria coscienza, e quella dell'essere amato, quando egli non ebbe in dono di far correre nell'altrui seno la generosa scintilla che gli si agita in petto: poeta d'innanzi all'universo, quando egli ha questo dono, quando può incorporata nei simboli materiali, trasfondere nei suoi fratelli la

volontà, l'attività del suo spirito. Allora egli è un apostolo che evangelizza: il suo canto scuote le fibre di tutti: il suo nome è mille migliaia. Com'albero ei giganteggia sui mille fiori e virgulti che vivono innavvertiti alla sua ombra; ma le radici stan fitte nella madre comune, e di là rifluisce la linfa vitale fino all'ultime frondi. Anche la croce di Cristo sommo poeta e santissimo adoratore dell'idea, se sfolgorante nel Cielo, è radicata pur fortemente quaggiù, e chi vi fu appeso non seppe epiteto più soave che: *figlio di Dio, fratello degli uomini.* —

Ramo dell'arte, la pittura è pur essa germoglio sociale: ed ella al pari della poesia ritrae pur non volendo qualchecosa della vita, delle credenze, dei presentimenti del popolo. Ella stessa è una muta poesia che in un certo *ordine di enti* rapisce dei simboli a incarnarvi il pensiero unitario: anch'ella è aspirazione alla medesima idea. Più circoscritta nei mezzi, meno generalizzata, meno indefinita, se possiam dirlo, nella sua azione, confessiamo ch'ella fra le arti sta d'un grado al dissotto della poesia, come questa lo è della musica. La forma che l'imprigiona non le consente di salire sì alto come le sue primogenite nei voli dell'infinito: tuttavia le aiuta a innalzarsi e con loro s'innalza. Diresti, ch'ella simboleggiando la vita dell'Universo, mentre concorre *all'opera comune,* ha lo speciale attributo di purificare e trasnaturare la forma che l'imprigiona; di *ravvicinare* la materia allo spirito santificandola con mistico connubio, e rivelarci la danza splendida e voluttuosa di un mondo d'imagini e simboli, da cui al poeta ed al musico scaturisce più tardi l'ispira-

zione dell'armonia e del ritmo. Sentivano questa verità, Sebastiano Bach, che a scrivere il suo Oratorio della Passione poneasi innanzi un dipinto di Durer — e Correggio che nei supremi delirii vedea l'imagine di Palestrina venirgli incontro alle porte del Cielo. Ed essi sapeano nella santa loro fraternità d'iniziati, che apostoli dell'unica divinità, tutti doveano la vita a una medesima fonte, le ispirazioni ad un medesimo raggio; e le note, i ritmi, le tinte, i contorni null'altro essere fuorchè mezzi diversi di dare il più possibilmente corpo e realizzazione all'idea, che è l'anima dell'arte, siccome è l'anima di qualunque società presente o futura.

Di qui solo, dall'identità fra l'ideale cui anelano le società e quello che l'arte tenta realizzare coi simboli, noi vorremmo che partissero sempre i giudizi critici o storici dell'arte presso i differenti popoli, nelle epoche differenti: qui solo crediamo consistere ogni base e importanza di educazione per loro. Eppure questo *canone* è il più *trascurato* finora: nè ve n'ha traccia in Italia. In Francia e Alemagna, se pur si ammette qualche volta in teoria, in pratica *scompare* confuso tra i pregiudizi delle piccole sette perennemente ondeggianti intorno all'Ideale di una sola epoca esaurita, invece di stringersi alla tradizione progressiva dell'arte. Qui in Inghilterra, diresti che non ve ne abbia nemmeno sentore. Lo spavento con che si rivolge da qualunque grande veduta teoretica, da qualunque principio unitario e generalizzatore, è ancora prevalente, tranne che vi è un tentativo di ribellione sui campi dell'arte. Essa all'infuori di qualche eccezione, non ha saputo pro-

durre in Inghilterra che una collezione di fatti scientifici per iscienza, una analisi psicologica per Filosofia, una serie di fatti combinati per Istoria, un antagonismo organizzato invece di politica: e per pittura non ha saputo produrre che dei tentativi scempiati e bizzarri come i capricci degli individui.

Frazione del gran tutto smozzicata e in balia dell'ispirazione solitaria o della moda, la pittura senza missione, senza fine sociale, senza legge certa pei cultori come pei critici suoi non è omai più che una distrazione, un solazzo, una corda di passeggiero solletico per le anime svogliate di tutto che l'esame della fattura han surrogato alla critica del concetto. In queste minuzie fu soffocato il pensiero. A dispetto dell'unità primordiale dello spirito umano e del nesso che annoda le sue manifestazioni in qualunque sfera si osservino, a dispetto della storia che ci rappresenta la pittura spiritualizzata al pari di tutta l'arte in ogni grand'epoca di religioso e sociale entusiasmo, poi avvilirsi ed impicciolire a misura che l'individualismo prevale — la connessione intima di cui parliamo fu intieramente perduta; l'arte vittima dell'anarchia, e la critica non ha cercato ancora che noi sappiamo il rimedio. Quindi perduto il fine, il materialismo (è pur forza dare il suo nome alle cose) fu solo arbitro irreparabile. Quindi sagrificata al senso l'idea, al colorito il disegno, l'adorazione della forma, il culto della carne; *Rubens* il suo gran *capo-scuola* posto come Dio sull'altare — ovvero la copia, la triste copia insignificante, l'imitazione servile, la realtà, la prosaica notomizzata realtà. Poi grazie a Dio, quasi a punizione l'impotenza: l'inerzia fatta

sistema, il grido ateo « *l'arte morì* » o che torna lo stesso; l'arte moderna è inferiore all'antica, ed è legge fatale, assoluta, irrevocabile.

L'arte non morrà che coll'uomo; invecchiati i simboli ed esaurita l'idea, l'umano genere si rifarà una vita novella per correre nuovi ed ancora ignoti destini. E ancora ei vivrà; vivrà progredendo, poichè noi progrediamo; ed ogni epoca è un passo che noi facciamo verso l'idea, la divina idea che incarnandosi è forma dell'arte. Ad ogni epoca si alza un lembo della arcana misteriosa cortina, e balbettiamo una sillaba del sacro idioma dei nostri misteri. Con questa fede è follia disperare di un futuro dell'arte, o ammettere necessaria la decadenza della pittura: tutto il globo gravita verso Dio e ad ogni epoca nuova il pittore si sente a lui più vicino. Le misteriose creazioni del pensiero mano mano appurandosi assumono trasparenza: l'armonia tra il pensiero e la forma si svela e il pittore l'afferra. È un medesimo raggio che brilla sulla fronte del legislatore e sui pennelli dell'artista; il raggio della verità; e l'artista scrive anch'egli una linea nella storia del mondo, anch'egli una parola della sintesi eterna che i secoli svolgono. Nelle epoche religiose, in quell'epoche in cui fu più vigorosa e sentita l'attività e dignità umana, l'arte vi ha necessariamente risposto e progredì. — È per noi soli che una tale epoca non è più. — Noi si va tentoni. Con Rafaello fu esaurita una forma dell'arte, ed è trecento anni che noi corriamo dietro a una nuova. — Ma noi non abbiamo Dio, non abbiamo fine, non abbiamo fede unitaria e sociale, e come pretenderemmo stare al fianco di coloro che l'hanno?

Pur chi sostiene che l'arte non può nè omai potrà più spingersi innanzi ai grandi esempli del passato: costoro sono al buio e bestemmiano; e' ci dicono che l'artista sarà sempre il pagano o il cattolico dal secolo quattordicesimo al decimoquinto; e' ci dicono che non andrà più oltre, che sarà immobile quando il mondo *cammina*, ovvero che il paganesimo e il cattolicismo del secolo quattordicesimo e decimoquinto sono l'ultima espressione dell'umanità — E questo noi sappiamo che è falso. Il guasto dell'arte, e noi lo sentiamo coll'impeto del dolore, è il guasto di tutta la società. Questo guasto è profondo, ci ha roso e incancrenito ogni cosa, dalle istituzioni politiche ai rapporti domestici, dall'altare al focolare degli avi. Ma, se Dio ci aiuti, lo sradicheremo; noi non ci lasceremo schiacciare dalle rovine, *ne faremo edifizi*. Nè ci dite che l'arte è spenta, nè vogliate contrappesare con un breve periodo d'*irresoluto* scetticismo, le grandi tradizioni dell'uomo, ora che è bisogno di fede; v'han tali aspirazioni in noi che tosto o tardi ne usciremo vincitori. E che sono trecent'anni? tre giorni dell'umanità. E Dio dopo tre giorni è risorto. La notte è buia, e lo sappiamo pur troppo; ma la più tetra ora della notte è quella che precede l'aurora, e Dio ci darà splendido il giorno. L'avvenire della pittura, e noi lo crediamo, sarà più grande ancora del passato, giacchè noi saremo più grandi, più religiosi che nol fummo giammai.

E frattanto coltiviamo i *presagi;* facciamone una guida, e fortifichiamoci pei novelli destini. Il sole non ci sorgerà certo alle spalle. Dei *presagi* ve n'ha dapertutto, e più che altrove in Italia, patria prima

dell'arte che non vorrà respingere il suo avvenire. Ma chi lo sa? chi lo assicura? Niuna vera critica nell'interno; al di fuori disonore e *ignoranza;* e non senza cause che le mantengono; e la prima di queste — il passato; il glorioso, l'immenso passato della pittura italiana; egli ha un fascino da esinanire coloro che senza una fede gagliarda nell'avvenire vorrebbono studiare il presente. I tre secoli proiettano ancora oggidì un'ombra titanica. I tre secoli d'una pittura per concetto ed esecuzione magnifica, prodigiosamente feconda in capolavori contendono minacciosi al viaggiatore straniero le soglie avvilite e solitarie dei moderni pittori; fors'anco le contendono alla stessa gioventù dell'Italia. E a chi verrà in mente di entrare nelle officine di Hajez o di Podesti nel paese che prima vi aveva mostrato la *Sistina*, la sala della segnatura, il Campo Santo, la galleria di Firenze o di Roma?

V'hanno tali di scrupolosa coscienza, cui non manca un certo senso artistico, ma sì incompleto che sottraendosi alla vita del *proprio tempo*, e dimentichi noi esser posti quaggiù per continuare l'*umanità*, non per *contemplarne* immobilmente i fasti gloriosi, hanno spavento, ci dicono di profanare turbandole le loro sacre emozioni. V'hanno tali altri *touristes en titres, eroi di dilettantismo* che han compre le ammirazioni sulle guide dei viaggiatori, o negli scaffali degli avi; e per codesti, che fatica — troppo spesso gettata di pensare e sentire da sè su quanto pur non intendono! — Costoro malinconiosi poeti di voluttà, tragici eleganti di sofà, bisognano d'una nazione spenta: la Grecia ieri, oggi l'Italia. La bella

cosa che è una nazione spenta! meno *incomoda* per *ogni riguardo* d'una nazione che soffre! ed essi torrebbero di sotterrarla colle loro mani..... non foss'altro per vaghezza di compor l'epitaffio! Coloro cristiani di *salon*, accorti del vuoto, nè senza desiderio forse di riempirlo, però con non molte preghiere sen vanno profeti d'un'epoca spenta, fino a Monaco o a Dusseldorf, per adorarvi un magnifico anacronismo: giacchè — la pittura Italiana è oggigiorno eresia — Per quelli poi che hanno il buon volere e il desiderio della verità, bisogna confessarlo che è indispensabile una scelta laboriosa e paziente Dove sono i grandi centri nazionali cui vengano a *confluire* le opere più apprezzabili degli ingegni sorgenti? Dove sono le gallerie di cui le giudiziose raccolte accompagnino la pittura nei suoi progressi, nei suoi ardimenti? Esse al pari delle Chiese non vi presentano più che dei dipinti che ricordano l'epoca dell'Impero, più oltre non hanno. E i governi che incoraggino? Oh il governo in Italia ha di che occuparsi altrimenti! Quindi l'arte è abbandonata all'ispirazione, ed alle commissioni private: e i dipinti di commissione *serbati* per pochi giorni nello squallido studio dell'artista, ovvero portati a qualche esposizione che s'apre ogni anno qua e là siccome è quella di Brera, e per cui certo non vale la pena di un viaggio; scompaiono poi e si disperdono per le cento città dell'Italia, a chiudersi fra le pareti di una casa particolare. Chi potrà averne contezza? E come supplire alla mancanza quasi assoluta d'indicazioni? Aggiungi che alla loro volta i pittori Italiani *trascurati* talfiata della noncuranza del genio, non conservano pure i cartoni e lo schizzo.

Non è meraviglia se con tali ostacoli *innegabili* che si frappongono a uno studio consumato e non interrotto della pittura italiana attuale, e con tale prevalenza di pregiudizi *svogliati* siasi in Inghilterra ed altrove eretto in assioma: Che la pittura oggidì è nulla in Italia — Però noi lo neghiamo — È vero che alcuni viaggiatori ci vennero a dire che l'Italia era paga e tranquilla alcuni giorni dappoi che molte teste erano rotolate sul palco! e le prigioni stipate di vittime, e le *stipavano inavvertite e tacenti come i quadri nei palagi.*

No, la pittura non è *spenta* in Italia: ella vive anzi potente per quanto l'oppressione politica e la confessata assenza di ogni ispirazione nazionale glielo permettono; ella aspira al bene e all'idea per quanto l'inceppino queste cause associate alla *mancanza*, che le è comune con tutta l'Europa, d'armonia nell'intento e di credenze sociali; ed ella, possiamo affermarlo, vi è più iniziata nei *presagi* dell'avvenire, meno schiava dei pregiudizi retrogradi ch'ella nol sia, senza eccezione in alcun altro paese. Questo lo affermiamo. E che potremmo di più? provarlo? — Il catalogo dei nomi, le descrizioni che potremmo recare dei quadri, non sarebbero ancora che affermazioni. E in pittura bisogna vedere: ci sarebbe necessaria l'incisione, e qui manchiamo anche degli abbozzi. Per tutto ciò in un articolo in cui vorremmo esibire dei fatti ci è forza andar vagando nelle generalità, segnar la traccia dell'idea artistica, tal quale ci fu suggerita dall'osservazione, citare alcuni nomi, e rassegnarci alla speranza che almeno la semplice coscienziosa affermazione abbia a svegliare nei

dotti visitatori dell'Italia il desiderio e la curiosità di verificare queste asserzioni.

I nomi di *Appiani*, di *Camuccini*, di *Benvenuto*, di *Bossi* son conosciuti abbastanza, anzi i soli conosciuti da coloro che pur pretendono di avere qualche nozione sulla moderna pittura italiana. Per cui su questi non vogliamo qui richiamare la loro attenzione. D'altronde dopo quello che abbiamo rapidamente discorso costoro non hanno alcuna *attinenza* a quanto ci piace chiamar pittura moderna. Vi appartengono solo per *ragione* del tempo e per quella reazione che è loro necessaria contro una scuola, il cui principio se può chiamarsi così una *negazione*..... ha vulnerato mortalmente l'arte — però ne restano assolutamente esclusi.

E se qui ne teniamo parola è perciò solo che ci parrebbe temerario assunto, senza offrire un'idea dell'opera loro, pretendere che si comprenda la missione della rigenerazione cui la pittura ci sembra chiamata e di cui più che altrove in Italia visibilmente rigoglia il presentimento.

Da lungo tempo l'ispirazione cristiana fece *divorzio dalla pittura:* la spinta militare dell'arte che già era manca e divisa sugli albori del secolo decimoquinto, nei primi anni del decimosesto fu esinanita del tutto. Rafaello riassume e *conclude* in una sala del Vaticano tutto un cielo artistico, dai primi mosaici a lui; e lo *conclude* così che nei suoi ultimi giorni egli stesso ha sentito il bisogno d'una verginità di concetti. Un ultimo raggio di questo sole morente fu visto nei quadri di Andrea del Sarto e in alcuni rampolli della scuola Veneziana. Poi — più

nulla — Intanto che a Firenze crosciava ruinando la libertà dell'Italia, l'Ideale dell'arte dileguavasi — e poi — notte e deserto. —

E in questa notte, e in questo deserto, le lascivie del materialismo: non del materialismo arido, freddo, prosaico, pago alla negazione — cotesto capitò più tardi in Italia, straniera importazione, a mò di quella che la scuola Francese di Lebrun e simili ha fatto per la Filosofia — ma del materialismo italiano, potente d'audacia, lirico nei suoi ardiri, balzante di vita, a tutta possa propagatore di *falsità*. E il pensiero *scomparso* fu una mania di attaccarsi alla forma fino a deificarla. Il materialismo in pittura, e noi l'abbiamo detto, non può che due cose: copiare quando sentesi fiacco: *esagerare* quando gagliardo: la realtà notomizzata, o l'*apoteosi* della carne, lo scheletro o l'Ercole: fra questi due estremi rigurgita eternamente, senza uscirne giammai, la scuola materialistica.

Gli artisti del secolo XVIII che a nostro avviso furono soverchiamente depressi nella Storia dell'Arte costituiscono una schiera d'eccezione. Tanto erano *alieni* questi Italiani dal radere *il secolo con imitazioni triviali,* e tanto si sentivano *spinti* al culto dell'anima che quasi dissi vollero *applicarlo* alla materia; e nell'idolo tentarono le produzioni di un Dio. E questa è pur la materia, ma la materia che pretende dare al Cielo scalata. Quindi uno sforzo inudito, e un *furore di convulsi giganti.* Questi uomini, questi giganti furono fulminati, e come tali non fu poi resa loro quella parte di giustizia cui essi aveano diritto. Ma checchè ne sia, furono fulminati.

A Michelangiolo, quando già l'ideale dell'epoca volgeva a dechino, bisognò tutta l'onnipotenza del suo immenso, del suo unico genio per iscansare lo scoglio, e, creando, abbracciare, affratellare la forma pagana, il tipo platonico, e l'iniziazione di un'epoca con tale un'armonia energica, trascendente, sublime, che ha fatto stupire: ma *rimase* egli solo nel secolo decimosesto, solo come il leone, o piuttosto come il profeta in mezzo al deserto. Nel decimosettimo gli artisti si stemperarono esagerando, e nulla più: sotto la repubblica, e poi sotto l'impero, nulla di nuovo: l'esagerazione fu spinta all'ammanierato, e i tentativi gretti e gettati a capriccio non si scostarono tampoco dal punto di partenza. E ben presto si cadde allo stremo. Si conobbe che l'arte non potea durare così, gigante cieco, *lambiccato* di forme e contorni, nè capace di un pensiero che non fosse già attinto: fu sentito il bisogno di riannodarla col cielo, riconsacrandola nel culto di un ideale: ma l'arte cattolica non avea più ispirazioni, dell'arte avvenire non erano ancora scaturite, e, come la letteratura al risorgere, fu quindi mestieri di riattingerle ai Greci. È allora che sorsero Appiani, Benvenuti, Camuccini, Bossi; e' furono imitatori — potevan esser di più? ma furono imitatori, di cui, è mestieri confessarlo, ve n'ha ben pochi che li somigli: che si levarono venti piedi sulla turba dei copisti: che per lo studio dell'esecuzione e la perfezione delle parti, ci fanno quasi dimenticare la niuna originalità, e perciò la freddezza e la mediocrità che dall'insieme traspira. La forma in essi predomina sul concetto, sullo spirito la materia: e non è questo il

carattere dell'arte greca ch'essi andavano risuscitando? Epperò d'innanzi ai loro dipinti, ad onta della correzione, della nettezza del disegno, delle vesti leggiadramente foggiate, dello scomparto classico ed assennato, tu ti senti freddo nell'anima: ammiri, ma non ti senti commosso. Nulla che spinga il cuore a un palpito di fratellanza: nulla che dall'artista trasfonda in noi l'arcano d'amore, e che ci illuda per un momento a farci credere pur noi, nell'anima, artisti. — *E' furono necessari* — L'esagerato, il lambiccato, l'ammanierato da loro ebbero il colpo mortale: essi portarono squisitezza di gusto: e se l'idea ch'essi han fatto risorgere non è per noi concitatrice a grandi cose, nullameno ci han fatto sentire quanta ECCELLENZA ha l'IDEA sulla MATERIA; essi alla scuola posteriore coll'esattezza storica e architettonica tanto emergente nei loro dipinti hanno preparato l'arena. Ed essi hanno meritato di noi studi e riconoscenza: ma non mai che noi li abbiamo a chiamare, come qui l'ho udito dire, i capi-scuola della pittura moderna italiana (1).

(1) Alla scuola classica di che abbiamo dato i tratti caratteristici appartengono, qualche varianza all'infuori, Landi di Parma, il cui merito da qualche tempo fu esagerato, Minardi da Rimino, Sanguinetti di Perugia, Conformi da Roma, Francesco Nenes d'Anghiori presso Arezzo, direttore dell'Accademia di Siena, più presto accedente alla scuola di Caravaggio che a quella di Camui, all'imitazione della natura che a quella dei maestri, e i cui freschi nella villa Poggio Imperiali, nelle sale del sig. Quintini a Firenze, e nel palazzo Ghighi a Siena, hanno un merito ineluttabile — ed alcuni altri. Colui che dotato di talenti originali, lasciava trasparire alcuni presentimenti della scuola moderna, era Filippo Agricola morto giovanissimo: ha travagliato nella Chiesa di S. Paolo

Fra questa scuola, apprezzabile piuttosto per ciò che ella combattendo ha rovesciato, che per ciò che è venuta a fondare, e l'altra su cui ci preme di rivolger gli sguardi, si è collocato, rappresentante della transizione Luigi Sabatelli di Firenze, nato nel 1773 e dal 1808 Professore nell'Accademia di Milano.

Luigi Sabatelli nacque di popolo. Figlio d'un cuoco della famiglia Capponi di Firenze, fu da costoro inviato a Roma per istudiarvi, e, nella sua carriera di pittore soccorso, il suo genio, lento nello sviluppo, sfolgorò poi di luce sì viva ch'ebbe a ricompensarne ben dolcemente i suoi mecenati. Fu lungo tempo incerto nel bivio di seguitare gli esempi di che era circondato, o di gettarsi alle sue nobili preconcezioni; fra la tirannia delle idee acquisite, e la voce dei tempi che omai gridava alto di spingersi innanzi. Nei suoi primordi anch'egli pagò il tributo alla forma; classicizzò a tutta possa, e una serie di lavori, di a fresco, di disegni, di illustrazioni a Dante e alla Storia Romana, fino ai bei quadri di Bonte ed.... più o meno *appartengono* a questo primo periodo di pittura, diremmo quasi LEGALE, quale almeno i maestri la vogliono; però non senza alcuni getti di luce, alcuni sintomi d'una vita *originale*, che uscivano quando a quando siccome promessa di emancipazione e di cose migliori. D'altronde il merito dell'esecuzione è irrefragabile. Gli a fresco del palazzo

al Laterano. Alcuni ritratti di Dante e Beatrice, di Petrarca e Laura e d'altri poeti, e un quadro rappresentante Giuditta col teschio di Oloferne, promettevano assai.

Pitti sugli argomenti della guerra Trojana cavati dall'Iliade, a Firenze, e quello che rappresenta Amore e Psiche sulla vôlta del Palazzo Serbelloni a Milano meritano lo sguardo dei forastieri: vi è il classicismo, collocato com'ei deve, e le estrinseche doti della pittura vi sono portate a una saliente eminenza. Il quadro di Bruto si trova nella Galleria Capponi, e merita del pari attenzione: la testa di Bruto è quella dell'artista la cui somiglianza in realtà colla testa che ci rimane di Bruto è sorprendente. Nè però questa *sfera* di *argomenti*, nè la possibilmente meno ligia riproduzione dell'ideale dell'antichità finivano di appagare il Sabatelli. Infaticabile, volgevasi altrove: ma i tempi erano tuttavia caliginosi ed *incerti:* il grande colosso di Napoleone togliea l'orizzonte del futuro, e Sabatelli, uomo di animo ardente piuttosto che di vasto e comprensivo intelletto, non potè nulla di più di quanto nella repubblica letteraria Wernet, Novalis e tanti altri hanno fatto di que'tempi, ciò che alquanto più tardi ha fatto Manzoni — a qualunque costo fece *rientrare* nel ciclo cattolico il concetto dell'arte — E ciò, noi l'abbiam detto nelle prime pagine, era ancora un condannarsi a rifare: l'ispirazione in questa *sfera* non avea più rivelazioni per la pittura: ma intanto era un progresso verso ciò che sarà: era un piccolo passo che si faceva dalla scuola di Benvenuti e Camuccini verso l'ideale della pittura moderna — era un negare la *vitalità* dell'ideale pagano per la pittura dei nostri tempi, di quella guisa ch'essi aveano negato, coloro, che la pittura possa vivere nell'assenza di qualunque ideale — risospingere l'arte direi quasi a navigare sul gran fiu-

me della tradizione ammettendone implicitamente la legge d'esistenza come legge di PROGRESSIVO SVILUPPO, in quella guisa che i primi, nello sforzo di ricondurre l'arte al culto dell'ideale antico aveano tacitamente riconosciuta l'eterna vocazione spiritualistica e religiosa che sola, come di tutte cose, è pur vita dell'arte. Afferrati una volta questi due fondamentali principii, le deduzioni esatte non dipendeano che dall'ordine dei tempi, e di fatti vennero altri, che noi diremo, e ne diedero la deduzione.

Sabatelli non cesse mai dal cammino che a trent'anni si aperse. Quanto poteva compiere egli ha compiuto. Il pensiero religioso, tutto amore della scuola d'Umbria fu perduto, e irrevocabilmente: egli si rifece su quello che è fatto rivivere da una fervida imaginazione — Perduto di vista il Cristo del Mantegna, egli adorò quello dell'Apocalisse. Egli ha circa sei incisioni, che sono stupende: ce n'ha un'altra sublime, ed è la Visione di Daniello. A questo secondo stadio appartengono il quadro di Eliodoro e alcuni a fresco di non so quale Basilica. Bello è un Salvatore che pronuncia il *Quæ sunt Cæsaris* etc.; parimenti un altro all'Orto degli Ulivi: però un po' meno e sente d'affettazione — Gesù che ama e soffre, *eccede* la naturalezza; e quanto v'è di fede, v'è tutto a forza d'arte. Anello intermedio fra la vecchia e la giovane scuola, la Pittura Storica verso cui l'odierno moto generale converge gli deve assai. Trovi in lui tutta la gravità, la correzione e l'esattezza caratteristica di questa scuola, tanto ch'egli la porta allo scrupolo. E volendo, a cagion d'esempio, nel suo quadro di Pietro Capponi introdurre

uno Svizzero, ne ha studiato ed offerto non solamente il tipo e costume generale della nazione, ma quello eziandio del Cantone, a cui verosimilmente appartiene. Vi cercheresti indarno la conoscenza del popolo e quel sentimento di COLLETTIVITA' che oggi, e più dappoi terrà con predominio assoluto la storica arena. Nella individualità fatta protagonista, egli concentra quasi esclusivamente ciò che solamente dovrebbe in lei con graduato trapasso dal tutto-insieme cogliere l'eminenza dell'espressione: cosicchè quasi ti scompaiono davanti Bruto ed..... le due armate nimiche, di cui la causa, l'intento, la fede sono pure quanto v'ha di sublime nei due condottieri: e nel quadro, che pure è magnifico, di Pietro Capponi che lacera i vili patti di Carlo VIII, diresti assorbita in uno scontro morale di queste individualità, la lotta fra la fierezza repubblicana di un popolo indipendente, e la straniera burbanza monarchica. Eminente nel maneggio artistico; sollecito dell'esecuzione delle parti; eccellente nel ritrarre animali; possente fino a stordire nei disegni a penna di cui una numerosa raccolta dalla peste di Firenze, composta a ventisei anni, fino alla presa di Fiesole, a quella di Damiata, al don Rodrigo dei Promessi Sposi provoca ammirazione, Sabatelli è nullameno imperfetto quanto ai concetti: forse ei pressente la terra di promissione, ma gli è conteso di entrarvi — Gli era a fianco un giovane, che vi entrerebbe, che forse vi avrebbe già un piede, se la morte anzi tempo non fosse venuta a strapparlo alle compiacenze paterne, e alle speranze dell'arte italiana.

Questo giovane era il suo figlio Francesco Sabatelli morto nel 1829 di 26 anni. Egli s'ebbe nell'età in cui tutto il mondo è scolaro il titolo di Professore dell'Accademia di Firenze, e di quella di Venezia: gliclo accordò la prima per un semplice schizzo; la seconda per una copia del Tiziano: ma l'originalità del suo genio lampeggiava per entro a quella copia, come in quello schizzo fermentava una potenza di vita. Figlio del secolo egli n'ebbe tutte quante le aspirazioni e gli impulsi: ancora indeterminati, gli è vero, nè ridotti a forma; ma ciò lo avria fatto più tardi se gli bastava la vita a sentire la scossa che nei dieci ultimi anni ha concitato il pensiero della gioventù italiana. Passata in Milano la prima giovinezza viaggiò l'Italia: e tornato caldo più che mai della patria, e sviscerato della nazionalità italiana fu anelante di diventarne il pittore. Più inoltrato, più emancipato del padre, non inservilì il suo genio nè all'ideale pagano, nè a quello dell'evo medio; poggiò più in alto, con sentimento più esteso, più UMANITARIO, ci si perdoni la frase, ed afferrò un'idea che assumerà qui pure tosto o tardi santità di tradizione. Attendendo, per commissioni o per elezione a soggetti di tutte le epoche, t'accorgi che non vi attendeva se non coll'occhio fisso al futuro; nè quelle epoche riguardava che dal centro vitale della sua propria: il presente, ne'suoi pennelli, ha più colori del passato. Campeggia ancora l'adorazione dei tipi individuali, e, come è nel padre, venerazione al classicismo barbogio e poca attitudine a generalizzare; ma qui almeno le individualità vincono nell'*espressione* e nei *simboli*, e se la collet-

tività ei non sa farla emergere ancora d'una maniera diretta, ne dà pur sempre il sentore nelle figure ch'ei studia: assorbono è vero; ma pure a traverso di non so quale trasparenza che può meglio sentirsi che esprimere ci ha un riflesso di ciò ch'esse hanno assorbito. Il suo Ajace d'Oileo è un simbolo ed una individualità: una individualità greca, omerica in quei muscoli ed in quella energia: ma sotto quella forma pagana quanta pulsazione di vita universale e contemporanea! E perchè d'innanzi a quel quadro, noi, e con noi molti altri, ci siamo sentiti nell'anima con fremito così profondo l'orgoglio del nome italiano, e il gemito lungo di dolore della nazione schiava? E dai muscoli risalendo al volto, perchè fatti artisti pur noi, intravvedemmo in que' lineamenti patiti la pallida larva d'Italia macera dai dolori, e in ognun dei fiotti che flaggellan lo scoglio una testa livida galleggiante di martire italiano? Quest'uomo lotta ed impreca per tutti. È grido di dolore ma pur di sfida: è una protesta energica contro il destino, è una protesta titanica ch'ei può bene schiacciare, non vincere. È quivi che l'anima dell'artista, indignata, ha gettato il programma d'Italia. E in quella giovane anima vi avea nondimeno un sì grande « intelletto d'amore! » E quanto ne ha egli diffuso nel suo quadro d'una donna con un figlio bambino? E quanto più che altrove nel suo Carmagnola condotto al supplizio! Anche quivi è una protesta, ma calma, religiosa e solenne: la potenza morale che fra le ingiustizie degli uomini ricovera in Dio. Svenuta la moglie del Conte fra le braccia del di lui fido Gonzaga; ed è un contrasto fra il dolce

e nobile sembiante di questa donna ed il volto severo, pressochè crudo, del vecchio condottiero che con ansia si affisa negli occhi del Carmagnola, quasi temente che tra la moglie e la figlia Matilde costernata, chiusa il volto nelle mani, prostesa ai piedi paterni non gli abbia a vacillare la fermezza: e fra questa santità di dolore muto più santa ancora si erige la fronte rassegnata del Conte, maestosa come la virtù, bella come la speranza: ha lo sguardo al Cielo e prega pei suoi due angeli che colassù per ora nol potranno seguire — e tutto il dolore di quest'anima è puro e scevro d'ogni sentimento di reazione, d'ogni passione mortale — e quest'uomo credente è circondato da una cotanta aureola di maestà che il birro che gli stà ai fianchi non pensa nemmeno di assicurargli le braccia. L'elegìa dello insieme tocca all'apogeo nell'individuo del Conte. Il quadro di proprietà del Granduca di Toscana non ebbe gli ultimi tocchi, nè parimenti il dipinto ch'ei fece dietro l'abbozzo di che abbiamo parlato del taumaturgo che risuscita il morto a fine ch'ei renda testimonianza alla innocenza del padre: quest'ultimo, se ben ci ricorda, fu deposto in S. Croce. Ma pure, tali quali sono questi due quadri coll'Ajace, l'Ezzelino, il S. Antonio e la lunetta del Palazzo Pitti ci fanno *arguire* abbastanza quali sarebbero stati i successi di Francesco Sabatelli. Suoi libri prediletti erano la Bibbia, Omero e l'Ariosto: e fra i contemporanei Manzoni, alcuni frammenti del quale recitava in tal modo che udendolo indovinavi lui avere un'anima di poeta. Morì tisico. I membri dell'Accademia Fiorentina si assembrarono per onorarne la memoria: i

giovani toscani lo piansero, e l'autore della Battaglia di Benevento F. D. Guerrazzi ha pronunciato sulla tomba un discorso che gli costò alcuni mesi di reclusione. Il lessico che noi abbiamo citato a capo di queste pagine non registra tampoco il suo nome, tanto la Italia moderna e la pittura sono bene conosciute dallo straniero (1).

Prima di favellare degli uomini che a nostro credere costituiscono il nucleo vitale di ciò che ne piace chiamare scuola moderna, ci è mestieri di consacrare alcuna parola ad un pittore abbastanza celebre, e per molti rapporti assai degno di celebrità, ma che in quanto all'idea si è arrestato evidentemente al pari di Francesco Sabatelli sulla soglia della scuola: con questo divario che Sabatelli, vivendo, l'avrebbe varcata. Palagi, chè parliamo di lui, è vecchio, e non è il tempo ma la forza che difettogli. Durante la sua carriera l'insurrezione romantica ebbe luogo, come in letteratura, in pittura: ma in pittura, a dir vero, non ebbe chi la rappresentasse — fu una protesta senza Lutero. Ella ha prodotto una moltitudine di pessimi quadri, e dapprincipio fu un'esagerazione, ovvero un accanimento contro il compassato e l'accademico della vecchia scuola; poi, per una reazione contro l'ideale convenzionale, FITTIZIO del CLASSICISMO, un movimento determinato non verso la VERITA' ma verso la REALTA' storica. Giacchè, da lungo tempo era un vezzo di falsare i nomi alle cose: e dopo

(1) Direbbesi ereditaria la pittura in questa famiglia. Un giovane fratello di Francesco Sabatelli (Giuseppe) si distingue assai. Alle esposizioni annuali di Brera si videro de' bei quadri di lui.

che abbiamo inteso il sacro nome dell'Idea applicato a non so quale tipo immobile e FALSO tanto in rapporto a tutte le epoche, quanto in rapporto all'epoca contemporanea, era ben naturale che intendessimo chiamar vero ciò che non avea fuor l'ombra della verità — il reale transitorio ed angusto. Tuttavolta era un ricorso alla tendenza ISTORICA, mal compresa per certo, ma in ogni modo importante, non foss'altro per essere preliminare. E questa male afferrata tendenza fu abbracciata dal Bolognese Pelagio Palagi. Rappresentando ciò che era senza divinare ciò che essere dovea, si fabbricò una sorta di ecclettismo artistico, sul tenore dell'ecclettismo filosofico, o di quello che fece il Niccolini, a mo' d'esempio, nel Dramma. Egli fu ed è storico nella scelta degli argomenti suoi, e nell'esattezza della riproduzione: ma lo fu alla maniera di Walter Scott, troppo sovente scambiando la pittura dell'ente MORALE colla copia dell'uomo esteriore. Meglio che i suoi predecessori egli ha fatto constare colla varianza delle sue individualità e de'suoi gruppi la esistenza del popolo: ma giammai che ne rappresentasse lo SPIRITO collettivo: ammette la vita dell'idea, nel tempo medesimo che la rinnega colla forma studiandosi di educare il suo stile sui basso-rilievi greci e romani. Di qui esso invili il suo pennello come un ecclettico invilisce la sua coscienza — Egli disegnò con uguale accuratezza ed intento le Veneri Greche, le Madonne Cristiane, e i nudi Americani. Osservate a convincervene, i suoi freschi al palazzo di Corte in Milano, e nel palazzo Bresciani, anticamente Bolognetti, in Bologna — la sua bella Madonna al grande Ospi-

zio della Chiesa del Maggio, e il suo Cristoforo Colombo.... ecc., in ognuno dei quali dipinti non incarna pur una delle promesse della giovane età. Potente nel colorire, grandioso nella luce dei quadri, perfetto nell'artifizio del fondo, abbondantissimo negli accessorii, non gli entrò in mente, tutto codesto non valere che come mezzo; ed egli a convertirlo nel fine e nell'essenza dell'arte. Il suo Sisto V che rifiuta di riconoscere la sorella e i nipoti presentatigli in abito principesco — altri quadri, e sopratutto il suo bel Newton contemplante il fanciullo che si trastulla con bolle di sapone, meritano d'esser cerchi e ammirati come prova dell'elevato suo ingegno; ma ingegno, noi ripetiamo, e nulla più — In questa sfera medesima, più o meno distintamente, si possono collocare Luigi Lipparini da Bologna, Giuseppe Sogni e qualch'altro.

Ma più che ingegno vi ha genio negli uomini di cui veniamo a parlare, cui male a proposito reputarono antesignani della scuola romantica. E, valga il vero, del paro che in letteratura, il romanticismo fu INSURREZIONE e non altro: l'insurrezione coglieva il trionfo ed essi navigavano a gonfie vele sui flutti della rivoluzione, che come suole, ebbe vita cogli ultimi aneliti della insurrezione. Ci ha ben meglio che negazioni in costoro: ci ha un pensiero organico di creazione che irresistibilmente le invade, e questo concetto organico è quello che cova tacitamente in ogni evoluzione morale e intellettuale della nostra Europa; il pensiero dell'epoca cui già noi tocchiamo; il fiore semi-aperto dell'ideale verso cui già tutte le aspirazioni e le speranze nostre convergono. Essi

vivono la vita dell'uomo attuale e la traducono in simboli. Quello che noi diciamo loro genio, è soventi nascoso, sempre inceppato. Per non dire le cento cause materiali — difetto di pubblici emolumenti; necessità, dipendente dall'economia dei privati e dalla configurazione dei locali, di circoscrivere i quadri a dimensioni anguste — falsa direzione che le Accademie hanno improntato agli studi — la grande causa politica si attraversa ancora in Italia al progresso dell'arte. Questi uomini coltivano un fiore che solo potrà sbucciare in una zolla rinverginata. Bisogna che sorga la nazione, perchè l'arte del popolo, della nazione Italiana abbia a esistere — Per ora non v'hanno che degli artisti come non v'han che dei martiri: e come si può pretender di più fino a tanto che l'ora non suoni della vittoria? Ma, come i martiri sono i precursori della nazione, questi uomini sono i precursori della pittura nazionale. Però, ci sembra, valgono la pena d'essere istudiati. Seguono una scuola che si caratterizza dall'essere eminentemente ISTORICA: e di fatto — nella continuità della tradizione storica — quivi è che l'Italia deve attingere ispirazione e potenza per erigere la sua nazionalità: ma per essi è la VERITA' non la semplice e magra REALTA' che costituisce la Storia. A traverso dei simboli essi corrono ad abbracciare l'idea.

Hajez è alla loro testa. Francesco Hajez nato di parenti poveri nel 1791 a Venezia, non è nè pagano, nè cattolico, nè ecclettico, nè materialista: egli è un grande pittore idealista italiano del secolo decimonono. Egli è il capo-scuola della pittura storica reclamata in Italia dal pensiero nazionale — l'artista

il più inoltrato, che noi sappiamo, nel sentimento dell'Ideale che ha la missione d'indirizzare i riordinamenti dell'epoca: la sua inspirazione emana direttamente dal popolo: la potenza direttamente dal proprio suo genio: non è settario pei concetti, nè per la forma imitatore. È il secolo che gli fornisce l'idea, l'idea che gli fornisce la forma. Non è ch'egli abbia calpesto i tipi del passato e le regole convenzionali per uno sterile spirito di reazione: sì bene per lo istinto della missione riserbata all'arte nei tempi nostri, e della propria sua vocazione verso tale impulso. Lasciato a Milano per saggio de' suoi studi sull'antichità il suo Laocoonte, egli traeva a Roma, col fardello sugli omeri, con un compagno di viaggio: e là dove una folla di artistiche mediocrità non sanno apprendere che la servilità dell'imitazione, egli finì di convincersi della eterna progressione dell'arte: ripatriò emancipato, e come Lutero rompendo rivoluzione. Fece la sua professione di libertà nel suo Gherardo de' Rossi, e quindi in poi si è sempre spinto nell'alto. Ancora una fiata sentì bisogno di provare agli imitatori d'antico che ancor egli pur che avesse voluto, potrebbe essere così valente come essi: e ciò quando, nei piccoli dipinti che gli eran commessi fu tacciato d'incapace a trattare la grande figura ed il nudo — Allora ei gettò sotto gli occhi de' detrattori il suo Ajace naufragante, figura ignuda e naturale, lo atteggiò a contorsione di sforzo su d'uno scoglio aggrappato ad un albero: e quivi profuse tanto magistero anatomico di muscoli, di vene e di nervi che anche ai più schifiltosi impose silenzio — poi riprese il cammino senza rivolgersi più. Più tardi,

per commissione egli trattò pure soggetti spettanti all'antichità ovvero al ciclo cristiano: dipinse de' freschi classici nel palazzo di Corte a Milano, dei freschi allegorici in una camera del Vaticano: fece delle Madonne, de' Cristi, delle Maddalene: ma sentesi che quivi egli lavora a disagio: rivelasi che quello non è il suo naturale elemento: i suoi freschi non si dilungano dalle maniere del Canova, i suoi Cristi, non ch'altro sono studi accademici. Fuori di queste spine è una messe vergine, in cui miete egli solo, quello della Storia trattata dal punto di vista dell'avvenire — Quivi egli è grande ed unico: quivi è lo Storico dell'umana generazione, non già solo di qualche saliente individualità. Niun pittore finora fu penetrato al pari di lui della dignità della creatura umana, ma non tal quale gitta agli occhi di tutti il bagliore del potere, della jattanza, dell'opulenza o del genio, sibbene tal quale si fa vagheggiare dagli uomini di fede e di amore: originale, primitiva, inerente a tutti gli esseri che sentono, amano, soffrono e aspirano, qualunque sia la potenza, coll'anima loro immortale. Fra i mille umani svariati, inuguali lineamenti, evocati dalla Storia, che gli si affollano intorno, ei signoreggia, sacerdote di Dio che tutte cose penetra e riabilita santificando. E gli è intento la consacrazione della vita. Nè la concentra egli già, come tutti sogliono, come usò Raffaello medesimo nella battaglia di Costantino ed altrove, in alcune figure, in alcuni gruppi privilegiati per poi respingere nel buio e nella immobilità tutto il resto: egli in cambio la scompartе e diffonde come il sole i suoi raggi, come Dio il suo amore, a tutte le immagini

palpitanti ne' quadri suoi: niuna è negletta, niuna disfavorita. Ha saputo che nella grande unità della mente celeste ben dissimile dalla meschina, artifiziata, egoistica unità CLASSICA, la smorta rosuccia delle Alpi è pressochè apprezzabile quanto le Alpi medesime: e la fede o l'amore che ignorati, dimenticati ministrano pure gioie a un essere solitario, tesoreggiano quanto la fede che trascina le turbe del riformatore, quanto l'amore che sulle intiere generazioni stilla come rugiada dai labbri del poeta. E di questo suo intento caratteristico che noi qui non possiamo che affermare, sono luminosa attestazione quasi tutti i suoi quadri, dal Visconti che rompe i ceppi ai due re di Navarra e d'Aragona alla Valenzia Gradenigo al cospetto degli inquisitori; dai suoi dipinti sul Conte di Carmagnola fino all'immensa tela, che, tanto è ricca e svariata, direbbesi riassumere parecchi quadri, rappresentante il Concilio tenuto sulla gran piazza di Clermont da Urbano II per la prima crociata. Tre sopra tutti — La Maria Stuart che ascolta la lettura della sentenza, i fuggitivi di Parga, e Pietro l'Eremita che bandisce la crociata, lo dimostrano colla più grande evidenza. Questi sono tre capo-lavori.

Nel primo vi ha femmine, fanciulli, vecchi, carcerieri, una folla di personaggi, e tutti rivelano una particolare simpatia, tutti esprimono maravigliosamente la loro individualità, tutti vivono d'una vita loro propria: per niun modo è sconciata l'unità del dipinto. Senonchè non è già la tirannica unità cui sieguono troppo sovente gli umani, ma sì l'unità libera armonica della creazione. Il dramma di Hajez tiene più presto del dramma di Shakespeare e di

Schiller che di quello d'Alfieri e dei tragici francesi. Ciò parimenti nei fuggitivi di Parga, prediletto argomento di cui a più riprese ci offerse degli episodi, determinato probabilmente da certe analogie di situazione, che a ciascun italiano si devono affacciare. In mezzo a questo popolo proscritto, sperperato sulle rive tra un mare immenso e il ferro dei barbari che veggonsi di lontano sbucare a torme; popolo martire, di cui solo superstite è il nome collettivo, gli individui del quale, tutti eroi di patriotismo, giacciono senza nome, senza memoria « *carent quia vate sacro* » — il genio democratico di Hajez potè campeggiare pienamente come l'avrebbe potuto altrove, se la censura austriaca gli permetteva di dipingere la notte del 29 novembre a Varsavia, o le tre giornate — quelle degli operai e degli studenti di Parigi.

Due poemi sono dipinti da lui — la donna e l'uomo di Parga — in quella giovanetta, che a piè dell'albero si abbandona sulla fronte agghiacciata d'un amante o d'un padre; in quel greco che dal mezzo della trista scena lancia uno sguardo lungo d'insazietà ineffabile verso la patria che forse non vedrà più; e intorno intorno di questi due un intreccio di piccoli poemi, espressione variata d'un pensiero unico, ciascuno dei quali potrebbe esistere isolatamente, e pur nondimeno concorrono a unificarsi. Il quadro di Piero l'Eremita supera ancora gli altri due. Hajez portò la scena sulle Alpi. È una catena di monti succedentisi, e nelle ultime distanze, perdentisi fra l'eterne lor nevi. L'infinito s'affaccia dovunque. Il monte su cui l'azione si svolge declina da un fianco a bello

studio perchè si scorga ampiamente la scena e le moltitudini che in molti piani si accolgono: mentre coll'altro levasi culminante, e quasi simbolo dell'epoca, vi torreggia sulla cima un castello. Al punto centrale dello scabro declivo presentasi Piero: cavalca una bianca mula, tiene alta la croce colla sinistra — la pallida e scarna fisionomia, venerabile per entusiasmo e per fede, è fatta risaltare in parte dal campo bianco formato da un vessillo che un guerriero fa sventolare al suo fianco — A tergo e ai due lati s'accalcano le genti, d'ogni sesso, condizione ed età: davanti una donna ginocchioni, che bacia il piè all'Eremita; indi un'altra che attende, per fare lo stesso, ch'ella si levi. Altri crociati s'aggruppano intorno ad un monaco che pedestre accompagna Piero: ve n'ha due, l'uno dei quali rimove le vestimenta a mostrare sul petto la croce, e l'altro prega, incrocicchiate le braccia. Apparisce un terzo (magnifico torso ignudo in iscorcio) che curvasi ad arco sulle braccia ricercando per baciarla, una croce foggiata sul terreno, di alcune festuche — D'innanzi all'Eremita, un guerriero che, imbroccato lo scudo, e la mazza sugli omeri, accenna colla destra la direzione del viaggio: una giovane donna sua sposa con un fardello appeso alla cima di un bastone, rivolgesi colla faccia a un bamboletto che le tien dietro avvinghiandosele, e traendosi alla sua volta un cagnolino per una fune. Un uomo, ed è lo stesso Hajez, indica l'Eremita ai compagni. In lontananza scorgi della gente che esce dal castello. E per entro a questa folla, sì variamente e distintamente atteggiata e aggruppata, ondeggiano tutte quante le tendenze e

gli affetti: e al dissopra di questa folla, possente, unitario direbbesi sfolgorare quel pensiero che la fa sobbollire tutta quanta: « Dio lo vuole, Dio lo vuole! » In proporzioni più gigantesche, sotto una bandiera ben altrimenti sublime, non è questo il campo di Wallenstein dello Schiller? Senza vederla l'unità la si sente. Quivi è l'anima del gran capitano che è là sorvolante come il vessilo nel campo: qui è lo spirito di Dio che solleva come una spuma del mare le immense popolazioni europee per farle rigurgitare sull'Asia. E laddove di un tale suggetto un pittore classicista avrebbe cavato una bella e importante figura di studio emergente fra un mare di teste; l'artista moderno ne fece alla sua volta una sublime pagina della storia, un magnifico prologo alla storia delle crociate, con tale un'impressione, che dopo dodici anni balza vivace siccome nel primo dì. E tale è l'Hajez, artista perfetto per quanto i tempi glielo consentono: potente nell'assimilarsi, riproducendolo in simboli, il pensiero dell'epoca tal quale la feconda natura ce lo ha rivelato: potente nell'armonizzare forma e concetto: nell'idealizzare, senza falsarli, i suoi personaggi: nel creare non già tiranni ma protagonisti: nel far molto sentire e molto pensare. Leggiadre le sue donne di rassegnata e mansueta pietà quali tra i poeti le vagheggiarono Shakespeare e Byron, con tutta la svelta e dilicata formosità dei tipi del Canova; ma con un respiro di vita che lo scultore non seppe trasfondere o non potè. I nostri presentimenti sono iti ancora più lungi, ma tra il fosco dell'avvenire la missione della donna è appena intravveduta e troppo confusamente perchè la pittura

possa ora presumere d'incarnarla. Il suo colorito rivaleggia le ispirazioni migliori della scuola Veneziana. I suoi ritratti fan ricordare quelli di Wandyck (1): dipinge con prestezza, ed alla perfezione del lavoro non gli bisognano che pochi schizzi, ch'egli poi non si cura di conservare. Nè suole preparare un impasto generale di colori per poi ritornare su di esso modificandolo; sibbene ad ogni tocco di pennello determina sulla tavolazza la gradazione di tinte.

Hajez è un lavoratore indefesso: le intiere giornate egli è solo al suo studio, di ch'egli è l'unico portinaio, e in cui per vero ci ha nulla di quella affettata imponenza di cui sono vaghi non pochi pittori — Modi semplici e franchi, talvolta burberi e fantastici, ma il cuore sempre eccellente. Piena d'espressione la bruna e aperta fisionomia: fronte serena, vivacissimi occhi. Come nel morale, robusto nel fisico, è infaticabile viaggiatore: quando trovavasi a Roma facea tutte le sere fino ad otto o dieci miglia per ire alla campagna la notte, ed ogni mattina restituivasi alla città pel lavoro. In un circolo d'amici di professione è più che mai sollazzevole. Ricordano ancora quando in Roma con un saggio di robustezza non comune fu veduto cogli occhi bendati correre da un angolo della piazza alla fontana di Trevi fra

(1) I suoi principali dipinti, oltre i già rammentati sono: « La Cospirazione di Lampugnani contro Galeazzo; I Vespri Siciliani; fra le scene storiche greche e moderne; Giulietta e Romeo; Imelda; Il battesimo di Clorinda; La partenza di Saladino cavata dal poema di Grossi ecc. » Si può vedere di lui nella loggia dell'Ospedale in Milano, il bel ritratto del presidente Taverna, e d'altri benefattori dello Stabilimento.

le cascate d'acqua, ed erpicarvisi, per sentieri sdrucciolevoli e pericolosi a qualunque più cauto incedente, fino al Nettuno che sorge nel mezzo.

All'intorno di Hajez, un grado al disotto è a buon dritto che scrivonsi i nomi di alcuni scelti pittori, sul conto dei quali avremo pochissime cose di aggiungere a quanto abbiamo detto di lui, e che può loro applicarsi, e sono: Bezzuoli, Arienti, Diotti, Podesti. Essi tendono ad una meta con lui, e, sappianlo o no, vagheggiano la medesima idea. Giuseppe Bezzuoli, professore all'Accademia di Firenze, è figlio di un povero coltivatore. L'ingegno, a concepire ed a svolgersi andò molto a riiento, nè toccò fuorchè tardissimo il pieno sviluppo: e ciò dobbiamo al buon vecchio Sabatelli, che intravvedendolo, ebbe a suscitarlo con ogni sua possa. Benvenuti, ch'era profano del tutto alla ispirazione della scuola moderna, non potendone ravvisar la scintilla, lo insinuava a sudare come suo padre sui solchi. Oggigiorno Bezzuoli è il primo dopo Hajez, e gli starebbe anche a fianco, se in cambio di studiare a Firenze, avesse al pari di questi potuto perfezionarsi a Venezia e a Milano, e sul bel principio allargare viaggiando la sfera delle osservazioni. Colpa la tradizione, cui si tenne troppo ligio, della scuola Fiorentina venne ad ardere un qualche grano d'incenso ai tipi del REALISMO; ed esso è nella pittura quale per la scultura è il suo concittadino Bartolini. Nella raffinatezza anatomica delle sue figure più minuzioso di Hajez, e più di lui scrupoloso imitatore del REALE nella rappresentazione dell'uomo ESTERIORE non sapremmo bene s'egli individualizzi di più, ma teniam certo ch'idea-

lizza manco. Difetta alquanto di slancio. I suoi dipinti ci infuocano meno: vi trasfondono meno di potenza artistica; ci sentiamo meno coraggiosi a risalire dal particolare al generale, dalla forma all'idea, dal fatto al principio che lo governa — più impacciati a cogliere il nodo fra la REALTA' e la VERITA', ciò che, ripetiamo, concerne il vero scopo della pittura e dell'arte. Nel resto Bezzuoli lo riteniamo così potente come Hajez (1). Sventuratamente, non ha la stessa fecondità di pensiero. Il genere dei ritratti, nel quale è maestro, e per lui certo è più lucroso d'ogni altro, gli sottrae molto tempo. Ma il suo Carlo VIII che fa l'ingresso in Firenze, ed è una specie di proemio al quadro che abbiamo citato di Sabatelli su Pietro Capponi, il suo battesimo di....., il suo Dante e Fra Larto, il cadavero di Manfredi raccolto dopo la battaglia di Benevento (quadro composto per A. Demidoff) confermano a sufficienza le nostre asserzioni.

Dopo lui immediatamente è Carlo Arienti milanese: e questi è tanto più degno di meraviglia in quantochè prima di giungere a farci stupire colla sua

(1) Forse è uopo eccettuare di questa asserzione anche il suo quadro fatto per commissione della città di Livorno sopra il San Francesco che rende la vita ad un sommerso. In questo subbietto così remoto dalle risorse della ispirazione moderna, egli ha saputo rimontare dalla leggenda al mito. A vedere lo sforzo quasi esagerato dei due battellieri che sollevano il cadavere ed alla insensibilità che ha stampato sulla loro fronte in contrasto col riposo calmo e possente del santo che prega sulla punta dello scoglio, direbbesi che egli ha voluto esprimere l'immensa superiorità della forza morale che può risuscitare un estinto, sulla forza fisica, che non può quasi sostenerlo.

Virginia, colla morte di Rizzio, colla Beatrice Tenda, colla donna greca che stringe la spada in difesa del figlio, e colla morte di Bernabò Visconti, quadri tutti usciti agli auspicii della scuola moderna, egli ebbe gradatamente a trascorrere tutti gli stadii del classicismo, della imitazione servile e del manierato. Nè siede in quel posto, che in virtù di una rara costanza nel rifiutare, acceso di volontà e di patriotismo, ogni anteriore sua fatica, nell'intima persuasione che altre erano le esigenze dei tempi.

Si mettono nella schiera medesima Giuseppe Diotti di Casalmaggiore, professore all'Accademia di Bergamo, della quale basti ricordare il gran quadro che rappresenta Luigi Sforza protettore delle Arti, Lettere e Scienze — e Francesco Podesti di Ancona, di cui è prezzo dell'opera vedere gli a fresco nella casa Torlonia a Roma, e il Tasso che legge il suo poema nella Corte di Ferrara, e il Raffaello che dipinge la Madonna di Foligno, ed il Dante. Il Diotti, mentre è pur figlio dell'epoca novella, ne' subbietti sacri che tratta meglio e più sovente de' suoi confratelli, ha una tal quale somiglianza coi grandi pittori del secolo decimosesto. Nè mancano altri dopo di lui; ma noi ci passiamo dal rammentarli, nostro unico scopo essendo di far toccare l'esistenza d'una scuola ignorata, non già di sciorinare un catalogo. Probabilmente ce ne avrebbe uno che sarebbe passato innanzi a tutti costoro se da tre o quattro anni non avesse ceduto al sepolcro i suoi giovanissimi giorni. Chiamavasi Vitale Sala, ed eragli padre un povero giornaliero. Fra i suoi lavori, una Giulietta e Romeo, un campo dopo la pugna coperto di feriti e

di pietosi soccorritori ai giacenti; la vôlta da lui dipinta della Cattedrale di Vigevano, e i quattro Evangelisti a S. Nazzaro Grande in Milano: ci rivelano quanta promessa d'avvenire, e quanta intuizione del principio vitale della scuola, raggiava in quella giovane caldissima anima, ascesa ora agli amplessi di quella idea che quaggiù studiavasi vestire di simboli.

In pari tempo che Hajez iniziava una rivoluzione nella grande pittura storica, un altro uomo, il Migliara, morto, or volge il terzo anno, con uno intento non dissimile, e con successo decisivo del pari, conquistava un'altra sfera della pittura che è quella comunemente chiamata pittura di genere, la quale colla pittura sublime ha quel rapporto medesimo che la INTIMA poesia colla grande poesia epica o lirica; laonde ci piacerebbe designarla con un tal nome. Anch'egli, Giovanni Migliara, nato ad Alessandria di Piemonte da poveri operai — giacchè direbbesi che come la rigenerazione sociale, così quella della pittura italiana voglia uscire dal grembo del popolo — ha travagliato assai bene, ed è giustizia il farne menzione.

Obbedendo alla vocazione sintetico-democratica dell'epoca, mentre da un canto erigeva il paesaggio e le vedute architettoniche al nobile uffizio di storica illustrazione, dall'altro riannettea vitalmente alla pittura quanto dapprima ne esisteva affatto isolato, siccome genere indipendente da tutti gli altri; e per quanto fu in lui contribuì a illeggiadrire la vita intima, poetizzare la culla: e più che niun altro abbia fatto, sulla sua pietra e su quella del tempio ha

fatto cadere il grande raggio di Dio e la effusione splendida, fecondatrice della umana carità. La pittura D'INTERNO fu troppo spesso nelle mani degli artisti fiamminghi, nient'altro che l'esatta riproduzione d'una realità quasi sempre prosaica, soventi volte ignobile e grottesca: ma egli su di questa realtà colla scelta de' suoi suggetti e colla magìa delle tinte ha fatto raggiare una specie d'aureola. Nè l'abbracciò tal quale questa realtà prosaica e volgare, che allorquando pingeva alcun interno di chiostro; e quivi balza agli occhi l'ironia dell'intento. Tutti quei monaci sono assorti in materiali occupazioni: essi adorano il ventre. Ma prescindendo da questa reazione d'altronde sì giusta per ogni luogo e più che altrove per l'Italia, Migliara ha l'arte di trasfigurare ciò che dipinge senza falsarlo o esagerarlo. Con dei risalti di luce, con dei contrasti a lui famigliari fra uno smorto raggio di luna e il bagliore rosseggiante di un faro; ovvero fra un riflesso di sole che s'infiltra per le invetriate a colori, e il barlume che si riverbera dai cerei sopra l'altare, o dalle lampane di un sepolcro, egli ha saputo diffondere intorno intorno agli edifizii che ci presenta una non so quale luminosa atmosfera di sublime poetica malinconia — Di qui, laddove altri non fanno che delineare l'aspetto dei luoghi, egli ce ne somministra le emozioni. Noi ci arrestiamo d'innanzi a questa innumerevole serie di vedute, che come una Italia pittorica ci ha spiegato agli occhi con un vero spirito nazionale; vi ci arrestiamo d'innanzi abbagliati, oscillanti fra l'elegia e l'inno, fra giorni passati e giorni a venire, fra sogni di gloria, di tristezza e speranza. Noi ci

raccogliamo in quella religiosa concentrazione che ci sorprende a piè delle grandi rovine: e ci rialziamo pieni di fede! Oh che l'Italia nostra è troppo bella nella sua taciturna immobilità, perchè Dio ne abbia esiliato per sempre quel soffio di vita così potente di pensiero e d'azione! E' non è già come piacque ad alcuni dal semplice contrasto delle masse oscure all'innanzi, per cui si dà risalto alle parti rimote, che si debba ripetere questo prestigio d'effetto — e stiane in prova del contrario la sua Cattedrale di Milano dipinta nel 1826 a piena luce dal fondo sino alle più prossime linee — ma sibbene deve il Migliara l'onnipotenza de'suoi pennelli a una profonda e quasi inaudita conoscenza di prospettive ed alla portentosa armonia dei raggi luminosi; per le quali virtudi non può non essere certo di concitare in noi, a preferenza d'ogni altro pittore di simil genere, la potenza di associazione delle idee e delle impressioni. Le sue vedute vanno a toccare l'infinito trasvolando per ogni grado del finito. È come una lente, a traverso la quale per una galleria lunga si distende lo sguardo, e di là da un pertugio ch'è in fine si getta sul verde di una vasta campagna, poi lungi si smarrisce fra le tinte vaghe e mezzo sfumate dei colli che fanno all'orizzonte corona — O come una stella perduta, che dalla Chiesa fra le arcate del chiostro, dal chiostro al cimitero, dal cimitero ti riconduce ai campi della natura vivente: nè giammai l'occhio o il pensiero che le tien dietro hanno a temere che il loro volo dalla fredda, inerte, inanimata materia venga arrestato o ripulso — Migliara ha lavorato immensamente — Conciossiachè la sua precaria salute

lo abbia forzato di abbandonare la pittura scenica, cui dapprima si era dedicato — coi molti suoi quadri ha fatto vedere che albergava in lui una attività e forza morale straordinaria. Noi abbiamo discorso de' suoi paesaggi, delle sue vedute architettoniche e d' interno. Nel citare i suoi piccoli quadri l' Ildegonda, la sua Adelaide agonizzante in un sotterraneo dei Trappisti, la sua condanna del Tempiere, la sua duchessa della Vailliére, il suo Carlo V al Convento, noi non facciamo che citare alcuna delle tante sue pitture ch' egli ha cavato da' suggetti storici: è mestieri osservarli un po' di lontano, nè soffermarsi ad un esame minuzioso della figura, per lui accessoria; giacchè, senza ridurla a perfezione contentavasi di farne emergere con artifizioso lumeggio i tratti essenziali per ottenere un pieno effetto totale. Le sue cucine e refettorii di convento, le tentazioni di S. Antonio, i suoi argomenti cavati dalle poesie in dialetto del Porta... gli valsero il suffragio del popolo che alle esposizioni affoltavasi intorno ai suoi quadri: era egli a Milano ciò che a Roma il Pinelli — Di codest' ultimo non abbiam fatto cenno, perocchè come tanti altri non è voluto entrare nella sfera che noi abbiamo trascelto: le sue incisioni all' acqua forte sono belle, magnifici i disegni all' acquerello; la sua facilità, prodigiosa: ma nulle o pessime le tendenze.

Pittore popolare quanto alla scelta dei subbietti, non quanto alla idea direttiva, forse egli avrà, per istinto, contribuito al carattere democratico che tutto strascina seco; ma imprigionato dal materialismo, non potea progredire. Ha delineato il popolo esterior-

mente intanto che Migliara studiavasi colla pittura di migliorarlo nel cuore.

Dopo Migliara, il solo di cui resta a far menzione fra i pittori da noi conosciuti, e secondo le nostre vedute, è il genero di Manzoni — Massimo d'Azeglio Torinese — Ce ne ha degli altri senza alcun dubbio che stringonsi alla bandiera della scuola novella — un Nappi, due Moca (Luigi e Federico), Toncini, Dell'Acqua, ed altri — ma sono, più o meno abili, imitatori di Hajez o di Migliara, senza nulla portarvi di proprio, senza improntarvi bastantemente la propria individualità. Nè questo diremo essere pernicioso all'arte; chè anzi ella ha bisogno d'una scuola, ma ci dispensa per ciò dal soffermarci ai loro lavori. E inoltre, se noi ci occupassimo dell'arte non come idea, ma come esecuzione, avremmo a trascrivere altri nomi non pochi — fra gli altri Comerio e Molteni — Ma per la poetica originalità dei concetti, per la facoltà d'idealizzare, per le tendenze moderne — l'unico Azeglio, come pittore di paesaggi con figure, si spicca da tutti gli altri e siede su proprio seggio distinto — Bisi, Nani, Gozzi, Cannella, Bossi — ritraggono prodigiosamente la natura, e nulla più. Senonchè non è già la imitazione della natura che faccia l'arte — giacchè, se ciò fosse, noi non ne avremmo a che fare: l'originale non lo avremmo là innanzi agli occhi? Ma l'arte dee far nel mondo una qualche cosa di nuovo; in qualche modo è la creazione di Dio sulla terra ch'ella interpreta continuando.

Ed è a codesta vocazione cui ci sembrano avere fatto eco gli uomini che abbiamo lodati: e quando

ci facciamo a osservare la vita dell'arte negli altri paesi, portiamo coscienziosa credenza che questi nomi bastano soli ad assicurare un tale progresso della pittura italiana, quale vorrebbero averlo fatto gli stranieri. Fa meraviglia per verità di rinvenire in certe opere alcune parole siccome le seguenti: Sull'altra estremità del continente una nazione langue del pari orbata delle ispirazioni del *bello:* l'Italia madre generosa della moderna civiltà, è oggigiorno caduta al fondo... Sarebbe un oltraggio alla sua gloria, citarle dei nomi.... (Saggio d'una filosofia dell'Arte per C. Robert 1836) (1). L'Arte, in Italia, co-

(1) Affine che noi non facessimo conto di queste parole come di una infelice smargiassata d'uno scrittore isolato, ecco ciò che la migliore raccolta periodica della Francia, *La Revue des Deux Mondes*, ha pubblicato nel suo fascicolo del 31 luglio 1840: « La « peinture est à peu près morte en Italie: Camuccini à Rome, Ben- « venuti à Florence, Appiani, Bossi, Sabatelli à Milan sont les « derniers peintres de ce pays qui aient obtenu une certaine vo- « gue... Leur réputation ne prouve qu'une seule chose, la déca- « dence de l'art et le mauvais gout du public ». Ciò che la loro riputazione provò già da qualche tempo; ciò che ella è oggigiorno in Italia, noi l'abbiamo indicato: l'esser poi ancora l'unica presso gli stranieri è questo che prova — l'assoluta ignoranza dello stato attuale dell'arte italiana — come è ancor meglio provato dall'articolo in discorso. Il sig. Federico Mercey ci ha fornito scrivendolo uno dei tipi più curiosi d'inscienza, di superficialità, e di superchieria, che non fu mai un'alleanza più stretta. Ci viene il ticchio di trascrivere qua e là qualche linea: « Sabatelli mort il y a quel- « ques années est le seul de trois Milanais chez qui on ait remar- « qué quelques éclairs de genie.... Quant aux autres peintres qu'on « appelle en Italie de second ordre nous ne savons vraiment à « quels rangs les placer: ils occupent les espèces ternes qui s'é- « tendent du médiocre au pire. A' Milan le nombre de ces pein- « tres est considérable, et la plupart en sont encore à copier Da- « vid et Girodet, M. Hayez, Arienti et Bisi et Termini... depuis

me in ogni altro paese, consolidando una credenza, promette di rifiorire più estesa, più sociale, più acconcia alle cognizioni e ai bisogni dell'epoca, meditando, per simboleggiarla, un' idea — Senonchè in questo Tempio ove il Dio non abita più, o meglio,

« quelques années imitent la nouvelle école française... ils ne sont « que de pâles imitateurs de la manière de Schäffer, Delaroche etc.... « Bezzuoli a d'abord timidement imité Gerard: maintenant il cher- « che la manière precise, ornée, mais un peu vulgaire de M. De- « laroche — Les salles de la Bibliotheque à Rome, dans le Vati- « can, offrant la représentation des précieux événements de la vie « de Pie VIII.... et l'exposition à la Porte du Peuple de 1839.... « revèlent l'état deplorable de la peinture.... Nous conviendrons « que les hommes qui ont achevé.... le Dome de Milan.... ne man- « quent ni de fecondité, ni de science.... ni d'ingénieuses combi- « naisons.... ni de connaissances approfondies des ressources et des « secrets du métier etc. ».

Ora il Sabatelli (evidentemente il padre) non è milanese: nè crediamo ch'egli sia morto: nulla ha di attinente ai pittori citati. Evvi non so che di ameno a sentire da chi conosce così poco l'Italia parlare d'imitazione dei Francesi per parte degli Italiani, a parte ciò che vi ha d'intrinsecamente falso nel fatto artistico; se esiste una scuola ignorata dagli artisti italiani è la francese, e i nomi stessi di Schäffer, Delaroche ecc. sono pressochè sconosciuti. Tutto il mondo sa che la scelta degli artisti destinati a travagliare pel Papa non risulta che d'intrighi e protezioni di alcuno individuo del tutto profano all'arte ed al merito. Tutto il mondo sa che a Roma i pittori di vaglia non espongono che nei loro studi, e che l'esposizione alla Porta del Popolo non è destinata che pei travagli di alcuni artisti stranieri, o d'italiani sì poveri da non avere un proprio studio. Gli artisti che hanno compiuto il Duomo di Milano sono: Amati per la facciata, e Cagnola per la gradinata; chiunque ha veduto i loro lavori avviserà ch'essi difettano precisamente di tutte le buone qualità che il sig. Mercey crede di accordar loro. Così per il resto: e noi chiediamo scusa di questa lunga nota; ma per verità del sig. di Mercey non è conveniente parlare che in nota.

non abita ancora, e dove a noi non è dato che contemplarvi degli uomini; osiamo dire, l'Italia fra le nazioni essere la più vicina al sacro altare su cui il Dio vorrà scendere. Dell'Inghilterra non diciamo sillaba, e con ragioni. E in Francia, tuttochè de' celebri artisti vadano da qualche tempo illustrandola, l'arte è nondimeno irresoluta del cammino da scegliere. In Alemagna esiste quel grande anacronismo che chiamano la Nuova Scuola Alemanna. Ed è pure da Roma che sgorgano le ispirazioni per cui battono i cuori di Schaden, d'Orerbach, di Comelio: è un languido raggio di sole moribondo che riflettesi malinconicamente sulle ultime alture quando il globo è al disotto dell'orizzonte. La scuola Cattolica non ha più nè dogmi nè teogonia: ella può scrivere la storia, crearla non può: ella può pingere non formare dei santi. L'Italia se lo sa bene! — La scuola materialistica — e noi non vogliamo indagare s'ella abbia in qualche parte un altare — è giudicata; noi ci siamo in proposito bastantemente chiariti — Novalis disse il vero quando ha sentenziato che il corpo dell'uomo è sacro siccome un tempio: e tutta la profondità di queste parole ci si para al pensiero nel rimirare le opere dei grandi pittori — È vero! la forma è sacra, ma è sacra per ciò che Dio la trascelse onde celarvisi — La scuola materialistica ne' suoi prodotti si *crede* sacra per sè stessa: così, ha dimenticato la divina fiammella; così, adora il cadavere, e circonda di rose una putredine.

La scuola esclusivamente spiritualistica — e vuol dire la scuola neo-cattolica tedesca — allo spirito sacrifica la forma. Ella torrebbe di convertire in ca-

daveri questi esseri umani, purchè le fosse fattibile d'incrocicchiare le mani a questi cadaveri, di stamparvi la quiete della rassegnazione sul fronte, e negli occhi la fiamma del — divino amore — Ella torrebbe di fasciare la creatura ne' piedi con bende simili a quelle delle mummie egiziane, temendo non riesca ella a scoprire a traverso dei fiori dell'esilio, che anche quaggiù, a chi bene appunta lo sguardo, Iddio ci disvela, e con lui, l'arcana operosità del suo senno. Insomma vorrebbe condannare il suo uomo alla immobilità, per fargli occupare, ci si permetta la frase, il meno spazio possibile. Di questa guisa, ella non può aspirare che alla contemplazione. Gli enti evocati da lei, soffriranno o gioiranno nell'inazione — Vivranno eglino in mezzo a noi, ma non già la nostra vita, come noi non vivremo la loro: nostri simili, non nostri fratelli. Potrà darsi che noi li ammiriamo, ma non mai che ci sentiamo infuocare d'amore e d'attività con loro e per loro.

La Pittura fra queste due vie deve aprirsene un'altra o rassegnarsi alla morte; e siccome morire non può, s'aprirà bene la via intermedia. Per meglio esprimerci la continuerà: incederà, progredendo su quella che tutti successivamente hanno calcata i grandi pittori. Giacchè non s'è mai udito dire che nè Raffaello nè Michelangiolo abbiano assentito a questo divorzio, a questo sacrifizio della materia allo spirito, o dello spirito alla materia. Ma invece hanno legittimato il connubio dei due enti, secondo era nella cognizione e nella possibilità dei loro tempi: essi, a traverso la forma, incarnarono l'ideale, tal quale l'epoca lo raccomandava alle anime privilegiate, pre-

dilette di genio e d'amore. Le Vergini di Raffaello non contemplano — esse amano, e come chi ama, non esitano al sacrifizio. E gli uomini di Michelangiolo pur essi non contemplano, ma AGISCONO; ma sanno che il loro Padre non si manifesta nella sola bellezza, ma ben anco nella potenza. E per questo quegli uomini furono grandi — D'un balzo si collocarono al punto d'intersezione fra Dio e l'Umanità.

Oggidì, questo punto d'intersezione, a nostro avviso è più ancora in sublime, e la pittura dovrà pur nondimeno salirvi. La nuova scuola della pittura italiana, tanto per ciò che nega come per quello che afferma, ci sembra agitare questi elementi. Ed è perciò che non credemmo infruttuoso il parlarne. È sempre utile interrogare i presentimenti della Pittura in questa d'ogni arte antichissima culla. Tanto più che è forse di lei come delle sacre foreste degli antichi: è fatidico ogni rimbombo di voce.

FILOSOFIA DELLA MUSICA.

(1836.)

Ignoto Numini.

Chi scrive non sa di musica, se non quanto gl'insegna il cuore, o poco più; ma nato in Italia, ove la musica ha patria, e la natura è un concento, e l'armonia s'insinua nell'anima colla prima canzone che le madri cantano alla culla de' figli, egli sente il suo diritto, e scrive senza studio, come il core gli detta, quelle cose che a lui paiono vere e non avvertite finora, pure urgenti a far sì che la musica e il dramma musicale si levino a nuova vita dal cerchio d'imitazioni ove il genio s'aggira in oggi costretto, inceppato dai maestri e dai trafficatori di note.

E i maestri e i trafficatori di note s'astengano da queste sue pagine. Non sono per essi. Sono pei pochi che nell'Arte sentono il ministero, e intendono la immensa influenza che s'eserciterebbe per essa sulle società, se la pedanteria e la venalità non l'avessero ridotta a meccanismo servile, e a trastullo

di ricchi svogliati. — Per chi v'intravvede più che non una sterile combinazione di suoni, senza intento, senza unità, senza concetto natale: — per gl'intelletti, se pur ve n'ha, che non hanno rinnegato il *pensiero* pel materialismo, l'*idea* per la forma, e sanno che v'è una filosofia per la musica, come per tutte le altre espressioni dell'intima vita, e degli affetti che la governano: — per le anime vergini che sperano ed amano, che s'accostano venerando all'opere de' grandi davvero, che gemono sull'ultimo pensiero di Weber, e fremono al duetto tra Faliero e Israello Bertucci, che cercano un rifugio nell'armonia quando hanno l'anima in pianto, e un conforto, una fede, quando il dubbio le preme: — al giovane ignoto, che forse in qualche angolo del nostro terreno, s'agita, mentr'io scrivo, sotto l'ispirazione, e ravvolge dentro sè il segreto d'un'epoca musicale.

Forse ad anima di tempra siffatta, le seguenti pagine torneranno non inutili affatto. Porranno sulla via del concetto rigeneratore, e convinceranno almeno più sempre, che, senza un concetto rigeneratore può la musica riescire artificio più o meno dilettoso, non raggiungere intera l'altezza de' suoi destini; inciteranno ad osare, e daranno non foss'altro, un conforto alle lunghe tribolazioni che i pochi nati a creare hanno sempre compagne nel cammin della vita. Chi sente tutta quant'è la santità dell'Arte che egli è chiamato a trattare, ha bisogno, in questi tempi di prostituzione e di scetticismo, che una qualche voce si levi a protestare per lui, e a gridargli « *confida* ». Tra noi i potenti a fare non mancano. Manca, per quest'atmosfera di materialismo e

di prosa che aggrava le anime giovani, un raggio di fiducia e di poesia che disveli ad esse le vie del futuro. Manca chi ripeta sovente agl'ingegni nascenti, il ricordo che un filosofo volea gli fosse ridetto ogni mattina da chi lo destava: « *Alzatevi, però che avete a compiere grandi cose* ». Manca chi gridi: là, su quell'altezza è la gloria; levatevi ed ite; incontrerete derisioni e invidie per via; ma la coscienza in vita, e i posteri dopo, vi vendicheranno de' vostri contemporanei.

Quando l'elemento costitutivo di un'Arte, il concetto vitale che lo predomina ha raggiunto il maggior grado di sviluppo possibile, ha toccato la più alta espressione a cui gli sia dato salire, e gli sforzi per superarla n'escono inutili, anche dove chi tenta è potente davvero, quell'elemento è irrevocabilmente consunto, quel concetto esaurito; nè il genio stesso può farlo rivivere, nè il genio stesso ricreare un periodo conchiuso, o che sta per conchiudersi. — L'ostinarsi a far di quel concetto il fondamento esclusivo dell'Arte, e a voler trarre da quell'unico elemento la sorgente di vita, è follia; è un frantendere la legge che regola i destini dell'Arte; un incepparsi ed isterilirsi spontaneo: un condannarsi ad errar tra cadaveri, quando vita e moto e potenza stanno davanti a voi. L'Arte è immortale; ma l'Arte, espressione simpatica del pensiero di che Dio cacciava ad interprete il mondo, è progressiva com'esso. Non move a cerchio, non ricorre le vie calpeste; ma va innanzi d'epoca in epoca, ampliando la propria sfera, levandosi a più alto concetto quando il primo s'è svolto in ogni sua parte, ribattez-

zandosi a vita coll'introduzione d'un nuovo principio, quando tutte le conseguenze dell'antico sono desunte e ridotte ad applicazione. — È legge fatale e per tutte cose. Spenta un'epoca, un'altra sottentra. Spetta al genio indovinarne e rivelarne il segreto.

A questo punto parmi esser giunta a' dì nostri la musica. Il concetto che le ha dato vita fin qui, è concetto esaurito. Il nuovo non si è rivelato. E finchè nol sarà, finchè i giovani compositori si ostineranno a lavorare sul vecchio, finchè l'ispirazione non iscenderà sovr'essi da un altro cielo inesplorato finora, la musica si rimarrà diseredata della potenza che crea, le scuole contenderanno senza fine e senza vittoria, *gli artisti* si trascineranno erranti incerti per diversi sistemi, fra diverse tendenze, senza intento e proposito deliberato, senza speranza di meglio, imitatori sempre, e incoronati dal serto che gli uomini danno agl'imitatori, vivido di bei colori, ma caduco e appassito in un giorno. Avremo perfezionamenti di metodo, ornamenti e raffinatezze di esecuzione, non incremento di facoltà creatrice. Avremo mutamenti di stile, non nuove idee; lampi di musica, non una musica; ammiratori entusiasti per moda, appassionati se vuolsi, non credenti; non fede.

Oggi l'intelletto si sta fra due mondi: nello spazio che separa il passato dall'avvenire: fra una sintesi consunta, e un'altra nascente. È verità che trapela da ogni parte, in ogni raggio dell'umano sapere. Poesia, letteratura, storia, filosofia, son tutte espressioni d'un solo fenomeno, ridicono tutte a chi sa e vuole intendere « Siamo a tempi di transizione, tra l'ultima luce morente d'un sole al tramonto,

e la prima incerta d'un sole che sorge. — La poesia è tutta di presentimento e di ricordanza: *pianto* e *preghiera*. La letteratura brancola in cerca di una parola perduta, e mormora una speranza di nuovi destini. La storia procede dubbiosa fra due sistemi, tra l'analisi nuda dei fatti e la esposizione sintetica, tra la narrazione semplice e la dimostrativa. La filosofia rade la terra e si concentra nell'anatomia dell'individuo, insistendo sull'orme del secolo XVIII, o rinnega la realità e la potenza progressiva d'applicazione, per lanciarsi a contemplazioni d'un ideale assoluto che non s'è toccato mai, nè si toccherà forse mai più. Son tentativi arditamente iniziati, poi lasciati a mezzo nello sconforto, e nella impotenza: soluzioni intravvedute e smarrite. Un'irrequietezza come di potenze che vorrebbero e non sanno come applicarsi; un anelito all'ignoto che affanna senza spingere a positive conquiste. L'intelletto ha sete d'unità in tutte cose, ma o ignora le vie di raggiungerla, o non s'attenta di entrarvi. Il romanticismo, come altrove si è detto, ha potuto distruggere non edificare; fu teorica essenzialmente di transizione: concetto organico non ebbe; nè lo potea. Ad avviar l'intelletto sulle vie dell'Arte sociale bisognava liberarlo da tutte tirannidi di precettisti e di scuole. E giova *dirlo* e *ridirlo*, perchè in oggi i pericoli allo sviluppo della letturatura e dell'arti non vengono da nemici, irremissibilmente perduti, dello sviluppo, bensì da'fautori impotenti, da'novatori timidi ed inesperti, dagl'imprudenti che collocano nell'anarchìa letteraria il sublime della conquista, e da'ciechi che adorano il Dio nel Profeta. Quando il ro-

manticismo gittò sulla mensa de' letterati il pomo della discordia, i letterati erano Greci o Romani bastardi, non Italiani, non Europei del secolo XIX. *L'antico* era despota. — L'elemento del mondo moderno cancellato. L'Arte cristiana, l'Arte libera, l'Arte umana affogava sotto i rottami del mondo Pagano. Il romanticismo come gl' invasori settentrionali sul finir dell' impero venne a por mano in quelle morte reliquie e le scompigliò; dissotterrando l'*individualità* conculcata, e mormorando all'intelletto, applicata all'Arte, una parola obliata quasi da cinque secoli, lo riconsecrò libero e gli disse: *va oltre: l'universo è tuo:* non altro. E allora gl'ingegni divagarono per quante vie s'affacciavano: salirono al cielo, e si ravvolsero nelle nuvole del misticismo; scesero, rovinando all'inferno, e ne trassero il ghigno satanico e quello sconforto senza fine che domina in Francia tanta parte di letteratura; si prostrarono alle reliquie dell'evo medio, chiesero l'ispirazione a'rottami de'chiostri e de'monasteri. Da tutti questi tentativi, come che incerti, o esclusivi, e talora retrogradi, esciva, presagio de'lavori futuri, e indizio di una coscienza e di una potenza rinata, un pensiero: l'*io* restituito alla propria missione. A quanti interrogavano: in chi avete fede? gl'ingegni potevano almeno rispondere la risposta del barbaro: *in noi.* — Bensì quando s'avvidero che il vuoto durava, che essi non sapevano colmarlo, e che i desiderii della crescente generazione non s'appagavano di que'tentativi, ristettero sfiduciati e ristanno. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Manca alle arti, alle scienze, a tutte dottrine chi le rannodi. Manca chi le concentri tutte a un intento, e le affratelli in un pensiero di civiltà. Manca, e verrà. Cessata allora l'anarchìa ond'oggi faticano gl'intelletti, le arti, collocate nei ranghi che ad esse spettano, potenti ciascuna, oltre alla vita propria, della vita di tutto, santificate dall'esercizio di una opinione, armonizzanti, concordi, fioriranno venerate e immortali. Giova intanto preparare il terreno, e indicare in tutti i modi possibili a quanti non han disperato delle arti, la via di salute.

E per ciò che tocca le lettere, queste cose e l'altre mille che ne derivano, hanno a dirsi anzi che ignote, troppo sovente ancora, dimenticate; taluni dentro e fuori le han dette, e molti hanno fatto plauso, perchè in Italia l'intelletto è per natura potente, e sente il vero che gli è affacciato; poi lo han posto in oblìo, perchè in Italia la potenza d'oblìo supera anche quella dell'intelletto. Ma tra quanti parlano o scrivono di musica chi le ha dette? o sospettate? chi ha tentato mai di risalire alle origini filosofiche del problema musicale? Chi avvertito il vincolo che annoda la musica alle arti sorelle? Chi ha mai pensato che il concetto fondamentale della musica potess'essere tutt'uno col concetto progressivo dell'universo terrestre, e il segreto del suo sviluppo avesse a cercarsi nello sviluppo della sintesi generale dell'epoca; la cagione più forte dell'attuale decadimento nel materialismo predominante, nella mancanza d'una fede sociale, e la via di risurrezione per essa nel risorgere di questa fede, nell'associarsi ai destini delle lettere e della filosofia? Chi ha mai le-

vata una voce che dicesse, non ai *maestri* incorreggibili sempre, ma a' giovani che vorrebbero lanciarsi e non sanno come: « L'Arte che trattate è santa, e « voi, dovete essere santi com'essa, se volete es- « serne sacerdoti. L'Arte che v'è affidata è strettamente connessa col moto della civiltà, e può es- « serne l'alito, l'anima, il profumo sacro, se traete « le ispirazioni dalle vicende della civiltà progressiva, non da canoni arbitrari, stranieri alla legge « che regola tutte le cose. La musica è un'armonia « del creato, un eco del mondo invisibile, una nota « dell'accordo divino che l'intero universo è chiamato ad esprimere un giorno; e voi, come volete « afferrarla, se non innalzandovi alla contemplazione « di questo universo, affacciandovi colla fede alle cose « invisibili, abbracciando del vostro studio, dell'anima vostra e del vostro amore tutto quanto il creato! E perchè vorrete rimanervi accozzatori di note, « trovatori d'un giorno, o peggio, quando sta in voi « consecrarvi sulla terra a tal ministero, che gli angioli soli, nella credenza dei popoli, esercitano su « nel cielo? »

Siffatto linguaggio non fu parlato mai, ch'io mi sappia. Nessuno ha tentato ritrarre la musica dal fango o dall'isolamento in che giace per ricollocarla dove gli antichi, grandi, non di sapienza, ma di sublimi presentimenti, l'aveano posta accanto al legislatore e alla religione. Forse chi avrebbe voluto e potuto non ha osato, e s'arretrava davanti alla tirannia de' maestri, persecutori nati di quanti accoppiano genio e coscienza, o davanti alla miseria, terribile sovra tutte cose, e dimezzatrice potente d'ogni

anima che non sia di tempra ferrea davvero e Dantesca. Ma intanto la musica si è segregata più sempre dal viver civile, s'è ristretta a una sfera di moto eccentrica, individuale, s'è avvezza a rinnegare ogni intento, fuorchè di sensazioni momentanee, e d'un diletto che perisce co' suoni. Intanto l'arte divina che ne' simboli mitologici s'immedesima col primo pensiero del nascente incivilimento, l'arte che pur tuttavia informe, e ne' vagiti d'infanzia, era nella Grecia tenuta come lingua universale della nazione, e veicolo sacro della storia, della filosofia, delle leggi e della educazione morale, si è ridotta in oggi a semplice distrazione! Una generazione corrotta, sensuale e spossata ha trovato nell'*artista* l'improvvisatore; ha detto: *sottrammi alla noia* — e l'artista ha obbedito; ha dato forme senz'anima, suoni senza pensiero, affastellando note a diluvio, affogando la melodìa sotto un trambusto indefinibile di strumenti, balzando d'uno in altro concetto musicale senza svolgerne alcuno, rompendo a mezzo l'emozione con un meccanismo di trilli, gorgheggi e cadenze, che dagli affetti che la musica suscita, vi trascinano ad ammirar freddamente un'organizzazione privilegiata; s'è riesciti a promovere il riso ed il pianto senza che nè l'uno nè l'altro abbiano tempo di giungere sino al fondo dell'anima. È riso senza pace, pianto senza virtù; e l'uno sforma i lineamenti del viso alle nostre donne, ma nè toglie una sola piega alla fronte, nè un solo gemito al cuore; l'altro sgorga non preveduto, inconscio, strappato a forza, quasi a ricordarvi che avete dentro tal cosa nata all'amore, ed alla pietà, che la musica potrebbe educare se gli uo-

mini non l'avessero, isolandola, incadaverita. L'arte sovrana, Byroniana, profonda, l'arte d'insistere sul concetto, con incremento progressivo di forza, finchè s'addentri, s'incarni, s'invisceri in voi, è negletta e perduta. Oggi non si solca, si sfiora, non s'esaurisce la sensazione, s'accenna. Si studian gli *effetti; all'effetto*, all'effetto unico, generale, predominante che avrebbe ad emergere irresistibile da tutto quanto il lavoro, ed alimentarsi delle mille impressioni secondarie, disseminate per entro a quello, chi bada? Chi cerca al dramma musicale *una* idea? Chi varca oltre il cerchio particolare delle varie scene che compongono *un'opera*, per afferrare un nesso, un centro comune? Non il pubblico infastidito, svogliato, frivolo, che fugge, anzichè richiederle, le profonde impressioni, che dimanda alla musica il passatempo d'un'ora e non altro; che s'informa prima dei cantanti, poi del lavoro. Non l'autore avvilito, degradato, abbrutito da'tempi, dal pubblico, dall'avidità di guadagno, dall'ignoranza di tutte cose che non son note ed accordi, dal vuoto che gli regna d'intorno, dal buio che gli pesa sull'anima. E pubblico e autore gareggiano a chi può meglio profanare la musica, e guastarne la sacra missione, e vietarle unità. Le conseguenze n'escono inevitabili. Un'*opera* è tal cosa che non ha nome: l'arcano delle streghe nel *Macbeth:* l'*intermedio* del *Fausto*. Un'*opera* non può definirsi se non per enumerazione di parti — una serie di cavatine, cori, duetti, terzetti e finali, interrotta — non legata — da un recitativo qualunque che non s'ascolta: un mosaico, una galleria, un accozzo, più sovente un cozzo di pensieri

diversi, indipendenti, sconnessi che s'aggirano come spiriti in un circolo magico per entro a certi confini: un tumulto, un turbinio di *motivi* e frasi e concettini musicali, che ti ricordano quei versi di Dante sull'anime de' morti, sulle *parole di dolore*, sugli *accenti d'ira*, sulle voci *alte e fioche*, e sul batter di mani che s'ode ne' nostri teatri come alle porte d'inferno. Diresti una danza del sabbato. — Diresti la corsa fantastica, traverso lande e campi diversi, descritta in una ballata di Bürger, e il cavallo infernale avente Leonora ed un morto — la musica e il pubblico — in groppa e traendoli a furia di piaggia in piaggia al suono di quella cadenza monotona: *I morti camminan veloci. Hurrah! hurrah!* Dove andiamo? Che vuol questa musica? a che mena? Dov'è l'unità? perchè non arrestarsi a quel punto? Perchè rompere quell'idea con quest'altra? A che intento? Per qual concetto predominante? Hurrah! hurrah! L'ora è presso. La mezza notte è varcata. Il pubblico vuole il suo diritto; quel suo certo numero di motivi. Datelo: innanzi. Manca una cavatina, manca il rondò della *prima donna*. Hurrah. — L'ora è suonata, s'applaude e s'esce. Il giovane che s'era illuso a trovare un conforto nella musica; il giovane che immaginava ridursi a casa con una idea, con un affetto di più, si ritrae lento e muto, colla testa affaticata, dolente, con un tintinnio nell'orecchie, con un vuoto nel cuore, e col: *musique, que me veux-tu?* di Fontenelle, sul labbro. A questi termini è la musica de' nostri giorni. — E della poesia che vi si affratella, non parlo, perchè non mi dà l'animo (1).

(1) So di Romani, ma bei versi, immagini care, e tratto tratto,

Non so se queste parranno esagerazioni, ma quando nelle sere di grande spettacolo, nelle sere de'trionfi musicali, s'accoppia un prim'atto d'un'opera, al secondo d'un'altra, v'è data misura del perchè la gente vada al teatro. E quando i profanatori che tengon gli appalti, non s'arretrano dal commettere sulle scene opere fatte a centone di pezzi di dieci autori spettanti a dieci composizioni diverse, e il pubblico applaude, avete norma del come si cerchi l'unità di concetto, senza la quale non è dramma, nè musica, nè impressione durevole, nè potenza educatrice, nè santità d'Arte, nè fede possibile. Ben'è vero che in Parigi, centro visibile di tutte cose che riguardano il gusto, escono Drammi e *Vaudevilles* ideati ed architettati da cinque scrittori!!....

E non pertanto la musica, sola favella comune a tutte nazioni, unica che trasmetta esplicito un presentimento d'umanità, è chiamata certo a più alti destini che non son quelli di trastullar l'ore d'ozio a un piccol numero di scioperati; non pertanto questa musica, che oggi è sì vilmente scaduta, s'è ri-

alcune situazioni patetiche non fanno dramma; so di altri che dentro e fuori d'Italia scriverebbero com'egli scrive: ma dove son mozze le ali all'ispirazione dalle esigenze dei cantanti, dalle irresistibili convenienze, dalla non curanza d'un pubblico che non guarda e da mille altre cagioni: — dove la poesia è serva, non sorella della musica, serva alla sua volta, e serva venale de'capricci d'un uditorio che vuol' essere divertito, e dello spirito di speculazione che veglia nei direttori, chi vorrebbe scrivere, o volendo, potrebbe? La rigenerazione della poesia musicale, non può compirsi se non parallelamente all'altra di che parliamo. Oggi un *libretto*, come io lo intendo, non troverebbe forse compositore nè teatro che lo accogliesse.

velata onnipotente sugli individui e sulle moltitudini, ogni qual volta gli uomini l'hanno adottata ispiratrice di forti fatti, angiolo de' santi pensieri; ogni qualvolta gli eletti a trattarla, ricercarono in essa l'espressione la più pura, la più generale, la più simpatica d'una fede sociale. Un inno di poche battute, ha creata in tempi vicini a noi la vittoria. Sappiamo de' barbari che i canti cristiani mutarono ad un tratto di nemici in credenti. Alla musica sacra, alla melodìa religiosa della chiesa di Costantinopoli son dovute le prime conversioni di taluni fra' popoli Slavi. E de' prodigi della musica greca, chi tra noi, non foss' altro da' pedanti che tengon le scuole, non ha udito i racconti, singolari a tutti, inesplicabili a chi non s'addentra nelle cagioni?

Que' popoli, — giova dirlo di volo a quanti, per cieca venerazione all'antico, falsano le storie accettando i fatti, e non curando spiegarli — Quei popoli erano in fatto d'Arte, inferiori a noi, come l'alba al meriggio. La musica è un'aura del mondo moderno. La musica è nata in Italia, nel XVI secolo con Palestrina. Gli antichi non n'ebbero che il germe, la melodìa; gli strumenti, e ne avevano dovizia, non oltrepassavano l'accompagnamento, o meglio l'imitazione della voce. Nessuna, o quasi, potenza di creazione. I misteri dell'anima, si rimanevano, i più almeno, intentati. Gli antichi non vivevano che d'una metà della vita; e la musica spettava appunto alla metà contesa dai tempi. Però non era per essi che un'ombra, un'eco, un presentimento.

Ma in que' popoli viveva una fede: qualunque si fosse, una fede, e con essa l'istinto dell'unità ch'è

il segreto del genio, e l'anima di tutte le grandi cose. Ma per quell'istinto non definito, l'Arti procedevano unite, e poichè l'impotenza degli Artefici negava alla musica una unità connessa direttamente alla grande unità sociale, le davano compagne inseparabili la poesia (1), e da quell'unione escivano i prodigi venturi. Ma la musica, così com'era, facea pur nondimeno parte d'educazione religiosa e nazionale alle moltitudini che s'accostavano ad essa come a loro sacrifici solenni. — Noi, non abbiamo fede oggimai, nè forti credenze, nè luce di sintesi, nè concetto d'armonia sugli studi, nè religione d'Arti, d'affetti virili o di grandi speranze: nulla. — . . . .

. . . . . .

. . . . . — I nostri Padri, i nostri grandi, avevano fede, adoravano l'entusiasmo, e si circondavano di poesia; traevan dal core concitato a forti e frementi passioni, l'ispirazione del vero, e il segreto della costanza. Però si levavan giganti, quando l'altre nazioni giacevano. Però le nazioni risorte li venerano insegnatori. E voi, ricordatevi che giacete da tre secoli, che il disprezzo di tre secoli vi sta sopra, che da que' medesimi che pur vi studiate imitare, non vi vengono se non rimproveri, epigrammi villani, o più villana pietà (2).

(1) I versi si cantavano presso gli antichi; da qui l'*io canto* de' loro poeti. Oggi, tranne nel dramma musicale, i versi non si cantano: si recitano e male generalmente. Pur non manca tra' nostri verseggiatori chi segue intrepidamente a copiar gli antichi *cantando* sul bel principio delle sue composizioni.

(2) Delle lettere non parlo, nè dei goffi oltraggi che in fatto di costumi e dell'indole degli abitanti son profusi all'Italia dai più

Torniamo alla musica, confortiamoci del pessimo avviamento degli intelletti, colle speranze ch'escono da quest'arte divina pur così caduta in fondo com'è.

tra' *feuilletonnistes* francesi, nè d'altri, e per mie ragioni. Ma oggi anco in fatto di musica, corre moda fra alcuni giornalisti di levarsi a nome di non so che musica francese, arcana, contro al teatro italiano. Gemono lo stato deplorabile in che la musica italiana è venuta. Lamentano spento anche questo *ultimo* fiore della corona che in fatto d'arti le nazioni hanno decretato all'Italia. Ed io che scrivo gemo il decadimento dell'arte; bensì scrivo cogli occhi vôlti all'Italia, e colla mente fisa a quanto ha potuto e può ancora l'Italia — e l'Italia sola — per lo sviluppo musicale Europeo. Che s'io scrivessi cogli occhi rivolti al teatro e alla scuola — se scuola esiste — francese, mi tacerei. Dal nulla al meno, dalla negazione alla corruttela, corre divario. Abbiamo insegnata ai Francesi la musica — o meglio, quel tanto di musica che può insegnarsi — fin da' tempi di Clodoveo; e i loro storici dovrebbero ricordarsi delle inchieste di quel fondatore della nazionalità francese a Teodorico regnante in Italia, e dei cantori che tre secoli dopo Carlomagno traeva d'Italia per istruzione de'suoi. Più giù fino a Mazarino, e a Lulli, venuto da Firenze ad ordinare le scene francesi, e da lui alla riforma provocata da Rousseau, Ginevrino, e consumata, quanto concedevano le esigenze nazionali ed i tempi, dall'Italiano Piccini, fino a'dì nostri, non mi vien fatto scoprire un'orma di questa musica francese ch'altri vorrebbe sostituire all'Italiana su' teatri di Francia. V'è musica in Francia, come in tutti paesi, perchè in tutti paesi è, maggiore o minore, una potenza d'amore e di poesia, quindi di musica, espressione passionata e ideale di questi tre raggi di Dio, fusi in uno. Ma per cagioni che s'hanno a desumere dalla lingua, dalle origini e dall'indole nazionale, s'è confinata in alcuni canti popolari, guerreschi, e nelle melodie di romanza, timide, un po'monotone, e quasi sempre strozzate: ma patetiche e dolci d'un affetto mesto ed ingenuo; nè s'è levata finora alle proporzioni drammatiche, nè si leverà facilmente. La musica francese — se togli i motivi italiani che vi s'intarsiano generalmente, e un tentativo ineseguibile, pur bello d'ardire e di potente concetto, che Berlioz maturava pellegrinando in Italia — è in germe, e senza speranza di vicino progresso.

La musica, come la donna, è così santa d'avvenire e di purificazione, che gli uomini, anche solcandola di prostituzione, non possono cancellar tutta intera l'iride di promessa che la incorona: e in questa de' nostri giorni che noi condanniamo, s'agita non pertanto tale un fermento di vita che prenunzia nuovi destini, nuovo sviluppo, nuova e più solenne missione. L'imagine del bello e dell'eterna armonia v'appare a frammenti, ma pur v'appare. Diresti un angelo caduto che dall'abisso ove l'hanno travolto, manda tuttavia sulla terra una voce di paradiso. Forse alle donne e alla musica, spetta, nel futuro, più ampio ministero di risurrezione ch'altri non pensa, forse alla musica prima, come a quella che ha un solo linguaggio per tutta quanta l'umanità, spetta l'iniziativa d'un concetto che l'altre Arti verranno a tradurre ed a svolgere successivamente. La musica è la fede d'un mondo di cui la poesia non è che l'alta filosofia. E le grandi epoche l'iniziano colla fede. Comunque, l'iniziativa della nuova sintesi musicale escirà d'Italia, o m'inganno. La sola Germania potrebbe contenderci questa palma. Ma la Germania, intenta in oggi a un lavoro d'applicazione, e stanca d'un lungo volo di secoli nella sfera nudamente teorica dell'astrazione, è trascinata per legge di cose a reazione tanto più violenta quanto più breve, contro la tendenza al misticismo che l'ha dominata esclusivamente fin qui. E l'iniziativa d'un'epoca in un'Arte spiritualistica sovra ogn'altra, è vietata a chi, non già s'affratella, ma pur si ravvicina d'un passo al materialismo. Tra noi, il moto oggi mai non può che procedere inverso. Però siamo in

condizioni più propizie a creare. Poi, checchè si dica, e checchè gli Italiani, molti almeno, anche oggi rinneghino, è scritto che tutti, o quasi, i principii delle grandi cose, abbiano ad escir d'Italia.

Poniamo rinata la fede, poniamo spento il materialismo, e l'analisi, oggi sola a governo, rilegata nei termini dell'officio ch'è chiamata ad adempiere, verificazione ed applicazione progressiva d'una sintesi; poniamo gli intelletti dalla missione consunta del secolo XVIII rivolti all'ultimo avvenire del XIX; poniamo santo l'entusiasmo, e un pubblico — condizione senza la quale non v'è da sperare — preparato all'Artista: per che via dovrà mettersi il genio? a che problema ricercare la soluzione? e quali tendenze avrà l'epoca musicale che aspetta l'iniziativa? — in altri termini — a che ne siamo? a che termini giunti? La sola conoscenza delle attuali tendenze, de' confini raggiunti, de' termini filosofici ne' quali l'arte si sta, può rivelarci l'intento della conquista, il segreto dell'Arte futura.

Le tendenze sono infinite quanto gl'ingegni a un dipresso, ma tutte, a chi ben guarda, secondarie e determinate da questioni di *forma*, o divertenti sugli accessori, anzichè sull'intima vita, sulla sostanza, sul concetto che è l'anima della musica. E guardando a quest'ultimo troviamo che tutte tendenze si riducono a due; tutte s'ordinano, serbando i debiti ranghi, in due grandi serie, e s'accentrano intorno a due sommi elementi.

Son gli elementi eterni di tutte cose: i due principii che oprano continui, e si svelano or l'uno or l'altro predominanti in tutti i problemi che affati-

cano, da migliaia d'anni, l'umano intelletto: i due termini che in tutte questioni emergono a lotta, e il cui sviluppo progressivo su due linee convergenti da secolo in secolo, forma argomento alla storia. L'uomo e l'umanità — il pensiero individuale, e il pensiero sociale.

Fra questi due principii si libra oggi, come sempre, la scienza o teorica dell'intelletto, e l'Arte che ne è manifestazione. Delle due tendenze che movono da siffatti termini, l'una fa centro dell'individuo, e rota a cerchio intorno ad esso; l'altra lo dimentica e lo cancella tra le vaste linee del concetto complessivo della universale unità. — L'una si nutre d'analisi, l'altra di sintesi — ambe esclusive, intelligenti, hanno perpetuata fino a' dì nostri una lite che scinde le forze umane e contrasta il progresso, dacchè l'una, non ponendo un intento generale ai lavori individuali, è trascinata a rovina dall'analisi nel materialismo, e l'altra, cadendo perduta per le vie d'una sintesi inapplicata, sfuma nel vago, nell'indefinito, in una sfera di misticismo che non promove a conquiste reali. Chi comporrà quella lite armonizzando a un intento le due tendenze, e non rinnegando verun de' termini generatori avrà sciolto il problema. L'Ecletticismo che in questi ultimi tempi ha illuso gl' ingegni migliori, non ha fatto che esporlo.

La verificazione delle due tendenze, nella filosofia, nella storia, nelle lettere, nelle scienze fisiche, in tutti i rami dello sviluppo intellettuale non s'accorda alla natura di questo scritto. Chi legge può farla da sè, perchè non s'è mai mostrata così evidente come oggi.

Ma, nella musica, dove, come ho detto, l'azione della legge generale non fu mai avvertita, nè indagata, nè sospettata, siffatte tendenze riescono pure più evidenti ch'altrove. La *melodia* e l'*armonia* sono i due elementi generatori. La prima rappresenta l'*Individualità*, l'altra il pensiero *sociale*. E nell'accordo perfetto di questi due termini fondamentali d'ogni musica — poi nella consecrazione di questo accordo a un sublime intento, ad una santa missione — sta il segreto dell'Arte, il concetto della musica europea davvero che noi tutti consci o inconsci, invochiamo.

Oggi alle due tendenze che fan perno dell'uno o dell'altro di quegli elementi, corrispondono due scuole, due campi, anzi due zone distinte: il nord ed il mezzo giorno; la musica germanica e l'italiana. D'altra musica esistente per sè, e indipendente nel concetto vitale da queste due non so; nè credo ch'altri, comunque illuso da vanità di paese, possa trovarne.

La musica italiana è in sommo grado *melodica* (1). Fin da quando Palestrina tradusse il cristia-

(1) Parlo, delineando a rapidi cenni la musica italiana e la tedesca, di carattere *predominante*. Nessuna scuola può far tanto conto d'un elemento che l'altro rimanga escluso, o sottomesso sempre e quasi accessorio. Nella musica italiana, e singolarmente nell'epoca de'maestri viventi, l'*armonia* invade sovente il lavoro e primeggia sulla rivale, come nella musica tedesca, e segnatamente in Beethoven, la *melodia* s'innalza spesso divinamente espressiva sull'*armonia* caratteristica della scuola. Ma sono conquiste che han faccia di usurpazioni, e brevi com'esse, interrompono, non escludono l'altrui dominio.

Credo inutile l'avvertire che frantenderebbe quanto è qui detto

nesimo in note, e iniziò colle sue melodie la scuola italiana, essa assunse questo carattere e lo conservò. L'anima del medio Evo, spira in essa e la suscita. L'*individualità*, tema, elemento de' tempi di mezzo, che in Italia più che altrove ebbe in tutte cose espressione profondamente sentita ed energica, ha ispirata, generalmente parlando, la nostra musica, e la domina tuttavia. L'*io* v'è re: re despota e solo. S'abbandona a tutti capricci; segue l'arbitrio d'una volontà che non ha contrasto: va come può e dove spronano i desiderii. Norma razionale e perpetua, vita progressiva unitaria, ordinata pensatamente a un intento non v'è. V'è sensazione prepotente, sfogo rapido e violento. La musica italiana si colloca in mezzo agli oggetti, riceve le sensazioni che vengono da questi, poi ne rimanda l'espressione abbellita, divinizzata. Lirica sino al delirio, appassionata sino all'ebbrezza, vulcanica come il terreno ove nacque, scintillante come il sole che splende su quel terreno; modula rapida, non cura — o poco — dei mezzi e delle transizioni, balza di cosa in cosa, d'affetto in affetto, di pensiero in pensiero, dalla gioia estatica al dolore senza conforto, dal riso al pianto, dall'ira all'amore, dal cielo all'inferno — e sempre potente, sempre commossa, sempre concitata ad un modo, ha vita doppia dell'altre vite: un cuore che batte a febbre. La sua è ispirazione; ispirazione di tripode, ispirazione altamente *artistica*, non religiosa.

chi confondesse la *melodia* coll'intonazione umana, e l'*armonia* coll'istrumentazione. Evidentemente, anche l'istrumentazione può esser *melodica*, ed è in fatti il più delle volte in Rossini.

Prega talora — e quando intravvede un raggio del cielo, dell'anima, quando sente un'aura del grande universo e si prostra, e adora, è sublime — e la sua è preghiera d'una santa, d'una rapita; ma breve: — tu senti che s'ella piega la fronte, la rileverà forse un istante dopo in un concetto d'emancipazione e d'indipendenza: tu senti che s'è curvata sotto l'impero d'un passaggero entusiasmo, non sotto l'abitudine d'un sentimento religioso immedesimato con essa. Le credenze religiose vivono d'una fede in tal cosa ch'è posta al di là del mondo visibile, d'una aspirazione all'infinito, e d'un intento, d'una missione che invade tutta intera la vita, e trapela ne' menomi atti. Ed essa non ha fede che in sè, non ha ad intento che sè. *L'Arte per l'Arte* è formola suprema per la musica italiana. Quindi il difetto d'unità, quindi il procedere frazionario, sconnesso, interrotto. Cova segreti di potenza che attemperata ad un fine, sommoverebbe per raggiungerlo, tutto quanto il creato. Ma dov'è questo fine? Manca il punto d'appoggio alla leva, manca il vincolo tra le mille sensazioni che le sue melodie rappresentano. Come Fausto, essa può dire: ho percorso del mio volo l'intero universo; ma a parti e sezioni, coll'analisi, di cosa in cosa — e l'anima, e il Dio dell'universo, ove sono?

A musica siffatta, come ad ogni periodo, o popolo o disciplina che rappresenti e idoleggi nel suo sviluppo l'*individualità*, doveva sorgere corrispondente un uomo che riassumendole tutte in sè, si collocasse a simbolo e la conchiudesse.

E venne Rossini. —

Rossini è un titano. Titano di potenza e d'audacia. Rossini è il Napoleone d'un'epoca musicale. Rossini, a chi ben guarda, ha compito nella musica ciò che il romanticismo ha compito in letteratura. Ha sancito l'indipendenza musicale: negato il principio d'autorità che i mille inetti a creare volevano imporre a chi crea, e dichiarata l'onnipotenza del genio. Quand'egli venne le vecchie regole pesavano sul cranio all'*artista*, come le teoriche d'imitazione, e le viete unità aristoteliche del classicismo inceppavan la mano a qualunque s'attentava di scriver drammi, o poemi. Ed egli si pose vendicatore di quanti gemevano, ma non osavano d'emanciparsene, di quella tirannide; gridò rivolta, ed osò. Codesta è lode suprema; forse s'ei non osava — se ai vecchi che gracchiavano: *non fate*, ei non si sentiva l'animo di rispondere: *fo* — non rimarrebbe a quest'ora speranza di risorgimento alla musica, dal languore che minacciava occuparla ed isterilirla. Rossini, ispirandosi ad un bel tentativo di Mayer, e al genio che gli fremeva nell'anima, ruppe i sonni e l'incanto. Per lui la musica è salva. Per lui, parliamo oggi d'iniziativa musicale europea. Per lui, possiamo, senza presumere, aver fede che questa iniziativa escirà d'Italia e non d'altrove. Non però giova esagerare o trantendere la parte che spetta a Rossini ne' progressi dell'arte; la missione ch'egli s'assunse, è missione che non esce da'confini dell'epoca ch'oggi gridiamo spenta o vicina a spegnersi. È missione di genio *compendiatore*, non *iniziatore*. Non mutò, non distrusse la caratteristica antica della scuola italiana:

la riconsacrò. Non introdusse un nuovo elemento che cancellasse o modificasse potentemente l'antico: promosse l'elemento dominatore al più alto grado di sviluppo possibile; lo spinse all'ultima conseguenza: lo ridusse a formola, e lo ricollocò su quel trono d'onde i pedanti l'avevan cacciato senza pur pensare, che chi strugge un potere, ha debito di sostituirne un migliore. E i molti che guardano anch'oggi in Rossini, come in un creatore di scuola e di epoca musicale, come nel capo di una rivoluzione radicale nella tendenza e ne' destini dell'arte, travedono, dimenticano le condizioni nelle quali, poco innanzi a Rossini, si stava la musica, commettono lo stesso errore che s'è commesso intorno al romanticismo letterario da quanti han voluto trovarvi una fede, una teorica organica, una nuova sintesi di letteratura, e — quel che è peggio — perpetuano il passato, pur gridando avvenire. Rossini non creò, restaurò. Protestò — ma non contro l'elemento generatore, non contro il concetto primitivo fondamentale della musica italiana; bensì a favore di quel concetto obliato per impotenza, contro la dittatura de' professori, contro la servilità dei discepoli, contro il vuoto che gli uni e gli altri facevano. Innovò, ma più nella *forma* che nell'*idea*, più ne' modi di sviluppo e d'applicazione che nel principio. Trovò nuove manifestazioni al pensiero dell'epoca; lo tradusse in mille guise; lo incoronò di così minuto intaglio, di tanta fecondità d'accessorii, di tanto fiore d'ornato, che taluno potrà forse sederglisi a fianco, non superarlo: lo espose, lo svolse, lo tormentò fin che l'ebbe esau-

rito. Non lo varcò (1). Più potente di fantasia che di profondo pensiero, o di profondo sentimento, genio di libertà e non di sintesi, intravvide forse, non abbracciò l'avvenire. Fors'anche privo di quella costanza e di quell'alterezza d'animo che non guarda se non dietro le esequie, alle mille generazioni vegnenti, anzichè a quell'una che si spegne con noi, cercò fama, non gloria; sacrificò all'idolo il Dio; adorò l'effetto, non l'intento, non la missione; però gli rimase potenza a costituire una setta, non a fondare una fede. Dov'è in Rossini l'elemento nuovo? Dove un fondamento di nuova scuola? Dove un concetto unico, dominatore di tutta la sua vita artistica, che armonizzi a epopea la serie delle sue composizioni? Chiedetelo ad ogni scena, o meglio ad ogni pezzo, ad ogni *motivo* delle sue musiche; non al sistema, non all'opere, non ad un'opera intera. L'edificio ch'egli ha innalzato come quel di Nembrotte, ferisce il cielo; ma v'è dentro, come in quel di Nembrotte, confusione di lingua. L'*individualità* siede sulla cima: libera, sfrenata, bizzarra, rappresentata

(1) Lo varcò talora: lo varcò forse nel *Mosè*, lo varcò senza forse nel terz'atto dell'*Otello*, divino lavoro, appartenente tutto intero, per l'alta espressione drammatica, per l'aura di fatalità che vi spira, per la unità mirabile dell'ispirazione, all'epoca nuova. Ma io parlo del genere, del concetto che predomina, non una scena, non un atto, ma l'opere di Rossini. Certo egli ha presentita la musica sociale, il dramma musicale dell'avvenire. Dov'è il genio che posto in sugli ultimi confini d'un'epoca, non s'illumini talvolta a' raggi di quella che sta per sorgere, non ne indovini per qualche istante il pensiero? — Ma fra il presentimento e il sentimento, fra l'indovinare istintivamente un'epoca e l'iniziarla, corre lo stesso divario che separa la realità dalla incerta speranza.

da una *melodia* brillante, determinata, evidente, come la sensazione che l'ha suggerita. Tutto in Rossini è appariscente, definito, saliente; l'indifinito, lo sfumato, l'aereo, che parrebbero appartenere più specialmente all'indole della musica, han dato luogo, quasi fuggenti dinanzi all'invasione d'uno stile avventato, tagliente, d'una espressione musicale positiva, risentita, materialista. Diresti le melodie rossiniane scolpite a basso-rilievo. Diresti fossero sgorgate tutte dalla fantasia dell'artista sotto un cielo d'estate di Napoli, in sul meriggio, quando il sole inonda su tutte cose, quando batte verticalmente, e sopprime l'ombra de' corpi. È musica senz'ombra, senza misteri, senza crepuscolo. Esprime passioni decise, energicamente sentite, ira, dolore, amore, vendetta, giubilo, disperazione — e tutte — definite per modo che l'anima di chi ascolta è interamente passiva: soggiogata, trascinata, inattiva: — gradazioni d'affetti intermedi, concomitanti, non sono o pochi: aura del mondo invisibile che ci circonda, nessuna. Spesso l'istrumentazione accenna un eco di questo mondo e par si affacci all'infinito; ma quasi sempre retrocede, s'*individualizza*, e diventa anch'essa melodia — Rossini, e la scuola italiana di che egli ha riassunto e fuso in uno i diversi tentativi, i diversi sistemi, rappresentano l'uomo senza Dio, le potenze individuali non armonizzate da una legge suprema, non ordinate a un intento, non consacrate da una fede eterna.

La musica tedesca procede per altra via. V'è Dio senza l'uomo, immagine sua sulla terra, creatura attiva e progressiva chiamata a svolgere il pensiero di

che l'universo terreno è simbolo. V'è tempio, religione, altare ed incenso; manca l'adoratore, il sacerdote alla fede — *armonica* in sommo grado, rappresenta il pensiero *sociale*, il concetto generale, l'*idea*, ma senza l'*individualità* che traduca il pensiero in azione, che sviluppi nelle diverse applicazioni il concetto; che svolga e simboleggi l'idea. L'*io* è smarrito. L'anima vive, ma d'una vita che non è della terra. Come nella vita de' sogni, quando i sensi tacciono, e lo spirito s'affaccia ad un altro mondo, dove tutto è più lieve, ed il moto più rapido, e tutte imagini nuotano nell'infinito, la musica tedesca addormenta gl'istinti e le potenze della materia e leva l'anima in alto, per lande vaste ed ignote, ma che una rimembranza debole, incerta, t'addita come se tu le avessi intravvedute nelle prime visioni d'infanzia, tra le carezze materne, finchè il tumulto e le gioie e i dolori della terra che calpestiamo, svaniscano. È musica sovranamente elegiaca: musica di ricordi, di desiderii, di melanconiche speranze e di tristezza che non possono aver conforto da labbra umane: musica d'angioli che hanno perduto il cielo, e v'errano intorno. La sua patria è l'infinito, e v'anela. Come la poesia del Nord, quando almeno non è sviata da influenza di scuole straniere e serba l'indole primitiva, la musica germanica passeggia leve leve su' campi terrestri, e sfiora il creato, ma cogli occhi rivolti al cielo. Diresti non appoggiasse il piè sulla terra che per lanciarsi. Diresti una fanciulla nata al sorriso, ma che non ha trovato un sorriso che risponda al suo, piena l'anima d'amore, ma che tra le cose mortali non ha trovato cosa che meri-

tasse d'essere amata, e sogna un altro cielo, un altro universo, e in quello una forma, la forma dell'ente che risponderà all'amor suo, al suo sorriso di vergine, e ch'essa adora senza conoscerlo. E quella forma, quel tipo di bellezza immortale, appare e riappare ad ogni tanto nella musica tedesca; ma fantastica, indeterminata, pennelleggiata a contorni. È una melodia, breve, timida, disegnata sfuggevolmente; e mentre la melodia italiana, definisce, esaurisce, e t'impone un affetto, essa lo affaccia velato, misterioso, appena tanto che basti a lasciarti la memoria e il bisogno di ricrearlo, di ricomporre da per te quella imagine. L'una ti trascina a forza fino agli ultimi termini della passione, l'altra t'accenna la via e poi ti lascia. La musica tedesca è musica di preparazione, musica profondamente religiosa, bensì d'una religione che non ha simbolo, quindi non fede attiva e tradotta ne' fatti; non martirio; non conquiste: ti stende intorno una catena di gradazioni maestramente annodate; t'abbraccia d'un'onda musicale d'accordi, che cullandoti, ti solleva, sveglia il core; suscita la fantasia, suscita le facoltà quante sono: a qual pro? — Tu ricadi, cessata la musica, nel mondo della realità, nella vita prosaica che ti brulica intorno, colla coscienza d'un mondo diverso, che ti s'è mostrato lontanamente, non dato — colla coscienza d'aver toccato i primi misteri d'una grande iniziazione, non iniziato, non più forte di volontà, non più saldo contro gli assalti della fortuna. Manca alla musica italiana il concetto santificatore di tutte imprese; il pensiero morale che avvia le forze dell'intelletto, il battesimo d'una missione. Manca alla musica tedesca

l'energia per compirla, l'istrumento materiale della conquista; manca, non il sentimento, ma la formola della missione. La musica italiana isterilisce nel materialismo. La musica tedesca si consuma inutilmente nel misticismo.

Così procedono le due scuole, separate, gelose, rivali, e si rimangono, l'una scuola prediletta del Nord, l'altra scuola meridionale. E la musica che noi presentiamo, la musica europea non s'avrà se non quando le due, fuse in una, si dirigeranno a un intento sociale — se non quando, affratellati nella coscienza dell'unità, i due elementi che formano in oggi due mondi, si riuniranno ad animarne un solo; e la santità della fede che distingue la scuola germanica benedirà la potenza d'azione che freme nella scuola italiana; e l'espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali: l'individualità e il pensiero dell'universo, — Dio e l'uomo.

È utopia codesta?

Anche la musica di Rossini era utopia a' tempi di Guglielmi e di Piccini. Anche la poesia gigantescamente sintetica dell'Alighieri, quando l'Arte si stava confinata nelle ballate de' trovatori provenzali, e nelle rozzezze di Guittone, era utopia. E chi avesse profetato a quei tempi: verrà un poeta che riassumerà cielo e terra ne' suoi poemi, che lingua, forma, possanza, trarrà tutto dal nulla, mercè il suo genio: che concentrerà ne' suoi versi tutta l'anima del medio Evo, più il concetto dell'Era avvenire; che farà d'una cantica un monumento nazionale e religioso, visibile a' posteri più remoti, che cinque secoli innanzi alle prime tendenze, a' primi dubbi sviluppi, consegnerà

Oggi urge l'emancipazione da Rossini, e dall'epoca musicale ch'ei rappresenta. Urge convincersi ch'egli ha conchiusa, non incominciata una scuola — che una scuola è conchiusa, quando, spinta all'ultime conseguenze, ha corso tutto lo stadio di vitalità che ad essa spettava — ch'ei l'ha spinta fin là, e che l'insistere sulla via di Rossini è un condannarsi ad esser satellite, più o meno splendido, ma pur sempre satellite. Urge convincersi che, a rifiorire, la musica ha bisogno di *spiritualizzarsi* — che a levarla potente, è necessario riconsecrarla con una missione — che a non rovinarla nell'inutile o nello strano è mestieri connettere, unificare questa missione colla missione generale dell'Arti nell'epoca, e cercarne nell'epoca stessa i caratteri: in altri termini, farla sociale, immedesimarla col moto progressivo dell'universo. — Ed urge convincersi che si tratta in oggi, non di perpetuare o rifare una *scuola italiana*, bensì di cacciar *dall'Italia* le fondamenta d'*una scuola musicale europea*.

E scuola musicale europea, non può essere se non quella che terrà conto di tutti gli elementi musicali che le scuole parziali anteriori hanno svolto, e senza sopprimerne alcuno, saprà tutti armonizzarli e dirizzarli ad unico fine. Però, dicendo ch'urge in oggi l'emanciparsi da Rossini e dalla scuola ch'egli ha riassunta, guardo unicamente allo spirito *esclusivo* di quella scuola, al predominio *esclusivo* della melodia, all'*esclusiva* rappresentanza della *individualità* che la informa, che la rende frazionaria, ineguale, sconnessa, e la condanna al materialismo, peste di tutte Arti, di tutte dottrine, e di tutte imprese. E

guardo al divorzio che s'è consumato per quella scuola tra la musica e l'andamento della società, all'avvilimento che la riduce trastullo d'una impercettibile minorità, alle abitudini venali o frivole che s'impossessano dell'Arte santa — non all'emancipazione da quella individualità, che dovrà pur sempre costituire il punto d'onde muova ogni musica, e il cui difetto pone nella musica tedesca un vuoto che le toglie metà della vita.

L'individualità è sacra. E non che sopprimersi, dovrà nella musica avvenire ampliarsi, estendersi a cose non curate da'cómpositori di drammi, ed assumere gravità di carattere filosofico, dov'oggi non è che slancio di riazione e protesta in favore d'una sterile libertà. Nel dramma, quale abbiamo in questi tempi di decadimento, l'individualità, come dissi, è ristretta ad ognuna delle melodie che lo compongono, ristretta all'impressione degli affetti isolati che vi s'incontrano. Ma l'individualità storica, l'individualità dell'epoca che il dramma figura, l'individualità de'personaggi, ognuno de'quali rappresenta pure un'idea, dove sono? Qual'è delle somme condizioni drammatiche ch'or si verifichi nel dramma per musica? Ov'è l'elemento storico? Dove la formola dell'epoca, il colore de'tempi ne'quali il fatto rappresentato s'aggira? Dove il carattere de'luoghi ne'quali è posta la scena? Chi sa dirmi le diversità ch'oggi regnano tra la musica d'un dramma romano, e quella d'un dramma tratto dalle storie dell'Evo medio, tra le melodie d'uomini del paganesimo, e quelle che suonano su labbra di personaggi cristiani? Chi sa dirmi perchè quell'attore si chiami Pollione, e quel-

l'altro Romeo? Chi può discernere nell'opere de' maestri, la Roma repubblicana, la Roma togata, severa, rigida, guerriera, conquistatrice, dove ogni cittadino era grande di tutta la grandezza della sua patria, dove la parola suonava rotonda, altera, decisa, interprete d'un orgoglio di suolo che non concedeva allo straniero altro nome che quello di barbaro, interprete d'una fede nei destini della repubblica che non crollava per venti disfatte, dalla Venezia de' tempi di mezzo, dalla Venezia voluttuosa, spensierata, incauta, però misteriosa e tremenda, dove la vita si consumava tra l'amore e il terrore, *tra un palazzo ed una prigione,* tra il sospiro della giovine bellezza errante la sera sulle brezze della laguna, e il gemito sordo dell'affogato nel canale Orfano? — E v'è pure come un'architettura, come una pittura, come una poesia, una espressione musicale per ogni epoca, e per ogni contrada. — Perchè non istudiarla? Perchè non dissotterrarla da' frammenti che ne rimangono e giacciono ignoti nella polvere degli archivi e delle biblioteche, dacchè nessuno li cerca con amore e costanza — dalle cantilene nazionali che la tradizione e le madri serbano sì lungo tempo al popolo, ma che vanno via via perdendosi o sformandosi, dacchè nessuno pensa a raccoglierle — e più ancora, dallo studio assiduo, profondo dell'indole, dei caratteri, dei fatti e dell'Arte d'ogni epoca nelle diverse contrade? E perchè, afferrato una volta il pensiero dell'epoca, il concetto de' tempi, non tradurlo in note, e versarlo come un'onda, come un'aura musicale, e dopo avergli dato più larga e formale espressione nella sinfonia, che avrebbe sempre a far

vece di prologo, d'esposizione nel dramma, per tutto quanto il lavoro? (1) Certo, l'elemento storico, non che sorgente nuova e sempre varia d'ispirazioni musicali, dev'esser base essenziale ad ogni tentativo di ricostituzione drammatica; certo, se il dramma musicale deve armonizzarsi col moto della civiltà, e seguirne o aprirne le vie, ed esercitare una funzione sociale, deve anzi tutto riflettere in sè l'epoche storiche ch'ei s'assume descrivere, quando cerca in quelle i suoi personaggi. Per questo riguardo nulla è tentato; e mentre in questi ultimi tempi, le lettere hanno progredito d'un passo, e gli scrittori di drammi (non musicali), hanno intesa la necessità, se non d'inviscerarsi nella storia, e afferrarne lo spirito, *la verità*, di ricopiarne, non foss'altro, la parte materiale, la *realità*, il dramma musicale si giace ancora nel falso ideale dei *classicisti*, rinnega, non la verità solamente, ma la storica realità, e — pochi ec-

(1) O m'inganno, o tra' presentimenti della musica futura che sono a trovarsi in Rossini, s'hanno a porre alcune ispirazioni storiche disseminate nelle sue opere, e specialmente nella Semiramide e nel Guglielmo Tell. Nella prima, l'introduzipne, il primo tempo del duetto *bella imago*, ed alcuni altri brani, hanno nello stile grave, grandioso, talora leggermente ampolloso, un riflesso orientale. Nel Tell, lasciando le varie reminiscenze locali e alcuni cori, e il celebre Walzer, basti citare la sinfonia, ispirazione sublime di verità. — E vi son tocchi nella prima scena del *Robert-le-diable* di Mayerbeer, che per tinte locali ed evidenza storica de' tempi, ricordano il capo lavoro premesso da Schiller, iniziatore del dramma storico dell'epoca nuova, a' suoi Piccolomini, o prima parte del Wallenstein. — Potrei trarre altre citazioni siffatte dai lavori di Donizetti, e singolarmente dal Marino Fallero. — Ma le addotte bastano ad indicare la possibilità di verificare il pensiero ch'espongo.

cettuati — i compositori di musica non sanno, nè cercan sapere, se non quanto spetta direttamente all'arte d'appiccare una melodia a un pensiero determinato.

L'individualità è sacra. Ma i tanti che travedono in essa il solo esclusivo elemento di tutte cose e di tutti lavori, i tanti che in Italia ed altrove hanno spinto tant'oltre la cieca venerazione a quel vero, ma insufficiente principio, da farla degenerare in *individualismo* gretto ed esoso — perchè almeno non gridano a' compositori di drammi per musica, che fra tutte le individualità, l'*umana* è sola inviolabile, e che, cancellandola nell'arbitrio di melodie che rappresentano concetti isolati, non uomini, è violata insolentemente la legge d'ogni esistenza, calpestata l'unità de' caratteri, eliminata una sorgente altissima d'impressione poetica? — Perchè non urlare la crociata addosso ai barbari, che fanno dei loro personaggi monete battute ad un conio, entità senza vita, fuorchè quella di *tenori* o di *bassi*, usurpatori di nomi sovente storici, che sul gran teatro terrestre rappresentano pure una parte, un intento, un'idea, e sulle scene dell'opera, rappresentano voci e non altro? Ogni uomo — e più evidentemente chi vien scelto ad attore in un dramma, — ha tendenze proprie, carattere proprio, stile proprio e non d'altri; è insomma un concetto che tutta una vita sviluppa. Perchè non raffigurare quel concetto in un'espressione musicale appartenente a quell'individuo, non ad altri? E perchè dareste uno stile di parole all'uomo, che non degnate di uno stile di canto? Perchè non valervi più frequentemente e con più studio del-

l'istrumentazione, a simboleggiare, negli accompagnamenti intorno a ciascuno de' personaggi, quel tumulto d'affetti, d'abitudini, d'istinti, di tendenze materiali e morali che oprano più sovente sull'anima sua, e la spronano a volontà, ed entrano per sì gran parte nel compimento de' suoi destini, nell'ultime deliberazioni che hanno a sciogliere il fatto speciale rappresentato? Perchè non più generi di melodia, dove sono più generi di personaggi? Perchè col ricorrere a tempo d'una frase musicale, d'alcune note fondamentali e piccanti, non tradireste la tendenza che più spesso li domina, l'influenza dell'organo che più spesso gli sprona? — Due Grandi nell'Arte han segnata la via: due Grandi han creato due individualità sì potenti, che l'alta poesia drammatica non le rifiuterebbe tra le meglio disegnate dal genio: Il *Don Giovanni* di Mozart, e il *Bertram* di Mayerbeer, staranno come due tipi di profonda individualità svolta con magistero perenne, insistente, non interrotto mai dalle prime all'ultima nota. Al primo non so l'eguale, all'altro non è paragone, se non il Mefistofele di Goethe, per la costanza almeno dello sviluppo. — Ma quanti vanno per quella via? Quanti mostrano intendere che per siffatto studio, non v'è dramma musicale possibile? Il solo Donizetti, quasi sempre — e talora divinamente. — Ma per gli altri: è canone d'Arte? legge? intento determinato? o non piuttosto, quando afferrano talvolta un elemento del carattere rappresentato, è ispirazione prepotente, ma rotta e crollante, perchè non appoggiata ad un principio?

non assumerebbe nelle composizioni future maggiore importanza, e tutta quella efficacia di cui è capace? Perchè un modo di sviluppo musicale suscettibile — e s'hanno esempi in Tartini — de' più alti effetti drammatici ottenuti fin qui, — un modo che può trarre a suo talento chi ascolta per gradazioni infinite, ignote all'*arie*, fino agli ultimi termini d'un affetto; che può svolgere i menomi, i più impercettibili moti del cuore, e svelarne, non rapirne, il segreto; che snuda, non l'elemento predominante, ma tutti ad uno ad uno gli elementi della passione, — un modo che anatomizza la lotta quando l'*arie* non possono, senza gravi difficoltà, darne che le risultanze, e che, non distraendo così come nell'*arie* l'attenzione della musica al meccanismo dell'esecuzione, lascia tutto intero alla prima il suo dominio sull'anima — avrebbe a rimanersi sempre relegato in un angolo del dramma, anzichè allargarsi perfezionato a spese delle sovente insulse *cavatine* e degl'inevitabili *da capo?* Perchè non sopprimere la monotonìa delle eterne e volgari cadenze, che oggimai rappresentano a noi tutti, una sorta di fatalità musicale? Perchè non vietar a' cantanti, — finchè almeno i cantanti non siano più filosofi ch'oggi non sono — quell'arbitrio di fioriture, abbellimenti, frastagliature, alle quali s'è fatta da molto una guerra accanita, ma non tanto che non s'affaccino ancor sovente a rompere l'emozione, per mutarla in ammirazione fredda e importuna? Perchè, economizzando su tutto l'inutile, ch'è pur tanto, non ampliare ove la ragione storica e l'estetica del concetto che forma l'argomento del dramma il richieggono, le proporzioni di

tempo? — E so che ai più degli spettatori, l'opera riesce già lunga soverchiamente, e poi che manca un intento morale, non può non essere. Ma io parlo d'un tempo in cui pubblico e dramma avranno, per azione reciproca dall'uno all'altro, migliorato d'assai — d'un tempo in cui i drammi del divino Schiller intesi e sentiti, verranno recitati senza profanazione di rifacimenti, senza infamia di mutilazioni, e il pubblico gli ascolterà riverente — d'un tempo in cui il dramma musicale spanderà sopra una gente, non materialista, nè svogliata, nè frivola, ma rigenerata dalla coscienza d'un vero che dee conquistarsi, un alto insegnamento morale — d'un tempo, in cui la musica avrà incremento alla propria potenza di tutte le potenze drammatiche accolte in uno spettacolo. So che l'educare un pubblico all'Artista è lavoro più lento, e difficile a noi, che alla natura cacciare un Genio ad iniziatore d'un'Epoca; ma so pure che appunto per questo giova incominciare il lavoro d'educazione prima ch'ei sorga, nè intendo perchè in una terra dove le accademie han pullulato a migliaia, e pullulano tuttavia, e tutte tiranniche, senza intento civile, e inutili e pericolose, gli uomini che aman l'Arte di vero amore, e intravvedono quanto è vasta la missione di ch'essa è capace, non sentano il vuoto, non s'adoprino a riempirlo, non pensino a riunirsi in una santa concordia d'opere, a incoraggimento de'giovani ingegni, e per tentare una serie d'esperimenti che darebbero in sulle prime argomento di derisione ai molti, poi di studio, poi di miglioramento reale — così si preparerebbe il terreno. Poi il Genio farebbe il resto.

E il Genio — quando la poesia, oggi serva, sarà, come ho detto, sorella alla musica, e armonizzerà con essa nella proporzione che sta fra il caso speciale, e la formola algebrica — quando i Poeti faranno drammi, non versi o peggio che versi (1), e poeta e musico non s'avviliranno nè si tormenteranno a vicenda, ma s'accosteranno devoti e uniti al lavoro come ad un'opera di santuario, chiamando l'un sull'altro, e accomunando le ispirazioni — quando tutte le potenze della Poesia e della musica potranno dirigersi a un intento sociale — il Genio ingigantito dalla coscienza del fine, dalla vastità dei mezzi, dalla fiducia in una immortalità ch'oggi non è dato sperare da alcuno, si leverà a cieli intentati, trarrà dall'Arte segreti non sospettati finora, diffonderà su melodie raffaellesche, per una non interrotta armonia, un'ombra di quell'Infinito ch'è l'anelito dell'anime nostre, e che si rivela da un de'mille suoi raggi nella donna e nel cielo stellato, nel bello e nel grande, nell'amore e nella pietà, nel ricordo de' morti che s'amano e nella speranza di rivederli. Il genio sciorrà quel problema di lotta che s'agita da migliaia d'anni, tra il bene e il male, tra l'intelletto umano e la materia, tra il cielo e l'inferno, simbolleggiato da Mayerbeer, con tocchi talora di Michelangiolo, in un'opera che rimarrà gran tempo studio

(1) Se eccettui per le situazioni, l'Otello, e per altri lati, il Guglielmo Tell, dov'è un libretto posto in musica da Rossini che possa dirsi tollerabile? E si è giunti a tanto di stranezza e di corruttela, che il capo della scuola, Rossini, Rossini stesso ha preferite deliberatamente le gofferie di non so che versificatore, alla poesia di Romani.

agli artisti; e ponendosi innanzi il concetto sociale, lo innalzerà — e questa è la missione serbata alla musica — ad altezza di fede negli animi, muterà le fredde e inattive credenze, in entusiasmo, l'entusiasmo in potenza di Sacrificio, ch'è la virtù. E il Genio a conforto e ricompensa del Sacrificio, guiderà lo spirito che vorrà fidarsegli, di cerchio in cerchio, attraverso l'espressione musicale di tutte passioni, per una scala di sublimi armonie, nella quale ogn'istrumento sarà un affetto, ogni melodia un'azione, ogni accordo una sintesi d'anima, dal fango delle sensazioni cieche, dal tumulto degl'istinti materiali, al cielo degli angioli, al cielo intraveduto da Weber, da Mozart, da Beethoven, cielo di pura quiete, di coscienza serena dove l'anima si ritempra all'amore, dove la virtù è non incerta, ma secura, dove il martirio si trasmuta in vita immortale, il pianto delle madri in gemme che Dio pone a splendere sul capo de' figli, il sospiro della donna che s'ama, in bacio d'amore santo ed eterno. A me che scrivo, come a tutta questa generazione venuta in tempi che presentono, non contemplano il Genio e l'Arte rinata per lui, quel cielo non è dato. Abbiamo l'amaro, non i conforti della vita ideale; ma intravvederli, per chi verrà, è già quanto basta per aver obbligo d'affrettarli coll'opera, che i mezzi e l'ingegno concedono.

Forse v'è più che presentimento e speranza lontana, forse, — se a ricostituire la musica non si richiedesse che genio, e non costanza sovrumana ed energia per combattere disperatamente contro i pregiudizi, e la tirannide de' direttori venali, e la turba

de' maestri, e il gelo de' tempi, — anche tra' viventi avremmo chi potrebbe, volendo, levarsi all'officio di fondatore della scuola musicale Italo-europea, e porsi a rigeneratore, dov' oggi non è che primo tra quanti militano sotto le bandiere della scuola Rossiniana Italiana. Parlo di Donizetti, l'unico il cui ingegno altamente progressivo riveli tendenze rigeneratrici, l'unico ch' io mi sappia, sul quale possa in oggi riposare con un po' di fiducia l'animo stanco e nauseato del volgo d'imitatori servili che brulicano in questa nostra Italia (1).

(1) Bellini, di cui piangiamo l'imatura morte, non era, parmi, intelletto progressivo; nè avrebbe, vivendo, varcato quel cerchio in che la sua musica s'aggirava. Le più belle tra le sue ispirazioni, sono a trovarsi nel *Pirata* e nella *Norma*. Il duetto « *Tu sciagurato ah, fuggi* » l'altro « *tu m' apristi in cor ferita* » che si canta sì raro in Italia, e in quello la stretta — anzi tutto; poi quasi tutto l'ultimo atto della Norma, raffaellescamente ideato, e disegnato, contengono tutto Bellini. Nè il dramma dei *Puritani*, parmi, che segnasse un progresso nella sua carriera. Quel dramma, — malgrado le grazie d'una polacca dell'atto primo, e la preghiera al sorger del sole, e l'ultima semi-romanza del *tenore* e la famosa stretta del duetto, tra' due bassi, ha levato in Parigi più grido che veramente non meritava; e forse gran parte di quella fama che s'è concentrata sull'autore, è da ripartirsi tra Lablache, Tamburini e Rubini e Grisi, esecutori mirabili; e la prova fatta di quel dramma sui teatri d'Italia pienamente conferma questa opinione. Mancava a Bellini il genio essenzialmente e perennemente creatore, la potenza, la varietà. — Bellini, pur superiore a tutti gli altri che sono imitatori d'imitatori, era ingegno di transizione; era un anello tra la scuola italiana com' oggi l'abbiamo, e la scuola futura: una voce melanconica tra due mondi; un suono di ricordanza e di desiderio. Come la Peri esigliata, egli errava alla porta d'un paradiso ove non era per lui speranza d'entrare. La sua musica, — quando non somiglia la fiacca e sdolcinata di Metastasio, s'accosta alla poesia di Lamartine! poesia che presente l'infinito,

Donizetti ha, in oggi ancora, il suo seggio — seggio che nessun gli contrasta — alla diritta di Rossini. E dall'affetto che ei pone a seguirne le massime fondamentali, dal poco studio che in lui trapela della scuola tedesca, dalla soverchia rapidità con ch'ei conduce a termine i suoi lavori, rapidità che tocca a quando a quando i confini della non curanza, parrebbe ch'ei non estendesse più in là l'intento della sua vita d'Artista. Pur non pertanto, giova notarlo, egli è ben altro imitatore che non furono e sono quanti scrittori di drammi musicali ha l'Italia, o meglio, egli è più che imitatore, seguace. Egli ha adottato e seguito sinora il sistema di Rossini, non per tedio di studio, non per impotenza d'ispirazione; bensì per intimo convincimento, e come un apostolo che sciegliendo una via, pur non rinnega la propria individualità; forse, venuto a' tempi ne' quali giù in fondo, appiè del trono che Rossini s'aveva conquistato, susurrava ancora un eco della vecchia pedanteria, gli parve mal ferma la nuova conquista, e si

e v'aspira; ma prostrata e colla preghiera: poesia, dolce, amorosa, patetica, ma rassegnata, sommessa, e più alta, nelle sue ultime conseguenze, a illanguidire, a sfibrare, a isterilire la potenza dell'anima umana, che non a sollecitarla, a rinforzarla, a crescerle feçondità. Di siffatta tendenza tanto più funesta quanto più si circonda, per l'anime gentili, di tutti i prestigi dell'ingegno e del cuore, abbiamo esempio tra noi, la scuola che da Manzoni s'è diramata a Grossi ed a Pellico, e da questi ad altri. Ma oggi a risorger davvero in letteratura come in musica, è necessario procedano unite, in chi vorrà porsi a capo, la potenza di Byron e la fede attiva di Schiller. La musica di Bellini manca dell'una e dell'altra. Diresti ch'ei vi diffondesse, forzato, per entro il presentimento de' suoi precoci destini, e che quel presentimento le contendesse, con rare eccezioni, innalzarsi ad arditi concetti.

cacciò a puntellarla; forse non gli parve consumata per sempre l'emancipazione. — E guardando al pericolo d'inerzia e di sterilità, anteriore immediatamente a Rossini, frantese anch'egli il carattere del moto ridato da quest'ultimo alla scuola Italiana, e travide *creazione* di vita, e incominciamento d'un'epoca, dove non era che ritorno all'antica vita interrotta, e un ultimo sviluppo a un'epoca che s'era condannata a immobilità, anzichè ne avessero suonate l'ultime voci. Comunque, la potenza, con che Donizetti ha calcata la via di Rossini, è indizio d'altra potenza che non s'è rivelata finora, e che un impulso diverso susciterebbe. Poi — e questa è speranza vitale — il genio di Donizetti s'è, come dissi, dimostrato fin qui progressivo, e nessuno può dire *a qual punto* ei s'arresterà.

Dalla Zoraide all'*Anna Bolena*, all'*Elisir d'Amore*, alla *Parisina*, e finalmente al *Marino Faliero*, alla *Lucia di Lammermoor*, e al *Belisario*, è segnata una scala proporzionale, che accenna come un termometro, i gradi di sviluppo che Donizetti ha successivamente raggiunto, — e forse un'accurata disamina di quasi tutti que' drammi, rivelerebbe in ognuno un progresso, un perfezionamento d'alcuno degli elementi che nella musica si manifestano. Chi nella Zoraide avrebbe mai, non che indovinato, presentito il Marino Faliero? Bensì chi dall'Anna Bolena e dalla Parisina in poi s'è attentato dar vaticinio sull'ultimo termine d'una carriera ascendente, che ha dato sino ad oggi incremento alle forze di chi la corre? Chi sa dire se all'uomo il quale ha, come Rossini, abbracciati con uguale fecondità i due generi, *serio*

e *buffo*, ad un uomo che dopo aver toccato il sublime tragico nell'Anna Bolena, ha saputo diffondere sì largamente fiori di tanta gaiezza nell'*Elisir d'Amore;* un passo in alto, salito forse a quest'ora, non rivelerà un novello e più vasto orizzonte? E chi potrebbe fin d'oggi decidere s'egli sarà spronato dal suo genio a lanciarvisi, o se prevarranno su lui le abitudini d'una scuola, dove tutto a un dipresso è tentato? Certo è che molte tra quelle norme d'innovazione, indicate più su come spettanti per necessità di sviluppo alla rigenerazione musicale futura, si svelano sovente applicate, se per istinto di genio, o premeditatamente, non monta, nell'opere di Donizetti, e v'appaiono in germe. Certo è, per accennarne una almeno, che l'individualità de' caratteri, così barbaramente negletta, da' servi copiatori delle liriche Rossiniane, è in molti de' suoi lavori pennelleggiata con rara energia, e religiosamente serbata. Chi non ha sentito nell'espressione musicale dell'Enrico VIII, il linguaggio severo, tirannico e artificioso ad un tempo che la storia gli dà? E quando Lablache fulmina quelle parole:

Salirà d'Inghilterra sul trono
Altra donna più degna d'affetto, ec.

Chi non ha sentito chiuderglisi l'anima — chi non ha concepito in quel momento tutto il tiranno, — chi non ha messo l'occhio nel raggiro di quella corte, che ha giurato morte a Bolena? — Ed Anna è pur la vittima rassegnata, che il libretto — ed anche la storia, checchè altri abbia detto — dipinge: e il suo canto è un canto di cigno che presente il

morire, un canto di persona stanca, spruzzato d'una dolce memoria d'amore. — L'Anna Bolena è tal cosa che s'accosta all'epopea musicale. La romanza di Smeton; il duetto delle due rivali; il *vivi tu*, ec., di Percy; il divino *al dolce guidami*, ec., d'Anna, e generalmente i pezzi concertati, collocano irrevocabilmente quell'opera fra le prime del repertorio. L'istrumentazione, se non agguaglia ancora l'ispirazione melodica, procede almeno piena, continua, maestosamente solenne. I cori tra i quali è da notarsi singolarmente il *dove mai n'andarono*, ec., danno un finito al lavoro, che ne'termini a'quali siamo, non lascia a desiderare.

E i presentimenti di rinnovamento crescono nel *Marino Faliero* (1). Un'ombra dell'antica Venezia — quanto almeno comportava il libretto — si stende misteriosa, solenne sull'intero dramma. La romanza del Gondoliere, pronunciata nella sinfonia e cantata soavissimamente dall'Iwanoff, — il ballo veramente de'tempi nel finale dell'atto primo, a cui s'intreccia con tanta scienza il dialogo declamato tra Faliero e Bertucci. — L'inno magnifico di Faliero cantato da' cori. — La cavatina « *Di mia patria, o bel soggiorno,* » che solo un esule può intendere, e l'allegro dove un conforto d'amore spira con indicibile soavità, per entro alla languida tristezza della lontananza. — Poi, e innanzi a tutto, il nuovo, sublime e veramente ispirato duetto fra Marino Faliero e Israele Bertucci, rappresentazione profondamente vera,

(1) Quest'opera ottiene adesso in Italia un successo meraviglioso.

l'uno del principio popolare intollerante di giogo, l'altro del principio aristocratico offeso nella parte più vitale della sua essenza, l'onore — quell'alternare, iroso, tronco, concitato di frasi melodiche, che non è canto, perchè chi canta è l'orchestra, ma congiura reale, evidente, evocata dalle ceneri di Faliero e Israele. — Quella maestria mirabile di scienza musicale e di scienza fisiologica umana ad un tempo, maestria d'insistenza progressiva in Israele, di progressivo incalorimento in Faliero: diresti una lama messa da Israele nel petto del Doge, che penetra, penetra, poi quando il grido d'un popolo conculcato non basta, e Israele gitta a un tratto sulla bilancia *l'onta del Doge,* gli si pianta nel core. — E quel rapido annunzio delle sue vittorie a Bertucci « *Venezia avrà il bando di Falier* » che sale alle stelle, e ti svincola l'anima da quel peso d'incertezza angosciosa che la premeva; — e quello spegnersi di ogni lotta in un vaticinio d'azione nel *fratelli, amici furono,* vero guanto di sfida cacciato alla tirannide Veneta dai due principii serrati a lega di vendetta e di sangue — e allora quell'aura di tristezza muta, secreta, non definita, ma sempre crescente, che sottentra lenta lenta all'energia della volontà, che pone ad uno ad uno gli attori del dramma sotto il dominio della fatalità, unica da quel punto in poi scioglitrice del nodo; che invade la musica, trapela nei due cori del second'atto, serpeggia, ti circonda, t'avvinchia delle sue spire in quel fatidico preludiare di violoncelli, all'*io ti veggio, or piangi e tremi:* si versa per ogni nota di quell'adagio ch'è un'onda di musica, s'incarna in quella movenza nuova, legata, continua, vi

pone - o m'inganno - un presentimento della morte di Fernando, signoreggia dall'alto, cupa come la notte, immobile come la laguna, sull'apparire del Doge fra congiurati, e su quelle note, piene, gravi, solenni, del: *Questo schiavo coronato;* annuncia il suo trionfo vicino, in quel batter d'armi e di brandi che s'ode, e vince finalmente nell'addio di Fernando alla vita, riassumendosi tutta in quel *mi bemolle* su cui poggia l'intero canto — poi l'ultimo sforzo, l'ultimo gigantesco tentativo dell'umana volontà che concentra tremendamente tutte le sue potenze alla lotta, e si slancia disperatamente nella stretta: *non un'alba, non un'ora,* che chiude la scena — poi ancora, e quando tutto è finito, l'aria cantata da Elena, l'addio di Bertucci a'suoi figli, quel conato eloquente « *Siamo vili e fummo prodi,* » che dovrebbe fare arrossire chi l'ode; il duetto finale tra la Grisi e Lablache, — sono tutti più o meno — o travedo — indizii potenti d'un genio che non s'è svolto tutto finora, che intravvede voglioso un nuovo mondo musicale, che vorrebbe bene pur correrlo, che forse inceppato, strozzato dalle mille cagioni ch'ostano in oggi al genio valente, nol correrà; ma che a ogni modo s'è rivelato in preludii, da'quali la generazione ventura trarrà, credo, argomento di dire: *Quegli era potente a conquistarlo, se avesse voluto davvero.*

Comunque — egli od altri, ma la riforma musicale si compierà. Quando una scuola, una tendenza, un'epoca sono esaurite — quando una carriera è tutta percorsa, e non rimane che a ricorrerla retrocedendo, una riforma è imminente, inevitabile, certa, perchè l'umana potenza non può retrocedere. E i gio-

vani artisti si preparino divoti come a misteri di religione, all'iniziazione della nuova scuola musicale. Siamo *alla veglia dell'armi*, e i recipiendari di cavalleria vi si preparavano raccolti nel silenzio, nella solitudine, nella meditazione de' doveri che stavano per assumere, nell'ampiezza della missione alla quale dovevano consecrarsi il dì dopo, e nella speranza generosa e fervente dell'alba novella. E i giovani artisti s'innalzino collo studio de' canti nazionali, delle storie patrie, de' misteri della poesia, de' misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello de' libri di regole e de' vecchi canoni d'arte. La musica è il profumo dell'universo, e a trattarla, come vuolsi, è d'uopo all'artista immedesimarsi coll'amore, colla fede, collo studio delle armonie che nuotano sulla terra e ne' cieli, col pensiero dell'universo. S'accostino all'opere de' grandi in musica, dei grandi, non d'un paese, d'una scuola, o d'un tempo, ma di tutti paesi, di tutte scuole, e di tutti i tempi. Non per anatomizzarli e disseccarli colle fredde e vecchie dottrine di professori di musica, ma per accogliere in sè stessi lo spirito creatore e unitario che move da quei lavori; non per imitarli, grettamente e servilmente, ma per emularli da liberi, e connettere al loro un nuovo lavoro. Santifichino l'anima loro coll'entusiasmo, col soffio di quella poesia eterna che il materialismo ha velata, non esigliata dalla nostra terra, adorino l'Arte, siccome cosa santa, e vincolo tra gli uomini e il cielo. Adorino l'Arte prefiggendole un alto intento sociale, ponendola a sacerdote di morale rigenerazione, e serbandola nei loro petti e nella loro vita, candida, pura, incontaminata di traffico,

di vanità e delle tante sozzure che guastano il bel mondo della creazione — L'ispirazione scenderà sovr'essi come un angiolo di vita e d'armonia, ed essi otterranno che splenda su'loro sepolcri quella benedizione delle generazioni migliorate e riconoscenti, che val mille glorie, e le supera tutte di quanto la virtù supera le ricchezze che dà la fortuna, e la coscienza la lode, e l'amore ogni potenza terrena.

FINE DEL TOMO II.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Della fatalità considerata com'elemento drammatico . *Pag.* 1 —
Cenni su Werner . . . . . » 35 —
De l'Art en Italie. *A' propos de Marco Visconti, Roman de Thomas Grossi* . . . . . » 71 —
Pensieri. *Ai Poeti del secolo XIX* . . . . . » 106 ×
Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze . . » 145 —
Prefazione all'edizione di Dante Allighieri, illustrata da Ugo Foscolo . . . . . » 170 —
Articolo premesso all'edizione di Lugano degli Scritti Politici inediti di Ugo Foscolo . . . . . » 188 —
Ai Giovani, articolo premesso agli Scritti editi e postumi di Carlo Bini . . . . . » 211 —
Sulla Pittura in Italia . . . . . » 223
Filosofia della musica . . . . . » 268 —

FINE DELL' INDICE.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE.

La presente Opera e posta sotto la salvaguardia della Legge sulle produzioni letterarie del 20 Maggio 1835, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive all' articolo 9.°

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

TOMO TERZO

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1847.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

LAMENNAIS.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

In un giorno dell'anno 1815 un giovine straniero di timido portamento e d'aspetto modesto, si presentò all'abitazione in Londra della signora Bernningham, cognata di Lord Stafford. Egli veniva, raccomandato da alcuno, a sollecitarvi un modesto impiego di maestro. Questo passo gli era imposto da un'urgente necessità; il suo vestire annunziava una povertà estrema. Senza neppure invitarlo a sedere, la lady gli fece alcune poche interrogazioni, e quindi lo rimandò per la ragione *qu'elle lui trouvait l'air trop bête.*

Quel giovine era Lamennais.

Nove anni dopo, nel giugno del 1824, un prete celebre per opere delle quali s'erano in breve tempo spacciate 40,000 copie — celebre per una guerra a tutta oltranza sostenuta, contro lo spirito della Ri-

voluzione ed in favore dell'autorità sì spirituale che temporale, con un'eloquenza pari, e con una profondità di logica e d'erudizione di gran lunga superiore a quella di Bossuet, raggiante nell'altero ciglio di fede e di speranza — moveva dalla Francia a Roma per conferirvi personalmente con Leone XII. Egli trovò nella camera del pontefice (soli ornamenti che l'abbellissero) un dipinto della Vergine e il proprio ritratto. Leon XII lo accolse con ammirazione e confidenza. Il Cardinal Lambruschini, ora segretario di Stato, fu, per suo consiglio, nominato Nunzio Apostolico in Francia. Da tutte le parti s'innalzava un coro di lodi e di gratitudine che non turbò la mente del prete, ma che fece battere giulivamente il suo cuore al pensiero che fossero per ritornare tempi prosperi per la Chiesa pericolante, e che forse Roma, commossa dalle sue ardenti parole, fosse per innalzarsi ad un tratto alla sublimità d'una grande missione sociale, quale la sua anima l'aveva concepita, quale la chiedeva il secolo esausto e irresoluto. Questo prete era Lamennais.

Otto anni erano trascorsi e lo stesso prete moveva verso Roma una seconda volta, era tristo e pensoso, con due compagni che in breve doveano abbandonarlo, ma che allora dividevano la sua fede, le sue fatiche, e le accuse che improvvisamente erano sorte contro di lui, e ch'egli non sapeva comprendere. A spiegazione delle proprie intenzioni, egli andava a presentar una giustificazione delle sue opere a quel potere il cui passato egli venerava, che aveva benedetta la sua culla, e pel quale egli aveva combattuto durante venti anni della sua vita. Nella pu-

rezza della sua coscienza, e sotto l'influenza d'una di quelle nobili illusioni che sola l'evidenza può distruggere — distruggendo ad un tempo metà della vita dell'anima — egli andava a tentar un ultimo sforzo pel rialzamento di quella caduta possanza, e per infondere nelle sue vene irrigidite una goccia del sangue vitale dell'umanità. Note dell'Austria, della Prussia, della Russia, lo aveano preceduto, chiedendo al papa una formale condanna di questo audace Commentatore di S. Paolo, che osava sostenere, che, ov'è lo spirito di Dio, quivi dev'essere anche la libertà. I Gesuiti appoggiavano queste note colle loro subdole macchinazioni. Il Cardinal Lambruschini, lo stesso a cui egli aveva dischiuso la via alle dignità, intrigava contro di lui. Gregorio XVI lo accolse freddamente e solo a condizione ch'egli non movesse parola intorno all'argomento che lo aveva condotto a Roma. Un lungo memoriale ch'egli presentò, non ottenne risposta, e forse non venne neppur letto. Ricolmo d'amarezza, avendo tentato ogni pietra dell'antico edifizio, e trovato ovunque solo la polvere e la fragilità delle ruine, il prete partì. Egli gettò un lungo e doloroso sguardo su quella cupola di S. Pietro che non era più il santuario della parola divina. Col cuore contristato, come s'egli avesse assistito ai funerali d'un essere amato con tutta l'anima, egli attraversò quella vasta e deserta campagna, fedele imagine della solitudine che di giorno in giorno si va stendendo intorno alla sedia pontificia. Ma egli portava con sè la fede attraverso il deserto, e la sua fede lo salvò. Egli sapeva che i fini di Dio sono eterni, e che la missione apostolica, può bensì cambiare d'organi e

di modi, ma non ritirarsi dal mondo prima dell'ultimo suo giorno. Egli sapeva che un potere che perisce, è un potere che vien trasmesso, e che una credenza morente è una credenza che si sta trasformando. Invece di disperare, egli si diede a considerare qual novella vita dovesse sorgere dall'antico corpo. Egli spinse il suo sguardo d'aquila dall'altezza del mondo, sino ai suoi fondamenti, cercando ovunque i segni annunciatori di questa novella potenza, di cui non poteva esser lontana la rivelazione. Egli ascoltò nella meditazione e nella preghiera, che qualche improvvisa ispirazione gli indicasse ove lo spirito di Dio avesse posto il suo tempio. Ed un giorno, quando Roma e la monarchia assoluta credevano vinto quest'uomo, egli sorse come uno che vi è forzato; la sua voce, già così possente, s'era rivestita di una indefinibile elevatezza, come quella de' profeti antichi — d'una certa religiosa solennità che portava l'impronta d'una verità a lungo e faticosamente cercata, e alfine scoperta. Egli non discuteva; profetizzava. Egli predicava Dio, il popolo, la libertà, l'amore. Egli dichiarava cadute le potenze del giorno, e chiamava la nazione a strapper dalle loro mani le insegne d'una missione ch'esse non avevan saputo comprendere. Egli accusava tutto quanto aveva prima difeso; e difendeva tutto ciò ch'era stato prima segno alle sue invettive. D'allora in poi egli non ha più cangiato, nè cangerà mai più.

In questa vita si racchiude un grande insegnamento. In questa lotta d'uno spirito religioso e devoto, tra le ricordanze del passato e i presentimenti dell'avvenire, — in questo ineguale, tempestoso, spesso

oscillante, ma pur sempre progressivo ed ascendente cammino d'un ingegno coscienzioso e potente in cerca della verità — in questa inaspettata conclusione contraria in apparenza a venti anni di sforzi antecedenti, e che improvvisamente veniva ad apporre una sanzione religiosa a ciò che il miope istinto delle intelligenze minori aveva cercato durante un mezzo secolo — v'era da un lato un raro fenomeno psicologico da studiare, e dall'altro uno splendido augurio da trarne pel domma da poco tempo intronizzato, della sovranità del popolo, o se meglio si ama, delle nazioni. Salvo pochi esempi, la lezione passò incompresa. Quando si vide questa possente individualità, le cui forze si sarebbero potute supporre esaurite in una lunga carriera splendidamente fornita, levarsi come un gigante fra un mondo decrepito e un mondo nascente — quando lo si vide gettare da sè ad un tratto tutta la sua vita passata, valicando d'un salto l'abisso che separa la tomba dalla culla, e gettandosi, con una giovinezza rinnovellata ne' campi del futuro — amici e nemici si ritrassero per un momento come atterriti, e si fece intorno a lui come un vasto cerchio di silenzio e di solitudine. I primi lo abbandonarono in cuore, forse ascrivendogli a delitto l'esser più ardito che tutti essi non fossero; i secondi continuarono a guardarlo con una specie di diffidenza in odio della sua esistenza passata. I partigiani del Cattolicismo Papale, appena rinvenuti dal loro stupore, scagliarono contro di lui ogni specie d'insulti e di calunnie. Essi dimenticarono, o vollero dimenticare, l'immensa distanza che separa i cambiamenti fatti pel progresso del pensiero e quelli nati

da sola libidine di possanza, e giudicarono Lamennais come si ponno giudicare Thiers e Lherminier. Essi spiegarono la subitanea illuminazione d'uno spirito ardente ed attivo, come una semplice irritazione d'un amor proprio offeso, appunto come si attribuì l'opera di Lutero alla venale ed egoistica gelosia d'un monaco; essi asserirono di lui come si era asserito di Lutero, che un cappello di Cardinale avrebbe impedito la ribellione. Tali uomini non avrebbero certo compreso S. Paolo nel viaggio a Damasco. Anche in Inghilterra, Lamennais non fu giustamente apprezzato. Il pregiudizio svisò le sue convinzioni politiche; e poco tempo dopo aver veduto quest'uomo tutto carità e mansuetudine, che piange come un fanciullo alle sinfonie di Beethoven, — che dà al povero l'ultimo suo franco — che prende cura del più piccolo fiorellino, che difende l'insetto, e si svia dal suo sentiero per non turbare la formica, dicendo: « Non devono tutti goder la luce che fu creata per tutti? » (1) — noi vedemmo quest'uomo trasformato da una Rivista Inglese, in un uomo di sangue, in un predicatore dell'anarchia. Inoltre ciascuna delle sue pubblicazioni venne giudicata separatamente come un'opera d'arte o di scienza; non mai, che noi sappiamo, si pensò ad apprezzar in complesso questa vasta e feconda intelligenza.

(1) Queste parole si trovano negli « Studi sull'Abate Lamennais » di Edmondo Robinet — 1835 — l'amico e il coscienzioso ammiratore dell'abate. Noi abbiamo approfittato di questo breve ma interessante lavoro per que' fatti che non conoscevamo già per nostra cognizione personale.

È ormai tempo di farlo. Lamennais tiene un posto così elevato, come filosofo e come scrittore, e in Francia come potenza politica, il suo progresso si collega così intimamente con quello del secolo, che anche coloro i quali non sanno intendere quanto sia utile studio lo spettacolo d'un genio virtuoso, devono accorgersi della non comune importanza di conoscere il giusto valore d'un uomo che esercita già sulla Francia e sulla crescente generazione in Europa una così grande influenza, e che dovrà un giorno o l'altro averne una ancor maggiore.

Noi non pretendiamo di farlo con queste pagine. Se avessimo il coraggio d'intraprenderlo ci converrebbe seguir passo passo nelle diverse sue opere, il progresso del gran principio di Lamennais, il filo che collega in certo qual modo le aspirazioni in apparenza più divergenti. Sopratutto ci converrebbe dimostrare la sua teoria filosofica del senso comune o della tradizione, considerato come principio di certezza, doveva per una necessità logica inevitabilmente condurlo presto o tardi al principio sociale del popolo, solo depositario e continuatore della tradizione. È nostra ferma opinione che sotto a tutte le circostanze di dettaglio — avuto anche riguardo all'influenza degli avvenimenti, sempre possente sopra gli spiriti d'una esaltabilità poetica come quella dell'Abate — si riscontra una meravigliosa unità che toglie al cangiamento tutta la sua stranezza. Ma un tale ufficio non può esser ristretto negli angusti limiti di poche fuggevoli pagine. Noi ci accontentiamo dunque di segnar qui uno schizzo che valga solo a provocare una più profonda attenzione sul nostro

argomento, e a indicare il punto di vista che solo, secondo noi, può guidare ad una giusta e utile estimazione di esso. Un minuto esame della credenza politica e delle tendenze religiose di Lamennais ci condurrebbe troppo lungi.

Felicité Lamennais (così egli stesso scrive il suo nome) nacque nel 1782 a S. Malò, in quella Bretagna che già diede alla Francia Pelagio, Abelardo e Cartesio. La stessa città aveva alcuni anni prima veduto nascere Chateaubriand. Ancor fanciullo egli perdette sua madre. La Rivoluzione distrusse una ingente fortuna ammassata da suo padre in intraprese commerciali, privando ad un tempo il figlio di mezzi d'una regolare educazione. Il fanciullo, essendo così scampato dall'arrota de' collegi, crebbe sotto l'occhio di Dio, libero e senza maestri, passando i suoi giorni tra la libreria — nella quale lo rinchiudeva spesso un vecchio zio, ponendogli in mano Orazio e Tacito, i primi libri latini ch'egli leggesse — e l'immenso oceano che frange contro le tetre e ignude roccie della Bretagna, onda di eterna poesia. Il suo ingegno si svolse altiero e indipendente nella solitudine e nell'assenza d'ogni formale sistema. La sua imaginazione, nodrita alla contemplazione della natura nel suo più grande e più severo aspetto, si aperse di buon ora ai sentimenti religiosi. « Così, dice il sig. Robinet » egli ancora racconta con una specie di terrore il senso orgoglioso che lo invase, quando, in età di nove anni, trovandosi un giorno sui bastioni della sua città nativa, durante una terribile procella, egli udiva le miserabili assurdità che il popolo affollato proferiva intorno all'aspetto del mare, e alle sue onde ribollenti.

Queste riflessioni gli facevano pietà, ed egli si allontanò crollando le spalle, e portando in sè stesso, così fanciullo com'era, quel sentimento dell'infinito che gli si era allora rivelato.

Dietro questo spirito giovenile che così anelava alla tempesta, volgeva un altro mare non meno terribile e sublime; il mare della Rivoluzione, che senza pietà e senza tregua frangeva contro un passato che aveva stabilito l'unità della Francia, ma, impotente ad ogni altra cosa, era ora d'impedimento all'avvenire. Esso inondava e quasi sommergeva una terra i cui frutti venivano assorbiti da caste nocive, e da autorità parassite, affinchè il suolo dovesse, come l'Egitto dopo lo straripamento del Nilo, ricomparire rinnovellato nelle sue sorgenti di produzioni, e pronto per una nuova coltura. Ma come ogni violento impulso, oltrepassando i limiti che le erano assegnati, essa spezzava quella tradizione che in realtà essa aspirava a continuare; e per finirla radicalmente e sommariamente con certe viete ed esaurite formole, essa che era pure un'opera della Provvidenza, movea una guerra mortale alla fede, fonte eternamente progressiva di tutte le formole transitorie. In mezzo a questa lotta d'avversi elementi, sopra un terreno tremante sotto un così gran peso di ruine, era naturale che la gelid'ala del dubbio sfiorasse per un istante questo giovine intelletto, che tutto solitario s'andava educando al pensare, con un ammasso di letture senz'ordine e senza scelta. Inoltre tutti i grandi spiriti hanno cominciato col dubbio. Il dubbio scese quindi nella sua giovine anima, ma esso avea a combattere con un rude antagonista; e

passò sovra di essa come le ombre sull'acqua, non lasciando traccia. Dopo una breve lotta, il giovine Lamennais si trovò a fronte dell'Impero, collo spirito anelante all'unità, e col cuore esultante nella propria fede. Ciò nel 1804.

Che cosa fosse l'Impero per la Religione, è a tutti noto. Esso pretendeva proteggerla; ma era la protezione del potente che soffoca la libertà. Sacerdozio, educazione, tutto era nelle sue mani. Il culto era un ramo della pubblica amministrazione e nulla più. Questo riguardo al governo: quanto al popolo, l'indifferenza era in lui succeduta alla negazione. Come potevasi riconoscer la religione in un clero stipendiato, abbietto e servile? Fra il trionfo della forza materiale da un lato, e dell'indifferenza dall'altro, Lamennais ebbe presto scelta la sua via. La sua prima lotta fu contro il male grave, urgente, indubitabile. Non era ancor maturo per lui il tempo di lanciarsi ad una nuova sfera. Lamennais si rannodò agli antichi. Egli era cattolico romano; vale a dire ch'egli era in fondo del cuore per la sovranità della fede, e pel trionfo della forza morale. Le forme — benchè egli stesso ne fosse allora inconscio — non erano per lui che la guarentigia dell'idea. La sua prima opera « *Reflexions sur l'état de l'Eglise en France* » venne in luce nel 1808, l'anno dell'insurrezione spagnuola. Una voce dal seno della religione, ed una dal popolo così simultanee, erano presagio dei caratteri che avrebbero segnalato la nuova epoca. Questa pubblicazione non era altro che un attacco violento e illiberale contro agli atti distruggitori del decimottavo secolo, e un appello al Clero perchè fa-

cesse rivivere la fede nelle cose invisibili, e si rendesse degno d'esserne l'organo. Nulla v'era in questo che potesse offendere le potenze d'allora; pure — come se avessero divinato il genio che un giorno dovea diventare l'uomo del popolo — la polizia imperiale se ne allarmò: e il libro venne sequestrato. Quattro anni dopo venne in luce una seconda opera « *Sur l'institution des évêques* », lavoro fatto in collaborazione col suo fratello maggiore, Giovanni. Due anni dopo, Napoleone cadeva. Lamennais andò a Parigi e vi dimorò in povertà sino al ritorno dall'isola d'Elba. Avendo in quel frattempo scritte contro l'imperatore certe invettive, ch'egli non vorrebbe scrivere ora, egli lasciò la Francia e andò a Londra; dove rimase sette mesi nell'oscurità e nella miseria. Egli ritornò in Francia dopo Waterloo, e qualche tempo dopo si ritrasse in Bretagna; ove in età di 34 anni a Rennes, nel 1816, venne rivestito della dignità sacerdotale. Nel 1817 apparve il primo volume del « *Saggio sull' indifferenza in materia di religione* ». Cominciava la sua prima esperienza!

La sua prima esperienza, e la sua prima illusione! La Rivoluzione perseguitava la religione; l'impero l'avviliva facendone qualche cosa di totalmente secondario alla politica; la Ristorazione si annunciava come desiderosa di ristabilirla. Appoggiandosi alla teoria del Diritto divino, e nel principio cattolico dell'autorità, i suoi interessi erano realmente identici con quelli della chiesa. In ogni altra parte allora, ella incontrava opposizione nelle masse, il cui istinto sempre vago, ma sempre veritiero, sentiva che la vita non era più colà, ma che al più v'era ma-

teria abbastanza per un meschino rattoppare e rintonacare; opposizione ne' pensatori i quali pressochè tutti appartenevano al razionalismo puro, o alla scuola sperimentale; opposizione nelle file del liberalismo, le quali nulla intendendo nè del progresso, nè del secolo, si compiacevano d'un sistema particolare di politica, il cui solo principio era quello di distruggere, e il cui spirito apparteneva alla scuola beffarda e superficiale di Voltaire.

Tremante ancora degli eccessi della Rivoluzione, disgustato da quella fredda indifferenza, peggiore d'ogni errore, la quale minacciava sempre più d'intorpidire il cuore della nazione, trovando la politica della scuola liberale ostile alla fede, e senza un crepuscolo dell'avvenire sul suo orizzonte, Lamennais fu tratto a fondare le sue speranze nel governo, egli vagheggiò il sogno che la monarchia ristaurata tendesse la mano alla Religione, ponesse fine all'anarchia degli intelletti e ricostruisse una vasta e feconda unità. Sotto l'influenza di questa illusione d'un'alleanza chimerica nelle stesse sue basi, fu concepito il Saggio sull'Indifferenza, i cui altri volumi comparvero successivamente nel 1820 e nel 1824. La parte politica di quest'opera era falsa, ingiusta, violenta; la filosofica, benchè potente, incompleta. Noi ci sentiamo meno disposti ad attenuare quel che v'è di cattivo in quest'opera che in qualunque altra; ma la differenza d'opinioni non ci deve acciecare su quel che v'è di buono; il Saggio sollevò un gran tumulto al suo apparire, e non senza ragione, non solo per la sua incontestabile eloquenza, ma per la manifestazione ch'egli porgeva d'un bisogno presente che

era già stato poeticamente accennato, ma non mai così chiaramente e logicamente esposto: questo bisogno veniva dalla necessità di ristabilire la tradizione, come sorgente di verità; la necessità di rompere quel magico cerchio, sul quale il razionalismo e il materialismo, reciprocamente aiutandosi, avevano incatenate le intelligenze e di progredire sotto il doppio impulso della fede e della coscienza nell'umanità. Fu in questo, ne fosse egli o no consapevole, che l'autore del Saggio rese un gran servigio all'umanità, servigio, che comincia ora ad essere apprezzato. Egli collocò al suo seggio la tradizione, senza la quale non v'ha vera filosofia; e inspirò ad un tempo il soffio della vita nella stessa filosofia, conducendola a contatto col movimento sociale dal quale essa tendeva sempre più ad isolarsi. Impedito dalle sue vedute politiche, egli non era conscio allora della comprensività de'suoi principii, o almeno considerava la tradizione sotto un punto di vista angusto e infondato; ma gli riaperse la via, e questo basta per dare alla sua opera un'importanza filosofica. La restituzione d'un elemento vitale al progresso dell'intelligenza fu la sua caratteristica essenziale; il modo di svilupparlo era in certa guisa opera secondaria che doveva distruggersi da sè stessa, come appunto nel nostro caso avvenne. Al di là di essa facilmente potevasi scorgere ch'egli s'affratellava colla monarchia per la sua apparenza di stabilità più che per suo intrinseco merito. Veramente talvolta potevasi sentire che l'alleanza lo opprimeva, e che già v'era alcun che di minaccioso nel suo modo d'inveire contro il potere per la sua mancanza d'energia — un

non so che di austerità repubblicana, da cui usciva come un lontano presagio delle *Paroles d'un Croyant*, e di cui lo stesso governo aiutò l'ulteriore sviluppo. Parte per la diffidenza inerente a tutti i governi meramente temporali, parte per la singolarità della sua posizione, la Ristorazione che nulla faceva pel popolo, fece poco più per la religione; la Chiesa fu ridotta in ischiavitù, qual essa era sotto l'Impero. « I vescovi non avevano libertà di tenere comunicazioni ufficiali nè fra loro, nè colla Santa Sede », scrivono gli editori dell'*Avenir*, in una memoria indirizzata a Gregorio XVI; ed ogni prete cattolico era soggetto ad un castigo che poteva estendersi sino all'esilio se osava corrisponder con Roma. I concili provinciali, i sinodi diocesani, i tribunali ecclesiastici, tutti gli istituti conservatori della disciplina, non esistevano più. Il Consiglio di Stato era il solo giudice nelle materie contenziose relative alla religione o alla coscienza. L'educazione era affidata ad un corpo laico, dal quale il clero era escluso; la direzione spirituale de'seminari era ristretta; la stessa istruzione ne' punti più essenziali assoggettata alla direzione delle autorità civili; il sistema de' concili evangelici sotto una regola comune vietato dalla legge, o solo permesso con un'autorizzazione sempre revocabile, e quasi esclusivamente concessa ad alcune poche congregazioni femminili. In una parola, tutto ciò che costituisce la stessa vita della religione, era prostrato o distrutto dalla continuazione delle leggi emanate sotto l'Impero. Nessuno v'ha che non conosca le due famose Ordinanze del 1828, le quali venivano in fatto ad assoggettare tutte le scuole ecclesiastiche alla sor-

veglianza delle autorità civili; esse limitavano il numero de' giovani cui era permesso di prepararsi, mediante lo studio e la preghiera, al servizio di Dio; li obbligavano quindi ad una certa età a portare un vestimento particolare; esigevano dai maestri — maestri previamente approvati dal governo — il giuramento di non mai appartenere ad alcuna congregazione non riconosciuta dallo Stato. E questa era quella Ristorazione ch'era stata moda circondar d'un'aureola di pietà religiosa, e di cattolico fervore; essa teneva in servitù la Chiesa ch'essa pretendeva adorare; rovinava per la base la religione colla sua ipocrita alleanza, aggravandola della risponsabilità di tutti i suoi atti politici esiziali al paese. Questo doppio male presto si rivelò a Lamennais nel tempo in cui egli credeva che si dovesse trovare il rimedio in un cangiamento di persone. Addetto alla stampa ministeriale, da principio nel giornale *Le Conservateur*, di cui era allora proprietario Chateaubriand, quindi nel *Drapeau Blanc*, e in seguito nel *Mémorial Catholique*, egli tenne nondimeno un contegno indipendente verso il potere; e si oppose al ministro Villèle, come s'era prima opposto al ministro Decazes. Egli si andò a poco a poco separando dalla causa regale e attaccandosi quasi esclusivamente a quella della religione. Il suo malcontento si manifestò più apertamente nel 1825 nella sua opera: *La Réligion considérée dans ses Rapports avec l'ordre civil et politique*, la quale attirò sopra di lui un processo dal governo, e per la quale egli fu condannato ad una pena di 36 franchi; e poscia nel 1829 in un'altr'opera: *Des progrès de la Révolution et de la guerre*

contre l'Église, egli non temette d'avvocare la causa della indipendenza religiosa contro il governo. Venne quindi il 1830. Una monarchia sorta dall'opposizione scettica e puramente riazionaria dei quindici anni, non poteva esser più religiosa che non fosse stata la Ristorazione. Organizzare l'autorità con risolutezza — piantarla solidamente sulla base degl'interessi materiali, eludendo così i bisogni morali — questo in concordia colle inclinazioni parlamentari e il carattere personale del suo capo, fu il programma della monarchia cittadina. Da principio essa non ebbe nè fede, nè principii, nè cuore; essa negava tutto — tanto il popolo come il sacerdozio. Con una mano essa respingeva il primo — coll'altra continuò nel secondo quel sistema di soggiogamento che l'antecedente re le avea legato insieme col trono. L'impero, la ristorazione, la monarchia cittadina, erano dunque dello stesso valore nella bilancia di Lamennais. Nelle altre parti del continente, era ancor peggio. In Italia, in Russia, in Austria, dappertutto i popoli venivano vergognosamente e atrocemente oppressi, e la religione avvilita sino ad essere uno stromento di potere e d'ingiustizia. L'esperienza era ora completa — e l'illusione distrutta per sempre.

Lamennais ruppe con indignazione legami che per tanto tempo avevano inceppato il suo animo virtuoso e profondamente amante; egli prese risolutamente il fatto e causa del popolo.

Restava a provare un'altra potenza — una potenza grande per la sua passata grandezza, fondata ancora sulla forza morale della *parola* più che nella forza materiale, e che pretendeva di rappresentare il sacro

sentimento di còlui che più di tutti aveva amato il popolo. A questa potenza si rivolse Lamennais, e la invitò a salvare il mondo; dai re egli si appellò ai popoli — dai bugiardi protettori della chiesa, alla chiesa stessa; e così ebbe principio il suo secondo periodo — la sua seconda esperienza — la sua seconda illusione. Ma essa non dovea durar tanto quanto l'altra.

Noi conosciamo molti che non temettero di collocare Lamennais fra quegli scrittori così numerosi ai nostri giorni che applaudiscono alla vittoria da qualunque parte ella venga. Costoro nè conoscono personalmente Lamennais, nè possono averne studiate le opere. Lamennais è uno di quegli uomini formati più per essere i martiri, che i favoriti della popolarità; egli non s'inchina che alla verità: noi abbiamo già indicate le traccie del suo avanzamento progressivo ne' suoi libri anteriori al 1830.

Il progredire non è cangiare — è *vivere* ed è l'essenza della vita del genio l'assimilarsi una parte di tutte le grandi manifestazioni della vita sociale. L'insurrezione del luglio, benchè in fondo a nostro avviso fosse una protesta in favore di conquiste già effettuate e minacciate di distruzione, anzichè un tentativo d'ulteriori conquiste, pure diede nascimento, come tutte le grandi commozioni popolari, a dimostrazioni comprovanti, che una vita novella s'andava formando nel seno del popolo, e che mentre v'era nelle masse un insormontabile avversione ad ogni fede incompatibile col loro libero progresso, non v'era alcuna ostilità contro la fede stessa come principio.

In Francia tre giorni la sovranità fu esercitata dal popolo, colle armi alla mano, senza un esempio di disordine, senza un atto di delitto.

La religione veniva vilipesa solo quando era associata col Carlismo; isolata, ella veniva ovunque accolta con rispetto; nuove opinioni religiose si salutavano con interesse, e sul momento anche con un entusiasmo rivelatore dell'intenso anelito che spingeva a collegare nell'unità le anime corrose dal dubbio e dall'individualismo.

Nelle altre parti d'Europa, il movimento Polacco, Belgico, Svizzero e Italico, tutti per parte del popolo, s'erano effettuati senza eccessi e senza anarchia; anzi in alcuni al sentimento nazionale s'era spontaneamente associato un vivo sentimento religioso. Veramente, in tutte queste rivelazioni del principio popolare, in questo profetico tremito che invadeva la terra, v'era come il dito di Dio; e debbono esser uomini senza cuore e senza intelligenza coloro che li possono riguardare come sommosse represse. Lamennais li considerava molto diversamente. « Noi viviamo al presente » dic'egli in alcuno de'suoi scritti « in una di quelle epoche in cui ogni cosa tende a rinnovellarsi, a passare da uno stato all'altro, nessuno ne dubiti. Non mai esistettero un presentimento più vivace, una convinzione più generale; solo alcuni di noi sono timorosi ed altri pieni di speranza, perchè, secondo che essi guardano innanzi verso il futuro, o indietro verso il passato, essi guardano nella vita o nella morte. Ma, lo ripeto, tutti credono ad un mutamento vicino, ad una completa rivoluzione che stà per aver luogo nel mon-

do; e perciò essa si deve compiere. Indarno tenteranno mantenere ciò che fu, indarno risalire la corrente della vita, o perpetuare il caos della società qual è ora — ciò è impossibile. V'è nella stessa natura delle cose una necessità sovrana, fatale, irrevocabile, superiore ad ogni potenza. Che importano le picciole braccia stese per arrestare il progresso della razza umana? Che ponno esse? Una forza irresistibile affatica i popoli; checchè si faccia, essi andranno colà ove devono andare; nulla li arresterà nel cammino dei secoli, perchè è con questo cammino che l'uomo sempre più avanzandosi, si prepara all'eternità ».

Ammessa così la missione del popolo, riconosciuta la sua tendenza all'ordine e alla giustizia, perchè doveva la Chiesa rifiutar di presiedere all'opera della Provvidenza nelle moltitudini? Perchè non dovea quella Roma che già due volte sotto i Cesari e sotto i papi ha sviluppato nel mondo un'idea d'unità, diffonderne una nuova più vasta nel suo intento, più potente ne' suoi risultati? Perchè non doveva il sacerdote, uomo egli pure del popolo, benedire e santificare colla croce de' martiri in mano la santa crociata degli oppressi nel loro pellegrinaggio verso quella libertà, eguaglianza ed amore che Dio aveva stabilito per tutta l'umanità? Lamennais si accinse all'opera con tutto l'ardore che un gran principio crea in un grande spirito. Egli esortò il Clero all'abbandono di quello stipendio che essendo a disposizione del governo faceva parte del budget, e che incatenava la loro libertà. Nel settembre del 1830 egli stabilì *L'Avenir*, foglio quotidiano, il cui spirito può essere riassunto

nelle due parole che ne formano l'epigrafe — *Dieu et liberté.* — Nello stesso tempo egli fondò un'*Agenzia generale per la difesa della libertà religiosa.* Nel primo, egli cercava perseverantemente insieme ad alcuni distinti collaboratori quella dottrina che si può definire colle seguenti sue parole: « Abbattere il regno della forza, e sostituirvi quello della giustizia e della carità, e realizzare così fra i membri di questa grande famiglia romana, individui o popoli, quell'unità in cui, ciascuno vivendo della vita di tutti, partecipa del bene comune di tutti sotto date condizioni più favorevoli allo sviluppo di questo bene comune: tale è la tendenza del Vangelo ». Colla seconda istituzione egli fondava una società all'intento d'ottenere riparazione di tutti gli atti contrari alla libertà del ministero sacerdotale; di sostenere tutti gli stabilimenti d'istruzione primari, secondari e superiori, contro tutti gli atti arbitrari lesivi della libertà dell'educazione; di mantenere il diritto appartenente a tutti i Francesi, di riunirsi per pregare e studiare, o per ottenere qualunque altro fine legittimo, egualmente vantaggioso alla causa della religione, a quella dei poveri e della civiltà. Più tardi egli propose la formazione d'un'unione « fra tutti coloro, che malgrado lo sterminio dei Polacchi, lo smembramento del Belgio, e la condotta de' governi che si nomano ingiustamente liberali, sperano ancora per la libertà delle nazioni, e sono pronti a favorirla colle opere ». I suoi sforzi destavano meraviglia e coraggio.

Sotto l'influenza delle sue possenti parole si formarono delle associazioni locali, si stabilirono de' gior-

nali provinciali propugnatori degli stessi principii, e si fondarono delle scuole. E perchè nulla mancasse a Lamennais di quanto Iddio concede al giusto quaggiù — l'elogio dei buoni — la persecuzione de' cattivi — il governo si allarmò, sequestrò più volte l'*Avenir* e trascinò il suo direttore alla sbarra de' tribunali.

Ma non era in facoltà della persecuzione del potere l'abbattere Lamennais; una prova molto più terribile si preparava per lui — la distruzione del suo nobile e pietoso sogno, per la convinzione che troppo tardo era il suo titanico sforzo ad evocare il soffio della vita della Roma dei papi — chè Roma era una tomba! il papato un cadavere! Questo cadavere, galvanizzato dalla diplomazia, venne eccitato a maledire l'audace prete che tentava richiamarlo ad un Vangelo da lungo lunghissimo tempo dimenticato. Il vegliardo del Vaticano da lungo tempo non era più altro che un cattivo *re* fra gli altri re. Il *papa*, come potenza, s'era ucciso da sè in quel giorno in cui era divenuto straniero all'umanità progressiva; ed ora, quando Lamennais lo invitava a inalberar il vessillo di Cristo e della libertà, il *re* chiamava l'Austria ad abbattere questa bandiera ne' propri Stati; quando Lamennais piantava le speranze di Cristo sulla tomba temporanea della libertà polacca, il *re* malediceva a quella libertà, e scambiava colla Prussia il Breve ai Vescovi Polacchi contro la promessa d'un corpo di truppe destinato a proteggerlo da ogni possibile aggressione. Nello stesso tempo che negli uffici dell'*Avenir* s'andava procacciando una sottoscrizione ascendente a 80,000 franchi in

favore de' poveri Irlandesi, dalle Camere del Vaticano uscivano gli ordini che furono cagione che le vie di Cesena e di Forlì scorressero sangue di donne e d'uomini disarmati. Fedele alla sua posizione, la gerarchia romana organizzò tra i fedeli una accanita persecuzione contro il generoso tentativo di Lamennais. In molte diocesi si ricusò di conferir gli ordini a giovani che avevano qualche inclinazione alle dottrine dell'*Avenir;* si confondevano professori e paroci. Giornali, che si chiamavano religiosi, gareggiavano nell'ammassare oltraggi e calunnie sui seguaci di Dio e della libertà; e si cominciavano a diffonder delle voci di condanna pontificale, quando Lamennais leale e devoto insino all'ultimo, subitamente sospese l'*Avenir,* e accompagnato da due suoi collaboratori partì per Roma per schiarirvi i propri dubbi ed esporre a Gregorio XVI le dottrine da lui professate.

Noi dobbiamo riportarci agli *Affaires de Rome* — storia pacata e spassionata di questo periodo — sul modo col quale i tre pellegrini vennero accolti — l'inutilità di tutti i loro sforzi — la loro partenza — l'*Enciclica* del 15 agosto 1832 — la rassegnazione con cui immediatamente si soppresse l'*Avenir* e si disciolse l'*Agenzia generale,* e finalmente l'infaticabile perseveranza con cui la Corte di Roma tentò di strappare a Lamennais una dichiarazione di sommissione illimitata assoluta, tanto riguardo alle materie temporali che alle spirituali. — Gli artifizi che furon messi in opera (1) — la tortura morale che eserci-

(1) Questo libro non dà però notizia di tutti. Noi citeremo un

tarono sopra quest'uomo, solo colpevole d'aver creduto che la Roma cattolica potesse ancora esser capace d'operare il bene. Essi trionfarono: Lamennais in un istante di debolezza sottoscrisse a Parigi il 2 dicembre 1833; quello che da lui si voleva, la completa adesione alle dottrine dell'Enciclica; e oppresso dal dolore si ritrasse nella sua solitudine di La Chenaye, un due leghe lungi da Denan.

E così si compiè la sua seconda esperienza — così si dissipò la sua seconda illusione! Quante anime giovani ed ardenti non vedemmo noi soggiacere alla prima! Quante possenti intelligenze, su cui brillò il raggio della sacra verità non insozzarono il fiore della fede e della speranza nel fango dello scetticismo, o nelle acque mute della disperazione e dell'inazione!

In età di cinquant'uno anni, Lamennais avea già due volte vuotato sino alla feccia la coppa della vita, non trovando al fondo che amarezza, disinganno e impotenza. Due volte avea ricominciato il suo cammino affannoso, e sempre s'era trovato al termine, deluso, logorato, rifinito. Nulladimeno, esempio unico forse, egli non disperò. Nella sua esile persona, nel suo scarno e debile fronte è rinchiusa un'anima di gigante che sembra sostenersi non altro che per il proprio risoluto volere. Dio ha posto nel suo ciglio Napoleonico il simbolo d'una grande missione; e quel ciglio solcato dai fulmini monarchico-papali, che s'era

fatto come esempio: il Vescovo di Rennes pubblicò una lettera *confidenziale*, strappata al fratello maggiore di Lamennais, e nella quale dichiarava che si sarebbe separato da quest'ultimo.

curvato un momento non sotto d'essi, ma sotto il peso dell'idea Divina, si rialzò sereno, brillante della pienezza della prima gioventù, e coronato della gloria del futuro. Lo scoraggiamento non è che l'egoismo deluso.

I pensieri che sorsero in quest'anima indomita, durante questi giorni di prova, e che poterono salvarla sono con tanta energia dipinti nell'opera *Affaires de Rome* dallo stesso Lamennais — ci appaiono così ottimi e così atti a rinvigorire anime scoraggiate dai giorni avversi — che non possiamo astenerci dal citarli qui per esteso: — « L'indifferenza, l'inerzia, una facilità di temperamento superiori ad ogni timore e che paralizza il timore, ecco i motivi che assopiscono o corrompono la debole coscienza di que' molti nell'umanità che vanno qua e là balbettando nella loro improvvida sicurtà: « Pace, pace, quando non v'è pace » (Gerem. VI. 14). Essi temono dello sforzo, temono della lotta, temono di tutto fuor di quello di cui si deve temere. Io vi dico che v'è un occhio il cui sguardo scende dall'alto come una minaccia su questi infedeli. A qual fine credono essi d'essere stati creati? Iddio non ha posto l'uomo su questa terra per goderla come suo definitivo soggiorno, per passarvi i suoi giorni in sonni indolenti. Il tempo non trascorre come il lieve zefiro che aleggiando sulla sua fronte la accarezza e la rinfresca; esso è come un vento che ora arde, ora si raffredda — come una procella che sotto la cupa tenebria d'un cielo tempestoso scaglia la fragile barca in mezzo agli scogli. Egli deve sorgere e vegliare; egli deve dar mano ai remi, e bagnare di sudore il suo fronte

nell'opera; far violenza alla propria natura, e soggiogare la propria volontà a quell'immutabile ordine di cose, che senza tregua lo getta alternamente nella gioia e nel dolore. V'ha un dovere, un grave dovere imposto a lui sin dalla culla, che cresce col suo crescere, e che lo segue sino alla tomba; un dovere cui egli è tenuto verso i suoi fratelli come verso sè stesso; cui è tenuto verso la sua patria, verso l'umanità in generale, e sopratutto verso la Chiesa — la Chiesa, la quale nel suo vero senso, altro non è che la sede d'una famiglia universale, la gran città nella quale Cristo, Re ad un tempo e Pontefice, siede reggitore de' mondi, chiamando i liberi da tutti i punti dell'Universo, per riunirli sotto le eterne leggi dell'intelligenza e dell'amore.

E se egli si rivolge a tutti, e tutti noi siamo soldati arrolati per la possente guerra quaggiù tra il bene e il male, l'ordine e il disordine, la luce e le tenebre; se a tutti sono concesse delle forze, e a tutti è fatto invito, anzi rigoroso comando dal supremo capo della Società della quale noi formiamo il corpo, noi pure, per quanto oscuri cristiani siamo, noi pure contribuiremo le nostre forze, le consacreremo a quell'intento, per quanto deboli elle siano.

Non fu l'umile offerta de' poveri pastori accolta da quel Dio che per amor nostro scese in questo mondo, collo stesso amore che i ricchi doni de' Magi reali? No! No! La nostra lingua non starà muta, quando una sentenza di morte è proferita sulla terra, e la va desolando; noi non rimarremo immobili come statue e ben ricoverati sulle rive del torrente che

va corrodendo i fondamenti del tempio, di giorno in giorno ne distacca qualche pietra, e le volge confuse fra le rovine di tutto ciò che è destinato a passare — di tutto ciò che non esiste che per un tempo — la capanna del contadino — il palazzo del Signore — il trono del re! Coloro che hanno a cuore le cose eterne sorgano con noi! Coloro che amano Dio e l'uomo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la loro possa, e a cui ogni altra cosa è nulla, uniscano la loro alla nostra voce, il loro braccio al nostro braccio! A che lagnarsi che gli altri non agiscano insieme a noi? A che? È forse ciò ragione perchè noi consumiamo il nostro cuore in lagrime infeconde? Opere, non lagrime, domanda la fede; essa chiede abnegazione, sacrificio, perchè ciò fu che ne salvò tutti — ciò solo; — vuole de' cristiani che possano guardar dall'alto sul mondo, e incontrar imperturbati i suoi affanni e i suoi disagi; cristiani che siano pronti a gridare: Noi morremo per questa causa; e sopratutto cristiani che sian pronti a dire: Noi vogliamo vivere per questa causa! perchè chi muore non ha che un trionfo personale, e il trionfo che l'uomo deve cercare non è solo il proprio, ma quello della causa ch'egli ha abbracciato.

Da quel giorno la causa di Lamennais fu la nostra. Una seconda volta egli aveva guardato all'Infinito, la cui prima imagine gli era apparsa quando, fanciullo di nove anni, stava contemplando il procelloso Oceano dai bastioni della sua città nativa; e la sua causa fu quella dell'Umanità, la progressiva interprete della legge di Dio, considerata secondo la

maniera di Pascal come un unico e identico uomo continuamente esistente, che sempre impara, e che prende l'iniziativa de' suoi movimenti, talora dagl'individui, talor dalle masse secondo il tempo e la natura degli eventi che si vanno compiendo; ma che sempre d'età in età, di prova in prova, e per virtù della propria vita, va ascendendo nella scala della perfezione verso la comprensione della propria meta, e ne' propri doveri verso la possibile realizzazione dell'Ideale Divino che essa porta dentro di sè; era quella del popolo, la totalità de' cittadini di gran lunga sovrastante ad ogni potere, totalità di credenti, molto superiore a qualunque pontefice, ferma quando ogni altra cosa vacilla, che si migliora quand'ogni altra cosa degenera, che deve a sè la propria salute, e ha nel proprio seno il germe d'un avvenire veramente religioso e sociale; mentre tutto ciò che non ne fa parte, siano individui o caste, si attiene ad un passato che presto o tardi deve schiacciarli sotto le proprie rovine. Da quel giorno cominciò per Lamennais una terza epoca; il sacerdote della Chiesa Romana divenne il sacerdote della Chiesa Universale. La prima espressione — meglio diciamo effusione — della sua novella vita, fu quel magnifico inno intitolato *Paroles d'un Croyant*, in cui le tre sorelle immortali la Religione, la Poesia e la Carità, procedono congiunte in così commovente armonia, che Gregorio XVI nella sua Enciclica del 7 luglio 1834 lo designò come un *libellum.... mole quidem exiguum, pravitate tamen ingentem;* ma del quale ogni lingua possiede una traduzione, che ogni popolo ha imparato col cuore, che tutti gli oppressi salutarono come un conforto ed una promessa.

Noi dobbiamo qui finire; lo spazio al quale ci limitammo non ci permetterebbe di prender ad esame gli *Affaires de Rome*, il *Livre du Peuple*, o gli articoli che comparvero sul *Monde* e che più tardi furono raccolti sotto il titolo di *Politique à l'usage du Peuple*, tutte produzioni consecutive alle *Paroles d'un Croyant*, e che tutte attestano un ulteriore progresso nella carriera che Lamennais, in armonia col secolo, ha percorso d'allora in poi. Non sarà per mancarci l'opportunità di congratularci con lui, e d'apprezzare i suoi progressi in questo terzo periodo. Lamennais è attualmente occupato in un'opera di parecchi volumi, nella quale intende spiegar apertamente il suo cuore, e dare al mondo il risultato delle sue riflessioni su tutta la propria vita; da quella si potrà formare un giudizio intorno a lui. Per ora, nostro unico intento fu di tracciare qualche considerazione generale, senza entrar ne' particolari.

Noi volemmo chiamare l'attenzione sull'anello inosservato che collega la sua vita passata alla presente; onde mostrare, per quanto lo concede l'angustia di poche pagine, che quest'uomo che venne accusato, da chi non ne aveva letto le opere, di cambiamenti irragionevoli e inesplicabili, non ha in realtà avuto mai altro che un solo e sacrosanto pensiero davanti agli occhi — il benessere del popolo per mezzo della fede; ch'egli ha cangiato solo lo stromento per conseguire questo fine, perchè ogni stromento ch'egli sceglieva lo tradiva nella sua opera, e per la sua vecchiezza e corruzione si spezzava nelle sue mani; e finalmente onde indicare il grande insegnamento che esce della sua moltiplice vita la quale comprende

in sè l'esperienza di tutto un secolo. Anche se noi non avessimo nulla più da aspettare da Lamennais, i servizi da lui resi alla nostra età basterebbero per assicurargli un posto immortale nella riconoscenza di tutti i buoni. Egli si è, per così dire, sacrificato per noi. Egli ha esplorato la via per noi, indicandoci dove un abisso si nascondesse coperto di fiori, ove un sepolcro si celasse sotto una superficiale corteccia di vita. Potere, pontificato, egli ha sperimentato ogni cosa; egli ha costretto il primo a gettar la maschera, il secondo a proferir la sua ultima parola; e quando finalmente egli venne a noi, gridando: « Vita e speranza v'ha solo nel popolo »; fu più che un generoso impeto; egli ne portò seco la prova.

« Egli procede coll'Umanità! Possa la sua carriera durar lungamente! Essa non è ancora compiuta. Ove ristarà egli? » Gridano quelli fra i suoi avversari che agognerebbero vederlo smarrirsi. « Ch'egli proceda — avanti — avanti sempre! » gridano coloro che intendono la sua anima; perchè la sua vita, come quella dei geni possenti, come quella delle generazioni progressive, consta tutta di movimento e progresso. Verrà mai il giorno in cui l'intera immensità dell'orizzonte possa venir da lui afferrata? Quello di cui siam certi si è, che da qualunque sommità egli vi si affacci, ne misurerà la profondità e l'estensione senza illusione e senza vertigine; che, se pel conseguimento della terra promessa fosse necessario calarsi negli abissi, egli sarà il primo ad osar penetrarli, imperturbato dai vani clamori del mondo. Egli saprà avventurarsi entro le aspre caverne, e sugl'i-

gnoti sentieri. Egli sta organizzando a favor nostro una crociata più gloriosa per la nostra età e più memorabile agli occhi delle future generazioni, di quelle convocate dallo zelo di Pietro, l'Eremita di S. Bernardo; imperocchè non è la tomba, ma il retaggio di Cristo che il prete Bretone ci guida a conquistare; non è più l'Islamismo che abbiamo a combattere, ma le empietà della vita sociale: non son pochi cristiani captivi ch'egli si adopera a ricomperare, ma la totalità dell'umana famiglia ch'egli vuol redimere dalla schiavitù ».

Questo splendido squarcio è della penna dello scrittore conosciuto sotto il nome di Giorgio Sand; e noi non potremmo onorare la chiusa di quest'articolo con un più rimarchevole nome.

GIORGIO SAND.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

Uno scrittore del *Brittish and Foreign Review* ha manifestato non è gran tempo la sua meraviglia per ciò che il giornalismo Inglese non avesse mai fatto parola di Giorgio Sand. E quanto più gli pareva di scorgere nella stampa periodica pigliare il campo alcune tendenze, che in certa guisa corrispondevano a quelle che primeggiano negli scritti di Giorgio Sand, tanto più forte si facevano in lui le ragioni di quello stupore, per modo ch'ei fu condotto ad assegnare a cosiffatto silenzio cagioni che a noi veramente non appaiono di grande peso.

Tali sarebbero dal lato delle persone benevole a quel ragguardevole genio una specie di tatto diplomatico, una di quelle piccole astuzie delle quali si giovano talvolta gli amici, la speranza di spacciare più agevolmente taluna delle idee predilette dallo scrittore, lasciandone a parte il nome, come quello che avrebbe potuto destare un'attenzione soverchiamente viva e fors'anco diffidente. Dall'altro canto, cioè da quello dei nemici, sarebbe, almeno abbiamo il diritto di sospettarlo, una specie di timore (poichè il disprezzo

non può qui trovar luogo) pel quale si anteporrebbe un'affettata indifferenza ad una lotta corpo a corpo contro un ingegno così brillante e moltiforme, e contro una potenza tanto incontestabile di pensiero.

Noi non sapremmo al certo quanto vi possa essere di vero in cosiffatti argomenti: ma quanto a noi ogni volta che ci facciamo a considerare un tale silenzio, crediamo di scoprirne altre cagioni più semplici e più naturali: — da un lato un partito preso una volta, un giudizio proferito *ab irato* intorno ad opere non compiute e peggio comprese — forse eziandio un sentimento politico che, sebbene mascherato, si usurpa le prime parti nella condanna, e del quale non si ama, per buone ragioni, la discussione: d'altra parte una certa ansietà, una tal quale incertezza, non disgiunta da riverenza, nell'indagare il futuro cammino dello scrittore; finalmente la tema di non essere per avventura ingannati, e di cadere o nella ingiustizia, o nell'adulazione, volendo precorrere col pensiero ai destini di un'alta intelligenza maturata fra le tempeste e supremamente progressiva.

Vi hanno intelligenze, il precipuo carattere delle quali (uno, definito, immutabile, pari a quello che governa i monumenti architettonici dell'India) ricompare e si riproduce nella sua integrità in ciascuna delle opere loro, così come l'altro si mostra nelle singole parti del monumento; le successive manifestazioni possono bensì allargarne le proporzioni, ma esso rimarrà sempre identico e perfetto alla base di ciascun'opera.

Vi hanno per lo contrario intelligenze il concetto delle quali si va sviluppando mano a mano e progressivamente, non altrimenti che nelle opere dell'architettura greca, e sopratutto della cristiana, per modo che l'unità loro si manifesta solamente nell'insieme: di tali scrittori non ci vien fatto di cogliere veramente lo spirito e di giustamente apprezzarli, se non che abbracciando l'insieme delle successive loro manifestazioni: nè sarà mai che da un frammento o da una parte non connessa col tutto, noi possiamo indovinarne il segreto. Schiller — considerato ne' suoi drammi e non nelle sue poesie liriche — ci sembra appartenere agli scrittori della prima indole da noi divisata: Giorgio Sand con quasi tutte le grandi intelligenze che si abbattono in un'epoca di transizione, vuol essere manifestamente annoverata tra quelli della seconda. Ora quando la critica avesse una volta riconosciuta in Giorgio Sand una tale caratteristica, essa doveva procedere con una grande riserva ne' suoi giudizi; nè certamente se ne dimenticarono quelli che sino ad ora rimasero silenziosi, come mostrarono di non avvedersene gran fatto coloro che ne parlarono per la prima volta.

Di presente un più lungo silenzio non sarebbe opportuno. Le produzioni della donna che si pigliò il pseudonimo di Giorgio Sand sono vendute e lette dovunque: non meno in Picadilly che in Albermalle Street. L'anatema gridato contro di lei da tre anni ci sembra avere singolarmente perduto della sua forza, e noi non ne cercheremo una prova migliore che lo stesso linguaggio adoperato nella Rivista da noi

ricordata al bel principio di questo articolo. Oltracciò l'autore è da quel tempo entrato in una fase del suo sviluppo che dichiara, e noi non dubitiamo affermarlo, redime il suo primo aspetto. La calma è succeduta alle tempeste, la speranza e la fede al dubbio ed alle inquiete agitazioni di un'anima travagliata. Le ultime opere di lei contengono senza meno alcune cose che possono ancora svegliare in qualche parte una giusta diffidenza: nulla che possa far arrossire il volto più giovanile, o turbare in qualunque modo la più dilicata coscienza. Forse non è ancora spuntato il giorno in che sia conceduta una efficace protesta contro un giudizio male appoggiato in fatto ed in equità. Ma certamente a quest'ora la critica ha qualche cosa di meglio a fare che andar gridando « *Non leggete* ». Essa correrebbe rischio di non essere lungamente ascoltata. Se ella desidera sinceramente il bene de' suoi leggitori, ella dirà più presto « Leggete di questo modo e sotto la salvaguardia di tale credenza: non leggete una parte senza leggere l'altra eziandio: non leggete mai senza distinguere il principio dell'autore da quello del maggior numero de' suoi contemporanei; senza distinguere ciò che ne' suoi scritti appartiene ad una esteriore rappresentazione, da ciò che le sgorga come precetto dagli intimi penetrali dell'anima ». Questo a noi sembra molto migliore partito che non esclamare *latet anguis* e condannare all'interdetto uno de' più begli ingegni de' tempi nostri, lasciando poi che l'inesperta gioventù, la quale ama incontrare il pericolo, non foss'altro per la seduzione del frutto vietato, si faccia a contemplarne la via senza luce o soccorso di scorta veruna.

Noi sappiamo di camminare sovr'un terreno assai sdrucciolevole. Noi sappiamo che il giudizio che noi vorremmo annullare fu pronunciato in nome di qualche cosa di sacro a tutti i tempi ed a tutti gli uomini, in nome della moralità sociale. Per nulla al mondo noi non oseremmo arrecarle la più leggera ingiuria. Noi vogliamo dichiarare una volta per sempre di nulla riconoscere di più schifoso del genio accoppiato colla immoralità. Per noi l'arte è fatta grande soltanto per l'apostolato che da lei si compie come educatrice della nazione e della specie umana. Ai nostri occhi l'artista o è un sacerdote sublime, o non è che un ciarlatano più o meno esperto.

Severi verso tutti coloro, l'opera dei quali è priva di fede nell'eterno intento d'ogni letteratura, la ricerca e la professione della verità; noi lo siamo ancora più verso il genio; dacchè noi crediam che il dovere e la responsabilità si accrescono in ragione diretta della capacità. Ma come abbiamo veduto il nobile nome di libertà scritto in fronte a costituzioni ordite solo a crollar l'edificio d'ogni libertà; così non di rado ci avvenne di udir predicati come egregiamente morali, componimenti ch'altro non erano che il frutto della intolleranza e della superstizione. Noi sentiamo allora, e ciò s'avvera rispetto a Giorgio Sand, il diritto di richiamarci con tutta lealtà e coscienza al giudizio di un pubblico meglio informato. Manifestamente il concetto che noi abbiamo della moralità, o l'applicazione che noi facciamo de'suoi precetti si dilunga da quella per cui fu segnato il decreto di condanna. Noi leggiamo nell'articolo che ha fatto del suo meglio per provocare

una nuova disamina, parecchi nomi ricordati come di autori di ottima riputazione, de' quali si deplora il minore mercato e la poca popolarità, quasi un'indizio della depravazione del pubblico costume. E quali mai sono codesti nomi? Annodati — Iddio perdoni il giornalista — al casto e brillante ingegno di Alfredo de Vigny, si trovano i nomi di Giulio Janin e di Eugenio Sue, che noi nell'articolo « Sullo Stato della presente letteratura in Francia » non abbiamo mancato di proclamare come i capi-scuola dell'*immoralità*. E dove lascio l'*ingenua* dichiarazione che pur si legge in quell'articolo per la quale si afferma che se in mezzo alla corruzione universale, vi ha per la Francia e per l'Europa tutta, un'àncora di salute, noi la dobbiamo al carattere personale di Luigi Filippo? Eppure noi sentiamo, e certo in ottima compagnia, che Luigi Filippo col *suo* sistema si è acquistato il diritto a tenere il primo luogo tra i corruttori della presente Francia. Tutte le quali cose ne sono cagione di forti dubbiezze. In cosifatte lodi pel re — in questa peculiare benevolenza per lo *scrittore* del *Débats*, e pel parassita del duca d'Orléans — non abbiamo noi qualche diritto a sospettare alcune di quelle simpatie che possono non di rado offuscare qualunque superiore giudizio? La signora Aurora Dupin appartiene ai seguaci della fede democratica; le sue opere spirano l'amore del popolo, e lo sprezzo delle aristocrazie grandi e piccole: essa è legata coi vincoli della stima e dell'amicizia a Lamennais ed agli uomini più ragguardevoli della fede crescente; essa fu veduta, quando gli amici di lei sedevano sullo scanno degli accusati, inanimarli dei cenni dalla gal-

leria de' pubblici tribunali. Non è ciò assai per rannuvolare la imparzialità di qualunque onesto *conservatore?* E non potrebbe lo spirito della politica essersi cacciato, com'angue tra l'erba, senza saputa dello scrittore medesimo, e avere assunta la maschera della morale, per gittare il fatale *theta* nell'urna?

Non è bene inginocchiarsi a chiusi occhi davanti alla grandezza dell'intelligenza, e fare voto di seguitarla, senza pur chiedere dov'essa conduca. Vi hanno momenti nei quali la pallida e modesta stella che Dio ha acceso nei semplici petti, e che noi appelliamo *coscienza*, manda più viva luce sul cammino della verità che non facciano le fiammeggianti comete del genio nei superbi loro tragitti. Ma grazie a Dio, tali momenti sono rari. I giganti dell'intelligenza, checchè si facciano, sono sempre più presso al Cielo che tutti noi; e male consigliati coloro che si argomentano di perseguitarli col sospetto e coll'intolleranza, come pur troppo a' dì nostri facilmente avviene; dappoichè assai di rado — e questa è una delle più consolanti verità che noi abbiamo potuto salvar dal naufragio — assai di rado il genio stringe alleanza coll'immoralità. Se non che di presente parrebbe appunto che ogni nostro studio intendesse a dimostrare il contrario, cotanto è l'amore che noi poniamo nel confermare e nell'aggravare le più leggere infermità, le più picciole mende di questi potenti dell'intelletto. Indulgenti a noi medesimi ed alla mediocrità, ci trasformiamo di subito ne' più rigidi puritani per giudicare quelli che si levano sopra il livello comune. Noi stiamo sempre in agguato per

cogliere in frode quegli esseri, l'organizzazione dei quali per forza suprema di simpatia è portata ad assimilarsi qualche cosa di tutti i mali e di tutte le passioni dell'età loro. Noi ne accusiamo le lagrime, stigmatizziamo il più lieve grido di ribellione che si esca dalle labbra tremanti, senza badare se non contenga per avventura l'espressione di un profondo dolore; noi senza pietà imprechiamo loro pel male che noi medesimi col nostro contatto abbiamo in essi trasfuso. E crederemo noi di usare giustizia? E gli atti che noi per tal modo andiamo esercitando li stimeremo veramente utili? Od abbiamo forse tante ricchezze di credenza da non iscorgere un grave danno nello sminuire per siffatta guisa la fede al genio?

Domandare all'artista che in tutto il corso del suo cammino non ponga mai piede in fallo, che debba sempre serbarsi puro e sereno, non altrimenti che un angelo, in mezzo ad una società agitata e corrotta, che debba solo comunicare con Dio, quando gli uomini con tutte le loro arti si serrano dattorno a lui, ciò è veramente sovverchio. Che egli debba rilevarsi da ogni caduta, che abbia a combattere animosamente ed assiduamente contro il male che si genera in lui e negli altri, che nell'atto d'iniziarci ai tremendi misteri delle sue lotte ci debba predicare eziandio la speranza e il dovere; ch'egli non debba morire se non che accennando dell'una mano il cielo e dell'altra il sentiero delle vittorie: tutto ciò noi possiamo, tutto ciò noi dobbiamo domandare all'artista: ma nulla al di là di questo. In Goethe non è del Faust che noi sentiamo dolore; sibbene di ciò, che dopo avere ivi posto il problema dell'umanità,

Goethe sia morto senz'altra soluzione di quel problema, e senz'altro insegnamento a noi, che la indifferenza.

Giorgio Sand ha fatto assai di più per noi tutti, e male ci apporremo se da un frammento delle sue opere pretenderemo di giudicarne l'insieme.

Ecco il male, la maggior parte del male onde Francia è di presente aggravata. Esso è diffuso più o meno in ogni luogo, ma noi non vogliamo ora parlare che di Francia. Esso vi domina con tutti i sintomi che segnano un'epoca di transizione: il difetto d'una fede comune: il rilasciamento d'ogni vincolo: la disarmonia sociale: quindi l'individualismo, quindi l'oppressione di chi è più forte a danno di chi è più debole. Questo male non domina solamente nella politica, ma nell'industria, nelle lettere, *in ogni cosa;* ed è confessato da quegli stessi i quali si mostrano più severi verso Giorgio Sand. Noi abbiamo detto *in ogni cosa,* e però eziandio nella vita domestica: perciocchè l'uomo sia uno, e s'egli porta la dimenticanza della legge morale in tutte le sue relazioni colla società, non sarà certamente sul limitare delle pareti domestiche, ch'egli vorrà collocarla di bel nuovo entro il suo cuore. Se vi è l'abitudine dell'egoismo e della tirannia al di fuori, quell'abitudine si manterrà anche in casa. Se il debole dovunque si trovi è conculcato; anche la donna sarà oppressa. Chi si conosce dell'umana natura non si farà certamente a domandarne le prove.

In una società siffattamente costituita debbono di necessità rinvenirsi quelle cose che accompagnano dovunque l'inquietudine e l'anarchia morale, le querele cioè, le proteste e la reazione.

Non vi ha ferita che non mandi sangue: non vi ha oppresso che non faccia udire i suoi gemiti più o meno esagerati, ma sempre fondati nel vero; e se la donna è posta nel novero delle vittime, anch'essa alla sua volta dovrà essere udita. In Francia nel secolo XVIII la filosofia ha protestato contro la religione; nell'anno 1789 la Rivoluzione contro l'oppressione politica: al tempo della Ristorazione il Romanticismo contro l'oppressione letteraria; e dopo il 1830 una protesta contro la oppressione domestica venne formulata dai tentativi de' Sansimonisti — tentativi da essere condannati come assurdi ed immorali, ma che ci rappresentano tuttavia un fenomeno storico, e ci porgono un'indizio dello stato delle cose, degnissimo d'essere meditato. Tutte le quali proteste sono continuate ai dì nostri sotto altre forme, e lo saranno, qualunque cosa sia per accadere, sin a che un mutamento più o meno radicale non rechi una piena soddisfazione.

Ora in mezzo a questa dissoluzione morale, tra l'oppressione e le querele dapertutto e sempre riprodotte, in una società, dove metà dei matrimoni che si stringono sono *matrimoni di convenienza*, cioè a dire matrimoni nei quali si consultano solamente gli *interessi* delle due famiglie; non mai i cuori e le inclinazioni degli sposi; dove un po' più tardi, quando il marito e la moglie cominciano a sentirsi solitari, l'uno trova a' suoi disordini una tolleranza sociale pressochè senza limiti; e l'altra incontra ad ogni passo la seduzione che tende insidie alle sue infermità — dove nessun potere protegge le rimostranze della donna contro gli errori dell'uomo, e

invece alle donne non è concesso contro alla maritale vendetta altro schermo che la ipocrisia — collocate, noi diciamo, una donna privilegiata del cuore e della mente, una donna di alti spiriti, di ardenti passioni, di carattere franco e leale — collocatela in disparte d'ogni entusiasmo e d'ogni poesia — opprimetene l'anima sotto il peso della sventura; fatele bere goccia a goccia la triste esperienza di un'unione mal assortita; fatele sentire come sia rozza e ineducata la mano che ne governa il freno — e poi emancipatela un tratto, e cacciatela in grembo ad una società depravata, irritante, tumultuante, dove d'ogni parte sono ripetute davanti a' suoi occhi le sue miserie medesime, ma dove è pure scoccata l'ora in cui ciascuno che soffre può liberamente esalare il proprio dolore — ponetele allora tra le mani una penna — e ditemi che cosa vorreste aspettarvi da lei se non che parole di reazione, ed un'ardita ed ardente protesta? O potete voi forse impedire che la mistura di tutti i mali che ha sopportato non si trasfonda nelle sue effusioni, che un riflesso di quell'inferno che l'ha circondata non tinga del suo lume le pagine da lei vivamente sentite e rapidamente vergate? E così essendo le cose, ponete che questa donna, dopo le forti querele e le angoscie d'un tempo consecrato alla ricerca di quella felicità che non è mai raggiunta quaggiù, ma della quale ogni anima gentile e capace d'amore fu colta sognando per lo meno una volta nella vita; fate che finalmente ella abbia potuto procacciarsi la calma e si adoperi a dividerla coi propri lettori nel modo stesso ch'essa aveva loro apertamente manifestata ogni fase della

prima sua vita di tempeste; che il linguaggio di lei mano a mano si deterga da ogni macchia di scetticismo, e abbandoni ogni violenta reazione — ch'ella continui francamente dicendo alla società — *Vi sono grandi ingiustizie che fa mestieri correggere;* ma che nello stesso tempo gridi all'individuo: *Meglio è sobbarcarsi e sagrificare sè medesimo che non essere un mancatore di fede e un traditore del proprio dovere* — Vorreste voi con un male consigliato anatema infamare la vita e le fatiche di siffatta donna? Costretta a vivere in un'epoca di transizione — e voi stessi lo ammettete rispetto alla Francia — sopra un suolo ancora tremante e ingombro di ruine, in un mondo dove ogni grande e generosa credenza è morta, dove lo schifoso idolo dell'Io, Io egoistico e sensuale, è posto in trono; vorrete voi gittare la pietra all'artista perchè la sua fronte non si è serbata serena come la superficie di un limpido lago, mentre la tempesta riempie de'suoi muggiti il cielo e la terra? Perchè il suo inno non si è levato calmo, solenne, religioso come nell'età d'ordine sociale e di fede armonizzante? Vorrete voi confondere l'accento del dolore colle gelide frasi di quella turba di scrittori che altro non veggono fuorchè il male, e lo dipingono in tutta la sua nudità, ma senza sentirne lo strazio, senza tentare nessuna battaglia, senza pur movere un passo per uscirne fuori e portarvi in salvo con esso loro?

Tale è Giorgio Sand, la sua vita, le sue opere. *Ella* ha sofferto — si è ribellata — ella ha combattuto — ella ha cercato, sperato, ritrovato; e non ci ha nascosto *nulla* di tutto ciò. La lunga serie delle

sue composizioni costituisce una grande confessione. Anime giovanili, pure, innocenti, non logorate dalle sventure, alle quali il contagio del mondo non ha appreso per anco la notizia del male, a voi forse gioverà meglio astenervi dal leggerla; il rimanente, quante voi siate, leggetela per intero, noi lo diciamo con un profondo convincimento — Voi non potrete uscirne che ammigliorati.

Correva l'anno 1830, poco dopo l'insurrezione del luglio, quando la signora Aurora Dupin nell'età di 24 o 25 anni giunse a Parigi. Ella aveva presa appena una di quelle risoluzioni che pongono una donna per tutta la sua vita in contraddizione colla società: ella era fuggita da suo marito, il sig. Dudevant di Nohant presso Lachâtre. Congiunta a lui senza la più leggera simpatia sino dall'anno 1822, essa era madre di due amabili figliuoletti, Solangia e Maurizio, che erano stati per lungo tempo la sua salvaguardia contro l'avversione di un matrimonio male assortito, come ora sono l'oggetto più caro e gradevole delle sue cure.

Ma la breccia che la contrarietà dei caratteri aveva rotto fra questa coppia, era troppo profonda, perchè l'amore dei figli bastasse solo a riempirla. Anzi l'educazione loro fu spesse volte il soggetto di acerbe dispute. Questi due esseri non potevano amarsi, perocchè amarsi è comprendersi l'un l'altro, e il signor Dudevant non poteva intendere nè la mente, nè il cuore della giovane e vezzosa sua moglie. Questo gentiluomo che era stato soldato, e del quale noi sospettiamo che alcuni lineamenti siansi insinuati nello schizzo del sig. Delmare in Indiana, era un

uomo prosaico al grado appunto che lo potrebbe essere la legge, amante del danaro e degli agi, avido di quella calma che è la compagna dell'indifferenza, diffidente d'ogni emozione, digiuno d'ogni entusiasmo, un vero gentiluomo positivo di campagna, pronto a sommare la vita colle cifre, ed a governarla coll'orologio. Sua moglie un essere di poesia, di emozioni e di amore, col genio che le irradiava la nobile fronte, contrastata sovente e sempre male intesa nelle sue aspirazioni all'infinito, all'arte, alla libertà, doveva sentirsi compiutamente infelice. Orfana dall'infanzia (suo padre il sig. Dupin uno degli aiutanti di campo di Murat era morto sul campo d'onore), confidata alle cure dell'ava ch'ella sovente ricorda con tenerezza (1), e provveduta di considerevoli beni di fortuna, essa fu in grado di sviluppare senza ostacoli nella sua prima gioventù le disposizioni del proprio intelletto, e quel carattere indipendente che ispirata dalle sue stesse memorie, ella ha attribuito alla sua Edmia, la sorella di Diana Vernon in Mauprat. Posta improvvisamente nella ne-

(1) Ascoltate: se voi proclamate la Repubblica durante la mia assenza, prendete tutto ciò che ho in casa: non vi lasciate cogliere dalle strettezze: io ho de' beni, dateli a quelli che non ne hanno: io ho un giardino, fatene un pascolo pei vostri cavalli: io ho una casa, fatene un'ospitale pei vostri feriti: io ho del vino, bevetelo: del tabacco, fumatelo: i miei scritti sotto ai torchi adoperate a caricare i vostri fucili. In tutto il mio patrimonio non ho che due sole cose delle quali mi riuscirebbe crudele la perdita: il ritratto della vecchia mia nonna, e sei piedi quadrati di terra piantati di rosai e di cipressi: ivi ella dorme col padre mio.

Lettres d'un Voyageur.

cessità di reprimere queste sue naturali tendenze, essa ha combattuto lungamente e con coraggio all'intento di trasformare le peculiari facoltà che si agitavano nella sua anima, la vocazione rifusa al fuoco dell'amore e della poesia, che dovea d'ora innanzi ardere solitaria, negletta, invisibile come un vulcano in un'isola deserta. Ella cercava di sfogare la turba delle confuse emozioni che le si mescevano in cuore, versandole nelle moltiplici corrispondenze co'suoi amici, alle quali dedicava una parte delle sue notti. Ella facevasi del sollevare la sventura l'occupazione d'ogni giorno: il povero di Nohant aveva un'angelo nella giovane sposa: nella casa di lei ritrovava soccorsi alle miserie e farmachi alle infermità sue: ma tutto questo fu indarno: un dì le prove domestiche vinsero le sue forze: essa ruppe le sue catene e fuggì. L'autrice sia per necessità, sia per provocazione della natura, fu da quel giorno chiamata a dar di piglio alla penna. Ella avea portato in dote al sig. Dudevant 500 mila franchi, ma pressata da lui che incalzava chiedendo la moglie o il danaro, sacrificò la maggior parte delle proprie ricchezze alla propria indipendenza, ed a comperarsi il diritto di tenere presso di sè i propri figliuoli.

Noi siamo narratori, non giudici. Consentendo col mondo quanto alla regola generale, noi non vogliamo attribuire nè a noi nè ad altri il diritto di decidere un caso particolare senza conoscere gli elementi *positivi* del fatto. Noi non abbiamo nulla a dire della sua vita dall'anno 1830 in poi: nulla intorno a'suoi viaggi, intorno alle sue abitudini. Noi ne sappiamo troppo poco per poterne parlare, e se

fossimo pure più addentro in tali notizie, noi serberemmo un'eguale silenzio. O fosse capriccio femminile, come al tempo delle sue corse a cavallo, quando toccava appena i sedici anni; o fosse l'opinione di esserne maggiormente protetta, ella indossò di frequente l'abito maschile, e fu veduta in diversi luoghi con un cigarro tra le labbra. Peccatori anche noi, ci è forza dichiarare ad ogni costo, che noi non sappiamo riconoscere nel cigarro una cosa veramente immorale. Ma tutti questi particolari non debbono importarci gran fatto. Noi non amiamo che la stampa si cacci negli intimi recessi della vita privata sotto colore di moralità; e ciò sarebbe tanto meno dilicato nel fatto d'una signora. La vita dello scrittore è tutta e per intero nelle sue opere, le quali sono propriamente nostre: il rimanente non appartiene che all'amicizia. Noi non ci saremmo neppur permessi di accennare all'avvenimento principale della vita della signora Aurora Dupin, se non ci fosse apparso direttamente collegato colle tendenze dello scrittore, e se ella stessa non vi avesse soventi volte fatta allusione in una delle sue opere.

Noi abbiamo detto che tali opere contengono la storia della vita della sua anima — la più compiuta autobiografia, la più evidente nella sua verità, e la più utile verità che noi conosciamo. Pigliamone l'insieme, noi vi scorgeremo una linea di progresso sempre ascendente verso il bene, linea che sale tuttavia nell'atto che noi scriviamo. Indiana, Lelia, Jacques, les lettres d'un Voyageur, Spiridion, si possono appellare i punti culminanti del suo cammino: le altre produzioni s'insinuano, quasi valli tra le mon-

tagne, fra i cinque or ora mentovati, e ne costituiscono in certo modo la continuità (1).

Noi non sappiamo di qual maniera sia stata letta Indiana perchè se ne potesse trarre un'accusa d'immoralità per l'autore; sappiamo bene di averla letta conoscendo l'accusa, e rilettala eziandio prima di scrivere queste pagine; e di avervi riscontrato ogni volta importanti precetti, ed una possente lezione di moralità. E nel vero se per moralità in un'opera d'arte noi vogliamo intendere l'assenza di qualunque rappresentazione di quel male che realmente sussiste nel mondo; o se vogliamo che il male secondo i dettati dell'antica tragedia classica, visibilmente e nella stessa finzione porti con sè il proprio castigo; se noi intendiamo in una parola la moralità di Estella o di Nemorino, o quella delle favole educative di Miss Edgeworth, noi confessiamo non rinvenirsene traccia alcuna in Indiana. Ma quali mutilazioni non si farebbero a tutta quanta la letteratura se noi do-

(1) Noi non vogliamo qui fare un esame letterario: noi indichiamo un punto di vista letterario insieme e morale per quelli che volessero occuparsene. Se noi intendessimo di accennare a bellezze puramente letterarie, porremmo André fra le opere di prima classe. Anche Maupret, generalmente poco stimato, contiene per noi bellezze di primo ordine. Valentina gli è inferiore, sebbene d'un merito incontestabile, e Simon lo è ancora di più. I lavori di minor mole, come *Le Secretaire intime*, *La Marquise*, *Savinia*, *Aldo le rimeur*, *Metelle* ecc., vogliono essere diversamente classificati rispetto al loro valore letterario. In tutti per altro risplendono non pochi pregi, e noi non vogliamo eccettuarne che *Uscoque*, che ci sembra un peccato contro l'arte, contro Byron, e contro la natura stessa del genio di Giorgio Sand. *Rose et Blanche*, scritto in unione con altro autore non deve essere annoverato tra le sue opere.

vessimo limitare di tanto le nostre vedute, e non aver altro di mira che il miglior bene dell'infanzia. Noi pensiamo che la moralità di un'opera letteraria dipenda molto meno dalla scelta delle cose rappresentate e degli argomenti, che dal modo col quale essi vengono sviluppati, e dall'effetto che alla perfine il libro per qualunque modo è riuscito a produrre sull'animo. Che nella trama del libro la virtù abbia avuto la peggio o riportato il trionfo, che il male vi abbia trovato il gastigo o sia rimasto impunito, ciò poco importa, se noi apprendiamo a riverire e ad amare la virtù malgrado le sue sventure, ad abborrire il male malgrado la seduzione di gioie terrestri e transitorie che ne possono derivare. Non è agli occhi ma al cuore che l'autore debbe indirizzarsi: nei nostri cuori in peculiare modo esso deve *rimettere* l'abborrimento del male, e la punizione del colpevole. Anzi per una certa inerzia inerente all'umana natura l'impressione morale che noi riceviamo è per avventura meno forte, quando l'autore stesso s'incarica di farsi esecutore della giustizia, e l'anima nostra può così riposare nella emozione sentita in assistere alla punizione del delinquente che accade nel dramma stesso, che quando abbandonate il teatro od il libro senza che la giustizia sia fatta, ella si sente chiamata da un'intima commozione che l'autore ha saputo far nascere in lei, a vendicare in qualche modo l'innocente ed a stigmatizzare il delitto. Da una emozione di simil fatta ci sembra che l'animo debba essere compreso alla lettura d'Indiana; ed alla perfine l'effetto che certamente ne deriva è un'avversione indicibile pel

seduttore. Ma perchè mai si è voluto dire che Indiana sia un' *atto d'accusa* contro il matrimonio? Non lo è nemmeno contro il marito. Certamente vi sono dipinti coi più vivi colori i disordini che nascono dal legame di due persone, la contrarietà delle quali era già scritta in ogni pagina della loro vita. Ma vi può essere in ciò qualche cosa d'immorale? Delmare vecchio, infermo, di carattere violento e dispotico è forse, secondo l'opinione di molti, un compagno qual si richiede per giovanissima, bellissima, passionatissima donna, il cuore della quale si ributta ad ogni oppressione? Cosifatte unioni che struggono ogni felicità non sono esse medesime una coperta che favorisce le più grandi immoralità, col rendere la seduzione mille volte più formidabile? Giorgio Sand lo ha dimostrato maestrevolmente: anzi vogliamo soggiugnere com'essa fosse colta dalla paura di usare ingiustizia all'individuo da lei prescelto qual simbolo di somiglianti matrimoni, e quindi abbia voluto far pesare sulla donna tutta la responsabilità delle conseguenze fatali che essi portano seco; tanta è l'imparzialità, la moderazione, e noi stiamo per dire, la delicatezza ch'essa ha prodigato nella parte che si riferisce al sig. Delmare. Le sue colpe vi sono indicate: ma nessuna delle buone qualità che solitamente s'incontrano in simili caratteri, niuna vi è dissimulata: i suoi accessi di despotismo sono quasi compensati da'suoi impeti di benevolenza; e quando essa gli pone in bocca alcune parole d'amore e di protezione per Indiana mormorate nel sopore della morte, chi non sente l'intenzione di lei di stornare ogni maledizione dal canuto suo capo, e di procacciare

che non ci rimanga nell' animo che un sentimento di compassione? L' indegnazione, l' amarezza, la potenza del disprezzo che gonfian l' anima dell' autrice sono interamente riserbate pel seduttore. Qui ella respira più liberamente: non teme di provocare una concitazione troppo viva. Nessun ritratto fu mai dipinto con una intenzione più manifesta di chiamarvi sopra l' abborrimento, come quello di Raimondo; nessuno fu mai condotto con tanto artifizio di rendere siffattamente odioso l'originale, perfino a rischio d' annullare l' effetto della lezione. Raimondo col suo ingegno e co' suoi successi in società — seduttore di professione e infiammato dalla vanità del trionfo — non avvezzo a riconoscere la donna in una *grisette*, discendendo sino a lei per mera non curanza, e facendosene amare senza punto riflettere alle conseguenze — capace talvolta di un pensiero generoso, ma pronto a respingerlo ed a rappacificare col sofisma la propria coscienza — abilissimo nell' esprimere la passione, e passionantesi veramente a forza di eloquenza — Raimondo è il vero tipo del seduttore pericoloso, quale spesse volte lo si ritrova nel mondo: il suo amore è una schifosa mistura di sensualità e di vanità, quella passione che ha tante lusinghe — noi vorremmo dire tanto fascino per la debole ed inesperta gioventù. E in Indiana Raimondo è rappresentato davanti agli occhi in tutta la sua nudità — cento volte inferiore al marito; codardo, crudele, colpevole come l' egoismo del quale egli è la vera e più solenne espressione. E davanti agli occhi di entrambi stanno svelate le conseguenze della seduzione, tutte spaventose e inevitabili: dinanzi al

seduttore il cadavere della povera Noun; dinanzi alla sedotta il naufragio della propria illusione. Perciocchè Indiana altro non è che *illusione:* essa crede che la bontà possa sussistere al di là del confine segnato dal dovere: ha una fede cieca nella realizzazione di quell' amore ideale ch' essa porta nell' animo: nella sincerità della passione manifestatale: nelle poche bollenti parole delle quali non ha mai investigata l'origine. Basta leggere la lettera d'Indiana al capo 22 per comprendere il mistero della sua infelicità: il segreto del libro si rivela nella esclamazione posta dall'autore in bocca ad Indiana, quando Raimondo la rimprovera di aver appreso l'amore dai romanzi, nello stesso modo che lo apprendono le cameriere « Ciò che mi sgomenta e mi atterrisce, esclama Indiana, si è che voi avete ragione ». Codeste parole, noi ce ne appelliamo al sesso come giudice, ci paiono contenere un' ammonimento per tutte le donne che sarebbero pronte a sacrificare il dovere alla speranza, più efficace assai che venti luoghi comuni di moralità. E perchè mai quella critica puritana si è dimenticata di ciò. Perchè mai non si è ricordata che l'autore non voleva già scrivere l'apologia, sibbene la storia d'Indiana — che l'attributo di *criminosa* non fu risparmiato alla sua fuga — che un brano del capitolo X la rimprovera di avere troppo presto disperato della propria posizione, e di non aver tentato nulla per rendere migliore il marito? O come mai ha potuto la critica dimenticare l'amore di Ralph, l'amore di un cuore ossequioso e divoto; che riuniva in sè qualche cosa della triplice affezione di amante, di marito, di padre felice contrapposto al-

l'amore fantastico di Raimondo, disordinato, sfrenato, temerario — che silenzioso sempre non ha osato di farsi conoscere che in un momento solenne, e quando già da lungo tempo era chiusa la tomba del *marito?* Strana cosa che la critica, la quale ha stigmatizzato il libro come *immorale*, siasi poi facilmente liberata di Ralph coll'appellarlo *uno stupido cugino!*

Le considerazioni stesse che ci accadde di fare all'Indiana possono riferirsi a *Jacques* il solo dei libri di Giorgio Sand, il quale contenga una storia d'adulterio (1), se vogliamo eccettuarne Valentine. In Jacques troviamo rappresentata una donna che non vede tutto il male: ed un'uomo che vi soccombe per leggerezza di spirito! E non ne veggiamo noi ogni dì qualche esempio nel mondo? Ma vi troveremo eziandio un'uomo che soffre e che muore trascinato irresistibilmente all'abborrimento d'ogni cosa ed alla morte dall'errore egoistico di due esseri col-

(1) Il sig. Nisard in Francia, il critico della *Quarterly*, e venti altri dopo di loro, affermano ciò nullameno che l'adulterio e l'avversione al matrimonio formano il soggetto di tutti questi volumi. Permettetemi, scriveva Giorgio Sand al primo, che io ne eccettui. Lelia, dove non havvi una parola che si riferisce ad istituzioni sociali; Indiana dove non è commesso verun adulterio; Le Secretaire intime, soggetto del quale sono le dolcezze della fedeltà coniugale; André che non è nè pel matrimonio, nè per l'amore adultero.... Simon che finisce all'altare.... Valentine dove l'antico fato interviene ad impedire che la moglie adultera goda in un secondo matrimonio la felicità ch'essa non ha avuta la forza di aspettare.... Leoni in cui la quistione del matrimonio non è per nulla posta in campo. Noi possiamo aggiungere a questa enumerazione Mauprat. Spiridion, les Mosaistes e tutto ciò che fu pubblicato dalla nostra autrice dopo la sua lettera al sig. Nisard.

pevoli. E quest'uomo nel cuore del quale abitano la virtù ed il sagrificio: quest'uomo al quale tutto ci lega: la cui sublime imagine si eleva nel libro come la statua d'un Dio sul suo piedestallo, mentre nessun movimento di simpatia non è svegliato in noi dai freddi e comuni lineamenti del *seduttore*, quest'uomo è Jacques, il *marito*. Jacques è perciò tutto il libro: se noi simpatizziamo con esso lui, l'opera quanto alla sua efficacia morale, è assolta. Se nell'atto di venerarlo, noi sentiamo un'immensa pietà di quest'uomo (mal compreso e sagrificato) che non ha il menomo fallo a rimproverare al suo affetto — forzato a vivere solitario del cuore, ed a cui il sofisma del delitto non vuol concedere che la vita del pensiero, una vita speculativa — noi abborriamo il delitto ed apprendiamo a diffidare dei sofismi creati da una passione egoistica. Se noi sentiamo tutto il sublime del carattere di questo marito, che alla vigilia della morte proferisce parole di benedizione alla donna che lo ha tradito, e che ad altro non pensa che a risparmiarle un tormento, noi siamo salvi, perocchè a noi s'appartiene il sentenziare in suo favore i due delinquenti. E se una donna che fosse presso a cadere o per imprudenza, o per passione, o per colpa di un giudizio troppo affrettato sul conto di suo marito dicesse leggendo Jacques « — Forse io sto tessendo l'irrevocabile sventura d'un'uomo migliore di me »; ciò è tutto quanto può fare un libro in suo prò: Jacques non è scritto per quelle donne che furono abbandonate per sempre da un santo amore e dall'angelo della modestia.

Jacques è scritto per quelle mogli che erranti e non perdute, eccitate e non corrotte, tremano affascinate sull'orlo dell'abisso, che forse ne ritrarrebbero il piede se potessero misurarne la profondità; ma nelle quali la voce insinuante del seduttore ha guasto le buone tendenze e i buoni sentimenti sin dentro alla fonte che mormora nei più segreti recessi dell'anima loro, voce che mascherando il delitto colle tinte d'un'affezione che si sagrifica, ha gridato loro, voi siete per formare l'altrui felicità senz'altra ingiuria che il prezzo di pochi rimorsi; voi siete per concedere all'amore un'anima della quale gli indifferenti sono indegni, e ch'essi non valgono pure a comprendere. A tali donne la signora Aurora Dupin grida ad alta voce nel suo Jacques: — Fermatevi per pietà: voi non cadrete sole nell'abisso: voi siete risponsabili di un'altra vita che ucciderete insieme alla vostra. Vi è taluno, l'esistenza del quale dipende da una parola che voi potreste sussurrargli all'orecchio, stringendo la sua nella vostra mano; taluno pel quale la vostra caduta crollerà la fede ch'egli aveva nella virtù, nell'amore, nella fedeltà delle promesse, nell'umana natura, ed in Dio. Voi stenderete un deserto dinanzi a lui: per voi gli cadranno avvizzite tutte le gioie del presente, tutte le speranze dell'avvenire: voi innesterete la disperazione in un'anima immortale. Nè fatevi a dire che la sola indifferenza vi circonda: che voi non turbate la felicità di nessuno: che il mantello del silenzio ricuoprirà il vostro fallo, e che nessuno si curerà di sollevarlo. D'onde sapete voi tutto questo? Quell'uomo forse che voi credete assorto in tutt'altri

pensieri esplora attentamente il vostro sguardo: studia l'imbarazzata freddezza delle vostre carezze, l'improvviso rossore che di quando in quando v'imporpora le guance, per leggervi il suo destino, la sua condanna. Forse cento volte più fedele e più devoto di voi egli sta muto, perciocchè trema di umiliarvi dinanzi a lui: perciocchè è conscio dei propri diritti: perciocchè a voi, all'amor vostro, alla vostra virtù egli vorrebbe pur essere debitore della propria salvezza. Così voi cadete nel vizio e sconoscete la virtù. Voi siete bassamente egoiste e spergiure. Duplice è il vostro delitto: irrevocabili possono essere le conseguenze: e il pentimento medesimo impotente a ripararvi — Codesta è per noi la lezione che risulta dal romanzo di Jacques. Sarebbe esso per avventura immorale? Od è forse un torto insegnare alla donna che non disperi del proprio sesso; e invece di gridarle, come fanno i nostri racconti di morale — Voi sarete infami e maledette nel cospetto della società, dacchè vostro marito strapperà il velo della vostra vergogna, e la vendetta di lui vi perseguiterà sin al novissimo giorno; invece di gridarle così si dicesse — Nessuno lo saprà, ma vostro marito perirà di dolore: nessuno lo saprà; ma mentre voi vi darete bel tempo, dimentiche d'ogni cosa, il padre de' vostri figli cadrà sotto il peso dell'impostura e del disonore che appartengono a voi e ch'egli si sforza invano di risparmiarvi?

Sì, noi lo confessiamo, la nostra società è interamente fondata sulla forza: nostra educatrice è la paura: sulla cima della scala sociale sta levato il patibolo perchè la virtù vi trovi un sostegno. Ma co-

sifatto sistema di ammiglioramento è forse tanto manifestamente buono ed efficace da sentirci in diritto di infamare come un ribelle chi adopera cogli scritti di introdurvi l'amore, e di preservare le anime con ragioni strettamente morali? Vi sono donne, credetelo, cui la vendetta materiale di che le minacciate, non isgomenterà per nulla. Nei parosismi generati da certi caratteri il pericolo personale darà al delitto le sembianze del sagrificio per l'oggetto di un illegittimo amore. A tali donne date a leggere Jacques; e forse riuscirà a far quello che le vostre leggi non seppero.

Lelia vuol essere collocata in un posto più elevato e nel tempo stesso più aperto alle eccezioni; presso a Faust ed a Manfredo. Lelia non è un'opera immorale. Lungi da ciò: ma per le anime giovanili che non subirono la duplice iniziazione del pensiero e del pentimento, esso è un libro pericoloso. La lettura non vuol esserne fatta senza restrizioni; o dovrebbe almeno essere seguitata da alcune delle lettere d'un Voyageur, o di quelle a *Maurice*, tanto ammirabili per la rassegnazione, e per la fede nell'avvenire che Giorgio Sand mandò fuori nel *Monde*, quando era diretto da Lamennais.

Lelia è l'alimento del forte: lasciate che il debole se ne astenga; perciocchè v'abbia in esso di che rafforzare la salute del gagliardo e delle organizzazioni perfette; o di che uccidere le strutture più gracili e dilicate. È una lezione, lo scopo della quale è santo: ma i particolari ne sono orrendi: tali forse quali si richiedevano per agire sopra una società incancrenita. Senza dubbio ci vuol coraggio a rappresentare

un quadro di tanta desolazione, dove una mano diabolica distacca dall'albero della vita ad una ad una tutte le speranze, le quali cadono somiglianti a foglie autunnali entro il sepolcro della ruina e del nulla; e forse lo scrittore, pari al naufrago di Dante, dopo avere attraversato il pelago ed afferrato la riva, non può guardarsi indietro e ripercorrere senza un brivido le sue stesse pagine « Si volge all'onde perigliose e guata ». Ci vuol pure del coraggio per leggerlo sino alla fine, perchè ad ogni piè sospinto noi crediamo di lambire il deserto del suicidio spirituale: ci vuol del coraggio perchè nel cospetto di una formola astratta assai di leggieri ci colgono le vertigini; e la formola che Lelia si propone d'insegnarci è una formola di distruzione: di negazione senza rimedio. Eppure la sua è una formola veramente sacra e sublime. L'opera di distruzione che per lei si compie è quella di un mondo decrepito e corrotto, che si agita ancora d'attorno a noi, sebbene nella sua agonìa. È il mondo dell'individualità; il mondo che non si propone altro fine, altra ragion d'essere che la ricerca della felicità. Questa, pigliata una volta per iscopo della vita, ne trascina infallibilmente all'egoismo.

Lelia, che l'autore lo sappia o lo ignori, rimarrà sempre un simbolo. I personaggi del dramma non vi rappresentano esseri umani: non sono che formole le quali assumono loquela e movimento: è perciò ch'esse toccano piuttosto la mente che il cuore: esse non vi commovono al pianto come Indiana: esse vi fanno pensare. Trenmor è la *ragione umana*, ragione pura, solitaria, arida, priva di senso e di moto —

Stenio è la *passione*, non già la profonda passione del cuore, ma l'enfatica passione della fantasia — Pulcheria è il *sensualismo* — calmo, logico, elevato a teoria — Magnus tuttavia il sensualismo, ma quello dell'istinto, ardente, irriflessivo e nemico della superstizione — Lelia è lo spirito che fra tante varietà vaga intorno peregrinando: è l'altra metà di Faust, la donna Faust, la donna del mondo che noi abbiamo non ha guari descritto. Di che cosa va ella in traccia? Della felicità temporale. E che cosa si affannano di cercare tutte queste personificazioni, noi vorremmo dire, tutte queste *idee* che si muovono intorno a lei come spettri, e ch'ella pure perseguita nelle vorticose lor danze? Temporale felicità: quale nei godimenti della carne e nel pentimento e nell'umiliazione dinanzi a Dio; quale nell'ubbriachezza delle facoltà poetiche; quale nella filosofica serenità dello stoicismo: tutte, qualunque cosa si facciano, a null'altro intente che alla propria esistenza. Questo è per verità il carattere dominante nel Faust: ma siccome l'uomo vive più dell'intelletto, e la donna del cuore, così mentre Faust cerca la felicità nella sapienza, Lelia le va cercando per entro all'amore: noi sentiamo nel Faust signoreggiare una profonda aspirazione al potere: in Lelia alla vita ed allo spandersi della simpatia. In Goethe Mefistofele è destinato a distruggere il potere col dubbio, appunto quanto egli appare desideroso di soddisfarlo grado a grado: in Giorgio Sand Trenmor distrugge l'amore appunto perchè protegge Stenio colla sua simpatia — Trenmor — la ragione — l'ente che pensa, ma cui non batte il cuore, che invece di studiarsi a governare

le passioni, codesti stromenti dei quali Iddio ci ha provvedati a raggiugnere il bene s'immagina — che là dove cessano le passioni l'uomo incominci — Trenmor in cui le stesse passioni già estinte non hanno lasciato dopo di sè che una congerie di memorie e di riflessioni — la cui vita è solamente la vita dell'intelligenza, l'Io che contempla e non si comunica agli altri, in una parola, l'ente che medita — Trenmor domina Lelia. Essa ha un cuore meno ardente e meno possente dell'intelletto di lui: le sue facoltà sono inferiori alle meditazioni dell'altro. Tormentata da una immensa sete d'amore, ma ansiosa di trovarvi un'assoluta ed immanchevole felicità, allorquando non le vien fatto di rinvenirvela — allorquando sottomettendo la propria sperienza alla gelida analisi della ragione individuale, ella trova solamente il finito per soddisfare uno spirito, le assidue aspirazioni del quale senza posa si volgono all'infinito; ella maledice alla vita ed all'amore, va tentennando fra lo scetticismo e la fede; e riassume le intestine sue lotte, i suoi desideri, e la sua impotenza in questo grido dolorossimo: « Felici coloro che possono amare ». Schiller il poeta dei grandi pensieri vi avea già risposto allorchè scrisse: « Coloro solamente amano che amano senza speranza ». Queste poche parole contengono assai più che poesie: in esse è compendiata una intera filosofia religiosa, che noi non possiamo ancora comprendere, ma che l'avvenire comprenderà certamente.

La vita è una missione: il suo fine non è altrimenti la ricerca della felicità, ma la conoscenza e l'adempimento del dovere. L'amore non è già un

godimento, ma un sagrificio; se nella via del dovere e del sagrifizio Iddio ci fa brillare un qualche raggio di felicità, benediciamo al Signore e ristoriamone le membra travagliate dalle fatiche del cammino; ma guardiamoci dal sospenderlo per lungo tempo, guardiamoci dal gridare — Ecco il segreto dell'esistenza — dacchè l'azione della legge che presiede alla nostra esistenza non può restringersi nè concentrarsi in noi stessi: il suo sviluppo vuol essere esteso e continuato fuori di noi. Che se patimenti e miserie soltanto ci danno incontro, procediamo sempre, sopportiamo, ed operiamo. Iddio misurerà i passi che noi avremo fatto incontro a lui, non già da quello che noi abbiamo sofferto, sibbene dalla intensità che avrà avuto il desiderio nostro di sminuire i patimenti altrui, dalla grandezza degli sforzi che noi avremo fatti per salvare e perfezionare i nostri fratelli. Lelia, come il mondo che essa rappresenta, troppo spesso si dimentica di ciò. Ravvolta com'è nelle ambagi di una filosofia che non procede al di là dell'*Individuo*, essa non si solleva mai al concetto della vita *sociale*, della sua missione nel mondo: fra lei e le masse non vi ha rapporto veruno: essa non ha simpatia per l'umana stirpe; comechè questa soffra i suoi mali medesimi, e cumuli sopra di lei tutti i dolori che sono dispersi sulla faccia della terra. Essa non comprende Iddio nella umanità: essa non prega con lei: essa mira in disparte la propria individualità inferma e solitaria, e quindi se ne sgomenta, e si sente pronta a rinnegarla — Al paro di lei, e più ancora di lei, Trenmor il filosofo, non ha conoscenza del fine sociale: egli non comunica per

nulla con quella vita ch'esso appella *materiale*, ma che dovrebbe invece nominare *esteriore*; egli vive in in sè stesso e di sè stesso, senza divisamenti, senza desideri, cosicchè niuno al mondo può fare o disfare la sua felicità. Il pensiero è la sfera dove entrambi si aggirano: l'azione essi non la conoscono: essi pretendono di sapere che cosa sia la pietà, l'amore, l'amicizia, ma s'ingannano d'assai: ne posseggono l'idea, non il sentimento: essi possono perciò consigliare, non persuadere: negazioni e delusioni, ecco quanto essi possono insegnare: non giungono a salvare un sol uomo: a farne uno solo migliore. Allorquando Stenio ha deliberato di isolarsi, niuno di loro è capace di richiamarlo indietro, e d'impedire la sua caduta — Trenmor gli riappare solo dopo che il male è già irrevocabilmente consumato. Nel farci nascere di uomini, e nel costituirci supremamente socievoli Iddio ha voluto che le nostre facoltà ad operare il bene si aggrandissero di tanto, di quanto noi avremmo saputo tuffarle nella sorgente comune; ed ha condannato alla sterilità ogni filosofia, l'intento della quale è di restringersi dentro al circolo dell'individualità.

Lelia altro non è che lo svolgimento di questo concetto come donna, nello stesso modo che Faust, forse più per istinto del genio e per una necessità logica, che per l'intendimento dell'autore — lo è come uomo. Goethe trovò l'uomo camminare sulla via della scienza senz'altra meta che il *proprio* orgoglio e la *propria* felicità — Giorgio Sand trovò la donna camminare sulla via dell'amore senz'altro scopo che il pieno soddisfacimento delle *proprie* fa-

coltà e della *propria* felicità; ed entrambi hanno scritto sul confine estremo di quelle due carriere « Impotenza e nullità ». Per quale fatalità, per quale ingiustizia (tanto più grandi dacchè Goethe si è arrestato, e la Sand ha proceduto oltre) venne il primo assoluto, mentre l'altra rimane sotto il peso d'un'accusa d'immoralità. Perchè mai si fece all'una delitto dell'avere dimostrata con una pittura, terribile invero, non essere che illusione l'andar cercando la felicità nella vita e nell'amore, di qualunque specie si voglia; mentre all'altro si tributarono lodi dello avere insegnato che l'andare in traccia della felicità nella sapienza e nel potere è spesse volte un'illusione colpevole? È forse per non averne abbastanza compreso il concetto, o per malignità che la critica ha perseverato a leggere e giudicare come una favola volgare, un'opera che veramente non era tale? E se niun'altro frutto se ne potesse cogliere, non si dovrebbe almeno aver riconosciuto in Lelia, ciò che non è al certo immorale, la negazione del sensualismo, anzi la personificazione dello spiritualismo il più esaltato? Se la critica fosse proceduta, non diremo con maggiore perspicacia, ma solamente con maggiore carità, avrebbe dovuto scorgere in questa narrazione di un cuore tutto sanguinente, in questa straziante elegìa mista di gemiti, di scongiuri, e di tristissime risa ben altra cosa che un argomento d'anatema. I rimproveri del priore di Camaldoli a Magnus, la lettera di Lelia a Stenio (§ XVIII) e sopra tutto le belle pagine nelle quali Stenio prima di morire eccita la nostra indegnazione verso Don Juan, il tipo della immoralità presontuosa,

potrebbero, noi crediamo, aver pesato per qualche cosa sulla bilancia (1).

Lelia, Jacques, Indiana sono tra le opere di lunga lena della signora Dupin quelle che hanno fatto gridare maggiormente all'immoralità dell'autore, e se a noi venne fatto di segnalare una via più giusta e più favorevole per apprezzarle, il nostro intento è quasi ottenuto. Noi non desideriamo che di provocare un nuovo e più diligente esame.

Noi lo domandiamo in coscienza, orgogliosi d'essere i primi a farlo in questo paese, e convinti da un lato essere un benefizio il riconciliare la Società col Genio — e dall'altro un obbligo verso l'autore, se può venire adempito senza incoerenza, il rettificare il decreto portato contro di lui. La riprovazione sociale è alle sublimi intelligenze un fardello troppo più grave che noi non avremmo creduto; nè ci è mai stato possibile di rileggere senza commozione il seguente brano in uno dei libri della signora della quale teniamo discorso — « O Dio! quanto dolci sarebbero stati per me i legami indissolubili, se un cuore simile al mio li avesse accettati! Oh no! io non era nato per essere poeta: io era nato per amare. È il mio sciagurato destino, è l'odio altrui che hanno fatto di me un pellegrino e un artista. Io — io desiderava di vivere la vita umana: io aveva un cuore e me l'hanno strappato violentemente dal petto. Essi

(1) Invece il giornalista — « onesto, onesto Jago » — ha fuorviato per raccogliere una frase immorale posta in bocca a Pulcheria *la Cortigiana*, e l'ha citata senz'altra dichiarazione, come una massima dell'autore! — *Vide Quarterly*.

non mi lasciarono che un capo; un capo pieno di frastuono e di dolore, di orrende memorie, di imagini desolanti, di scene d'oltraggio..... E perciocchè mi ripulsarono da quel tempo che io mi posi a scrivere novelle per guadagnarmi il pane, la rimembranza delle mie sventure mi crucciò l'anima; e perciocchè io abbia osato di affermare che lo stato maritale può rendere infelici due esseri, a cagione delle infermità connaturali alla donna, a cagione della brutalità conceduta all'uomo, a cagione delle infamie, che la società ricopre di un velo, e protegge col manto dell'abuso, mi hanno proclamato immorale, mi hanno trattato come se fossi un nemico del genere umano ».

Queste parole sgorgano dalla parte più intima del cuore e sono degne di essere meditate.

Coloro che si facessero ad intraprendere l'esame da noi richiesto si abbatterebbero in alcuni brani alquanto acerbi, in qualche cruda descrizione che noi avremmo amato meglio di veder soppressa; vi troverebbero qualche frase arrischiata, dove gli abusi, le assurdità, i pregiudizi ed i vizi sociali sono compendiati nella parola collettiva *Società:* qualche luogo dove si adopera a bella prima il vocabolo *matrimonio,* anzichè l'altro di *persone maritate.* Ma se lasciando da un canto alcuni pochi particolari si vorrà guardare all'insieme, giudicare lo spirito meglio che la lettera, noi siamo certi che un'alta e vera moralità sarà per essere riconosciuta, dove i principali critici hanno sinora gridato allo scandalo: il *seduttore* delineato, esposto, infamato in ogni modo a fianco del *marito* giudicato con imparzialità, sovente

compassionato, qualche volta ben' anco idealizzato: la presente società rappresentata con tutti i suoi vizi a cui fu strappata la maschera, ma sempre con un manto d'indegnazione e di dolore, che indarno si ricerca negli scrittori del taglio di Sue, di Janin, di Balzac, di Soulier: costoro condannano col sogghigno sulle labbra. Si riconoscerebbe che dove questi ultimi sciupano il brio e la vivacità delle tinte loro nel colorire il delitto, e le risparmiano nel dipingere la virtù, nelle pagine di Giorgio Sand il vizio non è descritto mai in guisa da sedurre le fantasie giovanili, nè la virtù vi appare un solo momento senz'essere circonfusa da tutta quella gloria dell'arte che ci costringe a prostrarci dinanzi a lei: si troverebbe sempre una protesta di fronte al delitto: l'aspirazione al bene nel cospetto del male. Si troverebbe che non si tocca alla *istituzione* del matrimonio; sibbene al guasto che in quella santa istituzione si venne introducendo: che non si offendono per nulla i mariti; ma bensì i *cattivi* mariti: che se l'autrice fu condotta a pensare lo scandalo e il disordine delle donne derivare *bene spesso* dalle brutalità e dall'infamia degli uomini; un marito non curante de' propri obblighi, consumante i giorni in oziose ciance, in sollazzi, in bagordi essere meno perdonabile della moglie che lo tradisce nelle lagrime, nel dolore e nella disperazione, non perciò ella è pronta a venerare quel grande, nobile, *volontario* ed *eterno* amore che si compendia nel matrimonio, quale lo ha fatto il Cristianesimo, quale S. Paolo lo ha predicato: lo stesso, se volete che al capo VI, titolo V del Codice Civile esprime i reciproci do-

veri dei coniugi (Lettera al sig. Nisard), quello stesso che il mondo, dov'ella vive, ha così empiamente depravato.

Ed oltre a tutto ciò, chi volesse indagare con maggiore coscienza che non si è fatto sin ora, sentirebbe quel grido di profonda e solenne tristezza che erompe da tutti gli scritti della signora Dupin quel continuo ammonimento contro l'illusione di una facoltà che vorrebbe consecrata la vita alla ricerca della felicità presente — quel ripetere sempre ch'ella fa per la bocca di Jacques (ciò che i nostri puritani potrebbero trovare troppo severo, ma non certamente *immorale*) che la vita è un terribile deserto, che il riposo è una chimera, la prudenza inutile, la ragione sterile, nè buona ad altro che a disseccare il cuore: non esservi che una virtù — l'eterno sagrificio di sè stesso. Allora egli domanderebbe stupefatto in qual modo sia avvenuto che una tale donna, uno scrittore che adempie con facoltà tanto straordinarie nel mondo dell'arte una missione sì austera, abbia potuto essere siffattamente sconosciuta, così poco compresa, così grandemente calunniata? E quando tornasse col pensiero alla tempesta di sciagure che si è radunata sugli anni della sua gioventù — agli infiniti e non soddisfatti bisogni di uno spirito così ardente: al mondo ciecamente nemico o servilmente adulatore ch'essa ha dovuto sperimentare: a tutte le forti intelligenze che nella nostra epoca di dissoluzione si dileguano disseccate sulle sitibonde arene della disperazione, o prostituiscono la divina natura nelle vie della corrutela, perdonerà volontieri gli errori e la reazione che segnalarono la prima parte

del suo cammino a chi non ha mai disertato il vessillo della verità, a chi ha sempre difeso la causa del sofferente, a chi non ha mai, anche in mezzo alle torture, smarrito un istante di vista lo scopo che solo poteva condurlo a salvamento.

Sì la prova è stata dura, ma vinta. La lotta non ha continuato lungo tempo negli scritti della signora Dupin: solo di quando in quando noi ne sentiamo come l'eco da lunge, e lo sentiamo con una emozione per la quale noi, figli della lotta, simpatizziamo colla sua voce come colla voce d'una sorella — Sorella ne' desideri, nel patimento, nella rassegnazione; e in quella fede all'avvenire che noi forse non vedremo, ma al quale dobbiamo interamente consacrarci. Les lettres d'un Voyageur alle quali dovrebbero aggiungersi quelle a Maurice, secondo la nostra opinione hanno già fatto un'immenso cammino (1). Quest'opera riboccante di poesia, e senza la quale è impossibile di rettamente giudicare la signora Dupin, è tra quelle alle quali noi abbiamo posto maggior affetto. E una vasta e bella contrada tutta serena, fragrante, irrerata da freschi e limpidi rivi, e se qua e colà vi s'innalzano alcuni tumuli, vi spuntano pure dei fiori gentili come la speranza che vi cresce sopra; e l'orizzonte vi si perde via via nell'infinito.

Le poche pagine che noi siamo per dare sono tolte da questo libro. Esse fanno parte di un brano sug-

(1) Spiridione segna un nuovo pregresso: ma esso ci condurrebbe ad una serie d'idee che di presente non possiamo seguitare.

gerito dall'aspetto del castello del principe di Talleyrand, e furono stampate quando egli viveva tuttavia. Noi crediamo che i nostri lettori ci sapranno grado di surrogare queste ad alcune nostre pagine le quali non avrebbero porto che una idea molto più pallida delle bellezze peculiari del libro.

« Car enfin, à quoi servons-nous? s'écria-t-il en se laissant tomber sur un banc de pierre en face du château. Quel noble emploi faisons-nous de nos facultés? qui profitera de notre passage sur la terre?

« — Nous servons, lui répondis-je en m'asseyant auprès de lui, à ne point nuire. Les oiseaux des champs ne font point de projets les uns pour les autres. Chacun d'eux veille à sa couvée. La main de Dieu les protège et les nourrit.

« — Tais-toi, poète, reprit-il, je suis triste, et non mélancolique; je ne saurais jouer avec ma douleur, et les pleurs que je verse tombent sur un sable aride. Ne comprends-tu pas ce que c'est que la vertu? Est-ce une mare stagnante où pourrissent les roseaux, ou bien est-ce un fleuve impétueux qui se hâte et se gonfle dans son cours pour arroser et vivifier sans cesse de nouveaux rivages? Est-ce un diamant dont l'éclat doit s'enfouir dans un caillou aux entrailles de la terre, ou bien une lumière qui doit jaillir comme un volcan et promener ses clartés magnifiques sur le monde?

« — La vertu n'est peut-être rien de tout cela, lui dis-je: ni le diamant enseveli, ni l'eau dormante; mais encore moins le fleuve qui déborde ou la lave qui dévore. J'ai vu le Rhône précipiter son onde im-

pétueuse au pied des Alpes. Ses rives étaient sans cesse déchirées par son impatience, les herbes n'avaient pas le temps d'y croître et d'y fleurir. Les arbres étaient emportés avant d'avoir acquis assez de force pour résister au choc; les hommes et les troupeaux fuyaient sur la montagne. Toute cette contrée n'était qu'un long désert de sable, de pierres, et de pâles buissons d'osier où la grue, plantée sur une de ses jambes ligneuses, craignait de s'endormir toute une nuit. Mais j'ai vu, non loin de là, de minces ruisseaux s'échapper sans bruit du sein d'une grotte ignorée et courir paisiblement sur l'herbe des prés qui s'abreuvait de leur eau limpide. Des plantes embaumées croissaient au sein même du flot paisible; et la bergeronnette penchait son nid sur ce cristal, où les petits, en se mirant, croyaient voir arriver leur mère et battaient des ailes. La vertu, prends-y garde, ce n'est pas le génie, c'est la bonté.

« — Tu te trompes, s'écria-t-il, c'est l'un et l'autre; qu'est-ce que la bonté sans l'enthousiasme? qu'est-ce que l'intelligence sans la sensibilité? Toi, tu es bon, et moi je suis enthousiaste; crois-moi, nous ne sommes vertueux ni l'un ni l'autre.

« — Eh bien! contentons-nous, lui dis-je avec un soupir, de n'être pas dangereux. Regarde ce palais, songe à ceux qui l'habitent, et dis-moi si tu n'es pas réconcilié avec toi-même?

« — Hideuse consolation, répondit-il d'un ton qui m'émut profondément. Eh quoi! parce qu'il y a des serpents et des chacals, il faut se glorifier d'être une tortue! Non, mon Dieu! vous ne m'avez pas créé pour l'inertie; et plus le vice rampe et glapit autour

de moi, plus je me sens le besoin d'étendre mes ailes et de frapper ces vils animaux du bec de l'aigle. Que veux-tu dire avec tes ruisseaux paisibles et tes grottes ignorées? Penses-tu que la vertu soit comme ces poisons qui deviennent salutaires en se divisant? crois-tu que douze hommes de bien, voués à l'obscurité et renfermés dans les voies étroites de la vie intérieure, soient plus utiles qu'un seul homme pieux qui voyage et qui exhorte? Le temps des patriarches n'est plus. Que les apôtres se lèvent, et qu'ils se fassent voir et entendre!

« — Patience! patience! lui dis-je; les apôtres sont en route; ils vont par divers chemins et par petites troupes. Ils s'appellent de différents noms et se vêtissent de diverses couleurs. Les plus fervents peut-être, parce qu'ils ont été les plus éprouvés, entonnent maintenant sur les grèves de la mer Rouge, comme dans les noires cavernes de la montagne du Dauphiné, leurs simples et sublimes cantiques.

Dieu! Dieu! vos enfants vous aiment,
Ils seront forts et patients!

« Qu'importent leurs divisions, leurs erreurs, leurs revers et leurs fautes? Ils répondent avec calme: — Nous périrons, nous sommes des hommes. Mais les idées ne meurent pas, et celle que nous avons jetée dans le monde nous survivra. Le monde nous traite de fous, l'ironie nous combat et les huées du peuple nous poursuivent; les pierres et les injures pleuvent sur nous, les plus hideuses calomnies ont attristé nos cœurs: la moitié de nos frères a fui épouvantée; la misère nous ronge. Chaque jour notre faible trou-

peau diminue, et peut-être pas un de nous ne restera-t-il debout pour saluer de loin les horizons de la terre promise. Mais nous avons semé dans l'univers intelligent une parole de vérité qui germera. Nous mourrons calmes et satisfaits sur le sable du désert, comme ce peuple de Dieu qui couvrit de ses ossements les plaines sans fin de l'Arabie, et dont la nouvelle génération arriva toute jeune aux vertes collines de Chanaan ». Sont-ce là des paroles de fou? Et ce prêtre qui, tout seul, un matin, croisa les bras sur sa poitrine, et debout, au milieu de sa prière, le front et les yeux levés vers le ciel, s'écria d'une voix forte: — Christ! chaste amour! saint orgueil! patience! courage! liberté! vertu! » étaient-ce là des paroles de prêtre? Les murs de sa cellule en frémirent, et les anges émus dans le ciel s'écrièrent: Dieu puissant! une flamme brillante vient de jaillir là-bas de ce monde épuisé. Nous l'avons vue, et voici que l'éclair traverse l'immensité et vient mourir à tes pieds. N'abandonne pas encore ce monde-là, ô Dieu bon! car il en sort parfois un rayon qui peut rallumer le soleil dans son atmosphère obscurcie; de faibles cris, des sons épars, des plaintes, des aspirations, percent de temps en temps la nuée sombre qui l'enveloppe, et ces voix lointaines qui montent jusqu'ici attestent que la vertu n'est pas étouffée encore dans le cœur des hommes infortunés ». Ainsi parlent les anges, et sois sûr, ô mon ami! qu'aucune de nos bonnes intentions n'est perdue. Dieu les voit, il entend la prière la plus humble, et, à cette heure où nous parlons, ces étoiles qui nous regardent et nous écoutent lui répètent les paroles de ta souf-

france et lui racontent les vertueuses angoisses de ton âme.

« — O mon ami! s'écria-t-il en se jetant dans mes bras, pourquoi n'es-tu pas tous les jours ainsi? Pourquoi tant de jours d'apathie ou d'aigreur? Pourquoi tant d'heures d'ironie ou de dédain?

« — Parce que je suis un homme d'une pauvre santé et d'une pauvre tête, lui dis-je, sujet à la migraine et aux spasmes. Dieu me pardonne bien d'être injuste et ingrat à ces heures-là. Les reproches que j'adresse au ciel et la haine que je ressens pour les hommes retombent sur mon cœur comme un flot de bile corrosive; la pureté des étoiles n'en est pas ternie, et la Providence ne s'en émeut pas. La fatigue opère en moi le retour de la résignation, et il arrive, une ou deux fois par mois peut-être, qu'entre la colère et l'imbécillité je me sens dans une disposition bonne et calme, où je peux accepter et prier.

« — Eh bien! quand ton âme arrive à ces heures de calme et de soulagement, s'écria mon ami, cours t'enfermer dans ton grenier, prends une plume, écris! Écris avec les larmes de tes yeux, avec le sang de ton cœur, et tais-toi le reste du temps. Quand tu souffres, viens avec nous, ne va pas te promener seul là-bas, le long des grottes humides, au clair de la lune; n'allume pas ta lampe à minuit, et ne reste pas les coudes appuyés sur ta table et le visage caché dans tes mains jusqu'au jour naissant. Ne nous dis plus qu'il y a des époques dans l'histoire où l'homme de bien doit se lier les pieds et les mains pour ne point agir. Ne nous dis pas que Siméon Stylite était un saint, et conviens que c'était un fou. Ne

nous dis pas que la vertu est comme la chasteté des vestales et qu'il faut l'enterrer vivante pour la purifier. N'affecte pas cette tranquille indifférence et cette inertie volontaire qui cachent mal tes déchirements énergiques. Ou, si tu dis tout cela, ne le dis qu'à nous, qui essaierons de te combattre; ne le dis qu'à moi, qui pleurerai avec toi et souffrirai moins en ne souffrant pas seul.

« Je serrai la main de mon ami, et lui répondis après un moment d'émotion : — Ne crois pourtant pas que ma seule indolence me fasse conseiller le repos à mes ardents amis. Quand on peut empêcher un forfait, c'est une lâcheté de s'en laver les mains comme Pilate; mais quand on est, comme nous, perdu dans la masse vulgaire, la raison, et peut-être la conscience, commandent d'y rester. Que celui qui se sent investi d'une mission divine sorte des rangs; Dieu l'appelle, Dieu le soutiendra. Il guidera sa marche difficile au milieu des écueils; il l'éclairera, dans les ténèbres, du flambeau de la sagesse. Mais, dis-moi, combien crois-tu qu'il naisse de Christs dans un siècle? N'es-tu point effrayé et indigné comme moi de ce nombre exorbitant de rédempteurs et de législateurs qui prétendent au trône du monde moral? Au lieu de chercher un guide et d'écouter avidement ceux dont la parole est inspirée, l'espèce humaine tout entière se rue vers la chaire ou la tribune. Tous veulent enseigner; tous se flattent de parler mieux et de mieux savoir que ceux qui ont précédé. Ce misérable murmure qui plane sur notre âge n'est qu'un écho de paroles vides et de déclamations sonores, où le cœur et l'esprit cherchent en vain un

rayon de chaleur et de lumière. La vérité, méconnue et découragée, s'engourdit ou se cache dans les âmes dignes de la recevoir. Il n'est plus de prophètes, il n'est plus de disciples. Le peuple égaré est plus orateur que les envoyés de Dieu. Tous les éléments de force et d'activité marchent en désordre et s'arrêtent paralysés dans le choc universel. Nous arriverons, dis-tu; mais dans combien de temps? Eh bien! résignons-nous, attendons! Pour se faire jour avec les bras et le flambeau dans cette multitude aveugle et impotente, il faudrait massacrer et incendier autour de soi. Ne sais-tu pas cela? Par combien de désastres certains ne faudrait-il pas établir un succès douteux! combien de crimes faut-il commettre envers la société pour lui faire accepter un bienfait! Cela ne convient point à des paysans comme nous, ô mon ami! et quand je vois un homme supérieur ouvrir la bouche pour parler ou avancer le bras pour agir, je tremble encore et je l'interroge d'un regard méfiant et sévère qui voudrait fouiller aux profondeurs de sa conscience. O Dieu! par quelles austères réflexions, par quelles épreuves sanctifiantes ne faudrait-il pas se préparer à jouer un rôle sur la scène du monde! Que ne faudrait-il pas avoir étudié, que ne faudrait-il pas avoir senti! Tiens, plantons dans notre jardin vingt-sept variétés de dahlias, et tâchons d'approfondir les mœurs du cloporte. N'aventurons pas notre intelligence au delà de ces choses, car la conscience n'est peut-être pas assez forte en nous pour commander à l'imagination. Contentons-nous d'être probes dans cette existence bornée où la probité nous est facile. Soyons purs, puisque tout

nous y convie au sein de nos familles et sous nos toits rustiques. N'allons pas risquer notre petit bagage de vertu sur cette mer houleuse où tant d'innocences ont péri, où tant de principes ont échoué. N'es-tu pas saisi d'un invincible dégoût et d'une secrète horreur pour la vie active, en face de ce château où tant d'immondes projets et d'étroites scélératesses germent et éclosent incessamment dans le silence de la nuit? Ne sais-tu pas que l'homme qui demeure là joue depuis soixante ans les peuples et les couronnes sur l'échiquier de l'univers? Qui sait si, la première fois que cet homme s'est assis à une table pour travailler, il n'y avait pas dans son cerveau une honnête résolution, dans son cœur un noble sentiment?

« — Jamais! s'écria mon ami; ne profane pas l'honnêteté par une telle pensée; cette lèvre convexe et serrée comme celle d'un chat, unie à une lèvre large et tombante comme celle d'un satyre, mélange de dissimulation et de lasciveté; ces linéaments mous et arrondis, indices de la souplesse du caractère; ce pli dédaigneux sur un front prononcé, ce nez arrogant avec ce regard de reptile: tant de contrastes sur une physionomie humaine révèlent un homme né pour les grands vices et pour les petites actions. Jamais ce cœur n'a senti la chaleur d'une généreuse émotion, jamais une idée de loyauté n'a traversé cette tête laborieuse; cet homme est une exception dans la nature, une monstruosité si rare, que le genre humain, tout en le méprisant, l'a contemplé avec une imbécile admiration. Je te défie bien de t'abaisser au plus merveilleux de ses talents! Invoquons le

Dieu des bonnes gens, le Dieu qui bénit les cœurs simples!

« . . . . . .

. . . . . .

« — Ton indignation est acerbe, lui dis-je, et ta colère est cruelle. Si cet homme pouvait nous entendre, voici comment je lui parlerais: Que Dieu prolonge tes jours, ô vieillard infortuné! météore prêt à rentrer dans la nuit éternelle! lumière que le destin promena sur le monde, non pour conduire les hommes vers le bien, mais pour les égarer dans le labyrinthe sans fin de l'intrigue et de l'ambition! Dans ses desseins impénétrables, le ciel t'avait refusé ce rayon mystérieux que les hommes appellent une âme, reflet pâle, mais pur, de la Divinité, éclair qui luit parfois dans nos yeux et nous laisse entrevoir l'immortelle espérance, chaleur douce et suave qui ranime de temps en temps nos esprits abattus, amour vague et sublime, émotion sainte qui nous fait désirer le bien avec des larmes délicieuses, religieuse terreur qui nous fait haïr le mal avec des palpitations énergiques. Être sans nom, tu fus pourvu d'un cerveau immense, de sens avides et délicats; l'absence de ce quelque chose d'inconnu et de divin, qui nous fait hommes, te fit plus grand que le premier d'entre nous, plus petit que le dernier de tous. Infirme, tu marchas sur les hommes sains et robustes; la plus vigoureuse vertu, la plus belle organisation n'était devant toi qu'un roseau fragile; tu dominais des êtres plus nobles que toi; ce qui te manquait de leur grandeur fit la tienne; et te voilà sur le bord d'une tombe qui sera pour toi creuse et froide comme ton sein

pétrifié. Derrière cette fosse entr'ouverte, il n'y a rien pour toi, pas d'espoir peut-être, pas même de désir d'une autre vie. Infortuné! l'horreur de ce moment sera telle qu'elle expiera peut-être tous les maux que tu as faits. Ton approche était funeste, dit-on; ton regard fascinait comme celui de la vipère. Ton souffle était comme la brise des matinées d'avril, qui dessèche les bourgeons et les fleurs, et les sème au pied des arbres attristés. Ta parole flétrissait l'espérance et la candeur au front des hommes qui t'approchaient. Combien as-tu effeuillé de frais boutons, combien as-tu foulé aux pieds de saintes croyances et de douces chimères, problème vivant, énigme à face humaine? Combien de lâches as-tu faits? combien de consciences as-tu faussées ou anéanties? Eh bien! si les joies de ta vieillesse se bornent aux satisfactions de la vanité encensée, aux rares jouissances de la gourmandise blasée, mange, vieillard, mange, et respire l'odeur de l'encens mêlée à celle des mets! Qui pourrait t'envier ton sort et t'en souhaiter un pire? Pour nous, qui te plaignons autant d'avoir vécu que d'avoir à mourir, nous prierons pour qu'à ton lit de mort les adieux de ta famille, les larmes de quelque serviteur ingénu, n'éveillent pas en toi un mouvement de sensibilité ou d'affection inconnue; pour qu'il ne jaillisse pas une étincelle de ce caillou qui te servait de cœur. Nous prierons afin que tu t'éteignes sans avoir jamais pris feu au rayon du soleil qui fait aimer, afin que ton œil sec ne s'humecte point, que ton pouls ne batte pas, que tu ne sentes pas ce tressaillement que l'amour, l'espoir, le regret ou la douleur éveillent en

nous; afin que tu ailles habiter les flancs humides de la terre sans avoir senti à sa surface la chaleur de la végétation et le mouvement de la vie; afin qu'au moment de rentrer dans l'éternel néant tu ne sentes pas les tortures du désespoir, en voyant planer au-dessus de toi ces âmes que tu niais avec mépris, essences immortelles que tu te vantais d'avoir écrasées sous tes pieds superbes, et qui monteront vers les cieux quand la tienne s'évanouira comme un vain souffle; nous prierons alors afin que ton dernier mot ne soit pas un reproche à Dieu auquel tu ne croyais pas!

« . . . . . .

. . . . . .

« Nous quittâmes le banc de pierre, et mon ami, revenant à sa première idée, me dit: — D'où vient donc que les hommes (et moi tout le premier, en dépit de moi-même) sont si jaloux des dons de l'intelligence? Pourquoi ceux-là seuls obtiennent-ils des couronnes immortelles sans le secours d'aucune vertu, tandis que la plus pure honnêteté, la bonté la plus tendre demeurent ensevelies dans l'oubli, si le génie ou le talent ne les accompagne? Sais-tu que cela est triste et prouverait à des âmes chancelantes que la vertu est peine perdue ici bas? — Si tu la considères comme une peine, lui répondis-je, c'est en effet une peine perdue. Mais n'est-ce pas une nécessité douce, une condition de l'existence, dans les cœurs qui l'ont comprise de bonne heure et de bonne foi? Les hommes la payent d'ingratitude, parce que les hommes sont bornés, crédules, oisifs; parce que l'attrait de la curiosité l'emporte chez eux sur le sen-

timent de la reconnaissance et sur l'amour de la vérité; mais, en servant l'humanité, n'est-ce pas de Dieu seul qu'il faut espérer sa récompense? Travailler pour les hommes dans le seul but d'être porté en triomphe, c'est agir en vue de sa propre vanité, et cette sorte d'émulation doit s'éteindre et se perdre dès les premiers mécomptes qu'elle rencontre. N'attendons jamais rien pour nous-mêmes quand nous entrons dans cette route aride du dévouement. Tâchons d'avoir assez de sensibilité pour pleurer et pour jouir seuls de nos revers et de nos succès. Que notre propre cœur nous suffise, que Dieu le renouvelle et le fortifie quand il commence à s'épuiser!

« — Pourtant, je t'avoue, me dit mon ami suivant en lui-même le fil de sa rêverie, que je ne puis pas me défendre d'aimer ce Bonaparte, ce fléau de premier ordre devant l'ombre duquel tous les fléaux secondaires, mis en cendre par lui, paraissent désormais si petits et si peu méchants. C'était un grand tueur d'hommes, mais un grand charpentier, un hardi bâtisseur de sociétés; un conquérant, hélas! oui, mais un législateur! Cela ne répare-t-il point les maux de la destruction? Faire des lois, n'est-ce pas un plus grand bien que tuer des hommes n'est un grand mal? Il me semble voir un grand agriculteur, une divinité bienfaisante (Bacchus arrivant dans l'Inde, ou Cérès abordant en Sicile), armé du fer et du feu, aplanissant le sol, perçant les montagnes, renversant les hautes bruyères, brûlant les forêts, et semant sur tout cela, sur les débris et sur la cendre, des plantes nouvelles destinées à des hommes nouveaux, la vigne et le blé, des bienfaits inépuisables pour d'inépuisables générations.

« — Il n'est pas prouvé, lui répondis-je, que ces lois soient durables; mais, en admettant cela, je ne saurais aimer l'homme dont Dieu s'est servi comme d'une massue pour nous donner une nouvelle forme. J'ai été fasciné dans mon enfance, comme les autres, par la force et l'activité de cette machine à bouleversements qu'on gratifie du titre de grand homme, ni plus ni moins que Jésus ou Moïse. Puisque la langue humaine ne sait pas distinguer les bienfaiteurs de l'humanité de ses fléaux, puisque l'épithète de *bon* est presque un terme de mépris et que la même appellation de *grand* s'applique à un peintre, à un législateur, à un chef de soldats, à un musicien, à un dieu et à un comédien, à un diplomate et à un poète, à un empereur et à un moine, il est fort simple que les enfants, les femmes et le peuple ignorant s'y méprennent et se soient mis à crier: Vive Napoléon! en 1810, avec autant d'enthousiasme qu'on en met aujourd'hui à Venise à crier: Vive le patriarche! L'un faisait des veuves et des orphelins; c'était un puissant monarque. L'autre nourrit la veuve et l'orphelin; c'est un prêtre modeste. N'importe, tous deux sont de grands hommes.

« — En effet, répondit mon ami, cet enthousiasme aveugle qui couronne sans distinction le génie, la charité, le courage, le talent, ressemble plutôt à une excitation maladive qu'à un sentiment raisonné. Mais sais-tu qu'il y aurait bien peu de grands hommes dans le monde si l'on n'accordait ce titre qu'aux hommes de bien?

« — Je le sais; mais qu'on les appelle comme on voudra, ce sont les seuls hommes que j'estime, pour

lesquels je puisse me passionner, et que je veuille inscrire dans les fastes de la grandeur humaine. J'y ferai entrer les plus humbles, les plus ignorés, jusqu'à l'abbé de Saint-Pierre avec son système de paix universelle, jusqu'au dieu Enfantin, malgré son habit ridicule et ses fantasques utopies; tous ceux qui à quelques lumières auront uni de consciencieuses études, de patientes réflexions, des sacrifices ou des travaux destinés à rendre l'homme meilleur et moins malheureux. Je serai indulgent pour leurs erreurs, pour les misères de la condition humaine plus ou moins saillantes en eux; je leur remettrai beaucoup de fautes, comme il fut fait à Madeleine, s'il m'est prouvé qu'ils ont beaucoup aimé. Mais ceux dont l'intention est froide et superbe, ces hommes altiers qui bâtissent pour leur gloire et non pour notre bonheur, ces législateurs qui ensanglantent le monde et oppriment les peuples pour avoir un terrain plus vaste et y construire d'immenses édifices; qui ne s'inquiètent ni des larmes des femmes, ni de la faim des vieillards, ni de l'ignorance funeste où s'élèvent les enfants; ces hommes qui ne cherchent que leur grandeur personnelle, et qui croient avoir fait une nation grande parce qu'ils l'ont faite active, ambitieuse et vaine comme eux: je les nie, je les raie de mon tableau: j'inscris notre curé à la place de Napoléon.

« — Comme tu voudras, » répondit mon ami qui ne m'écoutait plus. La nuit était si belle que son recueillement me gagna. Des éclairs de chaleur blanchissaient de temps en temps l'horizon et semaient de lueurs pâles les flancs noirs des forêts étendues sur les collines. L'air était frais et pénétrant sans

être froid. Ce lieu est un des plus beaux de la terre, et aucun roi ne possède un parc plus pittoresque, des arbres d'une végétation plus haute, des gazons d'un plus beau vert et ondulés sur des mouvements de terrain plus gracieux. Ce vallon frais et touffu est une oasis au milieu des tristes plaines qui l'environnent et qui n'en laissent pas soupçonner l'approche. On tombe tout à coup dans un ravin hérissé de rochers et de forêts, dans des jardins royaux du milieu desquels s'élève un palais espagnol élégant et poétique, qui se mire du haut des rochers dans les eaux d'une rivière bleue. Il semble qu'on soit arrivé en rêve dans quelque pays enchanté, qui doit s'évanouir au réveil et qui s'évanouit en effet au bout d'un quart d'heure lorsqu'on traverse seulement le vallon et qu'on suit la route du midi. Les plaines sans fin, les bruyères jaunes, les horizons plats et nus reparaissent. Ce qu'on vient de voir semble imaginaire.

« Nous suivions le sentier qui mène aux grottes. Les peupliers de la rivière prolongeaient jusque sur nous leurs ombres grêles et démesurées. Les biches fuyaient à notre approche. Nous arrivâmes à ces carrières abandonnés qui s'encadrent dans la plus riche verdure, et dont les profondeurs offrent une décoration vraiment théâtrale. — Entre sous cette voûte sonore, me dit mon ami, et chante-moi ton *Gloria*. J'irai m'asseoir là-bas pour entendre l'écho.

« Je fis ce qu'il demandait, et quand j'eus fini, il revint à moi en répétant les paroles naïves du cantique :

« *Gloire à Dieu dans les cieux et paix sur la terre aux hommes de bonne intention!*

« — Tu vois bien, lui dis-je, le cantique ne dit point: Gloire sur la terre aux hommes de savoir ou d'intelligence! Le repos est le plus précieux bienfait que Dieu ait à nous accorder; Dieu seul peut porter dignement le fardeau de la gloire, et les hommes simples qui veulent le bien sont plus grands devant lui que les grands hommes qui font le mal ».

Questa è la tendenza che hanno gli scritti di Giorgio Sand: questi i principii delle opere che furono denunciate per la immoralità loro se non senza esame, al certo senza riflessione.

Noi non abbiamo toccato nulla dei meriti meramente letterari della signora Dupin, perchè di questo conto non abbiamo avuto nulla a combattere. Tutti riconoscono che dal lato della lingua, dello stile, della poesia, delle forme e della fantasia, ella sta seconda tra i presenti scrittori francesi. Ella sarebbe la prima se non vivesse Lamennais.

SISMONDI

STUDI SULLE COSTITUZIONI DE' POPOLI LIBERI.

(Études sur les Constitutions des Peuples libres. Par I. C. L. Sismonde de Sismondi. Paris: Treuttel et Wurtz 1836-37. — *Études sur l'Economie Politique. Par le même.)*

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

Fra tutti i pregiudizi che ritardano il progresso delle nazioni e traviano gli elementi dell'opinione politica, ve n'ha in ispecialità uno i cui effetti furono insino ad oggi di così perniciosa natura che afferriamo con gioia l'occasione di combatterlo.

Vogliamo parlare di quella viziosa tendenza che sostituisce gl'individui ai principii e attribuisce ai primi un grado d'autorità che appartiene solo ai secondi; che dagli uomini politici nulla chiede oltre poche dimostrazioni, poche guarentigie di buone intenzioni nel passato, per affidar loro con cieca fiducia l'incarico di preparar l'avvenire, e che ad ogni momento confonde due cose essenzialmente distinte — la potenza intellettuale che ha aperto la via ad un'idea di progresso, ad una concezione riformatrice, e

la potenza intellettuale che deve svolgerla, realizzarla ed applicarla.

Il moto è eterno. Lo sviluppo d'un popolo si compie progressivamente e secondo quella legge di continuità, la cui azione può ben sfuggire allo sguardo, ma non esser interrotta o spenta. Il Presente, figlio del Passato, porta nel suo grembo l'Avvenire, e non può senza ingratitudine o follia, ripudiar il retaggio delle età che lo hanno preceduto; ma è pure tenuto a trasmetterlo accresciuto e migliorato alle età che seguiranno, e che alla lor volta avranno a migliorarlo e accrescerlo. L'individuo è una creatura finita, limitata nelle sue facoltà di realizzazione e di antiveggenza. Per quanto vasto sia l'umano intelletto, non gli è dato abbracciare e comprender tutto. Egli è per questo che l'associazione è l'unico mezzo per giungervi; è per ciò che il Popolo, aggregato d'ogni facoltà e potenza, è in ultima analisi la sola forza da cui derivi il progresso. Alla concatenazione de' lavori si richiede una catena di lavoratori. In quella attività complessa che si svolge nella società umana, ogni uomo ha il suo tempo, la sua funzione, la sua parte. Noi non possiamo nè dobbiamo chieder di più.

Se ogni uomo volesse convincersi d'una verità così semplice come quella che abbiamo testè enunziata, se ogni uomo volesse conformarvi le sue abitudini pratiche, i suoi studi, le sue azioni, la sua vita intiera, sopratutto s'ella stesse sempre dinanzi agli occhi di coloro cui le circostanze, il caso della loro posizione, o i loro talenti promuovono per qualsivoglia tempo alla direzione politica, intellettuale, o sociale

de' loro concittadini; se essi volessero ripetere a sè stessi ogni giorno, come principio direttivo della loro carriera, ch' essi non sono in ultimo risultato che il prodotto, l'eco del loro tempo, che la vita del Popolo costituisce almeno le due terze parti di loro e delle loro idee, che un' altra epoca deve sorgere, che il Popolo, loro inspiratore, non morrà quand' essi morranno, nè ristarà immobile davanti alle loro tombe, ma procederà nel suo corso progressivo; incessantemente assimilandosi nuovi elementi, nuove idee e nuove scoperte, e avendo quindi nuovi diritti da rivendicare, nuovi bisogni da soddisfare, e nuovi doveri da adempiere — noi vedremmo regnar tra i politici molto più armonia e assai minor diffidenza. Il primo oggetto degli statisti, rettamente considerato, essendo quello di lasciar la via del progresso nazionale dischiusa in ogni direzione, vi sarebbe un terreno comune, un legame comune, un punto di contatto per tutti i pensatori. Avremmo ancora delle gradazioni distinte, ma non più de' partiti radicalmente opposti; avremmo de' cambiamenti insensibilmente condotti e pacificamente operati, e non quelle scosse violenti e perigliose che ora di quando in quando si fanno inevitabilmente sentire in ogni Stato. Per sventura nessuno ha tali sentimenti.

Ogniqualvolta si sente in uno Stato un bisogno di cangiamenti — ossia quando vien riconosciuto che le istituzioni non sono più in armonia coi bisogni e coi desideri della nazione — sorgono generalmente degli uomini che facendosi interpreti di quel sentimento di malessere che cova in ogni petto, altamente proclamano i difetti esistenti e la necessità d' un rime-

dio immediato. Questi divengono capi; i Popoli si stringono intorno alle loro bandiere ch'adottano. Ma parimenti questi uomini sono in generale inferiori alle idee del nuovo ordine che succederà a quello ch'essi devono distruggere; essi non hanno che l'idea della lotta. Cresciuti sotto al sistema vizioso, non vedendo è non giudicando le cose che attraverso al torbido prisma del presente, non è che con gran difficoltà ch'essi possono formarsi un chiaro e completo concetto del futuro; essi vedono il male, ma non sanno esattamente valutarne l'indole, e neppure comprenderne l'estensione. Lo Stato soffre — è mestieri cambiare e andar innanzi. V'hanno degli ostacoli — bisogna abbatterli o superarli. Ma e poi? Di ciò essi non san nulla — ciò occupa poca parte de'loro pensieri; invero essi han troppo da fare per pensarvi. Fra tutti gli ostacoli essi si appigliano al più vicino, al più visibile, al più facile ad afferrarsi nel momento in cui essi compaiono nell'arena. Su questo chiamano l'attenzione pubblica, intorno e contro a questo ne concentran tutte le forze. Nulla di più domandan da essi allora i Popoli. Tuttociò ch'essi loro chiedono è di guidarli all'assalto, e di mantenere una pugna costante contro coloro che negano l'esistenza del male, o affermano che, se il male esiste, è dovere sopportarlo pazientemente e aspettar il rimedio da Dio e dal tempo. Essi trionfano, abbattono l'ostacolo, scacciano l'inimico dalla sua posizione e rimangono padroni del campo di battaglia. Fin qui tutto va bene; ma colla vittoria tutto si muta; l'orizzonte si allarga da ogni lato; appena traspariva un barlume, appena se ne afferrava un lampo,

allorchè tutti erano predominati dal pensiero della lotta; ora l'occhio abbraccia il complesso — può comparare, ponderare, esplorare. Nuove idee appaiono, nuovi elementi si rivelano, e chiedono d'esser posti in atto; impensate relazioni si scoprono, che invocano la loro attenzione. L'evento ha rimosso l'oggetto de' loro sforzi; un' altr' opera ora è incominciata — l'ufficio del passato fu rovesciare, quello dell'oggi è costruire. In passato gli uomini cercavano degli strumenti per operare; ora cercano sapere come, perchè, ed a qual fine si debbano impiegare. Ciò è naturale; voi avete superato una delle cime della montagna, e un'altra vi sta dinanzi che voi non sospettavate. Ad ogni passo si muta l'orizzonte del viaggiatore. Una nazione dopo una riforma, non è più la stessa che innanzi la riforma; e questo è ciò che i capi del primo movimento spesso non sanno comprendere. Essi rimangono sbigottiti da uno sviluppo di vitalità al quale non erano preparati; si adirano di questo perpetuo ardore di moto che può tornar vantaggioso alle generazioni future, ma che pochi fra i presenti sanno sopportare. Essi sono spossati dalla lotta, e stimano naturale voler posarsi; sono soddisfatti così come sono, e si studiano d'ispirar al resto del mondo la stessa soddisfazione. I queruli vengon tacciati d'indiscrezione; le idee nuove per essi, le trattano come sogni, o peggio; e a tutti i ragionamenti, a tutti gli argomenti a cui esse si appoggiano, non sanno opporne che un solo: ciò ch'essi chiamano la loro *esperienza*; e noi troviamo che questa esperienza non è altro che una scienza di quaranta, venti, dieci anni prima. Quindi mormorii,

diffidenze, reazione; quindi in questi uomini una crescente acrimonia, che presto degenera in resistenza. In seguito, la storia è presto detta. Essi si trovano in una posizione analoga a quella degli uomini ch'essi han rovesciato; vogliono tenersi immobili, mentre all'intorno tutto progredisce; l'accordo è distrutto, e pel breve tempo in cui si prolunga tale stato di cose; l'avvenire anco una volta appartiene alla Rivoluzione.

È una vecchia storia questa; e se si domandano de' fatti che la convalidino, non abbiamo che a volger gli occhi all'intorno; non mai le prove si accumularono in breve tratto di tempo così numerose, come negli ultimi anni. In Francia, conformemente all'ordine che abbiamo indicato, l'avanzamento della libertà non ha nemici peggiori degli uomini che furono quindici anni nell'opposizione, e sono ora al potere. In Isvizzera gli Tscharners, i Schnells, i Tavels, capi in Berna e altrove delle rivoluzioni del 1830 e del 1831, sono oggi fervorosi sostenitori dello *statu quo*, e i più ardenti avversari d'ogni ulteriore emancipazione del popolo. In Italia i tentativi di rivoluzione così profondamente nazionali nel loro spirito, non fallirono che per l'inettitudine e la codardia degli uomini che venner posti a capo del movimento dalla gioventù che li giudicò dietro alcune dimostrazioni antecedenti, e che persistè nell'aderire ai progetti di dieci o venti anni prima. Fa egli d'uopo ch'io ricordi la Spagna? Noi lasciamo che i nostri lettori decidano se qualche cosa di simile non accada anche attualmente qui sotto i nostri occhi (1).

(1) L'A. scrisse questo in Inghilterra.

Quando Iddio ingiunse a Mosè di scorgere il suo popolo alla Terra Promessa, vietò a lui sua guida, di varcarne il confine. Non è data a coloro che presiedono al primo movimento de' Popoli, la missione e il potere di condurli alla disegnata meta. A nuovi intenti, sorgono uomini nuovi. Non sono i bersaglieri che decidon la sorte delle battaglie; essi aprono la mischia, ma scompaiono all'apparir dell'esercito.

Quanto dicemmo degli uomini che colle loro azioni ebbero una parte sulla scena politica, si applica perfettamente ad una classe di scrittori politici che otto o dieci anni fa avremmo chiamati ecclettici; ma pei quali, ora che l'ecclettismo è a vista e saputa di tutti una cosa morta, noi non sapremmo qual denominazione trovare, a meno di chiamarli francamente *retrogradi*. Essi fanno nella teorica, ciò che gli altri nella pratica. Essi esordirono come rivoluzionisti; furono uomini di opposizione per tutta la loro gioventù — opposizione su ogni punto, in ogni luogo, a qualunque rischio; si arrestarono con sentimento e commozione sopra tutte le querele dei Popoli, su ogni grido di malcontento che sorgesse dal seno delle nazioni, le presero sotto alle loro ali, sotto loro tutela; scrissero intorno ad esse de' libri, e si crearono una riputazione solo col farsi loro eco. Con grida più che clamorose invocarono il progresso; e stimolarono i Popoli che procedevano troppo lentamente per l'onore della loro antiveggenza. Ma siccome tutto quanto essi operavano era per sola opposizione — siccome tutte le loro azioni, le teoriche, i libri, non erano il frutto d'alcun gran prin-

cipio generale o sociale, nè di ampie vedute storiche, nè d'una filosofia della natura umana, nè della cognizione della legge de' fatti, ma solo d'un incompleto senso degli abusi esistenti, d'una giusta ma inefficace reazione contro le circostanze presenti — accadde ad essi come attualmente accade agli uomini che applicarono il loro sistema politico. L'intelligenza cammina di pari passo cogli avvenimenti; aggregandosi continuamente tutti gl'ingegni nascenti, incessantemente attingendo nuove forze da tuttociò che accadde, e dall'avanzamento degli altri rami della cognizione, sempre più estendendo il suo orizzonte, di prova in prova, di errore in errore, d'esperienza in esperienza essa ha toccato un punto che questi scrittori non hanno neppur mai sospettato. Essa è risalita alla sorgente degli abusi e ha investigato la legge comune de' fatti isolati. Vedendo lunghe e penose lotte produrre solo de' palliativi — meravigliose rivoluzioni finire dopo pochi anni in un cangiamento di persone, non di cose, e le miserie reali inesorabilmente accrescersi ad ogni mutamento — essa cominciò a sospettare che si tratti oggidì non d'una questione meramente politica, ma piuttosto d'una questione sociale; essa si disse, che forse gli abusi cadrebbero da sè quando fosse detronizzato certo principio sociale; che il problema non sta nel condurre a termine questa o quella riforma per quindi arrestarsi, ma piuttosto nel costituire e organizzare una forza progressiva che possa liberamente adempiere le sue funzioni in qualunque direzione le circostanze o la necessità additino; e che qui sta la questione del Popolo, la questione dell'eguaglianza

tra i privilegiati e i non privilegiati, la questione dell'associazione destinata a completare quella della libertà. Mutato così l'aspetto delle cose, gli scrittori di cui parliamo si trovarono colti alla sprovveduta, fuorviati e lasciati addietro. Parte per ira di vedersi trattati così, parte per reale incapacità a far meglio, presero a protestare contro questa ch'essi chiamarono intemperante mania d'innovazione; rifiutano quindi tuttociò che essi non seppero sin dal principio prevedere, tuttociò che non intendono ancora attualmente; si dolgono che si cammini a troppo rapido passo, come si lagnavano dapprima che si andasse troppo a rilento. Volentieri persuaderebbero tutto il mondo a portar gruccie, perchè tal aiuto è necessario alla loro decrepitezza. A questa classe di scrittori appartiene Sismondi.

Il sig. Sismondi discendente d'una famiglia già appartenente ad una repubblica toscana, cittadino egli stesso d'una repubblica Svizzera, esordì nella sua carriera d'autore quale repubblicano. Egli acquistò al suo nome una giusta celebrità colla *Storia delle Repubbliche Italiane*, opera che sebbene non scevra di errori, gli valse il rispetto e la gratitudine della gioventù italiana. In queste pagine egli salutava il nome del Popolo e predicava l'emancipazione dalla servitù per *fas* e per *nefas*. Posteriormente egli mitigò il suo linguaggio. Mancante d'una vera filosofia — valente nell'opporre, ma incapace di vedute radicalmente organizzatrici — egli fu attirato nella sfera del dottrinarismo. Broglie, Guizot, Rossi ed altri della stessa stampa divennero i suoi amici, i suoi eroi. Il regno pacifico della borghesia doveva natu-

ralmente esser un tema gradito a lui Ginevrino, vale a dir membro d'uno Stato ove il borghese capitalista è la chiave dell' edifizio sociale. Egli divenne quindi l'apostolo del giusto-mezzo. Nondimeno qua e là traspaiono ancora l'influenza delle sue prime opinioni e le rimembranze della sua gioventù. Alcuni de' suoi principii d'economia politica debbon tuttavia parer poco ortodossi ai dottrinari parigini. In politica, egli è pronto in ogni tempo a salutare l'aurora di migliori speranze, senz'arrestarsi ad investigar troppo minutamente come possano accordarsi col suo sistema. Chi scrive queste linee ben si ricorda averlo udito a Ginevra, incoraggiar coi suoi consigli il progetto d'una sollevazione in Italia, e i preparativi che gli esuli italiani stavano a tal uopo organizzando nel territorio francese. Ma egli ha debitamente espiato queste aspirazioni rivoluzionarie. Tre anni dopo, egli versava i più amari rimproveri su coloro che serbavan le stesse opinioni ch'egli aveva professate nel 1831. Egli fu, che col suo libro intitolato *Conseils aux Réfugiés* iniziò in certo modo quella guerra di diffidenza, che più tardi in mani meno pure, condusse alle persecuzioni del 1836, persecuzioni non sufficientemente esposte o conosciute. E in tutto questo, il sig. Sismondi agisce con convinzione e con sincerità; e il suo carattere è sotto ogni aspetto onorevole ed illibato. Solo le sue convinzioni gli vengon troppo dal di fuori; le circostanze le modificano più che non si addica ad uno storico avvezzo ad abbracciar con uno sguardo, una lunga serie di anni, e non a fondar le sue opinioni in brevi periodi di transizione. Egli ha troppa riverenza per

le cose stabilite; ma ciò è più un debole della sua teoria politica che dell'uomo, — la sua testa s'inchina alle circostanze esterne, ma il suo cuore rimane lo stesso. Se il giorno di domani dovesse veder i Popoli sollevati, clamorosi e faccenti pompa della loro forza, il sig. Sismondi ne saluterebbe la risurrezione con sincera gioia; ma ora che li vede sonnecchiare (forse stanno essi meditando sugli uomini e sulle cose) — egli li reputa deboli, e perciò li abbandona. Egli vede, o gli par di vedere, i governi più forti che mai, e ad essi rivolge le sue supplicazioni, da essi egli attende le riforme; inclinerebbe a comprarli con concessioni; li adula e li accarezza. Due anni sono egli ci voleva persuadere che il re di Napoli era appunto l'uomo chiamato all'impresa di rigenerar l'Italia. Di recente egli ha scoperto nel gabinetto di Vienna, non sappiamo qual talento di progresso meravigliosamente celato il quale, solo che noi abbiamo un po' di pazienza, ci promette meraviglie; e tuttociò per strappar loro qualche meschino provvedimento a favore dell'educazione primaria — qualche minimo abbassamento di dazi su certi generi commerciali. Egli commetterebbe volentieri alla Quadruplice Alleanza l'iniziativa dell'incivilimento europeo, solo ch'essa volesse impedir a don Carlos d'avanzarsi sin troppo presso a Madrid.

Noi vogliamo esser giusti cogli uomini di buone intenzioni; i sogni d'un amico dell'umanità son per lo meno amabili; e noi saremmo gli ultimi a voler turbare il sig. Sismondi nel suo Eldorado, se non fosse che nella sua vena di concessioni, egli pone troppo sovente de' principii che, nella sua bocca e

convalidati dalla sua riputazione, possono perpetuar degli errori fatali. Troppo spesso, inseguendo la sua prediletta utopia di riforme vegnenti dall'alto, egli non teme d'uscir in accuse ingiuste e in disprezzi peggio che ingiusti verso i popoli e verso tutti coloro che ne propugnano la causa; per cui ci sta a cuore di sceverare il pensatore politico dallo storico, e di combattere lasciando intatti gli altri suoi meriti, la pericolosa influenza ch'egli può tuttavia esercitare. È un increscioso uffizio questo d'aver sempre a segnalare la caduta di coloro che ne hanno preceduti nella nostra carriera, benchè ciò sia, forse, un sintomo de' tempi. Forse questo spezzarsi delle antiche associazioni definirà meglio la linea di demarcazione tra la politica del passato e quella che ora si agita nel grembo della presente età.

Il sig. Sismondi offre i suoi *Studi sulle Costituzioni de' Popoli liberi* come il risultato finale della sua lunga esperienza, come « un corpo di dottrine politiche estraneo ad ogni partito, ma che non è però senza base, avendo resistito per ben quarant' anni all' urto di tante rivoluzioni ». L' indipendenza dai partiti è un' eccellente cosa allora che i partiti sono cattivi, ma è assurda quando si applichi ad un partito fondato sulla giustizia e sulla verità; nè i quarant' anni sono, a nostro avviso, miglior raccomandazione pel libro. I quarant'anni ora trascorsi furono così pieni di avvenimenti, così fecondi di nuove vedute, di nuovi insegnamenti ed esperienze — tante cose atterrarono, posero in luce tanti nuovi elementi, e così profondamente modificarono la posizione delle cose in Europa, — che è forza a ciascuno de' vec-

chi sistemi individuali d'organizzazione politica subire alla sua volta un'analoga modificazione. Di più non sono opinioni di quarant'anni di data, quelle che il sig. Sismondi ne offre nell'opera di cui ci occupiamo. Le sue opinioni han molto variato in questo frattempo. V'ha qualche distanza tra gli *Studi* e le idee disseminate qua e là nelle pagine della sua *Storia delle Repubbliche Italiane;* v'ha qualche distanza dalle dottrine esposte ne' *Nuovi principii d'economia politica* nel 1819 e riprodotte nella presente opera, e quelle enunziate quindici anni sono nel *Trattato sulla ricchezza commerciale della Francia* dall'umile discepolo di G. B. Say. Non è dunque una dottrina da quarant'anni sussistente, ma una di quaranta anni fa, che pubblica ora il sig. Sismondi; è una teorica composta circa un venticinque anni sono, sotto gli occhi di Beniamino Constant; un ritorno dell'uomo canuto al figlio de' suoi giovenili amori, offerta, dic'egli, all'Istituto, e che questo ha, non sappiam come, dimenticato. Ma sia buono o cattivo il libro, noi rifiutiamo le conseguenze che si vorrebbero dedurre dalla sua data primitiva. In generale possiamo dire che abbiamo in miglior concetto i passi che gli uomini fanno innanzi, che quelli ch'essi fanno all'indietro; noi preferiamo Lamennais, e le poche pagine eloquenti, le sole forse in tutto il libro, con cui Chateaubriand chiude il suo Saggio sulla Letteratura inglese, al sig. Sismondi ed ai suoi principii vecchi di quasi mezzo secolo.

Ciò che sembra aver determinato queste tendenze retrograde del sig. Sismondi, e che concorda coll'idea generale che superiormente abbiamo dato di lui, si è la condizione attuale degli uomini e delle cose.

Il sentimento popolare, dic' egli in sul principio, che sembrava rivolto alla libertà, è divenuto gelido e sfiduciato. Il dubbio è succeduto a quella inconcussa fidanza che animava ogni popolo..... gli amici della libertà sono scoraggiati..... Le rivoluzioni che compiron l'opera loro, non hanno reso profittevoli frutti. I principii ch' esse dissero aver conquistati, non ebbero alcuna delle benefiche conseguenze che se ne aspettavano.

Le antiche repubbliche Svizzere sono state per la maggior parte sconvolte da recenti rivoluzioni; quelli che suscitarono queste rivoluzioni, non contenti del loro operato, domandano una Costituente..... L'Inghilterra ha introdotto un cambiamento essenziale nella parte popolare della sua costituzione, ma in vece di fortificarla in tal guisa, essa la sentì d'allora in poi smossa in ogni parte; non mai si manifestarono più violente discussioni.... Tutte le sue antiche istituzioni furono minacciate, e gli amici del paese ebbero ragione di temere che nulla fra poco rimarrebbe di quella costituzione che per sì lungo tempo fece la sua gloria.... In Ispagna, due partiti combattono con non più vista ferocia e amendue pretendono d'esser il partito del popolo.... In America la schiavitù (come risultato) coesiste colle istituzioni democratiche in tutta la loro forza e la loro purezza. Se il risultato è deplorabile, egli è che le istituzioni son cattive.

Nell'originale il quadro è completo — esso abbraccia la Francia, il Portogallo e l'Italia; e noi siam ben lontani dal voler contestarne la verità. Ma che prova tuttociò contro al partito popolare?

Noi siamo ora in mezzo alla lotta, e sentiamo tutti i mali di questa lotta. Il partito popolare ha proclamato certi principii, ma questi non vennero in alcun modo applicati nella loro interezza ed universalità. La dichiarazione di tali principii e gl' insignificanti e parziali successi da essi ottenuti, han posto a nudo ogni piaga, senza sanarne alcuna; appunto come nel primo stadio dell' infermità si sente la malattia e se ne comprende la gravità e non altro. Noi ci troviamo appunto in quel periodo critico il quale ondeggiando tra il passato e l' avvenire, prova tutti gl' inconvenienti del primo, e presente i rimedi che l' altro apporterà, ma non può peranco giovarsene. Moralmente noi abbiamo conquistato certi principii, ma questi non son tradotti in atto; la loro applicazione è impedita, o è forse oggetto di ponderazione. V' ha dunque alcun che di sorprendente nel malcontento de' Popoli? Quasi in ogni luogo sorsero degli uomini che si slanciarono in mezzo al movimento per attraversarlo adoperandosi ad impedirne l' avanzamento e gli effetti, cercando di rivolger in vantaggio della loro casta, della loro rinomanza ciò ch'era stato proclamato col concorso di tutti e per l' utile di tutti; e di qui trasse la lotta il suo carattere di reazione e di amarezza il quale troppo spesso discese da una questione di cose ad una questione di persone. Essi tentarono di fare in politica ciò che i romantici teoristi *de l'art pour l'art* fecero nelle lettere: scambiarono per un fine ciò che era solo un mezzo, per un miglioramento positivo e finale ciò che non era che uno strumento di miglioramento. Dall' altro lato il partito popolare passò imprudente-

mente sul terreno in cui si voleva attirarlo; grandi questioni sociali vennero troppo spesso sacrificate a mere quistioni di forma. È dunque da stupire se i Popoli ricaddero gradatamente nella diffidenza, e in una specie di temporanea indifferenza? V'ha egli giustizia — e, per parlar chiaramente, v'ha egli buon senso, a dedurre da siffatto scoraggiamento e da tale sfiducia un argomento contro certe dottrine, quando l'uno e l'altra derivano appunto dal non esser queste dottrine realizzate?

Se v'ha del malcontento in Isvizzera, si è perchè de' mutamenti operati in ogni stato colla più gran tranquillità, e con una perfetta assenza di *distruttività*, son stati rivolti ai loro fini particolari da certe persone influenti delle città, e non mantennero quindi pei distretti rurali che tutto avevano fatto, la metà delle promesse annunciate nel programma. Se ivi gli amici della libertà domandano ora un'assemblea costituente, è perchè se vi deve esser armonia nella legislazione politica d'un paese, resta necessariamente assurdo il cangiare quasi tutte le costituzioni cantonali lasciando quasi intatta la federale; si è perchè sotto il trattato imposto al paese nel 1815 dalla Sacra Alleanza, non è possibile sperare fondatamente il desiderato sviluppo nazionale; è perchè, tre o quattro volte d'allora in poi, ed anche recentissimamente, l'esperienza ha mostrato ai patrioti Svizzeri esser affatto inutile il consacrarsi alla causa della libertà e della riforma cantonale, infino a che la mancanza d'una forte e attiva organizzazione federale permette l'intervento d'ogni potenza straniera per distruggere oggi quando le piaccia, l'opera di ieri.

Se v'ha freddezza, inerzia e sfiducia in Francia, è perchè è veramente uno spettacolo scoraggiante quello d'una rivoluzione mutilata in quasi tutte le sue conseguenze da un potere che pochi uomini delusi, ora morti o pentiti, innalzarono sullo scudo della loro popolarità. Se nelle sollevazioni del 1831 non insorse l'Italia intiera come era da aspettarsi, fu perchè le sole idee che possano in lei — il Popolo e la Nazionalità — vennero sin dal primo giorno non solo tralasciate, ma compromesse e combattute da quegli stolidi e codardi senza ingegno e senza cuore, che il caso, l'influenza locale o i servigi resi sotto l'Impero posero a capo del tentativo; si fu perchè l'Italia si ritorse irritata dal colpevole grido di coloro che vollero separare la causa d'una città da quella d'un'altra, e rifiutarono la cooperazione degl'Italiani, solo per accettar quella degli stranieri. Lo stesso si dica degli altri. Noi non facciamo parola dell'Inghilterra, perchè confessiamo di non saper scorgere quella necessità di rinforzare ciò che vien chiamata la sua costituzione che il sig. Sismondi impone ai Riformisti; nè possiamo divider quelle strane paure da cui egli sembra così potentemente invaso. Quanto all'America, se la schiavitù vi sussiste ancora, ciò significherebbe che le istituzioni democratiche non vi hanno peranco conseguito tutta la loro forza e la loro purezza, e più specialmente tutta la loro generalizzazione. Noi non sappiamo qual opinione nutra de'suoi lettori il sig. Sismondi; ma sappiamo che tratteremmo i nostri con un'ingrata digressione, se ci allungassimo a provare che la schiavitù de'negri non è una conseguenza necessaria de'principii popolari.

Mentre dunque concordiamo almeno in parte col sig. Sismondi intorno alla realtà del quadro, noi dissentiamo immensamente nell'assegnarne le cagioni. Egli crede che si sia fatto troppo; noi sosteniamo che troppo poco si è fatto. Egli pretende che i Popoli sono scoraggiati dal vedere quanto scarso frutto derivi dalla libertà; noi invece affermiamo che ciò derivi dal non trovar essi nella libertà il compenso degli sforzi fatti per conseguirla. Egli vuol dedurre delle conseguenze sfavorevoli al principio rivoluzionario stesso, da ciò che le rivoluzioni finora operate fallirono quanto ai loro effetti. Noi ne riceviamo questo solo assioma: che ogni rivoluzione, ogni riforma operata, come accadde nel 1821 in Italia, da una casta, o come altrove avvenne, a profitto d'una classe sola, sia essa la patrizia, la finanziera, o la bottegaia, deve immancabilmente andar a vuoto e perir in breve tempo di marasmo e di sterilità. Ora, quando ciò accade, dopo un grande disappunto i deboli — quelli che non sono mossi che dalla vanità, da uno spirito di personalità o da un giovenile e passeggiero entusiasmo — o abbandonano il campo o indietreggiano come il sig. Sismondi. Soli i forti intelletti stan fermi. I loro sforzi sono ispirati da un sentimento veramente religioso pel bene dei Popoli; essi sanno, che se v'è un Dio lassù, l'uomo ha quaggiù una missione — un mandato d'emancipazione e di perfezione progressiva che può venir ritardato ma non impedito; e non vedono nello stato presente delle cose che un nuovo motivo per raddoppiar di attività e di sforzi. Essi non negano la realtà de' disinganni, anzi se li aspettano; non si dissimulano al-

cuna delle debolezze, alcuna delle corruzioni umane; ma vi attingono nuovo fervore pel sacrifizio di sè stessi. Devon eglino rinnegar la loro fede, perchè ed essi e quelli che li circondano soffrono? Virtù e felicità son esse in ogni tempo sinonime? La lotta è essa per noi, o non è piuttosto per la giustizia eterna, e per le generazioni che verranno? E accettiamo noi d'eseguir un dovere, solo a patto di trovar godimenti e immediato successo nell'adempirlo?

Tutto questo però non è pel sig. Sismondi che un'introduzione ai suoi principii fondamentali; ciò che considerato sotto un aspetto particolare, potrebbe destar in lui un dubbio, viene da lui posto come un principio. Egli stabilisce chiaramente la questione tra i due sistemi ai quali in realtà appartengono tutte le manifestazioni più o meno liberali dello spirito del secolo, e che sufficientemente caratterizzano le due grandi frazioni del partito che s'intitola progressivo; l'uno ha per principio: — Tutto pel popolo, nulla per mezzo del popolo — l'altro che proclama: — Tutto pel popolo e per mezzo del popolo. Il signor Sismondi propende a favore del primo, e tutto il libro non è che una confutazione del secondo.

Dicendo ch'egli propende pel primo, sappiamo benissimo che il sig. Sismondi ricuserebbe d'ammettere una tale asserzione. Fedele alle tradizioni del giusto-mezzo, egli pretende d'aver un sistema suo proprio, che intercede fra i due, e che può formularsi così: Molto per il popolo, e *qualchecosa* per mezzo del popolo. Ma questo sistema, frutto delle sue prime inclinazioni, è piuttosto cosa di cuore e d'istinto, che di ragione e di convinzione. Esso non può preten-

dere al valore di un principio. Ogniqualvolta le due proposizioni determinate che noi citammo si trovino in lotta, il sig. Sismondi deve per necessità sceglier la prima. L'una e l'altra possono aver una base, una origine logica; ma la sua non può averla; il fondamento di essa è arbitrario; la determinazione di quella parte che deve recarsi ad esecuzione per mezzo del popolo, cadrà sempre in arbitrio del partito dominante, o de' sentimenti personali degl'individui; e cangierà sempre con ciascun governo, con ciascun ministero, e con ogni altra passeggiera influenza.

Non v'hanno diritti per il popolo. Ecco il risultato espresso o implicito del sistema del sig. Sismondi; e questa non è la sua convinzione particolare, ma quella di tutta una scuola. Per essa il Popolo è un fanciullo destinato ad un'eterna minorennità. Che può egli fare? Che cosa sa egli? Lavorare, lavorare colla sua forza fisica; e si deve aver cura che non abbia mai a mancargli il lavoro. Quanto ad agi, quanto ad una vita morale, sociale o politica, ciò non è per il popolo; la società è un corpo composto *di uomini di muscoli e d'uomini d'intelligenza;* la parte dei primi è pane e travaglio — gli agi sono per gli altri. Tale è la loro credenza quanto al diritto in astratto. Ma siccome i seguaci di questa scuola sono uomini di qualche liberalismo, — siccome in altri tempi essi ebbero a loro divisa, bene o male intesa, la parola Progresso — perciò inclinano ad accordare qualche cosa di più. Essi ammettono che l'educazione è una buona cosa, e che è ben fatto diffonderla alquanto nelle moltitudini; e con-

sentirebbero anche ad innalzarle verso il proprio livello di quando in quando col permetter loro di partecipar ad una piccola porzione di potere, ma a condizione che in nessuna guisa non si spoglino di certe nozioni di superiorità e simili; gradirebbe loro insomma che i popoli non possedessero altra vitalità che quella conceduta dai loro signori, e circoscritta entro que' limiti che ad essi piacesse d'imporre. Così tutto andrebbe alla meglio. Vi sarebbero de' re filantropi e de' sudditi riconoscenti — gli eclettici sarebbero al ministero — non vi sarebbero lagnanze, non disordini, e vitto in moderata quantità. Che si potrebbe desiderar di più?

Non ci si accusi d'esagerazione, noi non facciamo che condensare in poche linee le idee profusamente sparse per entro gli ultimi scritti del nostro autore. Le parole possono esser nostre, ma le idee sono del sig. Sismondi; *gli uomini d'intelligenza, e gli uomini di muscoli — la plebaglia, pasto pei cannoni* — son di sua pertinenza; suo è il *pane* e *travaglio*, suo il *cibo* e la *sferza* — e se egli aspira al suo *qualchecosa*, s'egli consiglia i governi ad accordare ai loro sudditi quella piccola porzione di potere che noi accennammo, non è perchè il popolo vi abbia diritto, ma semplicemente perchè la partecipazione al potere necessariamente eleva il carattere e nobilita l'anima, e — argomenta egli — non è bene togliere alla massa degli uomini un poderoso stimolo alla virtù ed alle alte nozioni d'onore ecc. I popoli son sordi, i popoli son ciechi, i popoli non pensano. Date ad essi alquanto del vostro pensiero; fate loro l'elemosina d'un pò della vostra elevatezza,

della vostra grandezza d'animo; così sarete grandi e generosi — coraggio signori miei! — *Date obolum Belisario!* (Vedi p. 23 ecc.).

Ora, noi vediamo le cose in modo affatto diverso. Noi crediamo che v' hanno de' *diritti* inerenti al popolo; diritto al ben essere fisico; diritto ad uno sviluppo morale, libero e progressivo; diritto all'educazione; diritto d'aver cognizione delle cose proprie, e per quanto è possibile, di dirigerne mediatamente o immediatamente il governo. Ci sembra che la questione sia stata troppo spesso assunta e considerata su una base inadequata — quella della carità, della benevolenza, del favore — e troppo di rado nella sua vera base, quella del dovere. V' hanno due schiatte nella terra, o ve n'ha una sola? V' hanno de' discendenti di Caino e de' discendenti d'Abele, dei maledetti e de' bendetti, degl' iloti e dei liberi — o non v'ha invece unità di schiatta nella famiglia umana, unità d'origine e di destinazione in ogni popolo? Qui sta tutta la questione. Ciò che noi chiamiamo il Popolo è la nazione — siete voi, noi, tutti; e questo popolo come tuttociò che ha vita, ha il diritto di sviluppar tutte le sue facoltà. Quando un celebre legista di Francia disse — *Le Droit c'est la vie* — egli proferì una parola grave di verità. Tuttociò che esiste ha una legge, e da essa trae il suo diritto. Non solo è bene, ma è necessario che il popolo ascenda a grado a grado la scala dell'attività e del potere; necessario, perchè, come il sig. Sismondi implicitamente riconosce, è solo coll'azione, coll'adempimento d'un ufficio che l'uomo acquista e sviluppa la coscienza della propria vocazione, il senso della

sua dignità, la potenza del suo intelletto, e la pratica delle più alte virtù; necessario perchè il ben essere dell' universale non può mai venir durevolmente e regolarmente stabilito per opera d' una casta. Quelli che sostengono la proposizione inversa — Tutto dal popolo e per il popolo — l'affermano appunto perchè credono che il popolo solo può far tutto pel popolo. Qualsivoglia classe, qualsivoglia minoranza in cui la cura e il dovere di provvedere al benessere di tutti diventano un privilegio, finisce, per la natura stessa delle cose, col non pensar più che al vantaggio proprio.

Ma rifiutiamo noi dunque il primato dell' intelligenza, e pretendiamo di schiacciare sotto un assurdo livello quelle distinzioni che vengono da Dio e non dall' uomo? Nemmen per ombra.

L' intelligenza regna in virtù d' un privilegio la cui potenza è ben altra da quella de' privilegi di conquista: si ha bisogno del suo soccorso, e si rende omaggio ai suoi meriti; ovunque esisterà una savia costituzione elettorale ivi l'intelligenza sarà sempre chiamata al governo delle cose. Di rado i popoli sono o ingrati o diffidenti verso l' intelligenza virtuosa; quasi sempre lo sono le minorità. L' intelligenza governerà sempre dappertutto ove il potere amministrativo non sarà stato monopolizzato da un ceto particolare. Non ne vogliamo altra prova ne' tempi moderni, che la costante capacità di coloro che vennero chiamati alla Presidenza degli Stati Uniti. L' intelligenza governerà per mezzo del popolo, ed a vantaggio del popolo. Il Popolo, ristabilito nel suo diritto di suffragio, saprà rintracciarla in ogni rango

e in tutte le posizioni, perchè in tutte ella si può rinvenire; e nella consacrazione del popolo, essa attingerà un più profondo sentimento de' suoi doveri nazionali ch'essa non possa provare insino a che le manca l'elevazione e la nobilitazione del mandato universale. Finch'essa va debitrice del suo ufficio ad una minoranza, è costretta ad esercitar le sue funzioni negl'interessi di questa. Il nostro principio — *per mezzo del popolo* — o in altri termini la nostra opinione a favore dell'estensione del suffragio, non è dunque avversa all'intelligenza, anzi tutto al contrario; e col darle la sanzione popolare, noi non desideriamo e non cerchiamo altro che di porla in armonia coll'interesse generale. Per noi il suffragio è la base sulla quale deve venir elevata l'intelligenza; la scuola a cui appartiene il sig. Sismondi rovescia la piramide e pretende di piantarla sul suo vertice; noi teniamo per l'una e per l'altro, base e vertice; noi sentiamo l'importanza d'entrambi pel comun bene. Così alla pag. 24 troviamo che il sig. Sismondi esclama:

« Tutto per mezzo del Popolo! Tutto per mezzo del Popolo! Ma come ci si guarentisce che il Popolo sia atto a tutto? La società per raggiunger il suo scopo — la massima felicità del maggior numero — ha bisogno (si noti questo) di tutti i suoi talenti e di tutte le sue virtù: ora, in qual modo venne sin qui dimostrato che la sapienza de' più illuminati sarà adottata dalle masse? Che noi troveremo in esse unità di scopo, antiveggenza, risolutezza, una animosa liberalità nelle grandi cose, ed economia nelle minori; virtù senza le quali esse stesse bentosto soffrireb-

bero? Certo non ci è provato dalla teoria la quale c'insegna in un proverbio che le faccende affidate a tutti sono affidate alla cura di nessuno; non dall'esperienza o dall'osservazione de' fatti, perchè ogni pagina della storia delle nazioni libere reca testimonianza de' pregiudizi, dell'incostanza, de' terrori panici, della temerità, della leggerezza, dell'imprudenza, della prodigalità e dell'abbiettezza delle moltitudini ».

« Se la decisione dev'essere rimessa (prosegue egli a pag. 54) al patriotismo, all'integrità e al coraggio, si crede di trovare una maggioranza che possegga le virtù di Regolo e di Aristide? Se deve lasciarsi alla vastità delle cognizioni, si troverà più facilmente una maggioranza composta di Montesquieu? Se all'energia di azione, v'ha egli una nazione nella quale i Buonaparte siano in maggioranza? »

Chi si combatte qui? A chi sono dirette tali parole? Di chi vuolsi parlare? Che s'intende per *Popolo?* Perchè *il Popolo, la massa, la moltitudine* son qui usati come sinonimi malgrado il diverso significato che si suole attribuire a queste parole? Allorchè un uomo che è un pensatore, che è un'autorità politica, proferisce la frase *tutto per mezzo del Popolo,* che cosa supponiamo noi ch'egli voglia dire? Qual significato le attribuiamo? Suppone egli per avventura che noi volessimo parlare dei Catalines o dei Canuts di Lione? Parlando del suffragio, aspiriamo noi ad intronizzar l'ignoranza sotto gli auspicii popolari? Ingombra i pensieri e le parole che testè riportammo una così gran confusione, che noi stiamo in forse di dover confutarle, o lasciarle passar

inosservate, nel supposto che il sig. Sismondi per avventura si diriga esclusivamente a qualche setta a noi sconosciuta, anarchica, ignorante e mostruosa. Nessuno di noi, nessuno fra coloro che apertamente e ragionalmente avvocarono la causa dell'estension del suffragio ha mai adoperato la voce *Popolo* nel senso abbietto, intollerante ed ingiusto in cui sembra intenderla il sig. Sismondi. Perchè fa egli del popolo una classe, una casta opposta alle altre? Con qual diritto partisce egli le nazioni in due fazioni, collocando l'ignoranza da un lato e l'intelligenza dall'altro, e invitandoci a sciegliere? Noi protestiamo contro questa foggia di trattar la questione. Anco una volta lo ripetiamo, il popolo nel linguaggio del partito del movimento, è la nazione — l'aggregato di tutti i membri d'una società — tutti i ranghi, tutte le classi, tutti gl'individui sono tenuti in tutto quanto possono, a contribuire alla prosperità nazionale. Sì, come il sig. Sismondi lo ha detto, la nazione ha bisogno di tutti i talenti e di tutte le virtù. Ma ciò posto, il problema da sciogliersi non è egli quello di scoprir un tal sistema di guarentigie per cui ogni interesse del Popolo di quella nazione debba essere rappresentato? E qual garanzia puossi avere se non l'espressione della sua volontà? E come può questa manifestarsi se non col suffragio? Esiste nella costituzion del Popolo un doppio ordine d'interessi, di diritti e di doveri, interessi, diritti, doveri sociali, interessi, diritti e doveri individuali; e l'accordo di questi due ordini è la condizione sine qua non della vita dello Stato. Ora quale adottate, quale scegliete de' due sistemi — l'uno che procede da uno spirito

d'individualismo e di frazionamento, l'altro da uno spirito d'associazione? Se voi vi appigliate al primo, è forza che facciate rappresentar tutte le classi, tutti gl'interessi, tutti gli uomini di scienze e di lettere, ed i manifatturieri, e gli agricoltori, e i proprietari, separatamente uno ad uno. Avrete cinque, otto, dieci camere, o sezioni d'una camera; e quando avrete fatto ciò, avrete spezzato in frazioni, frastagliata, disunita quella nazione che doveva esser una; avrete sanzionata un'ostilità, una lotta che le vostre istituzioni dovevan adoperarsi a distruggere; avrete stabilito in luogo d'una, dieci aristocrazie. Se invece siete atti a progredire nello spirito d'associazione; conviene allora che o pretendiate di possedere la scienza della socialità nel suo più alto grado possibile; che affermiate di posseder la legge che governa l'esistenza della nazione, il segreto del suo sviluppo storico, i suoi costumi, le sue tendenze, i bisogni, le vocazioni, la sua destinazione nel mondo; che asseveriate riassumere in voi tutta la *vita* del Popolo che pretendete dirigere; o altrimenti non avrete altra conclusione razionale che quella di lasciar al popolo stesso la cura di esercitare mediante il suffragio una certa iniziativa sopra il suo progresso — una certa sorveglianza su quelli che si offrono all'uffizio dell'amministrazione.

Ora il sig. Sismondi è ben lontano dall'asserir ciò di sè stesso e di coloro che dividono le sue opinioni. Per una parte di asseveranza egli ne ha due di scetticismo. Egli conosce « ben pochi principii in politica che non abbisognino d'un nuovo esame ». Egli dichiara che « noi non siamo abbastanza avanzati

nella scienza della socialità per sapere se siano necessari i poteri che vediamo esistere attualmente ». Da tutto il suo libro spira il dubbio; egli teme di demolir troppo; egli teme di preservar troppo; egli ha un'estrema antipatia per tutti coloro che sono scevri da simili incertezze. Perchè dunque rigetta egli le due o tre vedute semplici e modeste de' difensori del diritto di suffragio, per proporre un sistema elettorale difficile e complicato, che non risponde a' suoi intenti quando si vuol porlo in azione, e che finisce in ultimo risultato, per divider la nazione in corporazioni aventi interessi diversi, investirle tutte d'una parte di potere, e lasciar ad esse l'incarico di aggiustar fra loro le cose alla meglio — un sistema insomma di soprapponimento e non di associazione?

La vita d'un popolo è uno sviluppo progressivo e continuo delle sue facoltà. Parlando in termini assoluti non si può dir che in una data epoca esso sia nè sapiente nè ignorante; esso non è atto a tutto sin dai principii; ma è atto a tuttociò che l'epoca richiede.

La storia ci mostra spessissimo le minorità venir meno ai Popoli — quasi mai i Popoli venir meno alle circostanze. Il loro progresso è sicuro; ma è mestieri che essi ne abbiano coscienza — che operino e soffrano per conseguirlo; e che imparino il retto sentiero tentando talvolta l'erroneo. La loro educazione è il risultato de' varii mezzi religiosi, politici e letterari che costituiscono la civiltà; ma questa può solo mediante la loro spontanea elezione — mediante la loro libertà venir completata in modo utile e durevole.

Fondamento della libertà è l'individualità; ma come può l'individualità venir tutelata se non col suffragio?

Allorchè noi parliamo di suffragio, intendiamo il diritto di votare come elettori; perchè a ciò si riduce la questione per tutti coloro che sostengono la massima = *tutto per mezzo del popolo* =. Il signor Sismondi può starsi certo che, eccetto la facoltà d'apprezzare la virtù e il patriotismo — funzione che non esige nè la vasta erudizione di Montesquieu, nè il genio attivo di Napoleone — non molto verrà lasciato alla diretta amministrazione del Popolo. Tale che non abbia fatto altro in sua vita che piantar cavoli, non verrà scelto a compilar un codice penale o civile; per un tale incarico non troverebbe voti. Parimente assicuriamo il sig. Sismondi che noi non andremo a chieder alle adunanze popolari la soluzione di un problema astronomico; noi non temiamo, benchè egli mostri di esserne in apprensione, che il suffragio universale decreti il moto del sole intorno alla terra. Benchè noi sosteniamo che il Popolo sia dotato d'un senso morale tanto più squisito in quanto esso è generalmente disinteressato — benchè noi sospettiamo inoltre a malgrado della teorica *proverbiale* del sig. Sismondi che gli affari di tutti non possano farsi bene che da tutti — noi però non crediamo che i Popoli, in massa, siano valenti in astronomia. Ma, ohimè! furon essi uomini del Popolo quelli che arsero Giordano Bruno, e che forzarono Galileo ad una ritrattazione?

Non vorremmo essere frantesi: noi non trattiamo del suffragio universale come di cosa immediatamente

e universalmente applicabile. Noi non consideriamo i suoi possibili effetti, ma la question di diritto — il principio astratto. Ci si può opporre che in parecchi luoghi esiston tali cause che rendono estremamente pericolosa la sostituzione dell'uno all'altro sistema; che può esistere presso un determinato Popolo tale prepotente influenza, che bisogni abbatterla innanzi di chiamar il Popolo in massa ad esercitar il diritto d'eleggere i suoi rappresentanti. La questione assumerebbe allora un altro aspetto, e il nostro giudizio ne verrebbe relativamente modificato. Ma secondo il sig. Sismondi la questione si aggira sul principio nella sua totalità; il suo scopo è d'indicare su qual via ed in qual direzione debban rivolgersi le fatiche de' legislatori e de' politici; egli cerca di determinare se i loro sforzi verso il progresso debbano aver per iscopo d'avvicinar il momento in cui tutto il Popolo sarà emancipato, o se, nulla facendo per accelerar quest'epoca, essi debbano starsi immobili nello *statu quo* attuale, abbandonando il futuro al caso, e all'azione degli eventi. « L'esclusività non è in coloro che investigano il principio dell'avvenire, affinchè l'intera educazione possa esser diretta allo scopo di esso, ma in quelli che erigono un sistema sopra le contingenze presenti, e non temono d'attribuire a questo sistema l'immutabilità; a quelli che falsano la questione in sul bel principio, ponendo da un lato tutta l'intelligenza, dall'altro tutta l'ignoranza; come se l'intelligenza fosse limitata ad una casta; come se oggidì l'intelligenza fosse l'immancabile attributo di quelli che monopolizzano il potere; come se tuttociò

che si fece, tuttociò che si disse ne' parlamenti, ne' gabinetti, nelle pubblicazioni e nelle adunanze popolari, in que' paesi ove simili manifestazioni sono permesse, non ci insegnasse ogni giorno che l' intelligenza disseminata al di fuori del corpo elettorale è più che equivalente a quella ch' esso racchiude; come se la proprietà o qualunque altra base esclusiva dello stesso genere, potesse essere il segnale effettivo, l' invariabile termometro dell' intelligenza; come se coll' estender d' un grado la sfera elettorale, conservando ad un tempo lo stesso principio, noi dovessimo determinare nel giorno e nell'ora istessa, una maggior diffusione d'intelligenza in tutti gl' individui compresi in quel nuovo grado. Sopratutto è imputabile l' esclusività a coloro i quali costretti a ricorrere ad una legge antiquata che pone le qualità esterne per base elettorale, incapaci di distinguere e di scegliere, si reputano nondimeno autorizzati a negare alla moltitudine ogni capacità anche del cuore, per qualunque cosa di buono o di grande.

« Durante le estreme agonie della Polonia, tutto quanto v'era di virtuoso, tutto quanto v'era d'energico in Francia e in Inghilterra, avrebbe voluto salvarla a costo de' più grandi sacrifici. Si può dir che la Francia e l'Inghilterra *volevano* allora la guerra; perchè la somma delle volontà energiche riflessive e virtuose, costituisce veramente la volontà della nazione. Ma il Suffragio Universale ci avrebbe dato la somma dell'apatia, la somma dell'indifferenza, la somma degl'interessi personali. Gli uni conoscevano troppo poco della Polonia per voler checchessia risolu-

tamente; gli altri con soverchio egoismo, rifuggivano dal sacrifizio della coscrizione e delle imposte. Il consultar il voto de' più, è un arrivare ad un *giusto-mezzo* ». (Pag. 55).

Quando un uomo può combatter il suffragio universale con argomenti come questi che noi saremmo tentati di prender per una crudele ironia, conviene ch'egli sia arrivato ad un punto nel quale ogni confutazione è inutile. Poichè il Suffragio Universale ci avrebbe condotti nella questione polacca, ad un giusto-mezzo, con qual nome piacerà al sig. Sismondi di designare il sistema che prevalse sotto il regime del privilegio elettorale? Poichè la decisione non venne commessa alle mani del Popolo, perchè la Polonia non fu ella salvata? E perchè se le masse erano avverse alla guerra, fu egli necessario che il Re-cittadino ingannasse colla falsa notizia d'una vittoria de' Polacchi il popolo di Parigi inteso a festeggiar l'anniversario delle Tre Giornate? Troppo viva è tuttora in noi la ricordanza di quella ignominiosa pagina d'apatia e d'indifferenza della storia d'Europa. Nè abbiamo dimenticato così tosto come il sig. Sismondi, che il maresciallo Sebastiani che proclamò *La Polonia esser destinata a perire* fu un'*Intelligenza;* che fu un'altra *Intelligenza* il sig. Dupin che pose la massima « Ciascuno per sè, ciascuno a casa propria »; e che fu la classe dell'intelligenza parlamentare stimata dietro il numero de' franchi, che sostenne coi suoi voti il sig. Dupin e il sig. Sebastiani.

La stessa dimenticanza de' fatti, travisati dalle preoccupazioni dottrinarie, si può notare in tutto il libro. Non v'ha forse un fatto solo fra tutti quelli

ch' egli allega in favore della sua tesi che non possa essere contestato, o che non tenda a dar una falsa idea del popolo a cui si riferisce. L' intero saggio 8.° *Sull' eccellenza del Governo Federativo*, è un vero capo d' opera in questo genere; e ci duole che lo spazio non ci permetta un' analisi che mostrerebbe ai nostri lettori sino a qual punto d' inintelligenza storica possa discendere un' illustre storico, oppresso dall' incubo d' una teorica erronea. Tutte le opinioni ch' egli emette nelle cose di Svizzera e nei progetti di unificazione di quelli ch' egli chiama *pazzi*, ci sembrano pure stranamente errate; le sue vedute sono quasi sempre quelle d' un ginevrino, quasi mai sono nazionali. Noi avremo forse occasione di farne parola, e di contrapporre alle sue idee quelle a noi stessi suggerite da una dimora di alcuni anni in quel paese, in un futuro articolo sullo stato attuale della Svizzera. Ancora più esclusivo, incompleto e difettoso è il modo con cui, dietro le sue rimembranze di trenta o quarant' anni fa, egli cerca di dipinger lo stato d' Italia qual è attualmente.

Del resto le opinioni del sig. Sismondi sulla Svizzera, l' Italia ecc. non sono che una conseguenza legittima de' principii generali che reggono la sua opera. Ad ogni pagina del libro si manifesta una decisa ripugnanza contro ad ogni iniziativa che venisse dal basso, una specie di riverenza superstiziosa per ciò che è stabilito, ed una assoluta determinazione di non mai spingersi oltre la sfera de' palliativi, di nulla ammettere che tocchi le radici dell' attuale organizzazione sociale, anche quando un male vi si sia evidentemente insinuato. Pochi estratti basteranno a far

apprezzare la sua teoria della legislazione: « Nessuna scienza è così costretta a modificarsi a seconda delle circostanze come quella della teorica delle costituzioni; perchè il legislatore deve agire sul corpo politico quale gli è dato; egli non lo crea..... I Popoli esistono, e non sono i legislatori che diedero loro vita; i Popoli esistono, e ciascuno di essi ha una costituzione, nel senso più ampio della parola, in virtù della propria esistenza. Il legislatore deve toccare questa costituzione solo colla lima, non mai colla scure..... Egli non deve mai dimenticare ch'egli può spegnere la vita, ma non ricrearla; e questa vita può dipendere da uno di quegli organi ch'egli vuole o *riformare* o sopprimere..... Il legislatore, di regola, deve sopratutto rispettar la vita del *corpo politico quale essa esiste.* Egli è un *conservatore*, non un creatore. A lui non spetta indagare se uno stato federativo sia preferibile ad uno stato in cui il potere sia uno; se la monarchia, i patrizi, i titolati, il clero, le assemblee popolari, le città coi loro privilegi, e le comunità rurali debbano o no entrar nella costituzione sulla quale egli deve agire..... Egli deve dire a sè stesso che v'hanno de'fatti che ogni popolo presenta sotto diverse condizioni, e che la vita del Popolo può dipendere da tali fatti ». (P. 25 ecc.).

Veniamo ora all'applicazione della dottrina: « Il legislatore è chiamato a combinar l'interesse monarchico ch'egli trova ne'fatti (o nelle realtà esistenti) coll'elemento monarchico ch'egli trova nella scienza — (P. 29).... L'interesse ed il principio aristocratico si presentano al legislatore nella stessa guisa.... Quasi presso ogni popolo, l'osservatore riscontra un

corpo titolato o patrizio.... È questa una circostanza che vuol esser ben considerata..... Il punto sta nel porlo in armonia coi fatti, in modo da ritenere il meno che sia possibile degli svantaggi d'un patriziato, e da assicurar nel miglior modo possibile i vantaggi d'un Senato.... Per ultimo anche l'interesse e il principio democratico presentano la stessa necessità d'una conciliazione. La parte lasciata al popolo è la potenza sociale nella quale si osserva maggior irregolarità e maggiori contraddizioni. Qualunque sia la forma sotto cui si presenta l'interesse popolare, purchè abbia vita, è buona, e vuol esser rispettata. Anche quando essa non esista che allo stato di rimembranza, come una vana imagine, essa basta sempre almeno ad attestare che ciò che fu può nuovamente esistere. Probabilmente essa può ancora risorgere. »

Sia lode al cielo! L'ufficio d'un legislatore è qui meravigliosamente semplificato.

Una cosa ha vita in una nazione nel momento in cui voi assumete le vostre funzioni — È essa buona o cattiva? Perniciosa od utile? Non vi date pensiero di ciò. La vita è sacra; piacciavi quindi di rispettarla. Prendete tutti gli elementi, tutte le influenze, tutti gl'interessi quali vi si affacciano alla superficie del corpo sociale; disponeteli tutti in ordine numerico l'uno dopo l'altro, l'uno a canto dell'altro come in un museo. Questa collezione è il gran museo nazionale; queste porzioni, questi frammenti, queste materie per quanto eterogenee, costituiscono a foggia di un sacco la grande istituzione nazionale. State dunque ben in guardia, e chiudete le porte, che non

venga ad alcuno il pensiero di rimover qualche cosa dal suo posto. Ma fra tutti questi elementi di fatto, ve n'hanno pure di quelli che han finito il loro tempo; ve n'hanno pure di quelli collocati in modo che impediscono il movimento degli altri; il patriziato distrugge l'eguaglianza; il clero attraversa l'educazione; v'hanno delle esistenze che usurpano e monopolizzano illegalmente le fonti della vita comune, e dal seno di questo popolo si alzano terribili voci d'angoscia, riclami di diritti a lungo disconosciuti, legittime pretese di classi che finora non ebbero vita, non rispettabili per tradizione, e che pur aspirano a cominciar a vivere. Non monta: a voi non lice nulla sopprimere, nulla riformare — perchè chi potrebbe dirne le conseguenze? Questa ruggine è tanto venerabile? Quest'abuso esiste da sì lungo tempo? — Chi sa forse che non sia una delle condizioni di vita della nazione?

Può darsi che di questo noi non sappiamo nulla; ma v'ha una cosa che sappiamo — ed è che quando un abuso, un disordine, un male comincia ad esser sentito, esso dà origine ad una lotta fra gli elementi del corpo sociale, la quale va progredendo e finisce presto o tardi per prorompere al di fuori; i mormorii assumono a poco a poco il carattere di proteste; le lamentanze diventano minaccie, e così si innalzano sempre più, fin che un bel giorno la terribile onda straripa e travolge tuttociò che non si volle emendare. Quindi segue il fragore delle rovine, i profondi sconvolgimenti, le notti che cancellano secoli di privilegio; e sorge una terribile reazione

che cieca e colla face in pugno, percuote a dritta e a manca, e spiana violentemente il terreno che un lavoro continuamente progressivo avrebbe insensibilmente uguagliato. Questo ce l'insegna non la teorica, ma la storia.

Cosicchè in sostanza con questa tendenza a legittimare « tuttociò che è », sotto pretesto che esso fa parte della vita della nazione, noi arriviamo al sistema degli Orientali. Il fatto regna assoluto tiranno; e ci sembra perfettamente inutile lo scriver volumi intorno alla scienza sociale. Se un Popolo credesse d'aver diritto ad una vita al tutto diversa dalla sua presente, se insorgesse e rovesciasse l'antica e la ricostituisse a suo talento, si compirebbe così un fatto che il sig. Sismondi si affretterebbe ad inchinare, riservandosi sempre il diritto di ricominciar da questa nuova era la sua teorica dell'immobilità. Egli riconosce il fatto del 1789, riconosce quello del 1688; come può rifiutare egli di riconoscer gli altri della medesima natura?

Per tutti coloro che si studiano d'evitare queste violenti scosse, cercando di conseguirne il fine in altra guisa, l'ufficio del legislatore non è quello che gli assegna il sig. Sismondi. Il legislatore è un uomo di antiveggenza; egli deve camminar alla testa, non alla coda dell'esercito; egli abdica, quando permette a questo d'oltrepassarlo. Il legislatore chiede al *presente*, a ciò che attualmente esiste, gli strumenti di cui egli abbisogna per aprir la via dell'avvenire al popolo ch'egli guida. Il legislatore non dimentica mai che tuttociò che di meglio e di più utile fecero

i Popoli fu in abrogazione di cose antiche (1). Egli sa che la tradizione è indubbiamente un elemento essenziale della sua opera, è in certo qual modo una scala visibile di progresso; ma sa pure che come la tradizione dell' umanità non deve misurarsi dietro quella d'un popolo isolato, così la tradizione d'una nazione non deve desumersi dagli atti d'una minoranza, d'una casta, d'un potere qualsiasi che può fortemente aver esercitato le sue funzioni senza riguardo agl'interessi e ai desideri della nazione, ma deve cercarsi, ne' sentimenti della nazione stessa, presa in massa; nel grado d'intelligenza ch'essa possiede, ne' suoi bisogni, ne' suoi desideri, nella sua storia, considerata ne' suoi rapporti colla destinazione nazionale. Così in questo senso — che è il solo ragionalmente possibile, la tradizione della Francia venne piuttosto rannodata che rotta dalla Rivoluzione. La tradizione nel significato che le attribuiscono il sig. de Sismondi, il sig. d'Israeli e tutti i Conservatori della loro stampa, è un sofisma coll' aiuto del quale si spera di sorprendere una sentenza favorevole a ciò che forma l'oggetto della controversia; è l'apoteosi del fatto, ma del fatto materiale, brutale, inerte. Non v'è, non vi può essere che una sola tradizione — quella dello spirito.

Sì, la vita del Popolo è sacra; ma se ciò significa che tutto quanto esiste nel Popolo è vita della sua vita, significa pure che la vita del Popolo non

(1) Gli stessi errori intorno alla pretesa tradizione — come base d'ogni riforma, si riscontrano nell'opera di D'Israeli: Apologia della costituzione inglese.

vuol essere falsata, sviata dal suo vero fine, soffocata ed inceppata. Volga il sig. Sismondi i suoi sguardi all'intorno in Europa, e ci dica quante nazioni v'abbiano che vivano una vita libera, una vita di loro elezione. La vita sacra del Popolo non sta nell'esistenza materiale delle cose, perchè queste possono esser guaste dalla violenza e dalla corruzione; il soddisfacimento de'suoi bisogni morali, il progresso della sua educazione, la libertà di tendere al compimento de'destini a ciascuno assegnati dalla sua origine, dalla sua fede, dalla sua geografia, dalla sua maggior o minor attitudine speciale, — ecco quali sono i segni della vita d'un popolo. È evidente che ponno esister de'pregiudizi, delle erronee credenze opposte alla direzione naturale d'un popolo. Dobbiamo noi combatterle e diriger l'educazione a questo intento, o dobbiamo rispettarle? È evidente che può esistere un governo corrotto, un'influenza usurpata, un elemento esclusivo, predominati dall'egoismo, e che non adempiano più le loro funzioni nel senso dell'interesse nazionale. Dovremo noi abolirli, e diriger tutte le istituzioni in questo senso — o dovremo rispettarli e assegnar loro un posto nell'edifizio nazionale? Qui sta la questione. Se il sig. Sismondi si fosse limitato a dire che tuttociò che esiste *ha avuto* una ragione d'esistere — vale a dire che esisti per lo sviluppo del Popolo — noi non avremmo a ciò alcuna obbiezione. In senso filosofico, il signore feudale, il prete cattolico, il monarca assoluto, hanno compito una missione nazionale nel loro tempo, ma questo tempo è finito, la sfera d'azione del Popolo si è ampliata. Allorchè questi poteri non rap-

presentan più nulla, hanno cessato dal loro sviluppo, non sono più suscettibili d'armonizzarsi col progresso generale, non adempiono alcuna funzione, ma nella sfera d'un'azione per così dire meccanica, sono inutili o perniciosi, puossi dire ch'essi partecipino della vita sacra, della vita del Popolo? Se dunque noi riscontriamo dieci elementi, dieci poteri in una nazione nella quale noi dobbiamo esercitare un ufficio legislativo, guardiamoci dal considerar la loro esistenza come un titolo di legittimità; ma piuttosto esaminiamo la direzione delle loro funzioni, e paragoniamola colla direzione del Popolo — elemento sovrano. Giudichiamoli dalle loro opere, e queste da' loro frutti; allora conosceremo se sia o no possibile d'armonizzarle colla vita collettiva del corpo sociale, o se si debba necessariamente dar opera a sopprimerli come perniciosi od inutili, il che torna lo stesso, perchè ogni ordigno inutile nella macchina dello stato finisce necessariamente per divenir pernicioso.

Altro è una necessità temporanea, altro l'opera dell'avvenire. Altro è sottomettersi provvisoriamente al *fatto*, quando lo troviamo, non diremo legittimo, ma potente, ed altro il *riconoscerlo*, legalizzarlo ed organizzarlo. Non distruggete violentemente questo fatto se i tempi non sono maturi; ma non gli date una nuova sanzione, non gli aggiungete maggior forza, se questo fatto è in opposizione a quello che è l'oggetto generale d'ogni legislazione — un cammino progressivo, sotto tutte le possibili condizioni di uguaglianza e di libertà verso il perfezionamento fisico e morale di tutti. E non temete di lasciar in ciò troppo addietro il vostro secolo. Il privilegio è di una

natura per sè stessa già sin troppo usurpatrice. In ogni luogo in cui l'educazione del paese non sia stata contrariamente disposta, gli è assicurata una larga parte d'influenza. Dappertutto ove i titoli di nobiltà o le ricchezze hanno un gran potere sugli animi, in cui il lavoro non sia peranco emancipato e la proprietà fondiaria sia stimata più degli altri generi di proprietà — potete esser certi che queste cose eserciteranno non poca influenza nel fatto delle elezioni — Ma la missione del potere governativo è d'un'altra specie. L'istituzione sociale non deve diriger le sue tendenze dietro fatti parziali e transitori, ma reggersi dietro il fatto generale ed eternamente progressivo. Le funzioni del potere governativo sono a prò di tutta la nazione. Esso deve anzi specialmente aver cura degl'interessi e dei principii di coloro che non hanno rappresentanza; quelli che si appoggiano sui costumi o sulla tradizione sono di già protetti a sufficienza senza il suo soccorso.

Qui porremo fine. Il poco che abbiamo detto e gli estratti che riferimmo, basteranno per dar un saggio del sistema politico che il sig. Sismondi ne' suoi ultimi anni prende a sostenere. Noi ci eravamo proposti di parlare con qualche estensione intorno alle vedute esposte nell'opera sull'economia politica che citammo a capo del presente articolo; ma la politica ci ha trasportato così lungi che non ci rimane più spazio per altre trattazioni. Diremo in poche parole che se l'argomento è diverso, le idee son quelle stesse. Il primo volume degli *Studi sull'Economia politica*, composto d'articoli in gran parte già comparsi in varii fogli periodici, è un'esposizion di dot-

trine già rese pubbliche nel libro intitolato (1819) *Nuovi principii d'Economia politica, o la Ricchezza ne' suoi rapporti colla Popolazione.* Ma in questi *Nuovi principii* la sola cosa nuova, o che almeno non formi parte delle consuete dottrine della scuola, — la considerazione della Ricchezza non in astratto, non separatamente dall'uomo, ma ne' suoi rapporti colla popolazione — è rimasta per venti anni d'allora in poi, e tuttora rimane allo stato di prospetto. Questo libro non tratta de' rapporti razionali, di quelli che il progresso de' fatti promette alle classi che non furono sin qui che i meri strumenti produttori della ricchezza, ma solo delle relazioni quali sono stabilite dall'attuale organizzazione prescindendo da ogni previsione dell'avvenire. La legittimità de' fatti stabiliti predomina parimenti questo libro; e in quella stessa guisa che il sig. Sismondi fu condotto in politica a non toccar che le pure questioni di forma, senza mai discender al fondo stesso delle cose, fu tratto nell'economia a non discutere che le questioni secondarie ch'egli si sforza indarno d'elevare alla dignità d'una *Nuova scienza.* Il problema che agitò per alcuni anni le classi operaie — perchè la produzione sia così poco profittevole alle classi dalle quali deriva — è appena sfiorato. In faccia ad una ripetizione di catastrofi commerciali, in una terribile ricorrenza periodica di esse sotto alle più disparate circostanze, egli non sa additar altro rimedio che quello di porre un freno alla concorrenza. Egli sostiene che v'ha un eccesso di produzione. La distribuzione della ricchezza sociale non forma parte delle sue ricerche. Vi sono i lavoratori

ed i capitalisti, i poveri ed i ricchi; così sarà, così deve essere. L'umanità ha rinunciato pel comun bene, ad ogni eguaglianza de' diritti ecc. Quando uno parte da principii simili a questi, egli non ha titoli per annunciarsi come fondatore d'una *Nuova Scienza*.

Tutta l'economia politica si riduce pel sig. Sismondi ad una teorica d'equilibrio tra la produzione e il guadagno. La scienza della guerra è quella che insegna ad una società a *difendere* contro tutti gli altri quei diritti che essa ha posto in comunione. La giurisprudenza è il modo di tutelar i diritti di ciascuno de' membri che la compongono. La storia è destinata a rappresentar il risultato di tutta l'esperienza delle società passate; e così via via. Noi non sappiamo se queste definizioni siano le più complete che si possano dare oggidì, ma certamente esse non hanno pregio di novità. Nè sappiamo se siamo destinati a veder sorgere ai nostri giorni una nuova scienza economica che c'insegni a disseccar le sorgenti della miseria materiale, mediante una nuova distribuzione della ricchezza sociale; una scienza della guerra che c'insegni a promuovere intorno a noi i diritti dell'Umanità e ad aprir una via alla civiltà europea frammezzo alle nazioni ancor barbare; una scienza della legge che c'insegni a far dell'amministrazione della giustizia un talento progressivo della società; una storia che ponga l'intelligenza sulle traccie della legge generale che regge gli avvenimenti e i risultati loro; — ma sappiamo almeno che una tale scoperta sarà a buon diritto chiamata la *Scienza nuova;* e sappiamo inoltre che quelli che saranno capaci di creare una tal scienza, avranno de' principii

decisi e una fede più profonda di quella della scuola de' *fatti stabiliti*, e non professeranno l'assioma di aggiunger sistematicamente il contrappeso della loro dottrina al bacino della bilancia opposto a quello che in quel tempo sembra vicino a traboccare (*Studi Politici, Introdusione*) perchè essi, non riconosceranno se non due bilancie — il giusto e l'ingiusto —.

ROME SOUTERRAINE,

Par Charles Didier.

(1834.)

Noi giungiamo troppo tardi per parlare a lungo di questo libro. — I giornali hanno da molto, enumerate le bellezze che vi campeggiano, bellezze di dramma, di stile, d'immagini: bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro a'volumi, nello sviluppo della tela d'azione. — Ma la nostra è una voce di riconoscenza, un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola; e benchè tarde, le poche linee, che interpreti di molti in questo *Periodico* gli consecriamo, gli riesciranno di certo care, perchè la fama a chi scrive, com'egli, col core, non basta, e un'accento di proscritto commosso alla lettura di quelle pagine deve valergli la lode di molti letterati e giornali. Il profumo della riconoscenza è profumo di fiore, che la mano serba anche dopo averlo sfogliato — e quando l'eco del plauso comune gli sarà sfuggito, egli ri-

corderà sempre la sommessa parola dell'esule, che gli avrà detto passando: *mi sei fratello.*

Didier ci è fratello: fratello di speranze e d'amore. La nostra terra gli è sacra. L'alito che spira fra nostri colli gli è sacro. Egli ha corso e ricorso quest'Eden d'Europa; e s'è immedesimato coll'armonia del suo cielo, de'suoi fiori, delle sue notti. Egli ha vegliato il sorgere del nostro sole dalle cime dell'Appennino, dove Spartaco cacciava il primo grido d'emancipazione agli schiavi — il tramonto del nostro sole dalla chiesa di Sant'Onofrio, dove il nostro Tasso, morendo, pregava — e nella potenza di quel primo, nella sublime melanconia di quell'ultimo raggio, nell'eco di quel grido, e di quella preghiera, egli ha intraveduto un segreto di religione, di solenne promessa, di battesimo a grandi cose: s'è prostrato sulla polvere in cui dormono cento razze diverse, spinte da una prepotenza di legge a un feroce pellegrinaggio, e ha adorato i destini passati e futuri di questa terra. Poi dov'altri non ammirava che una musica di tinte, un soffio d'amore diffuso nell'aure, un'eterno concerto di cieli stellati, ei cercò il *Verbo,* la parola, il pensiero divino che vive in quella forma di bellezza immortale, perchè ogni bellezza è simbolo d'altra bellezza, e v'è una promessa come nell'iride, ne'cieli e nella natura. — Così Didier guardava all'Italia, — e mentre i suoi compagni di viaggio, poeti di scetticismo e di disperazione, imitatori di Byron, come la scimmia dell'uomo, insultavano alla sventura che gemeva per quelle contrade — mentre pronunciavano freddamente: *non v'è che una polve sublime,* egli sorrise: pensò che By-

ron, errante in cerca d'una speranza, l'aveva trovata sotto quel cielo — pensò che il Cristianesimo s'era slanciato alla conquista del mondo Europeo dappiè d'una croce, e intonò confortato l'inno di vita dalle rovine, e la bella parola di Lamennais: *Dormi, o mia Italia: riposa in pace sovra ciò ch' essi chiamano tuo sepolcro; io sò ch' è tua culla.* —

E allora, a lui credente, fu rivelata l'Italia — l'Italia invisibile — l'Italia sotterranea, catena che annoda da un secolo il passato all'avvenire in una unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza di forti, che temprano fremendo il ferro della vendetta sulle loro catene. Allora egli imparò a intendere il sacrificio di que'generosi, tanto più grandi, quanto più occulti, che dall'una estremità della Penisola all'altra alimentano il fuoco sacro, e ricinti di spie, di servaggio e di corruttele, non s'arretrano davanti a tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono nel silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intera, e d'una speranza che non può sorridere, se non dai loro sepolcri. Quivi, nell'Italia secreta, è l'Italia. Trecento anni di muto servaggio distesero la loro ombra sulle nostre contrade, ed essi, i buoni, non disperarono. I fiori, seminati sulla terra che copre l'ossa di Leonida Montanari, non erano ancora appassiti, che sorgevano altri martiri a espiare col sangue que'tre secoli di servitù, ed altri fiori educati da mani fraterne sulla terra del loro sepolcro. Quei primi sorgevano a Roma. Gli altri in Napoli, in Modena, nella patria di

Dante, presso al mare Ligustico, nelle terre Lombarde. Ogni provincia, ogni città di provincia presentava i suoi all'Angiolo dei destini Italiani, perchè ogni provincia, ogni città di provincia cacciava una goccia del suo sangue più puro nel calice dell'espiazione, e ogni goccia fecondava i fiori immortali della speranza — e l'Angiolo dei destini italiani li raccoglieva tutti a ghirlanda, e li presentava a Dio, perchè ne incoronasse l'Italia, una, *giovine*, pura, come ciò che non ha esistito mai — e Dio, sorridendo, annuiva. Allora un grado di progresso si saliva in Italia. La gioventù intravvedeva i nuovi destini, e s'affacciava vogliosa ad una rivelazione. La tirannide incauta l'aveva preparata, raddoppiando ferocemente la sua percossa sulle bende e sui simboli che fasciavano l'immagine dell'Italia futura, custodita a prezzo di sangue dall'Italia *sotterranea*. La gioventù strappava l'ultimo velo, e il *Verbo*, il segreto dell'Italia appariva. —

Era il *Popolo*.

Il *Popolo*, grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza de'suoi diritti, nella coscienza di una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale, e intento solennemente allo sviluppo *continuo*, *progressivo* ed *armonico* di tutte le sue facoltà: il *Popolo* che Didier rappresenta nel suo bel tipo d'Anselmo. — Le razze erano fuse, spenti irrevocabilmente i simboli individuali che le rappresentavano. La gran lite che s'agitava fra i due giganti del medio evo, il Papa e l'Impero composta. — Dal Popolo solo l'Italia aspettava la sua creazione. —

E quando la *creazione* del *Popolo* sorgerà, nessun libro, nessun poeta s'assumerà di trattarla, però che ogni libro, ogni poesia escirà inferiore alla poesia dell'azione — e, come Mosè, nessuno potrà trovare oltre a due parole per riassumerne la potenza. —

Ma Didier s'è arrestato all'Inno *d'iniziazione*. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca, che sacerdoti della *Italia futura*, ne custodivano, come i sacerdoti della statua del tempio di Sais, l'immagine occulta, misteriosa, velata ad essi medesimi. Egli scrive una lapide al *Carbonarismo*, potenza anonima, arcana, indefinita, *preparatrice*, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica necessaria al trionfo — potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni che acciecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata — potenza che incerta, come un popolo nell'epoca prima de'suoi destini, strignente in una comunione d'odio più che d'amore, quanti diversi elementi uscivano dalla particolare tendenza, purchè ostili agli oppressori stranieri, camminò tentennando fra il Papa e l'Impero, sentì, non definì, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravvide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo. Il *Carbonarismo iniziò* non compì la rigenerazione Italiana. E come poteva compirla, mancante com'era del concetto rigeneratore? Si ravvolse quasi presago della futura rivelazione, di forme strane, di simboli inintelligibili, che aprivano

l'adito a qualunque interpretazione. Ma quando suonò la chiamata, quando sorse il momento d'azione, sentì il vuoto, e s'affisò pur sempre in un uomo. — Però fu tradito e vittima sempre e impotente a creare, però che la forza che tramuta i servi in eroi, stà non negli uomini, ma ne' principii. Però si spense in un lento suicidio — ma dalle rovine, come sulle labbra del Mario di Didier a' suoi ultimi giorni, suona a chi sa intenderla una voce che grida: *il Popolo! il Popolo! Cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!* —

Quel grido è pure quel di Didier — e sgorga potente da tutti gli scritti, ov'egli ha parlato d'avvenire all'Italia (1) — ma scrivendo *Roma sotterranea*, Didier parlava all'Italia del suo passato — cantava l'inno d'iniziazione sul sepolcro degli ultimi Carbonari — e creava simbolo del Carbonarismo, il tipo d'Anselmo. Anselmo, grande nel martirio soltanto, parrà freddo e di lineamenti indecisi a chi lo guarda più come figura poetica escita dal genio dello scrittore, che come raffigurante la potenza, ch'è protagonista del libro. Anselmo, depositario del pensiero italiano, sedente a capo della vasta trama che dovea ridurlo alla realità dell'esecuzione, per chi non s'addentra oltre al materialismo della rappresentazione, mente ed anima della congiura, ti sfuma d'innanzi, ogni qualvolta tu tenti anatomizzarlo e trarne il principio vitale. Tu senti a guardarlo un'impressione d'indefinito che ti contende ridurne a for-

(1) *Les trois principes*, e gli altri scritti nella *Revue Encyclopédique*.

mola esatta il carattere, — e quando ti se' stancato a seguirlo dalla Congrega Sanfedista a quella de' congiurati per la libertà della patria, dal Vaticano al Palatino, ti senti pur trascinato involontariamente a guardare nella torre d'Astura, in quel bel simbolo della Unità futura Italiana, come se in quella e non in lui si celasse il segreto, l'ultima parola del libro. — Perchè?

Perchè Anselmo figlio del popolo, come il Carbonarismo, non ha fiducia nel popolo, — perchè, intravedendo pure i destini repubblicani d'Italia, si riduce non pertanto a cercare la salute d'Italia e la sanzione di que' destini nella tiara, e in una bolla d'un Giulio IV — perchè fra il *Popolo e Dio*, soli termini dell'avvenire, egli, uomo di poca fede, s'ostina a cacciare un termine intermedio, che il secolo elimina — perchè, passeggiando le rovine sublimi di Roma, ei s'è innamorato del sole al tramonto, e commosso della grandezza che posa sulle reliquie de' due mondi concentrati nel cerchio di Roma, egli s'è prostrato davanti a quel sole cadente, e allettato da un bel sogno, la riabilitazione delle rovine, ha scambiato l'ultimo raggio che una grande istituzione consunta diffonde su quelle, col primo che irraggierà un terzo mondo invisibile ancora. —

Quel primo raggio verrà — l'alba è sorta, e il fremito insolito d'un mondo che s'affanna inquieto, commosso come chi sente l'aura de' nuovi destini, lo precorre d'un voto che nè tirannide d'oppressori, nè codardia di soggetti può spegnere. Quel primo raggio verrà; ma sorgendo, illuminerà un Concilio non un Conclave — una bandiera di Popolo, non un

vessillo di Papa — una Roma dell'umanità, non una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata. La vecchia unità, ch'oggi è cadavere ove brulicano, contendendosene gli ultimi palpiti, i vermi della diplomazia, e delle idolatre aristocrazie, sarà polvere; ma lo spirito di Dio passeggerà sul popolo congregato, e una parola d'Unità più potente, più vasta, e più veracemente religiosa sorgerà da quel Popolo d'eguali, di fratelli, d'emancipati. —

E queste cose avverranno, quando la giovine generazione intenderà che Dio, dopo una generazione intera di *martiri*, ha decretata la generazione de' *vendicatori* — quando intenderà che la *Italia sotterranea* è volcanica, e che una scintilla, dovunque si accenda sulle nostre contrade darà moto a un'incendio, e struggerà rapidamente lo stato d'inerzia, e di diffidenza che la ricopre — quando intenderà che da questa Italia *fatale* non può sorgere incendio senza che ne divampi l'Europa, — e quando una bandiera repubblicana sorgerà sovra una delle cento città d'Italia, e una voce generosa e fidente di giovane suonerà intorno a quella: *rannodatevi: è l'ora!*

E allora, il nostro Didier avrà la ricompensa ch'ei merita alle intenzioni che gli dettarono il libro — perchè anche le pagine ardenti d'odio e d'amore, gittate qua e là nel suo libro avranno giovato a infiammare ne' petti de' giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano sole i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunta una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch'egli ama. — Ma fino a quel giorno, gli

suoni cara ed accetta, come un ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada, che gli mormora, e gli mormorerà, anche quando il plauso sarà cessato: *mi sei fratello!* —

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI TOMMASO CARLYLE (1),

Seconda Edizione, 3 *vol. in* 12.°. — *Fraser* 1839.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

I.

Non crediamo aver mestieri di apologia, sia verso i nostri lettori, sia verso l'illustre scrittore, se approfittiamo della 2.ª edizione d'un'opera del signor

(1) Parlando d'uno scrittore qual è il sig. Carlyle, dobbiamo a noi stessi ed ai nostri lettori di dichiarare anzi tutto, che non si debbe cercar in queste pagine una valutazione del genio e delle tendenze del sig. Carlyle. Anzi noi da queste poche osservazioni in una delle sue opere, ci consideriamo come moralmente obbligati ad una rivista più generale, e promettiamo di voler applicarvici fra poco. Nemmeno pretendiamo di profferire un'assoluto giudizio sul senso dell'opera; perchè è prudente diffidar alquanto di sè, quando si tratta d'un'intelligenza così profonda e grave qual è quella del nostro Autore. Noi vogliamo semplicemente mostrare, dal nostro stesso esempio, l'impressione che la lettura di questo libro lascerà nel maggior numero de' lettori. Evidentemente nello scegliere un argomento così popolare da trattar storicamente, il sig. Carlyle non ebbe intenzione di parlare ad una piccola minoranza di pensatori: egli deve essersi proposto un fine popolare, l'educazione del maggior numero possibile di pensatori.

Carlyle (la prima fu pubblicata or sono tre anni) per dar intorno ad essa il nostro parere, e darlo in tutta franchezza, *sine ira et studio*. L'argomento dell'opera è troppo importante, per l'intelligenza sì del passato che dell'avvenire d'Europa, perchè noi non ci affrettiamo a cogliere ogni possibile occasione di trattarne, e l'autore è posto troppo alto nella sfera della letteratura e nella nostra stima, perchè noi temiamo d'usare con lui di franchezza.

Quando il libro venne in luce, la lode fu, se ben rammentiamo, pressochè unanime. Gli organi delle più opposte opinioni si unirono nell'ammirazione. Parole di applauso e di simpatia si alzarono contemporaneamente dai due campi nemici, in cui qui come altrove, è divisa la società. In una concordia così insolita, a riguardo d'un uomo insigne che tratta un argomento insigne, v'era però già un indizio del buono e del cattivo dell'opera. Era un omaggio tributato al talento per certo eminente dell'autore — una sincera ammirazione strappata a forza da un calore artistico e da un vigore d'esecuzione che non hanno oggigiorno rivali fra noi; ma per coloro che sanno come fieramente inflessibile sia la logica de' partiti, essa era una prova che l'opera veniva riputata innocua, e che si poteva applaudirla senz'esser da ciò condotti a serie concessioni. Ma può ella esser tale, ed esser completa — utile — adequata ai bisogni dell'epoca? No: non lo può. È doloroso il dover proclamarlo a coloro che sono condannati a vivere ed a morire in questo periodo di guerra; ma così è. La guerra è accanita e irreconciliabile per ogni dove e in ogni cosa. Non mai forse la lotta,

antica come il mondo, tra il fatto ed il diritto, il fatalismo e la libertà, il privilegio e la divina eguaglianza, portò un' impronta così profonda, un' universalità così pronunciata. Per colui che sa scoprire il principio sotto alle sue diverse apparenze, essa sta lavorando alla base d'ogni ramo dell'umano sviluppo, dall'incremento nell'attività industriale sino alle concezioni della religione. Essa fa suo strumento d'ogni cosa. La Rivoluzione francese non fu il suo programma, nè la sua suprema espressione, ma bensì la sua manifestazione politica più operosa e più europea. Con quella rivoluzione lo spirito d'emancipazione venne ad incarnarsi in un popolo, e diede battaglia; e la battaglia fu lunga, sanguinosa, distruggitrice, piena di grandi e di crudeli cose, — di deliri e d'imprese titaniche. Come poteva il nostro autore procedere fra le due avverse insegne che qui si combattevano — fra i profondi odi e le immense speranze suscitate dal conflitto, senza far una scelta? E come scegliere senza suscitar la collera di tutti i raccolti sotto il vessillo da lui condannato? Attenendosi all'imparzialità, sento dire. No, non sta qui il problema. L'imparzialità troppo spesso confusa coll'indifferenza, non vieta la convinzione, non vieta la scelta fra i due campi. Solo impone il dovere di non nascondere il male che talvolta deturpa la giusta bandiera o il bene che accidentalmente si produce all'ombra dell'ingiusta. Ma ben lungi dal conciliar allo storico il favore del partito ch'egli riprova lo inasprisce contro di lui; imperocchè esso sente anticipatamente di che valore sarà al tribunale dell'Umanità la condanna proferita da un uomo imparziale.

Non è dunque l'imparzialità sola quella che può salvare lo storico d'un avvenimento qual è la Rivoluzione francese, dal disfavore o dalle recriminazioni d'una generazione, i cui padri combatterono per o contro essa, e che è ella stessa avvolta in simile conflitto. Altro si richiede ancora; fa d'uopo che abbracciando un piano che non guida all'avvenire, ma che, per così dire, gira sul proprio asse intorno al passato, lo storico contempli e riproduca il fatto isolato, staccato dal movimento generale del popolo, senza valore relativo, senza posto nella scala che segna i gradi della vita collettiva dell'Umanità; è necessario che obliando l'idea complessiva sotto la congerie de' particolari, l'idea sotto al simbolo, il principio sotto al fatto materiale, egli non scorga che uomini là dove altri vedono idee, che per mezzo di uomini s'aprono una via nel mondo — impulsi meramente individuali colà dove altri riconoscono una ispirazione che sgorga dal fondo de' bisogni e dei desideri — effetti contingenti e passeggieri, là dove pare ad altri di scoprire risultati svolti dalla legge provvidenziale a malgrado delle intenzioni degli agenti stessi. In breve, è necessario, che, rifuggendo non solo dalla spiegazione ma dall'ammissione d'una legge vitale pel genere umano, negando o dimenticando l'unità del pensiero divino che si compie e si sviluppa sulla terra, lo scrittore cada, conscio o no, nel materialismo, e giunga a considerare ogni cosa come avendo egualmente potuto essere o non essere, secondo il caso o il capriccio individuale — ogni effetto, come la semplice manifestazione della sua causa immediata, senz'alcuna necessaria connessione coi futuri destini

dell'Umanità. In questa guisa, convinto che lo storico nel suo racconto non reca nuovi elementi alla lotta, e che i fatti ch'egli riferisce lungi dal somministrar un presagio del futuro, possono e devono anzi, secondo la piega delle circostanze, non solo venir modificati, ma cangiati e soppressi da semplici considerazioni individuali, gli opposti partiti facilmente concedono allo scrittore la libertà di tradir qua e là le sue simpatie pei loro avversari; essi aprono il loro cuore alle passeggiere influenze della sua arte, pronti però sempre a respingere con odio sino all'apparenza d'una convinzione filosofica.

Ma in questa guisa pure, sparisce la sacra missione che il secolo affida allo storico; essa cede alla brillante ma effimera vocazione dell'*artista* — dell'artista non quale noi lo intendiamo, sacerdote, nel suo ordine, della vita universale, e profeta d'un grande intento sociale, ma quale vien generalmente raffigurato al presente, figlio e padre delle fuggevoli impressioni, idolatra delle forme e delle imagini, riproduttore delle passeggiere realtà, prive di senso e d'anima, evocate fuori dal regno dell'ombre dal galvanismo dell'imaginazione. L'autore non è più quale la moderna intelligenza richiede — il conservatore per le future generazioni della legge di cui l'umanità è il solo e progressivo interprete. Egli perde sino il diritto che l'antica intelligenza riconosceva negli storici — di giudicare i fatti *ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.* Imperocchè, con qual criterio generale designerà egli il bene ed il male — il vizio e la virtù nel passato — in avvenimenti cui egli non

ebbe parte, poichè non riconoscendo nè il valore, nè la missione collettiva della specie, egli non ha altro vessillo che l'impulso della sua coscienza individuale, smarrito così tra una selva di fatti diversi ch'egli non può nè raggruppare, nè classificare — incapace di valutarne l'importanza — perchè solo colla loro continuità vengono ad acquistarla; perpetuamente oscillando fra il terrore e l'ammirazione, ma vedendo le forme ammirate o temute successivamente dileguarsi nell'eterna notte, egli non riporterà che amarezza dallo spettacolo da cui avrebbe dovuto ritrarre la serenità — un sentimento del nulla in luogo di fede — il fatalismo o lo scetticismo in luogo della speranza o dell'operosità — solo sarà più vivamente colpito o da ciò che sorge o da ciò che cade, secondo la sua personale tendenza; la sua inclinazione darà alle sue pagine il colore dell'inno o dell'elegia; ed egli o seguirà plaudente il carro del trionfatore, o piangendo, si mischierà sommesso al funereo corteo della vittima; infine egli ergerà o un arco trionfale alla forza o un altare alla pietà.

Il sig. Thiers ha scelto la prima parte nella sua *Storia della Rivoluzione* come nella sua vita. Il sig. Carlyle ha scelto la seconda; nè poteva essere altrimenti. Il primo è un uomo di appetiti; il secondo un uomo di nobili e generosi affetti che reggono la sua vita, e brillano in tutti i suoi scritti.

Ma quanto al lettore — è forse il risultato più soddisfacente dall'uno che dall'altro lato? Non cerca egli di scoprire, non dev'egli apprendere dalla storia prima a tergere, ad impedire le lagrime, che a versarle? Le spente generazioni non hanno nulla di

più a darci che un'emozione di pietà? Non v'ha egli un'immortalità in terra come in cielo? Non è forse pel retaggio di vita ch'essi ci trasmettono dal profondo delle loro tombe, dagl'insegnamenti che fremono intorno alla terra che ricopre le loro ossa, ch'essi stessi esistono e vivono in noi? E non spetta allo storico l'ufficio di raccoglier quel fremito? Egli è il depositario e il conservatore dello spirito delle spente generazioni; l'angelo della loro seconda vita quaggiù! È desso che la scolpisce e la eterna nel gran panteon dell'umanità, a cui ciascuna generazione, reca la sua pietra, ora vasta, ora angusta, ma sempre essenziale al mantenimento e al sostegno dell'edificio. A doppia faccia, come Giano egli deve, colle idee sempre volte al futuro, penetrar fra i ruderi del passato. I suoi lavori formano la catena di continuità fra ciò che fu e ciò che sarà. È una nobile e grande missione la sua; ma essa non sta nel farci piangere sovra ogni cosa che cada, perchè infine, tuttociò che cade (noi parliamo di forze ed idee, non d'individui) non ha esso meritato di cadere? Essa non sta nel porci dinanzi, frammento per frammento, dettaglio per dettaglio il nudo fatto materiale, la serie delle crisi per cui passò questo mondo dei morti e i loro immediati effetti — e sopratutto non sta nell'isolare ad ogni istante dal seno di questo mondo vario e collettivo il misero e debole individuo, per porlo a fronte al profondo *mistero del tempo*, davanti all'*incommensurabile oscurità* per atterrirlo coll'enimma dell'esistenza. Non è così ch'egli può compir la sua missione; no, v'hanno degli enimmi che come quelli della Sfinge, vogliono esser spiegati sotto

pena di morte. Ogni storico de' nostri tempi, che abbia la potenza del sig. Carlyle, deve tentare d'esser l'Edipo dell'enimma, a costo d'esserne biasimato. S'egli non vi si prova, egli commette, lo ripetiamo, un atto d'abdicazione, egli si dichiara inferiore al suo assunto; egli rinuncia ad ogni influenza utile a prò de' suoi compagni di pellegrinaggio. Egli deve provarvisi arditamente, perchè quand'anche il tentativo fosse infelice, l'umanità ne approfitterebbe pur sempre; nell'errore v'ha sempre qualche porzione di verità; la indifferenza e lo scoramento soli sono infecondi. Egli deve abbracciare il suo argomento in tutta la sua unità spirituale da un punto di vista elevato, scelto dall'intelligenza e approvato dalla coscienza; deve quindi porlo in rapporto colla storia universa per assegnargli un posto, una funzione, un grado nella scala dello sviluppo sociale; e ciò più o meno completamente ottenuto, egli deve dedurne il carattere e l'importanza d'ogni atto, e la valutazione della moralità di ciascun agente. Senza mai perder di vista questa bandiera guidatrice, egli deve riprodurre i fatti materiali con esattezza ed imparzialità, ma in tal guisa che, riescendo trasparenti all'occhio del lettore, possano, per così dire, lasciar intravedere le idee che li generarono, e delle quali essi non sono che la simbolica manifestazione; ed è in quest'ultima parte che le facoltà dell'artista, i suoi talenti di pittore e coloritore, i suoi sentimenti personali potranno spaziare in un vastissimo campo, e accorderanno le nostre alle sue simpatie; ma noi siamo convinti che perchè ciò sia, deve lo scrittore posseder un concetto dell'Umanità, e il sig. Carlyle non l'ha e non si cura d'averlo.

Questo è il difetto capitale dell'opera; e noi insistiamo su di esso, perchè, mentre è desso il solo che sia lecito cercare in una tant'opera, e in un tant'uomo, nessuno, a nostra saputa, se n'è ancora occupato. Or ora se ne vedrà il perchè.

Il sig. Carlyle non ammette in un popolo, e meno *a fortiori* nell'umanità, una vita collettiva ed un fine collettivo; egli non riconosce che individui, e d'essi soli si occupa; almeno noi siamo autorizzati a dedurlo dalla sua opera. Non v'è quindi, nè vi può esser per lui, una legge provvidenziale (perchè ogni *legge* è per la *specie*), nè una concatenazione apprezzabile dalla ragione, di cause e di effetti. Egli stesso lo dichiara in un passo del cap. 2, lib. 3, vol. 3, e in parecchi altri luoghi. Che cosa egli ammetta invece, o s'egli ammetta qualche altra cosa, non sapremmo dirlo; un solo passo che citeremo ci pone in istato d'*indovinare* i suoi particolari sentimenti a questo riguardo; ma possiamo dire che in conseguenza di ciò, pende in questo libro una certa atmosfera vaga, oscura, inegualmente annuvolata, e se ci si permette l'espressione, anarchica — nella quale egli sembra compiacersi. Di qui viene che noi usciamo dall'averla percorsa turbati, scoraggiati, delusi, con un'inclinazione allo scetticismo che certo non era nell'intento dell'autore, scetticismo che altri, e non impropriamente, chiamerebbero fatalismo perchè bene spesso il secondo non è che un corollario del primo, e la domanda « *a che ciò serve?* » del fatalista, non è che una diversa forma del « *che so io?* » dello scettico. Un'aura del Valpurgis sembra errare sulle pagine di questo libro, scritto sotto

l'ispirazione d'una fantasia vivacissima ed eminentemente poetica, eccitata come a prima vista ce ne avvediamo, da un rapido sguardo ai documenti dell'epoca rivoluzionaria. Lo scrittore — dovremmo dire il poeta — interamente passivo, avvinto da una magica forza e come assorto, riflette nelle sue pagine le visioni che si volgono nel suo spirito esattamente quali si presentano, senza giudicare, senza riflettere, senza neppur osar guardarsi addietro, così qual è tutto atterrito. E dinanzi ai nostri occhi, come dinanzi ai suoi, in mezzo ad un'aria senza tempo tinta, in una specie di vortice fantasmagorico, capace di dar le vertigini ai più forti cervelli, passano in velocissima fuga gli estinti eroi del poema — figure indefinite, spettri cupi o melanconici, ma giganteschi sempre, sempre segnati sul fronte dal marchio della fatalità. Che son essi chiamati a fare? Che faranno essi? Noi l'ignoriamo; il poeta non lo spiega, ma piange su tutti chiunque essi siano. Che hanno essi fatto? Ove ne vanno? Noi l'ignoriamo; ma checchè abbiano fatto, il tempo non li ha distrutti; essi passano e procedono sul terreno lubrico di sangue, e dileguandosi uno dopo l'altro entro la notte, la gran notte di Goethe, l'abisso senza misura e senza nome; e s'ode la voce del poeta che grida a chi s'adagia: « Non ti posare, non proseguire — scendi nelle tue tenebre. E quando tutti sono passati, quando sorto come da un incubo, dal mezzo del tumulto. voi vi guardate intorno per afferrar qualche traccia del loro passaggio, per vedere se essi abbiano lasciato alcun che dietro di loro che possa dar la soluzione dell'enimma, voi non trovate che vuoto. —

Tre sole parole rimangono come riassunto della loro storia — la Bastiglia — la Costituzione — la Ghigliottina — In questa infausta trilogia è contenuta la storia del più grande avvenimento de' tempi moderni; e mentre in essa si svela col solo enunziarla, il segreto dell' intelletto dell' autore cui piacque trattare solo la *formola* materiale di quell'avvenimento, non vi scopriamo noi anche il segreto della sua anima — il segreto che forse egli non confessa a sè stesso, ma che è la sua punizione, la punizione d'aver avuto la potenza di proceder oltre, e di non averlo voluto? Terrore e scoraggiamento! La costituzione, lo scopo d'ogni sforzo, è posta tra una prigione ed un patibolo. Tre epigrafi tolte da Goethe stanno a fianco delle tre parole che formano il titolo dei tre volumi; e l'ultimo si chiude con una minaccia a tutti coloro che sinceramente aspirino a sollevarsi ad apostoli di libertà.

E sta veramente qui tutto — una *Bastiglia* — una *Costituzione* — una *Ghigliottina?* Sta qui tutto il retaggio trasmesso all'Umanità da quello che fu, lo ripetiamo, il più grande avvenimento de' tempi moderni? E la minacciosa parola di Goethe (*Versuchs*) sarà la sola epigrafe che dallo storico di quell'epoca debba aspettarsi la gioventù d'Europa? No, grazie al Cielo! V'ha ancor altra cosa. Ventinove milioni di esseri non si levarono come un uomo solo, e la metà della popolazione Europea non si riscosse alla loro voce, per una parola, per un' ombra, per una vuota formola. La rivoluzione, o per meglio dire, l'orgasmo della rivoluzione è passato; essa è perita quanto alla forma, come ogni

cosa che abbia compita la propria missione; ma l'idea rimane. L'idea sciolta dai suoi corporei veli — astro immobile e che brillerà immortalmente — è salita nel cielo dell'intelligenza; essa è divenuta una delle conquiste dell'umanità. Ogni grande idea è immortale. La Rivoluzione francese ha lasciato i sentimenti del giusto, della libertà e dell'eguaglianza indelebilmente sculti negli animi umani; essa ha stampato nel seno del popolo francese la coscienza della inviolabile sua nazionalità, e nel seno d'*ogni* popolo la coscienza della sua forza, e del trionfo serbato ad ogni volontà operosa, forte e collettiva. Politicamente essa riassunse e chiuse un'epoca dell'Umanità e ci pose sulla soglia d'un'altra. E tutto questo è indestruttibile. Nè protocolli, nè trattati costituzionali, nè ukasi di governi assoluti, varranno a cancellarlo.

Questo avrebbe dovuto dirci il sig. Carlyle nel suo possente linguaggio, s'egli voleva far opera utile; ma questo è ciò ch'egli non ha pur tentato. Traviato dal falso metodo ch'egli ha scelto, o errando forse per mancanza di metodo filosofico, egli non ne ha dato se non de'*tableaux* meravigliosi per l'esecuzione, ma nulli nel concetto, senza concatenazione, senza significato. Il suo libro è una Storia della Rivoluzione francese *illustrata*, — illustrata certamente da una mano maestra, ma tale da cui avremmo aspettato ben diverso lavoro.

Soffermiamoci per un istante. Già più volte nello scriver queste pagine, sentimmo che il terreno su cui ci troviamo, è quello sul quale si sogliono porre tutti coloro che vengono chiamati sognatori, siste-

atici, formolisti — nomi che, a dir vero, non hanno n significato preciso, ma che sembrano, non saremmo per qual privilegio, dispensar chi li profeisce da ogni esame coscienzioso e riflessivo — praca molto comoda, ma non egualmente razionale. oi non ripudiamo tali nomi. Per poco che interrohiamo il passato, noi li troviamo regolarmente applicati dai contemporanei a tutti coloro che furono romulgatori d'alcuna di quelle novità che più tardi Umanità adottava come vere ed utili; in fondo essi on celano che un'indifferenza spesso colpevole, semre dannosa. Ma noi desideriamo intendere ed esser atesi, e chiediamo licenza al lettore di far qui alune osservazioni, destinate non a discutere il prodema, ma a stabilirne i dati più chiaramente che on si voglia fare. Ritorneremo poscia al sig. Carrle.

II.

Dalla confusione a cui accennammo in principio, li due cose radicalmente distinte, l'imparzialità e 'indifferenza, è nata non un'opinione, ma una moda ella maniera di considerar la missione della storia, he se potesse applicarsi in realtà, finirebbe per soprimerla, e per far dello storico una specie di macchina registratrice che non conserverebbe più del-'uomo che i due occhi e la destra.

Lo scrittore che si propone di tracciare *la vita* lel passato, per piacere a coloro che adottano queta moda, non ha che a guardare ed a scrivere: il ensare non forma parte del suo ufficio; giacchè ogni

credenza — vale a dire ogni criterio per giudicar del bene e del male, per discernere l'utile, dal nocivo, dall'inutile — è da essi avuta in sospetto; ed ogni sistema — vale a dire ogni scienza o tentativo di scienza intorno alla legge di generazione dei fenomeni — è da essi fuggito con orrore. Cosicchè a rigor di logica, lo storico migliore, secondo quel partito sarebbe colui, che non intendesse nulla de' fatti ch'egli riferisce, e la cui narrazione ad un tempo (e questo è molto notabile) fosse fatta in modo che ciascuno potesse comprendere que' fatti; imperocchè le massime che « la storia è l'esperienza istrutta », che « lo studio del passato è la scuola del futuro » e simili, sono sempre sulle labbra di quei signori. Così lo storico è un raccoglitore di mummie, un custode di cadaveri a cui non è permesso nè ordinarli, nè classificarli. Ciò che si esige da coloro che si occupano di materie brute e di corpi inorganici, è vietato a colui che deve conservare la *tradizione* del genere umano; la quale in conseguenza viene abbandonata all'anarchia. Egli deve riprodurre eventi remoti, complessi e confusi colla stessa esattezza e inconsapevolezza d'un Daghernotipo che fissa le imagini di cose presenti e immobili. Di questa foggia al povero storico — interdetto per una specie di scomunica dal toccar cose comuni a tutto il mondo — trattato all'incirca come Romolo il quale secondo le favole che ci spacciano ne' collegi per storia romana, fu fatto a brani dai senatori per poscia adorarlo come Dio — non rimane più che una parte sola da fare — quella dell'annalista, del cronacista, che stende la sua storia anno per anno, giorno per giorno.

E veramente non vediamo in qual modo potrebbesi biasimare la semplicità con cui alcuni secoli fa, tosto dopo il racconto d'una battaglia che decideva de' destini d'un regno, il cronacista registrava l'elezione d'un custode del convento, e la notizia che il padre dello storico vi era portinaio. Qual diritto avevan essi di *giudicare* dell'importanza per l'avvenire dell'uno o dell'altro di questi fatti?

Per gran ventura, tali opinioni vivono e muoiono nel circolo de' lettori; gli scrittori, senza eccezione, scuotono il giogo. Lo storico è, anzi tutto, un uomo — ha muscoli, nervi, sangue e vita nel cuore; ama, odia, pensa — solo pensa vero o falso, bene o male; e le sue opere ne sono il frutto. Egli ha una teorica anche quando pretende non averla; e quando gli accade di gridare contro la mania de' sistemi, siate certi ch'egli vuol parlar de' sistemi diversi dal suo, perchè egli *ne ha* uno e a quello obbedisce; nè può altrimenti, o non sarebbe uomo. Gibbon, Botta, Hume e Michelet sono tutti allo stesso partito; e noi dal canto nostro, c'impegniamo di ricavare le opinioni personali dell'autore da qualunque storia ci venga indicata.

Come difatti narrar senza apprezzare, senza valutare? e come valutare senza ciò che si è convenuti di condannare col nome di teoria — una teoria de' fatti umani, e della legge morale che li governa? Narrare, voi dite, è un dipingere con parole — non più non meno. Bene; ma il pittore, quando voi sedete per un ritratto, v'invita a scegliere un'attitudine, quella che meglio esprime le vostre tendenze abituali e predominanti, e a tenervi in quel-

l'attitudine. E così necessariamente anche i fatti assumono un'attitudine e in quella si dispongono dinanzi a voi, a meno che voi non vogliate lasciarci in una nebbia e gettare nelle vostre pagine quella macchia vaporosa che involge nel Dagherrotipo gli oggetti in moto. Per essi adunque un'attitudine, l'attitudine che meglio esprime le loro tendenze predominanti; per voi un punto di vista, il punto da cui meglio si può cogliere l'attitudine; e l'una e l'altro devono esser scelti da voi, lo storico. Si richiede da voi una teoria di collocazione, di prospettiva e d'espressione. Ben inteso che questo è un passo verso una teorica delle cause; imperocchè la causa fa parte del fatto stesso che dovete porci dinanzi, ed è quella che ne determina il carattere. Che altro è un fatto se non il conato d'una *forza che si adopera a realizzar l'avvenire?* E questo è un altro passo verso una teorica di fini. Che è un fatto se non un fine conseguito? Chi è che presiede al suo sviluppo, se non la sua tendenza verso il proprio fine? Come dunque afferrare il fatto, vale a dire come accostarvisi dal suo proprio e completo punto di veduta, se non da quel punto che domina a questo fine? Causa e fine — ecco i due estremi fra cui deve scorrere l'essenza dell'opera vostra. Causa e fine — ecco i due elementi dalla cui valutazione risulta la legge. È dunque positivamente necessario possedere la cognizione della legge del fatto, onde esporlo quale egli fu realmente; ed è necessaria la legge di generazione de' fatti quando avete a fronte un complesso di tali fatti. Pretendiamo noi perciò che ogni storico ci dia una filosofia della storia? No; ma desideriamo che ciascuno

ne abbia una: e sosteniamo che ogni storia ben fatta, ne deve racchiuder una, come ogni numero contiene la propria radice. Pretender di riprodurre i fatti senza far cenno del pensiero ch'essi vennero a realizzare, è come pretendere di dare una definizione o una chiara e completa idea dell'uomo, mostrando un corpo senza vita.

E in fondo checchè si dica, nessuno, lo ripetiamo, ebbe questa pretensione. Tutti sentirono esser impossibile l'esatta rappresentazione d'un fatto considerato come assolutamente isolato; tutti sentirono che la determinazione del suo posto e del suo valore tra i fatti antecedenti e i posteriori, è inseparabile dall'esame di esso; che bisogna contemplarlo da un punto di veduta che domini la catena de'fatti; in altri termini che dall'attitudine della legge dei fatti si può abbracciar il loro complesso; e siccome la legge dell'*individuo* non può venir desunta che dalla *specie*, tutti hanno cercato al principio de'loro lavori di formarsi un concetto della legge che governa la vita della specie; vale a dire una teorica, un sistema, una formola secondo il nome che si vuol darle. Si può infatti disapprovar il *nome;* ma tutti hanno *la cosa*.

Ora in questa ricerca, due principali soluzioni si affacciano — due grandi scuole si sono formate — diciamo due, perchè le innumerevoli gradazioni che costituiscono l'individualità di ciascuno scrittore, ci sembrano poter classificarsi o sotto l'una o sotto l'altra. Al presente esse sono l'una a fronte dell'altra, e secondo che la prima o la seconda trionferà, vedremo l'attività umana seguir una direzione totalmente diversa.

La prima è quella che fu recentemente chiamata la scuola del *moto circolare;* e diffatti l'antico simbolo del serpente che si morde la coda è quello che meglio la rappresenta. Per questa scuola non esiste l'umanità, non esiste essere collettivo vivente d'una vita comune, e progrediente per comuni sforzi ad una meta comune. Non esiste per essa, che il *genus humanum,* moltitudine d'esseri travagliati all'incirca dagli stessi bisogni, e che, sentendosi troppo deboli nell'isolamento, si riuniscono in società per aver maggiori mezzi di soddisfarli. Quando per certe cause, come per la configurazione delle località, per una comune maniera di esprimersi, per uniformità di contratte abitudini, queste aggregazioni acquistano un carattere di coesione più pronunciato, allora costituiscono un popolo. Ciascuna di esse è retta da una legge che la fa volgersi in un circolo, dalla monarchia all'aristocrazia, dall'aristocrazia alla democrazia, da questa all'anarchia, e da quella al dispotismo per poscia ricominciar lo stesso cammino. Questa legge, almeno per la maggior parte degli addetti a questa scuola, non è la deduzione d'un piano antecedentemente prefisso nella mente di Dio — per essi Dio non esiste che per l'individuo — essa è l'inevitabile risultato delle tendenze e passioni umane che si sviluppano pel contatto e che danno nascimento ai fatti successivi. Così pure dalle tendenze e dalle passioni degli individui dipende la maggior o minor durata di questi periodi della vita d'un popolo; e si è ne' fatti individuali che debbesi generalmente cercare la causa de' fatti sociali che determinano quella durata. Tale è, implicitamente o espli-

citamente, la formola generale di questa scuola. In conseguenza avviene che a malgrado d'ogni sforzo per evitarlo, essa inclina al fatalismo. Lanciato in mezzo ad un mondo procelloso, senza coscienza d'una legge provvidenziale che sorregga la ragione, senza influenza d'una vita universale che diriga le inclinazioni, l'uomo deve apparir a questi scrittori come abbandonato senza difesa all'istinto delle sue passioni, ai suoi appetiti, ai suoi interessi, vale a dire a tuttociò che v'ha di più fatale sulla terra; e inoltre, vittima necessaria delle circostanze accidentali, che, ogni qualvolta si riproducono, generano gli stessi effetti. A che prò allora i suoi sforzi? Può egli ottenere altro che pochi giorni od anni di più lunga durata pel periodo sociale, in cui il caso lo ha gettato? V'ha egli un'immortalità per la sua opera? No, non v'ha: l'eterno corso e ricorso inesorabilmente divora e idee e credenze e audacia e abnegazione. L'infinito assume per lui l'aspetto del nulla e non gli rimane quindi, s'egli è un egoista, che far suo idolo la fuggevole felicità, e goder del presente in ogni possibile via; o s'egli non lo è, che disprezzare la vita e incrociarsi le braccia nell'amarezza dell'impotenza; — o materialismo o disperazione. E così avviene di questa scuola; essa si partisce in due rami, come sopra dicemmo, secondo le tendenze virtuose o viziose degli individui che la compongono, talora serva ai poteri che sono, talora gemente su quelli che periscono; ma il suo linguaggio è sempre mesto benchè spesso solenne; essa è profetessa di morte; si potrebbe dire che come gli uomini che in antico accompagnavano il carro trionfale, essa mor-

mori agli orecchi del vincitore: « Il tuo trionfo è un passo verso la tua caduta ». Essa ha uno sguardo di compassione per ogni atto di entusiasmo, un sorriso improntato di scetticismo per ogni atto di devozione all'idea. Le generalità le sono odiose; i particolari sono la sua favorita occupazione, ed in questi si piace come cercando di assopire le sue inconsolabili ansietà; e vive dell'analisi, come cercasse di prepararsi così alla dissoluzione ed al nulla che essa scopre al fondo di ogni sforzo. Celebri nomi illustrano questa scuola. Partendo da Machiavelli, essa abbraccia quasi tutti gli storici sino alla fine del decimottavo secolo. Anche gli antichi vi vanno compresi, ma in buona fede nulla si può da essi argomentare in favore della scuola, perchè l'inintelligenza dell'umanità era in essi più necessità che elezione.

L'altra scuola, giovine ancora ma che risale per alcune rare divinazioni del genio sino ai pensatori del sedicesimo, quindicesimo ed anche del quattordicesimo secolo, è quella che ora vien chiamata *del progresso*, e alla quale è forse serbato in avvenire un altro nome. Essa si fonda sulla considerazione dell'umanità e della legge provvidenziale di progresso continuato e di perfettibilità, non infinita ma indefinita, che presiede a' suoi destini. Essa desume la prima dal carattere di socialità che costituisce l'uomo — dall'unità d'origine del genere umano — dalla sua continuità e incessante rinnovazione — dalla sua tendenza a maggiormente estendere e perfezionare l'associazione — dall'identità di scopo — dalla necessità di porre in opera ogni forza per conseguirlo. Da tutti questi fatti desume pure la seconda, e inoltre

dall'unità di Dio — dalla sua natura per quanto ci è dato comprenderla — dalla necessità d'un rapporto tra il Creatore e la creatura — dalla necessità inerente ad ogni essere, e che costituisce la legge della sua esistenza, di sviluppare tutti i germi, tutte le forze, tutte le facoltà che sono in lui — dalla tradizione nella specie che ne assicura le verità conseguite da una generazione esser irrevocabile acquisto delle posteriori — dalle aspirazioni che sono in noi tutti e che furono in ogni tempo il fondamento delle religioni e la causa per cui gli individui si sacrificano a ciò che non può realizzarsi che dopo la loro morte. Essa ha verificato l'una e l'altra nel passato della specie umana, e crede di aver trovato in questo studio una splendidissima conferma delle sue vedute sintetiche. Perciò ogni cosa vien da essa considerata sotto l'aspetto di una missione, di una funzione da adempire in relazione al tutto. I popoli le appaiono solo come artefici nel grande laboratorio dell'umanità, come strumenti di lavoro che possono essere gettati in un canto ed anche spezzati appena abbiano compiuta l'opera loro, e con essi non venga a perdersi per la specie il frutto di quell'opera.

Così trovandosi posseder un criterio determinato con cui classificare nel tempo e nello spazio, e giudicare lo scopo propostosi e quindi rappresentare utilmente gli atti individuali, essa procede arditamente, loda o biasima con sicurezza. L'accusa di tendere al fatalismo che noi movemmo contro l'altra scuola, fu molto più sovente suscitata contro questa; ma evidentemente essa non può venir condannata per questo motivo, e quelli che l'accusano confondono due

cose distintissime: l'intenzione degli agenti e i risultati delle azioni. L'individualità umana e la sua libertà sono sacre per questa scuola; solo essa non crede che l'individuo abbia forza di eludere co'suoi atti la legge provvidenziale e di distruggere o di ritardare lungamente il progressivo sviluppo dell'umanità. Tra il bene ed il male l'individuo può liberamente scegliere, ed è quindi risponsabile; ma non è dato a lui di potere a sua scelta porre il male sul trono del mondo: Dio è lì per modificarne gli effetti e per volgere in beneficio delle generazioni anche gli errori ed i delitti degli uomini perversi o traviati. Di qui le sue maniere, il suo linguaggio.

Anche registrando il male, essa vede dietro esso il bene; spesso geme, non mai dispera. Per quanto doloroso sia l'argomento ch'essa prende a trattare, non mai lo scetticismo salirà dalle sue pagine al cuore del lettore; vi sarà piuttosto, se volete, un'esagerazione di fede. Essa si delizia nelle generalità, e ciò è visibile nel suo modo di raggruppare i fatti. Essa cerca sempre di collocarli in guisa che da essi traspaia l'idea che li dettò. Celebri nomi illustrano anche questa scuola. Dal principio di questo secolo, ella andò sempre guadagnando in vigore. Oggi tutte le migliori intelligenze di Francia e di Germania, per quanto sia diversa la via che percorrono, agiscono sotto l'impulso riconosciuto del suo principio fondamentale. La gioventù studiosa dei paesi ove la storia non può esser posta in luce, come l'Italia e la Polonia, vi aderisce pure. Presso gl'Inglesi è troppo di moda il condannarla in poche parole, come una scuola di visionari che lavorano sopra ipotesi. Ma

quando consideriamo, che quasi tutti i grandi progressi nell'intelletto e nella scienza, non si compirono che per mezzo d'ipotesi verificate — che l'ipotesi della vita e del progresso dell'Umanità rimonta a Dante, e appartiene a Bacone — ch'essa ora invade ed agita un intiero continente — ci sembra, lo confessiamo, che vi abbia più frivolità che positivismo in questo modo di trattarla, e che, non foss'altro in qualità di fatto generale e importante, essa meriterebbe almeno l'onore di un esame. Standoci paghi ora all'enunciarne semplicemente le basi, ci riputeremmo fortunati, se riescissimo a provocar un tal esame. È inutile dire che noi pure apparteniamo a questa scuola, e che teniamo per certo il suo trionfo più o men tardi, qui come altrove (1).

III.

Ma ritorniamo al nostro soggetto. Se i limiti impostici ci vietano di pronunciar una sentenza sulle scuole che ponemmo a fronte, possiamo almeno seguir di volo le conseguenze d'una fra esse nell'opera del sig. Carlyle.

(1) Il problema che noi qui solamente enunciamo, e di cui desideriamo provocare un serio esame, non è puramente *intellettuale*, nelle sue conseguenze dirette, esso è *morale*. È chiaro che se il dovere si estende come noi teniamo per fermo, in proporzione diretta coll'intelligenza, la soluzione del problema si risolverà in una definizione della sfera, della direzione e dell'attività de' nostri attuali doveri.

Benchè il nobile cuore dell'autore e i possenti istinti della sua intelligenza, lo spingano sovente in quella direzione che sola stimiamo buona, ne sembra chiaro, e lo diciamo con sincero rammarico, che per le sue attuali tendenze, determinate forse dalle predilezioni letterarie della sua giovinezza, egli appartenga alla scuola che abbiamo chiamata del *movimento circolare*. Ciò risulta per noi dal complesso della sua opera; ma v'è un passo nel suo libro in cui la formola è abbastanza chiaramente enunciata. L'Autore parla dell'assemblea degli Stati Generali vol. I, lib. IV, cap. 4:

« È il giorno del battesimo della Democrazia — « giorno d'estrema unzione per il Feudalismo! Un « vecchio sistema sociale, logoro per vecchiezza, de- « crepito per fatiche (perchè, non ha esso fatto mol- « to? non v'ha generato *voi* e quanto voi possedete « e saprete?) per latrocinii e dissensioni, che ebbero « nome di gloriose vittorie, e per dissolutezze e sen- « sualità, e inoltre grave d'anni e d'imbecillità, sta « ora per morire; e fra le ambascie dell'agonia e le « ambascie del parto, un nuovo mondo sta per na- « scere! Qual parto! O terre e cieli, qual parto! Bat- « taglie e carnificine, massacri di settembre, ponti di « Lodi, ritirate di Mosca, Waterloo, Peterloo, *ten- « pounds franchises* (franchigie da dieci lire), ba- « rili di catrame, e ghigliottine! E da questo gior- « no, se alcuno potesse legger nell'avvenire, un « due secoli ancora per lui da combattere! Due se- « coli; difficilmente meno; prima che la Democra- « zia passi per i suoi necessari, molto deplorabili

« stadi di *Ciarlatanocrazia;* e che un mondo in-
« fetto sia tutto arso, ed abbia incominciato a rin-
« verdire e ringiovanire! »

Si ponga questo passo a fianco dell'altro nel lib. I, cap. 3 in cui il sig. Carlyle dichiara: « Così in que-
« sto nostro mondo è forza che la conservazione e
« l'innovazione si agitino, come possono e sanno,
« in un perpetuo conflitto: nel quale l'elemento de-
« moniaco che si appiatta fra tutte le cose umane,
« potrà senza dubbio una qualche volta in un mi-
« gliaio d'anni, aprirsi una via! » E a fianco di parecchi altri sparsi qua e là pel libro, si paragonino sopratutto coi sarcasmi dell'autore, ogni qualvolta gli vien sotto la penna la parola *perfettibilità,* o alcun'altra che caratterizzi la scuola progressiva; e non potrà più rimaner il più lieve dubbio quanto alla scuola, a cui, conscio o no, appartiene il sig. Carlyle nello spirito di questo libro. In esso v'è lo stesso disprezzo per ogni teoria di cause, la stessa usanza di derivare i grandi avvenimenti da incidenti in sè stessi di poco valore, la stessa compassione per tutti gli sforzi che tendono a realizzare al di fuori l'ideale che sta dentro di noi.

Ma si notino le conseguenze. Rigettando il senso generale del suo argomento in rapporto alla storia del mondo, lo storico ha ad un tempo perduto la chiave d'ogni fatto successivo in riguardo all'argomento stesso. Sfuggendo la determinazione da fini umanitari della Rivoluzione francese, egli ha perduto la sola bussola che potesse dirigerlo nella scelta de' fatti. Disconoscendo la legge provvidenziale posta come una catena, come una scala d'avvicinamento tra

Dio e l'uomo, attraverso all'Umanità, egli ha perduto il sentimento dell'umana grandezza, e s'è trovato tra l'infinito e l'individuo, preso ad ogni istante, come da un terrore del primo, e da compassione, nulla più che compassione, pel secondo. Cosicchè, non avendo un più alto valore da attribuire all'idea, egli si vide tratto per non esaurirsi in sul bel principio, a dar tanto di più all'*impressione;* egli divenne passivo; ogni cosa atta a colpir vivamente i sensi venne afferrata da lui, ed egli ne trasmise l'imagine ai lettori. Ogni altra gli è sfuggita.

Quali furono le cause della Rivoluzione? Che venne essa a recare al mondo? Donde il suo carattere così particolarmente Europeo? Qual era la missione dell'Assemblea Costituente? Fu essa compiuta? L'ispirazione, l'iniziativa venne essa dall'alto o dal basso, dall'elemento borghese o dal popolo? I lavori di realizzazione de' primi suoi anni, tendevano essi ad intronizzare il popolo o la borghesia? Non dipende dalla soluzione di questo problema la retta intelligenza delle crisi che seguirono? E poscia quando venne la guerra, la guerra di tutte le potenze d'Europa contro un solo popolo, a che si dovette il trionfo di questo? A qual partito? In nome di chi? Qual fu la missione della Convenzione? Che significavano i conflitti della Montagna e della Gironda? Donde venne il terrore del 1793? Poteva esso evitarsi? E come? A tutte queste domande, e a cento altre che sono sulle labbra di chiunque apra una storia della rivoluzione, il libro del sig. Carlyle non dà una sola risposta nè un tentativo di risposta. E non si dica che noi chiediamo ancora della filosofia storica; im-

perocchè se anche potessimo ammettere che la storia non debba esser più che un semplice racconto, si avrebbe pur sempre diritto d'affermare ch'essa dovrebbe fornir al lettore almeno la risposta alle questioni che testè enunciammo. E di ciò non v'è traccia nell'opera del sig. Carlyle. Cercate un sommario delle risoluzioni degli ordini convocati agli Stati Generali, voi non lo ritrovate: — i lavori legislativi, le istituzioni date dalle diverse assemblee che si succedettero nel corso della Rivoluzione, non vi sono: — un'indicazione delle questioni cardinali che condussero alla divisione e al conflitto tra i partiti in seno alla Convenzione, voi la cercate indarno. Ma e diffatti, a che vi sarebbero essi? In forza di che, sotto il funesto sistema che lo predomina, avrebbe egli accordato a queste cose maggior importanza che ad infinite altre scelte a caso fra quelle che la storia generalmente non ammette nel proprio piano? In nome di che gli si farà rimprovero d'averli tralasciati? In nome della vita che, per la perpetuità del sentimento, è in essi ancora oggidì? Pel nostro autore, non v'è sentimento che si perpetui; non vi sono che realtà che il tempo ingoia intiere, ciascuna alla sua volta. In nome degl'insegnamenti che ne trarranno le venture generazioni? No. Una scienza dell'Umanità che si formi sulla tradizione de'secoli, è quasi sempre un'illusione; la forza non appartiene che alla spontaneità irreflessa, a quelli ch'egli chiama « uomini d'istinti e di rivelazioni » (1); sopratutto e in

(1) Egli dice questo di Mirabeau, ch'egli a nostro avviso stima troppo alto non per talenti, ma per influenza nella Rivoluzione. Que-

ultimo grado alle circostanze accidentali; le quali ogni qualvolta avvenga che si riproducano, genereranno gli stessi effetti. Non è dunque da stupire se tuttociò che nella Rivoluzione francese rappresenta l'azione del sentimento, e che è il più importante per noi, è stato negletto dall'Autore. Non paia straordinario che chi ci ha dato pagine — splendide inimitabili pagine — come quelle sul 14 luglio, sul 10 agosto e sulle notti di settembre, nulla abbia dato di più. Di più egli non poteva dare. Ma, sento dire, la presa della Bastiglia e così gli orrori di settembre, erano effetti e non cause, e queste ultime sono, che a noi importa di conoscere. Lo sappiamo: ma poteva il nostro autore attribuire importanza allo studio e all'esposizione delle cause? Non ha egli scritto che (Vol. II, Lib. 3, Cap. VI) se Mirabeau avesse vissuto un anno di più — si noti bene, un anno di più, benchè Mirabeau vendutosi alla corte, non più

sta sarebbe stata grandissima, se in luogo d'istinti egli avesse avuta una fede. Qual egli era, egli ricevette dal popolo Francese più che non gli abbia dato. Possente finchè la sua voce tonante era l'espressione delle lagnanze e dei desideri delle moltitudini, egli perdeva già alquanto della sua popolarità, quando venne a morire. Egli era stato lasciato addietro, e forse la coscienza di ciò, contribuì tanto quanto la venalità a condurlo ad intrighi colla corte. Anche s'egli avesse vissuto, non avrebbe toccato il grado di possanza raggiunto da Robespierre, il quale benchè mancante di tuttociò che costituisce il genio, era uno di cui Sieyès poteva dire: « Quest'uomo persisterà, perchè egli crede a tutto quello che dice ».

Intorno alla teoria che guida il sig. Carlyle nella valutazione delle possenti individualità, e della quale non possiamo ora occuparci, vedi il suo scritto intitolato *Characteristics*, e ciò che vi si riferisce in un articolo della *Rivista* di Londra e di Westminster N. 64.

camminasse alla testa del movimento rivoluzionario, ma si studiasse di farlo indietreggiare — « la storia di Francia e il mondo sarebbero stati diversi? » Non ripete egli inoltre (Lib. IV, Cap. 7) che se il re Luigi, quando venne arrestato nella sua fuga, avesse serbato un contegno fermo ed imponente, riuscendo a varcar la frontiera, esso avrebbe mutato « l'intero corso della storia Francese? » Sì, la conquista del giusto e del vero — la vita d'un popolo — i destini d'un mondo, pendono da pochi giorni di vita d'un traditore, o dalla momentanea fermezza d'un fuggitivo! Gettiamo le nostre penne, ardiamo i nostri libri; perchè in questa guisa la vita e la patria sono ludibrio del caso! Oh quanto meglio amiamo il vecchio Omero, che dal suo trono di duemila anni proclama che « Gli Dei permisero la ruina d'Ilio, e la morte d'un gran numero d'eroi, affinchè la poesia ne desumesse lezioni utili ai secoli avvenire! »

È una dolorosa lezione — più dolorosa quando riguarda individui di singolari e possenti attitudini come il sig. Carlyle — il dimostrare a che conduca la mancanza d'una fede nella legge, la missione ed i destini dell'Umanità. Ecco un uomo buono, sincero, virtuoso, che sa comprendere e praticare il sacrificio, il cui cuore è aperto a tutte le sacre emozioni, il cui ciglio pacato rivela abitudini di un'operosa benevolenza e di nobili simpatie, che senza volerlo, senza saperlo, si fa ai suoi lettori maestro di dubbio, di scetticismo, di disperazione, pel solo effetto d'un sistema ch'egli ripudierebbe con indignazione se dovesse essere chiamato dal suo nome. Ecco un'intelligenza ridondante, sino all'eccesso, di poesia,

forte, pronta, dotata della facoltà d'incarnare i suoi pensieri nelle loro tinte più minute, e pure costretta a mutilare il suo argomento, a gettar tutte le sue ricchezze ai piedi d'un simbolo che non ha senso, a discendere dalla sfera in cui si eleverebbe la sua forza, da quella dell'eterna Verità, per strisciare in quella di una transitoria e incompleta *realtà!* L'unità dell'evento è spezzata in due parti, e per così dire in anima e corpo; ma l'anima è celata ai nostri occhi, e qualunque sia la forza del galvanismo con cui l'autore si sforza d'agitare il corpo inanimato che ci sta dinanzi, tutti sentiamo nondimeno ch'esso è cadavere.

In questa *levée en masse* di venticinque milioni di uomini, e a malgrado degli atti degli Stati Generali, che sin dal principio si aggirano principalmente sulle istituzioni, i diritti, l'educazione, in una parola, sul trionfo delle idee, egli non ravvisa che il risultato della fame, il grido de' bisogni materiali. Nella Festa della Federazione del 1790 egli non vede che una manifestazione teatrale: — un vano apparato di fragore nello scoppio del cannone del 14 luglio che annunciò ai « quattro angoli d'Europa » *la compiuta unificazione* della Francia, e il cui eco tre anni dopo rispinse lo straniero dalle frontiere. In una rivoluzione che fa tremare il suolo d'Europa sotto ai piedi de' suoi padroni, egli vede solo la *negazione* d'una grande menzogna, un'opera di sola distruzione, immense ruine; e non il risultato positivo, il compimento in politica, di ciò che il Cristianesimo compiva nella morale colla Riforma. — l'umana individualità che sulle ruine si alza libera ed emanci-

pata, che afferma sè stessa, e si avvia ad una nuova epoca, i cui auspicii già si diffondono sull'orizzonte. Come Goethe suo maestro, egli ha *veduto*, non *sentito* la vita.

IV.

Il nome di Goethe fu parecchie volte sulla punta della nostra penna nel corso di questo articolo. In realtà, è il cattivo genio di Goethe che erra nella trilogia del sig. Carlyle, e più d'una volta nel leggere, ci parve di vedere la gelida figura ed il sorriso Mefistofelico di quell'uomo che recò solo facoltà d'osservazioni scientifiche nella campagna d'Argonne, e che nel cannone che apriva la guerra dei popoli e dei re, notò solo un suono — il sig. Carlyle lo ripetè — « abbastanza curioso, come se fosse composto del ronzìo d'un paléo, del gorgoglio dell'acque e del sibilo degli uccelli ». Ed è veramente a Goethe, troppo venerato dal sig. Carlyle il cui cuore vale assai più del suo, che noi dobbiamo quella tinta d'ironia che così spesso in questo libro sopravviene a irrider i travagli e gli sforzi d'una nazione che allora pugnava per noi tutti — quelle celie, per lo meno inopportune, che s'insinuano nel racconto di cose così solenni come la notte del 4 agosto 1789 (1) —

(1) Memorabile notte questa del 4 agosto: dignitari temporali e spirituali, pari, arcivescovi, presidenti di parlamento, tutti gareggianti in annegazione patriotica, vengono successivamente a sacrificar i loro diritti (che non potevano più conservare) sull'altare della patria. Con ripetuti e risonanti evviva — perchè infine poi è dopo pranzo — essi abolisceono titoli, diritti signorili, gabelle ecc. (cap. 2).

que' tratti di scherno sui deputati dell'Assemblea Costituente tanto indegni dell'argomento (1) — e sopratutto quell'inclinazione ad opprimere l'uomo ponendolo a contrasto coll'Infinito.

Come se per l'uomo non fosse appunto grande la coscienza dell'Infinito che lo circonda, senza impedirgli di agire — come se l'eternità che ci sta dinanzi, e alle spalle, e all'intorno, non fosse anche dentro di noi, — come se, come dice Gian Paolo, noi non udissimo, più elevata della terra che ci porta, una voce che grida: « Procedi nell'azione con fede e coscienza della tua dignità; il Dio che ti ha dato una missione da compire quaggiù, ha promesso di elevarti passo passo insino a lui » (2).

Noi sappiamo quanto il sig. Carlyle abbia fatto con questo libro, e anche senza averlo voluto, pel progresso delle intelligenze e della storia. Se non ne abbiam fatto cenno — se non abbiamo unito la nostra voce a quelle che sorsero in sua lode — si è

(1) In questo modo lavorano i deputati nazionali; perfezionando la loro teorica de' verbi irregolari ecc. (cap. 2).

(2) Non vorremmo esser frantesi. Non è un'assurda e ingiusta reazione di parte che ci fa parlar così di Goethe, è la profonda convinzione che dai principii e dai sentimenti di quest'uomo, il più potente forse del periodo ora trascorso, non può venir una legge per gli uomini saggi della nostra epoca. È un magnifico albero, cresciuto sul confine tra due mondi, il cui aspetto è glorioso e ispiratore, ma la cui ombra è esiziale. Esso può e deve fornirci un oggetto di studio, proficuo e immenso ne' risultati, non nell'esempio. Noi abbiamo già adombrato la nostra opinione su Goethe in questo foglio; ma il soggetto è importante e chiediamo licenza di ritornarvi.

perchè rinchiusi in angusti limiti, noi preferimmo dire ciò che a noi parve utile, anzichè quello che a noi sarebbe stato più grato. Niuno stima più altamente di noi l'uomo e l'autore. Se avessimo potuto dilungarci ne' particolari saremmo stati condotti a riguardar come un pregio anche ciò che si ebbe finora per un difetto da quegli stessi le cui simpatie erano più coll'autore, e a veder un elemento di nuova vita introdotto nello stile e nella lingua, in que' modi di dire che furono tenuti così strani; essi contengono forse il germe d'una completa rinnovazione.

Se dunque noi abbiamo preferito la dimostrazione di ciò che a nostro avviso è una mancanza, si è perchè ci parve non potersi meglio illustrar coll'esempio le conseguenze d'un sistema erroneo, che collo sceglier uno scrittore qual egli è: uomini come lui, sono utili anche ne' loro errori.

I tempi sono gravi. Il gelido scetticismo ha sin troppo corroso le anime giovani chiamate a miglior destino. Nessuno scrittore del genio del sig. Carlyle, e sopratutto nessuno storico, può d'ora innanzi aggiungere rinforzi al dubbio, senza condannarsi al rimorso. Quanto alle crisi europee, e alle grandi prove che si van preparando, la Storia dovrebbe almeno, quando non si sente chiamata a far di più, porgere, colla dipintura dell'abnegazione un commentario alle nobili parole di Trasea: *Specta juvenis..... in ea tempora natus es, quibus firmare animum expedit constantibus exemplis.* È in vista dei tempi che stanno per sorgere — prima forse di quello che altri si cre-

da — che noi abbiamo scritte queste pagine. Il sig. Carlyle perdonerà la franchezza delle nostre osservazioni, e misurerà dalle nostre censure le speranze che abbiamo poste in lui.

TOMMASO CARLYLE.

1. *Sei Letture sopra gli Eroi e il Culto degli Eroi*, di Tommaso Carlyle. — Londra: Franzer 1841.

2. *Sartor Resartus:* Libri tre, di Tommaso Carlyle. Londra, Franzer 1841.

3. *Il Passato e il Presente*, di Tommaso Carlyle. Londra: Chapman Hall 1843.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

Cogliamo volontieri l'occasione offertaci dalla pubblicazione di una nuova opera di Carlyle per esporre la nostra opinione intorno a questo rimarchevole scrittore. Diciamo l'opinione che teniamo dello scrittore, del suo genio e delle sue tendenze, piuttosto che de' suoi libri — dell'idea che lo ispira anzichè della forma di cui gli piace di vestirla. In vero quest'ultima è di assai minore importanza della prima. In questo periodo di transizione dal dubbio all'aspirazione, in questo tempo infermo e disluogato, le vecchie idee languiscono e pesano sopra il cuore come i sogni di mezzanotte: le nuove ci si parano innanzi lucenti e speranzose, ma vaghe ed imperfette come i sogni del

mattino. Noi stiamo ondeggiando fra un passato estinto ed un futuro, la cui vita non è per anco cominciata, talora sfiduciati, talora animati da gloriosi presentimenti, spiando attraverso le nubi in cerca di qualche stella che ci guidi. Tutti e ciascuno, siccome Herder, noi dimandiamo dall' istinto di nostra coscienza un grande e religioso pensiero che ci riscatti dal dubbio, una fede sociale che ci preservi dall' anarchia, una morale ispirazione che metta questa fede in azione e ci preservi dall' oziosa contemplazione. Ciò esigiamo segnatamente da quegli uomini in cui i sentimenti inespressi e le aspirazioni delle moltitudini si concentrano ed armonizzano colla più elevata intuizione della coscienza individuale. La costoro missione cangia co' tempi... V' hanno epoche d' una attività calma e normale, quando il pensatore è pari alla pura e serena stella che illumina e santifica co' suoi raggi di luce quello *che è*. V' hanno altri tempi quando al genio è mestieri procedere innanzi devotamente come la colonna di fuoco nel deserto e tentare per noi le vie di quello che *sarà*. I nostri tempi son tali: in oggi non ci è dato di sollazzarci mostrandoci meramente *artisti*, scherzando co' suoni e colle forme, solleticando soltanto i nostri sensi, invece di ponderare qualche germe di pensiero che ci salvi. Uomini del secolo XIX noi siamo difficilmente disposti ad agire come quel popolo di cui scrive Erodoto che ingannò diciotto anni di carestia giuocando ai dadi ed alla palla.

Lo scrittore di cui trattiamo ci permette l'esame che ci proponiamo di fare. Egli è melanconico e grave: sentì di buon' ora il male che va predando nel

mondo, e dal principio di sua carriera lo proclamò con forza e coraggio.

« E chiamate questa una società, egli esclama in una delle sue prime pubblicazioni, ove non esiste più oggimai idea sociale, non tanto come l'idea d'una casa comune, ma soltanto di una comune stipata locanda? dove ciascuno isolato, senza riguardo pel suo vicino gli si rivolge contro, adunghia quello di cui può impossessarsi e grida: « Mio! » e pace chiamate voi questa nostra, perchè nel giuoco del borsaiuolo e del malandrino non più coltelli bensì maggior destrezza si suole impiegare? — dove l'amicizia, la comunanza, sono diventate una tradizione incredibile, e dove il vostro pasto più sacramentale è un pranzo in una taverna affumicata col cuoco per evangelista? dove i vostri preti non hanno lingua che per la ghiottoneria, e le vostre supreme guide ed i governanti vostri non sanno guidarvi; bensì da tutte parti udite proclamare con calore *laisses faire!* Ebbene! dispensateci di vostra scorta — una tal luce è più fosca delle tenebre — mangiatevi i vostri salarii e dormite ».

Carlyle, scrivendo queste linee, sapeva d'impegnarsi a rintracciare un rimedio a questo male, nè egli indietreggiò dall'incarico. Tutto quanto egli scrisse dappoi porta vieppiù sempre evidentemente l'impronta di questo alto scopo. Nel suo Cartismo egli tentò di venire alle prese colle quistioni sociali; in ogni suo scritto, qualunque ne sia il soggetto, ne ha toccato in qualcuno de' loro aspetti. L'arte per esso non è che un mezzo. Nella propria vocazione di scrittore egli adempie al tribunato di apostolo — ed è a questo titolo che dobbiamo giudicarlo.

V'ha una moltitudine che gli si affolla intorno; questi è il primo fatto da stabilire, però che parla a pro e dello scrittore e del pubblico che egli si è guadagnato. Dal giorno da che scrisse solo ed incompreso quelle parole che abbiamo suriferite, Teufelsdröch ha fatto proseliti. Le *folli speranze* espresse con una legittima coscienza del potere che si agitava dentro di lui nell'ultimo capitolo di *Sartor Resartus* furono ampiamente attuate. La filosofia dei primi grazia alla buona e mala condotta di due sette ha alquanto progredito. De' segnali apparvero sull'orizzonte e vi si moltiplicano giornalmente. L'apertura delle due *voragini bollenti e senza fondo* venne di tanto allargandosi da avvicinarsi in modo minaccioso, e molti lettori che accolsero dapprima con sorriso di compassione le insinuazioni semiironiche e semiaspre del negro utopista, o si beffarono dell'inintelligibile e noioso gergo, guardano ora nelle sue pagine colla perseveranza dei monaci del monte Athos per vedere se vi potessero discoprire il *grande pensiero* di cui essi medesimi cominciano a sentire il bisogno. In oggi ammirano d'altrettanto quanto in passato schernirono — ed ammirano eziandio allorquando non gli è dato d'intendere. E così sia, perchè questo pure è bene: é bene il vedere che la grave quistione sociale, che ancora non ha molto era posta in ridicolo, cominci ad esercitare una specie di fascino sulla mente del pubblico; trovare che coloro altresì le cui forze non sono pari all'opera riconoscano la necessità di qualche soluzione dell'enigma somigliante allo sfinge che i tempi presentano. È bene il vedere con novello esempio che nè leggerezza

stolta, nè indifferenza materialista ponno a lungo sopprimere i divini diritti dell'intelletto.

Nel modo di veder le cose v'hanno tra noi e Carlyle diversità che noi dobbiamo premettere; ma nol faremo senza prima confessare i suoi meriti incontrastabili — meriti in oggi tanto più importanti in quanto sono più rari, e che in esso lui stanno a tale altezza da imporre il rispetto e la stima pur di coloro che militavano sotto un'altra bandiera, e la simpatia e la gratitudine di quelli che, siccome noi, sono d'accordo nell'essenziale, e non differiscono che rispetto alla scelta dei mezzi ed alla via da tenersi.

Sopratutto noteremo la sincerità dello scrittore. Quanto egli scrive non è da lui soltanto pensato, ma sentito. Ei può ingannarsi — ma non può ingannarci; perchè quello che egli dice, allorquando pure non è la verità, è nondimeno *vero* — la *sua* individualità, i *suoi* errori, la *sua* vista incompleta delle cose — realtà e non nullità — la verità limitata noi potremmo dire, giacchè tale è l'errore che nasce dalla sincerità in un alto intelletto. Egli cerca il bene con zelo coscienzioso, non per amore di fama, non pure per ricompensa della sua scoperta; il suo movente è l'amore de' suoi simili: un profondo e vivo sentimento del dovere, però che crede questo essere la missione dell'uomo sulla terra. Ei scrive un libro come avrebbe fatto una buona azione. Dippiù non solo ci sente tutto quanto egli scrive, ma scrive quasi tutto quanto egli sente. Che che esiste ne' suoi pensieri, e non fu ancora tradotto sulla carta, ne siamo certi che presto o tardi apparirà. Egli può predicare

il merito del tacere: a coloro, invero, che dissentono da lui s'indirizzano tali parole; ma il *talento del silenzio* non è il suo: se talora egli pretende di rispettarlo, si è come noi possiamo dire platonicamente — per impedir altri di parlar male. Ma nelle menti costituite come la sua la compressione del pensiero è impossibile; ei cerca espandersi, ed ogni sforzo prolungato per restringerlo ne renderà soltanto più violenta l'esplosione. Carlyle non è omiopatico; ei non amministra mai rimedii in dosi infinitesime; giammai deturpa la santità del pensiero con esteriori concessioni, o compromessi coll'errore. Come Lutero egli scaglia il suo calamaio alla testa del demonio, sotto qualsiasi forma si mostri, senza badare alle conseguenze; ma lo fa con tale franchezza, con tale ingenuità e buon volere, che il demonio stesso non se ne avrebbe a male, se il momento non fosse critico, ed ogni colpo del calamaio un affare serio. Non conosciamo inglese scrittore che durante gli ultimi dieci anni abbia con tanto vigore attaccato il semi-gotico, semi-pagano edificio che imprigiona tuttavia il libero volo dello spirito — nessuno che abbia cacciato fra un pubblico molto servo della pratica e delle formalità tante ardite negazioni, tante prospettive religiose e sociali nuove e contrarie a tutte le esistenti — e nondimeno nessuno che ecciti minori ostilità ed animadversioni. Havvi d'ordinario tanta calma ed imparzialità ne' suoi attacchi, tanta convinzione ne' suoi pensamenti, tale una completa assenza di egoismo, che noi siamo costretti ad ascoltare cose, che dove fossero proferite da altri con ira o con disprezzo, ecciterebbero una tempesta di op-

posizione: Giammai vi è collera nel linguaggio di Carlyle — vi si trova lo sdegno, ma senza amarezza; e se talora baleria attraverso le sue pagine, vi scompare bentosto sotto un sorriso di dolore e di compassione, — l'iride dopo la tempesta. Ei condanna, perchè ci sono cose che nè cielo, nè terra può giustificare; — ma il lettore è sempre convinto che quegli adempie ad un penoso dovere. Quando ad una credenza o ad una istituzione egli grida — « siete logore — cessate! » egli ha sempre una parola di lode sulla loro missione nel passato, sulla loro utilità, e talora anche sulla loro inutilità. Giammai egli seppellisce senza epitaffio: *Valeat quantum valere potest.* Si prenda ad esempio sopratutto la sua *Storia della Rivoluzione francese.*

Collochiamo in secondo ordine le sue tendenze verso l'ideale — ciò che noi chiameremo, per difetto di più acconcia parola, il suo spiritualismo. Egli è il più ardente e poderoso combattente d'oggidì in quella reazione che s'adopera lentamente contro il forte materialismo che per un secolo e mezzo mantenne una crescente usurpazione, un tempo negli scritti di Locke, Bolinbroke o Pope, altra volta in quelli di Smith e Bentham, e mirava colle dottrine del proprio benessere all'intronizzazione dell'egoismo ne' cuori umani. Tutto il moto della civilizzazione industriale che ha superato l'intellettuale e morale civiltà, non lo ha assordato. Di mezzo al frastuono de' macchinismi delle ruote e degli ordigni a vapore potè discernere il soffocato lamento dello spirito imprigionato, il sospiro di milioni, nei cui cuori la voce di Dio mormora talora: « Siate uomini! » e la voce

della società troppo sovente grida: « In nome della produzione siate bruti! » e pervenne con piccol numero di spiriti eletti ad esserne il loro interprete. Egli dichiara che tutto il romore della materia e dell'industria in movimento non controbilancia il calmo, gentile e divino bisbiglio che parla nel profondo d'un'anima virtuosa anche se tu la incontri ne' rozzi panni del più infimo bracciante; che il produttore non la produzione dovrebbe essere lo scopo principale delle istituzioni sociali; che l'anima umana non il corpo debb'essere il punto di partenza di tutte le nostre fatiche; dacchè il corpo senza l'anima non è che un carcame; mentre l'anima, ove ella sia libera e sacra, è certa di modellarsi tale un corpo quale i suoi bisogni e la sua vocazione richiedono. In ogni suo scritto, in *Sartor Resartus*, nelle sue *Lettere*, ne' suoi *Saggi* specialmente (alcuni de' quali ci sembrano essere tra i migliori suoi scritti), lo stendardo dell'ideale e del divino è arditamente dispiegato. Egli non cerca d'abolire; ma vorrebbe che fosse riconosciuta e proclamata questa verità, essere cioè l'invisibile che governa il visibile, la vita spirituale che informa la vita esteriore; egli vorrebbe che l'universo non sembrasse siccome una vasta officina di produzione materiale (o la sua tendenza sia di concentrarsi, come in oggi, nelle mani di pochi, o di estendersi, secondo le utopie di Owen o di Fourier fra l'intera comunità) ma come un tempio dove l'uomo, santificato dal patimento e dalla fatica, studia l'infinito nel finito, e cammina verso il suo oggetto fidente e speranzoso cogli occhi rivolti costantemente verso il cielo. Verso questo cielo il pensiero dello

scrittore s'invola di continuo con fervore, talora ben anche con una specie di disperazione. È un riflesso di questo cielo l'imagine del sole nella goccia di rugiada che egli cerca negli oggetti terrestri. Penetra il simbolo per giungere all'idea: cerca Dio attraverso le forme visibili, l'anima attraverso le esterne manifestazioni della sua attività. Noi sentiamo che dovunque egli trovasse il primo soppresso, la seconda estinta, nulla esisterebbe più per lui che idolatria, menzogna, cose da disprezzare o da distruggere. — Per esso, come per quanti hanno amato, patito, e non perdettero nell'interessato proseguimento di materiali vantaggi quel senso divino che ci fa uomini — è una profonda verità che « noi viviamo, ci muoviamo e siamo in Dio ». Quindi il suo rispetto per la natura, — quindi l'universalità delle sue simpatie, pronto ad afferrare il lato poetico in ogni cosa, — quindi, sopratutto la sua nozione sulla vita umana devota all'adempimento del dovere e non all'intento della felicità — *il culto della tristezza e dell'abnegazione*, come egli ci diede norma nel capitolo *Il sempiterno sì* del suo *Sartor Resartus*, e quale emerge da tutte le sue opere. Certamente vi sono parecchi che chiameranno ciò un realismo; vi sono altri che la diranno utopia. Rammenteremo però primieramente che non basta il balbettare la sacra parola, sagrificio e dovere, ed inscrivere il nome di Dio sotto il portico del tempio per renderne il culto veritiero e fecondo: la teoria del ben essere individuale dà norma incontrastabilmente oggidì, non pure a tutti i nostri *partiti* politici, (cosa che succede pur troppo in sufficiente grado), ma a tutte le nostre

dottrine sociali, e ci stringe tutti senza saperlo al materialismo. In secondo luogo ricorderemo similmente che a malgrado della nostra pretensione, durante questi ultimi cinquant'anni, di organizzare ogni cosa in vista degli interessi, cioè della felicità della società, noi nondimeno ci vediamo d'innanzi una società travagliata di mali, di miseria e di querele nei diciotto ventesimi de' suoi membri. È dunque giusto di trattare la contraria pratica siccome un utopia? Guardandoci d'attorno noi affermiamo essere la vista spirituale che Carlyle assume dell'umana vita la sola buona, la sola essenzialmente religiosa — e d'importanza estrema, qui segnatamente dove coloro stessi che guerreggiano più arditamente pel sociale progresso vengono condotti per grado a trascurare lo sviluppo di ciò che è più alto, più sacro e più indistruttibile nell'uomo, ed a dedicarsi nell'intento di quello ch'essi chiamano l'utile. Nulla v'ha di più utile che il bene e ciò ch'esso produce; questa è una conseguenza da prevedersi, non un principio da invocarsi. La teoria che dà per base alla vita un diritto al benessere, che pone l'oggetto di essa nella ricerca della felicità, può soltanto condurre le menti volgari all'egoismo, le nobili e potenti al disinganno, al dubbio ed allo sconforto. Può per verità distruggere un dato male, ma non stabilire il bene; dissolvere, ma non riunire. Quali siansi i nomi che essa assuma, in qualsivoglia utopia si vada cullando, finirà sempre mai coll'organizzare la guerra, — guerra tra i governanti ed i governati nella politica, mascherata sotto il nome di sistema di guarentigie, di bilancia o di maggioranze parlamentari, — guerra, fra gli

individui in economia sotto il nome di libera concorrenza (libera concorrenza fra quelli che non possedono e lavorano pel proprio nutrimento, e coloro che hanno molto e vanno in traccia della superfluità) — guerra, o morale anarchia, collo scancellare ogni fede sociale dinnanzi all'assoluta indipendenza dell'opinione individuale. Questo è all'incirca lo stato attuale delle cose nel mondo, — uno stato da cui dobbiamo ad ogni costo involarci. Dobbiamo persuaderci che in questo come in tutti gli altri casi non esistono diritti che quelli risultanti dal concepimento del dovere; che il nostro interesse quaggiù non è d'esser felice, ma di divenir migliore; che non v'ha altro oggetto nell'umana vita di quello infuori di scoprire, per sforzo collettivo, e di eseguire ciascuno per sè la legge di Dio senza badare ai profitti individuali. Carlyle è un eloquente avvocato di questa dottrina, e questa fa la sua forza: giacchè v'hanno, grazie al Cielo, sufficienti buoni istinti al fondo de' nostri cuori per farci rendere omaggio alla verità, benchè si manchi nel praticarla, quando ella ritrova fra noi un retto e sincero interprete.

Collochiamo al terzo posto le tendenze cosmopolitiche, noi diremmo *umanitarie*, del nostro autore, se la parola fosse in uso: giacchè il cosmopolitismo è giunto oggidì ad indicare anzi l'indifferenza che l'universalità delle simpatie. Egli sa benissimo esserci una terra santa, in cui, sotto qualsiasi latitudine nati, gli uomini sono fratelli. Egli cerca fra i suoi simili non l'Inglese, non l'Italiano, o il Tedesco, ma l'*uomo*: egli adora non il dio di una setta, di un'epoca, o di un popolo, ma Dio! e, siccome riflesso di Dio

sulla terra, il bello, il nobile, il grande dovunque li ritrova: sapendo bene che da qualsivoglia regione esso irradia, splende o splenderà tosto o tardi per tutti. I suoi punti di vista sono sempre elevati; il suo orizzonte sempre esteso oltre i limiti del paese; la sua critica non è mai improntata da quello spirito di nazionalismo (non diremo di nazionalità, cosa sacra per tutti) che troppo s'agita in mezzo a noi, che ritarda il progresso della nostra vita intellettuale isolandola dalla vita universale derivata dai milioni di nostri fratelli del di fuori. Egli s'attaccò ardentemente alla più ampia letteratura rivestita di quella potenza assimilatrice, e ce l'ha rivelata. I suoi Saggi sopra Schiller, Goethe, Gian Paolo, Werner, le sue eccellenti traduzioni dal tedesco faranno fede della naturalizzazione che egli ha dato fra noi alla letteratura tedesca; siccome le bellissime pagine delle sue Lettere su Dante, e qualcune di quelle che dedicava agli scrittori francesi, attestano l'universalità di quella tendenza che qui noi distinguiamo siccome costituente la terza caratteristica della sua mente.

Scendendo alle qualità puramente letterarie, Carlyle è oltreciò potentissimo artista. Dopo la comparsa della sua opera sulla Rivoluzione francese nessuno potrebbe più a lungo disputargli di pretendere a questo titolo. Le brillanti facoltà che si rivelano a lampi nei precedenti suoi scritti, scoppiano in quest'opera per modo che si avrebbe un molto limitato senso degli attuali doveri dello storico per essere capace di giudicarla freddamente e notarne i difetti. Egli trasporta il suo lettore e lo affascina. Potentissimo nell'imaginazione, che lo rende abile a discoprire il

lato simpatico delle cose e ad afferrarne i punti salienti — esprimentesi in uno stile originale, il quale, benchè sovente sembri fantastico, rende perfettamente il suo pensiero — Carlyle di rado non ottiene il suo effetto. Dotato di quell'obbiettività, di cui Goethe ci diede recentemente il più alto modello, ei s'immedesima colle cose, cogli eventi e cogli uomini che ci para d'innanzi, e ne'suoi ritratti e nelle sue descrizioni egli raggiunge una rara splendidezza di contorni, forza di colorito e grafica esattezza. Non sono imitazioni, ma piuttosto riproduzioni; e nondimeno egli non perde ne'dettagli la *caratteristica*, l'unità dell'oggetto, dell'essere e dell'idea che desidera dimostrare. Egli opera a guisa di un maestro, indicando con certi lineamenti fermi, profondi e decisi la fisonomia generale dell'oggetto, concentrando lo sforzo del suo lavoro e la ricchezza della sua luce sopra il punto centrale, o ciò ch'egli stima esser tale, e ponendolo talmente in rilievo perchè non potessimo obliarlo. La fantasia (*humour*) e la facoltà di abbellire le piccole cose alla maniera di Gian Paolo abbonda ne'suoi scritti. Accanto all'idea principale, ad ogni passo se ne incontrano di secondarie, spesso nuove ed importanti per sè stesse, quasi particelle d'oro sparse sopra la riva dall'ampia onda del pensiero dello scrittore. I suoi epiteti, benchè numerosi, di rado sono privi di forza: essi spiegano una progressione nello sviluppo dell'idea o nelle qualità dell'oggetto. La sua dizione può avere degli errori; ma di questi non tratteremo qui: noteremo soltanto che l'accusa d'oscurità comunemente portata contro tutti i pensatori dotati d'originalità, non è, generalmente

parlando, che una dichiarazione d'incompetenza a comprendere od a giudicare delle loro idee. Oltre a ciò il suo stile, come noi dissimo, è l'espressione spontanea del genio di Carlyle, la forma più atta a simboleggiare il suo pensiero, il corpo formato per l'anima. Nè vorremmo che ciò fosse altrimenti; perchè in ogni cosa ciò che noi ricerchiamo si è *l'uomo come egli s'era inteso di essere.*

Così francò, onesto e potente *ohne Hast, aber ohne Rast,* Carlyle prosegue la sua carriera. Possa egli continuarla lunga pezza, e mietere gli allori che merita — non tanto per sè stesso, quanto per la soddisfazione di coloro che lo apprezzano, di tutti quelli che vorrebbero divenisse sempre più stretta la relazione fra l'intelligenza ed il pubblico; e possa egli in questo suo pellegrinaggio esser fatto consapevole che i semi da lui sparsi non furono gettati al vento.

Abbiamo constatato con bastante ampiezza quello che v'ha d'assolutamente buono nello scrittore, che abbiamo intrapreso ad apprezzare, affinchè potessimo più liberamente adempiere ad un secondo dovere, quello di dichiarare ciò che sembraci rendere incompleto questo nobile ingegno, e viziare l'opera sua, mantenendolo al dissotto di ciò che i tempi richiedono in ogni dove, e richiederanno bentosto qui pure. Essa è quistione assai importante (troppo importante per le poche pagine che possiamo dedicarle) perchè noi dobbiamo attualmente rimarcarla: da questa dipende la questione del dovere imposto in oggi sopra il mondo intero. Sembra a noi che le tendenze di Carlyle, finora apprezzate da un sol punto di vi-

sta — tory, whig, o settario — meritino che noi cercassimo di considerarle dal punto di vista del futuro, da cui sono esclusi tutti gli attuali partiti di transizione. A nostro credere v'ha un solo difetto in Carlyle, ma questo è vitale; perocchè influisce in tutto ciò ch'egli fa, determina tutte le sue viste; giacchè la logica ed il sistema governano l'intelligenza anche quando quest'ultima volesse insorgere maggiormente contro di essi. Noi vogliamo alludere al suo modo di vedere circa all'intelligenza *collettiva* dei nostri tempi. Ciò che regola in ogni sua manifestazione il periodo che va ora cominciando — ciò che in oggi fa lamentare ciascuno di noi e ci fa cercare i buoni quanto i cattivi rimedi — quello, che dovunque tende a sostituire, nella politica, la democrazia ai governi basati sul privilegio — nella economia sociale, l'associazione all'illimitata concorrenza — nella religione, lo spirito della tradizione universale alla solitaria ispirazione della coscienza — è l'opera di un'*idea*, che non solo allontana l'oggetto, ma cangia il punto di partenza dell'umana attività; è il pensiero collettivo che cerca soppiantare, come punto di vista nel sociale organismo, il pensiero individuale; è lo spirito dell'umanità che *visibilmente* (però che egli ha sempre agito in silenzio ed innosservato) va superando lo spirito dell'uomo. Nel passato noi studiammo una ad una le piccole foglie del calice, i petali della corolla; oggidì la nostra attenzione è rivolta verso la piena espansione del fiore. Due mila anni, dai primi tempi di Grecia sino agli ultimi di Roma pagana, compivano l'individualità sotto una delle sue fasi; diciotto secoli appresso l'hanno poi

rischiarata e sviluppata sotto le altre. Attualmente altri orizzonti ci si rivelano, — noi abbandoniamo l'individuo per la specie. Lo strumento è organizzato; — noi andiamo in traccia di una legge di attività e d'un oggetto esteriore. Dal punto di vista dell'individuo abbiamo acquistato l'idea del diritto; abbiamo raggiunto (fosse anche in idea soltanto) la libertà e l'eguaglianza — le due grandi guarentigie d'ogni personalità. Però procediamo innanzi — pronunziamo balbettando la parola *dovere*, cioè qualche cosa che può derivarsi soltanto dalla legge generale, *associazione* — cioè qualche cosa che richiede un oggetto comune, una comune credenza. Il prolungato lamento dei milioni oppressi sotto le ruote della concorrenza ci ha reso avvertiti che la libertà del lavoro non basta a rendere l'industria quel ch'essa dovrebbe essere, la sorgente cioè della vita materiale per tutti; come l'anarchia intellettuale a cui siamo in preda ci ha mostrato che la libertà di coscienza non basta a far della religione la sorgente a noi tutti della vita morale. Noi cominciamo a sospettare non solo esservi sulla terra alcun che di più grande, di più santo, di più divino che l'individuo — l'umanità collettiva — un'esistenza sempre vivente, sempre addottrinantesi, sempre progredente verso Dio, di cui non siamo che gli strumenti — ma ch'egli è soltanto dalla sommità di questa idea collettiva, dal concetto della Mente Universale, « di cui, come dice Emerson, ogni uomo individuo è una incarnazione », che noi deriviamo la nostra funzione, la regola di nostra vita, l'ideale della nostra società. A questo noi ci affatichiamo in oggi. Poco monta che

i nostri primi tentativi siano strane aberrazioni, poco monta che cadendo dal loro lato debole le dottrine di S. Simon, di Owen, di Fourier e d'altri che sorsero e sorgeranno, siano condannate al ridicolo. L'essenziale è l'idea comune a tutte queste dottrine, ed il soffio di lei che le rese feconde; è l'oggetto che tutte istintivamente si propongono; il punto di partenza da esse assunto. Mezzo secolo fa tutte le più ardite e più innovatrici teorie cercavano nell'organizzazione delle società le guarantigie per la liberazione individuale; la società non era in fondo che il potere di *tutti* rivolto all'appoggio di ciascuno: oggidì i più timidi riformatori partono da un principio per definire la parte dell'individuo — e dalla ricognizione di una legge per cercare quale sia il suo migliore interprete e la sua migliore applicazione. Che sono, nel mondo politico, tutte queste tendenze alla centralizzazione, al suffragio universale, all'annichilamento delle caste? Donde vengono, nel mondo religioso, tutte queste tristezze, tutti questi ritorni al passato, tutte queste aspirazioni verso un futuro confuso, incerto, ma largo, tollerante e riconciliatore di credenze presentemente contrarie? Perchè la storia, a cui anticamente bastava di riferire le gesta de' principi, o di guidare eserciti, si dirige tanto attualmente alle masse, e perchè sente essa il bisogno di scendere dalle sommità della società alla sua base? E che significa questa parola Progresso, che intesa in mille modi, è nondimeno in ogni bocca, e diviene vieppiù di giorno in giorno il motto d'ordine di tutti i lavori? Noi abbiamo sete di unità: noi la cerchiamo in una nuova e più ampia espres-

sione della mutua responsabilità di tutti verso ciascuno, — l'indissolubile solidarietà (*copartnery*) di tutte le generazioni e di tutti gli individui della razza umana. Noi cominciamo ad intendere quelle bellissime parole di S. Paolo (Romani XII, 5). « Noi che siamo molti, siamo un medesimo corpo in Cristo: e ciascun di noi è membro l'uno dell'altro ». Noi risolviamo nella universalità l'ignoranza e i capricci degl'individui, noi cerchiamo l'intelligenza e l'armonia delle persone nelle masse collettive. Tale è la tendenza dei tempi attuali, e chiunque non lavora in accordo con essa si rimane indietro necessariamente.

Carlyle comprende l'*individuo* soltanto, il vero senso dell'unità dell'umana razza gli sfugge. Egli simpatizza con tutti gli uomini, ma colla vita di ciascuno, e non colla loro vita collettiva. Egli riguarda ciaschedun uomo siccome il rappresentante, siccome l'incarnazione, in certo qual modo, di un'idea, ma non crede in una *suprema idea* rappresentata progressivamente dallo sviluppo del genere umano considerato siccome un tutto. Sente forzatamente (più presto in verità per istinto del cuore che si rivolta contro il male presente, che per un chiaro concetto di ciò che costituisce la *vita*) il bisogno di un legame fra gli uomini che le circondano; ma non sente abbastanza il legame che v'ha tra le generazioni passate, presenti e future. Il grande pensiero religioso, *lo sviluppo continuo dell'Umanità per forza di un lavoro collettivo, secondo un piano d'educazione assegnato dalla Provvidenza*, presentito d'età in età da pochi rari intelletti, e proclamato negli ultimi

cinquant'anni dai più grandi pensatori Europei, non trova che un debolo eco nell'anima sua. Progressivo per impulso di sentimento, egli indietreggia dall'idea non sì tosto la vede posta esplicitamente e sistematicamente; ed espressioni tali siccome *il progresso della specie* e *la perfettibilità* sgorgano giammai dalla sua penna scompagnate da una tinta d'ironia, che noi confessiamo essere inesplicabile. Sembra ch'egli riguardi la razza umana piuttosto siccome un'aggregazione di individui omogenei, siccome altrettante forze distinte sovrapposte le une alle altre, che come un'associazione di lavoratori, distribuiti in gruppi, e spinti sopra sentieri diversi verso un unico oggetto. La stessa nazione, la patria — seconda esistenza collettiva, meno vasta, ma tuttavia per molti secoli non meno sacra della umanità, — si dilegua e si modifica nella sua mano. Per esso non è più l'insegna della nostra parte di fatica nell'opera comune, l'officina dove Dio pose gli strumenti del lavoro per adempiere la missione che più trovasi a nostra portata; non è più il simbolo di un concetto, di una speciale vocazione da seguire, additataci dalla tradizione della razza, dall'affinità delle tendenze, dall'unità di lingua, dal carattere delle località; bensì è qualche cosa di ridotto, il più possibile, alle proporzioni dell'*individuo*. La nazionalità d'Italia è la gloria di aver prodotto Dante e Cristoforo Colombo; la nazionalità della Germania quella di aver partorito Lutero, Goethe ed altri. L'ombra gettata da questi giganti sembra ecclissare a'suoi occhi ogni traccia del pensiero nazionale, di cui questi grandi furono soltanto gl'interpreti, o i profeti

del popolo, che solo ne è il depositario. Ogni generalità ripugna talmente a Carlyle, ch'egli colpisce l'errore alla radice quando tale lo reputa col dichiarare che la Storia del mondo in sostanza è nulla più che la biografia degli uomini grandi (Lettere). Questo si chiama difendere, abbastanza chiaro, la falsità dell'idea che governa il movimento dei tempi (1).

Protestiamo in nome dello spirito democratico contro cotali idee. La storia non è la biografia degli uomini grandi; la storia del genere umano è quella della sua religione progressiva, e della traduzione per simboli, od atti esteriori, di questa religione. I grandi uomini non sono che le pietre indicatrici sul cammino dell'umanità; sono i sacerdoti della sua religione. Qual prete sta pari nella bilancia all'intera religione di cui è ministro? Esiste ancora alcun che di più grande, di più divinamente misterioso che tutti gli uomini grandi — e questo è la terra che li sopporta, l'umana razza, che li racchiude, il pensiero di Dio che si agita dentro di essi, e che l'intera umana specie collettivamente può sola effettuare. Però non si disconosca la madre comune per amore d'alcuno de'suoi figli per quanto privilegiati esser possano; perchè al tempo stesso che la rinegate voi

(1) Questa è l'essenza dell'idee di Carlyle, come a noi sembra potersi dedurre dal corpo delle sue considerazioni ed opinioni, e dallo spirito generale che respira nelle sue opere. Naturalmente noi c'imbattiamo qua e là in brani che sono in opposizione con questo spirito, e in armonia con quello del secolo, essendo impossibile ad uno scrittore dello stampo di Carlyle di ciò evitare; ma noi non crediamo di poter essere accusati, se le nostre osservazioni sono lette attentamente, d'infedeltà nel punto essenziale.

smarrirete l'intelligenza di questi uomini grandi, che tanto ammirate. Il genio è simile al fiore che trae metà della sua vita dal succo che circola nella terra, e sugge l'altra metà dall'atmosfera. L'ispirazione del genio appartiene per metà al cielo, per l'altra alle moltitudini dei comuni mortali, dalla cui vita quegli scaturisce. Nessuno è dotato di una retta intelligenza del genio senza studiare il mezzo in cui vive ed ha vissuto.

Noi non possiamo però tentare in queste pagine di stabilire qualche idea positiva rispetto alla vocazione dell'epoca nostra ed alla dottrina del progresso collettivo che sembra caratterizzarla. Un giorno forse coglieremo un'occasione di tracciare la storia di questa dottrina, che trattata, come sempre accade con negligenza, riconosce nondimeno fra suoi seguaci uomini che portano il nome di Dante, di Bacone e di Leibnitz. Oggidì non possiamo far altro che notare l'esistenza dell'opposta dottrina negli scritti di Carlyle, e le conseguenze a cui, a parer nostro, lo conduce.

Dei due criteri di certezza, la coscienza individuale cioè e la tradizione universale, fra i quali il genere umano ha fin qui sempre ondeggiato, e la cui riconciliazione ci pare costituire il solo mezzo di riconoscere la verità, uno solo viene adottato da Carlyle, il primo. Egli respinge, o almeno neglige interamente il secondo. Quindi, nel suo sistema, tutto segue in naturale connessione: dall'individualità procede la dottrina dell'*inconsapevolezza (unconsciousness)*.

La voce di Dio viene ascoltata nell'intuizione, negli istinti dell'anima: però separare l'individualità da ogni umana azione esteriore, e offerirla nella sua nativa purezza al soffio dell'ispirazione che procede dall'alto, è preparare un tempio a Dio. Dio e l'uomo individuo: Carlyle non scorge altro oggetto nel mondo. Ma come può l'individuo solo approssimarsi a Dio, se non per mezzo dell'estasi, dell'entusiasmo. del non premeditato volo dello spirito verso l'alto, non costretto da metodo o da calcolo? Quindi nasce tutta l'antipatia di Carlyle pei lavori di filosofia; però ch'essi debbono sembrare a lui quali sforzi di un Titano dotato della potenza di un pigmeo. Di che profitto sono le meschine facoltà analitiche e sperimentali dell'intelletto individuale nello scioglimento di questo problema immenso ed infinito? Quinci parimenti, l'amara e spesso violenta sua censura a tutti coloro che travagliano contro il presente stato sociale. La vittoria può, per verità, giustificarli, perchè la vittoria è l'intervento di Dio per mezzo de' suoi decreti, da cui non v'ha appello: ma dove è l'uomo che può pretendere di predire, di determinare questi decreti? Che importa di assordare l'aria di querele come Filotete? Che monta di contendere convulsivamente in una debole lotta? Ciò che è, è. Tutti i nostri sforzi non lo muteranno innanzi al tempo decretato, — e questo tempo lo determina solo Iddio. Ciò che deve arrivare, Dio lo arrecherà a buon fine, probabilmente per tutt'altri mezzi da quelli in fuori che noi, deboli ed effimere creature, possiamo immaginare. Additate il male, con calma, con saggezza, poi rassegnatevi, abbiate fiducia ed

aspettate! Un profondo scoraggiamento, un grande sconforto trovasi in fondo di tutto questo ardito fervore di credenza che caratterizza molte pagine di Carlyle. Sembra a noi ch' egli cerchi Dio piuttosto siccome un asilo, che come la sorgente del diritto e della potenza: dalle sue labbra, talora così audaci, ci sembra udire ad ogni istante il grido del marinaio Bretone: « mio Dio, proteggimi! la mia barca è sì piccina ed il tuo oceano così vasto! » Ora tutto ciò è in parte vero, e nondimeno è in parte falso: vero, in quanto è la legittima conseguenza del punto di partenza di Carlyle; falso se lo si riguarda da un più elevato e più esteso punto di vista. Se noi facciamo dipendere tutte le nostre idee intorno agli affari ed ai lavori umani dalla nozione dell' individuo, e non scorgiamo nella vita sociale che « l' aggregazione di tutte le vite degli uomini presi individualmente — nella storia null' altro che l' essenza d' innumerevoli biografie » (1) — se collochiamo sempre mai l'*uomo*, solo, isolato, alla presenza dell' universo e di Dio, avremo pienamente ragione di tenere il linguaggio di Carlyle. Infatti se tutta la filosofia è meramente, come quella delle antiche scuole, un semplice studio fisiologico dell' individuo, — un' analisi più o meno compiuta, delle sue facoltà, — a che serve essa mai, che a modo di ginnastica intellettuale? Se le nostre facoltà son limitate a quel tanto che ciascuno di noi può acquistare per sè stesso, fra quegl' istanti di nostra terrestre carriera che si chiamano la nascita e la morte, esse sono per ve-

(1) Saggi — « Segni dei Tempi ».

rità bastanti a raggiungere il potere d'indovinare e d'esprimere un piccolo frammento della verità: chi lo può quaggiù lo faccia. Ma se ci collochiamo nel punto di vista dell'esistenza collettiva, — il Genere Umano —, e riguardiamo la vita sociale come lo sviluppo continuo di un'idea per mezzo della vita di tutti gli individui, — se consideriamo l'istoria siccome la relazione di questo sviluppo nel tempo e nello spazio attraverso le opere degli individui; — se crediamo nella *solidarietà (copartnery)*, e mutua responsabilità delle generazioni, non perdendo mai di vista il fatto che la vita dell'individuo è il suo sviluppo, in un mezzo preparato dal lavoro di tutti gl'individui che lo precedettero, e che le facoltà dell'individuo sono le sue proprie facoltà innestate su quelle dell'umanità precedente, — tutte le nostre idee si cangeranno. La filosofia ci si presenterà siccome la scienza della legge della vita, come « l'anima (lo stesso Carlyle si è servito una volta di quest'espressione in onta allo spirito generale delle sue opere) della cui religione, il culto è la forma »; e il lamento dell'intelligenza, così sovente riguardato come vano, da Byron e Giorgio Sand, sarà per noi, come è infatti, la constatata, efficace protesta dello spirito, tormentato dai presentimenti del futuro, contro un presente corrotto e corroso; e noi sentiremo non esser soltanto il nostro diritto, ma il nostro dovere che deve dar corpo al nostro pensiero e porlo in azione. Perocchè poco monta che le nostre forze abbiano il minimo valore in relazione dell'oggetto da raggiungersi; poco importa che il risultato della nostra azione si disperda in una distanza che oltrepassa i nostri

calcoli; allorchè sappiamo che le forze di milioni di uomini, nostri fratelli, si succederanno all'opera, sulle nostre traccie; — e che lo scopo raggiunto, e sia pure quando si voglia, sarà il risultato di tutti i nostri sforzi combinati.

L'oggetto — un oggetto da ricercare collettivamente, un'ideale da realizzarsi quaggiù quanto più lungi si può, coll'associazione di tutte le nostre facoltà e di tutte le nostre forze — *operatio humanæ universitatis,* come dice Dante in un'opera poco nota, o frantesa, in cui, or sono cinque secoli egli depose parecchi di que' principii sui quali noi stiamo in oggi lavorando — *ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem non homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare, pertingere potest* (1) — ciò solo attribuisce un valore e dà metodo alla vita ed agli atti dell'individuo; — e ciò sembraci essere da Carlyle dimenticato quasi sempre. Trovandosi così sprovveduto di sano criterio con cui apprezzare le azioni individuali, egli è forzato a stimarle piuttosto dalla potenza spesavi sopra, dall'energia e perseveranza che quelle lasciano intravedere, anzichè dalla natura dell'oggetto verso cui tendono e dal loro rapporto a questo oggetto. Quindi nasce quella specie d'indifferenza che lo porta, non diremo a stimare, ma ad amare allo stesso modo uomini la cui vita fu impiegata nella ricerca di contrari oggetti, — Johnson e Cromwell per esempio. Quindi procede quello spirito di fata-

(1) De Monarchia.

lismo (per chiamare le cose col loro vero nome) che penetra da lungi nel suo libro sulla rivoluzione francese; che lo conduce a simpatizzare cotanto coi fatti arditi, ed ammirare la destrezza, sotto qualsiasi forma si mostri, e sì spesso a salutare la potenza, a rischio di diventare un avvocato del dispotismo, siccome il segno del diritto. Senza dubbio egli desidera *il bene* sempre e dapertutto, ma lo desidera senza badare donde proceda, — se dall'alto o dal basso, — impostoci dal potere o proclamato dal libero e spontaneo impulso della moltitudine; e dimentica che il *bene* è sopratutto una questione di morale; che non vi è bene senza la coscienza di questo bene; che questo trovasi soltanto là dove è fatto, non ottenuto, dall'uomo: egli oblìa non essere noi macchine da produzione, da cui deve tirarsi il maggior lavoro possibile, ma liberi agenti, chiamati a stare o a cadere in forza delle opere nostre. La sua teoria dell'*inconsapevolezza (unconsciousness)*, il cui germe si rivela nella *Vita di Schiller*, ed è chiaramente delineata nel suo saggio sui *Caratteristici*, benchè a primo tratto sembri riconoscere l'umana spontaneità, l'avvolge nondimeno nel proprio oblìo, e sagrifica nella sua applicazione, lo scopo sociale ad un intento individuale.

Il genio non è, in generale, inconscio della sua potenza, e della propria capacità. Non è simile all'arpa sospesa che (come la statua di Memnone nel deserto ai raggi del sole) tintinna al variabile soffio del vento che fugge attraverso le sue corde: egli è la potenza dell'anima di un uomo che ha coscienza di sè, che sorge dal mezzo de' suoi fratelli, credendo

e chiamandosi un figlio di Dio, un apostolo dell'eterna verità, e dell'eterna bellezza sulla terra, il prescelto adoratore di un'ideale tuttora nascosto alla pluralità; — e quasi sempre perseguitato da'suoi contemporanei da aver d'uopo d'una ricompensa — quella di sentirsi vivere nelle generazioni avvenire. Cesare, Cristoforo Colombo, non furono inconsci: nè Dante, quando, nel principio del venticinquesimo canto del Paradiso, gettava a'suoi nemici quella sublime minaccia, che commentatori ignoranti e codardi scambiarono per un grido di supplica, — nè Keplero, allorchè scriveva « il mio libro aspetterà il suo lettore: Dio non ha forse aspettato sei mila anni prima ch'egli creasse un uomo per contemplare le sue opere? » — Nè Shakespeare stesso quando scrisse:

« E nulla stà . . . . . .
« Eppure, ne'tempi aspettati, il mio verso starà » (1).

No, cotesti uomini non erano inconsci della loro potenza: ma se anche lo fossero stati, qui non sta la questione. Non è l'intuizione del genio che più importa all'uomo, bensì l'uso ch'ei ne farà. È la coscienza dello scopo, e non quella dei mezzi, che noi affermiamo essere indispensabile, ogni qualvolta si hanno grandi cose da compiere. Di questa coscienza furono penetrati tutti gli uomini grandi che diedero corpo al loro pensiero, — gli artisti del medio evo stesso, che trasferirono al marmo l'aspirazione delle loro anime verso il cielo, e ci lasciarono in retaggio le cattedrali cristiane, senza scolpire neppure in

(1) Sonetti, 60, vedi anche i sonetti, 17, 18, 55, 63, 81, ecc.

qualche sasso i propri nomi. Che diviene adunque dell'anatema scagliato da Carlyle alla filosofia? Che diviene della sentenza pronunciata con tanta amarezza contro le continue querele degli scrittori contemporanei? Che altro è mai la filosofia se non la scienza dei fini? E ciò ch'egli chiama la malattia de' tempi, è forse in fondo altra cosa che la coscienza di un nuovo scopo non ancora raggiunto? Noi sappiamo esservi parecchi che pretendono, senza diritto e senza verità, di possedere una compiuta cognizione dei mezzi. È forse ciò che egli combatte? Se così fosse combatta pure il grido prematuro del trionfo, l'orgoglio, ma non il lamento. Questi è soltanto il segno del patimento, ed uno stimolo alla ricerca, — e perciò doppiamente sacro.

Diciamo doppiamente sacro, — e il mormorare a questo lamento è cosa ingiusta e vana; vana, — perchè che che da noi si faccia, le parole dell'apostolo, *tutta la creazione è gemente*, si verificheranno il più potentemente ne' più scelti intelletti, ogniqualvolta che un totale ordine di cose e d'idee sarà esaurito; quando, secondo l'espressione di Carlyle, più non rimarrà alcuna fede sociale: — ingiusta, poichè nel mentre da un lato vengono assaliti coloro che più soffrono, da un altro verrebbe a soffocare il sintomo del male, e ad impedire che l'attenzione vi s'arresti sopra. Soffrite in silenzio, dite voi? No, gridate forte dai tetti, suonate a stormo, date l'allarme ad ogni rischio, giacchè non la sola vostra casa è in preda alle fiamme, ma quella altresì del vostro vicino, quella di ognuno. Il tacersi è spesso un dovere, quando il soffrire è personale soltanto; ma è

fallo, è colpa, allorchè sono le moltitudini che gemono. E possiamo noi supporre che questo lamento, questa espressione d'inquietudine e di malcontento che oggigiorno scoppia in ogni lato, non sia che l'effetto delle illusioni personali di pochi scrittori egoisti? Crediamo noi esserci qualche solletico nel far mostra de' propri reali patimenti dinanzi al pubblico? Certo che egli è più piacevole il far nascere sorrisi che lagrime in coloro che ci stanno d'attorno; — ma v'hanno tempi in cui ogni oracolo proferisce parole di sinistro augurio; in cui i cieli sono coperti, e il male trovasi dapertutto: e come ne andrebbe esente il cuore di coloro la cui vita vibra maggiormente al fremito della vita universale? Che! saremo noi calmi, dopo che ci avete constatato il male ad ogni istante nelle vostre pagine, dopo averci mostrato che la società, priva di fede, s'inoltra attraverso l'anarchia morale alla propria dissoluzione? E dobbiamo meravigliarci se la voce ci trema, se ci freme l'anima? Il pensiero umano è perturbato; egli s'interroga, s'ascolta, studia sè stesso: questo non è certamente il suo stato normale. E sia pure; ma che farà? cancellare il pensiero, — negare il diritto dell'intelletto, il dovere di studiare sè stesso, quando è sofferente? Questa è invero la conseguenza del saggio sui *Caratteristici*, una tra le opere più rimarchevoli di Carlyle. La prima parte è veramente mirabile: il male vi è perfettamente caratterizzato, e i principali sintomi vi sono del pari descritti, ma la conchiusione è alquanto zoppa ed impotente — però che termina col sopprimere (in qual modo non è detto), ciò che egli chiama *il proprio sentire*, la

propria sorveglianza, in altri termini *la coscienza*. Non sarebbe forse meglio il tentare di sopprimere la malattia che produce quel turbamento? Havvi al fine dello stesso saggio uno splendido passo, che ci serve di conchiudente risposta: — « Non sappiamo noi di già che il nome dell'Infinito è Bene, è Dio? *(is Good, is God)*. Qui sulla terra noi siamo come altrettanti soldati, combattenti in terra straniera, che nè intendiamo il piano della campagna, nè abbiamo d'uopo d'intenderlo, scorgendo abbastanza quello che è da farsi per parte nostra. Però siccome soldati operiamo con sommessione, con coraggio, con eroica allegrezza. « Che che la tua mano trovi da fare, fallo con ogni tua forza ». Dietro di noi, dietro a ciascuno di noi, giacciono sei mil'anni di umani sforzi, di conquiste umane: dinanzi a noi sta il tempo infinito, co' suoi tuttavia increati e non conquistati continenti ed Eldoradi, che noi, noi pure, dobbiamo conquistare, creare; poichè dal seno dell'Eternità splendono per noi le celesti stelle guidatrici ». Abbiamo scelto questo passo, perchè approssimandosi d'assai al vero nell'ultime linee, e contraddicendole (a parer nostro) nelle prime, ci sembra compendiare tutte le certezze ed incertezze, il *sempiterno Sì*, e il *sempiterno No* di Carlyle. Dio e il Dovere — queste in realtà son le due sacre parole che il genere umano ha ripetuto in tutte le epoche critiche, e che tuttavia hanno in sè i mezzi di salvezza. Ma c'importa conoscere in qual modo queste parole vanno intese.

Noi tutti cerchiamo Dio; ma dove, come, con quale intento? Ecco la questione. Cercatelo, dirà Carlyle,

nello stellato firmamento, nel vasto oceano, nella fronte pura e tranquilla del forte; sopratutto nelle parole del genio e nel fondo del nostro cuore, libero di tutte le interessate passioni. Dio è in ogni dove: imparate a trovarlo. Voi siete circondati dalle sue meraviglie: voi nuotate nell'Infinito: l'Infinito altresì è dentro di voi. Credete, — e diverete migliori; quali dovreste essere. Questo è vero, ma come creare la fede? Questa, nuovamente, è la questione. In tutti i periodi della storia umana, vi furono uomini che fecero appello, contro i materiali appetiti e i propri istinti, ad ogni generosa, grande e divina emozione del cuore umano. Cotesti uomini furono ascoltati; l'umanità ha *creduto* — ed ha, durante parecchi secoli, prodotto di buone e grandi cose in nome delle sue credenze. Poi fece alto, e cessò dal produrre. E perchè? Forse che la sua credenza era falsa? No, essa era incompiuta: era, come tutte le cose umane, un frammento della verità assoluta, combinata con molte verità per rapporto al tempo ed allo spazio, destinata a scomparire dopo aver partorito i suoi frutti, e quando l'intelligenza umana fosse matura per una più alta iniziazione. Allorchè un tale periodo arriva, è inutile ogni isolata esortazione alla fede. Ciò che vien predicato, esser può cosa altamente savia e morale; può avere, quinci e quindi, l'autorità di un sistema individuale di filosofia, ma non spingerà mai alla fede. Può raggiungere uno sterile consentimento teorico, ma non imporre la pratica, non dettar l'azione, non guadagnare quel dominio sulla *vita* degli uomini, che può renderla feconda in tutte le sue manifestazioni. Se

fosse vero il contrario, non v'ha religione che non potesse mantenere l'universo in eterna armonia per la morale che vi si trova o sviluppata o rinchiusa. Ma vi sono tempi in cui ogni sforzo è paralizzato dall'apatia, a meno che (collo sviluppo di nuovi rapporti fra gli uomini, o coll'introdurre nell'azione un elemento fino allora soppresso) si cangi l'intento dell'energia sociale, e diasi una forte scossa all'intelletto, intorpidito per mancanza di nutrizione.

Noi tutti cerchiamo Dio; ma sappiamo che quaggiù non ci è dato di raggiungerlo, nè di comprenderlo, nè di contemplarlo: l'assorbimento in Dio delle religioni di Brama, di Platone e d'alcuni moderni ascetici è un'illusione che non può verificarsi: noi ne siamo troppo lontani. Il nostro intento è d'approssimarci a Dio; ma soltanto colle nostre opere ci arriveremo. Incarnare, quanto più puossi, la sua Parola, tradurre, attuare il suo Pensiero, debb'essere la nostra cura quaggiù. Non colla contemplazione delle opere sue compiremo la nostra missione sulla terra; ma col dedicarci all'evoluzione dell'opera sua, senza interruzione, senza limite. L'uomo e la terra toccano per ogni verso all'infinito: noi lo sapppiamo; ma basta egli di saperlo? non dobbiamo noi camminare innanzi, avvanzarci per entro quest'infinito? Ma può l'individuo, creatura finita ed effimera far questo, s'egli s'affida alle sole sue proprie forze? È appunto per essersi trovati per un momento faccia a faccia coll'infinito, senza aver calcolato sull'appoggio d'altre facoltà, d'altre forze che le loro proprie, che alcune tra le più grandi intelligenze contemporanee si sono smarrite nello scet-

ticismo o nella misantropia. Non identificandosi bastantemente col genere umano, e atterriti in faccia alla disproporzione fra l'oggetto ed i mezzi, essi finirono collo scorgere dapertutto morte e distruzione, e non ebbero più coraggio per il combattimento. L'ideale apparve ad essi come una tremenda ironia.

In vero la vita umana osservata da un punto di vista puramente individuale, è cosa malinconica assai. Gloria, potere, grandezza, tutto perisce, — trastulli di un giorno, infranti la sera. Le madri che ci amarono, che noi amiamo, ci sono tolte; l'amicizia muore, e noi vi sopraviviamo. Il fantasma della morte invigila all'origliere di quelli che ci sono cari: il più vivace e più puro affetto sarebbe un'amara ironia, dove non fosse una promessa pel futuro; e cotesta promessa altresì non è sentita con bastante forza da noi, costituiti quali siamo in oggi. Il culto intellettivo della verità, senza speranza di pratica applicazione, è sterile: havvi più ampio vuoto nelle anime nostre, più stanza per la verità di quello che noi possiamo riempiere durante la nostra corta esistenza terrena. Rompasi il legame di continuità fra noi e le generazioni che ci hanno preceduto, e quelle che ci seguiranno sulla terra, e allora ch'altro sarebbe mai la devozione alle idee se non una sublime follia? Si distrugga la connessione di tutte le umane esistenze, si cancelli l'infallibilità che riposa nella progressione dell'umanità collettiva, e che diverrebbe il martirio se non che un suicidio senza uno scopo? Chi vorrebbe sagrificare — non la propria vita, che ciò è poco — ma tutti i giorni della sua vita, le sue affezioni, la pace de'suoi cari, per la patria, per

l'umana libertà, per l'evoluzione di un grande pensiero morale, se pochi anni, se pochi giorni forse, bastassero a distruggere tutto ciò? Tristezza, inesauribile tristezza, discordia fra la volontà ed il potere, disinganno, scoraggiamento, — ecco come ci si presenta la vita, se si considera soltanto dal punto di vista individuale. Pochi rari intelletti sfuggono alla legge comune, e raggiungono una serena tranquillità; ma quella è la calma dell'inoperosità, della contemplazione, e la contemplazione quaggiù è l'egoismo del genio.

Noi ripetiamo che Carlyle ha in sè istintivamente tutti i presentimenti dell'epoca; ma che non comprendendo, non ammettendo, dapertutto dove egli adopera più l'intelletto che il cuore, la vita collettiva, gli è assolutamente impossibile di rintracciare i mezzi di realizzazione. Un antagonismo perpetuo prevale in tutti i suoi lavori; i suoi istinti lo sollecitano all'azione, la sua teorica alla contemplazione. Fede e scoraggiamento si alternano nelle sue opere, quanto nell'anima sua. Egli tesse e stesse la sua tela siccome Penelope: predica a vicenda la vita e il nulla: prostra le forze de' suoi lettori conducendoli di continuo dal cielo all'inferno, dall'inferno al cielo. Appassionato e quasi minaccioso nel campo dell'idea, ei si fa timido e scettico non sì tosto si vede impegnato in quello dell'applicazione. Noi possiamo convenire con lui in quanto allo scopo; — rispetto ai mezzi non lo possiamo; ei li rigetta tutti senza proporne altri alla sua volta. Desidera il progresso ma non ama i progressisti: prevede, annuncia siccome inevitabili, grandi mutamenti o rivoluzioni nell'or-

dine religioso, politico e sociale; a patto però che i rivoluzionari non vi prendano parte: egli scrisse molte mirabili pagine intorno a Knox e Cromwell; ma è probabile che avrebbe scritto con pari eccellenza, sebbene con meno verità, contro di loro, se fosse vissuto al principio delle loro contese. Dategli il passato — dategli una potenza, un'idea, qualche cosa che ha trionfato e apportato i suoi frutti — cosicchè, posto in distanza, gli sia concesso esaminarla e abbracciarla per ogni verso, con calma, a suo agio, senza timore d'essere da quella sturbato, o trascinato nella sfera di sua azione — ed egli saprà scorgervi dentro tutto quanto vi ha da vedersi, e meglio ch'altri non farebbe. Ma avvicinategli l'oggetto, e come avviene delle anime di Dante nell'*Inferno*, la sua visione, le sue facoltà di penetrazione si annebbieranno. Se il suo giudizio rispetto alla rivoluzione francese è a nostro credere assai incompleto, la ragione si è che il fatto continua tuttavia, e che questi sembra a lui persistente ed inquietante. Il passato può aspettarsi tutto da lui — nulla, il presente — neppure la giustizia comune. Abbiate pazienza, egli dice, a coloro che si lamentano; tutto passerà, ma non a vostro modo: Dio provvederà i mezzi. Ma per chi Dio provvederà i mezzi sulla terra se non per noi? non siamo noi i suoi agenti quaggiù? I nostri destini sono in noi: per conoscerli abbiamo d'uopo d'intelletto, per compirli di potere. E perchè ci accorda egli il primo e ci nega il secondo? Perchè ci parla egli talvolta, in certi bellissimi passi delle sue opere, di speranza, di fede, del principio divino che è in noi, del dovere che ci chiama ad agire, e

poco dopo sorride di compassione sopra tutto ciò che noi tentiamo, — e ci addita la notte; la immensa notte della estinzione, che s'ingoia tutti i nostri sforzi? Havvi alcun che di ben incompleto, di ben meschino, a parer nostro, in questa specie di disprezzo di cui fa mostra Carlyle ogniqualvolta s'incontra nel suo cammino in ciò che suolsi chiamare riforma politica. Le riforme di governo sembrano a lui cose quasi vuote di senso; e oggetti di tale importanza come l'estensione del suffragio, la guarentigia d'ogni diritto politico, sono cose a'suoi occhi evidentemente meschine, un materialismo più o meno mascherato. Ciò ch'egli esige si è, che gli uomini diventassero migliori, che il numero de'giusti aumentasse: un uomo saggio di più al mondo sarebbe per esso un fatto di maggiore importanza che dieci rivoluzioni politiche. Noi saremmo altresì della sua opinione, dove fossimo capaci di crearlo, come Wagner fa col suo Omonculo soffiando ne'fornelli, — e se i mutamenti nell'ordine politico delle cose non costituissero appunto quelle stesse manifestazioni che ci sembrano indispensabili alla vita del giusto e del savio. Quando uno scopo professato è un credo, non dobbiamo capricciosamente distruggere gli strumenti che ponno renderci abili a pienamente raggiungerlo.

Sappiamo pur troppo esserci moltissimi che smarriscono la ricordanza di Dio nel simbolo, che non vanno al di là delle questioni di forma, che contraggono un amore per esse, e conchiudono in una specie di liberalismo per amore di liberalismo. Non abbiamo mestieri di protestare contro questo capric-

cio, se il lettore ha prestato attenzione a quello che abbiamo già detto. A' nostri occhi il vero problema che regola tutta l'agitazione politica, è un problema d'educazione. Noi crediamo nel progressivo miglioramento morale dell'uomo siccome il solo oggetto importante di tutte le fatiche, come il solo stretto dovere che deve dirigerci: tutto il restante non è che mezzi. Ma dove la libertà de' mezzi non esiste, la prima cosa necessaria da intraprendersi, non è egli di procacciarsela? Considerate un paese soggiogato, — l'Italia per esempio, — là non v'ha educazione, non stampa, non pubbliche adunanze; bensì censori, che dopo aver mutilato per anni un giornale letterario, e scorgendolo sussistere tuttavia, lo sopprimono del tutto (1); — arcivescovi, che predicano contro ogni genere di istruzione popolare, e dichiarano immorale lo stabilimento delle scuole infantili (2); — principi, che stampano tutti i libri appartenenti ai loro sudditi (3). Che far si può in tale contrada per migliorare la condizione morale ed intellettuale del popolo? Prendete un paese di servi, — la Polonia o la Russia per esempio, — come potrassi tentare di distruggere la distinzione effettivamente esistente? Potrebbe mai l'educazione di codeste regioni cominciare altrimenti che da una rivoluzione? Prendete un uomo che affatica da quattordici a sedici ore al giorno per guadagnarsi lo stretto neces-

(1) Il Subalpino, le Letture Popolari, in Piemonte; l'Antologia a Firenze, ecc.

(2) L'Arcivescovo di Torino, Franzoni, in una lettera pastorale.

(3) Il duca di Modena.

sario per vivere; egli mangia il suo lardo e le sue patate (quando, per verità, può trovarne) in un covile che meglio si chiamerebbe un antro che una casa; e poi spossato, si corica e s'addormenta: quest'essere è imbestialito nel fisico e nel morale; però ch'esso non ha idee, ma propensioni, — non fede, ma istinto; egli non legge, — nè può leggere; non trova a sua portata i menomi mezzi per istruirsi, e il suo contatto colle classi superiori è soltanto la relazione del servo rispetto al padrone, di una macchina al direttore di essa. Di quale utilità sono i libri per tale un essere? Come potrete voi approssimarlo, come accendere la divina scintilla intorpidita nell'anima sua, come insegnare la nozione della vita, della vita inviolabile, a lui che la conosce soltanto per la fatica materiale che lo travaglia, e per il salario che lo degrada? Ohimè! il nome di cotest'uomo è Milione; e s'incontra per ogni dove; e costituisce a un dipresso i tre quarti della popolazione d'Europa. Or come gli procaccierete voi maggior agio e maggior forza per coltivare le sue facoltà, se non col diminuirgli le ore di lavoro, ed accrescergliene i profitti? In qual guisa potrete rendergli utile il suo contatto colle classi superiori, se non alterando la natura de'suoi rapporti con esse? Come, sopratutto, rialzerete quest'anima prostrata, tranne che dicendogli, — dicendogli per mezzo di atti non di raziocini ch'ei non può comprendere; — « Tu altresì sei uomo: il soffio di Dio è in te: tu sei quaggiù per sviluppare il tuo essere sotto tutti i suoi aspetti; il tuo corpo è un tempio; la tua anima immortale è il sacerdote che deve farvi il sagrifizio per

tutti? » E qual è quest'atto, questo segno destinato a rialzarlo a'suoi propri occhi, a indicargli che egli ha una missione sulla terra, a procacciargli la coscienza de'suoi doveri e de'suoi diritti, se non è la iniziazione nella cittadinanza, il suffragio? Che vuolsi intendere per *riorganizzazione del lavoro*, se non ripristinare la dignità del lavoro? E cos'è una forma novella se non se il corpo di una nuova idea? Noi forse abbiamo intravveduto l'ideale in tutta la sua purezza, — noi ci sentiamo capaci di volare per entro le invisibili regioni dello spirito. Ma dobbiamo noi per questo isolarci dal moto che al disotto di noi si va continuando dai nostri fratelli? E saremo noi tacciati di questa accusa, *Voi profanate la santità dell'idea*, perchè gli uomini in cui cerchiamo di farla penetrare sono materia, e siamo costretti di parlare a'loro sensi? Allora condannate qualunque azione; poichè l'azione non è che la forma data al pensiero, — *la sua applicazione, la sua pratica*. È lo stesso Carlyle che lo ripete nel suo *Sartor Resartus* (lib. 2, cap. VI) — e nondimeno lo spirito che governa le opere sue ci sembra troppo spesso di tal natura da farlo obliare a'suoi lettori. Fu domandato (1) qual è in oggi il dovere di cui abbiamo tanto parlato? Una risposta compiuta richiederebbe un volume, ma possiamo additarlo in poche pagine. Il dovere si compone di tutto ciò che la vita dell'individuo rappresenta in tutti gli atti possibili, per l'amore di Dio e dell'uomo, di *tutto* ciò ch'ei

(1) Herne, nella sua Prefazione a Gregorio VII.

crede essere la verità, assoluta o relativa. Il dovere è progressivo, come l'evoluzione della verità; si modifica e si allarga coi secoli; cangia le sue manifestazioni a richiesta dei tempi e delle circostanze. Vi sono tempi in cui si deve essere capace di morire come Socrate; altri, nei quali si debb'essere atto a pugnare come Washington: un'epoca vuole la penna del saggio, un'altra richiede la spada dell'eroe. Ma sempre, e in ogni dove, la sua sorgente è Dio e la sua legge, — il suo obbietto, l'Umanità, — la sua guarentigia, la reciproca responsabilità degli uomini, — la sua misura, l'intelligenza dell'individuo e le esigenze dell'epoca, — il suo limite, la forza. Studiate la tradizione universale dell'umanità con tutte le facoltà, con tutto il disinteresse, con tutta l'intelligenza di cui Dio v'ha fatto capaci; e dove troverete la generale e durevole voce dell'umanità in armonia con quella della vostra coscienza, siate certi d'avere afferrato qualche porzione della verità assoluta — guadagnata, e vostra per sempre. Studiate altresì con interesse, con attenzione e con intendimento, la tradizione dell'epoca vostra e della nazione a cui appartenete, — l'idea, il bisogno che fermenta dentro di esse; ed ogni qualvolta la vostra coscienza simpatizzerà colla generale aspirazione, potrete essere certi di possedere la verità relativa. La vostra vita dev'essere la pratica d'ambedue queste verità, deve manifestarle e comunicarle secondo la vostra intelligenza e i vostri mezzi; perchè voi non avete ad essere soltanto uomini, ma uomini del vostro secolo; dovete agire come e quanto parlate; do-

vete morire senz' essere costretti di fare questa confessione: « Conobbi un tale frammento della verità, avrei potuto fare tal cosa per il suo trionfo e non lo feci ». Tale, a nostro credere, è il dovere nella sua espressione più generale. In quanto alla particolare applicazione ai nostri tempi, ne abbiamo detto abbastanza su questo punto nel principio di quella parte del nostro articolo che stabilisce la disparità che esiste fra le nostre viste e quelle di Carlyle, da renderne agevole la deduzione. La questione oggidì sta nel perfezionare il principio d'associazione, nel cambiare il mezzo in cui si muove il genere umano: il dovere perciò riposa in un lavoro *collettivo*, — a ciascuno corre obbligo di misurare le proprie forze, e vedere quale porzione di questo lavoro gli tocca. Quanto più grande è l'intelletto e l'influenza di un uomo, tanto maggiore è la sua responsabilità; ma certamente la sola contemplazione non può soddisfare al dovere in nessun grado.

L'espressione del dovere di Carlyle è naturalmente diversa. Pensando solamente all'individualità, non calcolando che le forze dell'individuo, egli vorrebbe piuttosto restringerne che ampliarne la sfera. La massima da esso lui adottata è quella stessa stabilita da Goethe, — « Compi il dovere che ti sta più prossimo ». E questa massima è buona, in quanto essa è, come tutte le altre massime morali, capace di larga interpretazione; — cattiva, in quanto che, presa letteralmente, e venuta in possesso d'uomini le cui tendenze al sagrificio sono deboli, essa può condurre al vieneamento dell'egoismo, e a far sì che ciò che

infine dovrebb'essere la ricompensa del dovere, venga cambiato per il dovere stesso. È abbastanza noto l'uso che Goethe, il supremo sacerdote della dottrina, fece di questa massima, mettendosi al coperto di ciò che egli chiamava Arte; e nel mezzo di un mondo pieno di guai, ripudiando la questione religiosa e politica — *un torbido elemento per l'Arte*, sebbene vitale per l'*uomo*, — e abbandonandosi alla contemplazione delle forze e al culto di sè. In oggi vi sono pur troppo moltissimi che credono aver soddisfatto al proprio dovere, perchè sono buoni cogli amici, affezionati nel seno delle loro famiglie, e inoffensivi verso il restante del mondo. La massima di Goethe e di Carlyle farà sempre al proposito di cotali uomini, col trasformare in doveri le affezioni individuali e domestiche, od altre affezioni, — in altri termini le consolazioni della vita. È probabile che Carlyle non produca in pratica la sua massima; ma il suo principio conduce ad un tale corollario, nè può teoricamente averne un altro. « Qui sulla terra noi siamo come soldati », dic'egli: — è vero; ma soggiunge: « noi sappiamo nulla, nè dobbiamo cercare di comprendere alcun che del piano della campagna ». Qual legge, qual sicuro obbietto avremo allora per l'azione, eccetto quelli a cui ne conducono i nostri istinti individuali? La religione è il primo de' nostri bisogni, proseguirà egli dicendo: ma nel mentre che per noi la religione è una fede ed un culto in comune, un ideale, la cui realizzazione devesi cercare collettivamente dal genere umano, — un cielo, il cui simbolo visibile è la terra che i no-

stri sforzi debbono imparadisare, — per lui è un semplice rapporto dell' individuo a Dio. Essa pertanto deve, secondo noi, presiedere allo sviluppo della vita collettiva, laddove a parer nostro, il suo unico ufficio si è di pacificare l'anima perturbata.

E ciò conduce almeno a questa conchiusione? È egli tranquillo? (Noi parliamo dello scrittore, di cui soltanto abbiamo diritto di parlare), no, non lo è: in questa continua alternativa fra aspirazioni titaniche e poteri necessariamente limitati, fra il sentimento della vita e quello del nulla, le sue forze vengono paralizzate come quelle de' suoi lettori. Talvolta gli scappano dalle labbra accenti di sciagura, i quali, che che far possa, non può rimuovere dalle menti di coloro che gli prestano attenzione e lo ascoltano con simpatia. Cos'è quel continuo e scoraggiante gridare al riposo, che domina tutte le sue opere, — *Sartor Resartus* segnatamente — sebbene egli abbia rinunciato alla felicità della vita, — e che con pari insistenza ci richiama alla mente l'espressione di Arnaud a Nicolle: — *N'avons-nous pas toute l'éternité pour nous réposer?* — « Lasciatemi riposar qui per« chè sono stanco del cammino e stanco della vita; « io riposerò qui non fosse che per morire; vivere « e morire è lo stesso per me, insignificante del pa« ri.... Qui, adunque, mentre io giaccio in questo « Centro d'Indifferenza.... i grevi sogni si vanno a « poco a poco dissipando (1) ». Ohimè! no, povero Teufelsdroech! non v'ha riposo qui sulla terra. Poco

(1) Sartor Resartus, Libro II, Cap. 9.

monta che le membra siano rotte, esauste le facoltà. La vita è un conflitto ed una marcia; i *grevi sogni* ritorneranno; noi viviamo ancora troppo al basso; l'aere che ci circonda è ancora troppo pesante perchè essi possano *dissiparsi*. Il coraggio sta nel farsi innanzi in mezzo ad essi, e a loro dispetto, — non nel fare che si dileguino. Essi svaniranno più alto, allorchè fatto un passo sopra la scala, la vita s'espanderà in un mezzo più puro: anco il fiore sorge e si sviluppa nel terreno, per espandersi soltanto in altro elemento, nell'aria e nel sole di Dio. Frattanto soffri, ed agisci; soffri per te stesso, agisci pe'tuoi fratelli e con essi. Non dir male della scienza, della filosofia dello spirito di ricerca; però che questi sono gli strumenti che Dio ci ha dati per compiere il nostro lavoro, — buono o cattivo, secondo che quelli vengono da noi impiegati pel bene o pel male. Più non ripeterci che « la vita istessa è un male, — il sapere, il sintomo della pazzia »; non parlar più di un « primo stato di libertà e di paradisiaca inconsapevolezza (1) ». Evvi più Byronismo in queste poche parole che in tutto Byron. La libertà e il paradiso non sono nel passato, ma là dinanzi a noi. Nè la vita in sè stessa è un male; bensì la deviazione della vita: la vita è sacra; è la nostra aspirazione verso l'ideale, — si compone delle nostre affezioni, de'nostri impegni, che un giorno saranno compiuti, delle nostre virtù, dirette verso ciò che v'ha di più grande. Il pronunciare una parola di spregio contro di essa, è bestemmia.

(1) Saggi — « Caratteristici ».

Il male oggidì non è perchè si presti troppo valore alla vita; bensì sta nel contrario. La vita è caduta in discredito, perchè, siccome in tutti i periodi di crisi e disorganizzazione, è infranta quella catena che sotto tutte le forme di credenza l'attaccava al cielo per mezzo dell'umanità. È decaduta, perchè la coscienza della reciproca responsabilità umana, che sola ne costituisce la dignità e la forza, essendosi smarrita colla fede comune, la sua sfera d'azione si restrinse, e fu costretta a rovesciarsi sugl'interessi materiali, su piccoli oggetti, su inferiori passioni. È decaduta, perchè venne fatta troppo individuale; ed il rimedio sta nel riattaccare la vita al cielo, — nel rialzarla, nel ripristinarla alla coscienza della sua forza e della sua santità. I mezzi consistono nel temperare la vita individuale negli elementi comuni, nella vita universale; essi consistono nel restituire all'individuo ciò che noi da principio abbiamo chiamato il sentimento del *collettivo*, nell'additare a questi il suo posto nella tradizione della razza, nell'introdurlo, coll'amore e coll'opere, nella comunione di tutti i suoi fratelli. Nell'isolamento abbiamo cominciato a sentirci deboli e piccini; a disprezzare i nostri sforzi e quelli dei nostri fratelli verso la conquista dell'ideale; e ci siamo posti per non saper di meglio a ripetere e commentare il *Carpe diem* del poeta pagano. Noi dobbiamo renderci grandi e forti di nuovo per mezzo dell'associazione; non dobbiamo disonorare la vita, ma farla santa. Nel persistere a voler trovare la legge d'individualità nell'individualità stessa, l'uomo non arriva che all'egoismo, se malintenzionato, — allo scetticismo, al fatalismo, od alla con-

templazione, s'egli è virtuoso. Carlyle, che che ne pensi, ondeggia fra quest'ultime tendenze. La funzione che Carlyle ora compie in Inghilterra ci sembra pertanto importante, ma incompleta. La posizione che egli assunse non è forse elevata quanto richiedono le esigenze del secolo; tuttavia è nobile, e più prossima all'oggetto da noi additato che non quella d'alcun altro scrittore vivente. Invero tutto quanto egli combatte è decisamente errore, nè fu mai combattuto con maggiore energia; ma ciò che insegna non è sempre vero. I suoi desideri appartengono al futuro, — la tempera e le abitudini della sua intelligenza lo legano al passato. Le nostre simpatie ponno pretendere ad una metà dell'uomo, — l'altra metà ci sfugge. Tutto ciò che noi riguardiamo siccome importante, tutto ciò che noi antiveggiamo, viene eziandio da esso lui considerato e preveduto del pari. Noi ci scostiamo soltanto rispetto al cammino da seguire, ai mezzi da adottare: noi serviamo il medesimo Dio, ma soltanto con diverso culto. Nel mentre che noi penetriamo nel mezzo delle cose attuali per trarre ispirazione da esse, mentre ci mescoliamo alle moltitudini per derivarne forza, egli traesi in disparte e contempla. Noi ci appelliamo forse più ch'egli non fa alla tradizione; egli si appella più di noi alla coscienza individuale. Noi forse corriamo il rischio di sagrificare alquanto della purezza dell'*idea* nella ricerca dei mezzi; ed egli, senza saperlo, di disertare i suoi compagni di travaglio.

Non pertanto che ciascuno segua il suo proprio sentiero. Vi è campo per la fratellanza dei nobili spiriti anche allorquando non concordano nella nozione

della vita presente. Le loro manifestazioni interiori ponno essere diverse, ma soltanto come le irradiazioni della luce sulla terra. I raggi assumono varii colori, secondo i mezzi differenti pei quali passano; e conforme alla superficie degli oggetti sui quali cadono; ma dovunque essi posano, scaldano e ricreano più o meno sensibilmente, e tutti i raggi procedono dalla stessa sorgente. A guisa del sole fonte di terrestre splendore, havvi nel cielo un elemento comune per tutti gli spiriti umani aventi forza, e convinzioni solide e disinteressate. In questo santuario Carlyle incontrerà certamente, paternizzati in uno spirito di stima e simpatia, tutte quelle anime elette che adorano Dio e la verità, che hanno imparato a patire senza maledire, ed a sagrificarsi senza disperare.

Non possiamo dire che poche parole dell'ultima sua opera pubblicata recentemente, intitolata *Passato e Presente*. Noi l'abbiamo letta attentamente, e col desiderio di scorgervi motivo di modificare le nostre opinioni; ma nulla vi trovammo da ritrattare: all'opposto quell'opera ci sembra confermare quelle opinioni. *Il Passato e il Presente* è lavoro potente, e produrrà un bene incalcolabile. Nessuno chiuderà quel libro senza avere sentito risvegliarsi dentro i pensieri e i sentimenti che avrebbero forse ancora lungamente dormito nel suo cuore; pure se il lettore bramasse riaprirlo per studiarvi il modo di attuare questi pensieri e questi sentimenti nel mondo, nel mezzo di pagine eloquenti di feconde verità espresse con mirabile energia, egli si troverà spesso frustrato nelle sue speranze. *Il Passato e il Presente* è, a nostro credere, opera rimarchevole piut-

tosto per le tendenze ch'essa offre che per le vie che addita. È un passo *verso* il futuro, non un passo *nel* futuro. Carlyle farà egli questo passo? Noi nol sappiamo, ma tutto ci induce a sperarlo.

MACHIAVELLI.

(Dal *Courier de l'Europe.*)

(Tradotto per cura degli Editori.)

(1843.)

Più di tre secoli passarono sulla tomba dell'uomo il cui nome sta scritto a capo di quest'articolo. Cento scrittori, dal cardinal Polo allo storico Roscoe ne investigarono la vita e le opere. Eppure ai più dei lettori le sue tendenze e le sue intenzioni rimangono tuttora un mistero, un insolubile problema. La città sua natale scrisse sulla sua tomba, quasi sentenza d'inappellabile giudizio, le celebri parole: *tanto nomini nullum par elogium;* eppure presso tutte le nazioni europee, nel seno stesso della sua patria, il suo nome rende suono incerto, quasi sinistro; e ciò che si convenne indicare come *sua* dottrina resta e resterà ancora per lungo tempo sinonimo di astuzia, di furberia, d'immoralità.

Non conosciamo altro gran scrittore, eccettone forse Spinoza, la cui memoria sia stata per tre secoli più aspramente e più ingiustamente assalita. Qua e là qualche raro difensore ardì resistere alla cor-

rente; i suoi biografi, commossi dal suo patriotismo, dalle semplici ed antiche virtù, dalle sventure stoicamente sopportate, invocarono una revisione del giudizio sfavorevole che lo colpì, e un novello esame de' suoi libri. Ma nessuno osò assolverlo intieramente: nessuno, per quanto sappiamo, imprese risalendo alle origini della persecuzione, di sottomettere a una severa critica i motivi che dovettero influire sulla maggior parte degli scrittori, il carattere personale de' giudici, le passioni e gli interessi che intervennero nel giudizio. È questo un lavoro non peranco intrapreso e che qui non possiam che indicare, ma che avrebbe indubbiamente per risultato di annientare l'intero cumulo di ostili testimonianze che or s'interpongono ad ogni modo fra noi e l'oggetto de' nostri studi, e che influiscono, quasi a nostra insaputa, sul giudizio che pronunciamo alla nostra volta.

Chi darà opera a questo lavoro s'accorgerà che il secreto di tutto quest'impeto di collera contro Machiavelli sta, per quanto risguarda principalmente gli scrittori Italiani e Francesi, non già nelle massime politiche contenute nel *Principe* che potrebbonsi del resto rinvenire, siccome mostrò Gaspare Scioppius in uno scritto latino generalmente ignorato, ne' libri di S. Tommaso d'Aquino; ma nella costante, ostinata opposizione contro il predominio temporale della corte di Roma, che trapela da tutte le opere di Machiavelli; negli sforzi ch'ei fece per segnalarne gli inconvenienti alla gioventù contemporanea; e nell'arditezza con cui nelle sue commedie attaccò l'ipocrisia e la corruzione dei monaci de' suoi tempi. La persecuzione sistematica organizzata con-

tro Machiavelli nella seconda metà del sedicesimo secolo, non fu a tutta prima che un intrigo di sagrestia cattolica inasprito più tardi e pei progressi della riforma, e pei crescenti pericoli della corte di Roma, e per le sue contese con alcuni governi temporali. Il primo attacco ebbe principio verso il 1535 dal cardinal Polo, e occasionavanlo le citazioni che il governo inglese pigliava in Machiavelli contro il potere temporale del clero. Peraltro il cardinal Polo medesimo aveva raccolto dalla bocca di persone che avevano vissuto intimamente con Machiavelli « aver egli voluto apparecchiare la rovina di colui cui il libro era stato diretto dandogli consigli che l'avrebbero tratto a perdimento praticandoli ». È questa una spiegazione di più, che non fu mai per quanto ci è noto, ripetuta; e prova, qualunque ne sia il valore, che pochi anni dopo la morte di Machiavelli, a Firenze nessuno immaginava d'accusare questo grande Italiano d'aver voluto divulgare la sua dottrina.

Più tardi, cioè nel 1564, poichè Cattarino frate domenicano ebbe scritto un altro libro contro di lui, un concilio condannò Machiavelli; e le sue opere che sino al 1559 erano state impresse coll'approvazione e col privilegio della corte di Roma, ebber l'onore d'essere poste all'*Indice*. Rotto allora ogni argine, non vi fu magro scrittoruccio cattolico che non lanciasse il suo libercolo e non superasse, diffamandolo, i suoi predecessori. Gli uni incolparonlo d'ateismo; gli altri promulgarono ch'ei fosse morto bestemmiando; e i Gesuiti, allora come sempre, per impudenza e calunnie tutti sopravanzarono. Contando dal ge-

suita Possevino falsatore sfrontato, che inventò passi a bella posta per confutarli, sino al gesuita Tiraboschi che contende a Machiavelli il solo merito aggiudicatogli dagli stessi suoi più ardenti nemici, il merito di storico profondo e veritiero — contando da quel gesuita spagnuolo che mentre accusava Machiavelli d'immoralità offriva modello a' principi un Ferdinando il Santo che portava sulle sue spalle la legna ai roghi dell'Inquisizione, sino ai gesuiti d'Ingolstadt che arsero con gran pompa la statua dell'*ausiliario del Diavolo*, l'intera società fece santamente il suo dovere. La massima: *Calunniate, calunniate ne rimarrà sempre qualche cosa*, non fu mai sì egregiamente applicata; e grazie alla turba pecorina de' letterati che sopravvennero, essa raggiunse il suo scopo.

Diverse passioni e diversi pregiudizi trassero, strano evento, ad egual biasimo gli scrittori protestanti. Il *Principe* era stato dedicato a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino: Caterina, madre di Carlo IX, era stata moglie a Lorenzo; e questo bastò perchè i calvinisti asserissero « aver essa tratto dalle pagine di Machiavelli la giustificazione dell'orribile pensiero che consigliava la notte di S. Bartolomeo ». Altri affermarono Enrico IV portasse con lui il libro del *Principe* quando cadde trafitto sotto il pugnale di Ravaillac. A tutto si prestò facile orecchio, e direbbesi, che ad esser creduto, bastasse accusar Machiavelli. Bayle, il gran scettico, ripetè gli annedoti inventati dai Gesuiti: e la parola *Machiavellismo* egualmente diffamata da entrambi i partiti, venne quindi usata a dinotare ciò che la fraude ha di più dotta-

mente spregievole, di più freddamente e ipocritamente crudele. E da chi dunque era stato Luigi XI inspirato?

Cionullostante nel suo libro *de Augum. Scient.*, un uomo, il più gran pensatore dell'era moderna, Bacone, scriveva tranquillamente queste parole: *Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.* Più tardi Gian Giacomo Rousseau chiamò Machiavelli *il gran repubblicano.* Ne' due casi, era il genio compreso dal genio. Il giudizio di Rousseau e di Bacone, a nostra mente, conta assai più che non quello di migliaia di gesuiti e di settari calvinisti, e racchiude la migliore interpretazione che dar si possa dei libri di Machiavelli e delle intenzioni sue.

Sì, Machiavelli fu repubblicano. L'uomo che subì coraggiosamente la tortura per aver cospirato contro i Medici; l'uomo che inculcò in tutta la sua vita agli Italiani: *Siate forti; non v'affidate a soldati stranieri, ma alle braccia vostre e al vostro coraggio;* non volle addottrinare nella tirannia principotti ch'ei dispregiava. Quand'ebbe percorse tutte le vie di ammaestramento nazionale che stavano innanzi a lui, scrisse il suo libro del *Principe* e gettollo tra i suoi contemporanei a dir loro: *Ecco ciò che i vostri principi deboli e vili quanti sono, faranno per dominarvi? or pensateci.*

Sì, come disse Bacone, Machiavelli fu un grande storico. Egli dipinse fedelmente i suoi tempi contro i quali protestò tutta la sua vita. E ascriveremo a sua colpa se questi furono pessimi e machiavellici?

Quanti l'accusano oggidì, somigliano a coloro che rimproverano a Byron ed a Goethe d'aver sparso il seme dello scetticismo, di cui furono essi stessi le prime vittime.

V'hanno uomini di genio che profetizzano, altri che riassumono: e Machiavelli appartiene a questi ultimi. Non cercate in lui il concetto della legge del progresso od il sentimento della vita collettiva dell'umanità, cui egli è pienamente estraneo, ma l'*individuo*, l'uomo della sua epoca, di quell'epoca che comincia con Luigi XI e finisce con Borgia; nè incolpatelo pei colori o per l'effetto de' suoi quadri. Ei non crea ma riproduce. Ei dipinge ciò che gli sta innanzi.

Ne occorrevano alla mente questi pensieri ad una lettura del sig. Gonzales (1) sugli storici d'Italia. Noi udimmo con piacere un italiano riabilitare, troppo timidamente forse, ma con una giustezza di idee superiore ad ogni elogio, la memoria d'un uomo quivi tanto incompreso. L'*anti-machiavellismo* di Luigi XI, di Ferdinando il Cattolico, d'Alessandro VI, del duca Valentino, di Ludovico il Moro (e quanti altri nomi potrebbersi aggiungere!), — lo stato dell'Italia e le sciagurate tendenze de' principi che la governavano, — le altre opere di Machiavelli, — sopratutto la sua vita così illustre, così devota al servigio della patria — servirono d'altrettanti punti di partenza al sig. Gonzales alla retta intelligenza del *Principe*.

(1) Il sig. Gonzales di Mantova, che diede occasione a questo articolo, è uno degli esuli italiani che a Londra insegnano la lingua e la letteratura italiana.

È l'anatomia del tiranno, diss'egli. Machiavelli intraprese a svelarne i misteri perchè i sudditi ne avessero abbominio, i principi vergogna. Il sig. Gonzales è già vantaggiosamente conosciuto dai nostri lettori, e più ancora dalle nostre lettrici. La lettura di cui parliamo giustifica pienamente le nostre simpatie e la stima che facciamo de' suoi studi conscienziosi e de' suoi talenti.

PREFAZIONE

DI UN PERIODICO LETTERARIO

(Stampato in Parigi nell'anno 1836.)

Quando un'Arte, come che sterile — scriveva Foscolo sul principio d'un libro che per documento a' posteri di noncuranza e d'ingratitudine, s'è rimasto per tre quarti inedito nelle mani d'un tipografo inglese — viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni dei più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. E Foscolo accennava, scrivendo, a que' molti che sotto nome d'interpreti e commentatori, tormentano i Grandi d'ingegno anche dopo la morte, e cacciano fra i loro sepolcri e l'anime giovani che andrebbero ad ispirarvisi quell'analisi fredda, minuziosa, di sillabe e virgole, che in cinque secoli non ha saputo desumere da' libri di Dante il segreto dell'Italia e le norme d'una letteratura nazionale. Ma in oggi l'accusa di sterilità, d'assoluta impotenza, può estendersi, senza tema d'errore, a tutta quanta la critica, s'eserciti su' vivi o su' spenti, sull'antica o sulla nuova letteratura. E parmi che da' tempi di un giornale che ebbe fama in Italia in poi, la critica letteraria italiana, in riguardo alle esigenze crescenti de' tempi,

abbia peggiorato più sempre e peggiori. Pure l'ufficio della critica — ma della critica filosofica, unitaria, desunta non da' canoni arbitrari, ma dai principii generali che reggono la civiltà progressiva — è santo, urgente, e invocato da quanti sentono il vuoto, nè sanno come riempirlo.

L'ufficio della critica è santo: oggi più che mai perchè lavori originali non sono. Quando un'epoca dell'Arte è in pieno sviluppo, quando il concetto che la predomina è svelato, e le vie son segnate agl'ingegni, e il Genio si è levato a condottiero dei destini e della missione della letteratura, e i seguaci son molti e vogliosi e confortati di plauso e d'affetto dai più, la critica si rimane pressochè inoperosa: veglia l'arme del Genio, segna le conquiste progressive dell'intelletto, fa serbo dei nomi per commetterli alla riconoscenza dei posteri: e tace. Dove lo spirito della sintesi governa non contrastato e potente, l'analisi torna importuna e pericolosa, come quella che s'esercita quasi sempre a danno di quell'unità morale ch'è fondamento ad ogni fiorente letteratura. Ma quando avete innanzi non un'epoca, ma un cadavere d'epoca, non una letteratura, ma rovine e indizi di letteratura; quando il materialismo accampa su quel cadavere, e non v'è raggio di sole nascente sulle rovine, ma una luce morta, un aere grave e stagnante, e gl'ingegni si giacciono sconfortati, gli scrittori annighittiti ed incerti, e tutto intorno ad essi sta muto: quando alle lettere manca un intento, a' cultori dell'Arte una norma, all'Arte una fede e le potenze si logorano inappliccate e si consumano in fatiche isolate, paurosamente intraprese e lasciate a

mezzo, il ministero della Critica assume importanza ed aspetto di sacerdozio. Riassumere le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta: raccogliere dalle fatiche individuali le ispirazioni, i presentimenti e gli augurii di studi avvenire: trarre dai lavori, anche ove appaiono diffettosi e sconnessi, gl'indizi delle tendenze più generali e de' bisogni più gravi: dissotterrare dalle *forme* il *pensiero*, da ciò che spetta all'individualità sempre varia degli scrittori, il concetto comune a tutti, il vincolo inavvertito che li congiunge, l'alito che vien dal secolo: svincolare insomma l'*incognita* dell'Epoca nuova che sta per crearsi alle lettere e collocarsi ad iniziazione di lei, indi tradurla e promoverla: è lavoro urgente e vitale, è lavoro che cova una síntesi.

Oggi, siamo a quel punto; nè giova illudersi. Quando le illusioni germogliano nell'inerzia, crescono il disonore, non la potenza. A che millantarci capaci per diritto di cielo se delle facoltà largite a noi più che ad altri dalla natura, non sappiamo o non vogliamo giovarci a onorar la terra che ci diè vita? A che risponder sempre nomi d'illustri spenti allo straniero che ci ricerca de' vivi? Siamo a quel punto! Non abbiamo letteratura, non pensiero nè intento comune, quindi niun che scriva e che legga. Abbiamo pigmei che s'aiutano l'un l'altro a salir su' trampoli: imitatori servili o ciechi detrattori della letteratura straniera: pochi e timidi ingegni, smarriti sull'orme d'una scuola che ha tradite le sue promesse ed è in oggi inciampo al moto anzichè sprone ed incitamento: un desiderio, impossibile a verificarsi, di Storia, e nulla altro. Chi non crede s'affacci ad uno di que-

gl'indici bibliografici che si stampano ad ogni tanto, intrepidamente, in Italia.

Bensì, o i critici non s'avvedono delle tristissime condizioni a che, in fatto di lettere, siamo ridotti, o non s'attentano provvedervi. Fra un'inerzia di tre secoli e la necessità d'un moto accelerato a raggiungere sulle vie del progresso intellettuale l'altre contrade, fra un silenzio di genti annientate e l'ardore degl'ingegni che s'agitano per tutta Europa in cerca di nuovi studi; esaurite tutte le formole che l'Arte, sotto l'ispirazione d'un dato concetto, può somministrare a' suoi cultori, e decretata all'intelletto la scelta fra il retrocedere e l'innoltrare, siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine, come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual'è. Diresti non avessero anima nè per le grandi speranze nè per le grandi memorie. Davanti ad un'epoca non iniziata, davanti a'campi vergini d'una letteratura presentita, invocata dai più, non definita fino ad oggi da alcuno, come s'adoprano a sciogliere il legato di Dante e a far che muova il primo impulso da Italia? Chi proclama, sprone agl'ingegni, la necessità d'un nuovo concetto ordinatore, che dia base all'enciclopedia del XIX secolo? Chi tenta ricostrurre l'unità del pensiero? Chi contempla le letterature straniere, come constituenti ciascuna un raggio di questo pensiero? Chi predica almeno la necessità di siffatto studio, quando pure è certo che il segreto dell'*individuo* non può chiedersi che alla *specie*, e che letteratura nazionale non s'avrà mai se non indagandone la missione nei carat-

e spesso inavvertita, da pochi rari intelletti spirati ad alte cose dalla natura, che s'affacciano coll'amore e colla fiducia nell'anima ai desideri e alle speranze dell'Arte, e si ritraggono atterriti del vuoto e della tenebra stesa all'intorno: getti d'una luce pallida e breve, disseminati come i fuochi d'un campo sbaragliato dalla battaglia, dubbi e velati come le stelle cadenti. E noi, veggendo or l'uno or l'altro di que' raggi spegnersi subitamente, diciamo: *non era che una stella cadente;* ma se l'entusiasmo che confortava ad osare quegl'intelletti non affogava anzi tempo nelle delusioni e nello scetticismo: se l'ideale che accarezzava quell'anime vergini non avesse dovuto dileguarsi fin da' primi tentativi per assumere una forma determinata e fattizia, davanti ad una società che contende all'Arte la potenza educatrice; forse, quella luce che non trovando ove posarsi, tornò si rapida alla sorgente, splenderebbe oggi ancora sull'orizzonte, benefica e venerata. Se non che un Genio può vivere solo, con Dio, nel deserto: vivere, non foss'altro, di sacrificio e d'infelicità; ma un popolo di scrittori nol può. Or, dove non è popolo di scrittori, non è — nè può essere Letteratura.

E perchè un popolo di scrittori sia, è necessario un popolo di lettori; perchè un'Arte cresca fiorente e giovevole, è necessario un popolo di credenti in quell'Arte. E questo non è dove alle lettere manca una fede, nè fede esiste, dove, come tra noi e per tutta Europa, le ispirazioni agli studi procedono divergenti, senza vincolo, senza armonia, senza influenza reciproca: dove ogni scrittore vive d'un'unica idea, d'un frammento d'idea raccolto tra le rovine

dell'edificio, e vi s'addentra, vi si concentra, lavorando e rilavorando su quel frammento come v'intravvedesse un intero universo: dove alle vecchie regole de' precettisti cadute in disuso non si sostituiscono le regole eterne volute dalla natura, dal moto delle società, dalla missione definita della letteratura; dove infine su' campi dell'Arte non sono a incontrarsi che negazioni e anarchia.

Bensì, l'anarchia non dura eterna. E quando la letteratura presenta siffatto spettacolo, allora può dirsi che una grande trasformazione sta preparandosi a' lavori dell'intelletto, che l'Arte aspetta una nuova formola, e che l'otterrà. Esaurita quella prima febbre d'ingegni che traviano in sul finire d'un'epoca letteraria, nella licenza e nella discordia; mute per provata impotenza le varie scuole, assolute, esclusive, che, spenta una fede, pullulano a contendersene le reliquie; sottentrata la stanchezza dello sconforto, sorge il Genio a raccogliere que' frammenti, a ravviar le tendenze, a collegare in un pensiero riordinatore tutti que' studi sconnessi, isolati, rimasti a mezzo, e scrive una Sintesi. L'Arte, per quella, rivive.

Per noi, è di fede letteraria, che quanto si compie o si tenta da mezzo secolo ormai, su' campi dell'Arte, è lavoro di transizione: lavoro d'uomini che, consci od inconsci, presentono nuovi destini, e preparano, esaurendo l'ultime formole della vecchia sintesi, la via alla futura. L'Arte ha corso uno stadio. Diciotto secoli hanno compito lo sviluppo d'un de' termini del problema. Un altro, in oggi, dev'esser segno a' tentativi. L'Arte deve trasfigurarsi o perire. E da tutto questo spettacolo d'anarchia, d'incertezza,

di sterilità, che sconforta gl'ingegni men virilmente temprati emerga per noi quest'unica conseguenza: che siamo giunti, in fatto di studi, agli ultimi confini d'un'Epoca, a' primi d'un'altra, alla vigilia d'una sintesi nuova e quindi d'una nuova Letteratura.

Da questa credenza torremo le mosse nei nostri lavori. E seguendone lo sviluppo in tutti i rami d'applicazione, tenteremo ridurla, pe' nostri lettori, com'è per noi, a certezza di legge storico-filosofica. Oggi, un guardo rapido cacciato addietro sull'ultime tendenze letterarie e su' loro effetti, porrà in chiaro più sempre la nostra idea.

— Negli ultimi anni del secolo XVIII, e sui primi del XIX, tra l'ultime formole del materialismo francese e le prime, trasmesse da una donna all'Europa, dello spiritualismo tedesco, sulle rovine d'un mondo, d'un'epoca d'Arte, e quando noi primi, non foss'altro a' presentimenti, avevamo già tradito con Alfieri, Cesarotti e Parini, il bisogno d'una nuova letteratura, sorse a un tratto spontanea, inaspettata, una generazione di potenti, che noi salutammo rivelatori dell'epoca presentita, padri e iniziatori de' nuovi destini, agl'ingegni giacenti, alle lettere inservilite, all'Arte caduta in fondo. Hoffmann, Korner, Novalis, Werner, Ochsenschlager, Keats, Coleridge, Wordsworth, Châteaubriand, Sainte-Beuve, Pellico, Grossi, e cent'altri, vennero a un tempo, o a brevi intervalli di tempo, novatori tutti, più o meno animosi, più o meno valenti — e più in su, per audacia d'innovazione, o per altezza d'intelletto e d'ispirazioni, Lamartine, Hugo, Richter, Manzoni, Moore, Shelley, Gualtiero, Scott — e più in su d'essi tutti, immagine della vita ne' suoi

due mondi, subiettivo e obbiettivo, dualità misteriosa come quella che fu l'anima di diciotto secoli, l'enigma d'un'epoca in allora morente, Byron e Goethe, giganti, e con essi due correnti di poesia, nuova, magica, ignota fino a que' giorni, una voce di rinnovamento letterario, un grido di guerra alla tirannide de' precetti, delle accademie, e de' vecchi modelli, un ardore di nuovi studi, un fremito inusitato come di vento, come d'onde sommosse. Era la battaglia delle giovani menti quella che gl'innovatori provocavano: la battaglia delle nuove generazioni contro alle vecchie che pur volevano dominar dal sepolcro: la battaglia del moto contra un'inerzia fatta legge da secoli. Di terra in terra, da un termine all'altro d'Europa, il rivolgimento romantico si diffuse, s'ordinò pe' giornali, invase i teatri, s'aiutò di traduzioni, armeggiò ad epigrammi, si compose a' più solenne disfida ne' libri de' condottieri. Ma il guanto non fu raccolto; o lo fu da mani fiacche, tremanti, atte a reggere lo scettro di presidi in una raunanza accademica, non la bandiera della battaglia. I fautori delle vecchie teoriche si dileguarono. Gl'innovatori rimasero padroni del campo.

Erano d'una schiatta potente, e sulla loro fronte splendeva il segno di Dio, il Genio. Ma v'era pure un segno di dolor arcano, profondo, che anche ne' più caldi di fiducia e d'immagini ardite, compariva tratto tratto, come il segno della fronte di Redgauntlet: e su' loro volti, una tristezza d'esuli, un non so che di fatale, come un presentimento di morte precoce, un'impronta d'angioli dell'ultim'ora. Sorridevano d'un sorriso che si tingeva a ironia. Quando s'inco-

ronavan di fiori, parevano vittime consecrate. E alcuni, forme indefinite di poesia, creature d'amore e di desiderio, come Keats e Novalis, morirono giovani, logorati anzi tempo da quel secreto dolore. Ma tra quei che durarono, gli uni come Werner ed Hoffmann, incontrarono a mezza la via il delirio, gli altri, di mezzo al plauso della vittoria, levarono un gemito di sconforto, e come se l'intelletto emancipato non avesse altre vie, Goethe ridusse la vita in una formola d'indifferenza, Byron in un canto sublime di disperazione. Un solo fra tutti que' Grandi, Schiller, visse nella fede e morì sperando; però, noi impareremo ad apprezzarlo più sempre, e quando la fama degli altri sarà illanguidita, le generazioni adoreranno in lui un degli eletti della poesia. Ma in oggi, mentre la turba degli scrittori s'affanna tuttavia sull'orme di Byron e Goethe, quanti sono gl'imitatori di Schiller?

Ed oggi che i potenti son muti, oggi che Byron, Goethe e lo Scott sono scesi sotterra, dove sono i frutti della vittoria? Dov' è tutto quel fremito di battaglia? I fautori delle vecchie teoriche non s'attentano di rinnovare l'importuno loro garrito. La letteratura servile de' *classicisti* è spenta, spenta irrevocabilmente e dovunque. Ma dov' è la nuova? La letteratura promessa? Dov' è la potenza di creazione che dovea sopravvivere a que' Grandi e diffondersi da' loro sepolcri a benedire d'ispirazioni e d'affetti la crescente generazione?

Delusione e miseria. Tra quelle tombe brulica una gente pigmea, una gente senza nome, senza fede, senza bandiera, senza potenza d'intelletto o di core,

senza santità di coscienza, senza genio e senza virtù. Una turba di scrittorelli plebei passeggia, contaminandola, quell'arena segnata ancora de' passi dei forti che vi scesero primi, e rimescola le loro ceneri a trarne un emistichio, un pensiero, un nome, un ricordo che innestato alle opere loro, comunichi ad esse vita e plauso d'un giorno. Fra loro, alcuni ingegni, men volgari, più vili, perchè hanno facoltà di scrittori e le vendono, intelletto di virtù, rare ma pur esistenti, e le negano tutte o le irridono, sentimento d'Arte e la prostituiscono a' librai, a lettori corrotti e svogliati, a calcoli di ricchezza o d'una meschinissima vanità. Profanatori del pensiero, che è santo, l'hanno ridotto a meccanismo d'industria che serve a' tempi, anche pessimi, adula alle passioni, anche dove s'esercitano bassamente, traffica su' capricci dell'opinione, espone politica senza principii, spiritualismo senza intimo convincimento, religione senza credenze vere, profonde, radicate nell'animo, immedesimate colla vita e colle azioni. Profanatori del Genio, ch'è santo, usurpano l'espressione de'suoi dolori senza sentirli, i suoi anatemi a' perversi senza le sue consolazioni a'buoni, i suoi sconforti senza i suoi sacrifici. Sono corrotti e corrompono: scettici e inoculano lo scetticismo nell'anime giovani. Diresti non avessero missione che per dissolvere.

Al di sotto, la gente di prosa, calcolatrice, materialista, beffarda, improvvida, che contempla, ridendo, l'opera di dissolvimento, che compra e paga l'ingegno, che chiede all'Arte la distrazione d'un'ora, allo scrittore un'emozione superficiale, che traffica sulle sensazioni, che plaude al poeta sulla scena a patto

di tormentarlo ov' ei s' attenti d' uscirne e frammettersi alla società, che uccide Chatterton e lo perseguita di calunnie dopo la morte, che confessa nel suo secreto la potenza del Genio e se ne vendica, sfrondandone inesorabilmente e codardamente le abitudini, le intenzioni, i patimenti morali.

E i poeti — parlo de' pochi veri — di mezzo a siffatta dissociazione, guardano, disperando salute, alla natura ed al cielo, e quando dall'armonia ch' è nel cielo e nella natura, riguardano all'uomo, disdegnano Non s'avvedendo che Dio non l'ha sacrato re della terra, perchè ei si stesse dissonanza nell'armonia universale, non s'avvedendo che il mondo fisico non è infine che il contorno del quadro entro cui deve atteggiarsi l'umanità, prostrano l'uomo nel fango, e gli aggravan sul capo, come fosse la pietra del suo sepolcro, quella volta celeste, dove il dito di Dio ha scritto per lui una linea del bello armonico a cui deve un dì o l'altro innalzarsi: perchè non gli gridano invece, concordi: *levati, creatura di Dio, fatta ad immagine sua e procedi!* Di que' primi che bandirono, con tanta virtù di promessa, la crociata contro la vecchia letteratura, pochi rimangono, e in que' pochi, lo sconforto è visibile. Erranti, colla fronte dimessa, colla parola della diffidenza sul labbro, nel vuoto che Byron e Goethe, dileguandosi, hanno lasciato, diresti supplicassero indarno a'loro monumenti una ispirazione che illanguidisce di giorno in giorno. Così, gl'ultimi Pagani abbracciavano, rovinando l'Impero, le statue de' loro Dei, pregando una fede ch'era spenta per sempre. Tra il grido che l'Hugo mandava a' giovani nella prefazione all'Hernani e il lamento che

suona per entro a' suoi *Canti del Crepuscolo*, corre una vita intera di delusioni che si spegne in un gemito d'impotenza. Nel XXXVIII° Canto, il condottiero dell'impresa romantica in Francia rivela il segreto dell'anima sua, e a un tempo, quello di tutta una scuola: il *Dubbio;* il dubbio, dopo tante speranze: il dubbio, dopo tante fatiche: il dubbio, dopo tanti anni d'una guerra iniziata e condotta con audacia veramente titanica, in cerca d'un nuovo mondo!

È questa, io lo chiedo una seconda volta a' lettori, la letteratura promessa? Perchè se abbiam vinto, non si procede? Perchè non si crea? Abbiam noi combattuto per nutrirci del dubbio? E il grido di vita progressiva, di moto perenne, che tutti noi gittammo ne' nostri primi anni, dovrà fruttarci un diritto d'inerzia conquistato sovr'altro terreno che non è l'antico: e non altro?

Quei Grandi non erano gl'iniziatori d'una poesia' d'una nuova letteratura, d'un'epoca d'Arte nascente: erano i compendiatori d'un'epoca che moriva, consunta, esaurita. L'audacia che spirava ne' loro detti era audacia di disperazione: audacia di gladiatori che salutano andando a morte; e il fremito che corse l'Europa era il fremito che percorre il corpo al morente: e la luce che incolorava il volto de' combattenti era l'ultimo getto d'un sole al tramonto, non il primo d'un sole nascente. Tutta la loro letteratura non fu che un'ultima formola dell'epoca ch'ebbe l'*individuo* a termine dominatore. Tutti que' concetti, tutte quelle ispirazioni che sgorgarono così potenti e passarono così rapide, non furono, a chi ben le guarda, che manifestazioni successive dell'*individua-*

lità, irraggiamenti diversi d'un solo *principio* che si svincolava dalla vicenda faticosa di venti secoli per trapassare allo stato di pura idea, irrevocabilmente conquistata all'umanità. Noi scambiammo una missione di conclusione in una d'iniziativa, un canto d'addio con un cantico di promessa, una tomba con una culla. Ed oggi, aspettiamo da que' primi che ci guidarono alla battaglia gli ordini della vittoria, le norme dell'avvenire, il concetto della nuova letteratura: e da que' primi non può venir che silenzio.

In questo, s'io non erro, sta il segreto dell'inerzia che ha invasi a un tratto gl'ingegni.

La dottrina romantica è dottrina d'*individualità*: quindi, potente a distruggere le vecchie tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura. Venuto a tempi, ne' quali la servitù degl'ingegni alle tradizioni autorevoli de' maestri era tanta che non s'attentavano neppure d'imitare liberamente e imitavano gl'imitatori, tra precetti che imprigionavano l'intelletto ne' formolari architettati sugli esperimenti de' Greci antichi e la obbedienza passiva d'una gente inetta, sfibrata che da que' precetti traeva pretesti a ricopiarsi imperturbabilmente da se, il Romanticismo bandì guerra a' primi, disprezzo ai secondi, e riconcitò al moto que' tanti che sdegnosi di freno, ma disperando d'emanciparsi, fremevano muti e logoravano le loro facoltà nell'inerzia anzichè trascinarle per quel fango di scuole, e d'accademie. Il romanticismo gridò: *fate, non monta il come:* protestò contra quanti contendevano al Genio il diritto di slanciarsi per altre vie; non le additò; non le schiuse: trovò ceppi e li ruppe; dittature usurpate e le ro-

vesciò; ma non guardò se agli imprigionati da lungo bastasse schiudere le porte del loro carcere perchè trovassero la via: non avvertì che tra la libertà e l'anàrchìa correva una legge, la legge de' tempi, sola eterna, sola essenziale a tutte letterature perchè non si stiano isolate ed inutili, argomento d'ammirazione, non di miglioramento ai viventi. Fu grido di riazione: guerra d'indipendenza, non altro. Emancipò l'intelletto, non l'avviò. Rivendicò l'*individualità* cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una missione. Ma senza legge e missione comune, senza unità di concetto primordiale e d'intento proposto agl'ingegni, non è, giova ripeterlo, letteratura possibile. E rivendicare l'individualità conculcata era un riconquistare quel tanto che il lavoro de' secoli avea fruttato, un tornare a' principii, un restituire vita e moto al pensiero d'un'epoca letteraria fiorente più tempo addietro, guasta e interrotta nel suo sviluppo da una scuola innestata: era un esaurir quel pensiero, un conchiuder quell'epoca, non un varcarla e non un imprenderne un'altra. Ora, il problema è codesto. Nè al romanticismo, nato subito dopo, sul cadavere della vecchia letteratura, era dato sciogliérlo, e fondarne una nuova. Bensì, struggendo ed emancipando, preparava all'ispirazione un terreno vergine di preconcetti sistemi, un'atmosfera pura di servitù. E su quel terreno, gl'ingegni avranno campo a fondare. Ma il romanticismo non potea farlo. Era venuto a combattere e fu, combattendo, potente. La vittoria doveva spegnerlo e lo ha spento. Il romanticismo, vincitore, s'è ritratto. S'è ritratto perchè esaurito dalla rapidità con ch'ei mosse all'impresa, impaurì, e diffidò

delle proprie forze davanti all'immenso che gli s'è affacciato al termine della carriera, s'è ritratto, perchè sorto a distruggere, non gli avanzò, compito l'ufficio suo, potenza a fondare. — Ma in oggi, mercè il romanticismo, un'epoca letteraria, l'epoca dell'*individuo* predominante, è compita: Goethe ne ha scritto la storia, Byron l'epitaffio: poi, tormentato dal presentimento d'un'altra, s'è recato a morire tra un popolo rinato dal suo sepolcro quasi a contemplare la transformazione di quel mondo Europeo, il cui primo sviluppo gli fu fidato.

Or, s'ha da stare? da disperare? Perchè una sorgente d'ispirazioni è provata inefficace a rifare una vita poetica, a dissetar l'anime travagliate dalla coscienza d'un mondo inesplorato finora, è tolta ogni via di meglio? Tutte le sorgenti di poesia son esse concentrate in quell'una, perchè ogni ricerca debba riescire infruttuosa? E perchè una scuola, alla quale inesperti così com'eravamo, fidammo, or son anni, tutte le nostre giovanili speranze, s'è scoperta impotente a tradurre in atto il concetto che fremeva per entro a quelle speranze, dovremmo sotterrar l'avvenire con essa, coricarci sulla fossa, e gridare alle generazioni che chiedono la poesia: — *La poesia è tutta quaddentro; il mondo non la vedrà forse mai più: fate computi e cifre, però che la poesia è spenta: e voi siete diseredati?* — (1)

(1) Giornali di lettere e riviste *passim:* poi, in Francia, i quattro quinti de' romanzieri, novellatori, e verseggiatori; in Italia, quei che non sapendo fare o pensare da se, scimmiottano, ma danno colore di filosofia positiva a ciò che in Francia non è che sfogo di scetticismo o di bizzaria.

No. Gli uomini nol vogliano, e Dio nol vorrà. Dio non vorrà togliere il profumo a questo fiore che deve schiudersi in lui e che i secoli gli educano sotto nome d'Umanità. Dio ci ha data la Poesia, come ci ha data la Donna e la Musica, come un indizio di cielo, come una promessa, come un angiolo di conforto, perchè dove le cose e gl'uomini travolgessero l'anima nel dubbio o l'affogassero nell'inerzia, ella potesse ricovrarsi sotto l'ala dell'angiolo, e non disperasse: nè vorrà ritorcerla in oggi, quando le cagioni del disperare, a chi non guarda che intorno a se, sono tante.

Troppa potenza di dolore è negl'uomini del secolo XIX, perchè possano acquetarsi mai nel languore di tutte facoltà e nella stupida inerzia ch'oggi la gente di calcolo chiama filosofia: troppa di desiderio, perchè non ottengano, più o meno rapidamente, l'intento. Il desiderio d'una intera generazione è il futuro in germe. E da' tentativi anche ove sono impotenti, anche ove sono retrogradi; dalle traduzioni che s'accumulano quasi a velare il difetto d'originalità negl'ingegni: dalle illusioni che guidano i poeti a cercar nell'Oriente nuove immagini e stimoli alla fantasia isterilita: dal riso e dal gemito dell'età: dal maledire e dalla preghiera, emerge evidente, irrevocabile, definito un desiderio che dev'essere soddisfatto e sarà: desiderio d'una letteratura che crei, d'una Poesia che innalzi e purifichi, che susciti e che consoli: desiderio d'un'Arte, che sia, non trastullo, non corruttela, non pascolo di vanità, ma potenza educatrice, ministerio, necessità di coscienza; che sottragga l'uomo ai calcoli d'un egoismo abbietto e ser-

vile ond'oggi incodardisce e peggiora; che lo rinfiammi agli alti concetti, alle speranze immortali, alle grandi credenze, Dio, la Pietà, il Genio, il Sacrificio, l'Amore.

Bisogna dunque riporsi in via.

Un'epoca dell'Arte è conchiusa; e noi rinnegando lo scetticismo, suicidio dell'anima: rinnegando le teoriche che si prostrano davanti all'*individuo* e l'adorano com'unica sorgente di Poesia: rinnegando la scuola che col precetto *l'Arte per l'Arte*, innalza l'ateismo letterario a credenza e fa legge dell'anarchia: rinnegando gli sforzi di tutti coloro che retrocedono nel passato, cercano ispirarsi a'cadaveri, e piantano le loro tende sulle ceneri e tra le rovine: dobbiamo, scevri di cieca audacia e di cieca venerazione, discuter quell'epoca, chiederne i procedimenti alle storie, le sorgenti d'ispirazioni a'suoi Grandi, l'ultima formola alla filosofia, costituire evidente la tradizione, coronar di fiori le sepolture de'suoi Potenti, prostrarci un istante alle sue rovine: e andar oltre.

Andar oltre, perchè stando o retrocedendo, mal si provvede all'onore ed all'incremento della nazione, perchè vita e moto e progresso son voci sinonime, perchè gli studi delle altre nazioni procedono e i nostri giacciono da tre secoli. Andar oltre rivendicando e circondando del nostro affetto un passato franteso in oggi o negletto, rivendicando coi nostri sommi del secolo XVI le origini di quella filosofia che l'epoca invoca, rivendicando col sacro nome di Dante l'iniziativa d'una Letteratura, ch'ei presentì solo, che andò sotterra con lui, e della quale noi veneriamo e recitiamo alcuni frammenti, non il pensiero gigan-

tesco che la spirava, che i più tra'nostri non sanno, che gli stranieri non sospettan neppure, e che noi diremo; ma non sacrificando a quel passato le speranze dell'avvenire, non rinnegando davanti alle sue grandi immagini, davanti a'simulacri de' Padri nostri, la potenza che vive in noi, che i secoli hanno educata, e che dimanda d'esercitarsi liberamente: non isterilendo le facoltà che Dio ci largiva, ristringendo nel cerchio d'un'accademia, d'una città, d'una terra, il concetto che mira all'Europa, e che i padri sviati dalla predilezione alle *forme* e dalle lusinghe d'un periodo che fu detto rinascimento e dovea dirsi rovina, o non videro, da quell'uno in fuori, o non dissero.

Andar oltre: e ricordando che se il Genio balza spontaneo, nell'epoche primitive, dal pensiero di Dio fremente in un terreno vergine, nol può in un terreno solcato di sudori abbietti, ingombro di lavori sconnessi, volgari, inutili, e dove l'*idea* divina è sotterrata sotto l'opera materialista d'una generazione d'imitatori, rassegnarsi alla Critica, snudare le piaghe, rivelare senza ritegno la nullità di quanti in oggi lavorano senza pensiero e risplendono, come vermi lucenti, sol perchè abbiamo tenebre intorno: bandire l'impotenza dell'analisi solitaria a infonder vita dove non è: gridare ai tanti ch'oggi guardano disdegnosi a'tentativi stranieri, e irridono alle teoriche di progresso, alle formole storiche, alle tendenze unificatrici e al bisogno enunciato d'*enciclopedizzare* la scienza: *voi tradite vilmente la gioventù che s'affisa in voi; nè v'è razza che sia più della vostra nemica alle lettere e alla scienza patria, però*

che siete inetti e impudenti; educare le menti a una sintesi, preparare un pubblico al Poeta, un terreno al Genio, un tempio alla vita, un sacrario all'Arte che deve tradurla e santificarla.

E Vita ed Arte e Genio rifioriranno concordi, quando avremo un concetto e un'unità nella mente e l'entusiasmo nell'anima: quando colla serenità d'una sciagura domata sulla fronte, col guardo illuminato d'una speranza posta oltre i termini della vita mortale, potremo, senz'arrossire su noi medesimi e senza coscienza d'ipocrisia, ripetere a'giovani la santa parola che una donna proferiva, or sono ventitrè anni, tra una gente guasta dal materialismo, e dalle arroganze d'una morta filosofia; *Siate virtuosi; siate credenti, rispettate, amando; cercate l'immortalità nell'amore e la divinità nella natura; santificate, sì come tempio, l'anima vostra; e l'angiolo de' grandi pensieri non isdegnerà d'apparirvi.*

Oggi, ne siamo indegni. L'anime nostre sono corrotte: corrotte ne' calcoli dell'egoismo, o contaminate da basse paure. Abbiamo vergogna del piangere: vergogna del fidarci all'amore, che pure invochiamo nel secreto dell'anima. Sdegniamo curvar la fronte alle ceneri de' nostri Illustri. Sdegniamo abbassarla, salutando, davanti alla luce che splende profetica nell'occhio del Genio e riposa soave di pietà e d'armonia sul volto alla donna; ma noi, abbiamo imposto al primo, colla satira, colle pazze accuse, e colle persecuzioni, il sospetto o il disprezzo d'ogni vivente; alla seconda, colle insidie, coll'ironia, coll'ingiusto dominio, la diffidenza, l'indifferenza o l'ipocrisia: poi quando nell'uno e nell'altra, l'opera nostra si mani-

festa, malediciamo. Siamo fatti freddamente e calcolatamente misantropi: schernitori per terrore d'essere scherniti: scettici del dolore, per non correre il rischio di spendere inutilmente un conforto. La poesia, e l'entusiasmo, vivono immortali e vivranno; ma noi, non potendo altro, abbiamo isolato la poesia nelle morte pagine o sul teatro, l'entusiasmo ne' pochi e spensierati anni giovanili, quando, errante di cosa in cosa e non diretto da forti studi o da meditare profondo, si disperde sul vasto creato, non si concentra a un intento. La terra è rimasta muta, scura, e deserta d'affetti: forma senz'anima; vasta lavoreria, dove tutto è ridotto a meccanismo, computato per cifre; un oriuolo la governa di minuto in minuto; e noi v'erriamo, fantasmi d'uomini, con facoltà dimezzate, con passioni eunuche o strozzate al nascere, vivendo senza religione di sacrificio efficace, morendo senza religione di speranze infallibili. Però, ogni poesia s'è sbandita dal nostro riso e dal nostro pianto: e il primo non è se non una convulsione del diaframma, il secondo una secrezione di glandole. Però, tentiamo impotenti e derisi. Però disperiamo codardamente.

Ma io parlo agli uomini ancor vergini di vanità e di mentita scienza, e ne' quali il guasto — se v'è guasto — non è profondo. Hanno mai sentito un vuoto nelle anime loro; intendono essi mai quel ricordo che vien dalle pagine eterne e dalle sepolture de' grandi scrittori? E scoprendolo inesaudito, avvedendosi che l'intelletto, tra noi, si trascina a cerchio senza movere innanzi d'un passo, sentono essi mai strisciarsi su per la guancia la fiamma de' generosi pensieri, una

coscienza d'intelletti inapplicati, uno spirito d'alta fiducia levarsi improvviso e invaderli ed ingigantirli? In nome dell'onore italiano, raccolgano quel pensiero di fiducia e di poesia, e devoti lo custodiscano e sia loro pegno che l'Arte rinascerà. La gente di prosa chiamerà sogno quel santo pensiero; eppur que' sogni sono un profumo che l'anima serba uscendo dalle mani del suo fattore: e quel profumo raccolto e versato sulla testa ai viventi è ciò che gli uomini chiamano Poesia.

E rinnovar l'affetto a que' *sogni*, immagini dell'avvenire, benedizione sull'anime che serbano, tra le sozzure d'una decrepita società, la bianca veste dell'innocenza: ricreare la fiducia ov' è spenta: rifare un trono alla Poesia: riconsecrare a un alto ministero sociale il Poeta, è ufficio della Critica, come a' dì nostri dev'essere, come noi la intendiamo e come cercheremo trattarla. Per noi, la Critica è un preludio dell'Arte. Da quel preludio esciva, poco dopo la metà del secolo scorso, la Letteratura tedesca. E da un preludio siffatto escirà forse anzi la metà del secolo in che viviamo, un principio di Letteratura italiana.

Bensì — ed è argomento che vorrebbe lungo discorso, ma giovi accennarlo fin d'ora — gli uomini che vorranno e sapranno tentar l'impresa, ricorderanno che se la loro patria fu due volte cominciatrice d'incivilimento, lo fu per l'Europa, e che nel secolo XIX, una Letteratura non può essere nè tutta esclusivamente Italiana, nè tutta esclusivamente Europea.

Uno è l'universo. Uno il *pensiero* che l'anima, e al cui sviluppo hanno a tendere tutti i modi d'e-

spressione che Dio concesse, creandolo, all'uomo. Gli uomini han rotto quel pensiero a frammenti. E dobbiamo in oggi raccoglierli tutti, non per adorarli tutti ad uno ad uno e fondare un politeismo di letteratura; non per affogare nelle generalità ideali la missione patria; ma perchè il concetto della vita si formi, nel poeta, fecondo e potente, e perchè un culto complessivo all'Arte s'innalzi dominatore su tutte quante le formole, di letteratura nazionale, propria d'un popolo solo o d'un solo periodo. Oggi, il timido annuncio d'una Letteratura Europea che trovava, dieci anni sono, increduli ed ostili gl'ingegni, s'è fatto proposizione volgare; e le rovine comuni e le comuni speranze la confortano d'una doppia serie di prove. Bensì, le letterature nazionali hanno a ritemprarsi e crescere *armonizzanti*, non a *confondersi* interamente e perire: problema difficile forse, ma la cui soluzione, che noi crediamo possibile, comporrà tutte liti. Intanto — e il grido vien dagli stessi che i *letterati* accusavano di rinnegar la letteratura della propria nazione — su quest'unica via hanno a dirigersi i tentativi degl'intelletti e gli studi: tutte l'altre sono assurde o premature e violente.

Come nelle Greche federazioni, un tempio sarà l'anima dell'unione; un tempio ove tutte letterature arderanno l'incenso al pensiero comune, all'Idea. E poichè tutte letterature vivono d'un raggio di quell'Idea, poichè ciascuna ha manifestato una linea, una parola, una sillaba di quel pensiero, e tutte hanno glorie e Grandi e solenni ricordi, quel tempio le accorrà tutte, ordinandole. Al Genio, ministro nato di questo Panteon, gl'ingegni numerosi che costituiscono

ed alimentano le varie letterature, chiederanno il concetto dell'epoca; poi, si riporranno in viaggio per chiedere le *forme* e l'espressione di quel concetto, al cielo, al clima, al terreno, al passato, al presente, alle tradizioni, ai canti nazionali, alle madri, ed al popolo delle loro contrade.

Il dogma della Letteratura Europea non può scriversi che intorno al Panteon di tutte le letterature.

La legge d'ogni letteratura nazionale non può scriversi se non nel codice che avrà in fronte quel dogma.

Il Sole che Dio ha posto nel cielo delle anime, il Bello, è un solo, come il Sole che splende nel cielo del nostro universo. Come il Sole che splende nel cielo del nostro universo, il Bello raggia eternamente concentrico su tutte cose, ma i raggi s'incolorano variamente secondo i mezzi che, nel loro moto, attraversano e secondo le superficie sulle quali si posano. L'Arte futura tradurrà questa legge, o non sarà l'Arte dell'Epoca.

GUIZOT.

PENSIERI SULLA DEMOCRAZIA.

(Tratto da una rivista inglese e tradotto per cura degli editori.)

L'opera di cui riportiamo qui il titolo, fu scritta originariamente dal signor Guizot per uno degli ultimi numeri della *Revue Française* — giornale mensile dottrinario, che venne alla luce negli ultimi anni della Ristorazione, cessò nel 1830, e riprese le sue pubblicazioni nel 1837. La sua seconda serie non ha importanza a nostro avviso se non perchè in certo modo presenta l'atto mortuario di quell'ecletismo politico e filosofico al cui nascimento fu chiamata ad assistere la prima serie. Il lavoro del signor Guizot ebbe l'onore di due versioni Inglesi, fu pure voltato in tedesco, lodato e citato da Giornali d'ogni colore, e designato al pubblico come una dissertazione importante su un argomento importante.

Nessuno è più lontano di noi dal voler contestare l'importanza dell'argomento. Essa è immensa ed urgente: immensa, perchè da essa dipende la salute delle generazioni — urgente, perchè s'avvicina il tempo nel quale la soluzione del problema verrà qui come in tutta Europa imperiosamente richiesta. E, checchè si dica, è ad un presentimento omai vivo

in ogni petto — è alla potenza troppo a lungo spregiata di questa parola *Democrazia* che ci si affaccia qui nella prima pagina e che — non ha ancor molto notata d'infamia come la parola d'ordine di pochi oscuri fanatici, ora, e quasi per incanto, ci si presenta come il nodo di tutte le questioni di qualche gravità, come la preoccupazione di tutti gli Scrittori anche i più amanti dell'indolenza, a qualunque setta appartengano — è a questa parola, che noi attribuiamo in gran parte l'interesse che sembra aver destato l'opera del signor Guizot, perchè la sua importanza reale è ai nostri occhi nulla o quasi nulla. Forse ciò che più chiaramente ne risulta, è l'impotenza assoluta della Scuola Dottrinaria o del Giusto mezzo a comprendere la questione attuale, e l'ineluttabile degradazione degli ingegni eminenti ogniqualvolta assumono la difesa di una causa ingiusta.

Le capacità del signor Guizot sono realmente distinte e lo chiamavano ad una parte migliore di quella da lui sostenuta dal 1830 in poi (1). Pienamente di-

(1) « Come può il signor Guizot indursi a porre la sua nobile intelligenza al servizio degli intriganti e degli sciacalli d'una Corte? Come può egli, che è pure un uomo onesto, non sentirsi disagiato in mezzo ad una *ciurma* ministeriale così servile e così depravata? Egli che ha così intimamente scrutato il fondo di tante anime menzognere - di tante coscienze dissolute - di tanta corruzione venale o sfrontata - come può non arrossire della posizione che egli occupa? Come egli protestante, i cui antenati soffersero persecuzioni per la libertà delle credenze religiose, può vietar la libertà delle credenze politiche a coloro che furono i più grandi fabbricatori di costituzioni, di giuramenti e di re? Egli che ha chiesto l'abolizione della pena di morte, come potè proporre che degli scrittori fossero condannati alla pena, mille volte più crudele, della deportazione - alla desolazione di un'isola deserta sotto un cielo di fuoco? Egli

sposti a render giustizia ai suoi libri sulla storia Europea, sebbene manchi ad essi ogni veduta dell'avvenire — riconoscendo la gravità e la conscienziosità delle sue ricerche sulla rivoluzione d'Inghilterra, benchè l'aspetto sotto cui la paragona alla Francese ci sembri totalmente erroneo — pronti ad ammettere tutto quanto v'ha di egregio nel suo carattere, purchè ci si conceda che l'amor del potere l'ha notabilmente modificato — noi non gli contendiamo il diritto al primato fra gli uomini che compongono la falange dottrinaria. Solo forse fra essi egli possiede le qualità necessarie ad un capo di partito, perchè solo forse egli ha un sistema deciso o uno scopo determinato — egli solo sa donde viene e dove vuole andare. L'aristocrazia delle classi medie, che ha soppiantato l'aristocrazia del sangue, non ha più valente sosteni-

uomo di nobili ed elevati sentimenti come potè collocar gli interessi materiali così nudi e brutali di sopra agli interessi morali — sopra il sacro amore della patria e della libertà — su tutti quei nobili affetti che sono la vita, la delizia e la grandezza d'un popolo incivilito? Dio permise in lui tanto accecamento in punizione del suo orgoglio... L'orgoglio riempie troppo gran parte della sua anima, per lasciarvi campo ad altri sentimenti. Egli si getterebbe senza esitazione nell'Oceano, perchè sarebbe contrario alla convenienza delle cose ch'egli dovesse perire — egli crede nella propria infallibilità con una fede veemente e disperata.

Il signor Guizot è piccolo e sottile della persona, ma ha lineamenti espressivi e begli occhi brillanti di un fuoco straordinario. Il suo portamento e l'aspetto hanno alcun che di severo e di pedantesco come in tutti i professori, particolarmente quelli della setta dottrinaria — la setta dell'orgoglio. La sua voce è piena, risonante e ferma — se essa non rivela le varie emozioni dell'animo, raramente è velata o roca = » Studi sugli oratori parlamentari di Cormenin.

tore, più fedele rappresentante di lui. Ma che dovremo dire di un partito che così costringe l'intelligenza a rinnegare i suoi migliori amici — che sforza uomini maturati nelle ricerche storiche a spezzar la legge di continuità che è il fondamento stesso della storia — menti vigorose ad avvilupparsi in formole misteriose e inintelligibili — politici risoluti ed intrepidi a tremare davanti ad un nemico come l'Idea — ad assalirlo per vie oblique e non affrontarlo mai coraggiosamente e onorevolmente?

Tutto questo si osserva nell'opuscolo del sig. Guizot. Tutto questo vi si osserva, ma quel che è peggio, esso non si compone d'altro che di questo. Per la qual cosa non ci saremmo dati a scrivere queste poche pagine, se non avessimo da un lato intraveduto un pericolo nell'esagerata riputazione del signor Guizot come uomo di stato, che per qualche tempo, e da parte di certe persone forse non senza intento, ebbe corso fra noi (1), e se dall'altro lato non avessimo trovato in questo scritto una espressione sommaria della tattica generale che governa le operazioni e le discussioni, parlamentarie o no, di tutto il partito.

Il pericolo che noi scorgiamo stà nel soffrire che ci vengano rivenduti spazzolati, rappezzati e sfigurati da una raffazzonatura continentale quegli stessi panni che il sig. Guizot comperò da noi un quindici anni fà; nell'invaghirci d'una traduzione allora appunto che cominciamo ad essere stanchi dell'originale; nel riandare una via già percorsa, stimando

(1) In Inghilterra ove l'Autore scriveva.

nello stesso tempo di essere in un cammino progressivo. Noi non possiamo per ora che additare il pericolo senza ulteriori spiegazioni, colla promessa però di ritornarvi, ove le circostanze lo richiedano.

La tattica de' dottrinari riassunta nei minimi termini possibili, è questa: ogniqualvolta volete combattere un principio e inceppare la sua efficacia nell'avvenire, cominciate per approvare tutto quanto esso operò nel passato.—Voi non rischiate nulla nell'accettare ciò che è un fatto compiuto, e vi date un'aria d'imparzialità e di moderazione che creerà una presunzione a voi favorevole nè più dei lettori. Così aggiustato il conto del passato, voi non avete più da occuparvene — tutti i vostri sforzi debbon rivolgersi a pervertir il principio — una questione falsata è una questione distrutta. Prendete l'espressione materiale del principio, il procedimento meccanico della sua azione, e sostituite costantemente quest'espressione a quella del principio stesso. Analizzate il principio stesso, e quindi prendete *ad uno ad uno* e isolati gli elementi che lo compongono e mostrate quel che in ciascuno di essi v'ha d'incompleto. Non guardate mai al complesso — non definite mai — non v'ha nulla di più pericoloso—sputate sentenze—siate dogmatico — e se venite a capo di far accettar la questione quale fu posta da voi, la vittoria è vostra e nella deduzione dalle vostre premesse potrete a bell'agio far pompa di logica.

Noi andiamo ben errati se fra tutte le opere politiche della scuola che corre sotto la ragione sociale di Guizot, Cousin e C. una se ne trova da cui non traspaia più o meno l'influenza del sistema te-

stè accennato. E noi lo possiamo brevemente dimostrare col piccolo saggio che abbiamo dinanzi agli occhi.

Il fatto democratico esiste; esiste allo stato di potenza, e ha combattuto, vinto, debellato le potenze avverse. Come lo spettro in Amleto esso appare di qua, di là, in ogni luogo. — Alcuni sperano in esso; altri ne tremano; nessuno lo niega. Dei due scrittori che porsero al signor Guizot occasione a questo scritto, l'uno il signor Billiard seguace delle credenze repubblicane, nel suo « Saggio sull'Organizzazione della Democrazia in Francia » afferma « che l'attuale condizione della società deve tendere ineluttabilmente a stabilire l'uguaglianza dei diritti politici, il suffragio universale, e finire all'ultimo nella repubblica ». L'altro il signor Alletz che ieri sedeva coi Carlisti, oggi coi Dottrinari, asserisce nel suo libro « Sulla nuova democrazia, o sulle Abitudini e le Influenze delle Classi medie » — « che il risultato naturale di questa condizione è la consolidazione di una Monarchia Costituzionale (quale fu stabilita nella rivoluzione del 1830) secondo lo spirito della Carta e colla dinastia attualmente regnante ». Se la democrazia non è altro, come il titolo sembrerebbe indicare, che *l'aristocrazia delle classi medie,* egli ha completamente ragione; ma « tutti sono unanimi nel riconoscere che lo stato attuale della società è essenzialmente democratico, e che il principio democratico finirà per trionfare sopra ogni altro ». Non si supponga però che il signor Guizot trascorra sino a rinnegare inconsideratamente questo principio; anzi, egli lo prende sotto la sua pro-

tezione. — « Certo, dice egli, vi deve essere del vero, molta parte di vero in questa opinione ». Non sembra quasi che un'ombra di tristezza vagoli su queste parole? Ciò è possibile; ma non è che una nube passaggiera, una debolezza subito repressa. Il signor Guizot sostiene la sua parte con discreto garbo; egli si fa lo storico della democrazia, novera e sancisce le di lei conquiste. « Essa ha distrutto » — queste ammessioni sono preziose — « il sistema feudale, ossia il potere personale di un uomo sull'altro in virtù del diritto di proprietà; il sistema delle caste, o l'immobile e perpetua concentrazione dei privilegi sociali e del potere nelle mani di pochi; il sistema del Diritto Divino, laico o sacerdotale, cioè la presunzione di rappresentar Dio sulla terra, e la negazione d'ogni diritto di sorveglianza umana nel governo; ecco le vittorie della moderna democrazia. Esse sono ad un tempo gloriose e legittime » (P. 16).

Ora non dovremmo aspettarci che il signor Guizot procedesse a dedurre la legge del movimento dell'avvenire da un principio ridondante di tanta vitalità? Non dovremmo aspettarci che, mentre cerca d'imprimere al suo cammino una certa regolarità, egli procedesse ad indicarne le conquiste venture? Non dovremmo supporre che, appoggiandosi sul passato e su quella profetica serie di emancipazioni successive così logicamente compiute, egli procedesse a gridare all'orecchio dei retrogradi e degli stazionari — « Il moto è la legge dell'Universo; tutti i vostri sforzi non riesciranno che ad imprimere un carattere violento e pericoloso a quella forza la cui azione si svolgerà pacifica e fecondatrice se non in-

contrerà ostacoli. Voi non potete impedire la trasformazione dello schiavo in servo, del servo in contadino ed artigiano — voi non impedirete la trasformazione del contadino e dell'artigiano in cittadino »?

Ma ohimè! Ciò sarebbe logico per noi che non abbiamo alcuna ragione di arrestarci nel nostro cammino; ma così non è pel signor Guizot. Egli ha due sistemi logici; uno pel passato, l'altro per l'avvenire, o piuttosto per lo stato presente delle cose ch'egli vuol mantenere il più che sia possibile. Il signor Guizot è rivoluzionario, — ma solo fino al 1830; progressivo, — ma solo fino alla Carta emendata del 7 agosto. In quel giorno la democrazia avrebbe dovuto dar la sua dimissione. Nel distruggere l'aristocrazia nobiliare essa ha fatto bene; il signor Guizot non è nobile; ma quanto all'aristocrazia dell'oro e delle classi medie si guardi bene dal toccarla; il signor Guizot appartiene alla classe media. Se essa ha rovesciato il ramo primogenito dei Borboni, fin qui non c'è nulla da ridire; ma quanto al ramo più giovine questo è inviolabile. E così in tutto il resto. Che ci andate parlando dei diritti eterni dell'umanità — e dell'incessante lavoro che ferve nel suo grembo? Tutta l'umanità non ha sudato che per redigere la Carta del 1830, e forse anche le leggi di settembre elaborate appunto per porre in atto il sistema del signor Guizot. L'umanità è veramente fortunata; essa non ha ora che a riposarsi tranquillamente. In un lavoro legislativo di sette ore, il sette d'agosto ha piantato quelle colonne d'Ercole che all'uomo non è dato varcare.

Ora, che sarebbe se si dicesse al signor Guizot: Non si conoscono colonne d'Ercole per il progresso. Dio solo le ha poste, e non sappiamo com'egli v'abbia rivelato il suo segreto. In forza dunque di qual diritto, di qual criterio, di qual principio osate voi dire: qui elle sono? A qual legge vi appoggiate, allorchè asserite che certe conquiste della mente umana sono legittime, mentre altre nol sono? Come osate approvar il passato, se non in virtù d'un principio che risale sino a Dio e che legittima il movimento continuatosi fino ad oggi? Se conoscete questo principio, perchè non proclamarlo arditamente? Forse che questo principio vi dà noia? Se invece d'inchinarvi solo davanti al fatto materiale delle conquiste già compiute, voi sapeste legger nel fatto la manifestazione della volontà di quel Dio che è l'eterna sorgente della vita dell'umanità, non sareste voi costretti a ratificare anche le conquiste che l'umanità sarà per fare in avvenire? Queste che voi avete approvate o sono unicamente l'effetto del caso, di una capricciosa ribellione felicemente riescita — e allora per qual titolo vi appaiono gloriose? Per qual titolo le chiamate legittime, cioè conformi alla legge dell'esistenza dell'umanità? — o sono piuttosto l'effetto di un impulso divino, in relazione al quale gli uomini tendono incessantemente a svilupparsi — ad associarsi — a perfezionarsi — ad approssimarsi all'UNITA' voluta da Dio quando fece derivar l'Umanità da un sol uomo — alla LIBERTA' voluta da Dio, quando ponendo innanzi ad essi il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto, li fece responsabili della scelta — all'EGUAGLIANZA (la quale infine non è altro che la libertà

per tutti, e senza la quale la libertà non è che un'amara delusione) voluta da Dio allorchè diede a tutti un'anima immortale chiamata allo stesso fine determinato — a quell' ASSOCIAZIONE finalmente voluta da Dio allorchè creava l'uomo essenzialmente socievole, e impotente a vivere dovunque non vi abbia una legge comune, uno scopo comune, un consenso comune, una cooperazione comune: e in tal caso, come osate imporre un termine arbitrario all'attività di quest'impulso? Come osate attraversare il cammino dei Popoli? Come osate vietar loro di abbatter successivamente tutti gli ostacoli che l'ambizione e l'egoismo possono accumulare sulla loro via? Il Popolo prima s'incontrò nell'aristocrazia nobiliare, e la rovesciò. Fece bene, dite voi: è vero — ma perchè non farà parimenti bene a rovesciare ogni altra in cui si avvenga? La Francia rovesciò Luigi XVI e Carlo X. Fece bene, dite voi ancora. Ma perchè fece bene? Fu perchè questi due si chiamavano Luigi XVI e Carlo X, o perchè essa fa bene ad atterrare qualunque influenza, con qualsivoglia nome si chiami, che minacci la sua nazionalità, il suo onore, la sua libertà di progredire? È chiaro che non da una *circostanza speciale*, ma da un *principio*, devesi dedur la legittimità degli atti dell'umanità. La sua destinazione non può esser quella di rovesciar l'Aristocrazia di nobili in particolare, o quella di qualunque individuo che usurpi i diritti della massa, ma bensì di rovesciar l'Aristocrazia sotto qualsivoglia forma di privilegio o d'esclusività — sia dessa incarnata in un uomo o in una casta, in un re o in un tribuno, in un individuo o in un'assemblea; — e col

vietare alla democrazia di combatter l'aristocrazia delle classi *medie*, nel tempo stesso in cui portate a cielo le sue lotte colle classi *più elevate*, che altro fate voi se non abbandonare ogni criterio razionale nell'estimazione de' fatti, e sostituire alla legge i capricci delle vostre impressioni individuali?

A ciò, se giudichiamo dal suo opuscolo, poco avrebbe da rispondere il signor Guizot; per lo meno, nulla direttamente; ma cambiando improvvisamente terreno, egli prende la questione da un altro punto di vista. Voi non sapete — dice egli alla Democrazia — che rigettare, distruggere, rovesciare; voi non potete fondar nulla; voi non avete pur un principio positivo atto ad organizzar checchesia. Ora, il mondo non può posar sopra rovine, non può viver di negazioni. Adunque non son io che voglio arrestar il progresso; siete voi che siete impotenti a realizzarlo. Rispondete un po' a questo.

V'ha in questa argomentazione nella bocca del signor Guizot, una gran dose di sofisticheria a cui ci contentiamo di rispondere con una serie di domande.

Che cos'è distruggere? vorremmo dire al sig. Guizot — che cos'è edificare? Il rigettare alcuna cosa non è l'accogliere il suo contrario? Allorchè la Religione di Cristo succedette alla credenza pagana di due nazioni e determinò in conseguenza l'abolizione della schiavitù in Europa, non fece essa far all'Umanità il primo passo essenziale verso la sua unione? Allorchè la Democrazia rovesciò il potere feudale, non affermò la libertà umana? Coll'abbatter la potenza delle caste, non proclamò essa l'eguaglianza degli uomini fra loro? Sopra queste due basi di ogni

associazione non si è organizzato in America qualche cosa che sebbene lontano dall'essere senza diffetti ai nostri occhi, pure vive, progredisce e prospera almeno tanto quanto ogni governo esistente in Europa? Di più, l'argomento non sarebbe stato applicabile ai primi giorni della Democrazia, come al presente? E se fosse stato applicato ed ammesso, avremmo avuto queste due conquiste o rovesciamenti successivi che il signor Guizot proclama gloriosi e legittimi? Non sarebbe stato assai più naturale il dire che nessun principio può condur a fine l'opera dell'organizzazione finchè non abbia abbattuto il principio opposto in tutte le sue manifestazioni; e che il principio aristocratico non essendo per anche debellato — poichè la sua esistenza nelle classi medie è appunto l'oggetto della questione attuale — non abbiamo diritto di rimproverare alla Democrazia tuttora detronizzata, la sua inettitudine all'organizzare? E nel far tutte queste domande, non abbiamo esaurito che una parte di ciò che avremmo a chiedergli. Ma è sul suo stesso terreno che vogliamo scontrare il signor Guizot.

La Democrazia (dice egli) non ha che due principii coi quali riedificare, e sono: « La sovranità individuale, o il diritto di ciascuno sopra sè stesso; la sovranità del numero, che i suoi partigiani onde palliarla, chiamano sovranità del popolo — ossia il diritto della maggiorità sulla minorità. Chiunque consideri attentamente l'odierna democrazia, riconoscerà — che tutte le sue idee, tutti i suoi tentativi d'organizzazione sociale scaturiscono da questi principii e finalmente vi ritornano » (Pag. 17) Egli prende

quindi ad esaminar *ad uno ad uno isolatamente* questi principii, e a dedurne la prova dell'impotenza loro, mentre invece essi dovrebbero trovarsi armonizzati in una costituzione veracemente democratica. Ciò merita una particolare osservazione, perchè tutta la forza dell' argomentazione del signor Guizot sta appunto nel considerar isolati due elementi egualmente sacri ai nostri occhi, ma che hanno bisogno di completarsi l'uno coll'altro.

Negli angusti limiti in cui siamo costretti non possiamo arrestarci ad additare gli errori dell'Autore in ciò che egli dice sulla sovranità personale. Di più, nessuno v' ha che pretenda poter la sovranità dell'*individuo* sopra sè stesso fornir sola la base d'una Costituzione sociale. Ogni associazione ha un fine comune, fine che non è inchiuso nel diritto di ciascuno sopra sè stesso. Concordando adunque nella sostanza col signor Guizot, faremo soltanto osservare che le sue accuse contro questo principio sono in lui un errore logico; giacchè nel fatto la sua filosofia, come tutta la filosofia ecletica, non posa su altro fondamento che su questa sovranità dell' Io.

Ma a riguardo della sovranità del Popolo — espressione a cui il signor Guizot conformemente alla tattica superiormente indicata sostituisce quella di sovranità del numero, abbiamo molte osservazioni da fare.

Primo: Esaminando la questione attentamente, troviamo che tutte le declamazioni del signor Guizot sull'oppressione della minorità da parte della maggioranza — conseguenza inevitabile, dice egli, della sovranità del popolo — si riducono ad opporre al con-

senso del maggior numero, quello stesso diritto di ciascun individuo sopra sè stesso, ch' egli un momento prima ha condannato. Il diritto della minorità non può diffatti esser altro che il diritto di una parte verso il tutto — vale a dire dell'individuo verso l'associazione.

Secondo: Qual' è il significato di tutta questa argomentazione nella bocca di uno scrittore costituzionale, d'un ex-ministro? Che è un governo costituzionale, quale ora esiste, se non un governo della maggioranza? Che cosa decide della politica d'uno Stato, se non la maggioranza parlamentare? Da che derivano l' indole e le inclinazioni di una maggioranza parlamentare, se non da una maggioranza di elettori? Solo, allo stesso modo che negli Stati antichi v'era una massa di schiavi esclusa da tutte le istituzioni sociali e politiche, v'ha ora un Popolo senza rappresentanza, escluso dalla sfera entro la quale è costituito il potere: ma in che cosa ciò può cangiar la questione? Nel sistema che il signor Guizot impugna, le maggiorità parlamentari rappresenterebbero la maggioranza della nazione, mentre ora non rappresentano che la maggioranza d'una piccola frazione di essa. Sta forse qui il vantaggio del sistema attuale? Dal punto di vista del sig. Guizot, due oppressioni in luogo d'una vengono ora esercitate dalla maggioranza Parlamentare — l'oppressione immediata della minorità parlamentare o di coloro ch'essa rappresenta, e l'oppressione eventuale di tutta la massa dei non rappresentati. Nel nostro sistema non se n'avrebbe che una sola — la prima. Dunque l'inconveniente designato appartiene ad ambi i sistemi, ma al

suo assai più che al nostro. Ad evitarlo, il sig. Guizot non ha che un solo rimedio — quello del diritto divino e dell'infallibilità del potere. Forse egli non ne è molto lontano; forse il costante attingere i suoi esempi dalla costituzione della famiglia, cela una predilezione istintiva per un reggimento di *dispotismo paterno*. Egli non ardisce però di esser logico; forse anche nella secreta speranza che la Francia possa per la seconda volta invocarlo a suo salvatore; essendo appunto coll'aiuto della maggioranza parlamentare, che gli amici del signor Guizot si studiano di riconquistargli una tale missione. Inoltre, non sta qui la questione; e tutta questa tenerezza per le minoranze (assai curiosa nella bocca di un ministro che proclamò dalla tribuna la necessità di governar col timore) — non tende ad altro che a falsarla.

Nei rapporti della società, non v'ha oppressione che là dove vi ha ingiustizia. Allorchè ciò che si fa, vien fatto in vista del vantaggio, del dovere, dello scopo, e del principio dell'associazione, v'è da un lato il diritto di comandare e dall'altro il dovere di sottomettersi; l'egoismo solo può muoverne lamento. Ora la probabilità che ciò si verifichi, è essa maggiore nel sistema del signor Guizot o nel nostro? In altri termini la manifestazione di quell'amore pel bene generale che è lo scopo dell'associazione, si può essa più agevolmente rinvenire nella totalità degli elementi che lo compongono — vale a dire nel Popolo; o in una classe — o in alcuno di questi elementi, di questi interessi; sia esso patrizio o territoriale?

Qui stà la questione — qui soltanto — e l'ex-ministro non l'ha neppure accennata. Per essere in grado

di giudicarne, o anche di gettar qualche lume sopra di essa, bisogna incominciare per una sana, razionale e completa definizione delle parole *popolo* e *sovranità*. Il signor Guizot non l'ha fatto. Egli ha costantemente scambiato il fatto materiale col principio — la forma coll'idea — l'effetto colla causa. Nel popolo egli non sa vedere che l'aggregazione di un certo numero di interessi individuali — nella sovranità un aggregato numericamente superiore ad un altro — nella volontà della maggioranza nazionale, un capriccio.

Ora, non è vero che il Popolo non sia più che la somma, l'agglomerato dei singoli interessi individuali. Un Popolo — e noi lo abbiamo detto prima d'ora in un articolo intorno a Sismondi — il Popolo per noi non è una data classe, anche quando questa sia la più numerosa; esso comprende tutti, e non è una plebe accozzata dal caso. È un'associazione d'uomini viventi sopra un determinato territorio, parlanti una lingua determinata; è una patria, una legge, una unità materiale e morale, un interesse comune — uno scopo comune — di tutto questo si compone una nazionalità. E in ciò non v'è nulla d'oscuro, non v'hanno astruse teorie. Qualunque fra noi, a cui si domandi — « Chi sei tu? » — e che con nobile orgoglio risponda — « Sono un Inglese » — dice tutto quello che noi dicemmo. Egli esprime con queste parole ch'egli ha una patria — che le è affezionato — ch'egli cerca la soddisfazione dei suoi bisogni fisici e morali non solo come uomo ed individuo, ma altresì come Inglese e cittadino — che non solo egli si tien caro il proprio onore, ma che si sente legato anche a

quello della patria — che non solo egli ama di poter levare alteramente la fronte in mezzo alla sua famiglia, e nelle sue relazioni personali, ma anche davanti ai figli delle altre nazioni — che gli stà a cuore che la bandiera della sua terra sia circondata d'amore in patria, e salutata con rispetto e simpatia al di fuori — che è suo desiderio che la dignità, e la missione cui la sua nazione è chiamata dalla sua posizione, dalla sua potenza e dai principii della sua costituzione, vengano fedelmente conservate: in una parola, ch'egli riconosce in sè una doppia esistenza, personale e sociale.

Nè è punto più vero che la Sovranità non sia altro che un numero più o meno grande: perchè la Sovranità non stà nel potere, ma nella legittimità del potere; e tale legittimità non può verificarsi in una associazione, se non per la sua tendenza ad adempier le sue funzioni in vista e pel vantaggio dell'intiera comunità — cioè pel fine comune, per l'interesse comune e pel progresso comune. Ovunque così non sia, il potere è una usurpazione. Sovranità del Popolo significa dunque Sovranità dello scopo nazionale — Sovranità della tendenza al benessere progressivo della associazione. Ora questa tendenza costitutrice della legittimità del potere deve manifestarsi per atti. Deve dunque essere stabilito un modo di riconoscerla dietro la prova dei fatti; affinchè la legittimità possa venir impugnata quando manchi quella tendenza, o si assicuri la sommissione e la cooperazione di tutti quando essa esista. Allora solo incomincia, se lice così chiamarla, la questione del numero.

La credenza democratica sostiene che l'universalità della nazione, pel cui bene il potere deve esercitare le sue funzioni quando voglia essere legittimo, è sola capace di giudicare se ciò che si è fatto sia per suo bene; e che l'unico mezzo possibile di pronunciare il suo giudizio, è il suffragio nazionale o universale.

L'opinione con cui siede il signor Guizot sostiene che ad una parte della nazione compete il diritto del suffragio, e quello di giudicare se le funzioni del potere siano dirette allo scopo comune, al bene dell'universale.

Ma qualunque soluzione si adotti, come dobbiamo noi dopo queste brevi spiegazioni, qualificare il linguaggio del signor Guizot? Come descrivere l'artifizio col quale si industria di sgomentar le coscienze, paragonando l'esercizio della sovranità nazionale a quello della forza brutale e capricciosa, e parlando sempre dell'aggregazione e del numero, senza far cenno di ciò che essi rappresentano? Chi pretende egli di confutare, quando esclama col tuono d'un moralista allarmato — che la volontà sola non costituisce la legge, ch'essa non può render giusto l'ingiusto e che « la ragione e la giustizia sono assolutamente superiori ad ogni volontà? » Ciò è perfettamente vero; ma la Democrazia ammette questa supremazia della legge morale tanto quanto il signor Guizot — essa anzi la ammette tanto completamente che va appunto cercando il miglior modo di interpretarla e di applicarla. Ma siccome il signor Guizot non ne ha già la legge in tasca — siccome essa non è scritta altrove che nella storia e nell'esperienza

delle generazioni — siccome non fu ancora provato che nè il signor Guizot, nè i suoi amici, nè la dottrina ch'egli professa siano la storia universale e l'esperienza incarnate — la Democrazia domanda se sia più probabile che quella legge venga fedelmente interpretata ed applicata dal complesso d'una società o da una semplice minoranza? Nel trattar della esistenza o della non-esistenza della legge, il sig. Guizot ha agitato una questione che non esiste, che niuno ha suscitata. Ora se è lecito di discutere il valore della democrazia, non è però lecito di calunniarla; non è permesso al signor Guizot — se veramente egli ha rette intenzioni e quindi studia da uomo conscienzioso le opinioni e il progresso dell'epoca — d'ignorare la base su cui i democratici d'oggi proseguono i loro lavori — non gli è permesso d'ignorare, che tutto intorno a lui, la formola *Sovranità del Popolo* è meglio compresa al presente che non lo fosse ai tempi di Rousseau — d'ignorare che la democrazia attuale da molto tempo si è lasciata addietro l'idea angusta e riazionaria del *diritto* — che essa non è più nei ceppi del materialismo — che essa ha scritto sulla sua bandiera — Dio ed il Popolo — che la parola *dovere* è sorta ad ingrandir la questione, ed a infonder in essa tutta la santità d'una origine religiosa — di non conoscere nè La Mennais, nè le primarie scuole politiche del suo stesso paese, e quelle di tutte le associazioni di altri Stati che movono appunto dalle idee da noi esposte.

Nè può esser lecito, come già osservammo, d'isolare così ad uno ad uno, all'intento di combatterli, gli elementi di una idea complessa, senza te-

ner conto di ciò che risulta dalla loro riunione, perchè non è coll'analizzar le sostanze componenti una medicina, e col determinar se ciascuna di esse sia perniciosa od innocua, che noi possiamo pronunciar un giudizio sull'efficacia di essa.

La Sovranità dell'individuo è legittima.

La Sovranità del popolo è legittima.

Imperocchè vi abbia una sfera d'azione che deriva intieramente dall'individuo, che sussiste in lui, riguardo ai bisogni personali della sua vita fisica e morale; e per questi bisogni è necessario che la sovranità individuale possa spiegarsi liberamente.

E v'ha una sfera d'azione sociale che deriva dall'idea di patria e di nazionalità — da uno scopo comune — dal principio vitale dell'associazione, posto in atto internamente ed esternamente; e perciò è necessario che la sovranità sociale sia ricevuta e venga esercitata senza ostacolo — e tale sovranità non può risiedere in una frazione della società, ma nell'intiero corpo.

Queste due sfere derivano da un principio, da una legge suprema, riflessa nella coscienza dell'individuo quanto agli atti individuali — nella coscienza della nazione riunita per gli atti sociali.

Ora, è egli bene quanto agli atti della vita individuale, che l'individuo stesso cooperi per quanto è in lui a mantenere e perfezionare i mezzi necessari per poter compierli liberamente? È egli bene, quanto agli atti della vita sociale, che la società stessa intervenga ad invigilare ch'essi si compiano colla minor possibile deviazione dalla legge morale suprema — sorgente primitiva d'ogni sovranità? Oppure è

meglio per gli uni e per gli altri che ad una piccolissima minoranza, scelta dietro il caso della nascita o della fortuna, si commetta l'ufficio d'invigilare, senza riscontro, senza appello, fuori di quello della violenza? Senz'altro appello che quello della violenza, perchè è un fatto che nessuna minoranza può distruggere — che ivi è la sorgente delle rivoluzioni, ed è pure la sola che gli avversari della Democrazia, non sappiamo per qual fatale acciecamento, lascino aperta al popolo; anzi essi l'approvano, — perchè ogni rivoluzione compiuta è per essi legittima, e si può trovare nello scritto del sig. Guizot un passo che lo ammette come un diritto (1).

Quest'è il modo nel quale uno scrittore conscienzioso dovrebbe por la quistione, accingendosi a trattar del suffragio universale, e della Democrazia nelle odierne società. Il porla, come fa il signor Guizot, è un ingannar il lettore, e un condannar sè stesso a non dir nulla di utile.

Quando la quistione sarà stata così posta e sciolta, resterà ad esaminarsi qual sia la miglior organizzazione per conciliar ed armonizzar le due sfere; e quindi quale sia la via più spedita e più efficace, perchè la luce della suprema legge morale splenda sempre più sugli animi umani, in modo che i Popoli ne

(1) I diritti permanenti e universali sono tutti inclusi nel diritto di non obbedire che a volontà giuste e saggie. I diritti variabili sono tutti contenuti nel diritto di suffragio, vale a dire nel diritto di giudicare direttamente o indirettamente della saviezza delle leggi e del governo. (Pag. 42) — In questa guisa la disobbedienza è posta in più favorevole condizione che non la manifestazione di ciò che ne costringe a disobbedire.

deviino il meno ed il più raramente possibile. La soluzione di questo primo quesito richiede un piano d'organizzazione, e quella del secondo un piano d'educazione generale.

Noi non intendiamo occuparcene per ora; solo volevamo provare che il signor Guizot non vi ha neppure pensato, e che per conseguenza il suo opuscolo tradotto, ritradotto e ricolmato di elogi, non può somministrare una sola idea astratta o pratica che faccia avanzar la questione d'un sol passo.

Veniamo ora alle sue conclusioni, e vediamo quale insegnamento si possa ritrarne: — « Unità permanente dell'opinione sociale rappresentata dal Governo! » Chi non la desidera? Ma alcune difficoltà si presentano: — Esiste attualmente quest'unità? Esisteva essa in Francia otto anni sono quando scoppiò una rivoluzione, a cui voi applaudiste? — Qual guarentigia ci date, oltre quella della sovranità individuale della vostra intelligenza, che quella unità esista al presente? — Può dirsi che un governo rappresenti l'unità della tendenza sociale, quand'è in istato di perpetua lotta, e quando milioni di voci proclamano il contrario? — Chi guarentisce, chi verifica questa rappresentazione, quando la maggioranza non ha alcun mezzo di farlo? Qual difesa porgete voi alla nazione contro il monopolio? Come l'assicurate che fini di interesse privato, che i desideri d'una classe privilegiata non vengano a sostituirsi al fine del bene generale e all'avanzamento dell'interesse comune? Quale di queste questioni ci scioglie il signor Ministro?

« Rispetto alle autorità pubbliche! » Chi non lo

desidera? Ma non è egli necessario d'accertarsi che tutte le loro disposizioni sieno giuste e saggie?

« Subordinazione delle inclinazioni individuali alla legge ». Chi non la desidera? Ma non è necessario di vedere innanzi tratto se sia legittimo il potere che fa la legge? La legge non è la prerogativa della Sovranità? E l'origine della sovranità non è appunto la questione da decidersi?

« Ripartizione de' diritti secondo le capacità! » Bene, benissimo; ma qui sorge una folla di quistioni. Che cosa è la capacità? è intelligenza? è moralità? chi deve misurar la capacità? quale ne sarà il metro? le opere — le azioni pubbliche, le sociali? Allora qual giudice più competente della società? Se è il possesso di varie attitudini non devesi stabilire qualche legge per applicarlo? E dov'è l'università alla quale possiamo ciecamente affidare tale funzione? Dobbiamo noi prender le liste dell'Esattore per la retta valutazione della capacità individuale, e tradurre l'intelligenza in lire?

A queste questioni il signor Guizot non dà risposta. Questo solo profferisce l'oracolo — lo diciferi chi può: — « La capacità di cui qui si parla non è solamente quella dello sviluppo intellettuale, o il possesso di questa o quella facoltà speciale; è un fatto profondo e complesso, che comprende un'autorità spontanea, la posizione abituale, l'intelligenza naturale de' diversi interessi da regolarsi; infine un certo insieme di facoltà, di cognizioni e di mezzi d'azione che abbracciano l'uomo intiero e decidono della sua condotta, e dell'uso che egli farà del potere assai più sicuramente che non il solo suo ingegno. (Pag. 43)

Che precisa definizione della capacità ad uso di un elettore! Qual fondamento per un miglior sistema di Governo! E nella pagina susseguente: — Il suo limite legittimo (del diritto di suffragio) è un principio *nascosto* che muta di sede a seconda dello sviluppo materiale e morale della società; e in una società libera, secondo che questo fatto è bene o male constatato dalle leggi, la società è bene o mal governata, e si piega docilmente, o si agita sotto la mano del suo governo. (Pag. 44) Che luminosa scoperta!

Noi piglieremo congedo dal sig. Guizot con una ultima citazione, che avrà certo il cordiale assenso de' nostri lettori: « Non può la verità imporre agli uomini tanta confusione, tante impossibilità, tanta incoerenza ». (Pag. 23)

COLPO D'OCCHIO

SUL MOVIMENTO LETTERARIO ITALIANO DOPO IL 1830.

(Tratto dalla *Westminster-Review*, e tradotto per cura degli Editori)

(1839.)

Da qualche tempo dimentichiamo l'Italia (1). Tanto in politica che in letteratura l'attenzion pubblica n'è quasi intieramente distolta; e il silenzio della stampa periodica farebbe quasi pensare che ogni apparenza di vita sociale e intellettuale vi andasse smarrita colle frustrate speranze del 1831. D'allora in poi non mancarono vasti e ardimentosi conati di insurrezione. Il giornalismo noverò freddamente i supplizi di Genova, d'Alessandria, di Chambery; e invece di studiare profondamente que' conati, di cercare nella loro insistenza, nel loro carattere e più ancora nello scopo loro totalmente diverso da precedenti, un segno di vitalità e di progresso, si volle desumerne novella prova dell'impotenza d'Italia a risorgere colle proprie forze. I lavori notevoli per molti riguardi, gli innumerevoli indizi, che, se non un reale progresso, rivelano almeno tendenze che caratterizano lo stato attuale e il prossimo avvenire dell'intelligenza ita-

(1) Si noti, una volta per sempre che questo articolo fu pubblicato in Inghilterra.

liana, passarono e passano inosservati. La critica o non curasi d'italiana letteratura, o non sa che ripetere, per una specie di gratitudine alla nazione che additò la via alle altre tutte, cose già dette e ridette migliaia di volte. È facile predirne il soggetto e gli encomi: Manzoni, Pellico, talvolta, ma ben di rado Grossi e Nicolini; indi Botta nella storia, Romagnosi nella filosofia della storia e del diritto e non altri. Questi nomi apprezzati più o meno equamente riescirono a varcare le Alpi e a rappresentare al di fuori l'intelligenza italiana del secolo XIX. Più in là si ignora ne si cerca conoscere. La Francia, sulla parola de' suoi poeti, la giudica morta. L'Inghilterra nè viva nè morta: essa conosce abbastanza l'Italia de' scorsi secoli, e crede che della moderna, sia fatica perduta occuparsene.

Ma son forse il tutto questi pochi nomi lodati a' dì nostri più per abitudine che per ponderato giudizio? Non ve ne hanno altri dopo essi? L'Italia cammina o stà ferma? E esistendo un movimento intellettuale, quale ne è il carattere, per quali vie si inoltra, a quali tendenze ubbidisce? Ecco ciò che ne importa conoscere, ciò che vuolsi sapere da quanti non credono inutile l'occuparsi d'un popolo di venti milioni, oppresso non domo e che non avendo mai raggiunto sino ad ora lo stato di nazione, proclamò due volte, con Roma imperiale e Roma cattolica e papale, il concetto, qualunque si fosse di un'*unità europea*. Ma su di ciò poco ne apprendono que' nomi, o ciò solo che già sappiamo, essere cioè l'intelligenza potente in Italia quanto altrove; nè danno però il segreto dello spirito italiano. Que' nomi, giova il dirlo, spettano al

passato più che al presente, più ancora che all'avvenire. In un paese come è Italia ove per la duplice tirannide austriaca e pontificia non esiste azione regolare e abituale del popolo sullo scrittore e dello scrittore sul popolo, non valgono pochi nomi quantunque splendidi a riassumere l'intima vita e le tendenze della moltitudine. Ma van cercati più basso, nelle opere subalterne, se vuolsi, ma molteplici e svariate de' scrittori di second'ordine: nell'osservazione continua di quanto manifesta uno sviluppo intellettuale qualunque, delle strade ch' e' percorre, de' principii prescelti. Pochi uomini eccezionali per ingegno non danno la misura del nazionale progresso. Dove ogni unità di movimento e di studi è impossibile, innacessibili essendo alcuni rami dell'attività intellettuale, dove i lavori sono perciò individuali nè rappresentano che l'individualità di chi scrive, non è che dal complesso di essi che vuolsi desumere un criterio a giudicare di quanto possiamo a buon dritto sperar da un paese. Ogni cosa ha importanza, il silenzio stesso quando concerne più un oggetto che l'altro.

Così scrivendo non è nostra pretesa compiere la bisogna e riempiere il vuoto che indicammo; ma vogliam solo attirare gli sguardi sulla attual condizione della vita intellettuale in Italia e apprestare alcuni materiali per chi vorrà intraprendere più vasto edifizio. A ben comprendere tal condizione e a disviluppare l'opera di distruzione ivi compiutasi con maggiore silenzio ma così completa che altrove; a discernere fra tante ruine il filo impercettibile che ad ogni modo deve condurre l'Italia fra breve ad un rinno-

vamento filosofico e letterario i cui germi furono riposti nel patrio suolo da' suoi grandi pensatori del XVI secolo, bisognerebbe almeno abbracciare uno spazio di cinquant'anni. Ma pigliando le mosse dal 1830, non facciamo in certo modo che abozzare le ultime pagine d'un libro non per anco incominciato.

Facendo capo nel 1830 non è da credersi che quest'anno abbia dato un forte e inaspettato impulso ai lavori dello spirito. Al contrario dopo quell'epoca l'intelligenza italiana preoccupata dagli avvenimenti d'altri paesi e nel 1831 da propri, indi da altro sino alle crisi del 1833 poco si volse a letteratura. Nè creder si debbe che le agitazioni del 1830 mutassero il carattere del movimento letterario italiano. Fortunamente ciò non avvenne; e diciam fortunatamente perchè il movimento francese nulla avendo ingenerato di nuovo nè applicati o proclamati principii sino allora ignorati, ma non avendo fatto che riconquistare precariamente a pro della Francia alcune idee moralmente vincitrici dal 1789, e i cui risultati erano stati ad essa defraudati, l'intelligenza italiana non avrebbe trovato che alimento a basse imitazioni. Ed è ben meglio che l'Italia, nell'interesse de' suoi futuri destini, proceda silenziosa, purchè originale, nel suo cammino.

In Francia il movimento del 1830, per rapporto alla letteratura, compiè solo la ruina del romanticismo. Ma il romanticismo che, se ne eccettui i germi sparsi dalla Stael, aveva spiegato in Italia la sua bandiera prima che in Francia col *Conciliatore* anteriore al Globe, era già caduto a quell'epoca. Le stesse fasi compironsi quasi contemporaneamente nella let-

teratura dei due paesi, ma più per influenza delle cose e dei tempi che non per quella d'un paese sull'altro. Il vuoto, che lasciava in Francia il romanticismo, morendo all'ombra de' suoi allori, esisteva già in Italia; e il bisogno di una letteratura positiva organica, sociale, sentito oggidì nella prima contrada, sentivasi già allora nella seconda. Solamente, in Francia, questo vuoto, questo bisogno manifestossi liberamente e caratterizzò tutta una letteratura di transizione ondeggiante tra il presentimento e la disperazione. In Italia mancando la libertà, tal letteratura dovette necessariamente mancare. Poco si fece in Italia dopo il trenta; ma quel poco, già calca, sebbene incompletamente, le vie dell'avvenire e ne riflette le tendenze.

Noi risaliam dunque a quell'epoca perchè là forse più chiaramente distinguesi il vuoto di cui parliamo e il passaggio d'un periodo letterario che ha compito il suo corso, ad un altro che l'apre.

Morto Vincenzo Monti nel 1829, detto sarebbesi un anno dopo, quattro lustri essere scorsi sulla sua tomba. Il suo seggio restava inoccupato. La scuola poetica cui era stato capo estinguevasi rapidamente senza lotta e senza ire, poichè ben sapeva essere trascorsi i suoi tempi. Come una specie di consolazione e di prova dell'attività sua in altri tempi essa portava seco nella tomba gli ultimi avanzi di quella scuola arcadica, vuota, nulla, servile che Monti aveva sì duramente percossa e che il romanticismo spacciava appena entrato a conflitto. Monti, nato sotto l'impero dell'impulsione innovatrice promossa più o meno e in diversi rami da Cesarotti, Parini, Alfieri

ed altri; gran poeta al soffio rivoluzionario che provocava riforme regali incomplete in Italia, emancipava l'America e silenziosamente apprestavasi in Francia ad agitarsi più impetuoso, si gettò nella lizza poetica coll'orgoglio e l'arditezza dell'innovazione. Prestò largamente la sua parte di lavoro d'emancipazione, assalì di fronte la dittatura delle accademie e il servilismo d'una scuola che asserivasi classica e che nulla intendeva de' capi d'opera dai quali voleva procedere, e che non osando neppure accostarli, accontentavasi di imitare chi ne era a suo giudizio imitatore, e aveva regole, precetti, forme apparecchiate ad ogni soggetto e intelligenza. Scrittore chiaro senza affettazione, eppur robusto, provò col suo esempio che la dizione poetica ad essere grande non abbisognava di trampali. Ebbe uno stile per ogni soggetto, e mostrò chiaramente che la forma deve armonizzar coll'idea. Diede muscoli, nervi, moto, vita infine, all'espressione poetica ritemprandola allo studio di Dante come al principio del XVIII secolo Manfredi, Rossi, Lazzarini, Zanotti avevano tentato ringiovanirla collo studio del Petrarca. Ma in quanto all'idea, al pensiero, alla sostanza della poesia poco fece. Uomo di sensazione più che di sentimento, potente per l'immaginazione e non pel cuore, dotato d'un carattere debole e incerto, senza un profondo concetto nella mente e una grande e santa credenza nell'anima, non badò che al lato obbiettivo della vita; affidò alla sensazione e all'immaginazione l'arte, che ridusse a una bolla di sapone riflettente con vividi ma superficiali colori gli oggetti che la circondano successivamente senza le-

game d'assieme, senza unità. Ricevette e subì le inspirazioni d'onde venivano e quando venivano: dipinse la natura senza trasformarla: tracciò contorni e credette aver scolpito esseri umani. Le figure che appaiono ne' suoi canti rassomigliano alle ombre di cui tanto abusò ne' poemi: nulla d'intimo, di caratteristico, d'individuale. Ma che è mai poesia senza tipi individuali e credenze generali e feconde? Ond'è che Monti non rinnovò la poesia, ma ne ringiovanì, solo la forma, che restò senz'anima. A forza di melodia, di colori, d'armonia raccolse più allori, ma sterili, effimeri senza ammeglioramento umano, senza scopo sociale. L'arte fu per lui e la sua scuola mezzo e scopo. Ma non è questa l'arte di Dante; e il quadernario di Manzoni (1) che lo paragona a Dante pel cuore e a Virgilio pel canto, ha apparenza di amara ironia più che di coscienzioso giudizio di un poeta su un altro. Dante non avrebbe cantato ad ora ad ora il papa e l'imperatore, la rivoluzione e l'Austria. Dante non sacrificava l'arte alla sensazione, ma adoravala siccome angelo sulle cui ali elevava l'anima al cielo per riportarne insegnamenti a' fratelli. Dante è il fondatore d'una scuola oggigiorno da pochissimi rappresentata, ma che apparirà brillante in quel dì in cui sarà fondata dal popolo la nazionalità italiana; Monti, eccettone alcune inspirazioni liriche pel pensiero, alcuni squarci d'una finitezza mirabile per la forma, ed uno o due canti della *Mascheroniana*, non avrà fama che di possente trovatore. La sua scuola, che

(1) Salve, o Divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto! —
Questo fia il grido dell'età futura
Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto

pel culto della forma e l'assenza d'ogni scopo sociale chiudeva in germe quella che a' dì nostri fu definita in Francia colla formola dell'*arte per l'arte*, è morta dopo il 1830. Annoverava per lo passato numerosi imitatori; adesso un solo che meriti menzione, ed è Cesare Arici di Brescia. Arici, esimio verseggiatore, ma senza originalità, poichè Foscolo, a proposito d'un poemetto in morte di Giuseppe Trenti, ebbegli dimostro di non aver idee proprie, deliberò non occuparsi che della forma. Già noto in Italia pel suo poema sulla *Pastorizia*, mosaico d'imitazione antica stupendamente italianato, pubblicò nel 1830 un poema sull'*origine delle fonti* improntato allo stesso conio, mirabile per leggiadria d'espressioni freddamente caste e per uguale mancanza d'idee e originali inspirazioni. Gli ultimi sette anni non produssero alcuno che dopo lui rappresenti la scuola di cui parliamo.

Sul declinare della vita, Monti vide lo scoppio dell'insurrezione romantica. Egli stesso aveva aperto il varco alle innovazioni e inspiratone vaghezza, senza accorgersi che un mutamento nella forma della poesia dovea tosto o tardi ripetersi pure nel fondo. Ma il conobbe la gioventù; e confusamente sentì essersi spezzate alcune catene all'intelligenza senza rimetterla a libertà. Venivagli, per così dire, permesso di muoversi in un carcere; eragli limitata la sfera degli oggetti cui la poesia poteva applicarsi; gli si mostrava il cielo attraverso le spranghe d'un inferrata, la natura in uno specchio, l'universo coperto d'un velo, di cui non era concesso rimuovere che un lembo or da un lato or dall'altro. La scuola di

Monti basata sulla massima, essere la poesia una seconda natura, condannava l'arte al materialismo: traduceva immagini con altre immagini, nè spingevasi oltre, errando fra i simboli senza indagarne il senso. La Gioventù anelava più lungi, e una volta iniziata a libertà voleva ottenerla completa. Insorse innovatrice ad emanciparsi pienamente: colpì a destra e a sinistra, ovunque trovò inciampo a libertà. Proclamò essere nel dominio dell'arte ogni cosa esistente, il bello e il brutto, il passato e il presente, l'ideale e il reale: la poesia aver diritto non solo di riprodur la natura, ma ben anco di interpretarla: dover essere l'uomo suo principale soggetto e suo scopo: e che in questo lavoro sull'uomo e la natura subir non dovea che la legge del genio e del gusto dell'epoca. Per tal modo staccavasi dal passato qualunque fosse e annichilava ogni autorità! Monti viddesi sorpassato, abbandonato; e per orgoglio e per ignoranza dello spirito de' tempi levò la fiacca e tremolante sua voce contro gli innovatori, ripetendo viete parole contro quanto apparivagli siccome barbaro ed anarchico. Scrisse cattivi versi a sostegno d'una mitologia da lui condannata nella poetica virilità e precisamente nella dedicatoria al *Bardo della selva nera*. Ma non vi si fece attenzione, e l'opera di distruzione fu proseguita. Allora s'atteggiò da *Trasea*, tacque e morì. Il romanticismo padrone del campo di battaglia reputossi vincitore; ed eralo infatti; ma con una vittoria senza reale risultamento, e ogni opera compiuta riassumevasi in una grande negazione. La dittatura del passato era irrevocabilmente abbattuta: ma il romanticismo tro-

vavasi impotente a discoprir l'avvenire, senza il di cui presentimento la vera poesia non esiste. Senza una prefissa teoria, un'idea generale e determinate credenze nulla si fonda in letteratura come in politica. Squarciato il velo che prima di lui copriva l'universo, il romanticismo indietreggiò spaventato, scoprendo al di là l'infinito. Le inspirazioni, i studi suoi avevano ancora per origine, via e scopo l'uomo isolato, l'individualità sola. E come mai dal punto di vista dell'individualismo arrivare a un concetto che accolga armonicamente i tre termini entro cui l'arte muovesi incessante — l'uomo, l'universo e Dio? Allora nella ricerca di credenze che ricongiungessero la creatura all'infinito, ricadde nel passato che aveva a pena respinto, o si gettò ciecamente nell'abisso. Cantò il medio evo e il cristianesimo; indi tacque affranto e scorraggiato. Tal'era lo stato della letteratura italiana nel 1830.

Nel 1830 ogni traviamento del romanticismo era cessato, e quanto eravi di razionale aveva ottenuto definitivo trionfo. Conquistata così la libertà letteraria restava a sapersi a qual uso servirebbe, su quali basi e principii appoggierebbesi la novella letteratura, la cui necessità manifestavasi dal vuoto esistente, e a quale scopo gli sforzi dell'intelligenza convergerebbero. Il pensiero nazionale correre dovea spontaneo alle menti e sopravincere ogni altro. La letteratura si incamminò a questa meta. Si incominciò a conoscere la stoltezza di discutere su questioni di forma mentre la letteratura mancava nel fondo, e di perorare pro o contro la poesia popolare e nazionale ove non esisteva popolo e nazionalità. S'ebbe

ad onta il tempo perduto e il ricco tesoro, di ingegno e di attività che l'intelligenza italiana avea sprecato per secoli in una letteratura di convenzione, artificiale, aristocratica che nulla avea di comune colle tendenze nazionali nè coll'ammeglioramento delle moltitudini. D'allora in poi ogni lavoro cominciò ad essere coscienzioso, utile, morale; a prefiggersi uno scopo ben più alto che non il solletico degli orecchi o il ricreamento del pubblico; l'arte si innalzò, almen nell'intento, sino al gran problema dell'*educazione*, che racchiude il segreto de' nostri tempi: il leggiero, il futile, l'accademico disparve; la poesia di Vittorelli, Metastasio, Frugoni disparve; e alle poche insopportabili mediocrità che ancor la coltivarono non s'abbadò. È oramai legge dell'intelligenza tacersi o dir cose importanti. La grand' ombra di Dante, poeta della nazionalità e della missione italiana, domina dall'alto su tutto questo periodo, sul silenzio e la parola. Si riprese il suo studio, non per cercarvi forme, immagini, armonie, ma a ritemprare la snervata poesia ne' suoi virili e forti pensieri, ad attingervi le sante inspirazioni della patria e dell'umanità. Le edizioni della *Divina Commedia* moltiplicarono; nuovi commenti pubblicaronsi, tra i quali va distinto quello di Ferdinando Arrivabene *(Il secolo di Dante, commento storico, 2 vol., 1830. Firenze)*. Alcuni lavori sul grande italiano furono abbozzati nelle riviste periodiche, sopratutto nell'antologia di Firenze ora soppressa; altri furon promessi, tra i quali uno istorico sull' Italia dalla dominazione Longobarda sino a Dante, che dovea servire d'introduzione alla *Divina Commedia*, di Carlo Troia

di Napoli, già noto pel suo *Veltro allegorico*. Quest'effervescenza Dantesca di sì felice presagio, questa tendenza a mettere, per così dire sotto il suo patrocinio il movimento intellettuale italiano, è dovuto in buona parte a un'influenza sugli studi e sullo spirito critico italiano, di cui i letterati per prudenza o ingratitudine poco dissero, ma che è pure incontestabile — vogliam dire l'influenza di Foscolo. Prima di lui scrivevansi numerosi libri su Dante e lo si proponeva a modello: ma come dissimo erano studi grammatici, filologici, tutt'al più estetici e null'altro. Foscolo fu forse il primo che concepì lo studio e il culto di Dante con patrii pensamenti — diciamo concepì poichè non realizò tutto ciò ch' e' poteva. I dolori d'una vita misera, errante, appassionata; le sventure d'Italia e l'esilio ne lo distrassero. Ma egli, più che il poeta e il creator della lingua, intravidde in Dante il gran cittadino, il riformatore, il poeta religioso, il profeta della nazionalità italiana. Mentre altri occupavasi a notomizzare, a torturare parole, egli penetrò sino alle idee; e ove non ammiravansi che immagini egli volle addentrarsi nel pensiero che le inspirava; e condusse la critica sulle vie della storia, rigettando le arbitrarie congetture accumulate sulla vita di Dante e sul suo poema. Disperse quella caterva di commentatori, che, senza cuore, vera dottrina e amor patrio, avevano osato por mano nel lavoro di un uomo sublime per cuore, amor patrio e dottrina. Scacciò i mercatanti e i farisei dal tempio, e se tutta non scoperse l'immagine del Dio, ora almeno non adombrasi che del proprio velo. Non fece il migliore commento di Dante, ma

dopo lui può farsi. E più ancora, colla sua vita come scrittore, colla missione che assegnò mai sempre alla poesia, colla guerra inesorabile mossa a chi prostituivala per venalità o impostura, rilevò il letterato, moralizzò l'arte. — Or tentasi metterlo in dimenticanza. Parte de' suoi manoscritti sta inedita; due terzi della sua opera su Dante giace nella polvere degli scaffali d'un libraio inglese (Pickering); la sua biografia fu scritta a modo di libello. Ma la gioventù italiana ricordasi di lui con affetto, e dopo il 1822, anno di sua morte, l'influenza sua anzi che affievolire va facendosi di giorno in giorno più grande (1).

Del resto non possiamo additare che tendenze e intenzioni, e non è che un aspirazione ad una letteratura nazionale che indichiamo. Una letteratura nazionale non può esistere presentemente in Italia, ne il potrà se non dopo sciolta la questione politica. Dopo il 1830, più che per l'addietro, l'arte inciampò nell'oppressione e nella paura. La poesia allorquando intravidde nella sua missione un alto e severo scopo, si tacque. I canti simili a quei di Ber-

(1) La letteratura italiana manca ancora d'un edizione completa delle opere di Foscolo. Ruggia, tipografo-libraio italiano a Lugano, erasi proposto, tempo fa, di riempiere questa lacuna. Ma non vedemmo che il manifesto, ne sappiamo se il primo volume sia stato pubblicato. Ad ogni modo non crediamo che possa riescire completa. Una vita di Foscolo deve pure essere oramai condotta a termine da uno scrittore che raccolse numerose notizie materiali su di lui. Ma la tempera dello scrittore e la sua posizione personale ne dan poco a sperare che la parte morale dell'opera intrapresa possa essere convenevolmente compiuta. A scrivere la vita di Foscolo degnamente per lui e con profitto della sua patria, vuolsi tal uomo che tracciandone le prime linee a Chiswick sulla tomba del profugo, non tema occorrendo scrivere le ultime in carcere.

chet non echeggiano che in terra straniera. Molte poesie nazionali — e ne leggemmo alcune che stanno a paro delle migliori ch'Europa vidde in questi ultimi anni — sono inedite e ignote. La letteratura a fronte d'ostacoli insuperabili, dovette correre per obbliqua via; si suddivise in varietà più o meno distinte, ma mosse tutte da uno scopo nazionale e miranti, più o meno direttamente, al miglioramento sociale.

La scuola di Manzoni domina ancora oggigiorno in letteratura; e ciò forse più per quanto produsse che per recenti lavori. Suo scopo, sua fede e sua idea più avvanzata è la riabilitazione del popolo. Quest'idea mostrasi in ogni sua produzione e sotto il travestimento impostogli dalle circostanze, — che del resto subisce con buon garbo pel carattere timido e fluttuante de' principali suoi capi. Il vessillo della cristiana eguaglianza sventola visibilmente al disopra di tutto quanto la scuola Manzoniana produsse; e giudicando dalla scelta de' soggetti, dal modo di svilupparli, dallo stile predominante, direbbesi essere suo grande pensiero il combattere un elemento aristocratico invadente e forte. Stigmatizzando l'iniquità, l'invidia, l'egoismo, cerca quasi sempre i suoi tipi tra i ricchi, i signori, gli uomini del feudalismo: se dipinge l'innocenza, la bontà, il sacrificio, gli cerca allora nell'uomo o nella donna del popolo, nel semplice montanaro, nel povero pescatore. Indi, tra i due termini di contrasto, tra il potente e la vittima, appare l'uomo di Dio, il sacerdote intercessore, consolatore, qualche volta difensore energico del diritto come a'primi tempi del cristianesimo, benedicente il giusto nella sventura, destante il rimorso nel cuore dell'empio. L'ingiustizia è vinta; l'opres-

sore si purifica col pentimento, o cade nel mezzo del suo cammino; o se l'innocenza soccombe, il conforto delle credenze religiose e della fede nel celeste avvenire s'adagia sul suo capezzale e ne benedice gli estremi momenti. Su questo quadro, presso che uniforme pel fondo, passano e agruppansi donzelle dai dilicati contorni, aeree, dolci, religiose, sommesse, amanti castamente, preganti, sofferenti, morenti, siccome angeli, nella rassegnazione e nella speranza; madri tenere, affettuose, pie; *bravi*, guerrieri, uomini di legge: e questi personaggi vi narrano le loro vicende in uno stile chiaro, minuzioso, popolare, alquanto molle e snervato, careggiante l'idiotismo e l'analisi. Tutto questo è lodevole, ed è svolto con sommo talento e squisita sensibilità; ma è pure insufficiente, nè risponde alle condizioni e ai bisogni d'Italia, ove non esistono pregiudizi aristocratici che importi urgentemente combattere. Là è necessario riconcitare gli spiriti alla fede, alla concordia, all'attività, alla costanza, al sacrificio sociale. Ma di ciò non si parla ne' lavori della scuola. La reabilitazione del popolo v'è cercata dal punto di vista individuale, come se in una terra di schiavitù, fosse possibile il compiere un'opera di educazione, adottrinandone uno alla volta gli uomini. L'azione collettiva è sì parcamente promossa, che ogni moto di popolo in massa, v' è dipinto con una tinta di permanente ironia o rimprovero. Vi si encomia giustamente l'importanza, la necessità d'un'idea religiosa, come se la religione non fosse altro che una fede comune; come se il sentimento religioso infiacchito, potesse ravvivarsi altrimenti che per un'ispirazione nazionale; come

fosse possibile riabilitar l'uomo, senza rialzarlo a propri occhi, col dargli coscienza della dignità sua e della gravità dei destini affidatigli. La missione dell'uomo sulla terra dal punto di vista sociale, non entra nello scopo di moralizzazione che la scuola proponesi. Giammai dirà all'uomo: va, agisci, combatti, distruggi il male dalla radice; la patria che Dio ti diede è tua casa di lavoro; quanto la insozza, insozza te pure; tu devi essere per la tua patria, ciò ch'essa per l'umanità, uno stromento di perfezione comune. Ma gli dirà: inginocchiati, prega e rassegnati al male, la patria è ne'cieli; le cose di questa terra sono indegne di cura; la scienza è vanità, e la giustizia tra noi è menzogna.

Sappiamo bensì non essere quanto dicemmo nelle intenzioni della scuola, e derivare piuttosto da falso sistema e dalla scelta de' mezzi, che dalle loro credenze. Ma ne importava additare siffatta contraddizione tra i mezzi e lo scopo, poichè uomi, quali Manzoni, Grossi e Pellico, trascinano la gioventù ad una assoluta imitazione, che non può produrre i desiderati risultamenti. La rassegnazione in Italia è soverchia, e non si moralizza un popolo schiavo se non spezzandone le catene.

Non occorre far quivi parola delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, di *Marco Visconti*, romanzo del XIV secolo, di Grossi, d'*Ettore Fieramosca*, romanzo storico di Massimo d'Azeglio, nativo del Piemonte, genero di Manzoni e distinto pittore, e di altre opere già note e che la scuola di cui parliamo produsse dopo il 1830. Quasi tutte vennero tradotte, e il pubblico inglese potè apprezzarne i meriti e i difetti che

indicammo. Pellico colla prima opera compì sua carriera (1). Le *cantiche* che, stampò in appresso, non valgono gran cosa; le tragedie ancor meno. Nelle une e nelle altre v'hanno squarci di notabile grazia e patetico candore; ma soli, non valgono a formare dramma e poema.

Marco Visconti, mal apprezzato generalmente, racchiude, a nostro giudizio, grandi bellezze, sopratutto nella seconda parte. Ma l'imitazione è di soverchia evidenza, il quadro non è storicamente completo, quasi mai energico il tocco. Grossi nato poeta, e poeta del cuore, degli intimi affetti e pensieri, delle sciagure religiosamente sopportate, mal s'affà alle lotte e alle dipinture animate e complicate del romanzo storico. Bellini della poesia, dotato com'egli d'una natura profondamente elegiaca, dovrebbe riprendere il genere sì egreggiamente abozzato nella sua mirabile *Ildegonda*, e dal quale venne forse dalle ingiuste critiche a' suoi *Lombardi* distratto. — Le ultime scene del romanzo d'Azeglio hanno un merito reale. L'inspirazione è eminentemente patria: ma in generale non è che freddamente corretto e senza vita poetica. Altri nomi men noti meritano esser citati e van posti sotto la stessa bandiera.

Luigi Carrer, Padovano, autore di una raccolta di ballate, che tramandano soventi quel profumo di poesia popolare, di cui tanto Italia abbisogna, e di alcuni inni che rivelano il sentimento della natura e non

(1) Un volume di poesie inedite fu pubblicato non ha guari. La brevità del tempo non ci permise di giudicarlo: Ma per quanto possiamo arguirne da una rapida lettura delle prime pagine ne sembra che non possa invalidare il nostro giudizio.

comune tendenza a meditazione. — *G. B. Giorgini,* giovane ancora, e i cui preludi poetici stampati a Lucca nel 1836 promettono un poeta di pregevoli intime impressioni. — *Giulio Carcano,* che nell'età di 24 anni rivela pure in *Ida della Torre* notevole ingegno e inspirazioni più francamente patrie. — *Bettelloni* di cui l'*Istanza alla Vergine* e il poema *sul Lago di Garda,* distinto per la purezza del disegno e per l'armonia delle cadenze, preconizzano l'ingegno. — *Samuele Biava,* più ancor degli altri, colle *Melodie liriche* e col *S. Rocco,* ossia il *Pellegrino evangelico del* XIII *secolo,* stampato nel 1835 a Milano, manifesta una vocazione poetica che a svilupparsi non abbisogna forse che di maggior chiarezza e pazienza. V'hanno altri che non nominiamo, volendo noi tracciare solo uno schizzo. Il *Ricoglitore,* giornale mensile che stampasi a Milano, è, per così dire, nella parte letteraria il giornale della scuola.

Sorge innanzi a questa un'altra tendenza, cui carattere è la forza e che pone sue radici in Foscolo, e più ancora in Byron. Non procede cauta, nè infinta; ma va per diritta via al suo scopo. Sua bandiera è la nazionalità; suo grido, un grido di lotta incessante. La nazionalità sua è, quale poteva il medio evo concepirla: sospettosa, ostile, vendicatrice. La lotta ch'essa domanda e che intiera la domina, è lotta contro l'oppressione domestica, l'influenza straniera qualunque siasi, il mondo tutto, e Dio stesso ogni qualvolta direbbesi ch'egli approva tollerandolo, il male che per ogni dove l'involge. Potente per entusiasmo e più ancora per odio, più che benedire, maledice; o se leva la mano a benedire il fa con tanta

forza ed amarezza, che direbbesi brandisca una spada. Adora la forza e perciò vuol farla sua; e cerca rinvigorire le anime fiacche de' suoi contemporanei collo spettacolo di quanto può la volontà, quando muove a raggiungere uno scopo qualunque. Ciò che dipinge è al disopra della realtà. Gli uomini, buoni o malvaggi, sono uomini di ferro, grandi per delitti o virtù; i rimproveri maledizioni; l'amore convulsione; il sorriso ironia. Fa dipinture sublimi con passioni ardenti, febbrili, infinite. Se parla d'amore, d'innocenza, di tolleranza, allora, vagando per stranio cielo, impallidisce. Ambisce una patria forte, minacciosa, fors'anco conquistatrice, di terrore agli amici e inimici, e avente come Israello il suo Dio, il suo culto, la sua legge, le sue battaglie. A più lontani destini non pensa, ne v'ha gran fede e li sdegna. Vivere e morire, esclama, che importa? La vita e la morte son nulla per se. Viviamo e moriamo grandi: nella grandezza è la forza. Proclive allo scetticismo per teoria, l'istinto del cuore e più ancora l'immaginazione la scampano dal cadervi pienamente. Non ha fede, ma vi supplisce a forza di reazione: non crede all'infinito, ma l'ha scolpito nel cuore.

Ora non parliamo che di tendenza; e toltone alcune leggiere e insignificanti produzioni, possiamo annoverare due soli lavori che la rivelano in tutta pienezza. — La *battaglia di Benevento* di Guerrazzi Livornese, e l'*Assedio di Firenze* di Anselmo Gualandi: l'uno pubblicato nel 1827, l'altro nel 1836 a Parigi. — Nè deve recar meraviglia; che l'indole de' suoi principii, quantunque comuni a una moltitudine di giovani cuori, si oppone a ogni sorta di pubbli-

cità. I due romanzi che citammo, furono due atti di generoso coraggio, e adizzarono le ricerche e le persecuzioni delle polizie d'Italia.

Non avvi, presentemente, scrittore più potente di Guerrazzi per energia, per immaginazione e pel santo sdegno che dovrebbe vibrare, nelle attuali condizioni, in ogni anima italiana. Dotato d'ingegno eminentemente lirico, facile alle grandi inspirazioni del presente e del passato, della natura e dell'arte, riassume quanto dicemmo sulla tendenza cui appartiene e che primo formulò in Italia. L'*Assedio di Firenze* è poco noto, o sconosciuto affatto in Inghilterra, e meriterebbe altra sorte. Superiore alla *Battaglia di Benevento* rivela spesso genio più ancor che talento; ha potenza, di vita per cinquanta opere, di poesia per cinque poemi. L'introduzione, il capitolo in cui Michelangelo riceve una secreta missione, le prime pagine di altri capitoli, la conclusione, sono brani che caratterizzano un talento che « dwell apart, and unrivalled ». Le ultime ore di Firenze, le lotte di Francesco Ferrucci contro i suoi nemici, e la fatalità che spingevali, sono descritte, pinte e scolpite da mano maestra. La storia elevasi talvolta all'epopea: e lo spirito dell'antica libertà fiorentina librasi sulle pagine che consacrano le grandi rimembranze che dovrebbero pesare come rimorso sull'animo de' tralignati e immemori nepoti. Direbbesi augusto e antico monumento, illuminato da un raggio di sole nascente. Illuminato e non penetrato; in ciò sta appunto il difetto dell'opera. Il passato v'è intero in tutta la sua gloria e magnificenza, ma manca l'inspirazione dell'avvenire — l'inspirazione popolare

e religiosa. Il dramma si svolge terribile e v'ha più amarezza e disperazione che fede. Il lettore prescieglie di seppellirsi sotto le rovine della patria, come Ferrucci, anzi che vivere per riedificarla: e se lo spirito dello scrittore è abbastanza fórte per operare dopo aver maledetta l'umana razza, la comune degli uomini nol può. Rari sono gli uomini capaci di sacrificarsi pel dovere, senza badare agli immediati risultamenti; e ciò che chiamasi sacrificio dalla moltitudine spesso non è che l'entusiasmo della speranza. Noi temiamo che la tendenza che traspira da tai romanzi-poemi faccia più misantropi che martiri.

I frammenti dell'introduzione, che riportiamo qui sotto, basteranno del resto a dare un'idea, non già della potenza dello scrittore, poichè squarci ben più notevoli abbondano nell'opera, ma bensì delle tendenze caratteristiche della scuola di cui parliamo.

. . . . . .

« Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso ufficio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza a'vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l'uomo prima assai di morire diventi cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto gli ammoniva: « Fratelli! io vi conforto ad « esser grandi: certo nel profferire sì fatta parola « tremo nelle ossa, pure a Dio non piaccia che per « viltà mi rimanga dal manifestare alti sentimenti. « Esiste nel creato una legge che dice: sii grande e « infelice; ma un'altra legge esiste più universale che « comanda. sii uomo e muori. Ora se nessuna forza

« può torvi la bella morte, cosa mai presenta la vita
« onde la conserviate a prezzo del vituperio? Invi-
« diereste voi forse la stilla del cielo che scende ta-
« cita, e inosservata si confonde nel mare? Chi non
« amerebbe più tosto un giorno dell'esistenza del-
« l'uccello, esistenza di canto e di volo; chi non più
« tosto il minuto del fulmine, minuto di fragore e
« di luce, che il secolo del verme dei sepolcri? Gravi
« mali vi aspettano, il vostro cuore lacerato si rom-
« perà, morrete: ma presso il morire ricorderete l'e-
« silio di Dante, le catene del Colombo, la corda del
« Machiavelli, il carcere di Galileo, i deliri del Tasso....
« e da queste memorie trarrete vigore nelle condi-
« zioni in cui vi precipita la stirpe dei tormentatori.
« La tirannide umana che vi appariva quasi un co-
« losso di bronzo, ora lo schernirete vedendo le sue
« piante di creta, e lo sperderete con quella stessa
« agevolezza con la quale l'angiolo di Dante si sgom-
« brava dal volto il fumo dell'inferno ».

« Così favellavano le labbra, e l'anima intanto si inaridiva nell'amarezza ».

« Ora dentro di me si levò una voce che disse: « Non
« sempre Dio si pentì di aver creato l'uomo. Tu vivi
« in un secolo che vinse in tristezza il paragone di
« ogni più vile metallo. Ricerca per le storie, e tro-
« verai i tempi secondo il tuo cuore. Circondati di
« memorie. Dalla virtù dei morti prendi argomento
« di flagellare le infamie dei vivi. Le opere famose
« dei trapassati ti daranno speranza del valore dei
« posteri: imperciocchè nulla dura eterno sotto il
« sole, e la vicenda del bene e del male si alterna
« continua su questa terra. Tu vivrai una vita di vi-
« sioni degli anni passati e dei futuri ».

« Apersi il volume della storia investigando questa epoca di umana felicità, e lessi con l'anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine fatali, dolente, non disperato, esclamando: sarò più felice domani! Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato fu diradata la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conoscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual frutto apportaste all'anima mia? Con l'avvilimento e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza ».

« Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio, un trono è leva per sovvertire un altro trono; noi, infelicissimi vinti, portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali succedono le cittadine. Guelfi e Ghibellini; Bianchi e Neri; Montecchi e Cappelletti; Maltraversi e Scacchesi; Bergolini e Raspanti; sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, miserabili, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni tiranni, libidinosi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori e traditi; braccia poste all'incanto,

anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti intelletti pieganti alla feroce ignoranza dei sacerdoti; finalmente, siccome la tempesta sorge dagli abissi del mare, la tirannide si avanza, il cielo e la terra contamina, semina il deserto; snatura le anime, e sta ».

. . . . . .

« Non confidate nella speranza, ella è la meretrice della vita ».

« Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci per sempre di cenere, a traversare il futuro non muovendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto di catene? »

« Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d'uomo strappò l'ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate... Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di

porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non seppe la vittoria della patria, e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del risorgimento. Sventolerà un'altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri, scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un'altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli..... Ma saremo allora felici? Che importa? Tornino oh! tornino desiderati quei giorni all'orgoglio italiano! Amaro è il piacere, di opprimere, ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio.... »

. . . . . .

Tra queste due tendenze letterarie, che rispondono a due tendenze sociali realmente esistenti, ma di cui non dobbiamo ora occuparci, trovasi, or l'una or l'altra accostando, una scuola senza nome, o per meglio dire un certo numero di individualità ecletiche in letteratura, ondeggianti tra l'imitazione e l'innovazione, tra l'antico e il moderno. Alcuni, come Nicolini

autore del Foscarini e del *G. da Procida*, e Carlo Marenco nativo di Ceva in Piemonte, contornano di alcune forme romantiche un quadro classico: altri, come Leopardi tentano esprimere sensazioni e pensieri de' nostri giorni, con forme e stile che accostansi al classico. Nè i drammi del primo, nè le canzoni petrarchesche del secondo, valgono, a nostro avviso, come opere d'arte, l'alta fama procacciatagli dalle idee eminentemente patrie che abbondano ne' loro scritti. Malgrado le bellissime pagine poetiche dei primi, e l'inspirazione melanconica sì profondamente contemporanea del secondo, sono opère di transizione che obblierà l'avvenire. Le produzioni di Rosini e di altri d' un merito presso che uguale ne sembrano indubbiamente inferiori alle altre citate qui sopra. Al vuoto che lasciano scorgere come opere d'arte, aggiungono l'assenza di scopo e intenzioni che potrebbero almeno accostarle al movimento sociale. In alcuni romanzi di Varese e di Falconetti e di altri scrittori trovansi qua e là belle pagine; ma v'ha nulla di caratteristico, nulla che valga a trasmetterli alla posterità.

Tal' è presso a poco e nelle principali divisioni il carattere dell'odierno movimemto letterario italiano. Sino ad ora, come ognun vede, non è fecondo di doviziosi risultamenti; ma pur vi domina il pensiero nazionale, il pensiero d'uguaglianza, di fusione, d'emancipazione, qualunque poi sieno i mezzi trascelti. Lo stesso pensiero domina pure, fors'anco con forza maggiore, un altro ordine di lavori più importanti per un popolo che stà preparando l'avvenire; vogliam dire i lavori storici.

V'ha in questo ramo dell'italiana letteratura una serie di opere ignorate pienamente tra noi, ma meritevoli della nostra attenzione; e che eccitar debbono la meraviglia ogniqualvolta si pon mente alle difficoltà d'ogni genere e alle condizioni di frazionamento e di oppressione sotto le quali furono prodotte. Gli studi storici presero dopo il 1830 uno sviluppo significante. Per esempio la storia di Milano del Verri, di cui fu venduto un solo esemplare quando venne pubblicata la prima volta, vanta adesso numerose edizioni, e tre o quattro continuatori. Nicolini che come poeta godeva universale riputazione, fosse poi meritamente o no, diserta teatro e poesia, e da sette anni si tace, per addentrarsi in faticosi studi che ne frutteranno fra breve la storia della casa di Svevia (1). — Storia ancor più importante dopo che

(1) Quanto a noi ci rallegriamo di un tal cambiamento. Malgrado le grandi bellezze parziali de' suoi drammi e gli innumerevoli versi animati da vero spirito italiano e che scolpisconsi sì facilmente nella memoria, Nicolini, a nostro avviso, è nato prosatore più che poeta. In oggi, morto Botta, l'Italia non ha chi il sopravanzi. Egli continua la maniera di Foscolo, il cui stile — e convien dirlo ad onta d'una caterva di pedanti che vivono di parole e confondono incessantemente lo stile colla lingua — principalmente ne' suoi discorsi su Dante e Boccaccio, più s'accosta a quel fare austero, energico, logico, severo, nemico della perifrasi e del pleonasmo, della costruzione complicata e delle *lascivie toscane* che ben s'addice alla lingua italiana: Là trovi nerbo, polso e vita. I suoi lavori sulle belle arti, su Orcagna e più ancora le ammirabili pagine su Michelangelo meritano ogni lode. V'ha in lui parità di forza tra l'idea e l'espressione. Il motto, *pectus est, quod disertum facit*, applicasi giustamente alla sua prosa.

Non possiam dire altrettanto di *Pietro Giordani* scrittore che godette soverchia fama in Italia e che non nominammo non sapendo sotto quale tendenza classificarlo. Noi tracciamo il cammino

Raumer la svolse tempo fa dal punto di vista Ghibellino, mentre dal Guelfo solo è possibile trovare, a nostro avviso, il senso della storia italiana. Si conobbe che solo colla storia e colla lingua potevasi porre la prima pietra d'una nazionalità; e si conobbe nello stesso tempo il vuoto esistente, sotto tale rapporto. Malgrado i suoi numerosi storici veramente modelli, malgrado i più recenti lavori di Sismondi, la storia d'Italia non è per anco fatta. Gli storici italiani dipinsero meravigliosamente le vicissitudini de' diversi Stati d'Italia, disvilupparono con sorprendente osservazione le cause individuali di azioni individuali; narrarono, con un talento di espressione non per anco raggiunto, le conseguenze di queste cause e di queste azioni sui loro tempi e paesi; ma non seguirono lo sviluppo regolare dell'elemento popolare italiano, che sempre progrediva, mentre gli altri cadevano o trasformavansi, e che solo può dare quell'unità che or cercasi invano nelle storie della penisola. Senza che l'idea, che ora indichiamo solamente, sia stata in Italia chiaramente formulata e sviluppata, è facile avvedersi com'essa presieda e governi generalmente i la-

delle idee, e Giordani spessissimo non ha che parole. Son esse d'ottima scelta, disposte con arte e passate tutte allo staccio della più fina critica filologica. Ma può uno scrittore esser grande per sole parole? La profonda conoscenza della lingua, se sola, può essa creare lo stile? Solo il ponno le idee, e se grandi fan grandi gli scrittori. Ond' è che a fronte di esteriori bellezze, la sua maniera è fredda e meschina. Lo stile è chiaro, trasparente e nulla più. È armonioso il periodo, ma dell'armonia d'un ruscello che scorre incessante, assopisce e addormenta. E gli italiani non han bisogno di chi gli addormenti — alcune pagine fanno eccezione ne' suoi scritti, per esempio ne' discorsi sulle *legazioni*.

vori storici. Ad ogni modo in Italia il risultato sarà indubbiamente conforme, e la conoscenza della storia, guida sicura all'unità.

Principalmente dopo il 1830, quanto si scrisse di storico in Italia, va per la strada che additiamo. Non si scrisse storia italiana, nè il potevasi in Italia qual'è: e l'ardito tentativo di Cesare Balbo, se non erriamo, dovette arrestarsi al 3.° volume. I periodi Goto e Longobardo potevano essere facilmente trattati; ciò ch' egli fece in un lavoro interessantissimo quantunque non scevro di difetti. Ma una storia completa e ben fatta dell'Italia e *stampata* a Torino è una contraddizione: e amiam meglio che il conte Balbo non vi si azzardi, nè oltrepassi i tre primi volumi stampati nel 1830. In oggi è possibile solo raccogliere materiali per una storia d'Italia: e questo si fa e attivamente. Ogni provincia o città importante ha i suoi lavori o li avrà. Notiamo fra i migliori la *storia dell' antica legislazione piemontese* del conte Federico Sclopis pubblicata a Torino nel 1833; un opera *sulle finanze della monarchia di Savoia* di Luigi Cibrario; la *storia di Chieri* dello stesso; l'opera di Fabio Mutinelli *sul commercio di Venezia*. Venezia, 1835. Le *Notizie intorno Pavia* del Robolini il cui primo volume apparve nel 1830. Le *Memorie storico-politiche di Casal Maggiore* di Giovanni Romani; Le *Memorie della città e de' marchesi di Saluzzo sino all'anno* 1548, raccolte dall'avvocato Delfino Mulotti; indi altri ancora. La *storia di Como* di Cesare Cantù, cominciata nel 1829 e finita dopo il 30; quella *della Brianza* del fratello Ignazio, in corso di stam-

pa. Il conte Pompeo Litta proseguì e prosegue tuttora con enormi spese, e lottando in un modo degno d'ammirazione contro le strettezze della povertà, la sua grand'opera, coscienziosamente trattata e d'un alta importanza sulle *Famiglie Celebri Italiane*. Emmanuele Cicogna co' suoi lavori sulle *Iscrizioni Venete* insegnò ad attingere ad una fonte, sino ad ora troppo negletta, di indagini storiche. A Reggio, ove ogni altro lavoro è sospetto, si diede mano alla storia letteraria, e nel 1833 si continuò la biblioteca modenese del Tiraboschi colle *Notizie biografiche sugli scrittori dello Stato Estense*. A Venezia la *Biografia degli italiani illustri del decimottavo secolo e contemporanei*, diretta da Tibaldo, raccoglie, forse fra minuzie e insignificanti nomi, materiali di molta importanza. Da un lato l'influenza ch'ebbe Italia al di fuori prestò materia a ricerche, quali ritrovansi nel *viaggio in Polonia* del professore Sebastiano Ciampi, Firenze 1831, o nel libro di Luigi Sauli, stampato nell'istesso anno a Torino, *sulla colonia di Genova a Galata:* libro importante, che percorre le fasi del commercio genovese dalle sue prime relazioni con Costantinopoli sino alla perdita della colonia ai tempi di Maometto II, e contiene varie convenzioni commerciali inedite tra gl'imperatori Greci e Genova. D'altro lato si cercarono fuori d'Italia i documenti che possono dar luce alla sua storia politica e letteraria. *I Manoscritti italiani della biblioteca reale di Parigi* furono descritti e illustrati dal dottor Marsand, professore a Padova; Parigi: 1815. — Giuseppe Molini andò raccogliendo nelle biblioteche francesi *I documenti*

della storia italiana di cui si pubblicarono, quest'anno, due volumi a Firenze. È questo un libro importantissimo per documenti, circolari, tregue, contratti, lettere inedite di Luigi XII, Francesco I, Alessandro VI, Giulio II, Giovanni de' Medici e di molti altri uomini notevoli; pel giudizioso lavoro di introduzione; e per le note aggiunte da Gino Capponi, di cui sperasi avere la storia del Riformatore della Toscana, gran duca Pietro Leopoldo.

La pubblicazione del Molini, se incoraggiata, può riempiere una grande lacuna, continuando in certo modo la collezione degli *Scrittori di cose italiane* del Muratori. Altro lavoro che ancor meglio risponde al nuovo bisogno che abbiamo indicato è quello sui *Municipi italiani* che il giovane C. Morbio intraprese a Milano, e del quale abbiamo due volumi. Il primo tratta di Ferrara e Pavia, l'altro di Faenza e Novara; e entrambi contengono una quantità di documenti originali inediti, alcuni dei quali risalgono sino ai principii delle libertà comunali italiane. Se l'autore, proseguendo l'opera, avrà maggior cura dello stile e delle correzioni delle stampe, sì necessarie in pubblicazioni di tal fatta, renderà un segnalato servigio all'Italia ed alla storia (1). A tutti

(1) La propensione agli studii storici invase talmente gli animi in Italia sì che offerse al re di Piemonte l'occasione d'uno di quegli atti coi quali un despota avveduto cerca ingrossare il numero de' suoi panegiristi e crearsi una specie di popolarità presso la casta de' letterati. Carlo Alberto, con decreto 20 aprile 1833, istituì una commissione incaricata di riunire i monumenti storici rari od inediti dello Stato. Il primo volume de' suoi lavori fu pubblicato a Torino nel 1836 col titolo: *Historiæ Patriæ Monumenta*, e consta di quasi 190 pagine in foglio e contiene 1060 documenti, la mag-

questi lavori e a molti altri che siam forzati ad ommettere vanno aggiunte due storie di Genova, per argomento, contesto e esecuzione egualmente notevoli. La prima fu pubblicata dal Pomba nel 1834 a Torino: ne è l'autore Gerolamo Serra, lo stesso che nel 1814 fu chiamato da lord Bentinck a presiedere il governo provvisorio di Genova, e che protestò energicamente contro l'atto arbitrario che riunì quella città al Piemonte. Abbraccia in quattro volumi la *Storia dell'antica Liguria e di Genova* sino all'anno 1483, in cui cominciano gli annali del Casoni: a quest'epoca la perdita delle colonie orientali, e le intestine discordie spinte agli estremi diedero principio alla decadenza della Repubblica: ma lo sviluppo politico non s'arrestò; e deve rincrescere che l'autore non abbia creduto opportuno di estendere il suo lavoro sino ai mutamenti del 1528. L'opera è buona e coscienziosa. I cinque discorsi posti in fine, per non rompere la narrazione con sovverchie minutezze, racchiudono notizie di alto interesse sulla navigazione, il commercio, la coltura intellettuale, il banco di San Giorgio e la popolazione di Genova, durante il XIV e XV secolo. Le parole poste da Serra ad epigrafe della sua storia ne rivelano le tendenze: *Nè le armi, nè il forte numero degli inimici potranno disanimare dalla difesa della patria e della terra comune, quando si ricordino le alte imprese degli avi.* Polibio.

gior parte inediti: nove risalgono a' tempi dei Longobardi e 195 sono anteriori al XII secolo. L'importanza di tale raccolta è incontestabile.

È infatti un inno a Genova ch'egli innalza, alquanto esclusivamente forse, e velando talora leggermente gli errori della città sua natale, a danno del pensiero nazionale, che dovrebbe sempre presiedere alle storie patrie.

La *Storia della repubblica di Genova* di Carlo Varese, che deve comporsi di otto volumi, di cui solo pochi viddero la luce nel 1835 a Genova presso Gravier, è più monda da tali difetti; l'intenzione è più esplicita, e il punto di vista ancor più italiano. È inoltre più completa, cominciando dalle origini della repubblica, cioè dall'XI secolo, quando Genova emancipossi di fatto dall'impero e nomò i primi suoi consoli, e va sino al 1814. Lo stile è lodevole come nell'altra. Ma altri difetti la deturpano, e il primo e più funesto di tutti risguarda, a nostro avviso, il sistema che ne domina lo spirito, e la cui più alta espressione va cercata oggidì nelle storie di Botta, capo d'una scuola che gli Italiani dovrebber secondo noi combattere con ogni forza.

Botta, per la profonda conoscenza della lingua, per lo stile che spessissimo ricorda Tacito, l'evidenza, la concisione e l'austera energia de' tocchi, l'indipendenza, reale in più cose, affettata in altre, le tempeste della carriera e della povertà sua, e finalmente per uno spirito eminentemente italiano, ogni qualvolta trattasi del passato d'Italia in contrasto con altri popoli, possiede ancora i quasi unanimi suffragi della sua terra. La sua influenza trapela da quasi tutti i lavori storici italiani de' nostri tempi. È imitato e seguito; e nella difficoltà di aprirsi arditamente novello cammino è costume appigliarsi al

di lui sistema siccome più tradizionale, più conforme alle abitudini della vecchia Italia. Diciamo sistema, quantunque sappiamo benissimo essere carattere della scuola il pretendere di non averne, di tutti respingerli, e dichiarare che ogni idea generale determinata tenda a falsare la storia. V'ha in questo o mala fede, o inconcepibile errore. Tutto sulla terra obbedisce a un sistema, poichè quanto esiste, esiste e sviluppasi con determinata legge. Nelle cose di questo mondo vi ha successione non solo, ma continuità; e l'umanità pure, se non ponesi al disotto d'un vegetabile, e in una categoria che contraddica al restante universo, deve avere una legge di sviluppo e seguirla. La storia è la realizzazione di esso, espositore lo storico. La distinzione tra lo *scribitur ad narrandum* e lo *scribitur ad probandum* non esiste di fatto. Voglia o non voglia, chi narra pensa, crede, dimostra. Solamente esistono due sistemi, due modi diversi di comprendere la legge di tutte cose. Per gli uni, è la legge del progresso, diversamente intesa, ma implicante necessariamente l'altro principio dell'onnipotenza dell'educazione, tanto per l'uman genere che per l'individuo. Per gli altri è la legge d'uno sviluppo parziale, successivo e circolare per cui ogni popolo avvanza e retrocede, sale e discende, percorre certa serie di fasi, scorse le quali, o perde per sempre la sua posizione, o ricomincia la sua serie. Botta appartiene agli ultimi. Quand'egli s'adira contro il modo sovverchiamente sistematico con cui scrivesi la storia a'nostri giorni, non grida a vero dire contro i sistemi, ma contro un sistema che non è il suo. Ed è così vero ch'egli stesso ha

un sistema, che soventi svisa uomini e cose per seguirlo. Botta, sprovveduto d'ogni potenza filosofica, di grandi idee e di forti credenze, è, pel fondo storico, retrogrado cinquant'anni de'suoi tempi. Botta è storico aristocratico e rinnega qualche volta la patria; non il di lei bene, ma l'indipendenza e l'onore: è scrittore *tory*, a cui occhi, popolo, fede, unità, associazione, tutte le grandi idee cresciute col secolo, son vuote parole. Per lui il popolo, come già si concepisce a' dì nostri, non esiste neppure. L'opera di uguagliamento, di fusione, che l'elemento popolare produsse in Italia, gli sfugge intieramente; e nella continuazione del Guicciardini stampata dopo il 1830, il popolo non vi è nemmeno presentito. La teoria del governo, indicata qua e là, è meschina. Giudica le cose individuali come Guicciardini e Machiavelli, e conduce per diritta via allo scoraggiamento, allo scetticismo, a misantropia. Ma tutto questo non è che individualismo variamente abbigliato; nè con esso si rialza certamente una nazione prostratta. Ond'è ch'ei non vi pensa gran fatto e tratta facilmente di utopista o sognatore chi se ne occupa. Snuda le piaghe esistenti, ma solo a far presentire, che tentando risanarle, s'aggrandirebbero. Condanna spesso l'infamia, ma un solo consiglio sgorga dalle sue opere: copritevi del vostro manto, nè partecipate all'infamia — come se chi vede l'infamia passare insultante sui fratelli e la patria, e stassi inoperoso, non ne fosse partecipe. Nelle più eloquenti pagine, negli impeti di uno sterile sdegno, nelle vaghe aspirazioni ad un'indipendenza cui non è dato speranza e mezzo a raggiungere, la gioventù ita-

liana non trova per ultimo che inerzia e precoce vecchiaia. E forse Carlo Alberto il sapeva quando conferiva a Botta l'ordine del merito. I governi d'Italia facendo le mostre d'esserne offesi, lasciarono che le ristampe delle sue opere s'accumulassero e circolassero impunemente.

Ora, senza adottarne tutte le conseguenze, tale sistema rivelasi spesso ne' lavori storici moderni. Rivelasi nella storia del Varese, che dimentica come inevitabile e funesta sia la lotta tra l'aristocrazia e il popolo, quando l'organizzazione politica mette un contro l'altro questi due elementi, per trovare, al privilegio, sulle pedate del Botta, un ufficio e un grado nello Stato. Rivelasi nella bell' opera del Litta, improntata talora di quel scetticismo corrodente, che Botta tolse dal Guicciardini, e che mostra di credere l'umana natura incapace a realizzare l'ideale del sociale progresso, e accessibile solo alle impulsioni dell'individualismo e dell'interesse. Rivelasi pure in altra storia stampata dopo il 1830, la storia di Napoli dal 1734 al 1825 del generale Colletta. Profugo da Napoli per gli avvenimenti del 1820 e rifugiatosi in Toscana, il cui governo non aveva a que' tempi disertate le sue abitudini di tolleranza, il Colletta intraprese e compì nell'esiglio i suoi studi come scrittore. Studiò la lingua e lo stile e i grandi istorici; e i quattro volumi stampati dopo la sua morte, fanno prova dei progressi ch'egli raggiunse colla forza della volontà: ma da una parte le abitudini della scuola napoleonica, l'influenza di Botta dall' altra, travedonsi sovverchiamente nelle sue pagine. La paura di mostrarsi esagerato lo trascina spesso a fiacchezza: la follia di

mantenere ad ogni costo una pretesa imparzialità che s'accosta all'indifferenza, tra lo schiavo e il padrone, l'oppressore e l'oppresso, il conduce a una imperfetta estimazione de' fatti e a quella gravità fredda e non naturale che nasce dalla mente e non dal cuore, e trovasi spesso ne' libri di Botta e della sua scuola. La sua storia è una bell'opera, ma incompleta. A dipingere i tempi in cui versa, abbisognava il cuore di Foscolo, e la sua maschia e coscienziosa energia.

Non badando a questo vizio di tendenza, i lavori storici che Italia produsse in breve periodo d'anni, meritano ogni encomio. E se alle storie del Serra, del Varese, del Botta, del Colletta, e d'altri già citati, s'aggiungano una folla di lavori secondari, le numerose ristampe degli antichi storici d'Italia, le collezioni, tra le quali rimarcasi la Livornese del Masi, riveduta con diligenza e dottrina da Antonio Benci, le traduzioni ecc. ecc. non si potrà certo asserire che l'Italia sia rimasta inoperosa in questo ramo di studi.

La filosofia non progredì sì prestamente e da ciò provenne la indicata tendenza; poichè non è che dalle sommità d'una buona filosofia, che la verità storica può esser veduta e ritratta. Ma gli studi filosofici poco avanzarono in Italia, e basta a provarlo la fama esagerata che vi godono uomini, di molto ingegno e dottrina e nulla più, quali Galuppi, Rosmini e Romagnosi stesso, per quanto spetta il suo punto di vista generale filosofico-istorico. Non abbiamo spazio sufficiente ad apprezzare questi scrittori e lo stato delle opinioni filosofiche nella peni-

sola: diremo solo l'intelligenza italiana non essersi bastevolmente emancipata dall'influenza esercitata dalla Francia nel XVIII secolo. La filosofia della sensazione più o men travisata vi signoreggia ancora o pel principio o pel metodo: e benchè la teoria fondamentale vi sia spesso condannata, se ne conservano per altro le applicazioni pratiche, le deduzioni, lo spirito esclusivo d'analisi, il metodo d'investigazione, le abitudini minuziose, il punto di vista sempre fondato sull'individuo, la tendenza allo scetticismo, l'orgoglio e il dispregio. Romagnosi giudicava, quasi maestro, la filosofia d'Hegel o di tutt'altro tedesco su di un estratto francese di due pagine, cadutogli sott'occhi (1): basava la teoria penale *sociale* sull'ipotesi dell'individuo allo stato di selvaggia natura (2); intrepido riformatore ne' par-

(1) Vedi nel IX volume delle sue opere complete, Firenze 1834, *alcuni pensieri sopra un ultra-metafisica filosofia della storia.* L'estratto francese di cui parliamo è del Lherminier, nell'introduzione alla storia del diritto. Ed è sull'esame superficiale di questo breve estratto, che Romagnosi credesi autorizzato a condannare e a trattare con ischerno tutto il sistema storico di Hegel. Noi non siamo *Heghelliani,* e crediamo falsa in parte la sua dottrina: ma non possiam comprendere come una mente della tempera d'Hegel, debba esser trattata con ischerno, e che giudicar si possa una filosofia storica, ricca e luminosa per molti riguardi, senza uno studio profondo e imparziale di ogni suo principio e applicazione. Hegel possiede incontestabilmente un forte ingegno potentemente logico e vasto: e nel suo tentativo di fusione del criticismo di Kant, dell'idealismo di Fichte e del naturalismo di Schelling, v'ha almeno una giusta idea della necessità di fondare l'unità scientifica, e che merita essere apprezzata. Pare che Romagnosi non abbia inteso nemmeno la teminologia del sistema.

(2) Genesi del diritto penale; primi capitoli. « Se fosse agevol cosa il figurarsi la natura umana, ossia l'uomo *da sè*, cioè senza

ticolari, non andava più in là dell'idea di chi vede nella legislazione un semplice strumento di difesa (1), e senza ricordarsi della Luigiana, d'Auburn, della Pensilvania, sfidava arditamente tutti i partigiani del sistema penitenziario a presentare un sol progetto di codice realizzabile (2): parlava del genere umano e negava ogni progresso indefinito non solo, ma non credeva possibile a tutti i popoli di raggiungere in qualsiasi tempo un dato progresso (3). I suoi principii filo-

collocarlo in istato veruno speciale, una tale astrazione gioverebbe maggiormente alla verità ed al mio proposito..... Ma siccome una tale astrazione è difficile ad eseguirsi dal maggior numero de' lettori..... mi contenterò di contemplare l'uomo nello stato di selvaggia natura, per essere questa una situazione più approssimata e rassomigliante alla astrazione di cui ragioniamo ». Tutto il suo diritto penale si fonda su questa ipotesi. Or noi ripudiamo errore grave quantunque comune, l'abitudine di cercare la base della teoria del diritto, e, ancor più, del dovere sociale in uno stato che è precisamente la negazione d'ogni società, e nel quale può esistere qualche individuale necessità, non già un diritto qualunque; e ne pare assurdo il cercare i principii che devono governare il compimento di un dovere (quale è quello di correggere il colpevole) in uno stato anteriore alla ricognizione dello stesso dovere.

(1) « Il diritto di punizione è un diritto abituale di difendersi contro la minaccia permanente ecc. ». Vedi *Genesi*.

(2) Vedi le sue considerazioni sul libro *dei delitti ecc.* di de Simoni, dove parla della scuola di Lucas, di Livingston, ecc. « Noi possiamo sfidare tutti gli apostoli del sistema penitenziario non solo a presentare un buon progetto di codice penale, ma a stabilire la minima pena con una regola che escluda l'arbitrario e che possa servire di guida al magistrato..... E come potremmo ammettere un' opinione che affida ogni giustizia e ogni civile sapienza all'arbitrario? E come potremmo colle idee di pacificazione, di riforma, di riabilitazione personale evitare le barbare usanze, in oggi estinte o invecchiate, dei tribunali europei e le dottrine delle inquisizioni monastiche? »

(3) Un progresso indefinito è una chimera per ciò stesso che la

sofici accostavansi ad Hobbes; il metodo era quello di Bonnet: riassunse benissimo tutte le idee e le discussioni del XVIII secolo: diede una grande spinta, tutta nazionale e italiana ai lavori storici: ma non aperse nuove vie, nè fondò una scuola — una scuola principalmente d'avvenire. Ciononpertanto la filosofia italiana non oltrepassollo, ma stette immobile innanzi a lui adorandolo; e l'influenza, utile a'suoi tempi, che ora esercita sulla gioventù, comincia, come quella di

natura umana è limitata ». (Non scambia egli l'*indefinito* coll'*infinito?*) « Il nostro organismo, il suolo, il clima ecc., tutto ci dimostra che la sua naturale tendenza la porta al riposo ». (Noi pensiamo precisamente il contrario.) « Dirò piuttosto che la condizione del mondo suggerisce il gran problema: se le genti giungere potranno mai a quel *finito* che la filosofia può immaginare, e se sarà dato a tutte avvicinarsene egualmente. La decadenza può avvenire in ogni stadio come la storia attesta ». *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.*

« Come può definirsi l'uomo in genere o sia la specie umana?... L'uomo è un animale per indole sua capace, nel consorzio de'suoi simili, non solamente di divenire ragionevole e morale, ma eziandio (mediante la tradizione e una data fisica posizione) di ben conservarsi e di migliorare progressivamente la sua vita ». *Della definizione dell'uomo,* 1832, Milano.

« Un quadro storico esposto come andamento naturale della specie umana, suppone che le genti diverse della terra, per legge di natura, possano più presto o più tardi per un intimo e proprio impulso andare da sè stesse e dapertutto effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Ma io non ho potuto trovare principio alcuno, nè di fatto, nè di ragione col quale io potessi giustificare questa supposizione; e però ho dovuto riguardarla piuttosto come un caritatevole desiderio che come una ragionevole persuasione ». *Dell'indole ecc.*

« L'incivilimento fu ed è un'arte tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale, che ebbe la sua origine in un dato punto del globo, che fu propagata come la scrittura alfabetica con dati modi praticabili sotto dati climi, con date terre, e che può variamente

Botta, a divenir perniciosa. Bisogna che l'Italia ingrandisca la sfera d'osservazione, che penetri profondamente tutte manifestazioni filosofiche contemporanee, e che nudrita da tali studii e da una potenza di generalizzazione che ancor non possiede, risalga alla sua grande scuola di Bruno, di Telesio, di Campanella.

Là solo troverà i germi d'una fratellanza tra la religione e la filosofia e l'istituzione sociale che gli è indispensabile. Simile tendenza già manifestasi, e dimenticar non bisogna che siffatto grido d'unità e d'armonia sortì già dal seno d'un'associazione po-

riuscire con date fisiche e morali disposizioni personali dei popoli ». *Idem.*

« La perfettibilità non è altro che una capacità, una suscettibilità esistente in gradi diversi nella costituzione dell'umana natura ». *Ibid.*

« La perfettibilità può essere paragonata alla potenza vegetativa del suolo abbandonato a sè stesso ».

« L'incivilimento non è che un processo industriale umano, che produce un soddisfacente miglioramento nella società ».

« E, a vero dire, l'istituzione d'un governo non è buona se non in quanto è un rimedio necessario di un male ».

Potremmo ripetere citazioni all'infinito. Or domandiamo se un uomo che vede nelle instituzioni penali null'altro che un mezzo di semplice difesa e non già d'educazione sociale — che nell'umanità non vede che l'individuo, nello sviluppo progressivo delle nazioni nulla di necessario, d'inerente all'umana natura — il di cui arido sistema inchiude l'ineguaglianza forzata delle razze e delle nazioni — il di cui sistema politico non oltrepassa una negazione, e ricusa al governo (che attivata l'intelligenza nazionale, deve pur essere una volta ben costituito) ogni iniziativa di progresso sociale, considerandolo come semplice istrumento di difesa — può mai essere chiamato a rigenerare una nazione caduta? E domandiamo se non è esagerazione il salutarlo come fondatore d'una novella scuola e come ristauratore dell'italiana filosofia?

litica vastissima — La *Giovine Italia* — associazione che prima in Italia riunì nel suo programma il concetto e l'azione, l'emancipazione materiale, l'intellettuale e la morale. I lavori di Pasquale Galuppi di Tropea nel regno di Napoli, di Baldassare Poli su Tennemann ed altri argomenti; i saggi che giovani autori inserirono di tempo in tempo in pubblicazioni periodiche; gli studi importanti intrapresi da qualche tempo su Vico, di cui raccomandasi la bella e completa edizione di Milano, diretta e illustrata da Giuseppe Ferrari, son tutti indizi di rinnovamento. Tutti questi lavori, sia che appartengano alle dottrine dell'ecletismo, sia che manifestino il sentimento d'una filosofia avanzata, segnano almeno un movimento, e protestano contro la filosofia materialista dello scorso secolo. Ma nessuno formulò ancora una dottrina filosofica che risponda a questo triplice bisogno. L'opera di Maminiani sul *rinnovamento della filosofia italiana* pubblicata nel 1835, provveduta di merito sotto alcuni rapporti, ma la cui importanza fu esagerata da taluni, non è più che un'indicazione di metodo; e anche questo è unicamente desunto dal punto di vista dell'*individuo*. Non è che la storia naturale dell'individuo proposto a scopo della filosofia: e l'autore nulla sa di filosofia sociale, dell'umanità e della legge generale che la governa.

Il vuoto esistente nella filosofia deve naturalmente ripetersi nella critica letteraria, che è la filosofia della letteratura. Tal vuoto esiste diffatti. Se eccettuasi un libretto di Balbo *sulla letteratura dei primi undici secoli dell'era cristiana* stampato a Torino nel 1836, e che fondasi però sull'erroneo principio che separa

in due epoche la storia dell'arte, asseverando che la prima aveva per legge la periodicità, mentre la seconda possiede la legge del progresso continuo; se eccettuansi pochi articoli di giornali letterari, la critica è muta. Si tradussero, a vero dire, alcuni capi d'opera di letteratura straniera, ma più spesso, e nelle traduzioni stesse di Schiller del Maffei di così bella verseggiatura, si sacrificarono alla forma il senso e lo spirito dell'originale. Arroge che le traduzioni delle grandi opere straniere, scompagnate da alcuni insegnamenti di alta critica, o sono incomprese e perciò respinte, o precipitano la gioventù in una cieca imitazione. Pubblicansi forse presentemente in Italia cento ottanta giornali, ma eccettuati alcuni articoli pertinenti all'*juste-milieu* letterario e lodevolmente scritti da Ambrosoli nella *Biblioteca di Milano*, eccettuate alcune vedute feconde e abbastanza progressive da Cesare Cantù, d'ingegno pieghevole, indefesso e istintivamente giusto, e da'suoi amici gettate qua e là nell'*Indicatore* o nel *Ricoglitore* di Milano, gli altri tutti per critica letteraria non contengono gran cosa. Non sappiamo se il *Subalpino* di Torino che annunciavasi con buone speranze, sia in corso di pubblicazione, e corrisponda alle sue intenzioni. Le accademie, cominciando dalla *Crusca* trascinansi a mala pena, senza vita, senza unità, senza influenze sullo sviluppo intellettuale e nazionale. Son desse serve e retrograde (1).

(1) Facciasi eccezione dell'accademia di Torino che se non può emanciparsi dagli inconvenienti del regale patrocinio chiama però di tempo in tempo le intelligenze a studi gravi e fecondi. Propose non

Ma ne conforta da questo vuoto e profetizza assai più che nol possano le accademie quel soffio mi-

ha guari il quesito: *Qual è l'origine dei municipi italiani?* Più tardi pensando che l'argomento preso di fronte fosse troppo spinoso, per essere svolto, rimosse arditamente la difficoltà proponendo altra questione, che non differisce che apparentemente = *esporre le vicende storiche della proprietà in Italia* = venne premiata la memoria dei signori Vesme e Fossati, pubblicata a Torino nel 1836 (Vicende della proprietà in Italia). L'opera è per alcuni riguardi importante, ma appoggiasi, a nostro avviso, su di un falso sistema. Gli autori, il primo de' quali è membro della commissione storica instituita da Carlo Alberto, espongono la storia della proprietà dalla caduta dell'impero Romano sino all'istituzione della feudalità, e trovano tre principali periodi. Il primo va sino alla fine della dominazione dei Goti; la seconda abbraccia quella de' Longobardi; la terza va da Carlomagno a Ottone. Non v'ha difficoltà pel primo e pel terzo periodo; nel primo proprietà e municipio fan parte dell'instituzione romana; nel terzo la loro preponderanza nell'elemento nazionale è altrettanto evidente. La difficoltà storica non è grave e intralciata che nel secondo periodo cui si riferisce l'origine dei municipi italiani. Gli autori ammettono la scomparsa d'ogni influenza romana a quell'epoca e il predominio dell'elemento germanico sulla costituzione della proprietà in Italia. È il sistema oppugnato dal Savigny, ma difeso con molto ingegno e erudizione e con uno zelo facile a comprendersi da molti scrittori tedeschi, e recentemante da Leo lo storico, la cui opera sulla costituzione delle città lombarde fu tradotta dal conte Cesare Balbo nel 1836 a Torino. Ma noi reputiam falso tale sistema: istoricamente, filologicamente, filosoficamente falso. Del resto è questione d'alta importanza, e merita che gli Italiani adoprino indefesse e profondi meditazioni a rischiararla, poichè racchiude la definizione e l'avvenire della nazionalità italiana. La *vita* del popolo italiano data dall'instituzione de' comuni, e il sapere se l'elemento che si manifestò primamente in questo fenomeno è italiano o teutonico, nazionale o straniero, non è vuoto di conseguenze per chi medita sui futuri destini della penisola. La scuola di Manzoni sotto questo rapporto è *italiana;* e siamo grati a Cantù dell'opposizione ch'ei fece perseverantemente al sistema *germanico.*

sterioso che scorre la penisola tutta, e spinge tante menti verso l'educazione delle classi povere e dell'infanzia. Son veramente costoro i precursori del popolo. Costretti negli angusti limiti di queste pagine, non possiamo particolarizzare l'opera che adempiono. Tale lavoro meriterebbe un apposito articolo. Bisognerebbe non limitarsi ai soli scritti, ma comprendere le istituzioni di spontanea carità fondate a questo scopo: poichè anch'esse sono manifestazioni diverse d'uno stesso pensiero. Bisognerebbe cercare attraverso tutte queste espressioni, nelle scuole elementari di agricoltura, nelle scuole infantili, negli sforzi anco esagerati, tentati da qualche tempo a rendere popolare la lingua ne' racconti, nelle letture, poesie ed altre pubblicazioni che moltiplicansi all'uso de' fanciulli — Cercare, dico, l'idea madre, tutta popolare e d'avvenire, oggigiorno comune a tutto ciò ch'è veramente patriotico in Italia. Le donne italiane, in Toscana principalmente e in Lombardia, ebbero viva parte in tal movimento e nobilmente risposero all'appello d'un italiano che nominiamo con emozione di riconosceza, Raffaele Lambruschini, la cui vita è pensiero puro e indefesso di benificenza pel povero e pel figlio del povero. Egli è editore d'un giornale mensile che si stampa in Toscana intitolato l'*Educazione del povero*, e che al primo apparire ebbe mille e cento abbonati, cosa assai rara in Italia (1).

(1) « Chi di voi volesse sborsare un soldo ogni giorno, salverebbe un fanciullo! Se tra cento persone che possono dare un soldo al giorno in opere di carità ve ne fossero solamente venti che volessero usarne a mandare un fanciullo alle scuole infantili, tutti i fanciulli poveri della Toscana verrebbero accolti in questi asili di ca-

I sintomi descritti in questo quadro, troppo piccolo e necessariamente incompleto, sembreranno forse di poco momento per chi considera l'Italia come ogni altro paese che gode del libero sviluppo delle sue facoltà. Ma quando riflettasi alla triste realtà che l'opprime, alle persecuzioni mosse da più lievi fremiti dell'anima, a'sospetti che perseguono le intelligenze rivelanti un bisogno qualunque d'attività: quando si pensi in dieci individui a grande e fervida mente cinque almeno essere certi di trovare l'esilio od il carcere ai primi passi di loro carriera, è pur forza attribuire un duplice o triplicato valore a sforzi che altrove non sarebbero che mediocri. Ogni lavoro sul movimento letterario in Italia, aver dovrebbe a commento la lista de'suoi proscritti. Le opere compiute tra le angosce dell'esilio e delle persecuzioni, cui soggiacciono spesso in stranea terra siccome in patria, basterebbero soli all'onor del paese d'onde pro-

rità. Tutte le famiglie dei poveri verrebbero soccorse. La millesima parte del denaro dissipato in spese colpevoli o in opere di corruzione basterebbe a preparare una novella generazione intelligente, industriosa, morale. Tali riflessioni, il confesso, mi opprimono l'anima e mi trascinano in pensieri affannosi e desolanti; e mi farebbero quasi nemico agli uomini se non pensassi che la causa di tanta indifferenza pel bene d'una parte sì interessante dell'umanità, non è veramente la durezza del cuore ma la noncuranza e l'isolamento..... Nella storia naturale si conosce un'aggregazione di parti senza organi, centro comune e vita che chiamasi *giusta posizione*. Gemo nel dirvelo, ma questa è l'immagine della moderna società, qual fu per lo meno sino ad ora. Spero non sarà sempre così..... L'associazione è l'unico scampo contro questo turbine dell'indigenza e dell'energia del popolo che già ne minaccia da vicino. Associamoci non a combattere questo popolo, ma ad aiutarlo, a rigenerarlo e a farnelo amico.

vengono e a dar prova dell'attività e dell'intelligenza italiana. Gugliemo Libri, uno fra i primi matematici viventi, membro dell'Instituto di Francia, che colla *Storia delle scienze fisiche e matematiche in Italia* riempì una lacuna che la noncuranza e l'ingratitudine avevano lasciato esistere sino ad ora, è un profugo. Profugo è Orioli ora professore a Corfù, che con fortunato successo va discoprendo nell'antichità dell'Etruria i primi indizi dell'incivilimento italiano. Profugo è Berchet che diede primo il segnale dell'innovazione romantica, aprì una via alla poesia lirica nazionale, e segnerà, speriamo, un altro progresso col volume che annunciasi prossimo a pubblicazione. Profughi sono e Giannone, autore del *Profugo* già noto in Inghilterra, e Rossetti e Pistrucci che illustrarono col patriotismo il talento futile spesso e avvilito dell'improvvisatore, e profughi quelli che primi innalzarono all'estero la bandiera religiosa e sociale della *Giovine Italia*, e tentarono l'applicazione teorico-letteraria dello stesso dogma in un giornale, l'*Italiano*, di cui videro la luce alcuni numeri nell'anno scorso a Parigi e che sventuratamente dovette interrompere le sue pubblicazioni. Altri adopransi a spingere l'italiana intelligenza sul cammino d'una sana filosofia, o traducendo i grandi pensatori tedeschi, o dando opera a lavori che illustrano la scuola italiana del XVI secolo; altri come Ugoni, Tommaséo ecc. distinguonsi per lavori di storia o di critica letteraria. Profugo è Scalvini che fece la migliore traduzione italiana del Faust, e profugo infine, se non erriamo, è Bianchi-Giovini, al quale siamo

debitori della sola buona e completa biografia di frà Paolo Sarpi.

È tra la prigione e l'esilio che l'intelligenza italiana procede; è affrontando tutti gli ostacoli frapposti dal terrore, dalla corruzione, dalla educazione più servile, e, giova pur dirlo, da pregiudizi più antichi tra letterati, che la gioventù italiana si inoltra verso una scuola di rinnovamento in cui entrerà senza tema una volta emancipatasi dall'influenza, il ripetiamo, utile una volta ora pregiudichevole di Manzoni in letteratura, di Botta nella storia, di Romagnosi nella filosofia della storia e del diritto.

SCRITTI MINORI DI DANTE.

(Estratto dalla *Foreign Quarterly Review*. — Vol. XXXIII. n. 65, e tradotto per cura degli Editori.)

1. Opere minori di Dante Alighieri — Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1835-41.
2. Biographie de Dante. Par M. Fauriel 1836.
3. Leçons sur Dante dans le cours d'Histoire moderne. Par M. Le Normant. Paris 1839.
4. Voyage Dantesque. Par M. Ampère 1840.
5. Vita di Dante, scritta da Cesare Balbo, 2 vol. Torino, Pomba 1839.
6. Dante et la Philosophie Catholique au 13.ème siècle. Par A. F. Ozanam. Paris 1839.
7. Histoire de Dante Alighieri. Par M. Artaud. Paris 1841.
8. Sullo spirito della Divina Commedia, del marchese Azzolini. Firenze 1837.

Lo studio di Dante ricevette un nuovo impulso in questi ultimi anni sul continente. La Germania ne porse a un tratto non meno di quattro traduzioni: due in terza rima di Kannegiesser (1832) e di Streckfuss (1834); due in versi sciolti del principe Giovanni di Sassonia e di Kopisch. Vennero pure tradotte la Vita Nuova e le Rime di Dante: apparvero commentari filosofici ed eruditi intorno al poema: si apersero letture sulla Divina Commedia in Berlino, Bonn, Königsberg, Halle, Breslau e in altre città. In Francia la traduzione di Delecluze e

Brizeux, le opere citate in fronte a questo articolo, e molte altre che non vogliamo citare; — in Italia la Vita di Dante pubblicata da Balbo, gli scritti, per disavventura cattolici, di Fea, Azzolini, Pianciani; — e meglio ancora le molte edizioni del poema e delle Opere minori così a lungo trascurate, tutte palesano il medesimo fatto. Dopo quattro o cinque secoli di lavori accumulati intorno a quest'uomo, si potria credere ch'ei fosse nato appena da ieri, ora, che vengono da tutte parti sottoposte accuratamente a nuova analisi la vita, le opere, il sistema, la fede di lui: e sono interrogate come un oracolo in tempi procellosi, con tale una ansietà febbrile, quale non v'ebbe e non vi sarà forse più mai. Questa è, secondo la *Rivista de' due Mondi*, una reazione contro Bettinelli e l'indifferenza del secolo decimottavo, e nulla più (1); ma tali azzardate asserzioni sul culto che l'umanità rende agli uomini grandi, sebbene naturali alla *Rivista de' due Mondi* e in armonia col solito suo modo di procedere, non lo sono però col nostro sentimento, e neppure, crediamo, con quello degli scrittori succitati. Ne' periodi di transizione ei venner sempre veduti gli uomini, non appena sorgeva un presagio d'innovazioni, rivolgere un cupido sguardo verso il passato, e stringersi con nuovo affetto intorno alla possente imagine di taluno dei loro grandi trapassati; altre volte era Platone od Aristotile — ora è Bacone o Dante. L'uomo cerca in essi, prima di avventurarsi per isconosciute regioni, il filo della tradizione che lo guidi. Da questi giganti del

(1) Biografi e traduttori di Dante, art. di Labitte 1841.

regno del pensiero — da questi sommi sacerdoti dell'Ideale ci chiede il senso di ciò che fu e le ispirazioni di ciò che sarà, e ne ottien risposta. Gli uomini grandi son quasi colonne migliari sulla via dell'Umanità: che mentre ne misurano il corso lunghesso il passato, ne indicano appunto perciò anche la direzione verso l'avvenire: narrano essi e profetizzano insieme. Dio li ha distinti tra i loro fratelli colla facoltà di sentire più profondamente e più largamente la Vita Universale, che tutto penetra e riempie; e la effondono per ogni poro. Informati a potente unità di carattere, posseggono le facoltà generalizzatrici — veggono le ragioni delle cose — san disporre armonizzate in un tutto completo quelle impressioni, reminiscenze e presentimenti, che da intelletti mediocri son sminuzzati in dettagli e analizzati — lavorano intorno alle specie, quando quegli altri non si occupano ancora che degli individui — afferrano il principio mentre gli uomini della mediocrità vanno ancora strisciando tra i fatti, e già loro balena la causa, quando i secondi non veggono nulla più in là degli effetti. Di più il loro pensiero è spesso il recondito pensiero di tutta una nazione — pensiero che le generazioni future sorgeranno a sviluppare. Le loro parole sono sempre o una formola storica o un presentimento. Non creano, perchè è solo da Dio il creare: ma scoprono — guardano e distinguon stelle là, dove i deboli nostri occhi non veggono che la Via Lattea. Il loro linguaggio, non venendo inteso, è quasi sempre sprezzato dai loro contemporanei; il loro pensiero sparisce sommerso sotto l'onda del presente, ma Dio stesso lo guida nel pro-

fondo dell'abisso; e se scomparve, fu solo per riapparire in seguito. Noi abbiamo ora appena incominciato a comprendere tutto ciò. Per lungo tempo, secondo il modo nostro superficiale di considerare la storia della letteratura e non vedervi che individui — quasi fiori da sè pullulati, senza darci pensiero di studiare il terreno che li produsse e li nutriva — consideravamo il genio come alcunchè di misterioso e di inintelligibile, un prodotto esotico in nessuna connessione colle circostanze dattorno — senza una ragione d'esistere, senza una significazione o uno scopo per le generazioni avvenire. Con terrore e diffidenza lo vedevamo sollevarsi gigante, quasi non fosse uno di noi — starsene al di sopra de' nostri capi — e, secondo che eravamo buoni o malvagi, forti o deboli, lo adoravamo o gli gettavamo alla fronte anatemi. Solo più tardi ci determinammo a studiarlo: non cessammo però di risguardarlo come cosa isolata, trascurando il paese, l'epoca, l'atmosfera in cui era vissuto: privi quindi di una base per ergere i nostri studi, invece d'internarci a svelare la vita del genio nella sua interezza, ci accontentavamo di analizzarne il cadavere. Il pensiero del genio avrebbe mai potuto avere una importanza per noi? Non era desso, qualunque si fosse, di già passato? e perito senza ritorno con tutto il passato? Detto freddamente che gli era un bel sogno, era tutto: ci pareva troppo lontano da noi perchè fossimo inclinati a consecrargli le nostre veglie. Durava ancora presso di noi l'inviluppo di quel pensiero, la sua materiale espressione, la forma, cioè: e su di essa noi ci gettavamo quasi con impeto sottoponen-

dola a dissezioni e minutissime investigazioni, e quest'opera continuata per secoli, si chiamava Critica. Opera ingrata, sterile, segnata della maledizione di Sisifo, che dovea ricominciarsi ogni volta che una nuova incarnazione, sorgendo a mostrarne che le leggi della forma riposano nell'idea, e che ogni idea ha le sue leggi, gettava a terra materiali con tanto stento ammassati. Ma, tuttavia, si progrediva: e un dì che sulla via del progresso, correvamo un terreno creduto vergine d'orma mortale, ci si offersero a un tratto le traccie profondamente impresse di viaggiatori che l'aveano corso prima di noi, e che dovemmo riconoscere per quelle di quegli uomini meravigliosi, che tanto avevamo ammirato, e il cui pensiero non ci era parso che uno slancio sublime dal sentiero della ragione nel seno dell'infinito: da quel dì, mutato il punto di vista d'onde si studiavano gli uomini grandi, sorse la vera Critica. E ora noi porgiamo al genio un culto, non gli gettiamo maledizioni, e, sforzandoci d'intenderlo, andiamo apprendendo ad amarlo. Tascurata quasi la forma, che è peritura, andiamo invece tentando d'alzare il velo che ne asconde il pensiero, che solo può durare eterno. Esso è proprietà nostra, come loro, giacchè gli uomini di genio son nostri fratelli — fratelli coronati col solo privilegio che si possa riconoscere senza degradarsi, perchè viene da Dio. E verrà giorno in cui li avremo raggiunti, e tradurremo in fatti quelle verità che loro lampeggiarono quasi baleno: e noi già li intendiamo sempre meglio, quanto più ci avviciniamo a quel giorno, quanto più le nostre menti aspirano verso il futuro. I sommi uomini come gli

ampi paesaggi vogliono essere osservati da un'altura. Per l'addietro ne colpivano solo i punti culminanti nelle loro concezioni; come altissime alpi, guardate dal basso, ne atterravano colle loro isolate sommità: ma ora che ci siamo innalzati fin quasi al loro livello, ne abbracciamo l'intera estensione, ne comprendiamo meglio la loro unità e continuità — o almeno siamo vicini a farlo: grande conquista per noi.

Il pensiero che fu in Dante, lo sentiamo quasi per un istinto, è quel medesimo che agita l'epoca nostra: quindi ci stringiamo a lui dattorno con nuovo ardore, cercando ricoverare la nostra fede ancora ondeggiante sotto le grandi ali del suo genio. Non vogliamo però dire che la fede degli scrittori nominati in fronte a questo articolo sia identica con quella di Dante: diciamo soltanto che l'idea che li anima — l'idea per la cui effettuazione procacciano innalzare un sistema di credenze, è la stessa che Dante ha seguitato più di cinque secoli prima di loro. Essi sono cattolici, guelfi o ghibellini — che è quanto dire, che non sostennero di fissare in fronte la fede dell'avvenire; però quei nomi per loro rappresentano soltanto la forma particolare con cui cercano esporre la loro idea. Ma sotto le loro ricerche ed aspirazioni vi ha un'idea di rinnovazione, un sentimento del bisogno di ristabilire qualcuno dei grandi principii d'ordine, d'armonia e d'autorità, senza cui questo mondo non può più a lungo tenersi assieme; un ardente desiderio di raggiungere l'unità in tutti i suoi aspetti, religioso, politico, artistico — unità che moltiplica al centuplo le forze dell'intelligenza e della volontà,

che ora son dissipate nella caccia dell'interesse individuale; una incerta pietà per l'ideale annuvolato dal materialismo del privato interesse e da quella letteratura superficiale, corrotta e venale, che ci aveva innondati già da alcuni anni. Dante, per essi come per noi, è, fra quanti mai abbiano esistito, purissimo cultore dell'Ideale — una delle menti più robuste e comprensive che abbiano lavorato sulla terra tra Carlo Magno e Napoleone. Ecco la ragione per cui scrissero con energia, e son letti da noi con pazienza e talora anche con ardore. Il segreto di Dante è cosa che concerne il presente.

Questo segreto l'hanno essi svelato gli scrittori di cui parliamo? Hanno essi penetrato tutte le forme di quello spirito così amante e così severo, così suscettivo d'ogni emozione (1) e così profondamente malinconico, che rifletteva a vicenda in sè cielo, terra, inferno, il finito e l'infinito? Non lo crediamo. La figura che ciascuno ne porge, ci pare essenzialmente incompleta. Chi lo fa guelfo, quale ghibellino: e quasi tutti lo vogliono cattolico ortodosso. Ora Dante non era nè cattolico, nè guelfo, nè ghibellino: era *Cristiano* e *Italiano*. Tutti però hanno afferrato qualche raggio del suo spirito: tutti si sono occupati più o meno della forma che ha vestito la sua idea: tutti hanno studiato, più o meno imparziali, l'epoca in cui visse, gli uomini e le cose fra cui gli corse la vita, le *Opere minori*, finora tanto

(1) . . . . io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.
Purg. V.

obliate: e così aprirono la sola via per cui possa sorgere ripristinata l'individualità dell'uomo e del poeta, tanto profanata e mutilata dai settari della lettera morta. Per lunghi anni eransi moltiplicate dissertazioni sul *Pape Satan* — su due differenti lezioni (1) egualmente assurde; sull'armonia d'alcuni versi in un poema, in cui l'armonia discorre a piene onde. Ora il Romanticismo del continente è passato sul terreno inaridito di tali critiche letterarie, e giacciono a terra per non risorgere mai più. Possa la polvere esser più leggera sul loro sonno che sui loro libri! Al contrario gli scrittori citati si occupano meno della forma che del soggetto, meno dei dettagli che del tutto, meno del modo con cui Dante espresse il suo pensiero, che del pensiero istesso. Invece di scrivere un centinaio di commenti sulle sue opere, ne scrivono la vita. Ancora un poco e questa grande figura dell'Era Cristiana, che appariva intorno alla nostra culla, ne tornerà dinanzi splendida di più viva gloria, e potremo offrirle non la nostra ammirazione (strappataci già da cinque secoli) ma la nostra simpatia, il nostro amore — quell'amore di cui la sua anima era assetata — che non ebbe da alcuno in sua vita, e che ancora, per difetto di cognizioni, pos-

(1) Sull'*accuja*, per esempio, dell'edizione fiorentina del 1481 e l'*attuja* delle altre edizioni (*Purg.* c. 33, v. 48). *Accuja* e *attuja* significano nulla nè in italiano, nè in inglese, nè in altro linguaggio che esista. Sono evidentemente errori de' copisti: *abbuja* è senza dubbio la parola che Dante scrisse, e nessuno dei mille ed uno commentatori la sostituì a questi barbarismi. La sola edizione di Foscolo (Londra 1842-43) dà la vera lezione.

siamo appena offrirle titubanti e per una sorta d'istinto.

Povero Dante! gli fe' maggior danno dopo morte l'ammirazione, che non l'odio in vita: essa ha mutilato il pensiero involuto per abbracciarne esclusivamente la splendidissima superficie: si è prostrata alla fiamma, e ha dimenticato l'altare: l'uomo disparve dinanzi al fulgor del poeta, il parlatore ispirato lasciò nell'ombra il pensatore. Eppure la Poesia non è che la facoltà creatrice consecrata a rivestire un grande pensiero. Ma al pari di Milton avvenne che la sublimità del poema gettasse nell'oblio le Opere minori: la cupola distolse l'attenzione dal sottoposto edificio. Guardate con leggerezza dagli stessi contemporanei (1) le Opere minori non trovarono un'aura propizia neppur quando la stampa diede loro una più estesa circolazione. L'epoca dei forti cittadini era trascorsa, e quella dei pensatori non aveva ancora incominciato (2). In mezzo al torrente di quella let-

(1) Dimenticando che Dante nel *Convito*, scritto nell'ultimo periodo di sua vita confermò intieramente la *Vita Nuova:* « Se nella presente opera la quale è Convito nominato, più virilmente si tractasse, che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella ». Boccaccio nella vita di Dante afferma, che questi arrossiva della sua prima opera. Altri parlano con leggerezza delle sue poesie staccate, che Dante nel poema fa lodar con amore da Casella, l'amico della sua giovinezza.

(2) La prima edizione del *Convito* è quella del 1490, di Buonacorsi, Firenze. Un gigantesco concepimento italiano, come quello di Dante, non poteva a que' tempi essere — non dirò sentito — ma neppure indovinato. La civiltà italiana lungi dallo spargere civiltà pel mondo, concentrata a Firenze, come la vita al cuore, presagiva di già avverse sorti. La *Monarchia*, benchè tradotta due

teratura pedantesca, gesuitica, accademica, che ricoperse Italia, la Divina Commedia sornuotò a tutto — perchè rinchiude uno spirito eterno di poesia, che nessuno sforzo umano potrà mai distruggere: invece le Opere minori restarono sommerse e di rado ne venivano in luce nuove edizioni: erano inoltre, grazie all'uso di attenersi servilmente a un *Codice* solo, tanto scorrette, che, per esempio, il Convito prima dei lavori di Monti ed altri non era quasi intelligibile: al che aggiungasi la barbara latinità di alcune e in tutte la disamena forma scolastica.

E come se ciò non fosse bastato, invece di studiarsi quelle Opere minori che è provato indubbiamente essere di Dante, si volle, sulla fede di qualche Codice o di checchessia, attribuirgliene altre evidentemente inventate, e che sono, tuttavia, citate ancora da'suoi biografi. Non parliamo delle « Disputationes de Aqua et Terra — della Dissertazione sulla Natura dei Pesci — della Vita e Miracoli di San Torello, ed altra robaccia attribuitagli da un Padre Negri, da un Padre Soldani, da Valvassori e simiglianti, che tosto vennero rigettate quali imposture — ma di invenzioni che ottenner credito fra' letterati, e che accolte, non si sa come, dagli scrittori in capo a quest'articolo conducono a falsi giudizi sulla vita e sulle opinioni di Dante: invenzioni la più parte di

volte, nel 1461 da Jacopo del Rosso e nel 1467 da Marsilio Ficino, venne solo pubblicata nel 1559 a Basilea (per Jo. Opporinum) ventinove anni dopo che l'ultimo raggio di libertà italiana era stato soffocato da Carlo V e Clemente VII. Il libro de *Vulgari Eloquio* apparve nel 1529 a Vicenza in una traduzione, e il testo latino nel 1577 a Parigi.

Marco Filelfo, ardito ed impudente cerretano e speculatore, quant'altri mai — alludiamo al Credo, al Magnificat, ai Sette Salmi Penitenziali ed altre poesie sacre, che si trovano in quasi tutte le edizioni delle Rime di Dante — e ad un cumulo d'altre composizioni, sonetti e simili di Dante di Majano, suo contemporaneo; di un altro Dante, oscuro poeta del secolo decimoquinto, e forse di due figli di Dante medesimo, di chiunque altro insomma ma non di lui, e che pure son tuttavia inscrite fra le Rime dell'*unico* Dante (1).

(1) Fra le poesie attribuite a Dante dall'editore veneto del 1518, e dietro lui da tutti gli altri, dobbiamo rigettare la canzone: « Perchè nel tempo rio » — Dacchè ti piace, Amore ch'io ritorni, — L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire — L'alta speranza che mi reca amore — Ohimè lasso quelle treccie bionde — Non spero che giammai per mia salute — Io non pensava che lo cor giammai — Giovane donna dentro al cor mi siede — L'alta virtù che si ritrasse al cielo » — Di queste parecchie sono di Cino. I sonetti: « Dagli occhi belli di questa mia dama — Un dì si venne a noi melancolia — Messer Brunetto ecc. e — Quel che voi siete, amico, vostro manto — Non conoscendo, amico, il vostro nome — Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco — Io ho tutte le cose ch'io non voglio — Lode di Dio e della madre pura — Quando veggio Becchina corrucciata — O Madre di virtute, luce eterna » — e venti altri almeno potrebbero venire egualmente rigettati: anche i quattro versi: « L'Amor che mosse già l'eterno Padre » — l'epigramma: « O tu che sprezzi la nona figura ». Fra un cento e cinquanta composizioni attribuite a Dante, ve ne hanno appena un settanta che gli appartengano. Dionisi molto si adoperò per espellerne le altre. Fraticelli, editore ed illustratore delle Opere minori, e che sta in capo ai nomi che figurano in fronte a questo articolo, fece anche di più: la sua critica è quasi sempre giusta ed erudita. Ci rincresce che questa edizione, per una inapprezzabile timidità, ritenga tutte le poesie, genuine o no. Molti non leggeranno le note, che formano nell'opera una parte a sè, e dureranno nei vecchi errori.

A tutte queste sorgenti d'errori aggiungansi le audaci menzogne che il Filelfo ed altri introdussero nella Vita di Dante; gli aneddoti inventati da Franco Sacchetti ed altri Novellieri, e ricevuti come storia — le accuse insinuategli contro da scrittori papisti e gesuiti — le gratuite asserzioni sulle sue amicizie e viaggi di una turba servile che scriveva allo stipendio di famiglie patrizie e cercava ogni via per lusingarne la vanità — e non sarà maraviglia se dopo tanti lavori, la Vita di Dante è ancora da scriversi, e se la di lui individualità si travede a stento fra le nubi e le tenebre che le si hanno accumulate dattorno.

Un uomo abbastanza conosciuto qui in Inghilterra, il di cui nome suona lo stesso che indipendenza letteraria e incorrutibile integrità politica, riverito in Italia da tutta la gioventù, sebbene vi sia ricordato di rado dagli scrittori — Ugo Foscolo — fece assai per dissipare quelle nubi d'errori. Di tempra aspra e selvaggia, nudrito ed afforzato da severi studi l'intelletto, informato non a creare ma a distruggere colle potenti facoltà di cui era dotato, egli abbattè in fatti (almeno per coloro che seguivano ciecamente le orme del passato) un ammasso d'errori consacrati dalla tradizione, di pregiudizi che sbarravano la via allo studio di Dante. In diversi suoi scritti e specialmente nel *Discorso sul Testo* ecc. (1) aprì un

(1) Questo *Discorso* pubblicato nel 1825 da Pickering, doveva formare il primo volume dell'edizione della Commedia, che fu sospesa dalla morte di Foscolo: venne poi questa edizione recentemente pubblicata da Rolandi (20, Berners-street) che acquistò il MS. dal Pickering, e ne diede opportunità di comparare le diverse

largo sentiero e sgombrò il terreno a nuove creazioni. Anacronismi storici, asserzioni accolte sulla fede d'un'Accademia, o d'un erudito — sistemi dettati da vanità municipale o patrizia, furono tutti da lui annientati: sottopose l'autorità alla prova d'un esame razionale, scacciò i profani dal vestibolo del tempio e là si arrestò. Egli era troppo imbevuto del materialismo e scetticismo del suo tempo per penetrarvi egli stesso e farsi sacerdote del Dio: ma se questo rimane ancora un desiderio, non è però meno necessario per chi voglia assumere dopo lui di scrivere la vita di Dante, di non trascurarne i lavori, nè di seguitare le antiche traccie.

Ozanam, Balbo e d'Artaud le seguono ancora in gran parte — non si diedero gran cura d'esaminare e vagliare le opere di quelli che li hanno preceduti: ma credono tutto che loro si conviene. Ozanam mostra Beatrice che muore « *dans tout l'éclat de la virginité* » a dispetto del ricordo: « *Bici filiae suae et uxori D. Simonis de Bardis* » nel testamento paterno. Egli, contro il testimonio di Dante stesso, quando rammenta nel Convito le traduzioni di Aristotele, dichiara che esso intendeva di greco, all'appoggio di un sonetto « Tu che stanzi lo colle ombroso e fosco » che con tutta evidenza è fattura d'altri che di Dante, ma che gli si attribuisce sull'autorità di Pelli e seguaci, senza il minimo plausibile argomento in favore di questa supposta paternità.

edizioni del testo: pigliamo quindi volentieri questa opportunità per commendarne la bellezza, l'eccellenza e il rimarchevole buon mercato.

Delle colpe che rimprovera al poeta ei si consola dichiarando che lasciò come ultimo legato un magnifico inno alla Vergine, e che desiderò essere recato in sulla bara coll'abito di S. Francesco. Ma il sonetto: « O Madre di virtute, luce eterna » a cui Ozanam allude, e che venne attribuito a Dante dal Corbinelli è di Monte Andrea o di altro oscuro poeta: e l'abito religioso in cui dice Tiraboschi lo abbiano imbacuccato i frati Francescani è tale aneddoto, che ora ogni uomo mezzanamente istruito, dovrebbe vergognarsi di citare. Dante era ammogliato, e poi lasciò scritto nel Convito, che non è l'abito di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Franaesco o di S. Domenico che formi una vita religiosa, e che Dio cerca solo la religione del cuore (1). Come l'Ozanam anche il Balbo si compiace nell'aneddoto del cappuccio; crede sieno veramente di lui le Rime sacre, e quell'assurdo tessuto di versi, di cui Quadrio, Rigoli, Crescimbeni, Frotta ed altrettali aggravarono arbitrariamente la memoria di Dante: anzi confessa riconoscervi lo stile, la maniera e le reminiscenze del poeta. Crede a tutti gli aneddoti da Franco Sacchetti e Cinzio Giraldi introdotti nelle loro novelle. Crede alle quattro ambascerie, alla storia di Guelfi e Ghibellini, e a tutto che piacque a Mario Filelfo mettere a carico di Dante, dimentico delle citazioni che lo stesso Filelfo fece impudentemente da prose che

(1) « Che non torna a religione pur quelli che a S. Benedetto, a S. Agostino, e a San Francesco, e a San Domenico, si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione, si può tornare, in matrimonio stando; che Iddio non volle religioso di noi, se non il cuore ». — *Convito.*

asseriva di Dante, e che vennero tosto alla loro pubblicazione riconosciute per spurie. Dotato di maggior credulità ancora, il cavaliere Artaud de Montor, « Membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, dell'Accademia della Crusca, dell'Accademia di Gottinga », e d'altre ancora, i cui titoli egli insinua qua e là nelle sue note, cita con tenerezza, e sempre sulla fede del Filelfo il principio d'una lettera, « *Beatitudinis tuæ sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quæ, vices in terris gerens Christi, totius est misericordiæ sedes, veræ pietatis exemplum etc.* » scritta egli vuole da Dante, ed a chi? a quello stesso Bonifacio VIII contro cui amaramente inveisce almeno in nove punti del poema. Nell'ardore del suo zelo da francese cattolico e monarchico, egli è quasi tentato di credere che non solo Brunetto Latini, ma lo stesso Dante, aiutasse a stendere la Bolla di Bonifacio per la canonizzazione di Luigi IX. Ei fa le meraviglie sul primo sonetto di Dante « A ciascun' alma presa e gentil core » composto a nove anni, com'egli ne assicura (1), sebbene da una più attenta lettura della Vita Nuova si sarebbe potuto convincere che Dante lo scrisse in memoria del diciottesimo anniversario di sua nascita. Anche i quattro versi: « L'amor che mosse già l'eterno Padre » per un dipinto di Guariento nella sala del Gran Consiglio a Venezia, quaranta quattro anni dopo la morte di Dante, egli vorrebbe a lui attribuire (pag. 485). Senza discernimento od ombra di critico acume ei

(1) L'autore delle *Curiosità della Letteratura*, è caduto nello stesso errore, vol. VI.

cita alla rinfusa da scrittori degni di fede e da inetti compilatori — il Filelfo e il Tiraboschi, il Muratori e Fra Giacomo da Serravalle, son tutt'uno per lui.

Da lungo tempo non avevamo trovato un libro (in 635 pagine!) così spoglio d'erudizione e pieno d'ampollosità accademiche — di una tanta vanità sotto la maschera di ipocrita e bigotta modestia — così diffuso e confuso, oscuro e triviale. E un tal libro venne proclamato in Francia come l'alta e coscienziosa produzione di un dotto, e se ne sta preparando una traduzione italiana.

Il che tutto non saria stato d'un gran peso agli occhi nostri, se quegli errori avessero versato su mere circostanze di fatto, che non influissero sulla estimazione dell'uomo, sulla retta intelligenza della vita interiore e sulla fede di Dante. Dante saria apparso a'nostri sguardi più straordinario, ma non più grande, se avesse lasciato a nove anni un sonetto — come non meno alto poeta se avesse scritto alcuno dei meschini versi che gli vengono erroneamente attribuiti. Ma il concetto dell'uomo ne soffrirebbe. In conseguenza de'pregiudizi guelfi che han guidato la penna a quasi tutti gli scrittori che figurano in capo al nostro articolo, l'uomo ci appare in lui incompleto, inconseguente, debole, iroso, volubile, obbiettivo più che subbiettivo, pieghevole al soffio degli eventi e non fermo a sfidarli e dirigerli, tutto a frammenti e multifronte. All'adorazione, talvolta sconsiderata, che professano pel poeta essi aggiungono in aria di compassione e di difesa certe benevoli apologie per l'*uomo*, che ci urtano come sollecismi in morale e storia. E voglion spiegarci in tono di pa-

terna indulgenza, come a Dante accadesse di trovarsi talora guelfo e talora ghibellino, per la debole natura umana, il furor di parte, le agitazioni di forti ed ardenti passioni che lo travolsero qua e là sul mar della vita. Citano dal Boccaccio, in cui lo storico cesse talvolta al Novelliere, l'aneddoto di Dante che scaglia pietre in istrada a' passeggieri che sparlavano di parte ghibellina: tutti, dall'autore del paralello fra Milton e Dante nella *Rivista d'Edimburgo* (N. 84) (1) insino al Balbo (2), dichiarano ch'egli era iroso, aspro, superbo, tenace. Da questo generale consenso e dagli incidenti immaginari con cui essi ne hanno alterata la Vita, e che ce lo figurano cangiante opinioni e norma di condotta politica senza una sufficiente ragione — risulta da un lato distrutta l'unità di questa imponente figura, che sta come il tipo d'un'intera nazione, lugubre e grande com'essa — dall'altro lato per quei molti la cui lettura in Dante non va oltre l'Inferno ne vien quasi giustificata l'accusa di truce odio e ferocia, che uno scrittore, di cui taceremo il nome, lo spirito evidentemente in disordine, ardì lanciar contro Dante, sei anni sono — qui in Londra — contro un uomo che era così pieno d'amore nell'anima, che pose la moralità sopra ogni scienza, e fece consistere la morale e la filosofia nell'armonia delle virtù, armonia che forma, com'egli dice, la Bellezza — e dichiarò

(1) In ogni linea della Divina Commedia troviamo l'asprezza che è prodotta dall'Orgoglio in contesa colla Maestà.

(2) Si fece per superbia ed ira ghibellino. Il gran peccato di Dante fu l'ira. V. 2, c. 1.

il Genio stesso incapace di raggiungere certe cognizioni, senza l'assistenza d'Amore (Par. VII) e nel Convito definì la filosofia — « Uno amoroso uso di sapienza ».

Grazie a Dio, ciò tutto è falso, e possiamo venerare il genio senza diffidenza o timore. La vita di Dante è, come abbiam già detto, ancora da farsi: finora gli scrittori ne hanno solo aperta la via.

I nudi fatti della vita di Dante, su cui ora non possiamo intrattenerci, non occuperanno a lungo gli scrittori avvenire. Molti fatti e molte date, che furono soggetto a tante pagine di discussione, rimarranno per sempre, temiamo, nell'incertezza: le sedi de' suoi primi studi (checchè ne dica Benvenuto da Imola) — i suoi maestri, tra quali è certo solo di Brunetto Latini — i suoi amici, fatta eccezione da Guido Cavalcanti, Giotto, Casella il musico, Carlo Martello re d'Ungheria, Forese fratello di Corso Donati e la di lui sorella Piccarda, e forse due o tre altri ch'egli stesso nomina nel suo poema. L'epoche e i luoghi de' suoi pellegrinaggi per Italia dall'esilio nel 1302 alla sua morte nel 1321, che gli scrittori a forza d'avventate congetture son giunti a rendere così avviluppati. Ma non è in esse la vita di Dante. Per noi la vita di Dante sta nei dolori e nelle aspirazioni della sua anima — negli impulsi suoi caratteristici — nello sviluppo del suo sovrano ingegno — nella sua fede da uomo e da Italiano. E questo non si scoprirà in antichi biografi, o vecchi commentatori, nè ricercando archivi di monasteri, nè seguendo letteralmente con Ampère le orme dell'esule per tutta Italia: ma sibbene immergendosi profondamente

nell'atmosfera in cui Dante trasse la vita, per poi studiarne le opere, specialmente le minori, tracciate da lui evidentemente come introduzione al poema: quindi il poema stesso, corona a tutto l'edificio: nel quale se leggerete, raccolti a meditazione, con riverenza e simpatia per quello che Dante amò, pioverà luce su tutto. Quale uomo insieme e qual poeta, Dante è forse il primo nell'evo moderno — anzi più precisamente, giacchè l'antico mondo non ha nulla di analogo a lui, egli è affatto il *primo* di quella serie di sommi nell'arte, che, passando per Michelangiolo, si chiuse a'nostri giorni in Byron: mentre una serie paralella incominciata fra i Greci (Eschilo eccettuato) è venuta, passando per Shakespeare, a terminarsi in Göthe. È la prima una famiglia di potenti subbiettività, che, può dirsi, hanno stampato in segno della propria conquista il suggello della loro individualità e sul mondo attuale e sul mondo della loro creazione — che tutto trassero da sè stessi o dal futuro di cui sono i profeti — mentre l'altra si compone di quelli che riflettono, come lago tranquillo, tutte le cose dattorno, che si obliano loro stessi per immedesimarsi successivamente negli oggetti che li circondano. In ambe le classi gli uomini sono grandi, ma gli uni eccitano più l'ammirazione, gli altri più la simpatia: in ambe però grandi i contrasti e grandi le vittorie, ma nell'un caso restano sui vincitori i segni della pugna, e non nell'altro. Gli uni ne somigliano Iddii discesi in apparenze d'uomini, gli altri uomini che si fecero Iddii. E noi ne rintracciamo ardentemente le orme, e attraverso tutte le loro pene e contrasti li seguitiamo amorosamente

insino alla vittoria. Tutte le opere di Dante ne spiegano allo sguardo la sua vita di passione e di dolori: è uno di quelli di cui si può dire nello spirito della bella leggenda cattolica, che hanno lasciato la propria imagine sul loro sudario.

Di tutte le biografie di Dante, la migliore fin qui apparsa, è ancora l'accurata edizione delle sue Opere minori pubblicate dal Fraticelli. Allo scopo che Dante fosse sempre più generalmente e più profondamente compreso qui in Inghilterra, farebbe opera utilissima chi desse buone traduzioni inglesi della Vita Nuova e del Convito, e la lezione latina della *Monarchia* e del picciol trattato *de Vulgari Eloquio* e delle sette epistole di lui (1) che ancora esistono: giacchè queste opere difficilmente intese da per tutto, son quasi sconosciute in Inghilterra. L'idea che Dante ha seguitato tutta la vita è espressa, sotto l'aspetto filosofico nel Convito — politico, nella Monarchia — letterario, nel trattato *de Vulgari Eloquio* — poetico e religioso, possiam dire, nella Commedia. La Vita Nuova forma un tutto a parte — è un profumo della prima gioventù di Dante — il sogno di quell'amore che Dio manda a'suoi eletti perchè non abbiano a disperare nella vita e a dimenticare l'immortalità del loro spirito. La Vita Nuova, scritta da Dante a ventotto anni, come pare, in cui racconta, alternando prose e versi, le emozioni del suo amore per Beatrice, è un libriccino inimitabile per gentilezza, pu-

(1) Vi è soltanto una traduzione del secolo decimoquinto di due sue lettere: l'una ai principi e popoli d'Italia, e l'altra, dubbia, a Guido da Polenta ecc.

rità, delicatezza, per dolci e tristi pensieri — amoroso come la nota della colomba, etereo come l'olezzo de' fiori; e quella penna che negli anni più tardi sembrò aguta spada nelle mani di Dante, vi disegna forme degne del divino pennello dell'Urbinate. Vi hanno pagine — finito modello in prosa di lingua e di stile, molto al disopra delle migliori pagine del Boccaccio. Vi hanno sonetti, a nostro parere, superiori ai più ammirati del Petrarca, quasi intraducibili, tanto sono squisiti nella loro costruzione, e così puramente italiani nell'armonia. Schelley solo vi avrebbe potuto riescire. Ed ora, pensiamo, che il tradurre la Vita Nuova potrebbe solo essere confidato all'anima di una donna.

Vi ebbero gravi dispute dai tempi del canonico Biscioni insino al Rossetti sulla reale esistenza della persona di Beatrice. Non par vero come dallo stile mistico dell'opera e da qualche espressioni ambigue postevi come a preludio del Poema, uomini eruditi abbiano potuto indursi, a fronte dei costumi del Medio Evo e di parecchi secoli di simbolica cristiana, e malgrado i più positivi documenti in contrario, gli uni a rifiutare ogni corporea individualità alla giovane *Bice*, ritenendola una mera astrazione — altri ad ammettere due esseri distinti la Beatrice del poeta, e la Beatrice del teologo, distruggendo così quello che costituisce la catena progressiva e il genio speciale dell'amore di Dante. Era appunto questo tentativo di stringere quasi per un anello assieme il reale e l'ideale, il simbolo e l'invisibile, la terra e il cielo, che fea dell'amor di Dante tal cosa che non ebbe analogia con altra sopra la terra — un'opera

di purificazione e d'idealizzazione, che stette da sola ad esprimere la missione della donna e dell'amore. Lei, che avea inspirato Dante quaggiù, divenne il suo angelo, l'angelo sua guardia nel cielo. La morte stessa sparisce innanzi al potente amore che era sorto nel cuor del poeta, e quell'amore trasformava e purificava tutto. La bara è, come dice Jean Paul, la culla del cielo. O voi che piangete, asciugate le vostre lagrime: quell'anime amanti, che riamaste sino all'ultimo istante di loro fermata quaggiù, furono designate, premio al loro e al vostro amore, a vegliar su di voi, a proteggervi, e farvi ascendere più alto verso Iddio in sulla scala delle vostre progressive trasformazioni. Non vi è mai balenato qual lampo in uno dei momenti di solitudine, una intuizione, un pensiero di genio, una luce insolita irradiante dall'Eterno Vero? Forse l'alito egli era dell'essere che avete maggiormente amato, e che vi amò di più sulla terra, che ora trapassa sfiorando l'ardente vostra fronte. Quando infiacchito dagli inganni, tremante erravate sotto il soffio gelato dello spirito del dubbio, non avete mai sentito scorrervi al core improvviso il fuoco d'un pensiero d'amore e di fede? Forse, il bacio egli era, della madre che avete pianta, e che sorride del vostro errore. L'Amore di Dante è, pei tempi moderni, preludio a tali pensieri. Non è l'amore pagano, il lieto, spensierato e sensuale amore di Tibullo o d'Anacreonte: ma mestissimo e intorbidato da un sentimento inesprimibile d'imperfezione. In quell'età che respira solo speranza e piacere, il sogno, forse primiero, di Dante è una morte — la morte della sua madonna. Non parla mai

della bellezza personale di Beatrice, se non forse de' suoi be' capegli e dell'espressione del suo viso, ma allora si affretta di aggiungere « Ove non puote alcun mirarla fiso » (1). Non è neppure l'amor cavalleresco. La cavalleria inceppata da quell'istinto caratteristico d'uguaglianza, che in Italia diffidava della di lei origine e tendenze feudali, non vi potè mai por salde radici; l'arte e la poesia furono la cavalleria nazionale. Non era l'amor del Petrarca — amore celeste nella espressione, ma reso quasi volgare da suoi spiriti queruli ed inquieti; sempre agitato finchè Laura visse, e lei morta, pianto od accettato come un'inevitabile disavventura (2). L'amore di Dante è sereno, rassegnato, umile: la morte lo santifica invece di farne un rimorso: non è l'amore che caratterizza la nostra epoca di transizione, così ben definito, come « *l'egoisme à deux personnes* » passione gelosa e convulsa, nudrita d'amor di sè e da quella sete di benessere personale che limita la sfera dell'attività nostra, e ne fa dimentichi dei doveri che ci stringono alla patria e alla umanità: — no, l'amor di Dante non distrugge, ma feconda — aggiunge una forza immensa al sentimento del dovere ed espande l'anima sino ai confini della terra. « Quando ella apparia da parte alcuna, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse

(1) La canzone: Io miro i biondi ecc. da cui, se ben ricordiamo Mrs. Jameson nel di lei libro: Amori dei Poeti *(Loves of the Poets)* trae il ritratto di Beatrice, è più che dubbia.

(2) Donne che avete ecc.

offeso » (1). La potenza di continuo progresso alla perfezione e alla purificazione, che riflettea in lui da Beatrice, è tema costante a' suoi versi (2) — esso e un amore, quale lo concepiva Schiller nel Don Carlos — quale verrà compreso dalle generazioni avvenire. Quando Beatrice — che riamava il poeta, come pare si possa inferire dai rimproveri che gli indirige nel Paradiso c. XXXI, 1, assunti con alcuni versi della Canzone « E m' incresce di me ecc. (3) — quand' essa si fu sposata, ei cadde seriamente ammalato — e quando poco dopo morì s' ebbe a temere per la sua vita. Egli era divenuto, dice il Boccaccio, quasi una cosa salvatica a riguardare (4). Ma tosto sentì che la morte di Beatrice gl' imponeva nuovi doveri e che egli aveva a rendersi sempre più degno di lei — risolse allora nel suo segreto di custodire fino all' ultim' ora di sua vita, la fiamma dell' amore che le aveva portato, e di prepararle una immortalità in

(1) V. Convito.

(2) E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa o si morria.
. . . . . .
Le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mai finir chi le ha parlato.
Canzone.

(3) Noi darem pace al core a voi diletto
Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta.

La sproporzione delle loro fortune fu, forse, la ragione per cui non si sposarono l'un l'altra.

(4) « Quasi una cosa selvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto transformato da quello che avanti essere soleva. ». — *Vita di Dante.*

sulla terra (1). E mantenne le sue promesse — avvegnachè l'unione con Gemma Donati, malgrado le osservazioni di coloro che la credono riuscita infelice (2), sembra sia passata fredda e tranquilla, compimento d'un dovere sociale piuttostochè effetto d'un irrefrenabile impulso del cuore. Le passeggeri fantasie per Gentuna e Madonna Pietra passarono come nubi sul suo spirito, al di sopra delle quali sta l'azzurro del cielo, e nel cielo l'imagine di Beatrice splendida ed immobile come il sole della sua vita interiore. Impose il di lei nome a una sua figlia, che il Boccaccio vide, monaca a Ravenna. Inspirossi della memoria di lei, non solo nelle pagine sublimi, che sul chiudersi di sua vita, le consecrò nel poema, ma ancora nel culto per la *donna*, che lo ha sempre, e tutto, occupato. Nell'amore per la Bellezza — nell'intendere ch'ei fece all'interiore purezza — Beatrice fu la musa del suo intelletto, l'angelo dell'anima sua, lo spirito consolatore, che lo sostenne nel-

(1) « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta insino a tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di lei: e di venire a ciò studio quanto posso siccome ella sa, veramente. Sicchè se piacere sarà di colui, in cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». — *Vita Nuova.*

(2) I versi del poema, che vengono spesso citati:

« La fera moglie più che altro mi nuoce »

non hanno nulla che mostri la minima allusione da Dante a sua moglie. L'altra prova che si cerca di trarre dal suo silenzio, non val nulla. Per un sentimento di delicatezza Dante non nomina mai nè moglie, nè figli, cui amava, e che si chiamò vicino, appena le circostanze gliel permisero.

l'esiglio, nella povertà — per una vita malinconica, vagabonda, denudata se mai fuvvene altra.

Un altro pensiero lo sostenne, ed era il *fine* a cui tutta dirigeva l'energia che l'amore aveva destata in lui: e su questo è d'uopo specialmente insistere, perchè, oltre ogni credere pur troppo! è ancora franteso o appena sfiorato dagli scrittori che si occupano di Dante. Questo fine era lo *scopo nazionale* — quel desiderio stesso che s'agita istintivamente nei petti di ventidue milioni d'uomini, e forma il segreto dell'immensa popolarità di Dante in Italia. Quest'idea e la costanza quasi sovrumana nel seguitarla, fanno di Dante la più compiuta incarnazione individuale, che noi conosciamo, di quella tendenza. Eppure è questo il punto su cui si mostrano più incerti i suoi biografi. Balbo, gli è vero, dichiara talvolta che Dante fu « l'Italiano più italiano che sia stato mai »: ma poi nel mostrare sotto quale aspetto era tale, si trova imbarazzato, e tasteggia intorno indeciso, piegato dalle sue tendenze guelfe; e scrive altrove (cap. I, v. 2) che Dante « mutò parte, e mutò da quella de' maggiori, da quella del popolo e della indipendenza italiana a quella della signoria lontana e straniera » e si limita solo a produrne circostanze attenuanti. Artaud divide arditamente l'umana unità e fa due esseri distinti del poeta e del politico, conchiudendo la sua cicalata sulle contraddizioni di Dante colla perorazione accademica — « No, Omero della penisola Ausonia, rivolgiti alla poesia e abbandona la politica, scienza in cui ti mostrasti volubile, indeciso non per viltà ma per ira ». E Lenormant (che Dio glielo perdoni, noi nol possiamo)

giunge sino a rimprocciargli la nobilissima lettera in cui rifiutò l'amnistia offertagli a condizioni disonorevoli (1). Altri ancora trascurarono del tutto la fede nazionale di Dante, per non affievolire il concetto

(1) Ci si perdonerà d'inserire qui, in nota, questa lettera, già citata da Foscolo nella *Rivista d'Edimburgo:* è essenziale per conoscere il carattere di Dante *: — « In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obbligasti quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non catenus, qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii, ante judicium ventiletur, affectuose deposco. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum, quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater: dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae, discretius et consultius clausulatae, nihil de talibus continebant. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allighierius revocatus ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico, temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam, ut, perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat! Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid ni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet? » — (Scritta nel 1316 a un amico in Firenze).

* Chi ne desiderasse la versione italiana vegga la pag. 135 e seg. del primo volume di questa raccolta.

che eransi formato della poesia di lui. Mosè, che sale il Sinai fra lampi e tuoni a ricever leggi pel suo popolo, non sarebbe agli occhi loro, un sublime poeta.

È d'uopo ridirlo ed insistervi, che l'idea della grandezza nazionale fu il pensiero dominante in tutto quello che Dante fece o scrisse. — Nessuno amò mai il suo paese d'amore sì entusiasta ed ardente: nessuno mai concepì sì alti disegni di magnifici destini per esso. Tutti coloro che lo considerano come guelfo o ghibellino, strisciano appena intorno alla base del monumento sublime ch'egli desiderava innalzare all'Italia. Non ci crediamo qui in dovere d'esporre un giudizio sul grado di possibile effettuazione delle idee di Dante, ma lasciamo all'avvenire il deciderne: bensì ci sembra che ne rimanga a mostrare quello a cui Dante mirava: onde chi desideri apprezzarne giustamente la vita, abbia sufficienti motivi per giudicarlo. E questo faremo il più rapidamente possibile, sottoponendovi sull'autorità di alcuni passi del Convito e del picciol trattato *de Monarchia* un sommario di quello che Dante credeva nel secolo decimoterzo.

Dio è uno — l'universo è un pensiero di Dio (1) — quindi anch'esso uno (2). Le cose tutte vengono da

(1) « Cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae bonitatis ». — *Monarchia*, 1.

Ciò che non more e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.
Parad. XIII, 52.

(2) . . . . . le cose tutte quante

Dio — e tutte partecipano più o meno alla divina natura, secondo il fine per cui furono create. Tutte si muovono a diversi porti per lo gran mar dell'Essere (1), ma tutte son mosse dalla stessa volontà. Fiori nell'orto del Signore, tutte meritano il nostro amore secondo il grado di eccellenza di cui ciascuna è naturata (2). L'*uomo* è di tutte la più eccelsa. Su lui Dio ha sparso un raggio più largo della propria natura, che non su d'alcun'altra creatura (3). Sulla scala non interrotta degli Esseri, quell'uomo la cui natura è la più degradata s'avvicina al bruto, e quello la cui natura è la più nobile s'approssima all'angelo (4). Ogni cosa che esce dalla mano di Dio tende

Hanno ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Parad. I, 103.

(1) Convito II.°, 2.

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'Essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
Parad I, 112.

(2) Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da lui a lor, di bene è porto.
Parad. XXVI, 64.

(3) « Onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra ». — *Conv.* II, 2.

(4) « E perocchè nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima.... e tra l'angelica natura che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo.... e tra l'anima umana e l'anima più

alla perfezione di cui è suscettiva (1), e l'uomo con più ardore e forza di tutte. Ma vi ha questa differenza fra lui e l'altre creature, che la sua perfettibilità è come Dante la chiama, *possibile*, cioè *indefinita* (2). Uscita dal seno di Dio, l'anima umana aspira incessantemente a Lui e si sforza colla santità e colla scienza di ricongiungersi a Lui. Ora la vita dell'uomo individuo è troppo breve e troppo combattuta perchè possa soddisfare in questo mondo a una tale aspirazione: ma d'intorno e d'innanzi a lui s'allarga la specie umana a cui è legato dalla sua natura sociale — dessa che mai non muore, ma si va inoltrando attraverso le generazioni, che periscono, in sulla strada dell'eterno Vero. L'Umanità è *una* (3). Dio non fece nulla indarno: se quindi esiste una moltitudine di uomini raccolti sotto un'unità collettiva, egli è perchè v'è uno scopo unico per tutti — un'opera che deve compiersi da tutti assie-

perfetta delli bruti ancora mezzo alcuno non sia: e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione che quasi non pare esser altro che bestia: così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che Angelo, altrimente non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può ». — *Convito*, VII, 3.

(1) « Ciascuna cosa da providenza di propria natura impinta è inclinabile alla sua perfezione ». — *Conv.* I, 2.

(2) « Nam et si aliae sunt essentiae intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis ». — *Monarchia*, I.

(3) *Convito*, IV, 15.

me (1). E questo scopo, qualunque esso sia, esiste indubbiamente e a noi tocca disvelarlo e raggiungerlo. L'umanità intera deve quindi dar opera perchè tutte le potenze intellettuali diffuse nel suo seno possano ricevere il più alto sviluppo possibile nella sfera del pensiero e dell'azione (2): e questo può solo ottenersi coll'armonia, e per conseguenza coll'associazione. L'umanità deve essere *una*, come *uno* è Iddio — *una* nella organizzazione come lo è certamente nella origine. L'unità viene insegnata dalla intenzione di Dio (3) manifestata nel mondo esterno,

(1) « Deus et natura nil otiosum facit, sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem... Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domo una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particolare pertingere potest.... Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia, sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularem communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere per quam quidem tota potentia haec actuetur ». — *Monarchia*, I.

(2) « Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem ». — *Monarchia*, I.

(3) « Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus..... humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus regulatur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unicum principatum, qui imperium appellatur ». — *Monarchia*, I.

« Omne illud bene se habet et optime quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est..... de intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem representet in quantum pro-

e dalla necessità di uno scopo. Or essa richiede tal cosa da cui possa venire rappresentata, e questa è l'unità di governo. E allora è necessario un centro a cui salga la generale ispirazione dell'Umanità, per ridiscenderne in forma di *legge* — un potere forte dell'unità e dell'appoggio dei più alti intelletti naturalmente destinati a dirigerlo, che provegga con tranquilla sapienza a tutte le varie funzioni da adempiersi — i distinti impieghi, cioè — e sostenga egli stesso le parti di pilota, di capo supremo, onde recare alla più alta perfezione quella, che Dante chiama *l'universale Religione dell'umana specie* (1), ecco l'impero — *Imperium.* E così verrà mantenuta la concordia fra i reggitori di Stati, e questa pace si diffonderà dal centro nelle cittadi, e da queste in ogni gruppo d'abitazioni, in ogni casa, nel petto d'ogni persona (2).

E dove sarà il seggio dell'Impero?

A tale inchiesta Dante abbandona ogni argomento analitico, assumendo il linguaggio d'una assoluta e sintetica asserzione, come se gli recasse sorpresa la minima espressione di dubbio.

Egli non è più *filosofo,* ma *credente.* Mostra Roma, la *Santa Città,* come la chiama — di cui an-

pria natura recipere potest.... Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum, quando totum unitur in uno ». — *Monarchia,* I.

(1) A perfezione dell'universale religione dell'umana spezie conviene essere uno quasi nocchiero, che considerando le diverse condizioni del mondo e li diversi e necessari affari ordinando abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. — *Convito,* II, 4.

(2) *Convito, id.*

che le pietre son degne, a suo avviso, di riverenza. — « Quivi è l'alto seggio dell'impero ». Non v'ebbe, nè vi sarà mai popolo dotato d'una mansuetudine maggiore per esercitare il comando, di più fermezza per sostenerlo, e d'una maggior capacità per acquistarlo, che l'Italiano e sovra tutto il santo popolo Romano (1). Dio scelse Roma d'infra tutte le genti. Essa ha già dato al mondo due volte unità, ed è nel suo seno, che il mondo la troverà ancora, e per sempre. Credete voi che la sola forza materiale abbia assoggettate tante nazioni a Roma, che non era più che una città e un branco d'uomini? Dante confessa anch'egli d'averlo creduto un momento, e che tutta la sua anima era per rivoltarsi contro una tanta usurpazione. Ma poi i suoi occhi furono aperti: nelle pagine della storia di quel popolo vide spiegarsi l'opera della Provvidenza — *predestinationem divinam* — necessitava che il mondo venisse preparato, fosse quasi allivellato sotto la regola d'un solo Potere, onde la predicazione di Gesù potesse far sorgere una nuova vita su tutta quanta la terra. Dio consecrò Roma a quest'opera — ecco il segreto della di lei forza. Roma individualmente non avea ambizione, essa non combattea per proprio interesse, ma si era votata a una missione. « *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut pubblica pro salute*

(1) « E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia che quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quell'ufficio.... ». — *Convito*, II, 4; *Monarchia*, II, *passim*.

humani generis procuraret ». E quando l'opra fu compiuta, Roma posò dalle fatiche, finchè il mondo non ebbe bisogno del secondo Vangelo di Unità. Si cerchi negli scritti stessi di Dante (giacchè le nostre citazioni si farebber troppo frequenti) lo sviluppo di questo tema, ch'egli appoggia all'autorità dei poeti, da lui sempre evocata innanzi tutte, giù venendo sino a quella di Gesù, che riconobbe, com'egli afferma, colla sua morte la legittimità della giurisdizione che Roma esercitava su tutta la specie umana. Il libro secondo *de Monarchia*, il capitolo quarto e quinto nella parte seconda del *Convito* sono un solo inno a questa idea che Dante venerava come religiosa. Ma oltre a quanto si riferisce più particolarmente al nostro soggetto vi ha molto da apprendere negli scritti di Dante, come può scorgersi dai pochi e sparsi pensieri di lui, che abbiamo citati. Vi ha la tradizione della filosofia italiana che mira a fondere assieme la scuola di Pitagora con quella di Telesio, di Campanella e di Giordano Bruno: vi ha un'autorità da aggiungersi alle altre che parlano in favore della dottrina del Progresso: autorità, che finora non vedemmo avvertita da alcuno, sebbene la più esplicita forse e la più antica di tutte. La vita collettiva della specie umana, la legge di continuo sviluppo, il suo moto ascendente all'appoggio di sempre più estese associazioni; la previsione dell'unità sociale che sorgerà dalla distribuzione di tutte le varie funzioni in ordine allo scopo comune — la teoria del dovere, con tutto quello che forma la base e il merito d'una scuola, che si vuole (non iscorgesi su che fondamento) chiamar francese — tutto troviamo chiara-

mente indicato in questi libri di un Italiano del secolo decimoterzo, che senza dubbio non dovettero che alla forma loro inattraente l'oblio che li ha sì lungamente coperti.

È necessario quindi che siavi un potere che governi, e che il suo seggio, l'impero cioè, appartenga all'Italia, a Roma. Giunto a questa conclusione, Dante dovea naturalmente fermarsi a cercare i mezzi per realizzare un tale concetto.

L'Italia era partita fra Guelfi e Ghibellini: nomi, che se in Germania non esprimevano che un dissidio di famiglie, in Italia significarono sin dalle prime un interesse molto più grave. Agli occhi di tutti, i Guelfi erano i difensori del Sacerdozio, e i Ghibellini quelli dell'Impero: ma questa non era che l'apparenza: in realtà parte ghibellina era feudalità e nobiltà: parte guelfa, comunità e popolo. Se questa sosteneva il Papa, gli era perchè il Papa alla sua volta la sosteneva. Il Popolo trionfò — quindi le Comuni si stabilirono irrevocabilmente, libere ed eguali e la nobiltà venne, quasi da per tutto, compiutamente abbattuta. D'allora la feudalità divenne impossibile, e sebbene qualche famiglie nobili traessero a potenza il genio militare o le ricchezze individuali, sì, da poter ambire ed anche ottenere l'autorità suprema in talune città; la nobiltà però come corpo e come casta era affatto scomparsa. Il popolo, cioè tutti quelli che avevano vinto, poichè la lotta fu quetata, rimasero imbarazzati della loro vittoria; giacchè non era ancor giunto il tempo di fondare l'unità italiana sul principio popolare, e non era sorta neppur l'alba del giorno in cui si sarebbero fusi in

uno tutti quei popoli, diversi di schiatta e di nome, che si erano a vicenda incrocicchiati e mescolati sulla terra italiana. Quindi nell'assenza di un unico e sovrano principio direttivo, abbastanza semplice e forte da trionfare delle tendenze esclusive e personali e degli egoismi municipali, si diffuse una specie d'anarchia. E mentre nel seno della Penisola venti repubbliche si fean l'una l'altra un'aspra guerra, nel seno d'ogni repubblica le idee generali cessero agli interessi: cessero la fede alla passione e le lotte di principii a contese materiali. Allora tutti i partiti subirono una serie di modificazioni che si complicarono ancor più per l'intervento di Francia, invocato dai Papi (la cui funesta politica fu sempre di tenere in freno una potenza straniera coll'aiuto d'un'altra, senza mai appellarne alla nazione italiana). Quando Urbano IV chiamò Carlo d'Anjou in Italia, i patrizi o ghibellini gli eran nemici, e quando invece, nate già le parti dei Bianchi e dei Neri, venne da Bonifacio VIII chiamato Carlo di Valois, i Bianchi, che eran plebei furono perseguitati: e i Neri (i patrizi) per simpatia a Carlo, l'inviato di Bonifacio, si fecero Guelfi. Allora i Bianchi s'accostarono ai Ghibellini, già stati vinti, e il cui vieto principio feudale non avea speranza di risorgere.

Dante che ne'suoi primi anni era stato guelfo, fu d'indi in poi ghibellino: cioè sempre dal lato del popolo, sempre devoto all'elemento dell'avvenire Italiano.

Ma il popolo, come abbiam detto, era impotente, incapace di promovere quello che Dante mirava compiere: anzi rappresentava una corporazione soltanto.

non la *nazione*. Cercando allora altrove l'elemento di unità, Dante si trovò obbligato a scegliere non fra Tedeschi o Francesi e gl'Italiani, ma fra Tedeschi e Francesi. I Papi che avean fatta causa comune col popolo finchè non sorse la lotta vitale fra Sacerdozio ed Impero lo aveano in ultimo abbandonato del tutto, e l'unità Italiana non poteasi più aspettare da loro. Dante costretto a scegliere fra Germania e Francia, si decise per la prima. Era dessa lontana, lacerata da intestine discordie e non ancora incamminata sulla via dell'unità: e fra la razza tedesca e latina si opponeva una certa antipatia: quindi la Germania non era a temersi. La Francia invece era pericolosa, perchè di già informata ad unità e chiamata da un'alta simpatia nella penisola. Dante che per altre ragioni ancora non amava Francia, scelse Germania; ma con che intendimento? con quello di renderla subalterna, di assorbirla — e come al settimo secolo quasi tutte le razze nordiche eran scese a prestare il giuramento cristiano in Roma, e a ricever quasi la parola d'ordine per la loro missione — così intendeva che la Germania scendesse una seconda volta a prestarlo nella persona del suo Imperatore. A che tornava se appellavasi Enrico od altrimenti colui per mezzo del quale Roma avrebbe la prima volta esercitata la sua missione provvidenziale? L'importanza stava nel provare che una tal missione *esisteva*, che era inerente a Roma e spettava al di lei popolo. L'individuo chiamato a rappresentarla era, in sè stesso, insignificante, presto c'saria scomparso; e Roma riconosciuta una volta capo necessario a un duplice Papato, temporale e

spirituale — simbolo vivente del dualismo cristiano — anche il successore ne sarebbe stato, secondo ogni probabilità, Italiano; o almeno, in ogni caso, Italiana l'ispirazione di cui questi si sarebbe fatto l'eco. Non v'ha parola in tutto il trattato *de Monarchia* che risguardi la Germania o l'Imperatore: ma è la nazione Romana che occupa il primo posto in quel libro. Accumula tutti i vincoli possibili intorno a quell'uno che avrebbe potuto cercare a sostituire le proprie alle idee dell'Italia. « *Humanum genus, potissimum liberum, optime se habet* ». Destatevi, scrive Dante a'suoi concittadini, da uomini liberi e ricordate che l'Imperatore non è più che il vostro primo ministro, ch'ei fu fatto per voi, e non voi per esso (1). « *Non enim gens propter regem, sed rex propter gentem* (2) ». Ei parla ad Enrico VII come da potenza a potenza, quando gli dice: Sei tu quello che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro? Perchè ti se' posato a mezzo il cammino, come se il Romano Imperio fosse nella Liguria? « *Romanorum potestas* — e con questo chiudiamo le nostre citazioni dalle Opere minori — *nec metis Italiæ, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam et si vim passa in angustum gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili jure fluctus amphitrites attingens, vix ab inutili unda oceani se circumcingi dignatur* (3). Enrico non è per lui più che un mandatario dell'Impero de' Romani.

(1) Epistola ai principi e popoli d'Italia.
(2) Monarchia I.
(3) Ep. ad Henricum.

Queste idee si scostano abbastanza, ci pare, da quelle di parte ghibellina. Dante si staccò apertamente da questa in molti luoghi del poema, specialmente nel Paradiso (c. VI, v. 103 e seg.) ove si vanta formare da lui solo un partito; e dove ricorda che le due nemiche parti avean cercato invano di arrolarlo sotto il loro vessillo (Parad. XII, 69 — Inf. XV, 70). Egli le osservava bensì in tutti i loro aspetti, si mesceva alle loro file, ma da uomo indipendente che sente dovere di studiarle e cerca estrarne gli elementi di un più alto disegno. Si accostò nel 1302 per varie circostanze e per l'esilio più strettamente ai Ghibellini, ma poi, nell'anno medesimo, a fronte scoperta li abbandonò, disgustato dal loro modo di agire. Nel poema tratta Ghibellini e Guelfi come chi non senta speciale simpatia per nessuno. È infatti quasi crudele con Bocca degli Abati (Inferno XXXII) che tradì i Guelfi pei Ghibellini ed è appena severo con Carlino de' Pazzi che tradì i Ghibellini pei Guelfi (*id.*). Esule, nelle sue peregrinazioni, compariva in dignitoso aspetto fra mezzo a tutti coloro che parea potessero giovare a' suoi disegni, o che meritavano la sua stima, senza risguardo alla parte che seguivano. E fu in casa d'un guelfo ch'egli moriva.

Dante (e questo ne sembra più che degno di nota) non fu nè guelfo nè ghibellino: ma come tutti gli uomini di genio calcò un sentiero solitario, e ascese più alto che non alcuno. Al di sopra de' Guelfi e de' Ghibellini vide l'unità nazionale Italiana, e più sublime che Clemente V ed Enrico VII l'unità del mondo, e il governo morale di questa unità nelle mani

della sua Italia. E sempre e dovunque egli espresse questa idea: nel poema percuote a ritta e a manca tutte le città Italiane, guelfe sieno o ghibelline, ma l'Italia gli è sacra: s'ei la rimprovera, noi sentiamo che i suoi rimproveri sono nudriti di lagrime, aspirazioni ad un'immensa gloria per lei. Nel picciol libro *de Vulgari Eloquio*, che non fu compiuto, combatte tutti i dialetti italiani, ma solo pel desiderio di formare una lingua comune all'Italia, e di creare al pensiero nazionale un'elevata maniera di esprimersi. Egli cui gli eruditi han fatto scrivere francese, egli si risente sdegnosamente contro tutti gl'Italiani che alla propria, han preferito una lingua straniera, come non mostra alcuna misericordia per quelli che han scritto in favore dell'elezione di un Papa straniero. Sacro gli era lo spirito Italiano, sotto qualunque forma si fosse manifestato.

Dante, come abbiam detto alcune pagine addietro, era Cristiano e Italiano. Ozanam, il solo che rigetti gli assurdi nomi di guelfo o ghibellino, si smarrisce come tutti gli altri e peggio ancora sul punto della religione di lui. Le persecuzioni che gli suscitò Bonifacio VIII, e la missione a Ravenna affidata da Giovanni XXII al cardinal legato del Poggetto perchè le ceneri di Dante venissero disseppellite ed esposte alla pubblica esecrazione, rispondono abbastanza alla opinione sorta a'nostri giorni ch'ei fosse un cattolico ortodosso. Ai Papi, alcuni fra'quali tenuti santi ai loro tempi, e che Dante pose all'inferno, parrà forse soverchio lo zelo di questi scrittori. Così ora in Francia v'hanno scuole filosofiche che sostengono aver a sorgere dal Papato il trionfo della democra-

zia — *en attendant*, il Papa le ha scomunicate. In mancanza di spazio sufficiente a trattare la quistione della religione di Dante, ricorderemo il *Discorso* di Foscolo sul poema, che può essere utilmente consultato, e sopratutto il Convito e l'undecimo canto del Paradiso, che dovrebbero bastare a porre un termine a queste subitanee vampe d'ortodossia. Il Cristianesimo di Dante era desunto direttamente dai primi padri della Chiesa, dalle cui larghe vedute si era per certo dipartito il Papato Romano del secolo decimoterzo. Le idee di lui, appena indicate, sul progressivo perfezionamento del principio della natura umana nella vita avvenire, e sulla partecipazione di tutti gli uomini allo spirito di Dio, aprono la via ad un più ampio sviluppo ancora dell'istessa verità cristiana. Il Papato non gli sembrava più che un problema d'organizzazione spirituale, ed egli avrebbe voluto sottoporlo alla condizione di non inceppare alcuna delle sue idee favorite.

Le idee che abbiamo fin qui abbozzate, vanno fermentando, sviluppate più o meno arditamente nel seno della gioventù Italiana. Essa che intende Dante meglio di coloro che ne hanno scritto (1), venera in lui il profeta della nazione e quell'uno che attribuisce all'Italia lo scettro non solo della poesia moderna, ma anche il pensiero iniziatore della moderna filosofia. Ma ai tempi di Dante, fra quel turbine di passioni personali e locali che intercettavano

(1) Balbo che per partito non crede possibile l'unità d'Italia, getta da canto il libro *de Monarchia* col motto: « un tessuto di sogni ». Cesare Cantù nella Margherita Pusterla, lo chiama « abbiettissimo libro ».

ogni raggio del futuro, chi comprese o avrebbe potuto comprendere pensieri simili a quelli ch'egli portava nell'anima? E quale dovea scorrergli la vita in mezzo ad elementi discordi dal suo ideale, mentre nella sua città natale ei non trovava che due giusti, lui forse e l'amico Guido, ambedue non intesi (Inf. VI, 13) — con un'idea vasta come il mondo da un lato, e dall'altro un'impotenza ad effettuarla che diveniva ogni giorno più manifesta.

Fu una vita dolorosa — dolorosa per le sventure reali da cui venne di continuo colpita — e pel pensiero solitario che nutriva nell'anima, perchè non v'era alcuno a cui comunicarne l'ispirazione. A ventiquattro anni perdeva Beatrice, dopo d'averla veduta nelle braccia d'un altro: a trent'anni, sul finire del 1295, perdeva Carlo Martello a cui era legato da una calda amicizia, e Forese Donati, cui amava ancor più teneramente (1): cinque anni dopo era *Priore* e costretto dal suo dovere di cittadino a provocar l'odio delle due parti che laceravano Firenze, col bandirne ad una volta i caporioni, e l'odio quindi di Bonifacio VII e di tutti gli aderenti di Carlo di Valois, di cui fece rigettare la mediazione. Guido Cavalcanti, già da sedici anni suo migliore amico, morì pure in quell'anno, e dopo due incominciava per Dante l'Inferno dell'Esilio — quella morte lenta, crudele e tarda che nessuno può comprendere se non un esule — quello struggimento dell'anima, che non

(1) Parad. VIII, 55 e seg. Purg. XXIII, 76 ecc. Vita Nuova. « Piget me cunctis, sed pietatem maximam illorum habeo quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt ». De Vulg. II, c. 6. Lionardo Aretino, Vita di Dante.

ha altra consolazione che una sola speranza. Accusato mentre era ambasciatore presso Bonifacio VIII, di estorsioni all'appoggio di un falso documento, fu condannato a riparazioni pecuniarie e al bando di due anni. La sua casa fu abbandonata al saccheggio e le sue terre devastate. Tre mesi dopo, adirati ch'ei non avesse nè pagata l'ammenda, nè cercato giustificarsi, i suoi nemici lo condannarono ad essere ARSO VIVO: *ubique comburatur, sic ut moriatur*. Allora incominciò la sua vita errante e sconfortata: vagò da provincia a provincia, da città a città, da corte a corte per cercare fra i capiparte e i guerrieri di maggior nome chi sapesse e volesse salvare Italia, ma nol trovò. Alcuni ne aveano il desiderio e l'ambizione, ma non erano da tanto. Dapertutto trovò mancanza di lumi, e talora persino disprezzo. La povertà lo assalse: « *urget me rei familiaris egestas* (1) »: e fu quasi ridotto a mendicare. Come legno senza vela e senza governo fu portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà (2). Egli durò incontro a tutto. Grande era l'avversità che lo colpiva, ma egli era

(1) Ep. Kani Grandi de Scala.

(2) Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato; nel cospetto de' quali non solamente invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare ». — *Convito*.

grande com'essa. Lui che avea tanto amato, solo era, e senza pur una mano amorosa che gli accarezzasse la fronte, arsa dai febbrili pensieri del genio; lui, che aveva un cuore sì grande, sì nobilmente altero, in pericolo della vita, era ridotto a mendicare *un pane amaro*, alle porte di uomini che forse sprezzava nel fondo dell'animo: lui, che portava in sè lo spirito d'Italia, non era inteso dalla nazione, eppur non cedette; ma lottò da uomo coraggioso contro il mondo esteriore e finì col trionfarne. Se per un istante parve atterrato dalla furia della procella, fu solo per risorgere di nuovo grande come prima:

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima.
>
> *Parad.* XXVI, 85.

Ricoverando nella propria coscienza « *sotto l'usbergo del sentirsi puro* » e le notti segnando la nobile sua vendetta nelle pagine immortali che avrebbe gettato all'Umanità sol dopo sceso nella tomba (1) egli si serbò fedele al suo Dio, al suo disegno, a sè stesso. Nulla potè piegare o contaminar quell'anima — simile al diamante che non può essere intaccato che dalla propria polvere.

Se il dolore non fosse stato dentro di lui, nessuna sventura venuta dal di fuori avrebbe perturbato quest'essere tetragono, nato a soffrire, ed agire. Dotato d'immenso potere di volontà e di pazienza

(1) Parad. XXVI, 55 e seg. — Purg. XI, 133 e seg.

oltre ogni prova — inflessibile per convinzione, tranquillo per la forza della sua determinazione, egli era informato per dirigere non per sottoporsi o modificarsi. Quando pensiamo alla vita di Dante, ci sovviene non di Lutero stesso, ma delle sue belle parole: *Weil weder sicher noch gerathen ist, etwas wider Gewissen zu thun, hier stehe ich: ich kann nicht anders. Gott helfe mir. Amen* (1). Egli era di tale un carattere da non riconoscere altra legge fuorchè la coscienza, e da non ricorrere per aiuto ad altri fuorchè a Dio. Il suo animo era, per natura, amante, ma, superiore a tutti i suoi contemporanei amò l'umana specie — l'*uomo* quale sarà un giorno — ma dagli uomini che gli si accalcavano intorno, e di cui con pochissime eccezioni, non avea stima, non poteva aspettarsene alcuna compagnia nella sua vita interiore. Quando nel Purgatorio (XI, 61 e seg.) (2) Omberto dei Conti di Santafiore gli dice:

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior, mi fèr sì arrogante
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch'io ne morii,

Dante china il capo — si direbbe che ha sentito il disprezzo di tutti gli uomini sorgergli in cuore, co-

(1) Cioè: « Poichè non è, nè sicuro nè prudente il far qualche cosa contro coscienza, io mi arresto qua: non ne so altro. Dio m'aiuti. Amen ».

(2) Noi siamo decisamente dell'opinione sostenuta da Foscolo, che, eccettuati qualche frammenti, il poema non venne mai pubblicato da Dante: vedine in prova il *Discorso sul Testo ecc.*

me già prima in Omberto. Amò la gloria, e nol nascose — ma non tanto la nominanza, color d'erba, com'egli dice, che il sol fa verde in prima e poi discolora (1) — quanto la gloria del trionfo per disegni compiuti — la sanzione di quelli che chiameranno *antichi* i tempi cui egli ha vissuto. Desiderava vivere nel futuro, nella *seconda vita:* desiderava che i suoi pensieri avessero a scendere come un'ispirazione nel cuore de' suoi successori sulla terra. Il gran pensiero d'una mutua solidarietà, che riunisca in un vincolo solo tutta la specie umana, ondeggiava sempremai dinanzi a' suoi sguardi. La connessione fra questo e il mondo successivo, fra uno stadio di vita e la restante è espresso ad ogni tratto nel poema: un sentimento di tenerezza prodotto da quest'idea splende attraverso il Purgatorio, e quasi si fa strada anche nell'Inferno. Gli Spiriti domandano ivi anziosamente novelle della Terra, e desiderano rimandarne delle loro (2). Amava Fiorenza — ricorda con profondo dolore, il luogo di sua nascita — il tempio che chiama il suo bel San Giovanni, dove un dì ruppe un fonte battesimale per salvare un fanciullo che vi annegava — ma non amava i Fiorentini, e iscrisse in fronte al poema le parole, ommesse in tutte le edizioni, eccetto in quella di Foscolo:

Florentinus natione, non moribus.

(1) Purg. XI, 115. — Vedi anche v. 100 e seg.

(2) Inf. e Purg. *passim.* — Il bel sentimento espresso nei vers « A' miei portai l'amor che qui raffina » pronunciati da Corrado Malaspina nell'VIII c. del Purg.

Uomo del Medio Evo, con tutte le forti passioni di quel tempo, sapeva cosa significasse vendetta. Quando Geri del Bello, suo conoscente, passa oltre senza guardarlo, ei dice con dolore:

. . . . . la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io
Per alcun che dell'onta sia consorte
Fece lui disdegnoso onde sen gio
Senza parlarmi . . .
Inf. XXIX, 31 e seg.

Ma avea troppa magnanimità o forse troppo orgoglio per trarre vendetta di cose a lui personali — pei nemici suoi particolari non avea che lo sprezzo, e mai, eccetto Bonifacio VIII che doveasi punire a nome della Religione e dell'Italia, mai egli non pose alcuno de' suoi nemici nell'Inferno — neppure il suo giudice Cante Gabrielli. Il motto « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa » che sul principio del poema applica a quelli che non avean meritato nè Cielo, nè Inferno, sembra gli servisse di regola a riguardo de' suoi nemici, ardente nell'amore ed ardente nell'odio: ma non era amore di sè, nè odio degli altri — la vita gli appariva troppo povera d'attrattive perchè desse grande importanza a cosa alcuna personale — era l'amor del giusto e l'odio dell'ingiusto che lo infiammavano. Quando parla di morte nol fa mai con quella paura egoista congiunta a una simile speranza, che s'incontra ad ogni tratto nelle poesie del Petrarca e ancor più nelle lettere di questo, e negli scritti pure del Boccaccio. Gli sembrava di maggior momento l'affrettarsi a compiere la propria missione in sulla terra, che non il fermarsi a

meditare sull'ora inevitabile che segna per tutti gli uomini il cominciamento di nuovi destini. Talvolta anzi la desidera (1): ma solo perchè vede il male prendere sempre più largo possesso di que' paesi in cui doveva adempiere la sua missione. La lunghezza o la brevità della vita, la felicità o la sventura non eran quello che più lo interessava — ma sibbene il fine per cui la vita era data. Sentiva quanto vi ha di divino e di creatore nell'azione, scrisse come avrebbe agito, e la penna in sua mano divenne, come abbiam detto, una spada — e infatti una spada egli pose in mano ad Omero, il poeta sovrano (2). Lottò, quando non con altri, con sè stesso — contro il vaneggiar della sua mente (3) — contro il fuoco del poeta (4) — contro l'impeto delle passioni. In questo poema così pieno d'insegnamenti è dipinta d'un modo ammirabile quella purificazione di cuore per cui egli passò dall'inferno della lotta al cielo della vittoria, e dalla vita terrena alla calma della pace, sagrificando la speranza — In violenta e disperata pace. D'un carattere quale l'abbiamo schizzato, altero, disdegnoso, indomabile — e, come ce lo dipinge l'opinione de' suoi contemporanei espressa persino da aneddoti imaginari — lui che si credeva uno del picciol numero degli esseri privilegiati forniti d'alta intelligenza e degni della Comunione dello Spirito Santo — informato e volto meno a subir la legge che

(1) Purg. XX, 10, 14.
(2) Inf. IV, 86 e seg.
(3) Inf. XXVI, 21.
(4) Purg. XXXIII, 141.

a controllarla (1) — Dante era evidentemente uno di quegli uomini che passano intatti ed a capo alto attraverso le più critiche congiunture, nè mai piegano il ginocchio se non al principio che li ha penetrati. E quel potere l'adorava con tremore e zelo religioso — *Deus fortior* — egli che avea sperimentato ciascuno degli stadi transitorii di mente, dall'istante che un pensiero appare la prima volta sull'orizzonte dello spirito, sino a quello in cui s'incarna nell'uomo, s'impossessa di tutte le sue facoltà e gli grida: « Tu sei mio ».

Fu per lui la polvere del diamante — il segreto e misterioso dolore del genio, dolore pur troppo reale, eppure per la stessa sua natura, compreso da così pochi — la pena d'aver afferrato un lampo dell'Ideale, impossibile ad effettuarsi in questa vita — i sogni giganteschi d'un'Italia alla testa del movimento umanitario, angelo di luce fra le nazioni, a fronte della realtà d'un'Italia divisa, priva del capo temporale e tradita dallo spirituale, ambita da tutti gli stranieri, e spesso prostituitasi a loro — la virtù di guidar gli uomini al bene, e per gli eventi e pel predominio di passioni egoiste, nessuno che lo raggiunga — ecco quello che ha cangiato l'autore della *Vita Nuova* nello scrittor dell'Inferno — il giovane angel di pace e di gentil poesia, colle fattezze che Giotto ci ha conservate, nel Dante che ci è famigliare, il Dante reduce dall'Inferno. Fu nell'abbattimento di questa lotta interna, che Dante un dì, errando su pei monti di Lunigiana, bussava alle porte

(1) Ep. ad Kanem.

del monastero di Santa Croce del Corvo. Il monaco che gli apriva, lesse al primo sguardo tutta una lunga storia di dolori sul macro e pallido volto dello straniero, e, che cercate voi? gli chiese. Dante, girato lo sguardo attorno, uno di quegli sguardi in cui l'anima parla dall'interno, lentamente rispose: — Pace — *Pacem* — (1). Vi ha in questa scena qualche cosa che suggerisce pensieri che rammentano l'eterno tipo di tutti i martiri del genio e dell'amore, quando chiedeva al Padre suo, al Padre di tutti, sul Monte degli Ulivi, la pace dell'anima e la forza pel sagrificio.

Pace — ma nessuno, nè monaco, nè altra creatura qualunque poteva spargerla su Dante. Solo la mano invisibile, che manda l'ultima freccia, poteva, come dice Jean Paul, sollevargli dal capo la Corona di Spine (2).

Noi ci siamo sforzati nelle pagine antecedenti di mostrare Dante sotto un punto di vista troppo trascurato finora; e che è, eccettuato il *lato poetico* del suo carattere (di cui qui non abbiamo a parlare) il più importante da venire esattamente apprez-

(1) Lettera di Fra Flavio a Uguccione della Faggiola. Vedi Troia — Del Veltro allegorico.

(2) « Aber das Grab ist nicht tief; es ist der leuchtende Fusstritt eines Engels, der uns sucht. Wenn die unbekannte Hand den letzten Pfeil an das Haupt des Menschen sendet, so bückt er vorher das Haupt, und der Pfeil hebt bloss die Dornenkrone von seinen Wunden ab ». — Che significa:

Ma la fossa non è profonda: è la luminosa orma d'un Angelo, che ne cerca. Quando la mano sconosciuta manda l'ultima freccia al capo dell'uomo, egli allora piega il capo, e la freccia solleva soltanto la Corona di Spine dalle sue ferite.

zato: e abbiamo nel tempo stesso mirato a diminuire lo stupore di Labitte e di tutti i Labittes del giorno, pel rinato entusiasmo, con cui la generazione presente studia e penetra nel vecchio Allighieri. Oltre a quello che da tutti si domanda al genio del Poeta — la manifestazione dell'Ideale — il suo spirito — lo spirito de' suoi tempi, — l'Italia vi cerca il segreto della sua nazionalità, — l'Europa il segreto dell'Italia e una profezia del pensiero moderno.

Dante ha trovato e pace e gloria — la corona di spine gli fu già da lungo sollevata — quel pensiero, ch'ei gettava come seme nel mondo, ha germogliato, si è sviluppato di secolo in secolo, di giorno in giorno — l'anima di lui che non trovò una sola eco nel suo corso quaggiù, ora si comunica a migliaia di migliaia — e così ha fatto da secoli. Più di cinquecento anni passarono sul paese di Dante, dal dì che la sua salma giacque inanimata: anni di gloria e di vergogna: di genio e d'insopportabile mediocrità: di turbolenta libertà e di mortale servaggio: ma il nome di Dante rimase e la severa imagine del poeta regola ancora i destini delle generazioni Italiane con un incoraggiamento e con un rimprovero. Nè mai vi fu altro genio così luminoso da velare od oscurare lo splendore del genio di Dante — nè mai v'ebbe tenebra così profonda da nascondere questa stella di promissione ad occhi Italiani; nè le profanazioni di tiranni e gesuiti, nè le violazioni di stranieri invasori han mai potuto ottenebrarla. « *Sanctum Poetae nomen quod nunquam barbaries violavit* ». Il poema è franteso — degradato da triviali commentatori: — le opere in prosa, in cui Dante lasciò scritto

più esplicitamente ancora il *Pensiero nazionale* erano dimenticate — celate da una sospettosa tirannide alla cognizione dei concittadini di lui: — eppure, come se vi fosse stato un accordo, uno scambio di vita segreta fra la nazione e il suo poeta, anche la gente del popolo, che non può leggerlo, conosce e venera il sacro suo nome. A Porciano, a qualche leghe dalle sorgenti d'Arno, i contadini mostrano una torre, in cui, dicono, che Dante venisse imprigionato — A Gubbio una contrada porta il suo nome — e si addita una casa, in cui, credesi, abbia dimorato. — I montanari di Tolmino, presso Udine, mostrano al viaggiatore la grotta in cui Dante scrisse — ed ivi, la pietra su cui soleva sedersi; — ancora un poco e il Paese iscriverà al piè del di lui monumento:

LA NAZIONE ITALIANA
ALLA MEMORIA DEL SUO PROFETA.

BYRON E GOETHE.

Noi assistevamo un giorno ai principii di un turbine in un villaggio Svizzero ai piedi del Monte Giura. Negre e pesanti nuvole, orlate di porpora da' raggi del sole cadente, s'andavano frettolosamente spandendo sull'azzurro del cielo il più splendido in Europa dopo quello d'Italia; il tuono romoreggiava in lontananza; un vento frizzante spruzzava in buffi vorticosi larghe goccie di pioggia sull'assetata campagna: gli uccelletti cercavano il frondoso asilo degli alberi. Guardando all'alto, vedemmo un imane falco alpino piombare, salire e librarsi intrepido nel bel mezzo del turbine quasi a contrastarne la possa. Ad ogni ruggito del tuono il nobile aligero si lanciava fieramente nello spazio, come rispondendo alla disfida. Noi lo seguimmo a lungo collo sguardo finchè scomparve all'oriente. Al basso sul suolo a pochi passi da noi, posava una bianca grù tranquilla e imperturbata in mezzo alla battaglia degli elementi. Due o tre volte essa si volse verso la parte donde veniva il vento guardando con una specie di indolente curiosità; poscia inalzò una delle sue zampe nervose,

curvò nell'ala il lungo suo collo e si compose al sonno. Noi pensammo a Byron e a Goethe; al cielo tempestoso che pendè sui loro capi e che tuttavia pende sopra di noi; alle lotte dell'uno, alla calma dell'altro, e alle due sorgenti di possente poesia ch'essi apersero, diffusero e forse esaurirono.

Byron e Goethe — due nomi che predominano e sempre predomineranno in tutte le nostre reminiscenze de' cinquant'anni ora trascorsi. Essi regnano come maestri, quasi come tiranni, sopra quell'epoca della poesia — così brillante e così mesta, così splendida di giovinezza e d'audacia, e che chiudeva nel seno la disperazione, « come un verme nel calice del fiore ». Da essi hanno l'impronta le due grandi scuole sotto cui si raccolgono quasi tutte le intelligenze che resero illustre quell'età. I pregi dei loro scritti si ponno rinvenire, sparsi a dir vero, in altri poeti contemporanei; pure è il loro nome, che corre al nostro labbro quando vogliamo designare le tendenze poetiche del secolo. La loro poesia batte vie diverse, sovente opposte, pure il pensiero non può rivolgersi all'uno senza che tosto ci sorga dinanzi la figura dell'altro come un inevitabile compagno. Gli occhi dell'Europa stettero intenti in entrambi, come in due lottatori che calchino la medesima arena; leali e generosi combattenti quali erano, si ammirarono, si lodarono e si stesero a vicenda la destra. Altri poeti camminarono sulle loro orme, nessuno giunse a tanta popolarità; nessuno fece battere tanti cuori, nessuno infiammò tante menti. Gli altri ebbero dei giudici; furono apprezzati con calma e con imparzialità, non così essi;

essi non ebbero che fanatici o nemici, corone o fango. Allorchè disparvero entro la gran notte che involge e trasfigura uomini e cose, si fece intorno alle loro tombe un alto silenzio. A poco a poco la poesia si era dipartita dalla terra, e l'ultimo loro anelito parve quasi estinguerne la sacra fiamma.

Non ha guari è incominciata una reazione; — lodevole, in quanto rivela un desiderio di vita e ne dà la promessa; riprovevole in quanto indica angustia di vedute, una tendenza ad essere ingiusti verso il genio, e il difetto di una norma stabile per l'estimazione del passato. Troppo spesso la mente umana, come il villano ubbriaco di Lutero, non sale da un lato che per precipitare dall'altro. La reazione contro Goethe, incominciata durante la di lui vita, giustamente e coraggiosamente da Menzel, venne dopo la sua morte spinta alla esagerazione; convinzioni sociali, sante nel loro principio ed alle quali teniamo ad onore l'appartenere, ma che non avrebbero mai dovuto offuscare l'imparzialità del nostro giudizio sugli uomini del passato, pesarono gravemente nella bilancia, e una fervida gioventù — così possa il suo ardore reggere alla prova delle delusioni — ripetè con Körne: esser Goethe il peggiore de' despoti, il cancro del corpo germanico. La reazione contro Byron — non parliamo di quella mescolanza di ipocrisia e di imbecillità che contende al poeta un posto in Westminster, ma della reazione letteraria — si è mostrata ancor più irragionevole. Noi conoscemmo degli adoratori di Shelley, che negavano a Byron il genio poetico; altri che da senno paragonavano la sua poesia a quella di Walter Scott;

e un critico non temette di scrivere — che Byron crea l'uomo all'imagine propria e la donna a quella del suo cuore; l'uno è un tiranno capriccioso, l'altra una schiava sommessa. I primi dimenticano i versi in cui il loro maestro saluta — « Il pellegrino dell'eternità la cui rinomanza pende, come il cielo, sul suo capo vivente »; i secondi che dopo Childe Harold e il Giaurro, Walter Scott abbandonò la poesia. L'ultimo non rammenta che quasi nello stesso tempo in cui egli dettava quella acerba censura, Byron moriva in Grecia per la libertà. Tutti giudicarono e giudicano ancora i due poeti secondo un tipo assoluto del Bello, sia esso retto o fallace che essi si sono formati nella fantasia, senza riguardo alla condizione sociale, quale era e qual'è — senza un giusto concetto de' destini della poesia, della sua missione quaggiù, della legge che governa la di lei esistenza.

Non v'ha tipo assoluto sulla terra. L'assoluto non esiste che nella mente di Dio, l'uomo può seguirlo e sempre più avvicinarglisi, ma non gli è dato raggiungerlo quaggiù. Sulla terra vi ha l'eterna evoluzione della vita, che si esprime nell'Idea e nell'azione e attinge nuove forze da tutte le manifestazioni del passato ascendendo d'età in età, per una serie di trasformazioni successive alla espressione sempre meno imperfetta di quella mente; v'ha la perenne aspirazione dell'anima verso il Progresso, che costituisce la legge, e che facendosi ognora più pura e più possente, varca dal finito all'infinito, dal reale all'ideale, da ciò che è, a ciò che deve essere. È qui dunque — è nell'immenso retaggio delle evolu-

zioni del passato da cui si costituisce l'universale tradizione — è nell'istinto profetico esistente nelle profondità dell'anima umana — è in questo, dirò così perpetuo flusso e riflusso di vita; qui è che si nutre la poesia. Essa muta coi tempi, perchè ne è l'espressione, si trasforma colla società: il suo canto, ch'ella lo sappia o no, è sempre la vita dell'umanità; solo secondo le circostanze e le inclinazioni personali, essa predilige, talora la vita del presente, tal'altra quella che già sta per sorgere e che l'intuizione del genio le ha rivelato, essa modula il canto della culla o quello della tomba; inaugura un'epoca, o la riassume. Quest'ultimo ufficio fu quello di Goethe e Byron.

Fu loro colpa? No: era legge de' tempi. Oggi, vent'anni dopo i loro canti, la società si arrogherebbe di punirli perchè nacquero innanzi tempo? Avventurati i poeti a cui Dio concede di fiorire al principio di un'era, ai raggi di un sole nascente! Una lunga serie di generazioni ripeterà con amore i loro versi e attribuirà ad essi la vita di cui solo intravidero il germe, e di cui appena sussurrarono le prime parole.

Byron e Goethe riassumono un'epoca. Qui è il senso filosofico de' loro scritti, qui il segreto della loro popolarità. Tutta una età del mondo europeo s'incarnò in essi per quindi morire, appunto come, nell'ordine politico, Roma e Grecia s'incarnarono prima di spegnersi, questa in Alessandro, quella in Cesare. Essi furono l'espressione poetica dei risultati a cui erano giunte l'Inghilterra nella Economia, la Francia nella Politica, la Germania nella Filoso-

fia, furono l'ultima formola, l'ultimo sforzo, l'ultimo prodotto di una società fondata sul principio dell'*Individualità*. L'epoca che aveva la missione di riabilitare, di sviluppare, di emancipare l'individuo, volle concentrare in essi tutte le proprie forze come in Fichte, come in Adamo Smith, e nella scuola francese de'diritti, e ciò a mostrare quello che essa aveva osato. quello ch'essa aveva potuto. Ora ciò era molto, ma non tutto; e così essa suggellò irrevocabilmente la propria tomba. Ella credeva di aver quasi toccata la meta, ed ecco nuovi e immensi orizzonti spiegarsi dinnanzi a lei: lidi vergini e inesplorati ch'ella si sentiva impotente a raggiungere e a conquistare colla forza del solo principio da lei posseduto. Grazie ai lunghi e penosi di lei sforzi, la grande incognita della umanità, era stata svincolata da tutte le quantità estranee che l'involgevano: ma debole e sola e come sbigottita della sua solitudine. La politica aveva proclamato come unica base dell'organizzazione civile, que' grandi diritti di libertà e di eguaglianza (o libertà per tutti che formano e costituiscono l'individualità umana, ma si trovava impotente contro l'anarchia sociale. La filosofia aveva deificato l'*Io*, e finiva in una cieca adorazione del *fatto*, nella immobilità hegeliana. L'economia s'era studiata di organizzare una *libera* concorrenza, e s'avvedeva d'aver invece organizzato l'oppressione del forte sul debole, del capitalista sull'operaio, del ricco sul povero. La poesia s'era affannata per secoli a dipingere l'Individualità in tutte le sue forme e tradurre sensibilmente ciò che la scienza aveva freddamente e teoreticamente stabilito, e alla fine riusciva ad un vuoto. Come la società aveva

improvvisamente riconosciuto che i destini del genere umano non erano tutti racchiusi in un problema di libertà, ma piuttosto in una soluzione che armonizzasse la libertà e l'associazione, così ella scorgeva, che la sua vita, mantenuta fino allora dallo studio dell'Individualità, sarebbe perita per difetto d'alimento, e che per esistere le era forza ampliare la sua sfera, e trasformarsi. La società e la poesia mandarono insieme un grido d'angoscia. L'agonia della società determinò quell'agitazione che, dal 1815 in poi, vedemmo andar sempre crescendo in Europa. L'agonia della poesia suscitò Goethe e Byron. Non sappiamo se questo punto di vista sia nuovo; ma lo reputiamo vero e il solo che possa condurre a un utile e imparziale estimazione di questi due giganti dell'intelligenza.

L'Individualità ha due forme, due vite, l'interna e l'esterna, la subbiettiva e l'obbiettiva, come dicono i tedeschi. Queste due vite, queste due forme si divisero i grandi poeti. Byron fu il poeta della vita soggettiva, Goethe della obbiettiva.

In Byron l'*Io* appare possente e indomito, grande di libertà e di passioni nella illimitata pienezza delle sue facoltà, aspirante l'esistenza da ogni fibra, attivo, audace *potenza di fuoco* che agogna gustare *la vita della vita*. Il mondo esterno non ha potere sopra di lui, esso non vale a contenerlo, gli è nulla, o gli è schiavo. Non è per libarne i piaceri che l'Io di Byron aspira a governarlo, ma solo per sete di dominio, ma per esercitare sovra d'esso la potenza titanica della sua volontà. Nè, per dir vero, ne attinge pure colori, suoni ed imagini, perchè egli solo

è che colora, egli che canta, egli la cui imagine si riflette e si riproduce in ogni cosa. Da lui la poesia trapassa alle cose esterne. Egli ha il suo trono in mezzo dell'universo e di là diffonde la sua luce che brilla nel focolare della sua anima, luce che abbrucia come i raggi concentrati del sole. Quindi la terribile unità che solo i lettori fastiditi o superficiali, possono accusare di monotonia. Gli eroi di Byron, qualunque forma rivestano hanno tutti similitudine fra loro, perchè tutti sono fratelli, tutti figli poetici del suo possente pensiero, tutti evocati dal profondo del suo intelletto, nessuno dal mondo esterno. E tutti son nati liberi — nati alla pugna, non alle catene Tutti credono in sè — sfidano il mondo, la società convenzionale che li circonda, il buono e il malvagio principio; e non vogliono piegarsi *nè all'uno, nè all'altro;* in vita o in morte, essi *posano nella loro forza,* resistono ad ogni potenza, perchè quella che hanno appartiene loro esclusivamente, ed essi l'hanno conquistata « .... Col profondo sapere — col pentimento — coll'ardire — colle lunghe veglie — col vigore dell'intelletto e col lungo versare nella scienza degli avi. Non blandiscono l'amore, non lo *ricercano*, lo *vogliono* e quasi non lo raggiungono se non per una specie di affascinamento della volontà. Non temono di dolori o pericoli, li affrontano impavidi, e non deviano una linea dalla loro strada per evitarli. Ognuno fra essi vorrebbe esser stimato, come valesse la società intera e la distruggerebbe volontieri quando vi si trovasse a disagio. In ciascuno si personifica con lievi modificazioni un unico tipo, un'unica idea l'uomo-re, ma re solitario; l'*individuo* libero, ma

non altro che libero, quale lo aveva fatto l'epoca ora trascorsa; — Fausto, ma senza il patto che lo pone in balia del nemico. Caino non s'inginocchia ad Arimane; e Manfredo presso a morire esclama:

« Lo spirito, che è immortale, fa da sè stesso il premio de' suoi buoni o iniqui pensieri, è a sè principio e fine del male, a sè spazio e tempo. La sua innata virtù, sciolta da questa spoglia mortale non trae colore dalle cose che al di fuori ondeggiano, ma tutta è racchiusa nell'angonia o nella gioia ch'egli trae dalla conoscenza di sè ». — Sono essi felici? — diciamo felici non della volgare felicità del successo, perchè alcuni si uccidono, e sono allegri — ma felici di quella letizia che sgorga dalla confidenza della propria forza, felici della gioia che accompagna il sentimento della vita, nella pienezza dell'indipendenza? No, non lo sono. Ed ivi è l'anello per cui la poesia di Byron si rannoda all'avvenire. Essi non ponno esserlo, perchè tutti portano nel petto, senza dirlo, senza saperlo l'ideale di un altro mondo, il presentimento d'una vita che la libertà sola non può realizzare. Essi sono liberi; animi di ferro in intelletti di ferro superano le alpi del mondo materiale, come le alpi del pensiero, eppure nel loro volto è scolpita una cupa e incancellabile tristezza, eppure i loro pensieri, sia che con Caino e Manfredi si profondino nell'abisso dell'infinito, ebbri di eternità, sia che col Corsaro ed il Giaurro misurino il vasto deserto o lo immenso oceano, sono accompagnati da un arcano e vigile terrore. Direbbesi che essi trascinino ribadite ai piedi le infrante catene. Le anime loro si trovano a disagio non solo nelle

meschine società con cui lottano, ma eziandio nel mondo dello spirito. Nè per lo più soccombono sotto i colpi di queste società, ma sotto la lenta azione di quella tristezza senza nome, sotto l'azione distruggitrice di possenti facoltà ineguali ancora a desideri ed a pensieri, sotto la delusione che viene dal cuore, essi sono che consumano sè stessi. Che possono della libertà a così gran fatica conquistata? Sopra chi, per qual cosa espanderanno l'esuberanza di vita che ferve nelle loro vene? Essi son soli; ecco il segreto della loro tristezza e dell'impotenza. Caino l'ha detto per tutti — essi sono *sitibondi del bene* e non sanno oprarlo, perchè non hanno missione, non fede, non intelligenza del mondo che vorrebbero trasformare. Essi non meditarono mai su quella umanità che volge intorno ad essi come un denso flutto, che volse prima di essi, e volgerà dappoi. Essi non hanno mai pensato al seggio che occupano tra il passato ed il futuro — alla continuità di lavoro che congiunge la generazione — al grande intento della comune perfezione che solo puossi raggiungere coi comuni sforzi; alla vita spirituale per cui l'uomo oltre la tomba sopravvive a sè stesso nelle verità che lascia in retaggio, e forse anche nella vigile custodia che gli è dato esercitare invisibilmente sui suoi fratelli di quaggiù, quando egli abbia tratto una vita di sacrifizio e sia morto sperando. Soli stanno dinanzi a Dio, e si ritraggono sbigottiti; soli in faccia all'universo, e si sentono oppressi della sua immensità, e invece di attinger nuove forze da quell'oceano di vita che pure, come lo dimostra il meraviglioso canto III del Childe Harold, essi comprendevano così

pienamente, smarriscono le loro forze, e vi sono come assorbiti; l'individuo è sì poco a fronte di Dio e del mondo! Così, ricchi di una libertà di cui essi non sanno come usare — d'un'attività che non sanno a che dirigere — d'una vita di cui ignorano la meta — malcontenti, irritabili, conducono una esistenza infeconda e irrequieta. Muoiono soli, quali vissero; ignoti, illagrimati cadono come la foglia morta entro la corrente che porta i secoli. La Natura da essi tanto amata s'infiora indifferente sulla loro tomba.

« Nè la terra nè il cielo daranno una lagrima, nè « più si faranno dense le nubi, nè cadrà una fron« da, nè la brezza manderà un sospiro per te, per « tutti ».

Noi, noi non vedemmo mai la vita e la morte dell'individualità solitaria dipinta con tanta energia, con tanta profondità come nelle pagine di Byron. Come avviene che coloro che gli pongono a delitto l'abituale mestizia e i frequenti deliri de'suoi personaggi, non abbiano mai veduto che appunto per questa mestizia e per questi deliri, l'opera del poeta è morale, sociale e profetica? In Goethe v'è molta pacatezza — qual maggior frutto?

Goethe rappresenta l'individualità nella di lei vita obbiettiva. Coetaneo di Byron e avendo come lui coscienza dell'epoca in cui viveva, corse l'opposto sentiero. Dopo ch'egli pure nel Werther ebbe mandato il suo grido d'angoscia, dopo aver nel Fausto posto il problema del secolo in tutta la sua tremenda nudità, gli parve di aver fatto abbastanza, e ricusò di darsi pensiero della soluzione. Forse egli disperò delle

sue forze a fronte dell'ardua impresa; forse il sentimento della resistenza al male sociale che proruppe per un istante in Faust, travagliò segretamente la sua anima per lungo tempo ancora. Egli stesso ne' suoi ultimi anni, commentando le parole di un francese che in vederlo aveva esclamato. — « Ecco il volto di un uomo che ha molto sofferto » — osservò che quegli avrebbe dovuto dire: « ecco il volto di un uomo che ha combattuto empiamente ». Ma le sue opere non ne serbano traccia. Mentre Byron si contorceva doloroso e sanguinolento sotto la sventura, egli giungeva se non alla calma della vittoria, almeno a quella della indifferenza. In Byron l'uomo sovverchiava sempre l'artista, in Goethe, era sovverchiato dall'artista. In questi non v'ha vita soggettiva, non un'unità che sgorghi dalla mente o dal cuore; Goethe è un'intelligenza che accoglie, elabora e riproduce. La poesia affluisce dagli oggetti esterni, da tutti i punti della periferia a lui come centro. Egli veglia superbamente la sua scolta solitaria in mezzo alla Creazione, e il suo sguardo indagatore scruta con acume e ardore uguale il calice del fiore e gli abissi dell'oceano. La rosa diffonda all'aura i suoi orientali profumi, o il mare spinga sulla spiaggia le reliquie di cento naufragi, la fronte del poeta rimane imperturbata; non sono per lui che due forme del bello, due soggetti per la sua arte.

Goethe fu chiamato panteista, ma non sappiamo qual senso abbiano attribuito a questa parola vaga e sovente frantesa que' critici che l'usarono. V'ha un panteismo materialistico e un panteismo spirituali-

stico, v'ha quello di Spinosa, quello di Giordano Bruno, e quello di S. Paolo, altri ancora e tutti disformi l'uno dall'altro. Ma un panteismo poetico non è possibile se non a condizione d'abbracciare il mondo intero di fenomeni in un unico concetto; di sentir la vita dell'universo nella divina sua unità e di partecipare a questa vita. Nulla di ciò v'ha in Goethe. V'è del panteismo in alcune cose di Wordsworth, nel 3.° canto del Childe Harold, nella poesia di Shelley; ma non ve n'ha nelle più splendide creazioni di Goethe; perchè ivi la vita è meravigliosamente compresa e riprodotta in ciascuna delle sue manifestazioni successive, non mai nel complesso; Goethe è un poeta di particolari, non di unità; d'analisi, non di sintesi. Niuno possente come lui a penetrare nei particolari e porre in luce cose di poco rilievo, nessuno a gettar sulle parti una così splendida luce; ma l'insieme gli sfugge. La sua opera è una magnifica enciclopedia non ordinata. Egli ha sentito ogni cosa, ma non ha sentito il tutto. Mirabile nell'afferrare il più fugace lampo di bellezza nel tenue filo d'erba ingemmato da una stilla di rugiada — ammirabile nello scoprire l'elemento poetico sotto l'incidente in apparenza più volgare — egli è inetto a risalire al centro comune, e a ricomporre la sublime progressione ascendente nella quale, per servirsi d'una bella frase di Herder — ogni creatura è un numeratore del grande denominatore — Natura. — Come l'avrebbe potuto, egli che non ebbe luogo nelle sue opere e nelle sue simpatie poetiche per l'umanità, corona della piramide che sola misura il valore delle cose della terra? « La religione e la po-

litica, diceva egli, sono per l'arte un ingrato elemento; io me ne tenni sempre e a tutta possa lontano ». Intorno a lui s'andavano agitando, per migliaia di esseri, questioni di vita e di morte; intorno a lui echeggiavano i canti guerreschi di Körner: Fichte chiudeva una delle sue letture gettandosi con un fucile in ispalla, nelle file di que' volontari (ohimè! che cosa fecero i re di quel memorabile slancio?) che volavano a combattere la guerra della patria: sotto i loro passi, l'antico suolo della Germania fremeva d'avvenire, egli, artista, stava solo guardando. La sua anima, precocemente invecchiata, non si scosse all'impeto della sua nazione, il suo genio divenuto passivo si teneva al di fuori della corrente di azione, che portava le intere generazioni. Egli vide la terribile grandezza della Rivoluzione francese, e mentre un mondo crollava sotto ai suoi colpi, mentre i buoni e candidi animi germanici, che avevano creduto che il nascimento d'un nuovo mondo potesse operarsi senza angonie giungevano per disperazione le mani allo spettacolo della catastrofe — egli — egli non vi trovava che argomento ad una farsa. Egli vide Napoleone, la sua grandezza, la sua caduta, vide la reazione delle conculcate nazionalità, — sublime prologo alla grande epopea del popolo che dovrà un giorno o l'altro svolgersi intera! — ed egli rimase impassibile. Egli non vi apprese nè a stimare gli uomini, nè a farli migliori nè a soffrire con essi. Meno nel bel tipo del Berlichingen, creazione della sua giovinezza che tutta appartiene al passato, non v'ha espressione in Goethe per l'uomo di pensiero — azione, per l'uomo, ar-

tefice del futuro, che Schiller così divinamente ritrasse ne' suoi drammi. Goethe imprime il carattere della sua noncuranza anche agli amori de' suoi personaggi. Il suo universo è bello, ma senza moto. Certo sull'altare da lui innalzato, sono raccolti i più squisiti profumi: ora dov'è il sacerdote? Nella sua opera che fu — non si saprebbe negarlo — come una seconda creazione, egli percorse la vasta catena delle cose visibili, ma ristette prima del settimo giorno. Dio si ritrasse innanzi tempo da lui e gli esseri evocati dal poeta percorrono il vasto giro, muti, senza lamento, senza preghiera, aspettando ancora che sorga l'uomo e imponga loro un nome e dica ad essi la loro destinazione.

No, Goethe non è il poeta del panteismo; è un politeista, è nella sua maniera artistica il poeta pagano dell'evo moderno. Il suo mondo innanzi tutto, un mondo di forme; il suo cielo un molteplice olimpo; il cielo di Mosè e di Cristo è chiuso per lui. Come i pagani, egli spezza la natura in frammenti e ne fa i suoi idoli; come essi adora il sensuale anzi che l'ideale; vede, tasta e ode assai più che non senta. E quanta fatica non è spesa nella parte plastica della sua arte! Quanta attenzione non solo agli oggetti, ma alla loro rappresentazione esterna! Non lui che ha detto, che « il Bello è il risultato della posizione felice »? In questa definizione si cela un completo sistema di materialismo poetico anteposto alla cultura dell'Ideale — una intera serie di conseguenze, la cui rigorosa deduzione trasse Goethe all'indifferenza, al suicidio delle più nobili facoltà del genio. L'assoluta concentrazione di tutte le po-

stro vorace del mare. Il primo cerca in ogni parte il bello: ama l'armonia, il riposo; il secondo anela al grande, adora l'azione e la forza. Caratteri simili a quelli di Coriolano e di Lutero, erano importuni a Goethe. Ignoriamo se in alcuno de'suoi numerosi squarci di critica abbia mai parlato di Dante, ma certamente egli devé aver provato per lui un po di quella antipatia che sentiva anche Walter Scott, e se egli per rispetto all'arte, lo collocò nel suo Panteon, dovette gettare un velo che coprisse all'occhio della sua anima il superbo e doloroso aspetto dell'esule che sognava per la sua patria l'impero del mondo, e per opera di lei, l'armonico sviluppo di questo mondo. Byron s'inspirò da Dante, amò Franklin e Washington; seguì il fuggevole e fiammeggiante astro di Napoleone, del più possente genio d'azione che il nostro secolo abbia generato, colle simpatie d'uno spirito ardente d'emulazione: si sdegnò, forse a torto, ch'egli non avesse saputo perire nella lotta. Anche visitando l'Italia, questa seconda patria di tutti gli spiriti benedetti dalla poesia, questi due tennero un diverso cammino, nell'uno furono commossi i sensi, nell'altro il cuore, il primo considerò specialmente la natura, il secondo la spenta grandezza, le presenti ingiustizie, le reliquie lasciate dall'uomo (1).

(1) Non v'ha nulla che mostri così evidente il contrasto come la comparazione delle sensazioni dei due poeti in Roma. Nelle elegie di Goethe e segnatamente ne'suoi viaggi in Italia, noi vediamo le impressioni dell'artista. Roma egli non l'ha intesa. L'immortale Sintesi che movendo dalla vetta del Campidoglio e di San Pietro e ampliandosi progressivamente ad ogni sua manifestazione conquistava, prima una nazione, poscia l'Europa e finalmente,

Eppure fu attraverso questi contrasti che qui semplicemente indichiamo, ma che potremmo rigorosamente dimostrare con degli squarci delle loro opere che Goethe, il poeta della individualità, nella sua vita obbiettiva, giungeva all'egoismo dell'indifferenza, e Byron, il poeta dell'individualità nella sua vita soggettiva all'egoismo (perchè ci duole il dirlo, ma è pure un egoismo) della disperazione! Duplice condanna dell'epoca ch'essi rappresentavano e che essi vennero a chiudere!

Tale fu la loro missione.

Amendue — tacendo de' loro meriti puramente letterari, meriti grandi, incontestati e universalmente ri-

forse, l'umanità, a lui fu muta; egli non ne vide che un periodo, il paganesimo, il più sterile e il meno indigeno, ovvero se parve intravvederlo un momento, come in quel passo: — « Qui la storia si legge in tutt' altra guisa che in ogni altro angolo del mondo: ivi la leggiamo dal difuori al didentro; qui sembra che la leggiamo dal didentro al difuori » — tosto ricade e viene riassorto nella natura esterna. « Si sosti, o si proceda, scopriamo un paesaggio, che perpetuamente varia in mille guise. Palazzi e ruine — giardini e solitudini; l'orizzonte si stende in lontananza e subitamente si rinserra; capanne e stalle, colonne e archi trionfali, sono mescolati alla rinfusa, e spesso così vicini che tutto può capire sullo stesso foglio di carta. » — A Roma Byron dimenticò passioni, noie, sè stesso per l'ideale e proferì queste parole d'un'anima nata al sacrificio: « O Roma! o mia patria! o città dell'anima! gli orfani del cuore debbono venire a te, solinga madre dei morti imperi! E riscontrare entro i loro petti la piccolezza della loro miseria ». Venendo a richiamarsi sè stesso e la propria posizione, lo faceva con una speranza pel mondo (stanz. 98) e col perdono pe' suoi nemici. « La mia maledizione sarà il perdono! » Nel 4.° canto del Childe Harold, e in alcune strofe del 3.° la figlia di Byron può conoscere dello spirito del padre assai più che non in tutti i volumi dettati intorno a lui, più che in tutto ciò ch' ella possa da ogni altro apprendere.

conosciuti — potentemente giovarono la causa dell'emancipazione intellettuale e diffusero i semi della libertà, l'uno collo spirito indomito e battagliero che anima tutte le sue creazioni, l'altro collo spirito di scettica ironia che investe tutte le sue descrizioni e coll'assoluta sovranità accordata all'arte sopra tutti i fatti sociali. Ambi combattono le idee aristocratiche e si adoprano a svolger nel mondo il sentimento dell'eguaglianza, l'uno direttamente col movere implacabile guerra ai vizi e agli assurdi delle classi privilegiate, indirettamente per l'indole de' suoi eroi, ch'egli circonda di tutte le splendide qualità del despotismo e che poscia frange come disgustato; l'altro per l'importanza che attribuì ai particolari, per la poetica riabilitazione con cui eleva ed abbellisce gli oggetti i più insignificanti, le più umili forme. Esaurendo collo spingerle alla perfezione ambe le forme della poesia, dell'individualità, essi hanno chiuso la serie de' suoi poeti, condannato anticipatamente nel servo gregge degli imitatori quelli che volessero persister sulla stessa via; creato quindi la necessità di una nuova poesia, e mutato in un irresistibile bisogno ciò che solo era un desiderio. Essi composero un'epoca nella tomba; l'hanno avviluppata nel panno mortuario, e niuno la può discingere; e, come per attestarne la morte alla nascente generazione, la poesia di Goethe ne scrisse la storia, quella di Byron ne segnò l'epitaffio.

Ed ora addio a Goethe, addio a Byron! Addio ai dolori che prostrano, e non santificano — alla fiamma poetica che riluce e non riscalda — alla filosofia ironica che analizza e non sa ricomporre — alla

poesia che in un'età in cui v'è tanto da fare, c'insegna l'inerte contemplazione — alla poesia che vorrebbe infonderci la disperazione in un mondo in cui v'è si largo campo pel sacrificio! Addio a tutti i tipi di forza senza scopo — a tutte le personificazioni dell'individualità che cerca solingamente il proprio fine e non sa trovarlo, che sente il sangue della vita ribollire nelle sue vene, o non sa a che rivolgerla — addio alle gioie e ai dolori dell'egoismo: « Bastardi dell'anima, germogli burbanzosi dell'ozio — erbe parassite, e non altro, che nascono spontanee qua e là da un fertile terreno! smoderate libidini di quello stesso spirito la cui vera destinazione e il cui proprio fine, quando sia congiunto all'amore delle cose divine, sono la pace, la calma e la felicità » (1). Addio, eterno addio al passato! L'avvenire già spunta per coloro che ne conoscono i presagi, a questo dobbiamo interamente consacrarci.

La dualità del medio evo, dopo aver lottato per secoli sotto il nome dell'Impero e del Pontificato, dopo aver impresse le sue orme e portato i suoi frutti in ogni ramo dello sviluppo intellettuale, ora, compiuta la sua missione, è risalita al cielo nel duplice astro poetico chiamato Byron e Goethe. Le due formole della vita insino allora distinte, s'incarnarono prima di morire in questi due uomini. Byron è l'uomo isolato che vive solo della sua vita *interna*, Goethe è ancora l'uomo ma che vive solo della sua vita *esterna*. Al di là di Byron e Goethe, al di là di queste due incomplete esistenze, al punto ove

(1) Ernesto o la rigenerazione dell'uomo.

s'intersecano queste due poesie che aspirano al cielo, senza potenza di raggiungerlo, un'altra ne stà. Questa sarà la poesia dell'avvenire e dell'umanità, e condurrà seco l'armonia, la vita, l'unità. Ma perchè oggi noi intravvediamo, sebbene ancora indistintamente, la nuova poesia sociale, che canterà la destinazione dell'uomo e raddolcirà le sofferenze dell'anima che geme dentro di lui, insegnandole ad elevarsi a Dio per la via dell'umanità, dovremo noi, dalle soglie di quel secolo al quale solo per opera loro siam giunti, gittar la riprovazione su coloro, che, venuti tanti anni prima di noi, non poterono che colmare coi loro corpi giganteschi l'abisso, sulla cui riva stavamo dubbiosi e tremanti? Da tempo immemorabile il genio fu il capro espiatore delle generazioni. In ogni tempo v'hanno degli uomini che non temono di ascrivere a delitto ai Chatterton della società, perchè non si siano fatti esempio di abnegazione, perchè si siano uccisi moralmente o fisicamente, nè pensano a chiedersi se durante la loro vita abbiano lasciato a questi infelici altro che la povertà e il dubbio. Ma noi non siamo tra questi, e sentiamo la necessità di protestare energicamente contro que'sentimenti di reazione, inconsideratamente suscitati da alcuni fervidi spiriti, contro quelle anime possenti e che troppo facilmente servono di manto all'abbietta invidia della mediocrità. V'ha qualche cosa di tristo e di ributtante — V'ha, saremmo per dire, dell'ingratitudine in questo istinto distruttivo che ci fa così sovente dimenticare ciò che fu fatto dai grandi uomini che ci precedettero, per chiedere loro ragione di ciò che *avrebbero potuto* fare. Si

crede forse il guanciale dello scetticismo così dolce ai grandi intelletti che vi posino talvolta per egoismo la fronte infuocata? E siamo noi così radicalmente sanati dal male ch' essi ritrassero nei loro versi per sentirci autorizzati a condannare inesorabilmente la loro memoria? Non fu da questi poeti posto il male nel mondo: esso era tutto all'intorno nella atmosfera, in quella società che ora vorrebbe ad essi imputarlo. Essi lo vedevano, lo sentivano, ne erano dessi le prime vittime; come avrebbero potuto non ritrarlo ne' loro versi? Non è la prima caratteristica del genio, l'assimilarsi il più possibile della vita del suo tempo? Non è col detronizzar Goethe e Byron che riusciremo a spegnere quanto esiste ancora fra noi di indifferenza scettica e di disperazione anarchica, ma col renderci credenti ed organizzatori. Siate tali e non temete: quale è il pubblico, tale sarà il poeta. Venerate l'entusiasmo, la devozione, le speranze di immortalità, la virtù, la patria, l'umanità; fate che i vostri cori sieno puri, pazienti e fermi gli intelletti, e non mancherà il genio che riproduca i vostri aneliti verso l'avvenire, e rechi al cielo, sulle ali di una sacra melodia, i vostri voti, i vostri pensieri, i vostri dolori. Lasciate che queste effigie stiano. Di che temete? I superbi monumenti dei tempi feudali ingenerarono forse un desiderio di ritornare alla condizione di servi? Ma v'hanno imitatori, sentiamo dire. Lo sappiamo, ma quale influenza possono esercitare sulla vita sociale, essi che non hanno vita in sè? Essi ondeggeranno nel vuoto, finchè vi sarà vuoto. Allorchè nuove cose sorgeranno sulla tomba delle passate, essi si dile-

gueranno come spettri vaganti, al canto del gallo annunziatore del giorno. Non saremo allora abbastanza forti nella fede, per rispettare le grandi figure storiche appartenenti a un anteriore periodo? In verità sarebbe inutile parlar di arte sociale — di concezioni largamente simpatiche — dell'intelligenza dell'umanità, se non potessimo porre nuovi Iddii sui nostri altari senza conculcare gli antichi, se non sapessimo discernere ed onorare l'eterno principio che è in essi senza piegarci a ciò che essi hanno di vizioso e di manco. Quei soli ardiscano profferire il sacro nome di progresso, che hanno nella mente tanta intelligenza che basti a comprendere il passato, e nel cuore una religione poetica capace di rispettare tutto che v'ha in esso di grande. Credenti nell'arte! il nostro tempio non è una angusta cappella di settari, ma un vasto Panteon; e in questo Panteon, le gloriose imagini di Goethe e di Byron avranno un posto e conserveranno la nostra ammirazione, molto tempo dopo che il Goetheismo e il Byronismo saranno caduti in un profondo oblìo.

In questa devota venerazione che i nostri spiriti scevri di collera e di timore, tributeranno *ai forti estinti*, non sappiamo se Goethe avrà nella nostra ammirazione come artista, una parte maggiore di Byron; ma sappiamo, e non esitiamo ad affermarlo. che Byron avrà una più gran parte nel nostro amore, quale uomo e quale poeta; più grande perchè la nostra ingiustizia verso di lui fu ed è tuttavia maggiore. Mentre Goethe si separò da noi, e dalla vetta del suo sereno Olimpo, parve sorridere con disdegno ai nostri desideri, ai nostri dolori, ai nostri

lamenti, Byron si aggirò pel mondo, triste, cupo, irrequieto, portando nella ferita lo strale — lo strale che tutti ci dilania — senza mai fare uno sforzo per ritrarnelo. Si potrebbe dire ch'egli aspirava ad assumere sopra di sè desideri, sofferenze, lotte, tutto infine, per sollevar noi — noi suoi fratelli. Egli non disertò mai la nostra causa, non mai mancò alle simpatie umane. Solitario, infelice sin dall'infanzia, crudelmente ferito nel suo primo amore, e più crudelmente ancora nel suo connubio, assalito e calunniato ne'suoi atti e nelle sue intenzioni alla cieca e senza difesa; sturbato da angustie pecuniarie, costretto a lasciare la patria, la casa, la figlia; senza un amico — ne ebbimo la prova lui morto — inseguito sul continente da mille assurde imputazioni, e dalla fredda perversità di un mondo che gli ascriveva a colpa gli stessi suoi dolori, egli serbò, in mezzo allo sdegno d'un'inevitabile reazione l'amore per la sorella, per la sua Ada, la stessa compassione per la sventura, la stessa fedeltà alle affezioni dell'infanzia e della giovinezza, dalla sua vecchia nutrice sino a Mary-Gray, a lord Clare. Era liberale del suo denaro a quelli cui poteva essere utile, dai suoi amici letterari sino allo sciagurato libellista Ashe. Sospinto dall'indole del suo ingegno, dall'epoca in cui viveva, dalla stessa fatalità della sua missione verso una poesia, verso quella incompleta tendenza che noi ci sforzammo di caratterizzare, non mai però propose sè stesso a modello, ma presagì l'avvenire e provò la prescienza del genio in quella definizione, finora frantesa, e che pure è la migliore che noi conosciamo: « La poesia è il sentimento di

un mondo antecedente e d'un mondo avvenire »: e sempre preferse l'attività pratica nell'operare il bene, ai più meravigliosi risultati della sua arte. Circondato da schiavi e dai loro oppressori, pellegrinando in paesi ne' quali pareva estinta fin la memoria, testimonio del progredire della Ristorazione e del trionfo de' principii della S. Alleanza, non mai deviò dalla sua coraggiosa opposizione; ma in faccia al mondo mantenne la sua fede nei diritti del popolo, nel finale trionfo della libertà (1) nel dovere di dedicarsi con tutte le proprie forze a sollecitarlo, ogni qual volta se ne presenti l'opportunità. Di lui sono le seguenti parole in cui è riassunta la legge de' nostri sforzi presenti: « Avanti! È omai tempo di agire; che importa l'*Io*, se quell'unica favilla di esso che sarebbe degna del passato, può venir trasmessa inestinguibilmente all'avvenire? Non si tratta di un uomo, ma d'un milione d'uomini; è lo spirito della libertà, che importa diffondere. Le onde che frangono contro la spiaggia vengono rotte ad una ad una, ma pure l'*oceano* vince. Esso inghiotte l'Armada, corrode lo scoglio e se crediamo ai Nettuniani, non solo distrusse, ma creò un mondo ». A Napoli, in Romagna, ovunque vide arder una scintilla di vita, solo ch'essa potesse erompere in fiamma, egli

(1) Pure, o libertà! la tua bandiera lacera, ma sventolante, ondeggia contro al vento come l'uragano: la tua voce tonante, benchè ora tremola e moriente, la più poderosa ancora sfida la tempesta: la pianta ha perduto i suoi fiori, la corteccia fessa dalla scure è scabra e povera all'aspetto; ma l'umore vitale rimane — e noi troviamo ancora la semente seminata profondamente anche nel seno dell'aquilone, così che un migliore aprile recherà meno amari frutti.

fu pronto alle dimostrazioni o al combattimento. Il fondo della sua anima era di splendide ruine, di orgogliosi pensieri e di grandi azioni; egli stimatizzava la viltà, l'ipocrisia, l'ingiustizia ovunque apparissero. Tale visse Byron; incessantemente agitato fra i mali presenti e le future speranze; spesso ineguale talvolta scettico, ma sempre sofferente, anche quando pareva sorridere; sempre amante anche allorchè malediva.

L'eterno spirito del libero intelletto non mai assunse fra noi più splendida sembianza. Novella forma di quell' immortale Prometeo, il cui grido d'agonia e d'affanno, grido ad un tempo d'avvenire, risuonò sulla cuna del mondo europeo, e la cui grande e misteriosa sembianza, trasfigurata dal tempo, riappare di età in età tra le esequie d'un'epoca e l'elevazione di un'altra a sciogliere il lamento del genio travagliato da un presentimento di cose che non potrà veder realizzate — al pari di lui Byron ebbe *la ferma volontà* e *il profondo intelletto* » — e al pari di lui *fece della sua morte una vittoria* » (1). Allorchè udì il grido di patria e di libertà levarsi dalla terra che in giovinezza egli aveva tanto amata nel cuore e nei canti, gettò l'arpa e mosse a quella volta. Mentre le potenze della Cristianità stavano stendendo protocolli, se non facendo peggio — mentre le nazioni della cristianità facevano l'elemosina di pochi mucchi di palle alla Croce che lottava colla mezza-luna, egli il poeta, il preteso

(1) Una ferma volontà e un profondo intelletto che anche nelle torture serba la sua possanza; a sè stesso supremo guiderdone che trionfa ove osa sfidare e si fa della morte una vittoria.

scettico corse a gettare il suo genio, la sua fortuna, la vita ai piedi del primo popolo che insorse ed a mescolarsi nelle file dei combattenti. Noi non sappiamo un più bel simbolo dei destini dell'arte a nostri tempi, che la morte di Byron in Grecia. La santa alleanza della poesia colla causa del popolo — l'associazione, così infrequente ancora, del pensiero all'azione, la sola che renda completo il verbo umano, la sola che potrà emancipare il mondo — la grande confederazione degli uomini di tutte le nazioni per la conquista de' diritti che Dio compartiva a tutti i suoi figli e pel compimento della missione per la quale sola questi diritti vennero concessi, tutto che costituisce la nostra religione e la nostra speranza, sfavilla gloriosamente in queste immagini che noi, barbari che siamo, abbiamo già poste in oblio.

L'Inghilterra si risovverrà un giorno, lo speriamo, della missione tutta inglese e non mai osservata sino ad ora, che Byron compiva nel continente. Essa ricorderà ch'egli condusse il genio britannico come in pellegrinaggio attraverso all'Europa; che da lui, da lui solo, data l'amore della gioventù europea allo studio della letteratura inglese, e la simpatia degli uomini di cuore verso questa terra di libertà, la cui missione egli così degnamente rappresentò presso gli oppressi d'ogni nazione.

Essa comprenderà allora esser triste, non per la memoria di Byron, ma per lei stessa, che lo straniero che approda a queste rive, abbia ancora a cercare indarno nel tempio che dovrebb'essere un Panteon nazionale — nel tempio ove ella concesse

un posto al pedante Casaubono — la statua del poeta che l'Europa ammira e la cui morte fu pianta da due nazioni, la Grecia e l'Italia, come la morte del migliore de' loro figli.

Quanto a noi, con queste poche pagine — brevi ma dettate col cuore, ci siamo sforzati, per quanto era in noi, di porre la critica sopra un sentiero più ampio, più imparziale e più utile di quello che sembra così generalmente seguito. Alcuni viaggiatori del secolo XIV narrano di aver trovato a Teneriffa, un albero di portentosa grandezza, la cui immensa massa di foglie assorbiva tutti i vapori infesti dell'atmosfera, che poi i rami, scossi, piovevano in una rugiada di acqua pura e salubre. Il genio è come quell'albero; la missione della critica dovrebbe essere quella di scuotere i suoi più robusti rami. Al presente, essa sembra, simile al selvaggio, intesa solo a tagliarlo dalla radice.

FINE DEL TOMO III.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Lamennais . . . . . Pag. 1
Giorgio Sand . . . . . » 3
Sismondi. — Studi sulle costituzioni de' popoli liberi . » 8
Rome Souterraine, par Charles Didier . . . . » 12
Storia della Rivoluzione francese, di Tommaso Carlyle » 13
Tommaso Carlyle . . . . . » 17
Machiavelli . . . . . » 21
Prefazione di un periodico letterario . . . . . » 22
Guizot, pensieri sulla democrazia . . . . . » 25
Colpo d'occhio sul movimento letterario italiano dopo il 1830 » 27
Scritti minori di Dante . . . . . » 31
Byron e Goethe . . . . . » 31

FINE DELL' INDICE.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~DUE NOV 5 '34~~

OCT 4 '75 H

4876058

CANCELLED

2044 082 219 155